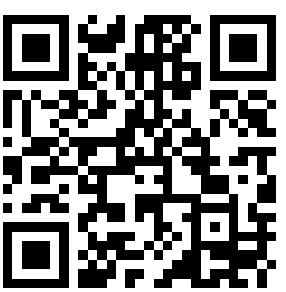
This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

IB. DOM.
AVAL. S. J.

Digitized by Google

Digitized by Google

BE 781
/5

Digitized by Google

Digitized by Google

STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA
DEL CAVALIERE
ABATE GIROLAMO TIRABOSCHI
CONSIGLIERE DI S. A. S.
IL SIGNOR DUCA DI MODENA

Preſidente della Ducal Biblioteca, e della Galleria delle Medaglie, e Profeſſore Onorario nell' Univerſità della ſteſſa Città.

SECONDA EDIZIONE MODENESE

Riveduta corretta ed accreſciuta dall' Autore.

TOMO V.

Dall' anno MCCC. fino all' anno MCCCC.

PARTE PRIMA.

BIBLIOTHEQUE S. J.
Les Fontaines
60 - CHANTILLY

IN MODENA MDCCLXXXIX.

PRESSO LA SOCIETA' TIPOGRAFICA.

Con licenza de' Superiori.

Digitized by Google

Digitized by Google

PREFAZIONE.

NOn vi ha forſe alcun ſecolo in tutta la Storia della Letteratura Italiana, in cui tanto io abbia incontrato di difficoltà e di oſtacoli a ſuperare, quanto in quello, che ora offro a' miei Leggitori. La copia delle coſe, che quanto più ci avanziamo, tanto maggiori ci ſi preſentano, e più dilettevoli a ragionarne, pareva, e me ne luſingava io ſteſſo, che ſpianar mi doveſſe il cammino, e rendermi aſſai più agevole la fatica. Ma le mie ſperanze troppo ſono ſtate deluſe. Non ſolo la ſteſſa ampiezza dell' argomento mi è talvolta ſtata d' inciampo, ma inoltre nella maggior parte degli Scrittori di queſto ſecolo ho ritrovato comunemente oſcurità e inviluppo sì grande, parte per una cotal maniera di ſcrivere, parte per difetto delle edizioni, che abbiamo per lo più guaſte e ſcorrette delle loro opere, che ſpeſſo ſon rimaſto dubbioſo, a qual opinione doveſſi attenermi, e non poche volte ho dovuto laſciare alcune queſtioni in quella incertezza medeſima, in cui aveale ritrovate. Gli Autori, che viſſer non molto lungi dal ſecolo, di cui ſcrivo, avrebbon potuto recare non poca luce alle coſe di quelli, che dappreſſo gli aveano preceduti. Ma eſſi ſi moſtrano ſpeſſe volte sì mal iſtruiti ne' fatti, de' quali per poco non erano ſtati teſtimoni di veduta, che ſi contraddicon l'un l'altro, e ci laſcian dubbioſi, chi fra eſſi dobbiam prendere a guida. Frequenti pruove ne incontrerem nel decorſo di queſto Tomo, che ci faranno bramare di vedere un giorno la Storia Letteraria del ſecolo XIV. meglio illuſtrata. Io mi luſingo di aver fatte in eſſa alcune ſcoperte, e di aver emendati più falli di molti Scrittori. Ma quanti ne avrò io commeſſi nel corregger gli altrui! E anche ove mi ſia riuſcito di coglier nel vero, quanto rimane a correggere e a ſcoprire! Vedrem nondimeno, che alcune parti della Storia di queſto ſecolo ſono ſtate già aſſai felicemente illuſtrate, ſingolarmente per ciò che appartiene alle Vite de' tre Fiorentini, che furono per comune conſenſo i più grandi uomini di quella età, cioè Dante, il Boccaccio, e il Petrarca. Le Memorie della Vita del

Digitized by Google

primo ſcritte con eſattezza e con erudizion ſingolare dal Sig. Giuſeppe Pelli, e la Storia del Decamerone del Sig. Domenico Maria Manni, nella cui prima parte diligentemente ſi eſamina la Vita del Boccaccio, mi han giovato non poco alla cognizion della Storia di queſto ſecolo. Ma niun' opera mi è ſtata in queſto genere sì vantaggioſa, quanto le Memorie per la Vita di Franceſco Petrarca in tre Tomi in 4. ſcritte in Franceſe dall' Abate de Sade, e pubblicate colla data d' Amſterdam gli anni 1764. e 1767. Una diligente lettura di tutte l' opere, e ſingolarmente delle lettere così ſtampate come inedite (che ſono in grandiſſimo numero) del Petrarca, una faticoſa ricerca di tutti gli archivi e di tutte le biblioteche, onde potea ſperar qualche lume, un attento ſtudio ſopra gli Scrittori o contemporanei o vicini allo ſteſſo Petrarca, un giudizioſo eſame di tutti gli Autori, che più o meno ampiamente ne hanno ſcritta la Vita, e finalmente una continua ed indefeſſa fatica di molti anni, ci han fatto avere da queſto erudito Scrittore la più ampia Storia, che ancor aveſſimo avuta, non ſol del Petrarca, ma ſi può dire di tutto quaſi quel ſecolo: talchè ella potrebbe quaſi intitolarſi Storia Sacra, Profana, e Letteraria del ſecolo XIV. Così non vi ha avvenimento di quell' età, che non vi ſi vegga almeno accennato, non perſonaggio in qualche modo famoſo, di cui non vi ſi vegga almeno in compendio la vita: anzi appena ei nomina Città alcuna, di cui non ci dia in qualche maniera la Storia. La moltiplicità degli oggetti, a cui l' Ab. de Sade ha ſteſe le ſue ricerche, ha data a queſt' opera un' eſtenſione forſe maggior del biſogno, e chi brama di ſaper le vicende e le azioni del gran Petrarca, non può a meno di non annojarſi alquanto al vederſi ad ogni paſſo tratto fuor di ſentiero, per andar in cerca di coſe, in cui quegli appena ebbe parte. Queſto diſetto però è troppo ben compenſato da molti lumi, che l' Autore ha ſparſi ſulla vita di queſto grand' uomo, dall' emendar che egli ha fatto gli errori di molti Scrittori, dall' ordine, con cui ſi ſon diſpoſti gli avvenimenti, dalla minutezza, con cui eſſi vengon narrati, e da molti pregevoli monumenti, ch' egli prima d' ogn' altro ha ſcoperti, e pubblicati.

Ma un Italiano, e uno ſingolarmente, che ſcrive la Storia della Letteratura Italiana, non può a meno di non dolerſi alquanto di certi tratti, che queſto Scrittor Franceſe ha quà e là

ſpar-

Digitized by Google

ſparſi nella ſua Opera, e principalmente nella prima Prefazione al primo Tomo premeſſa, e da lui indirizzata agli eruditi Italiani. Ei ci rimprovera in ſomma, che abbiamo finora ignorata la vita del Petrarca, e ſi gloria di eſſere ſtato il primo a darcene una giuſta idea. „ Oſerò io „ dice egli frall' altre co- „ ſe (1) „ o Signori, di comunicarvi il frutto delle mie rifleſ- „ ſioni? Le mie congetture ſu queſto argomento „ (cioè ſullo ſcopo e ſull' epoche delle Poeſie del Petrarca) „ ſono intera- „ mente oppoſte a quelle di tutti i voſtri Scrittori (parlo di „ que' ſoli, che io ho veduti): convien neceſſariamente, che „ o io o eſſi ſiamo in errore. Non poſſo eſprimere, quale è „ ſtata la mia ſorpreſa nel fare queſta ſcoperta; e vi confeſſo „ ſinceramente, ch' eſſa mi ha fatto naſcer non pochi dubbi „ ſulle mie congetture, per quanto io aveſſi ſtudiato affin di „ accertare il vero. Se queſte congetture foſſero vere, ne ſe- „ guirebbe, che la più ingegnoſa nazion d' Europa avrebbe fino „ al preſente ignorato tutte le circoſtanze della vita di un uo- „ mo, a cui più che ad ogn' altro debb' eſſer tenuta, e che „ più d' ogn' altro le ha recato onore; ma ancor l' epoca e l' ar- „ gomento delle ſue Poeſie, ch' ella già da quattro ſecoli non „ ceſſa mai di leggere, e d' ammirare. Ma eccovi coſa ancor „ maggiore, e del tutto incredibile. Se le mie congetture foſ- „ ſero giuſte, ſarebbe vero, che un uomo nato di là dall' Alpi „ con aſſai mediocre talento ſarebbe venuto ad inſegnare a que- „ ſta nazion medeſima ciò, che aſſai meglio di lui dovrebbe el- „ la ſapere; e ciò uſando ſolo de' libri, ch' ella ha tra le ma- „ ni, e di alcuni codici tratti dalle Biblioteche della medeſi- „ ma. Un tal uomo non potrebbe egli dire ciò, che dicea Ci- „ cerone dopo avere ſcoperto il ſepolcro d' Archimede? Una „ delle più grandi e delle più dotte Città di Grecia (dovea „ dir di Sicilia) avrebbe ignorato il ſepolcro del più celebre „ de' ſuoi Cittadini, ſe un abitante d' Arpino non foſſe venuto „ ad additarglielo „. Egli è ben vero, che dopo queſto sì ama- ro inſulto l' Ab. de Sade parla di ſe medeſimo con tal mode- ſtia, che la maggior mai non ſi vide nel più cauto Scrittore. „ No certo, o Signori „ dice egli „ ciò non è certamente „ poſſibile. Le mie congetture debbon neceſſariamente eſſer fal- „ ſe.

(1) Pag. LXXV.

Digitized by Google

„ se. Vi chieggo in grazia, che vogliate attentamente e senza „ prevenzione esaminar le prove, su le quali esse sono appog- „ giate. Scopritemi i miei errori, ed io ben lungi dal tener- „ mene offeso, riceverò le vostre critiche, qual contrassegno di „ bontà e di stima. Ardisco di promettervi, che in me trove- „ rete molta docilità, un' estrema diffidenza delle mie idee, „ quando singolarmente esse non s' accordano con le vostre, e „ una gran disposizione a riconoscer la verità, quando io ve- „ drolla risplendere chiaramente, da qualunque parte io ne veg- „ ga venire il lume „. Mi giova il credere, ch' egli quì abbia parlato sinceramente, e che perciò, s' egli ancor vive, debba veder con piacere, ch' io prenda a soddisfare in parte a' suoi desiderii e alle sue richieste (*a*). Nella Prefazione premessa al secondo

(*a*) L' Ab. de Sade viveva ancora, quando si pubblicò questo Tomo della mia Storia, ed ebbe tempo non sol di leggerlo, ma anche di scrivere una lunga risposta alle obbiezioni, ch' io avea fatte alle sue Memorie del Petrarca. Aveane anzi egli già cominciata la stampa, quando fu sorpreso dalla morte; e allora se ne interruppe l' edizione. Io ne fui avvertito, e mi si risvegliò tosto nell' animo un vivo desiderio di aver nelle mani questa Apologia. Ma forse non l' avrei ottenuto, se il Sig. Cardinal Luigi Valenti Gonzaga non mi avesse data una luminosa pruova della sua munificenza verso le lettere. Volle egli stesso comprare a ben caro prezzo il MS. originale dell' Ab. de Sade; e avutolo nelle mani, mi permise l' usarne a tutto mio agio. Io ho dunque letta attentamente questa Apologia divisa in tre grossi quaderni, e in due lunghissime lettere, che egli a me medesimo avea dirette. Nella prima di esse, dopo aver onorata di troppe più lodi, ch' essa non meritasse, la mia Storia, si trattien lungamente in cose generali, che niuna immediata relazione han col Petrarca, nè co' particolari errori, che nelle sue Memorie ho rilevati. Quindi passa ad annoverar sette errori, ne' quali soli confessa egli, che la mia Critica è giusta. Negli altri ei si vanta di aver tali ragioni a difendersi, ch' io debba darmegli vinto; e questi son l' argomento della seconda assai più prolissa lettera. In essa però ei confessa di esser caduto in alcuni altri errori, oltre quelli, che nella prima lettera avea riconosciuti. Degli altri ei proccura di difendersi; e in alcuni confessò sinceramente, ch' ei si è difeso assai bene; e che il torto è mio. Ma nella maggior parte le sue risposte son deboli per tal maniera, ch' io son persuaso, che se questa Apologia si pubblicasse, gli uomini eruditi conoscerebbono, ch' io gitterei inutilmente il tempo in rispondergli. Poichè l' opera è inedita, io sarò pago di accennare di mano in mano le cose, nelle quali ei si difende per modo, che mi costringe a cambiar sentimento. Delle altre cose, delle quali a me non sembra, che la sua Apologia non esiga, che io diamegli vinto, non farò motto; che troppo a lungo mi condurrebbe il voler dissertare su ogni punto. Vuolsi anche avvertire, che benchè sembri, che l' Ab. de Sade con quelle due lettere abbia compito il suo lavoro, ei però non ha risposto che alla più picciola parte de' falli, che io nelle sue Memorie ho notati; giacchè son poco oltre a venti gli errori, ne' quali ei cerca di difendersi; e ognun può vedere, quanto maggior numero ne abbia io rilevato.

Digitized by Google

do Tomo egli si duole, che niuno abbia ancor pubblicata Critica alcuna contro del primo già da più mesi uscito alla luce. E veramente io confesso, che avrei creduto, che gli eruditi Italiani dovessero riscuotersi alquanto alla lettura di una tal opera; e intraprendere la difesa del loro onore non poco in essa oltraggiato. Ma veggo insieme, qual ragione possa averlo loro vietato. Le Memorie dell' Ab. de Sade occupano tre gran volumi in quarto, e quindi a esaminarle, e discuterle con esattezza si richiederebbe un' opera di almen doppia mole. Quanto è difficile il ritrovare chi abbia agio a tanto! E ancorchè pure un l' avesse, si può egli sperare in Italia, che alcuno si addossi il carico di tale stampa? Che se ella è impresa difficile a chicchessia, quanto più a me, che dovendo in un sol Tomo ristringere tutta la Storia della Letteratura Italiana del secolo XIV., mi veggo costretto a non istendermi tanto nel ragionar del Petrarca, che anche agli altri non rimanga il lor luogo? Io non posso adunque che dare un saggio di quella Critica, che sì istantemente dimanda l' Ab. de Sade. Nel decorso di questo Tomo mi avverrà spesso di rilevarne gli errori; perciocchè avendo egli voluto trattare di tutti quasi i fatti, e di tutti gli uomini di quel secolo, avrò non rare volte occasione di scoprire i falli, in cui egli è caduto. Quì ne uniremo parecchi altri, che nel decorso dell' opera non han potuto aver luogo; e gli uni congiunti agli altri ci faran conoscere, se l' opera dell' Ab. de Sade sia veramente dotata di quella esattezza, a cui egli par che lusinghi di averla condotta.

Due Prefazioni ha premesse al primo Tomo l' Ab. de Sade, una indirizzata agli eruditi Italiani, l' altra a' Francesi. Io lascio in disparte la seconda, e mi trattengo sol sulla prima. In essa ei viene schierandoci innanzi tutti quegli Scrittori, che ci han data o la vita o l' elogio del Petrarca. E io gli concederò di buon grado, che ciò, che ne hanno scritto parecchi Autori del secolo XIV. e del XV. come Domenico d' Arezzo, Coluccio Salutato, Pier Paolo Vergerio il vecchio, Secco Polentone, Filippo Villani, Leonardo Aretino, e Giannozzo Manetti, sia cosa assai superficiale e digiuna. Nè è a stupirsene; poichè altra maniera non conoscevasi allora di scriver le vite degli uomini illustri. Nel ragionarne però, che fa l' Ab. de Sade, non è sempre molto felice. Egli cita una lettera a lui scrit-

Digitized by Google

ſcritta, dic' egli, dal Ch. Canonico Bandini (1), in cui parlando della vita, che Coluccio ſcritta avea del Petrarca, così diceagli: „ Hunc Colucii libellum nondum editum, aliaſque in „ oras emigrantem ſeptem abhinc annis verſavi, deploravique „. Ma queſte parole in primo luogo ſon tratte dalla vita di Ambrogio Camaldoleſe ſcritta dall' Ab. Mehus (2), che aſſai ſpeſſo allegheremo nel corſo di queſto Tomo. E inoltre parmi ridicola traduzione, che fa l' Ab. de Sade, ove quelle parole latine: „ alias in oras emigrantem „, egli così traduce in Franceſe: „ il court le monde à preſent „. Egli dice, che ha creduto opportuno di pubblicare ne' monumenti aggiunti alle ſue Memorie l' originale latino della Vita del Petrarca ſcritta da Filippo Villani, poichè eſſo non avea ancora veduta la luce (3). Ma eſſo era ſtato già inſerito dall' Abate Mehus nella vita di Ambrogio Camaldoleſe (4) ſtampata cinque anni innanzi, ch' ei pubblicaſſe il primo Tomo delle ſue Memorie, e ben conoſciuta dall' Ab. de Sade, che non rare volte la cita. Ei riprende Giannozzo Mannetti, perchè pone il ſecondo viaggio a Napoli del Petrarca quattro anni dopo il primo, e dice (5), ch' ei ſi è ingannato di due anni; perciocchè il primo accadde nel 1341. il ſecondo nel 1344. Ma ſe il Mannetti ha errato, egli nel ſuo errore ha compagno lo ſteſſo Petrarca, perciocchè queſti parlando del ſecondo ſuo viaggio a Napoli, dice (6):

„ Non ea Neapolis, quam, quartus volvitur annus,
„ Auſonias inter florentem vidimus urbes.

Non è ella coſa onorevole l' errar ſeguendo tal guida? Siegue egli poſcia a parlare di altri, che non molto dopo ſcriſſer la vita del Petrarca, cioè di Bernardo Ilicino, Antonio da Tempo, Silvano di Venafro, Girolamo Squarciafico: „ e io ho avu„ to a ſoffrire grande fatica, dic' egli (7), nel raccoglier qual„ che notizia di eſſi, per fargli in qualche modo conoſcere: i „ voſtri Giornali, i voſtri Bibliografi, o non parlan di queſti „ Pedanti, o non ne fanno che un motto „. Ma ſi confronti di grazia ciò, ch' ei ne racconta, con ciò, che detto ne aveano il Creſcimbeni, il Quadrio, ed altri Scrittori, e veggaſi, ſe vi ha coſa nuova di qualche importanza, ch' egli vi abbia ag-

(1) Pag. VIII. (2) Pag 228. (3) Pag. XV. (4 Pag. 195. &c.
(5) Pag. XVIII. (6) Carm. l. II. Ep. XVI. (7) Pag. XX.

Digitized by Google

aggiunta. Ben nuova è la notizia ch' egli ci dà (1), quando parlando del buon gusto, che in Italia si sparse sul fine del secolo XV., dice, che le donne vi ebber gran parte, e singolarmente Beatrice d' Este moglie di Lodovico Sforza Duca di Milano: Io vorrei a tanti altri pregi di questa glorioſissima stirpe aggiugnere questo ancora, e nominar Beatrice fra quelli, che da essa uscirono a vantaggio e ad onor delle scienze. Ma per quanto io abbia cercato, non mi è avvenuto di trovar altri finora, che l' Ab. de Sade, il quale le attribuisca tal lode. Tutti gli Autori di que' tempi ci dicon bensì gran cose della protezione da Lodovico Sforza accordata alle lettere, ma di Beatrice non fanno parola. Io lascio in disparte l' enumerazione ch' egli fa delle altre vite del Petrarca, cioè di quella del Vellutello, del Gesualdo, e di altri, migliori delle precedenti, ma pur esse ancora non abbastanza copiose ed esatte per darci una giusta idea di questo grand' uomo. Ma non posso già ommettere ciò, che appartiene a quella, che ne scrisse Lodovico Beccadelli Arcivescovo di Ragusi. L' Ab. de Sade confessa (2), ch' ella è la migliore di quante comparvero nel secolo XVI., ma poscia, seguendo il giudizio di M. de la Bastie (3), dice, che ella è troppo ristretta, che la Cronologia non è esatta, che l' Autore ommette molti pubblici avvenimenti, i quali han connessione con la vita del Petrarca, e che non dice parola della sollecitudine da lui usata nel raccoglier l' opere degli antichi. Nè io negherò, che in questa vita sian corsi alcuni errori, i quali per altro si riducono ad assai pochi, e che ella sia forse troppo ristretta e concisa; benchè per altro assai poco vi manchi di ciò, che si può dir necessario, Ma è certo, ch' essa è comunemente esattissima; che non vi è cosa degna di special ricordanza, la qual non vi si vegga almeno accennata; ch' ella è tutta fondata sulle stesse opere del Petrarca, le quali ad ogni passo si allegano; che l' Autore ha corretti non pochi falli degli Scrittor precedenti; che ha scoperta l' impostura delle lettere pubblicate sotto il nome di Sennuccio del Bene, di Cino da Pistoja, e d' altri, delle quali altrove ragioneremo; che intorno alla nascita di Laura e all' innamoramento del Petrarca ha detto ciò, ch' allora dir si potea di più accertato; che giustissimo è il carattere

(1) Pag. XXX. (2) Pag. XL. (3) Pag. XLIII.

Digitized by Google

dell' indole e de' costumi di esso, ch' egli ci ha fatto, e che in somma la vita, ch' egli ne ha scritta, potrebbesi col cambiamento e con l' aggiunta di poche cose proporre anche al presente come il più esatto compendio, che aver si possa delle azioni e delle virtù del Petrarca. Come poi han potuto affermare i due suddetti Scrittori Francesi, che il Beccadelli non dica motto della sollecitudine del Petrarca nel raccoglier libri? Potean pur essi leggere in questa vita, che „ egli fu diligentis- „ simo in cercar l' opre degli Autori antichi, e n' ebbe alcu- „ ne, che oggidì sono smarrite, come furono tra le altre i li- „ bri de Gloria di Cicerone „ (1). Poche parole, è vero, secondo il costume del Beccadelli, ma che bastano a darci idea di ciò, che in questo fece il Petrarca.

Più lungamente si stende l' Ab. de Sade nel ragionare di tre vite del Petrarca, che in questo secolo abbiamo avute, cioè di quella del Muratori premessa all' edizione di questo Poeta fatta in Modena nel 1711., di quella di M. de la Bastie inserita nelle Memorie dell' Accademia delle Belle Lettere e Iscrizioni di Parigi, e di quella premessa da Luigi Bandini alla edizione del Petrarca fatta in Firenze nel 1748. E quanto alla prima io concederò all' Ab. de Sade, ch' ella non corrisponda abbastanza all' erudizione e alla fama del suo Autore, e che vi sian corsi più errori, che da un uom sì erudito non poteansi aspettare. Ma lo Scrittor Francese *non* si mostra quì molto intendente della Lingua Italiana; perciocchè dicendo il Muratori, ch' egli avea scritto „ queste osservazioni sul Petrarca in Villa „ l' Ab. de Sade lo riprende (2), perchè abbia scritta in Villa e senza il necessario ajuto de' libri la vita del Petrarca; il che dal Muratori non si è mai detto. La vita scrittane da M. de la Bastie, benchè onorata di grandissimi elogi da' Giornalisti Francesi, piace nondimeno sì poco all' Ab. de Sade, che afferma (3) „ ch' ei si è ingannato in quasi tutti gli avveni- „ menti della vita del Petrarca. „ Niuno s' aspetterà, io credo, che mi faccia a difendere uno Scrittor Francese contro un suo nazionale, che lo accusa di gravissimi falli. Contendano essi tra loro, quanto lor piace; e noi passiamo frattanto a parlar della terza delle mentovate vite, cioè di quella scritta da Luigi

(1) Pag. LI. ediz. di Padova 1732. (2) Pag. LVII. (3) Pag. LXIII.

Digitized by Google

gi Bandini. L' Ab. de Sade, benchè confeſſi, che molte notizie ci ha egli date pregevoli aſſai, e che ha pubblicati alcuni utili monumenti, vi trova nondimeno parecchi errori, ch' egli ci viene ſchierando innanzi (1). Má perchè ha egli diſſimulato, che molti di tali errori già erano ſtati avvertiti, appena fu pubblicata tal vita, nelle Novelle-Letterarie di Firenze (2)? L' Ab. de Sade le ha pur vedute; poichè a queſto luogo medeſimo le cita egli ſteſſo. Perchè dunque ci dice ſolo, ch' eſſe ricolmaron di elogi la vita del Bandini, e non ci dice, che ne rilevarono i falli, e alcuni ſingolarmente di quelli, ch' egli ſteſſo rileva? Pretende egli forſe di farci credere, che niuno innanzi a lui gli aveſſe avvertiti? Sembra a dir vero, che l' Ab. de Sade ſi arroghi più ſpeſſo ancora che non converrebbe la gloria di far nuove ſcoperte. Ei riprende a ragione il Bandini (3), perchè differiſce fino all' anno 1364. la reſtituzione che al Petrarca fecero i Fiorentini de' ſuoi beni paterni, il che avvenne nel 1351. „ E voi, dice egli, la troverete nelle mie Memorie „ riveſtita di tutte le ſue circoſtanze, che con mio grande ſtu„ pore non ho trovate in alcuno de' voſtri Storici „. Poteva però egli aver lette tutte queſte circoſtanze medeſime pubblicate già dall' Ab. Mehus (4), il quale prima di lui ha data in gran parte alla luce la lettera, che a tal fine per mezzo del Boccaccio gl' inviarono i Fiorentini. E' vero, che il Mehus non ne ha fiſſato preciſamente l' anno; ma avvertendo egli, che ciò ſeguì poco dopo la fondazione fatta nel 1348. dell' Univerſità di Firenze, con ciò ſolo dimoſtra, che pochi anni appreſſo ebbe il Petrarca la reſtituzion de' ſuoi beni.

Io non voglio da tutto ciò inferire, che gran lode non debbaſi all' Ab. de Sade. Egli ha ſminuzzata, per così dire, e analizzata la vita del Petrarca; ei l' ha animata ancora coll' inſerirvi ſpeſſo belliſſimi paſſi delle lettere e dell' altre opere di queſto grand' uomo; egli ha fiſſate meglio, e più fermamente accertate l' Epoche di alcuni avvenimenti; egli ha corretti i falli di molti altri Scrittori. Ma ſe io aveſſi agio ad entrare in un più minuto eſame parmi, che potrei moſtrar chiaramente, che quaſi ogni fallo da lui ſcoperto ed emendato in alcuno

(1) Pag. LXV.
(2) 1748. p. 593. &c. 609. &c.
(3) Pag. LXVIII.
(4) Vit. Ambr. Camald. p. 143.

Digitized by Google

era già ſtato ſcoperto ed emendato da qualche altro ſcrittor Italiano, e che quaſi ogni coſa di qualche momento da lui narrata, era già ſtata almeno accennata da alcuno de' noſtri. Ciò che tutto a lei deeſi, ſi è l'aver finalmente deciſa la gran quiſtione intorno alla famiglia e alla condizione di Laura, che egli ha ſvolta tanto felicemente, e comprovata con sì autentici monumenti, che più non rimane luogo a diſputarne. Ma qual maraviglia, che niuno prima di lui ſia in ciò riuſcito? L'archivio di ſua famiglia, da cui egli ha tratte le carte, che decidono queſta conteſa, non era già aperto agl'Italiani, nè potevan queſti perciò ſcoprire, e definire con ſicurezza, chi foſſe Laura. Egli ſolo ha avuta la ſorte di averne tutti i monumenti ſott'occhio; ed egli ſolo perciò ha finalmente potuto decidere tal conteſa.

Ma paſſiamo omai a vedere, ſe le memorie dell'Ab. de Sade ſian tanto eſatte e fedeli, quanto ei pretende che ſian difettoſe e mancanti le vite, che del Petrarca hanno ſcritto gli autori Italiani. Io ripeto, che non intendo di chiamare ad eſame ogni paſſo di queſt'opera sì voluminoſa; ma ſol di raccogliere, come per ſaggio, alcuni non piccioli errori, ne' quali mi ſono avvenuto leggendola, oltre quegli in aſſai maggior numero, che ne dovremo rilevare nel decorſo di queſto Tomo.

E primieramente l'Ab. de Sade ſi moſtra in più luoghi aſſai mal informato della Storia e della Geografia d'Italia, e e del merito degli ſcrittori, di cui ragiona. La Conteſſa Matilde era, ſecondo lui (1), uſcita dalla Caſa de' Marcheſi d'Eſte. Ma baſta leggere ciò, che ne ſcrivono i più eſatti Storici, e ſingolarmente il Muratori (2), per riconoſcere, che aſſai dubbioſa è cotal diſcendenza. Giovanni Villani, ſecondo lui (3), è uno Storico, la cui verità e 'l cui candore avrebber dovuto ſervire di modello agli altri. Ma poco dopo (4) „ il Villani „ dice, „ era Guelfo, e la teſtimonianza di lui è ſoſpetta „. Dice (5), che Corſo Donati era della famiglia de' Cancellieri, mentre i Cancellieri erano Piſtojeſi, e nulla aveano a far coi Donati (6). Parlando del primo viaggio, che il Petrarca ancor fan-

(1) T. I. p. 5.
(2) Antich. Eſtenſ. t. I. c. XXIII.
(3) Loc. cit. p. 8.
(4) Pag. 15 not. a.
(5) Pag. 11. not. b
(6) G. Vill. l. VIII. c. XXXVII.

Digitized by Google

fanciullo fece ad Avignone co' ſuoi genitori, afferma, ch' eſſi (1) ſi poſero in barca a Livorno. E' egli poſſibile, che l'Ab. de Sade sì verſato nella lettura degli autori Italiani non ſapeſſe, che ſolo nel ſecolo XVI. cominciò Livorno ad aver qualche nome, e che allora non era certamente tal luogo, ove ſperar ocaſione d' imbarco (a)? All'occaſion degli Studii Legali, che il Petrarca fece in Montpellier, ricorda l'Ab. de Sade la ſcoperta, che nell' undecimo ſecolo ſi fece nella Puglia del Codice, dice egli, di Giuſtiniano (2). Ma non vi ha alcuno mediocremente verſato in cotali ſtudii, che non ſappia 1. che non già il Codice ma le Pandette ſi dicon trovate in Amalfi; 2. che cotal tradizione è aſſai incerta e dubbioſa; 3. che quando pure ella ſi ammetta per vera, eſſa accadde non nell' undecimo ma nel duodecimo ſecolo. Poco appreſſo egli afferma (3), come coſa certiſſima, che il celebre Giovanni d' Andrea nacque in Mugello; e noi parlando di queſto celebre Profeſſore moſtreremo, che nacque in Bologna, e inſieme ſcopriremo più altri falli, che l' Ab. de Sade ha commeſſo nel ragionarne. Leggiadro è poi l' anacroniſmo, in cui cade l' Ab. de Sade parlando dell' origine della Poeſia Italiana (4). Ei dice, che, mentre la Poeſia Provenzale era giunta nel ſecolo XII. alla ſua maggior eleganza, Ciullo d' Alcamo, il Giudice Guido da Colonna, e Jacopo da Lentino gracchiavano nella Sicilia, e che i primi verſi leggiadri, che ivi ſi udiſſero, furono a' tempi di Federigo II. verſo l' anno 1220. Or Ciullo e Jacopo viſſero verſo queſto tempo medeſimo, e toccarono in parte il regno di Federigo. Guido poi viſſe molti anni dopo, e fin verſo la fine del ſecolo XIII. Veggaſi ciò, che di eſſi abbiam detto nel quarto Tomo. Aſſai più grave è l' error Geografico di queſto Scrittore, quando dicendo, che al Petrarca riuſciva grave il recarſi da Milano a Venezia, come Giovanni Viſconti bramava, ne adduce fralle altre ragioni, che „ conveniva traverſar le

„ mon-

(a Aſſai bene ſi è quì difeſo l' Ab. de Sade nella ſua Apologia MS. oſſervando, che, benchè Livorno non foſſe allora sì celebre e sì opportuno porto, come è al preſente, era porto nondimeno. Non credo però, ch' ei poſſa provare, che ivi e non altrove s'imbarcaſſe il Petrarca. Ma ciò poco monta alla Storia.

(1) Pag. 20.
(2) Pag. 37. not. d.
(3) Pag. 41.
(4) Pag. 80. 81.

Digitized by Google

„ montagne di mezzo verno „ (1). Ci dica egli di grazia, quai ſian le montagne, che incontranſi ſul cammino da Milano a Venezia. Recando dal Latino in Franceſe alcuni verſi, ne' quali il Petrarca accenna, nominando le loro patrie, i Poeti, che cantaron d'amore, cioè quel di Verona, quello dell'Ombria, e quel di Sulmona, pel ſecondo l'Ab. de Sade intende Orazio (1). Ma non v'ha chi non ſappia, che il Poeta dell'Ombria non può eſſer altri che Properzio, e che Orazio era natio di Venoſa nella Puglia (*a*). Nuova è ancor la notizia, che ci dà queſto ſcrittore affermando, che i Profeſſori delle Univerſità a' tempi, di cui trattiamo, in vece di dettare le lor lezioni ſpiegavano un libro (3). E nondimeno nel decorſo di queſto Tomo vedremo innumerabili pruove dell'uſo di dettare comune tra' Profeſſori di queſta età. Finalmente egli attribuiſce a un Religioſo Agoſtiniano la Cronaca Italiana di Bologna pubblicata dal Muratori (4), la quale, come avverte il medeſimo Editore (5), è opera di un Franceſcano (*b*).

Ma ciò, di che l'Ab. de Sade ſingolarmente ſi pregia, ſi è di aver corretti gli errori degli Scrittori della vita del Petrarca, e di avere fiſſate l'Epoche de' diverſi fatti di eſſa dagli altri o non ben avvertite, o malamente confuſe. Nè io negherò, che egli non ſia in ciò ſtato molte volte felice, e che noi perciò non gli ſiam debitori di molto. Ma ſe molti errori egli ha ſcoperti negli altri, mi luſingo io pure d'averne in lui trovati non pochi. Nel decorſo di queſto Tomo vedremo, che l'Ab. de Sade ſuppone in un luogo, che il Petrarca ancora fanciullo foſſe per qualche tempo in Firenze, mentre è certo, che non vi fu che l'anno 1350; che gli dà per ſuo Maeſtro in Piſa quel Convenevole, alla cui ſcuola non fu veramente che in Francia; ch' egli afferma, che il Petrarca trovò

(*a*) L'Ab. de Sade ha confeſſato queſto ſuo ſbaglio nella ſua Apologia MS.

(*b*) Qui M. de Sade ſi è felicemente difeſo; perciocchè egli ha oſſervato, che il paſſo, ove ei cita la Cronaca di Bologna parlando della peſtilenza del 1347. ſi può credere ſcritto da un Religioſo Agoſtiniano, il quale anche dal Muratori è ſtato probabilmente creduto autore di qualche parte della medeſima Cronaca.

(1) T. III. p. 345.
(2) Ib. p. 45.
(3) Ib. p. 129.
(4) T. II. p. 421.
(5) Script. Rer. Ital. vol. XVIII.

Digitized by Google

vò le Istituzioni di Quintiliano nel tornar che facea da Roma, mentre è certo, ch' ei ritrovolle, quando vi andava; che egli dà per Maestro al Petrarca in Bologna Cino da Pistoja, il quale probabilmente non tenne mai ivi scuola; ch' egli contro ogni verisomiglianza fa intraprendere il lunghissimo viaggio da Avignone fino a Bologna al padre del Petrarca solo per togliergli dalle mani Cicerone e Virgilio; che non pare, che sia stato molto felice nel fissar l'Epoca della morte de' genitori dello stesso Petrarca; che poco esattamente ancora egli ha parlato della dignità di Arcidiacono, che questi ebbe in Parma; ch' egli gli fa fare un viaggio dall' Italia in Avignone l'anno 1344., il qual non sembra abbastanza provato. Questi e più altri errori verremo di mano in mano scoprendo, e confutando, secondo il bisogno. Ma quì conviene avvertirne alcuni altri, de' quali abbiam lasciato di ragionare nel seguito della Storia per non interromperne troppo spesso il filo con noja de' Leggitori. L' Ab. de Sade parlando de' viaggi, che il Petrarca fece sulle coste marittime della Spagna e della Brettagna, dice (1), ch' ei non ha potuto scoprire il vero motivo di cotai viaggi. Ma se egli avesse esaminati con attenzione i versi del Petrarca, in cui di essi ragiona (2), avrebbe veduto, che chiaramente egli dice, che a ciò lo spinse il desiderio di estinguere l'amorosa fiamma, da cui sentiasi divorato. Il Petrarca parla in una sua lettera al Cardinale di Cabassole (3) di un viaggio, ch' ei fece alla grotta di S. Maria Maddalena presso Marsiglia con uno, cui egli chiama „ viro fortunæ majoris quam prudentiæ „ e dice, che ciò era accaduto trentaquattro anni addietro. L' Ab. de Sade afferma (4), che il compagno del Petrarca in questo viaggio fu il Delfino Umberto, e che esso accadde nel 1338. poichè la lettera, dice egli, fu scritta l'anno 1372. Ma nulla di ciò io veggo da lui comprovarsi con buoni argomenti; e quelle parole, con cui egli disegna il compagno del suo viaggio, troppo mi sembrano generali, perchè si possa inferirne, a chi esse appartengano. L'arrivo del Petrarca a Parma l'anno 1341. dopo la sua coronazione si dice dall' Ab. de

(1) T. II. p. 335.
(2) Carm. l. I. Ep. VII.
(3) Senil. l. XIV. Ep. XV.
(4) L. c. p. 374.

de Sade (1) avvenuto „ poco prima „ che quella Città cadeſſe ſotto il dominio de' Correggeſchi. Ma, come narra egli ſteſſo, eſſi ſe ne renderon padroni a' 21. di Maggio, e il Petrarca non vi entrò, che a' 23. come raccoglieſi dalla lettera, che in quel giorno ſteſſo egli ſcriſſe ſegnata „ 10. Cal. Junii „ cioè a' 23. di Maggio, e non a' 22. come traduce l'Ab. de Sade. Queſti racconta (2), che l'anno 1342. un gran perſonaggio venuto eſſendo in Avignone, e avendo bramato di veder Laura, cui i verſi del Petrarca avean renduta sì celebre, ella non gli parve di tal bellezza, che meritaſſe sì grandi elogi. Ma l'unica pruova di cotal fatto ſi è un Sonetto del Petrarca ivi riportato dall'Ab. de Sade, in cui egli dice, che, quando egli preſe ad amar Laura, ella era più bella aſſai, che non a quel tempo. Ma baſta egli ciò a provarci la venuta di un gran perſonaggio? Io non poſſo parimenti ſeguire l'opinione dell'Ab. de Sade nel fiſſar l'epoca de' due trattati dal Petrarca compoſti, l'uno *de Vita Solitaria*, l'altro *de Otio Religioſorum*, i quali, come egli ſteſſo afferma (3), furono ſcritti un anno l'un dopo l'altro. Or l'Ab. de Sade afferma, che il primo fu cominciato l'anno 1346., benchè compito ſolo venti anni appreſſo nel 1366. (4); e che il ſecondo fu ſcritto nel 1347., in cui egli afferma, che il Petrarca fu alla Certoſa, e vi vide il fratello Gherardo Religioſo già da cinque anni (5). E che Gherardo aveſſe già paſſato il quinto anno di Religione, quando ebbe la prima viſita del fratello, è certo da una lettera del Petrarca citata dall'Ab. de Sade. Ma io affermo, che il Petrarca non preſe a ſcrivere il trattato *de Otio Religioſorum* che all'occaſione della ſeconda viſita, che ei fece al fratello l'anno 1353. come narra lo ſteſſo Ab. de Sade (6); e che quello *de Vita Solitaria* era ſtato da lui cominciato l'anno precedente (a). E a dir vero riflettaſi attentamente. Il Petrarca indirizzando il ſuo libro

(a) Aſſai lungamente ha difeſa l'Ab. de Sade l'epoca da lui fiſſata di queſti due Opuſcoli del Petrarca; e mi ſembrano di qualche peſo le ragioni perciò da lui allegate. Ma la coſa non è di tanto momento, che vaglia la pena di diſputarne più oltre.

(1) T. II. p. 14.
(2) Ib. p. 61.
(3) Præf. ad Lib. de Vit. Solit.
(4) T. II. p. 270.
(5) Ib. p. 314.
(6) T. III. p. 289.

Digitized by Google

libro *de Vita Solitaria* a Filippo di Cabaſſole prima Veſcovo di Cavaillon, e allora Patriarca di Geruſalemme, lo prega a ſcuſarlo, ſe ha differito, non già venti, come dice l' Ab. de Sade, ma dieci anni a compirlo e ad inviarglielo „ Tu igitur . . . . . dilationem ipſam jam decennem boni conſule „. Dunque ſe il Petrarca cominciò quel Trattato nel 1346., come vuole l' Ab. de Sade, ei dovette compirlo nell' anno 1356. Ma quando il Petrarca gli inviò queſto libro, Filippo era ſtato fatto di freſco Patriarca di Geruſalemme, perciocchè egli dice di aver poſto in fronte a quel libro „ non præſens Patriarchæ „ nomen, ſed Epiſcopi; neque hanc tuam novam, ſed anti- „ quam illam appoſitam dignitatem „ e Filippo per confeſſione dello ſteſſo Ab. de Sade (1) non fu eletto Patriarca che l' anno 1361. Dunque ſolo dopo queſt' anno il Petrarca indirizzogli quel libro. E ſolo dieci anni prima, cioè circa il 1352. avealo incominciato. Dunque, ſe il libro *de Otio Religioſorum* fu ſcritto un anno, dappoichè il Petrarca avea ſcritto quello *de Vita Solitaria*, come abbiamo dimoſtrato, eſſo fu ſcritto l' anno 1353. Che ſe l' Ab. de Sade avea ragioni per attenerſi all' epoca da lui ſeguita, dovea egli almeno far motto di queſte difficoltà, e recarne lo ſcioglimento. Lo ſteſſo vuol dirſi della rigoroſa riviſta, che il Petrarca fece delle ſue opere, molte delle quali gittò ſeveramente alle fiamme, com' egli ſteſſo racconta (2). A me ſembra, ch' ei parli in modo, che ci indichi chiaramente, eſſerſi ciò da lui eſeguito l' anno 1348., all' occaſion del rapirgli, che la morte avea fatto non pochi amici. Nondimeno l' Ab. de Sade la differiſce (3) all' anno 1351. ſenza recarcene ragione alcuna (*a*). La minutezza finalmente, con cui l' Ab. de Sade ſi è prefiſſo di raccontare tutti i viaggi del Petrarca, mi dà occaſione di rilevare due altri errori da lui commeſſi. Ei parla del lungo ſoggiorno, che il Petrarca fece in Venezia l' anno 1363. (4); ma non avverte, che o al fine di

(*a*) L' Ab. de Sade nella ſua Apologia MS. ha poi prodotte alcune buone ragioni a provare, che il Petrarca non potè fare la riviſta delle ſue Opere prima del 1351. e quella ſingolarmente, che nella Lettera, in cui ragiona di queſta riviſta, egli accenna le lettere da ſe ſcritte a Seneca, a Varrone, a Virgilio, che appartengono al 1349. o al 1350.

(1) T. III. p. 737.
(2) Præf. ad Epiſt. Famil.
(3) T. III. p. 101.
(4) Ib. p 630. &c.

Digitized by Google

Settembre o al principio di Ottobre da Venezia fece ritorno a Padova. E nondimeno egli ſteſſo cita in un altro luogo (1) una lettera, che il Petrarca ſcriſſe in queſt' anno da Padova a' 13. di Ottobre (2). Afferma poſcia (3), che nel meſe di Maggio del 1364. ei tornoſſene a Venezia. E nondimeno egli ſteſſo confeſſa (4), che fu ſcritta nel 1. di Marzo di quell' anno una lettera, che certamente fu da lui ſcritta in Venezia (5), ove perciò convien dire, ch' ei foſſe allora già ritornato.

Nè io mi ſtupiſco, che queſti e più altri errori ſian corſi nell' opera erudita per altro ed eſatta di queſto valoroſo ſcrittore; perciocchè egli ſi moſtra ſpeſſo poco felice nel cogliere il vero ſenſo dell' opere del Petrarca e di altri ſcrittori, della cui autorità egli ſuole valerſi. Rechiamone alcuni eſempi. Il Petrarca parlando di Convenevole ſuo Maeſtro allora già morto, dice (6), ch' egli avea tenuta ſcuola di Gramatica pel corſo di 60. anni, e l' Ab. de Sade citando queſto paſſo medeſimo (7) afferma, che, quando il Petrarca recoſſi ancor fanciullo a Carpentras, Convenevole già da 60. anni eraſi impiegato nell' eſercizio della ſcuola (a). L' Ab. de Sade pretende, che le ceneri de' genitor del Petrarca traſportate foſſero da Avignone a Firenze (8). E ſu qual fondamento? Su quelle parole, che uſa il Petrarca nella celebre ſua Canzone all' Italia (9):

Non è queſta la patria, in ch' io mi fido,
Madre benigna, e pia,
Che cuopre l' uno e l' altro mio parente?

Come ſe eſſe ſi diceſſero in ſua propria perſona dallo ſteſſo Petrarca. Ma non è egli evidente, che queſto altro non è, che un penſiero, a cui egli brama che pongan mente gl' Italiani, per animarſi a difendere la comune lor patria, riflettendo, ch' eſſa chiude nel ſuo ſeno le oſſa de' lor genitori? E a dir vero non

(a) L' Ab. de Sade nella ſua Apologia MS. riconoſce queſto ſuo errore; ma afferma, ch' io ho errato, quando poco prima ho accennato ciò, di che poſcia altrove ragiono, che Convenevole fu Maeſtro al Petrarca in Carpentras ſolamente, non anche in Piſa. Ma come ei di ciò non adduce veruna pruova, io non ho che riſpondergli.

(1) Ib. p. 698.
(2) Senil. l. III. Ep. III.
(3) L. c. p. 698.
(4) Ib. p. 733.
(5) Senil. l. III. Ep. VI.
(6) Ib. lib. XV. Ep. I.
(7) T. I. p. 30.
(8) Ib. p. 54. Not. 6.
(9) P. I. Canz. XXIV.

Digitized by Google

non ſarebbe ella coſa ridicola, ſe il Petrarca parlaſſe quì de' ſuoi genitori, il ſoggiugnere, che ſa toſto?

Queſto per Dio la mente
Talor vi mova &c.

Come ſe il ſapere, che in Italia ſono ſepolti i genitori del Petrarca, doveſſe riſcuoter gli animi degl' Italiani, e metter loro l' armi tra mano, per ſoſtenerne la libertà e l' onore. Più leggero è un altro errore commeſſo dall' Ab. de Sade, il quale citando la lettera del Petrarca alla poſterità, in cui dice, che gli cadde in penſiero di comporre il Poema dell' Africa *ſexta quadam feria majoris hebdomadæ* egli traduce *il Sabato Santo* (1) (*a*). Poco eſatta ancor parmi l' interpretazione, ch' ei dà ad un paſſo di Svetonio, ove queſti dice, che *parum abfuit*, che Caligola non faceſſe togliere da tutte le Biblioteche le opere e i ritratti di Virgilio e di Livio, le quai parole a me ſembra che dir ci vogliano, che poco mancò, che Caligola non pubblicaſſe un tal ordine. E nondimeno l' Ab. de Sade le interpreta (2), come ſe dir voleſſero, che Caligola fece ogni ſforzo per eſeguire queſto ſuo pazzo diſegno. Il Petrarca ſcrivendo al Cardinal Bernardo Veſcovo di Rhodez, e lodandone la facilità non ordinaria di verſeggiare, dice:

Verſus brevis hora trecentos
Et ſeptem decies excudit (3).

A me pare, che non faccia d' uopo di grande erudizione latina per intendere, che il Petrarca quì vuol dire *trecento ſettanta verſi*. E nondimeno l' Ab. de Sade traduce *trois cents dix-ſept* (4). Anche nell' interpretare le antiche Iſcrizioni non è l' Ab. de Sade troppo felice. Ei reca la celebre Iſcrizion Padovana, creduta già dello Storico Livio: *T. Livius Liviæ T. F. Quartæ L. Halys &c.* E la lettera *L.*, che non v' ha chi non ſappia voler quì dire *Libertus*, da lui s' interpreta *Lucius* (5). Che direm noi delle Rime del Petrarca da lui recate in verſi

(*a*) Anche queſto picciolo errore ſi confeſſa dall' Ab. de Sade nella ſua Apologia MS., e così pur l' altro nella traduzione delle parole: *trecentos & ſeptem deciës*.

(1) L. c. p. 403.
(2) Ib. p. 443.
(3) Carm. l. II. Ep. IV.
(4) T. III. p. 108. 110.
(5) T. III. p. 108. 110.

Digitized by Google

Franceſi? O a meglio dire, che ne direbbe lo ſteſſo Petrarca, ſe li vedeſſe così guaſto e malconcio? Rechiamone due ſoli ſaggi, onde giudicare del rimanente; e il primo ſia un de' più leggiadri Sonetti, che abbia queſto Poeta.

„ Moveſi 'l vecchiarel canuto e bianco
Dal dolce loco, ov' ha ſua età fornita;
E dalla famigliuola sbigottita,
Che vede il caro padre venir manco.

Indi traendo poi l' antico fianco
Per l' eſtreme giornate di ſua vita,
Quanto più può col buon voler s' aita
Rotto dagli anni e del cammino ſtanco.

E viene a Roma ſeguendo 'l deſio,
Per mirar la ſembianza di colui,
Ch' ancor laſsù nel Ciel vedere ſpera.

Così laſso talor vo' cercando io,
Donna, quant' è poſſibile, in altrui
La deſiata voſtra forma vera. „

Or eccone la traduzione che ne fa l'Ab. de Sade (1).

Un vieillard plein d' impatience
Quitte ſa femme en pleurs, ſes amis, ſes enfans;
Traine à Rome un vieux corps affaiſsé par les ans,
Pour contempler la raſſemblance
De ce divin Sauveur, que bientôt de plus près
Il verra dans le Ciel ſans ombre & ſans nuage.
Pour moi, loin de ce beau viſage,
Dont l'amour a gravé dans mon cœur tous les traits,
Laure, par tout je cherche votre image,
Et je ne la trouve jamais. „

L' altro il trarremo da una delle più belle Canzoni, di cui però per isfuggire lunghezza recheremo due ſole ſtanze.

„ Spirto gentil, che quelle membra reggi,

Den-

(1) T. I. p. 204.

Digitized by Google

Dentro alle qua' peregrinando alberga
Un Signor valoroſo accorto e ſaggio;
Poi che ſe' giunto all' onorata verga,
Con la qual Roma e ſuoi erranti correggi,
E la richiami al ſuo antico viaggio,
Io parlo a te, però ch' altrove un raggio
Non veggio di vertù, ch' al mondo è ſpenta;
Nè trovo chi di mal far ſi vergogni.
Che s' aſpetti non ſo, nè che s' agogni
Italia, che ſuoi guai non par che ſenta.
Vecchia, ozioſa e lenta,
Dormirà ſempre, e non ſia chi la ſvegli?
Le man l' aveſs' io avvolto entro a' capegli!
Non ſpero, che giammai dal pigro ſonno
Mova la teſta per chiamar ch' uom faccia:
Sì gravemente è oppreſſa e di tal ſoma.
Ma non ſenza deſtino alle tue braccia,
Che ſcuoter forte, e ſollevarla ponno,
E' or commeſſo il noſtro capo Roma.
Pon man in quella venerabil chioma
Securamente, e nelle treccie ſparte,
Sì che la neghittoſa eſca del fango.
I', che dì e notte del ſuo ſtrazio piango,
Di mia ſperanza ho in te la maggior parte;
Che ſe 'l popol di Marte
Doveſſe al proprio onor alzar mai gli occhi,
Parmi pur ch' a' tuoi dì la grazia tocchi. „

Udiamone ora la traduzione dell' Ab. de Sade (1).

„ Ne voyant parmi les humains
Ni mœurs, ni vertu, ni courage,
Jeune héros, vaillant & ſage,
Je m' adreſſe à vous; dans vos mains
Rome par le Ciel inſpirée
A remis la verge ſacrée,
Qui doit reformer les Romains.
Qu'attend l'indolente Italie?
Dans le ſommeil enſevelie,

Elle

(1) Ib. p. 277.

Elle perd juſq' au ſouvenir
Du triſte état, qui l' humilie.
Ah! ſi je pouvois la tenir!
Mais non! telle eſt ſon indolence;
Je crie, & je ſoupire en vain.
Vous étes ma ſeule eſpérance;
Rome en vous met ſa confiance.
Vous allez changer ſon deſtin.
Sur cette téte vénérable,
Jadis au monde rédoutable,
Portez votre bras vigoureux,
Et raſſemblant ſa vieille treſſe
Tirez-la du bourbier affreux,
Où par le luxe & la moleſſe
La virent tomber nos ayeux. „

Confeſſa egli ſteſſo modeſtamente (1), che le ſue traduzioni non ſono ſtate accolte con molto plauſo, e che da parecchi egli era ſtato eſortato a tradurre in proſa anzi che in verſi le Poeſie del Petrarca, ch' ei credeſſe di dover inſerire nelle ſue Memorie; e ſi duole di non eſſere ſtato in tempo a ſeguir tal conſiglio, ſe non in parte. Ma io credo, che aſſai meglio ſtato ſarebbe, ſe quaſi niuna ne aveſſe in eſſe inſerita. Perciocchè qual vantaggio ci arrecano finalmente in un' opera Storica tanti Sonetti e tante Canzoni, le quali altro per lo più non c' inſegnano, ſe non ciò, che già altronde ſappiamo, cioè che il Petrarca era innamorato di Laura. E il tempo, che in ciò egli ha gittato, ſarebbe ſtato ſpeſo meglio nel ragionare di alcune opere dello ſteſſo Petrarca, di cui mi ſtupiſco, che l' Ab. de Sade non abbia fatto alcun motto. Nulla a cagion d' eſempio ci ha egli detto de' due Dialogi della vera Sapienza; nulla del libro intorno all'amminiſtrazione della Repubblica da lui indirizzato a Franceſco da Carrara; nulla de' quattro libri delle coſe memorabili; nulla delle Vite degli Uomini illuſtri continuate poi da Lombardo da Serico; nulla dell' Itinerario della Siria; nulla dell' Apologia, ch' egli ſcriſſe contro le calunnie di un Franceſe, che avea impugnata la lettera da lui già ſcritta ad Urbano V. per eſortarlo a ricondurre in Italia la Sede Apoſtolica; nul-

(1) T. II. Pref. p. XXI.

Digitized by Google

nulla finalmente di alcune altre operette di minor conto, delle quali pure ſembra, che doveſſe almeno far qualche cenno un uomo, a cui qualunque minutiſſima coſa appartenente al Petrarca è ſembrata degna di aver luogo nelle ſue Memorie.

Di niuna coſa però maggiormente ſi gloria l' Ab. de Sade, quanto di avere ſcoperto gli errori degli Scrittori Italiani nel fiſſar l' epoca e l' argomento di alcune Poeſie del Petrarca. „ E che? „ dice egli parlando della Canzone „ *Spirto Gentil* „ &c. (1), l' Italia intera, la più ingegnoſa nazion d' Europa, „ idolatra del Petrarca, e che già da tre ſecoli è tutta occu- „ pata in interpretarlo, ſarà ella ancora all' oſcuro ſull' argo- „ mento della più bella canzone, e ſul nome dell' Eroe, a cui „ ella è indirizzata? Io non poſſo crederlo; e non lo com- „ prendo io ſteſſo, e nondimeno mi accingo a provarlo. La te- „ merità di queſta impreſa mi riempie di raccapriccio. Ma non „ importa. Dirò ciò, che penſo, con quella libertà, di cui ſi „ dee godere nella Repubblica delle lettere „. Queſto tratto, a cui più altri ſomiglianti ne abbiamo nelle Memorie dell' Ab. de Sade, non ſa egli alquanto di pedantiſmo? Io non nego, che ſia ſtato felice più della maggior parte degl' Interpreti nello ſtabilir l' argomento di cinque o ſei componimenti Italiani del Petrarca. Ma parmi, che maggior lode avrebbe ei riportata, ſe non ne aveſſe menato sì gran rumore. E forſe, ſe io aveſſi agio di ſcorrere tutta l' immenſa folla de' comentatori del Petrarca, troverei, che poche coſe ci ha egli dette, che già non ſi foſſer da altri aſſerite. Ma ſenza gittare il tempo in sì nojoſa e inutil fatica, io veggo, che lo ſteſſo Ab. de Sade, mentre rimprovera agl' Italiani la loro ignoranza, moſtra ch' ella non è poi sì univerſale, com' ei vorrebbe far credere. Egli a cagion d' eſempio parlando della citata canzone, che per lo più credeſi indirizzata al celebre Cola di Rienzo, pruova con aſſai forti ragioni, che in eſſa il Petrarca ſi volge non già a Cola, ma a Stefano Colonna. Egli ſteſſo però avea poc' anzi avvertito, che nella diverſità d' opinioni, in cui ſono ſu ciò gl' Interpreti Italiani, alcuni han detto, *ch' eſſa potea riferirſi a Giordano Savelli, o a Stefano Colonna*. Non è dunque sì nuova l' opinione dell'Ab de Sade, che ei nel proporla debba *riempir-*

(1) T. I. not. X. p. 62.

Digitized by Google

pirſi di raccapriccio. Lo ſteſſo dicaſi della canzone: *Italia mia* &c., perciocchè, ſe ſi confronterà l' opinione dell' Ab. de Sade colle due del Geſualdo (1), ch' egli medeſimo riferiſce, e ſingolarmente colla prima, in cui ne fiſſa l' epoca circa il 1346., vedraſſi chiaro, quanto leggiera differenza paſſi tra l' una e l' altra. La ſpiegazione, che dà l' Ab. de Sade della canzone *O aſpettata in Ciel* &c., e del ſonetto: *Il ſucceſſor di Carlo* ec. (2), era già ſtata, come egli ſteſſo confeſſa, adombrata in parte dal Taſſoni. E quindi, benchè a queſto diligente ſcrittor Franceſe ſi debba la lode di avere con aſſai maggiore eſattezza, che non ſi foſſe ancor fatto, eſaminata l' epoca di alcune poeſie del Petrarca, parmi però, ch' ei non abbia occaſion d' inſultar cotanto, come fa, benchè con apparenza di non ordinaria modeſtia, a' noſtri ſcrittori Italiani.

Io ſon venuto finora non già eſaminando minutamente l' opera dell' Ab. de Sade, che a ciò fare ſi richiederebbe più agio, ch' io non ho al preſente, ma dando un ſaggio non men de' pregi, che la adornano, che de' difetti, che la rendon men bella. S' ei vive ancora, non potrà più dolerſi, che gl' Italiani abbian quaſi moſtrato di non aver notizia dell' opera da lui pubblicata, e che niuno ne abbia fatta la critica, com' egli avea iſtantemente richieſto. Spero, ch' ei non avrà luogo a lagnarſi, ch' io non abbia fatto di eſſa quel conto, che le è dovuto; giacchè non ho laſciato di eſaltarne l' eſattezza e l' erudizione. Che ſe ho di eſſa ſcoperti forſe più falli, ch' egli non ſi aſpettava, deſidero, ch' egli non me lo aſcriva a colpa, e nol reputi effetto d' invidia o d' animo pregiudicato. Egli ha invitati gli Italiani a ſcoprirgli i ſuoi errori. Io ne ho accettato l' invito, e ſe nell' additare i paſſi, ne' quali egli è caduto in fallo, ho errato io ſteſſo, ſarò ſempre pronto a cambiar ſentimento, ove ſi moſtrin gli errori, in cui io ſia inciampato.

Converrebbe ora aggiugnere alcuna coſa intorno alla vita di Dante pubblicata di freſco in Francia da M. de Chabanon. Non vi ha diligenza, ch' io non abbia uſata per averla tralle mani; ma finora inutilmente. Nè ho potuto vederne altro che gli eſtratti non troppo favorevoli, che ce ne han dati gli autori delle Efemeridi di Roma, e delle Novelle Letterarie di Fi-

(1) Ib. not. XI. (2) Not. IX.

Digitized by Google

Firenze, ove fralle altre cose si osserva, essere certamente cosa assai strana, che ei volendo scriver la vita di Dante non abbia avuta notizia alcuna delle diligenti ed esatte Memorie, che ne ha pubblicate già da più anni il Signor Giuseppe Pelli. Io non posso dunque dirne per ora più oltre; ma forse in altro luogo e in altra occasione mi si aprirà campo a parlarne (*a*).

Io debbo avvertire per ultimo, che in questo e ne' seguenti Tomi non troverassi l' Indice delle migliori edizioni di quegli autori, de' quali nel decorso dell' opera si è ragionato. Troppo comincia a crescere il loro numero, e troppo son note in Italia cotali edizioni, perchè io debba omai credere necessario quest' Indice, il quale riguardo a' tempi antichi poteva essere di qualche vantaggio.

(*a*) Ciò che io avea quì accennato, è stato poscia da me eseguito nell' estratto della Vita di Dante scritta da M. Chabanon inserito nel T. X. p. 1. ec., di questo Giornale di Modena. Ivi potrà vedersi, quanto poco istruito si mostri delle cose di Dante chi ha pur voluto illustrarne la Vita; e dal saggio, che se n' è ivi dato, si conoscerà chiaramente, che meglio avrebbe fatto M. Chabanon, se ad altri argomenti avesse rivolto il suo ingegno e il suo studio.

Digitized by Google

INDICE E SOMMARIO

DEL TOMO V. PARTE I.

LIBRO I.

Mezzi adoperati a promuover gli ſtudi.

CAPO I.

Idea generale dello Stato Civile d' Italia in queſto ſecolo.

I. *Proſpetto dell' Italia nel corſo di queſto ſecolo.* II. *Traslazione della Sede Pontificia in Avignone.* III. *Serie e vicende degli Imperadori ne' primi anni del ſecolo XIV.* IV. *Re di Napoli e di Sicilia.* V. *Sollevazione di Cola da Rienzo: frequenti rivoluzioni altrove.* VI. *Marcheſi d' Eſte Signori di Ferrara &c.* VII. *Ingrandimento e potenza de' Viſconti.* VIII. *Marcheſi di Monferrato e Conti di Savoja.* IX. *Serie degli Scaligeri in Verona.* X. *De' Carrareſi in Padova.* XI. *De' Gonzaghi in Mantova.* XII. *Continuazione della ſerie degli Imperadori.* XIII. *Sciſma di Occidente.*

CAPO II.

Favore e munificenza de' Principi verſo le Lettere.

I. *In mezzo alle pubbliche calamità le Lettere trovarono ſplendidi protettori.* II. *Elogi fatti dagli ſcrittor di que' tempi a Roberto Re di Napoli.* III. *Suoi primi ſtudi: lodi, di cui l' onora il Petrarca.* IV. *Coltiva anche la Poeſia ed altri generi d' erudizione.* V. *Protezione da lui accordata alle Lettere.* VI. *Favore verſo eſſe degli Scaligeri: chi di loro foſſe il primo accoglitore di Dante.* VII. *Munificenza di Can Grande verſo de' Lette-*

te-

Digitized by Google

terati. VIII. *Ubertino e Jacopo II. da Carrara protettori de' dotti*. IX. *E così pure Franceſco il vecchio e il giovine*. X. *Favore accordato alle Lettere dagli Eſtenſi*. XI. *Luchino e Giovanni Viſconti proteggon le Scienze*. XII. *E più ancora Galeazzo e Giangaleazzo*. XIII. *Lo ſteſſo fanno i Gonzaghi in Mantova*. XIV. *Tenera amicizia e ſtima del Petrarca per Azzo da Correggio*. XV. *Onori che ricevette il Petrarca da Pandolfo Malateſta*. XVI. *E dal Siniſcalco Niccolò Acciajuoli*. XVII. *Carlo IV. onora il Petrarca ed altri uomini dotti*. XVIII. *Piacevoli avventure di un cieco grande adorator del Petrarca*. XIX. *E di un Oreſice Bergamaſco traſportato per eſſo da ſtraordinario amore*. XX. *Soccorſi dalla Città di Udine dati a molti ſtudioſi*. XXI. *Frutto raccolto dalla munificenza di tanti gran Perſonaggi*.

CAPO III.

Univerſità ed altre pubbliche Scuole.

I. *FErvore delle Città Italiane per avere Univerſità e pubbliche ſcuole*. II. *L' Univerſità di Bologna interdetta continua nondimeno le ſue lezioni*. III. *Altre vicende di eſſa, e paſſaggio de' Profeſſori e degli Scolari a Siena*. IV. *Ritornano a Bologna; ma ſono eſpoſti a nuove vicende*. V. *Nuovo Interdetto a cagione dell' eſpulſione del Card. Bertrando*. VI. *Stato di quella Univerſità ſotto i Viſconti*. VII. *Il Petrarca ne piange la decadenza*. VIII. *Elogio del Card. Albornoz: Collegi fondati da lui e da Gregorio XI.* IX. *Stato di eſſa a' tempi di Urbano VI.* X. *E di Bonifacio IX.* XI. *Ragioni della ſua decadenza*. XII. *Vicende di quella di Padova a' tempi di Arrigo VII.* XIII. *Ha a ſuo Rettore Alberto Principe di Saſſonia*. XIV. *Notizie dello ſtudio pubblico eretto frattanto in Trevigi*. XV. *Stato dell' Univerſità di Padova ſotto gli Scaligeri e i Carrareſi*. XVI. *Nuove Cattedre ad eſſa aggiunte e Collegi fondati*. XVII. *Stato dell' Univerſità di Napoli*. XVIII. *Fondazione dell' Univerſità di Piſa*. XIX. *Felici progreſſi della medeſima*. XX. *Decade poſcia, ed è quaſi ſoppreſſa*. XXI. *L' Univerſità di Pavia prima di queſti tempi non eſiſteva*. XXII. *Fondazione di eſſa: Scuole in Milano*. XXIII. *Si rinnova l' Univerſità di Piacenza, e ad eſſa ſi traſporta quella di Pavia*. XXIV. *In qual fiore eſſa ivi foſſe,*

Digitized by Google

benchè per breve tempo. XXV. *Anche in Firenze ſi apre Univerſità.* XXVI. *Si cerca, ma invano, di condurvi il Petrarca.* XXVII. *Vicende di quella Univerſità.* XXVIII. *Rinnovaſi quella di Siena e quella di Arezzo.* XXIX. *Fondazione di quella di Lucca.* XXX. *Bonifazio VIII. fonda quella di Fermo.* XXXI. *E quella ancora di Roma.* XXXII. *Fondazione di quella di Perugia.* XXXIII. *Scuole in Corſica: Univerſità in Verona.* XXXIV. *Fondazione dell' Univerſità di Ferrara.* XXXV. *Studio pubblico in Breſcia.* XXXVI. *Pubbliche Scuole di Legge e di Medicina in Modena.* XXXVII. *E in Reggio.* XXXVIII. *Pubbliche Scuole nel Friuli.*

CAPO IV.

Biblioteche e ſcoprimento di libri antichi.

I. *SI comincia in Italia a ricercare con diligenza gli antichi libri.* II. *Ignoranza univerſale nel conoſcere gli antichi ſcrittori.* III. *Ignoranza e negligenza de' copiſti.* IV. *Scarſezza de' libri: Invenzione della carta di lino.* V. *Premure del Petrarca nel trovar le opere degli antichi ſcrittori.* VI. *Diverſi ſucceſſi delle diligenze da lui perciò uſate.* VII. *Sua ſollecitudine ſingolarmente uſata per riguardo alle opere di Cicerone.* VIII. *Va in traccia ancora de' libri Greci.* IX. *L' eſempio del Petrarca ſi imita dal Boccaccio, e da più altri.* X. *E ſingolarmente da Coluccio Salutato.* XI. *Biblioteca del Re Roberto in Napoli.* XII. *Biblioteca de' Marcheſi d Eſte in Ferrara.* XIII. *Biblioteca del Duca Gio: Galeazzo Viſconti.* XIV. *Altre Biblioteche di Principi e di privati.* XV. *Storia della Biblioteca del Petrarca.* XVI. *Delle Biblioteche del Boccaccio, di Coluccio Salutato, e di più altre.* XVII. *Biblioteca della Chieſa Romana, e di altre Chieſe.* XVIII. *L' Italia era aſſai più ricca di libri che le altre Provincie.* XIX. *Si comincia anche a raccogliere le antichità.*

CA-

Digitized by Google

CAPO V.

Viaggi.

I. *IL numero de' Viaggiatori è maggiore in queſto ſecolo che ne' precedenti.* II. *Notizie del B. Odorico da Pordenone.* III. *Diverſe edizioni e Codici MSS. de' ſuoi Viaggi.* IV. *Apologia della relazione de' medeſimi viaggi.* V. *Compendio di eſſi.* VI. *Altri Viaggiatori, de' quali ci mancano le Relazioni.* VII. *Viaggi del Petrarca, e metodo da lui in eſſi tenuto.* VIII. *Relazione de' Viaggi di Niccolò e di Antonio Zeno nelle terre Settentrionali.* IX. *Alcune circoſtanze di eſſi ſembrano favoloſe.*

LIBRO II.

Scienze.

CAPO I.

Studi Sacri.

I. *ABuſo della Dialettica nella Teologia.* II. *L'Univerſità di Parigi illuſtrata da molti Teologi Italiani.* III. *Notizie di Roberto de' Bardi Cancelliere della medeſima.* IV. *Elogi di eſſo: ſua opera.* V. *Di Dionigi da Borgo S. Sepolcro: ſuo pronoſtico avverato.* VI. *Sua amicizia col Petrarca: ſuo Veſcovado: ſua morte.* VII. *Elogio fattone dal Petrarca.* VIII. *Sue opere.* IX. *Alberto da Padova Agoſtiniano e Aleſſandro d' Aleſſandria Franceſcano Profeſſori eſſi pure in Parigi.* X. *Altri Italiani Profeſſori in Parigi.* XI. *Tra eſſi Ferrico Caſſinelli poi Arciveſcovo.* XII. *Notizie di Michele Aiguani laureato eſſo pure in Parigi.* XIII. *e di Bartolommeo Caruſio Veſc. d' Urbino.* XIV. *Fine della ſerie degli Italiani Profeſſori in Parigi.* XV. *Più altri Teologi in Italia.* XVI. *Notizie di Guglielmo da Cremona Agoſtiniano.* XVII. *Si accennano alcuni Teologi viſſuti nella prima metà del ſecolo.* XVIII. *Teologi del Collegio fondato in Bologna, e prima Ugolino Malebranchi.* XIX. *Tommaſo da Padova, e Tom-*

Digitized by Google

Tommaso da Frignano. XX. *Buonaventura da Peraga: ricerche intorno ad esso*. XXI. *Lodovico Donato ed altri del suddetto Collegio di Bologna*. XXII. *Altri Teologi altrove*. XXIII. *Luigi Marsigli illustre Teologo Agostiniano amato dal Petrarca*. XXIV. *Suoi Studi, ed elogi di esso fatti*. XXV. *Grande stima, di cui godeva in Firenze: sua morte*. XXVI. *Opere da lui composte*. XXVII. *Ricerche intorno a Marsiglio da Padova: suoi primi studi*. XXVIII. *Sua dimora e sue trufferie in Parigi*. XXIX. *Suo soggiorno alla Corte di Lodovico il Bavaro, e opere per lui pubblicate*. XXX. *Ciò che di lui poscia avvenisse*. XXXI. *Scrittori di Storia Eccl. Tolommeo da Lucca*. XXXII. *Scrittori delle Vite de' Santi*. XXXIII. *Altre Storie particolari: Libro delle* Conformità. XXXIV. *Profezie attribuite a Telesforo da Cosenza*.

CAPO II.

Filosofia e Matematica.

I. STato *della Filosofia nel corso di questo secolo*. II. *Opinioni di Averroe sparse per l' Europa, ma impugnate da molti*. III. *Comento sulle opere di esso di Fra Urbano da Bologna*. IV. *Zelo del Petrarca contro le empietà degli Averroisti*. V. *Egli esorta il Marsigli ad impugnarle*. VI. *L' Astrologia Giudiciaria si coltiva con fervor sempre maggiore*. VII. *Pietro d' Abano: quanto sia incerto ciò che a lui appartiene*. VIII. *Suoi viaggi e studi, e suo soggiorno in Parigi*. IX. *Accuse che diconsi a lui date per cagione dell'Astrologia*. X. *Quanto ei ne fosse superstizioso coltivatore*. XI. *Quanta fama ottenesse nell' esercizio della Medicina*. XII. *Vien accusato di Magia*. XIII. *Sua morte, e circostanze della sua sepoltura*. XIV. *Sue opere*. XV. *Ricerche intorno la vita e le vicende di Cecco d' Ascoli*. XVI. *Sua infelice morte*. XVII. *Qual ne fosse la vera ragione*. XVIII. *Opere da lui composte*. XIX. *Elogio di Andalone dal Nero*. XX. *Notizie di Tommaso da Pizzano*. XXI. *Elogi fatti del suo sapere Astrologico*. XXII. *Altri Astrologi Italiani in Francia*. XXIII. *Elogio e Notizie di Paolo Dagomari detto il Geometra*. XXIV. *Errori del P. Negri nel ragionarne*. XXV. *Disprezzo ed odio del Petrarca per l' Astrologia Giudiciaria*. XXVI. *Anche dietro all' Alchimia molti vanno pazzamente perduti*. XXVII. *Invenzione di un ma-*

ra-

Digitized by Google

raviglioſo orologio a chi debbaſi. XXVIII. *Orologio poſto ſulla Torre di Padova per opera di Jacopo Dondi*. XXIX. *Altri ſomiglianti orologi più antichi di queſto*. XXX. *Opere del ſuddetto Jacopo*. XXXI. *Giovanni di lui figliuolo autore del ſopradetto Orologio maraviglioſo: deſcrizione di eſſo*. XXXII. *Notizie più minute del medeſimo*. XXXIII. *Opere di Giovanni*. XXXIV. *Gabriele di lui fratello Medico e Aſtronomo*. XXXV. *Opere intorno alla Muſica di Marchetto da Padova*. XXXVI. *Per qual ragione la Filoſofia non foſſe troppo accreditata*. XXXVII. *Opere Morali del Petrarca*. XXXVIII. *Pietro de' Creſcenzi Scrittore d' Agricoltura*.

CAPO III.

Medicina.

I. *Odio e diſprezzo del Petrarca pe' Medici*. II. *Eſtratto di alcune ſue lettere ſu tale argomento*. III. *Pruove, ch' ei fa in ſe ſteſſo della loro ignoranza*. IV. *Cagioni de' poco felici progreſſi della Medicina*. V. *Notizie di Dino del Garbo: ſuo ſoggiorno in Bologna e in Siena*. VI. *Sua chiamata a Padova*. VII. *Suo ritorno a Firenze: ſua morte, e ſue opere*. VIII. *Notizie di Torrigiano Fiorentino*. IX. *Elogio e notizie di Tommaſo del Garbo*. X. *Sua morte*. XI. *Sue Opere*. XII. *Niccolò Falcucci*. XIII. *Guglielmo da Varignana*. XIV. *Gentile da Foligno*. XV. *Jacopo da Forlì*. XVI. *Niccolò da S. Sofia*. XVII. *Marſiglio di lui figliuolo*. XVIII. *Giovanni fratel di Marſiglio*. XIX. *Galeazzo figliuol di Giovanni*. XX. *Baldaſſarre da Padova e Antonio da Lido*. XXI. *Bertuccio, e più altri*. XXII. *Altri Medici nominati dal Petrarca*. XXIII. *Guido da Bagnolo Reggiano Medico del Re di Cipro*. XXIV. *Altri Medici*. XXV. *Ragioni, per cui ſi laſcia di parlare di molti altri*. XXVI. *Magnino Milaneſe: ſe debba dirſi plaſiario*. XXVII. *Matteo Selvatico*. XXVIII. *La Medicina fu più coltivata in Italia che altrove*. XXIX. *Queſtione intorno alla patria di Mondino; uno di queſto nome fu Forliveſe*. XXX. *Prime notizie del Bologneſe Mondino*. XXXI. *Egli fu veramente il primo riſtoratore dell' Anatomia*. XXXII. *Deeſi probabilmente ammettere un terzo Mondino del Friuli*. XXXIII. *Niccolò da Reggio traduttore delle opere di Galeno*.

Ca-

Digitized by Google

CAPO IV.

Giurisprudenza Civile.

I. *Carattere de' Giureconsulti di questo secolo.* II. *Onorevoli ambasciate ed impieghi sostenuti da Rolando Piazzola Giureconsulto.* III. *Altre notizie intorno al medesimo.* IV. *Alberto da Gandino.* V. *Oldrado da Ponte.* VI. *Andrea da Ciaffo, e Francesco di Tigrino.* VII. *Riccardo Malombra.* VIII. *Jacopo da Belviso: documento per lui onorevolissimo.* IX. *Suo soggiorno in Bologna: sua morte, e sue opere.* X. *Jacopo Botrigaro.* XI. *Impieghi onorevoli sostenuti da Francesco Ramponi.* XII. *Suo esilio, suo ritorno a Bologna, e sua morte.* XIII. *Ove tenesse scuola: sue Opere.* XIV. *Cino da Pistoja ove ricevesse la laurea, e ove tenesse scuola.* XV. *Si mostra l' impostura d' una lettera sotto il nome di lui pubblicata.* XVI. *Si rigetta tralle favole un racconto del Panciroli.* XVII. *Sua morte; sue Opere.* XVIII. *Niccolò Mattarelli.* XIX. *Ranieri degli Arsendi.* XX. *Signorolo o Signorino degli Omodei.* XXI. *Alberico da Rosciate.* XXII. *Elogi del celebre Bartolo: suoi principii e suoi studi.* XXIII. *Impieghi e Cattedre a lui conferite.* XXIV. *Suo soggiorno in Perugia, sua morte, e sue opere.* XXV. *Niccolò Spinelli: qual parte avesse nel grande Scisma d' Occidente.* XXVI. *Andrea Rampini d Isernia.* XXVII. *Baldo, suoi primi studi, e suoi Maestri.* XXVIII. *Diverse Cattedre da lui sostenute.* XXIX. *Suo soggiorno in Pavia, sua morte, e sue opere.* XXX. *Angelo e Pietro di lui fratelli.* XXXI. *Filippo Cassoli.* XXXII. *Gio. Lodovico Lambertacci.* XXXIII. *Lodoviço Sardi e Giampietro Ferrari.* XXXIV. *Riccardo da Saliceto.* XXXV. *Roberto di lui figliuolo.* XXXVI. *Bartolommeo Nipote di Riccardo: sua patria.* XXXVII. *Sua Cattedra, e impieghi da lui sostenuti.* XXXVIII. *Vicende degli ultimi anni della sua vita.* XXXIX. *Benedetto Capra e Benedetto Barzi.* XL. *Lodovico Cortusio.* XLI. *Più altri Giureconsulti.* XLII. *Celebrità delle Scuole Italiane di Giurisprudenza.*

STO-

Digitized by Google

STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA

Dall' anno MCCC. all' anno MCCCC.

NOn v' ebbe per avventura ſecolo alcuno, in cui l' Italia da domeſtiche e da eſterne guerre e da ſtrane rivoluzioni d' ogni maniera foſſe così agitata e ſconvolta, come in quello, di cui ora prendiamo a ſcrivere. L' idea, che ſecondo il noſtro coſtume ne daremo tra poco, cel proverà chiaramente. E nondimeno a queſto ſecolo ſteſſo vedremo l' Italiana Letteratura ſorger ſempre più lieta; fra 'l tumulto dell' armi paſſeggiar ſicure le Muſe; e dalle rovine delle Città e delle Provincie rinaſcere a nuova vita le Scienze. Gli Eſtenſi, i Viſconti, i Carrareſi, i Gonzaga, gli Scaligeri, i Correggeſchi, i Malateſta ed altri Signori di diverſe Città d' Italia, mentre armati gli uni contro gli altri ſi diſputavan l' impero, pareano gareggiare inſieme gli uni contro gli altri nel fomentare gli ſtudi, nell' onorare i dotti, nell' aprir pubbliche Scuole, nell' avvivare le Arti. E quella rivalità me-

Digitized by Google

desima, che stimolandogli a superare i loro competitori rendeva il lor potere e le loro forze funeste a tanti miseri Cittadini, faceagli ancor rivolgere la loro magnificenza a vantaggio e ad onor delle Lettere e de' loro coltivatori. Un genio grande e sublime, che forse di questi tempi in Italia, fu in gran parte l' autore del lieto stato, a cui giunse l' Italiana Letteratura. A' Principi Italiani non meno che agli stranieri ei se conoscere, in qual pregio si dovessero avere le Scienze, ed ei fu il primo, che da' Principi e Italiani e stranieri ricevesse premi ed onori, che ad uom dotto non eransi forse mai conceduti ne' secoli addietro. Ognun vede, che io parlo del gran Petrarca (*), che in questo Tomo ci darà ad ogni passo ampio e luminoso argomento di storia. Egli Poeta, Oratore, Filosofo, Geografo, Storico, Antiquario illustrò ogni Scienza, e in ogni Scienza ebbe imitatori e discepoli; sollevato ad altissimi onori additò agli altri la strada, con cui giugnere a conseguirli; e accese in molti quell' entusiasmo per la gloria della sua patria, da cui egli era compreso. In un secolo più tranquillo quanto più lieti frutti avrebbe raccolti l' Italia e dalla munificenza de' suoi Signori nel promuover le Scienze, e dall' ardore de' Dotti nel coltivarle! E nondimeno quelli, ch' ella raccolsene, furono tali, che gli ingegni Italiani di questa età furono oggetto di maraviglia e di emulazione alle Provincie straniere. Facciamoci a svolgere a parte a parte, come nel Tomo precedente si è fatto, questo argomento, e gli onori, che vedrem conceduti a' nostri Antenati, giovino a farci amare e stimare la patria, in cui essi nacquero.

L I-

(*) All' occasione del nominar che quì fo per la prima volta il gran Petrarca, debbo avvertire, che il Sig. D. Jacopo Morelli Veneziano, la cui erudizione e la cui amicizia mi è stata di sommo vantaggio, possiede copia di parecchie lettere di esso tratte da un antico codice del secolo XIV. di cui egli mi ha cortesemente comunicati alcuni estratti, e io ne farò uso talvolta in queste mie giunte, chiamandole le Lettere del Codice Morelliano.

Digitized by Google

LIBRO PRIMO.

Mezzi adoperati a promuover gli Studi.

CAPO I.

Idea generale dello Stato Civile d' Italia in queſto ſecolo.

I. L' Amore di libertà e d' indipendenza, che a tante Città Italiane avea nel ſecolo precedente poſte le armi in mano per ſoſtenerla, avea già cominciato a produrre un effetto totalmente contrario a' lor deſiderj. Eſſe per far fronte a' nemici avean dovuto affidare il comando dell' armi ad alcuni de' più potenti lor Cittadini; e queſti dopo aver cominciato a godere di autorità e d' impero frallo ſtrepito della guerra, non ſapeano sì facilmente deporlo nel ſen della pace. Se voleaſi coſtringerli colla forza a ritornare alla condizion di privati, conveniva ſcegliere un altro Capo, del cui conſiglio valerſi a combatterli e a ſuggettarli: e quindi avveniva non rare volte, che in vece di un ſol Signore due ne avea una ſteſſa Città, incerta a cui ubbidire, e diviſa perciò in contrari e oſtinati partiti. Al principio di queſto ſecolo i Torriani e i Viſconti ſi diſputavano la Signoria di Milano e di altre Città della Lombardia; Azzo VIII. d' Eſte era Signore di Ferrara, di Modena, di Reggio, di Rovigo, e di più altre Caſtella; gli Scotti in Piacenza, i Fiſiraga in Lodi, i Ruſca in Como, i Langoſchi in Pavia, gli Avvocati in Vercelli, i Bruſati in Novara, i Maggi in Breſcia, i Correggeſchi in Parma, gli Scaligeri in Verona, i Bonaccoſſi in Mantova, o per elezione de' Cittadini, o per forza di armi, ſi eran renduti padroni delle Città; e or collegati inſieme, or nimici, cercavano di confermare e di ſtendere vie maggiormente il loro comando. Ampio dominio avea ancora Giovanni Marcheſe di Monferrato. Nella Romagna cominciavano ſimilmente ad aver Signoria i Polentani in Ravenna, gli Ordelaffi in Forlì, i Malateſta in Rimini, ed altri in altre Città. Firenze frattanto e più altre Città di Toſcana diviſe nelle famoſe

I. Proſpetto dell' Italia nel corſo di queſto ſecolo.

fazioni de' Bianchi e de' Neri si andavano lacerando funestamente; e appena vi era parte d' Italia, che non si vedesse sconvolta da fazioni e da guerre.

II. Traslazione della Sede Pontificia in Avignone.

II. A queste continue turbolenze un altro colpo si aggiunse, che fu all' Italia sommamente fatale. Morto l' anno 1303. il Pontefice Bonifacio VIII., ed eletto a succedergli Niccolò Cardinale e Vescovo d' Ostia dell' Ordine de' Predicatori, che prese il nome di Benedetto XI., poichè questi ancora dopo nove soli mesi di Pontificato finì di vivere, i Cardinali elessero l' an. 1305. Bertrando del Gotto Arcivescovo di Bourdeaux, che fu detto Clemente V. Era egli allora in Francia; e avendo colà chiamato il Collegio de' Cardinali, fissò in Avignone la sede; il cui esempio seguito poscia da Giovanni XXII., da Benedetto XII. da Clemente VI. l' Italia rimase priva della presenza de' Romani Pontefici fino all' anno 1367., in cui Urbano V. venuto a Roma le fece sperare di risorgere finalmente all' antico splendore (a). Ma ella si vide presto delusa nelle sue speranze; perciocchè tre anni dopo ei tornossene ad Avignone. Appena eravi giunto, che vi morì l' anno 1370. Il Cardinal Pietro Ruggieri, che gli succedette col nome di Gregorio XI., l' anno 1376. ricondusse finalmente e ristabilì in Roma la Sede Apostolica. De' Pontefici, che sederono in Avignone, non è di questa mia opera il ragionare, se non ove ci si offrirà qualche cosa da essi operata a vantaggio dell' Italiana Letteratura. Ma quali danni avesse l' Italia da questa sì lunga assenza de' Romani Pontefici, e quanto per essa si facessero più crudeli e più ostinate le estere non meno che le domestiche guerre, non fa bisogno, ch' io mi trattenga a mostrarlo.

III. Serie e vicende degli Imperadori ne' primi anni del secolo XIV.

III. Frattanto Arrigo VII. tra' Re di Germania, che l' anno 1308. era succeduto ad Alberto Austriaco nella dignità di Re de' Romani, si determinò di scendere in Italia, e vi si condusse l' anno 1311. La venuta di questo Principe fornito di tutte

(a) Se Urbano V. avesse fatto più lungo soggiorno in Roma, essa potea sperare di vedere in lui un' de' più splendidi Protettor delle Scienze. Nella Vita di esso scritta da Autore contemporaneo, e pubblicata dal Muratori si legge (*Script. Rer. Ital. T. III. P. II. p. 627.*), ch' egli amò assai gli uomini Letterati e molti di essi promosse e sollevò a ragguardevoli onori; e che per eccitar tutti allo studio, mentre fu Papa, fino a mille studenti mantenne a sue spese in diverse Scuole; e che ad essi, e ad altri ancora, che ne abbisognavano, somministrava i libri lor necessari.

Digitized by Google

te quelle virtù, che conciliano ad un Sovrano l' amore insieme e il rispetto de' popoli, pareva che dovesse render finalmente la pace e la tranquillità all' Italia. Ma come ottenerla nella agitazione e nello sconvolgimento, in cui essa allor ritrovavasi? Egli credette, che opportuno mezzo a tal fine fosse lo stabilire Vicari Imperiali, che a una o più Città presiedessero in suo nome; e molti in fatti egli ne stabilì; ma alcuni di essi non furono riconosciuti; altri poco appresso furon cacciati. Nel correr ch' ei fece tutta l' Italia si vide da alcune Città ricevuto come Sovrano con feste ed applausi; da altre si vide escluso come nimico. Egli usando ove della dolcezza, ove della severità, si sforzò di acchetar le discordie, e di farsi riconoscere e ubbidire da tutti. Ma dopo aver trovati più ostacoli, che non avrebbe pensato, venuto assai presto a morte l' anno 1313. lasciò l' Italia più ancor che prima sconcertata e sconvolta. Lodovico il Bavaro e Federigo d' Austria eletti e sostenuti da diversi partiti alla successione di Arrigo, si contesero il regno fino all' anno 1322. in cui Federigo caduto nelle mani di Lodovico dovette cedergli ogni diritto. Il nuovo Sovrano sceso in Italia l' anno 1327. vi diede assai diversa mostra di se medesimo di quello che fatto avea il suo predecessore; perciocchè oltre le somme gravissime di denaro, che da ogni parte raccolse, ei giunse l' anno 1328. a deporre di sua propria autorità il Pontefice Giovanni XXII., e a sollevar sulla Cattedra di S. Pietro l' Antipapa Fra Pietro di Corvara, che prese il nome di Niccolò V. Ma l' anno seguente fu costretto ad abbandonare l' Italia, *dove*, dice il Ch. Muratori, *lasciò un' abbominevol memoria di se presso i Guelfi, e forse non minore presso degli stessi Ghibellini* (1). Pochi anni appresso un altro straniero Principe scese in Italia, cioè Giovanni Re di Boemia figliuolo di Arrigo VII., e perchè gli Italiani stanchi di combatterli continuamente avrebbon pur voluto in qualche modo ottenere respiro e pace, ei fu ricevuto dapprima come un Angiolo sceso a lor vantaggio dal Cielo. Brescia prima d' ogni altra Città il prese a Signore l' an. 1330., e poscia nel seguente Bergamo, Crema, Cremona, Pavia, Vercelli, Novara, Parma, Reggio, Modena, Mantova, e Verona e più altre Città il vollero a Padrone e Pro-

(1) Annal. d' Ital. ad hunc an.

Digitized by Google

Protettore. Ma preſto ſi vide, ch' egli ancora non era troppo opportuno a render felice l' Italia; e l' anno 1333. ſe ne tornò deluſo in Germania inſieme con Carlo ſuo figlio, che fu poſcia Imperadore quarto di queſto nome, di cui parleremo fra poco.

IV. Re di Napoli e di Sicilia.

IV. Mentre gli Imperadori e i Principi di Allemagna sforzavanſi di acchetare i tumulti continui e le ſanguinoſe diſcordie delle Città Italiane, ſi andavano ſucceſſivamente formando, e ſtendendo vie maggiormente que' diverſi dominii, ne' quali ella fu poi diviſa. Il più potente tra' Principi Italiani di queſto ſecolo fu Roberto Re di Napoli, che ſucceduto l' anno 1309. a Carlo II. ſuo padre tenne quel Regno fino all' anno 1343. Ma aſſai più oltre egli ſteſe il ſuo dominio; perciocchè, oltre la Provenza, di cui era ſovrano, egli ebbe ancora per qualche tempo la Signoria di gran parte della Romagna, di Firenze, di Lucca, di Ferrara, di Pavia, di Aleſſandria, di Bergamo, di Breſcia, di Genova, di Aſti, e di più altre Città del Piemonte. Egli cercò ancora più volte di ricuperare il Regno della Sicilia, ove allora regnava Federigo III. d' Aragona; il quale però ſeppe coſtantemente difenderſi, e riſpinſe ſempre l' aſſalitore, ſinchè morendo l' anno 1337. laſciò quell' Iſola a Pietro II. ſuo figliuolo, che ne tenne il dominio fino all' anno 1342. Roberto, ſe traggaſene l' ambizione di ſtendere ampiamente l' Impero, e di divenir Signore di tutta l' Italia, e l' avarizia, di cui ſu gli ultimi anni fu da molti tacciato, fu uno de' più ſaggi Principi, che ſedeſſer ſul trono, e in cui tutte quelle virtù ſi videro mirabilmente congiunte, che rendon dolce a' ſudditi, riſpettabile agli ſtranieri, e venerabile alla poſterità il nome di un Sovrano. Noi dovremo parlarne più a lungo nel Capo ſeguente, ove vedremo, quanto magnifico Protettore ei ſi moſtraſſe delle Scienze e delle Arti. Colla morte del Re Roberto ſembrò interamente oſcurarſi la gloria e lo ſplendore di quella Corte. Carlo Duca di Calabria e figliuol di Roberto, ma morto innanzi al Padre, avea laſciate due ſole figlie; la prima delle quali detta Giovanna maritata con Andrea fratello di Lodovico Re d' Ungheria ſuccedette a Roberto. La barbara morte di Andrea ſtrozzato da' congiurati l' anno 1345. fu una troppo grave taccia al nome di queſta Reina, che per comune teſtimonianza di quaſi tutti gli Storici ne fu rea. Io

non

Digitized by Google

non mi tratterrò a riferir le vicende del lungo suo Regno, i più mariti, ch' ella ebbe, le guerre da lei fatte contro Lodovico Re di Sicilia succeduto a Pietro II. suo Padre, e poi contro Federigo IV. di lui fratello succedutogli l' anno 1355. cui l' anno 1372. ella costrinse a dichiararsi suo tributario, la parte, ch' ella ebbe nello Scisma d' Occidente, di cui parleremo tra poco; e finalmente la funesta sua morte, quando Carlo di Durazzo, a cui Urbano VI. avea conferito il Regno di Napoli da lui tolto a Giovanna, avutala nelle mani la fece chiudere in prigione, e poscia uccidere l'anno 1382. Poco tempo godè Carlo del Regno in tal maniera ottenuto, perciocchè l' anno 1386. recatosi in Ungheria per avere quella Corona, che a se credeva dovuta, e ottenutala di fatto, pochi giorni dopo vi fu ucciso. Gli succedette nel Regno di Napoli Ladislao suo figliuolo, a cui venne fatto felicemente di difendere il Regno contro di Lodovico Duca d' Angiò, che dall' Antipapa Clemente VII. avea l' anno 1390. ricevuta la Corona Reale; ma che nove anni dopo dovette far ritorno alla sua Provenza, lasciando a Ladislao il pacifico possesso di tutto il Regno, mentre frattanto regnavano in Sicilia Maria figlia dell' ultimo Re Federigo IV. e Martino d' Aragona da lei preso a marito.

V. Sollevazione di Cola da Rienzo: frequenti rivoluzioni altrove.

V. Le altre Provincie d' Italia non furono meno soggette a rivoluzioni e a cambiamenti di Principi e di Governo. Roma nell' assenza de' Papi lacerata continuamente da dissensioni sanguinosissime tralle più potenti famiglie, vide sorgere dentro le sue mura medesime un uom singolare, che dapprima fu avuto in conto di Eroe, poscia fu rimirato qual pazzo e frenetico. Parlo del celebre Cola di Rienzo, ossia Niccolò di Lorenzo, che nato da padre di professione taverniere, e giunto collo studio all' impiego di Notajo, l' anno 1347. prese improvvisamente l' onorevol titolo di Tribuno, e secondato dal favor popolare ardì di cacciare i Magistrati dal Campidoglio, di esiliare, d' imprigionare, d' uccidere i capi de' più forti partiti, di citare al suo Tribunale l' Imperadore e il Papa, di spedir ambasciate a' Principi, e di vantarsi in somma liberator di Roma e Riformatore del Mondo. La fortuna per qualche tempo gli fu favorevole; molti Principi attoniti a sì strepitosi successi l' onorarono colle lor lettere e co' loro ambasciadori, e il Petrarca non potè trattenersi dall' esaltare con somme lodi, ed animare

ad

ad impreſe ſempre maggiori queſto Eroe da Teatro. Ma ei non giunſe a ſoſtenere la ſua dignità e il ſuo credito ſino al terminare di queſt' anno medeſimo; e nel Dicembre coſtretto a fuggir da Roma, dopo eſſere ſtato per qualche tempo naſcoſto nel Regno di Napoli, rifugioſſi nella Corte di Carlo IV. Clemente VI. volle averlo nelle mani, e il tenne per alcuni anni prigione. Nondimeno ſotto Innocenzo VI. tornato l'an. 1354. a Roma, pareva, che ricuperato aveſſe l' antico nome; ma la ſeconda ſcena gli fu più fatal della prima; poichè avendo colle ſue pazzie irritato il popolo, in un tumulto perciò ſollevatoſi fu ucciſo (*a*). Chi potrebbe ridire, quanti altri impoſtori fanatici a lui ſomiglianti ſi vedeſſero di queſti tempi levar il capo in altre Città d' Italia, e ottenere per qualche tempo autorità e potere? In mezzo a popoli per le continue turbolenze domeſtiche inquieti e ſconvolti chiunque foſſe fornito di fervida immaginazione, di eloquenza patetica, di animo franco ed ardito, era ſicuro di aver ſeguaci in gran numero, e di condurgli a qualunque riſoluzion gli piaceſſe. Quindi il sì frequente cambiar Signore in molte Città di Romagna, di Toſcana, di Lombardia; quindi le sì diverſe fazioni, che in eſſe ſi contraſtavano, e ſi laceravano l' una l'altra, or vinte or vincitrici a vicenda, de' Viſconti e de' Torriani in Milano, de' Correggeſchi e de' Roſſi in Parma, de' Langoſchi e de' Beccheria in Pavia, de' Rangoni, de' Boſchetti, e de' Savignani in Modena, de' Pepoli, e de' Gozzadini in Bologna, e di tante altre famiglie in altre Città, che troppo lungo ſarebbe il voler riferire. Aggiunganſi alle guerre interne le eſterne de' Fiorentini contro altre Città di Toſcana, delle Città di Lombardia le une coll'altre, de' Genoveſi co' Veneziani, de' Viſconti contro altri più piccoli Principi di Lombardia, degli Scaligeri contro de' Carrareſi, e veggaſi, qual doveſſe eſſere di queſti tempi lo ſtato della miſera Italia. Io mi riſtringo per amore di brevità ad accennar ſolo la ſerie di alcuni de' più potenti Signori, ch' ebber più lungo e più ſtabil dominio, e di cui ci avverrà di ragionare più ſpeſſo nel

(*a*) La Storia di Cola di Rienzo e de' torbidi da lui eccitati è ſtata diligentemente illuſtrata anche dal Conte Antonio Vendettini Patrizio Romano nella erudita ſua Storia del Senato Romano dopo la morte di eſſo pubblicata in Roma l' anno 1782. dal Conte Giuſeppe Maria di lui figliuolo.

Digitized by Google

nel decorso di questo Tomo, cioè degli Estensi, de' Visconti, de' Marchesi di Monferrato, degli Scaligeri, de' Carraresi, e de' Gonzaghi.

VI. Marchesi d' Este Signori di Ferrara &c.

VI. Azzo VIII. d' Este, che venne a morte nel 1308., avea avuto il dispiacere di vedersi tolto il dominio di Modena e di Reggio per le interne fazioni di queste Città. Le discordie, che dopo la morte di lui si accesero tra' Principi di questa Casa, le furono ancor più funeste, poichè per esse si vide priva per più anni della Signoria di Ferrara. Gli Estensi la ricuperarono l' anno 1317.: e Rinaldo ed Obizzo nipoti del suddetto Azzo ne conservarono sempre il dominio, e il difesero coraggiosamente contro i nimici, e riacquistarono nel 1325. la Signoria di Comacchio, e Obizzo quella di Modena nel 1336. Morto Rinaldo nel 1335., e Obizzo nel 1352. Aldovrandino III. figliuol di Obizzo prese il governo degli Stati, e il tenne sino al 1361., in cui morendo, Niccolò II. di lui fratello gli succedette, principe glorioso, e magnanimo, che seppe sostenersi contro il poter formidabile de' Visconti, e stese ancor maggiormente il dominio ricevuto da' suoi maggiori. A lui si dovette singolarmente il ritorno di Urbano V. in Italia, il quale fra gli altri onori a questo Principe conceduti, con una sua Bolla del 1358. conferì a lui, e a que' che da lui discendessero, il Confalonierato di Santa Chiesa. Egli morì nel 1388., ed ebbe a successore Alberto suo fratello, che per soli cinque anni resse lo Stato, e lasciollo morendo nel 1393. a Niccolò III. suo figliuolo, fanciullo allora di nove anni, e poscia uno de' più gran Principi di questa famiglia feconda in ogni tempo di Eroi. Noi avremo a parlarne assai, ove tratteremo della protezione da lui accordata alle Scienze: ma come ciò avvenne solo nel secolo seguente, così al seguente Tomo ne riserberemo il discorso.

VII. Ingrandimento e potenza de' Visconti.

VII. Al principio di questo secolo medesimo Matteo Visconti dopo avere per molti anni contrastato per la Signoria di Milano co' Torriani, finalmente l' anno 1311. all' occasione della venuta in Italia di Arrigo VII., qnando pareva ch' ei fosse ridotto all' estremo, raggirò le cose per modo, che abbattuto il partito de' suoi nimici, ottenne il titolo di Vicario Imperiale in Milano, a cui poscia sostituì quel di Signore. Egli ebbe ancora per qualche tempo il dominio di Piacenza, di Co-

Digitized by Google

mo, di Bergamo, e di Vercelli, e seppe sostenersi contro gli sforzi di molti Principi Italiani e stranieri insiem congiunti ad opprimerlo. Morì l'anno 1322. e lasciò la Signoria di Milano a Galeazzo suo primogenito, il quale però dopo varie traversie, che e dalle forze de' potenti nimici e da' suoi fratelli e parenti medesimi ebbe a soffrire, l'anno 1327. fu imprigionato da Lodovico il Bavaro, e chiuso nel Castello di Monza, e liberato poscia l'anno seguente finì in Brescia i suoi giorni. Azzo di lui figliuolo ottenne dal Bavaro la Signoria di Milano col titolo di Vicario Imperiale, e stese ampiamente il suo dominio, soggettandosi le Città di Bergamo, di Pavia, di Cremona, di Como, di Lodi, di Vercelli, di Piacenza, di Borgo S. Donnino, di Brescia, e più altri luoghi. Principe valoroso in guerra al pari che amabile in pace facea sperare a' suoi popoli un lungo e felice governo; ma rapito dalla morte l'anno 1329. in età di soli 37. anni, non avendo figliuoli lasciò erede degli ampi suoi Stati Luchino suo Zio, che gli stese ancor maggiormente; perciocchè morendo l'anno 1349. lasciò a Giovanni Visconti suo fratello e Arcivescovo di Milano il dominio di Milano, Lodi, Piacenza, Borgo S. Donnino, Parma, Crema, Brescia, Bergamo, Novara, Como, Vercelli, Alba, Alessandria, Tortona, Pontremoli, Asti ed altri luoghi in Piemonte. Giovanni ebbe ancora l'anno 1350. quello di Genova. Poichè egli finì di vivere l'anno seguente, Matteo, Bernabò, e Galeazzo di lui Nipoti divisero amichevolmente tra loro l'ampio dominio; ma Matteo cedette morendo dopo un anno solo la sua parte a' fratelli. Essi coraggiosi in guerra si renderono per la lor crudeltà e per altri lor vizi odiosi a' sudditi. Di Galeazzo però noi dovrem parlar con più lode nel Capo seguente, ove tratterem del favore da lui prestato alle lettere. Egli morì l'anno 1378., e lasciò erede degli Stati, de' quali era Signore, Gian Galeazzo suo figlio, il quale l'anno 1385., chiuso nel Castello di Trezzo Bernabò suo Zio, tenne egli solo il governo di tutto quell'ampio Stato. Sotto Gian Galeazzo la Famiglia de' Visconti giunse al più alto segno di sua grandezza. Egli avea già avuta a moglie Isabella figliuola di Giovanni Re di Francia, che morì in età giovanile l'anno 1372. Egli prima d'ogn'altro ebbe in Italia il titol di Duca concedutogli da Venceslao Re de' Romani l'anno 1395. Egli

stese

Digitized by Google

ſteſe il dominio aſſai più oltre, che non aveſſe fatto alcun altro de' ſuoi anteceſſori; perciocchè in un Diploma di Venceslao dell'anno 1396. accennato dal Muratori (1) ſi nominano come a lui ſoggette tutte queſte Città, Milano, Pavia, Breſcia, Bergamo, Como, Novara, Vercelli, Aleſſandria, Tortona, Bobbio, Piacenza, Reggio, Parma, Cremona, Lodi, Crema, Soncino, Borgo S. Donnino, Verona, Vicenza, Feltre, Belluno, Baſſano, Sarzana, Carrara, e più altre terre e Caſtella. Egli finalmente giunſe a farſi ancora padrone della Lunigiana, di Piſa, di Siena, di Perugia, di Padova, e di Bologna; e pareva, che aveſſe rivolte le mire a prendere il titolo di Re d'Italia. Ma la morte troncò il corſo de' ſuoi vaſti diſegni, e il rapì l'anno 1402. contandone egli ſolo 55. di età.

VIII. Frai più potenti nimici, con cui ebbero quaſi continua guerra i Viſconti, furono i Marcheſi di Monferrato Signori di quella Provincia, che anche al preſente ritien queſto nome. Era antichiſſima e nobiliſſima la loro ſtirpe, ma la linea diritta di eſſa finì al principio di queſto ſecolo, cioè l'anno 1305. in Giovanni, che morì ſenza figliuoli. Teodoro figliuolo di Andronico Comneno Imperador Greco, e di Violanta, oſſia Irene, ſorella di Giovanni, fu da lui nominato erede; e queſti venne l'anno ſeguente in Italia per impadronirſi di quegli Stati. Ma trovolli in gran parte occupati dal Marcheſe di Saluzzo, e da Carlo II. e poi da Roberto Re di Napoli. Ei nondimeno e col valore nell'armi e colla ſua unione con Arrigo VII. ottenne di ricuperarne gran parte. Morì l'anno 1336. e laſciò quegli Stati a Giovanni ſuo unico figlio, che ſuperò ancora in valor guerriero il ſuo padre. Secondotto, che gli ſuccedette l'anno 1372. non tenne che per ſei anni il governo, e rendutoſi per la ſua crudeltà odioſo a' ſuoi fu ucciſo l'anno 1378. Giovanni III. di lui fratello gli ſuccedette; ma per tempo ancora più breve, poichè fu ucciſo in battaglia l'anno 1381. Teodoro II. ſuo minor fratello, e che non fu inferiore in coraggio e in ſenno ad alcuno de' ſuoi anteceſſori, ebbe aſſai più lungo impero, eſſendo morto ſolo nel 1418. Io non parlo dell'antichiſſima Famiglia de' Conti di Savoja, perciocchè, benchè eſſi già da alcuni ſecoli addietro aveſſero cominciato ad avere

VIII. Marcheſi di Monferrato e Conti di Savoja.

(1) Annal. d'Ital. ad hunc an.

Digitized by Google

ampio dominio in Italia, e in questo singolarmente più lo stendessero pel valore e pel senno di Amedeo VI., uno de' più gran Principi, che a questi tempi vivessero, essi nondimeno troppo occupati nelle continue guerre non poterono rivolger l'animo alla protezion delle Scienze, e di essi però non ci avverrà di dover ragionare per ora. Ma verrà tempo, in cui vedremo, quanto ad essi ancora sia debitrice l'Italiana Letteratura.

IX. De' Carraresi in Padova.

IX. Mentre i Principi, de' quali abbiam finora parlato, si dividevan tra loro, e signoreggiavano una gran parte d'Italia, altre Città aveano i particolari loro Signori, tra' quali però io mi restringerò, come ho detto, a tre sole famiglie, che in potere e in fama superarono le altre. Mastino e Alberto dalla Scala fratelli aveano fin dallo scorso secolo avuto il dominio di Verona, il quale, ucciso Mastino l'anno 1277., e morto Alberto l'anno 1301. passò a Bartolommeo di lui primogenito; e quindi tre anni dopo ad Alboino altro figliuolo del medesimo Alberto. Questi ancora morì dopo breve impero l'anno 1311. e lasciò il dominio di Verona a Can Grande suo fratello, con cui già avea diviso il dominio, e che avea già tolta a' Padovani la Signoria di Vicenza. Egli giunse ancora ad esser padrone di Padova, di Trevigi, di Feltre, di Cividal del Friuli, e di altri luoghi, e assai più oltre avrebbe steso il suo potere, se la morte non l'avesse sorpreso in età di soli 41. anni l'anno 1329., Principe magnanimo e generoso, di cui più volte dovrem parlare nel decorso di questo Tomo. Ebbe a successori Alberto e Mastino suoi nipoti, tra' quali Mastino valoroso nell'armi, ma per l'alterigia e crudeltà sua odioso a molti, conquistò ancora più altre Città. Finirono amendue con poco intervallo l'uno dall'altro, morto essendo Mastino nel 1351. e Alberto l'anno seguente. Can Grande figliuol di Mastino, che lor succedette, e che avea per moglie una figlia di Lodovico il Bavaro, Principe crudele e dissoluto, fu ucciso l'anno 1359. da Can Signore suo fratello, che insieme con Paolo Alboino altro suo fratello fu proclamato Signor di Verona. Il secondo di questi pochi anni dopo chiuso in prigione dal suo stesso fratello, fu poscia per ordin del medesimo ucciso l'anno 1375., in cui pure morì Can Signore lasciando Eredi Bartolommeo ed Antonio suoi figliuoli illegittimi. In questi finì la potenza di que-

Digitized by Google

queſta illuſtre famiglia, perciocchè Antonio, ucciſo barbaramente il fratello l'anno 1381., e perduta poſcia la Signoria di Verona, morì miſeramente l'anno 1388.

X. Confinanti e perciò quaſi ſempre rivali degli Scaligeri erano i Carrareſi (*) Signori di Padova. Jacopo da Carrara fu il primo ad avere la Signoria di quella Città concedutagli dal popolo ſteſſo l'anno 1318., ma la dovette cedere fra non molto a Federigo Duca d'Auſtria. Poich'egli fu morto l'anno 1324. Marſiglio da Carrara ottenne deſtramente, che il dominio di Padova foſſe dato l'anno 1328. a Can dalla Scala, e poſcia non men deſtramente il tolſe a' nipoti dello ſteſſo Cane l'anno 1337. e ſe ne fece Signore; ma poco ei ne godette; perciocchè l'anno ſeguente venuto a morte laſciò quel dominio a Ubertino ſuo cugino. Queſti ancora ne godette pochi anni, e laſciando di ſe ſteſſo non troppo onorevol memoria morì l'anno 1345. Jacopo II. di lui nipote, ucciſo Marſiglietto Pappafava, che da Ubertino era ſtato nominato ſuo ſucceſſore, ſi ſe proclamare Signor di Padova. Ma egli ancora, benchè le ſue virtù il rendeſſer grato a que' popoli, ebbe l'anno 1350. una morte ſomigliante, ucciſo da Guglielmo ſuo parente illegittimo. Jacopino fratello e Franceſco figliuolo di Jacopo gli ſuccederono in quel dominio. Ma Franceſco dopo pochi anni, imprigionato il Zio, volle eſſer ſolo Signore di Padova. Dopo molte guerre da lui ſoſtenute contro i Viſconti, gli Scaligeri, e i Veneziani, ei ſi vide finalmente coſtretto l'anno 1388. a cedere il dominio di Padova a Franceſco Novello ſuo figlio, e a ritirarſi a Trevigi; ma poco appreſſo coſtretti amendue a cedere, Franceſco

X. De' Carrareſi in Padova.

(*) Alcune più eſatte notizie intorno a' Carrareſi mi ha corteſemente traſmeſſe S. E. il Sig. Gio: Roberto Pappafava Patrizio Veneto, che mi ha ancora additato qualche errore da me commeſſo, ed altri lumi mi ha ſomminiſtrati concernenti diverſi paſsi della mia Storia. Deeſi dunque avvertire primieramente, che quel Marſiglietto Pappafava quì nominato era egli pure della Famiglia de' Carrareſi, intorno alla quale diramazione è degna di eſser letta una erudita Diſſertazione, e ben corredata di autentici documenti intorno a quella illuſtre famiglia del ſopraddetto Sig. Gio: Roberto Pappafava ſtampata pochi anni addietro. Inoltre non ſi può dire, che nel 1406. rimaneſse eſtinta la famiglia de' Carrareſi, perciocchè, oltre il Ramo de' Pappafava, che tuttora ſuſsiſte, rimaſero ancora Ubertino e Marſiglio figli di Franceſco Novello, e il ſecondo di eſsi avendo tentato di ricuperare il dominio di Padova, nell'anno 1435. perdette infelicemente la vita (*V. Murat. Ann. d'Ital ad h. a.*).

Digitized by Google

ſco la Signoria di Trevigi, e Franceſco Novello quella di Padova, a Gian Galeazzo Viſconti, quegli chiuſo in prigione prima in Como, poſcia in Monza, vi morì l'anno 1393. A Franceſco Novello riuſcì di ricuperare Padova l'anno 1390., e parve al principio, che voleſſe dilatare felicemente il ſuo potere; ma venuto a guerra co' Veneziani, e perduta ogni coſa, l'anno 1406. per ordine del Conſiglio de' Dieci fu ucciſo con due figliuoli; e queſta illuſtre famiglia fu ſpenta miſeramente.

XI. De' Gonzaghi in Mantova.

XI. In queſto ſecolo finalmente ebbe principio il dominio de' Gonzaghi in Mantova. Ucciſo l'anno 1328. Paſſerino de' Bonacoſſi, che n'era Signore, per opera ſingolarmente de' tre figliuoli di Luigi da Gonzaga, Guido, Filippino, e Feltrino, ne fu data la Signoria allo ſteſſo Luigi, il quale però ne laſciò il governo a' ſuoi figli. Eſſi ebbero ancora per qualche tempo la Signoria di Reggio, ma con dipendenza dagli Scaligeri, la qual Città fu poi da Feltrino l'anno 1371. venduta a Barnabò Viſconti. Carlo IV. confermò l'anno 1354. a Luigi e a' ſuoi Diſcendenti la Signoria di Mantova e di Reggio, e di altri luoghi, che allor poſſedeva; e Luigi dopo avere eſaltata glorioſamente la ſua famiglia morì l'anno 1360. in età di 93. anni. Filippino era già morto due anni prima. Guido, che era il primogenito di Luigi, ſi aſſociò nel governo di Mantova Ugolino il primo de' ſuoi figliuoli; ma di ciò ſdegnati Luigi e Franceſco figliuoli eſſi pure di Guido ucciſero barbaramente il fratello l'anno 1362. e occuparono la Signoria della Città. Guido morì l'anno 1369. e Luigi, reo già dell'uccision di Ugolino, rivolſe pure le mani contro l'altro ſuo fratello Franceſco, e lo ucciſe, benchè poſcia colla dolcezza del ſuo governo cercaſſe di abolir la memoria di sì gravi delitti. Egli morì l'anno 1382. ed ebbe a ſucceſſore Franceſco ſuo figlio, che ſeppe diſendere valoroſamente i ſuoi Stati contro il poter de' Viſconti e di altri ſuoi nemici, e finì di vivere l'anno 1407.

XII. Continuazione della ſerie degli Imperadori.

XII. Veduta in tal maniera l'origine e la ſucceſſione de' diverſi Dominii, che nel corſo di queſto ſecolo ſi venner formando in Italia, ripigliamo in breve la ſerie delle univerſali vicende dell'Impero e del Sacerdozio, che renderon più memorabile queſto ſecolo ſteſſo. Carlo IV., che per opera di Clemente VI. era ſtato eletto e coronato Re de' Romani l'anno 1346. contro Lodovico il Bavaro, non ebbe a contraſtare con lui

Digitized by Google

luì che per lo ſpazio di un anno; perciocchè Lodovico, morendo l'anno ſeguente, laſciò libero e pacifico il trono a Carlo. Due volte ei venne in Italia, prima l'anno 1354., poſcia l'anno 1368. Ma in vece di ſtabilirvi la ſua autorità e la pace, ei dovette amendue le volte partirne preſto mal ſoddisfatto delle accoglienze, che gli erano ſtate fatte, e lieto ſolo dell'oro, che ſeco portavane. Egli morì l'anno 1378., e Venceslao ſuo figlio, che due anni prima era ſtato eletto Re de' Romani, gli ſuccedette nell'Impero. Ma rendutoſi agli occhi del Mondo tutto ſpregevole e odioſo pe' ſuoi rei coſtumi e pe' ſuoi gravi delitti, ei fu coſtretto a ſoſtenere l'infamia, di cui non eraſi ancora veduto eſempio, cioè di eſſere per comun conſenſo degli Elettori ſolennemente depoſto l'ultimo anno di queſto ſecolo, e di vedere aſſiſo ſul ſuo proprio trono Roberto Conte Palatino e Duca di Baviera.

XIII. Sciſma di Occidente.

XIII. Alle ſciagure, da cui giaceva oppreſſa l'Italia, un'altra aſſai più grave ſe ne aggiunſe nel funeſtiſſimo ſciſma, che per tanti anni diviſe e deſolò miſeramente la Chieſa. Morto l'anno 1378. il Pontefice Gregorio XI. che avea ricondotta a Roma la Sede Apoſtolica, ed eletto a ſuccedergli non ſenza qualche tumulto Bartolommeo Prignani Arciveſcovo di Bari, che preſe il nome di Urbano VI. queſti colla eccеſſiva ſua ſeverità fece ben preſto pentire più Cardinali, e i Franceſi ſingolarmente, della elezione, che aveano fatta. Eſſi per tanto radunatiſi in Anagni, e preſa a preteſto della loro riſoluzione la violenza, che diceano ſeguita nella elezione di Urbano, il dichiararono uſurpator della Sede; ed eleſſero Antipapa il Cardinal Roberto di Ginevra, che preſe il nome di Clemente VII. Queſto principio ebbe il luttuoſo ſciſma, che fu poi sì fatale alla Chieſa. Tutti i Principi e il Mondo tutto ſi vider preſto diviſi in due contrarii partiti, che renderono ſempre più oſtinate le diſſenſioni e le diſcordie, ond'era travagliata l'Italia. Ad Urbano VI. ſuccedette l'anno 1389. il Cardinal Pietro Tomacelli col nome di Bonifacio IX., che tenne la ſede fino all'anno 1404. L'Antipapa Clemente morto l'anno 1394. ebbe a ſucceſſore il celebre Cardinale di Luna, che preſe il nome di Benedetto XIII. Tutti gli ſforzi e tutte le induſtrie uſate dall'Univerſità di Parigi e da parecchi Sovrani per dar pace alla Chieſa furono per tutto il corſo degli ultimi anni di queſto ſecolo

Digitized by Google

colo e per parecchi ancor del seguente del tutto inutili. A terminare lo scisma era necessario, che uno de' due partiti in qualche modo cedesse; quando singolarmente la cosa giunse a tal segno, che chiunque dall'una parte e dall'altra era sollevato alla Cattedra di S. Pietro, giurava di scenderne, ove il ben della Chiesa così chiedesse. Ma cotai giuramenti sotto diversi pretesti non si conducevano mai ad effetto; e la Chiesa frattanto infelicemente lacerata e divisa piangeva gli irreparabili danni, da cui vedeasi oppressa.

CAPO II.

Favore e munificenza de' Principi verso le Lettere.

I. In mezzo alle pubbliche calamità le lettere trovarono splendidi protettori.

I. CHi avrebbe pensato mai, che frall'universale sconvolgimento di tutte le Provincie e le Città Italiane, che abbiam finora descritto, dovesser le Scienze e le Lettere trovar sì splendidi Protettori, che esse potessero sempre più ristorarsi da' gravissimi danni in addietro sofferti, e sorgere a stato sempre più florido e glorioso? E nondimeno così fu veramente. I Principi, che in questo secolo ebber dominio in Italia, furono per lo più uomini di animo grande e d'indole generosa, come era necessario a chi volea levarsi da se medesimo ad alto stato, stendere più ampiamente il suo dominio, e difenderlo contro i potenti e invidiosi rivali, da' quali vedeasi circondato. Bramosi di acquistarsi gran nome non meno che vasto impero pensarono saggiamente, che, come avrebbono col valor dell'armi ottenuto il secondo, così a conseguire il primo era opportunissimo mezzo la protezione e il favore, ch'essi accordassero a' dotti. Si videro essi dunque gareggiar nobilmente tra loro nell'invitare alle lor Corti e nel sollevare a grandissimi onori coloro, che negli studi d'ogni maniera aveano più chiara fama. Quindi, come suole avvenire, molti vennero in isperanza di giungere con tal mezzo a quel grado medesimo di lieta e ridente fortuna, a cui miravano sollevati tanti altri; e molti perciò si rivolsero a coltivar quegli studi, a' quali vedeano conceduti onori e premi sì grandi.

II.

Digitized by Google

II. Frai Principi, a' quali le Scienze dovettero in questo secolo il loro innalzamento, io non temerò di dare il primo luogo a Roberto Re di Napoli. Le continue guerre, in cui egli fu avvolto, e l'ampio stato, di cui vegliava al governo, come nel precedente Capo si è accennato, pareva che a tutt' altro il dovesser tenere rivolto, che a coltivare e a fomentare gli studi. E nondimeno non vi ebbe mai forse Principe alcuno, che al par di lui si rendesse famoso nel coltivarli non meno che nel fomentarli. Se io volessi quì riferire gli elogi, con cui ne ragionano gli scrittori a lui contemporanei, avrei luogo a stendermi assai ampiamente. Ma quanto ne è maggiore la copia, tanto più ci conviene usare discernimento nella scelta. Sia il primo Giovanni Villani, il quale, non dissimulando un difetto di questo gran Principe, si rende più degno di fede, ove ne celebra le virtù. *Questo Re Roberto*, dice egli, *fu il più savio Re che fosse tra' Cristiani già fa 500. anni, si di senno naturale, come grandissimo Maestro di Teologia, e sommo Filosofo, dolce Signore, ed amorevole fu ed amico del nostro Comune di Firenze, e di tutte le virtù dotato. Se non che poi che cominciò a invecchiare, l'avarizia lo guastava in più guise. Iscusavasene per la guerra, che avea per acquistare la Cecilia. Ma non bastava a tanto Signore, e così savio com' era in altre cose* (1). Il qual vizio fu in lui pure ripreso da Dante (2), che essendo morto ventidue anni innanzi a Roberto, ci fa vedere con ciò, ch'egli non aspettò a darne pruove in vecchiezza. Ma questo finalmente e la soverchia ambizion di dominio sono le sole taccie, che gli si oppongono, nè esse han vietato agli Storici il tesserne grandissimi elogi. Alcuni ne udiremo fra poco nel parlar che faremo degli studi di questo Principe; giacchè a questi soli noi dobbiamo ristringerci. Il Petrarca avea qualche pensiero di scriverne stesamente la vita (3); e pieno com'egli era di gratitudine e di stima avrebbe per certo posti in chiarissimo lume i non ordinari pregi di un sì famoso Sovrano. Tanto però ne abbiamo in altri Scrittori e in altre opere dello stesso Petrarca, che basta a farcene concepire una giusta idea.

II. Elogi fatti dagli Scrittor di quei tempi a Roberto Re de Napoli.

(1) L. XII. c. IX.
(2) Paradiso c. VIII.
(3) Rer. Memorand. l. III. c. III.

Digitized by Google

III. Suoi primi ſtudi: lodi, di cui l' onora il Petrarca.

III. Leggiadro è ciò, che de' primi ſtudi di Roberto ancor giovinetto ci racconta il Boccaccio (1) e dopo lui Domenico Aretino (2). Quegli afferma di aver più volte udito dire a Jacopo di San Severino Conte di Tricarico e di Chiaramonte, che ſuo padre aveagli narrato, che Roberto in età fanciulleſca era di sì lento e torpido ingegno, che non giunſe ad apprendere gli ſteſſi elementi gramaticali ſenza grande difficoltà di chi iſtruivalo, e che diſperando omai, ch' ei poteſſe fare profitto alcun nelle Scienze, il ſuo Maeſtro per mezzo delle favolette d' Eſopo gli venne a poco a poco iſtillando un deſiderio sì ardente di ſtudiare e di ſapere, che in breve tempo non ſolo apparò le arti liberali; ma entrando ne' più profondi miſteri della Filoſofia giunſe a sì alto ſegno di dottrina, che dopo Salomone non v' ebbe Re alcuno al mondo più di lui dotto. Così il Boccaccio. Il qual confronto di Roberto con Salomone vedeſi uſato da altri Scrittori di queſto ſecolo, e fra gli altri da Benvenuto da Imola: *Roberti, quem poſt Salomonem ſapientiſſimum prædicat conſtans opinio plurimorum* (3). E in vero quanto avido egli foſſe di coltivare le Scienze, quanto foſſe in eſſe iſtruito, e con qual impegno le fomentaſſe, ſi raccoglie da vari paſſi dell' opere del Petrarca, il quale non parla mai di Roberto ſenza onorarlo de' più magnifici elogi. Rechiamone uno fra molti tradotto nel volgar noſtro linguaggio: *Il Re Roberto*, dice egli (4), *non era già ſalito ad altiſſimo ſtato dopo aver coltivati faticoſamente gli ſtudi; ma nato nella Regia, anzi deſtinato al trono prima ancora di naſcere, perciocchè diſcendente non ſol da padre, ma da avoli ancora, e da biſavoli Regi, allevato frallo ſplendor della Corte, ſuperò nondimeno graviſſimi oſtacoli. Egli ancora fanciullo, e, a dir tutto in poco, nato nel noſtro ſecolo, ſoggetto col. creſcer degli anni a più vicende della fortuna, avvolto in aſſai gravi pericoli, ſtretto ancora talvolta in carcere, pure nè da minaccie, nè da inſulti, nè da luſinghe, nè dalla malvagità de' tempi ſi laſciò diſtogliere mai dagli ſtudi. O foſſe occupato negli affari di guerra o di pace, o ſi riſtoraſſe dalle ſofferte fatiche, di dì e di notte, paſſeggiando e ſedendo, volle ſempre aver ſeco de' libri. Prendeva ſem-*

(1) Geneal. Deor. l. XIV. c. IX.
(2) Ap. Mehus Vit. Ambr. Camald. p. 224.
(3) Comm. in Dant. Antiquit. Ital. Vol. I. pag. 1035.
(4) Rer. Memor. L. II. C. II.

Digitized by Google

sempre al suo ragionare argomenti sublimi. Ciò che noi abbiam detto di Cesare Augusto, egli ancora, benchè sì scarsa e quasi niuna occasione ne avesse, procurò nondimeno con sommo impegno di proteggere con Regia beneficenza gli ingegni del secol suo. Non solo udiva con singolar pazienza coloro, che gli recitavano cose da lor composte, ma faceva lor plauso, e gli onorava del suo favore. Così continuò egli a fare fino all' estremo. Anche già vecchio, Filosofo e Re, qual egli era, non vergognossi mai di imparare cosa alcuna; nè mai gli increbbe di farcene parte. Egli dicea sovente, che coll' apprendere e coll' insegnare l' uom si fa saggio. Quanto finalmente egli amasse le lettere, il dà a vedere un suo detto, ch' io stesso ne udii. Perciocchè avendomi egli chiesto un giorno, per qual cagione foss' io venuto a lui così tardi, e dicendogli io, come era di fatti, che i pericoli di mare e di terra e gli ostacoli dell' avversa fortuna me l' avean finallora impedito, cadde non so come menzione del Re di Francia, ed ei mi chiese, s' io avessi veduta mai quella Corte. Gli risposi, che non erami ciò mai caduto in pensiero. E sorridendo egli, e cercandomene la ragione, perchè, gli soggiunsi, io non ho voluto esser inutile e gravoso a un Re non letterato; e a me piace assai più il vivermene lieto nella mia povertà, che inoltrarmi nelle soglie regali, ove nè intenderei, nè sarei inteso da alcuno. Replicò egli allora di avere udito, che il primogenito del Re non era alieno dagli studi; ed io gli risposi, che così ne aveva inteso io pure; ma che ciò spiaceva al padre, e che anzi diceasi, ch' ei mirava come suoi nemici i Maestri del figlio. Il che nè io affermo ora, nè allor l' affermai come vero, ma ne correa voce; e ciò aveami vietato il pur pensare ad offerirmi a quella Corte. Udita tal cosa quell' animo generoso sdegnossi, e inorridì, e dopo un breve silenzio, fiso in terra lo sguardo, e altamente commosso, come ben gli si leggea nella fronte (perciocchè ho ogni cosa presente quasi ancor la vedessi) levò il capo, e tal è, disse, il costume degli uomini: così vari sono i giudizi loro e i loro sentimenti. Io quanto a me vi giuro, che assai più dolci e più care mi sono le Lettere del Regno stesso; e che se dovessi perdere o le une o l' altro, assai più volentieri io rimarrei privo del diadema che delle Lettere. O detto Filosofico veramente e degnissimo della venerazione di tutti i dotti, quanto mi piacesti tu! e qual nuovo stimolo mi aggiugnesti allo studio!

Digitized by Google

O quanto profondamente mi rimanesti scolpito in seno! Ma dello studio di Roberto bastì il detto fin quì. Che dirò io del sapere? Que' medesimi, che o per odio o per desiderio di maldicenza cercano di sminuirne le lodi, non gli contrastano quella della dottrina. Egli peritissimo nelle Sacre Scritture, egli espertissimo ne' Filosofici studi, egli egregio Oratore, egli dottissimo nella Medicina, solo la Poesia coltivò leggermente, di che, come gli ho udito dire, si pentì in vecchiezza. Degna parimenti d'esser letta è la lettera, che il Petrarca gli scrisse, dappoichè ebbe ricevuta la laurea in Roma (1), in cui più ampiamente ancora rammenta la regia munificenza e la singolar bontà, con cui Roberto accoglieva, onorava, e premiava i dotti; oltre gli onorevolissimi elogi, che ad ogni passo delle sue opere ei prende occasione di farne.

IV. Coltiva anche la Poesia ed altri generi d'erudizione.

IV. Ciò che il Petrarca accenna sol brevemente nel luogo da noi poc'anzi recato, cioè che Roberto solo in età avanzata si diè ad amare e a coltivare la Poesia, più diffusamente raccontasi dal Boccaccio; il quale dopo averlo chiamato, come il Petrarca, Filosofo illustre, valoroso Maestro di Medicina, e Teologo insigne sopra tutti que' del suo tempo, dice (2), che fino all'anno sessantesimosesto di sua età avea avuto in poca stima Virgilio, cui soleva chiamare uom favoloso. Nel qual passo però debb'essere corso errore; perciocchè Roberto morì nel 1343. in età d'anni sessantaquattro, e il cambiar ch'egli fece di sentimento per riguardo alla Poesia deesi fissare all'anno 1341. in cui Roberto vide per la prima volta il Petrarca. Questi, come siegue a narrare il Boccaccio, scoprì a Roberto, quanti profondi misteri sotto le poetiche favole stesser nascosti, e l'ottimo Re ne fu preso per modo, che sdegnandosi seco stesso diceva, e il Boccaccio afferma di averlo udito da lui medesimo, che non avrebbe creduto mai, che sotto sì spregevol corteccia si giacesse riposto sì gran tesoro, nè vergognossi, benchè l'età avanzata non gli desse speranza di lunga vita, di lasciare per qualche tempo in disparte i più nobili studi, e di rivolgersi interamente a Virgilio; e se la morte non avesse interrotte le sue nuove fatiche, in quest'arte ancora egli avrebbe ot-

te-

(1) Petrarch. Oper. Vol. III. pag. 1252. Edit. Basil. 1554.
(2) De Geneal. Deor. l. XIV. sub fin.

Digitized by Google

tenuto gran nome. I quai ſentimenti di queſto incomparabil Monarca ſi veggono ancora accennati dallo ſteſſo Petrarca in ſeguito del lungo paſſo, che ne abbiam poc'anzi recato. Prima ancora però, ch'egli conoſceſſe il Petrarca, non era ſprezzator dei Poeti a tal ſegno, che non credeſſe ben impiegato il denaro a comprarne i libri. Ne abbiam la pruova in un ordine da lui ſpedito l'anno 1338. a un ſuo Miniſtro (1), con cui gli comanda di pagare cinque oncie d'oro a Fra Giovanni da Napoli dell'Ordine de' Minori, che per ſua commiſſione avea provvedute tutte l'opere Canoniche e Poetiche di Franceſco da Barberino. Molti hanno creduto, che Roberto non ſol pregiaſſe, ma coltivaſſe ancora la Poeſia, e ch'ei ſia l'autore del Trattato delle Virtù morali in verſi italiani, che a lui comunemente ſi attribuiſce. Ma noi moſtreremo altrove l'errore di tale opinione, in cui per altro è caduto anche l'eruditiſſimo Abate Mehus (2). Nella Biblioteca del Re di Francia trovaſi regiſtrata (3) un'opera di Roberto Re di Sicilia e di Geruſalemme intitolata: *Tractatus de Apoſtolorum ac eos præcipue imitantium Evangelica paupertate*. A me pare aſſai ſtrano, che il Re Roberto voleſſe ſcrivere di un tale argomento, e forſe egli è ſtato confuſo con un Roberto Domenicano, a cui nel luogo medeſimo vedeſi attribuito un ſomigliante trattato. L'unico ſaggio, che del ſaper di Roberto ci ſia rimaſto, è una lunga lettera, o anzi un Sermone, ch'egli ſcriſſe a' Fiorentini a' 2. di Decembre del 1333. per conſolarli ne' graviſſimi danni, che una ſpaventoſa innondazione avea loro recati. Ella ſembra coſa di Sacro Oratore più che di Principe; così è tutta teſſuta di ſentimenti di Religione e di paſſi della Scrittura e de' SS. Padri. Roberto la ſcriſſe in lingua latina. Ma Giovanni Villani recollà nella volgare, e la inſerì nella ſua Storia (4) (*a*).

V.

(*a*) Pare, che il Re Roberto ſi dilettaſſe aſſai di comporre e fors'anche di recitare Sermoni; perciocchè nella Libreria de' PP. de' SS. Giovanni e Paolo in Venezia conſervaſi un Codice MS., in cui molti ſe ne contengono da eſſo fatti per funzioni Eccleſiaſtiche, per lauree conferite in Salerno, per Capitoli de' Frati, o per la venuta de' lor Superiori nel ſuo Regno, e per altre ſomiglianti occaſioni; e uno di queſti Sermoni da lui compoſti in lode della Città di Bologna è ſtato dato alla luce dal Ch. Conte Gio. Fantuzzi (*Prefaz. al T. II. de-*

(1) V. Prefaz. al Trattato delle virtù Morali del Re Roberto.

(2) Vit. Ambroſ. Camaldul. p. 273.

(3) Catal. Codd MSS. Vol. III. pag. 540. Codd. 4046.

(4) L. XI. C. III.

Digitized by Google

V. Protezione da lui accordata alle lettere.

V. Ma noi dobbiam quì cercare principalmente il favore, di cui egli onorò gli uomini dotti del ſuo ſecolo. Ciò che ne abbiam detto finora, baſterebbe a moſtrarcelo uno de' più ſplendidi Protettori, che aveſſer le Lettere. Noi vedremo oltre ciò nel decorſo di queſto Tomo quaſi tutti coloro, che pe' loro ſtudi godeano di qualche nome, o eſſere da Roberto invitati alla ſua corte, o venirvi ſpontaneamente certi d'eſſervi accolti con quella ſtima, che lor ſi dovea. Il gran Petrarca da lui amato teneramente in ſull'eſtremo di ſua vita, quando ſolo il conobbe, il Boccaccio, il Monaco Barlaamo, il P. Dionigi da Borgo S. Sepolcro, e più altri, che vedremo da lui ricevuti con ſommo onore nella ſua Reggia, la copioſa Biblioteca da lui raccolta, e gli uomini eruditi, a' quali affidonne la cura, ci moſtreranno più chiaramente, ch'egli può andare del paro co' più magnifici Mecenati della Letteratura. Quindi vedremo ancora molti fra gli ſcrittori di queſta età a lui dedicare i lor libri, come Dino dal Garbo, il Poeta Convenevole, il Petrarca, che richieſtone dal Re medeſimo (1) gli dedicò il ſuo Poema dell'Africa, ed altri, de' quali a ſuo luogo ragioneremo. Non è dunque a ſtupire, che a tutto ciò ponendo mente il Petrarca rapito quaſi da entuſiaſmo eſclamaſſe: *Un ſolo giudice idoneo delle opere d'ingegno ha l'Italia, anzi il Mondo tutto, cioè Roberto Re di Sicilia. Felice Napoli, a cui per ſingolar dono della fortuna è toccato di avere l'unico ornamento del ſecol noſtro! Felice Napoli, io dico, e degna d'invidia ſede auguſtiſſima delle Lettere; che ſe già ſembraſti dolce a Virgilio, quanto più dolce dei ſembrare al preſente, che in te riſiede uno ſtimatore sì ſaggio degli ſtudi e degli ingegni! A te ne venga chiunque ſi fida del ſuo talento. Nè ſi luſinghi a differire. L'indugio è pericoloſo; l'età è avanzata, e già da gran tempo merita il mondo di perderlo, ed egli merita di andarſene a miglior regno* (2). Potrebbeſi

gli Scritt. Bologn.). Un altro Codice e un'altra opera del Re Roberto conſervaſi in Venezia nella ricchiſſima Collezione di MSS. fatta dal Sig. Ab. Matteo Luigi Canonici, che ha per titolo: *Dicta & opiniones Philoſophorum*; e comincia: *Incipit liber, qui intitulatur Dicta & opiniones Philoſophorum compilatus ex diverſis & antiquis libris extractis per Sereniſſimum Principem Robertum Dei gratia Regem Italie & Cecilie Comitemque Provincie & Forcalquerii*; opera ſcritta come a que' tempi poteva aſpettarſi con molta erudizione ma con poca critica.

(1) Epiſt. ad Poſter.

(2) Epiſt. Famil. L. I. Ep. I.

Digitized by Google

beſi dubitare, ſe il Re Roberto anche a Dante Alighieri aveſſe dati de' contraſſegni di onore e di ſtima. Giammario Filelfo in una vita inedita di queſto Poeta (1) parlando delle diverſe ambaſciate, ch'egli ſoſtenne, due ne accenna al Re di Napoli: *ad Regem Parthenopæum cum muneribus contrahendæ amicitiæ gratia, quam contraxit indelebilem . . . . ad Regem Parthenopæum rurſus pro liberatione Vanni Barducci, quem erat ultimo affecturus ſupplicio: liberavit autem Dantis oratio egregia illa, quæ ſic incipit &c.* Le quali ambaſciate, benchè da niuno altro ſcrittor ſi rammentino, fuorchè dal Filelfo, che viſſe oltre a due ſecoli dopo Dante, nondimeno il diſtinto ragguaglio, ch'egli ne dà, e l'orazione, che allor tuttora eſiſteva da Dante fatta per la ſeconda, ſembra che ce ne facciano certa fede. Or chi fu egli il Re di Napoli, a cui Dante fu due volte inviato dalla ſua patria? A mio parere ei non potè eſſer Roberto; poichè queſti non ſalì al trono che l'anno 1309., e Dante cacciato dalla patria in eſilio fin dall'anno 1300. non più vi fece ritorno. Ei fu dunque probabilmente Carlo II., e forſe la prima ambaſciata di Dante a queſto Sovrano fu all'anno 1295., in cui ei venne a Firenze, e vi fu ricevuto a gran feſta (2). Nella qual occaſione, come narra Benvenuto da Imola (3), Dante ſi ſtrinſe in grande amicizia con Carlo Martello figliuolo del Re. Queſto ſcrittore afferma, che Dante avea allora XXV. anni di età; ma poichè è certo, ch'ei nacque nel 1265., convien quì riconoſcere un error de' copiſti, e credere, che Benvenuto ſcriveſſe XXX. anni. Dell'altra ambaſciata non abbiam notizia nè congettura alcuna; ma ſe il Filelfo ci ha detto il vero, è veriſimile, ch'ella ſeguiſſe in uno degli anni ſeguenti, che precederono l'eſilio di Dante. Il Boccaccio aggiugne (4), che Dante fu ancora in grande amicizia congiunto con Federigo d'Aragona Re di Sicilia, III. di queſto nome: il che io non ſaprei indovinare, a qual occaſione avveniſſe; e ſolo ho voluto quì accennare tai coſe per unire inſieme tutte quelle notizie, che ho potute raccogliere, della protezione da' Re di Napoli e di Sicilia accordata alle lettere.

Or

(1) V. Memorie per la Vita di Dante pag. 67.
(2) G. Villani L. VIII. C. XIII.
(3) Ap. Murat. Antiqu. Ital. Vol. I. p. 1240.
(4) De Geneal. Deor. L. XIV. C. XI.

Digitized by Google

VI. Favore verso esse degli Scaligeri. Chi di loro fosse il primo accoglitore di Dante.

VI. Or venendo a parlare degli altri Signori Italiani, che in questo secolo onorarono del lor favore le Lettere, ci si offrono primieramente ne' primi anni di esso gli Scaligeri Signori di Verona. Dante fu il primo per avventura a provare gli effetti della generosa loro munificenza, ed egli perciò fu il primo a lasciarne durevole e gloriosa memoria ne' suoi versi. Egli introduce Cacciaguida a predirgli l'esilio, che aver dovea da Firenze, e il fa parlare in tal modo (1):

Lo primo tuo rifugio e 'l primo ostello
Sarà la cortesia del gran Lombardo,
Che in su la Scala porta il Santo uccello,
Ch' avrà in te sì benigno riguardo,
Che del fare e del chieder tra voi due
Fia prima quel, che tra gli altri è più tardo.
Con lui vedrai colui, che impresso fue
Nascendo sì da questa stella forte,
Che notabili fien l' opere sue.
Non se ne sono ancor le genti accorte
Per la novella età; che pur nov' anni
Son queste ruote intorno di lui torte.
Ma pria ch'l Guasco l' alto Arrigo inganni
Parran faville de la sua virtute
In non curar d' argento nè d' affanni.
Le sue magnificentie conosciute
Saranno ancora sì, ch' i suoi nimici
Non ne potran tener le lingue mute.
A lui t' aspetta & a' suoi benefici:
Per lui fia tramutata molta gente
Cambiando condition ricchi & mendici,
Et porteraine scritto nella mente
Di lui, e nol dirai: & disse cose
Incredibili a quei, che fian presente.

Che Dante ragioni a questo luogo degli Scaligeri, è abbastanza evidente dallo Stemma lor gentilizio, ch'egli descrive, cioè la Scala, e sopra essa il *Santo uccello*, ossia l'Aquila. Ma non è ugualmente certo, qual sia tra gli Scaligeri quegli, di cui egli ragiona. Abbiam già osservato, che ad Alberto della Scala mor-

(1) Parad. C. XVII. v. 70. &c.

Digitized by Google

morto l'anno 1301. ſuccedette Bartolommeo di lui figliuolo; che a queſti tre anni appreſſo ſottentrò il fratello Alboino, il quale poſcia diviſe il governo coll'altro ſuo fratello Can Grande giovinetto di età, e che eſſendo Alboino morto nel 1311., Cane rimaſe ſolo Signor di Verona. Or tra queſti chi fu egli il benefico ricettatore di Dante? Il Boccaccio e Giannozzo Manetti nelle lor vite di queſto Poeta affermano, che fu Alberto. Ma par certo, ch'eſſi abbiano errato, poichè Alberto morì l'anno 1301., e Dante non fu eſiliato che nel Gennajo del 1302. Benvenuto da Imola dice, che ei fu Bartolommeo (1): *Iſte, de quo Auctor loquitur, fuit quidam Dominus Bartholomæus, qui obtinuit Capitaneatum Veronæ ab Imperatore, ad quem Auctor primo habuit recurſum; & recepit proviſionem ab eo.* Ma l'eruditiſſimo Signor Giuſeppe Pelli non crede abbaſtanza fondata queſta opinione (2); e a combatterla ſi vale ſingolarmente dell'unire inſieme, che quì fa Dante, due di queſta famiglia. Or, dice egli, Bartolommeo non ebbe nel dominio collega alcuno. Ben l'ebbe Alboino, il qual preſe a ſuo compagno il giovine ſuo fratello Cane. Dunque di Alboino deeſi intendere il paſſo di Dante, e deeſi credere parimenti, che ſolo l'anno 1308. ei ſi recaſſe alla Corte degli Scaligeri, nel qual anno è probabile, che Cane foſſe preſo da Alboino a Collega. Queſto argomento non ſoffrirebbe riſpoſta, ſe foſſe certo, che Dante parlaſſe di due Scaligeri Signori amendue di Verona a quel tempo, ch'egli vi ſi ritirò. Ma egli altro non dice, ſe non che inſieme coll'uno avrebbe veduto ancor l'altro: *Con lui vedrai colui &c.* Che anche il ſecondo foſſe allora Signor di Verona, Dante nol dice. Per altra parte del primo di eſſi Cacciaguida predice a Dante, che ſarà *Lo primo tuo rifugio e'l primo oſtello;* e ſembra perciò certiſſimo, che Dante prima che da altri foſſe onorevolmente accolto dallo Scaligero. Ora il medeſimo Signor Pelli ci narra, e pruova chiaramente (3), che Dante fu onorevolmente accolto l'anno 1307. dal Marcheſe Moroello Malaſpina. Se dunque ſolo l'anno 1308. Dante andò a Verona, come potea affermare, che lo Scaligero eſſer doveſſe il primo ſuo albergatore? Io penſo perciò, che l'anno 1304., cioè due anni dopo l'intima fattagli dell'eſilio, Dante ſe n'andaſſe a Ve-

(1) Comment. in Dant. Antiq. Ital. Vol. I. p. 1289.

(2) Memorie della vita di Dante pag. 86. &c.

(3) L. c. p. 85.

Digitized by Google

rona, come in fatti si narra da Leonardo Bruni nella vita di questo Poeta; e che da Verona passasse poscia talvolta, or presso il Marchese Malaspina, or presso altri. Ma penso insieme col Signor Pelli, che Alboino probabilmente e non Bartolommeo fosse il primo ricettatore di Dante; perciocchè il rifugiarsi che Dante fece a Verona seguì, secondo il Bruni, dopo l'assalto, che inutilmente dierono i Bianchi a Firenze, il che accadde nel Luglio del 1304., e Bartolommeo era già morto nel Marzo di quest'anno medesimo (1) (*a*).

VII. Munificenza di Can Grande verso de' Letterati.

VII. Alboino della Scala adunque, come a me sembra probabile, fu il primo tra' Signori Italiani, che coll'accogliere favorevolmente Dante mostrasse, in qual pregio avea gli studi. Ma contrassegni assai maggiori di stima ei ricevette da Can Grande. Fu questi, come il Boccaccio afferma (2), uno de' *più*

no-

(*a*) Il Ch. Monsignor Gio. Jacopo Dionisi Canonico di Verona ha eruditamente esaminata la quistione, qual fosse tragli Scaligeri il ricettatore di Dante (*Serie di Aneddoti N. II.*); e dopo aver mostrato, ch'ei non potè essere Alberto, il che è certissimo, nè Bartolommeo; poichè questi morì a' 7. di Marzo del 1304., e Dante verisimilmente non lasciò la Toscana che dopo i 20. di Luglio dell'anno stesso, in cui la parte degli Esuli Fiorentini fece l'ultimo inutile sforzo per rientrare in Firenze, si fa a provare, che del solo Cangrande ragiona Dante; e che perciò dee credersi, che solo dopo la morte di Alboino accaduta nel 1311. Dante si recasse a Verona. Si possono veder gli argomenti, co' quali egli ingegnosamente si sforza di comprovare la sua opinione. Noi possiamo sperare, che sempre meglio egli la stabilirà nella Vita di Dante, che si apparecchia a pubblicare, e che in essa scioglierà con più chiarezza alcune gravi difficoltà, che ad essa si oppongono. In primo luogo Dante fa predire a se stesso, che *il primo suo rifugio, e il primo ostello* sarà lo Scaligero. Ove dunque rifugiossi egli dal 1304. fino al 1311.? E se altrove rifugiossi, come poteva dirsi, che la Casa della Scala dovesse esser la prima a ricevelo? Monsig. Dionigi vuole, che quì s'intenda primato di dignità non di tempo; ma forse parrà ad alcuni, che questa spiegazione sia più ingegnosa che vera. In secondo luogo è troppo evidente, che quì si parla di due: *del gran Lombardo, Che in su la Scala porta il santo uccello* &c. Ecco Alboino, a cui pochi mesi prima ch' egli morisse nel 1311. permise Arrigo di aggiugner l'Aquila alla sua divisa, che era la Scala; del che potè far menzione Dante scrivendo più anni dopo il suo Poema, benchè, quando ei ritirossi a Verona, non avessero ancor gli Scaligeri questa divisa. Siegue poscia Dante: *Con lui vedrai colui che impresso fue*; ed ecco Cangrande fratello di Alboino, che dovea avere nove anni, quando si suppone avuta la visione da Dante, cioè nel 1300., e di cui, essendo ei solo vivo, quando Dante scriveva, parla con più luminoso elogio. Monsig. Dionigi crede, che debba leggersi non *Con lui ec.*, ma *Colui vedrai colui*; sicchè questa altro non sia che una ripetizione, la quale si riferisca a Cangrande, secondo lui nominato di sopra. E so, che alcuni codici ha già egli trovati, che confermano questa lezione. E se avverrà, ch'essa si debba creder la vera, allora nuovo fondamento aggiugnerassi all'opinione di questo dotto scrittore.

(1) Murat. Ann. d' Ital. ad hunc an.

(2) Giorn. I. Nov. VII.

Digitized by Google

nobili e magnifici Signori d'Italia; e degna d'eſſer letta è la deſcrizione, che dello ſplendore e della magnificenza di Cane nell'ammettere e nel trattenere alla ſua Corte ogni ordine di perſone ci ha laſciata nelle ſue Storie manoſcritte di Reggio il Panciroli, allegando un paſſo della Cronaca della ſteſſa Città ſcritta nel ſecolo XIV. da Sagacio Gazzata. Queſta, ma ſolo in parte, poichè il rimanente è perito, è ſtata data alla luce dal Muratori (1), il quale nella prefazione ad eſſa premeſſa ha ancor pubblicato il ſuddetto paſſo, che ſarebbe eſſo pure perduto, ſe dal Panciroli non foſſe ſtato inſerito nelle ſue Storie. Ei dunque afferma, che il Gazzata, il qual pure era ſtato amorevolmente ricevuto da Cane, avea laſciato ſcritto nelle ſue Storie, che quella Corte era il comune rifugio di tutti gli uomini o per naſcita o per impreſe o per ſapere famoſi, i quali per ſiniſtre vicende coſtretti erano ad abbandonare la patria; che diverſi appartamenti ſecondo la diverſa lor condizione erano ad eſſi aſſegnati, e a ciaſcheduno i lor ſervidori, e a tutti imbandite laute vivande; che ſulle loro ſtanze facea dipinger ſimboli o motti diverſi allo ſtato lor convenevoli, come il trionfo a' vincitori, la ſperanza agli eſuli, i boſchi delle Muſe a' Poeti, Mercurio agli Artefici, il Paradiſo a' Predicatori; che alle lor cene aggiugneaſi il piacere di armoniche ſinfonie, di buffoni, di giocolieri; che le loro ſtanze erano magnificamente addobbate, e meſſe a vaghe pitture, e adattate ſingolarmente a ſpiegare la varietà e l'incoſtanza della fortuna. Fra quelli poi, che erano ſtati a parte di tali magnificenze, nomina il Gazzata quel Guido da Caſtello Reggiano, di cui abbiam favellato nel quarto Tomo, e il noſtro Dante, del cui ingegno dice, che Cane aſſai compiacevaſi. In fatti l'elogio, che abbiam veduto a lui farſi dal noſtro Poeta, ſembra dettato da' ſentimenti di gratitudine a' beneficii, ch'ei ſapeva d'averne avuti. Sembra ciò non oſtante, che l'indole aſpra e il troppo libero parlar di Dante il faceſſe a poco a poco cader dalla grazia di sì poſſente Signore. Così ci aſſicura il Petrarca (3), che dà a Cane l'onorevol nome di ſollievo e ricovero comune degli afflitti, e che racconta, che Dante, dopo eſſergli ſtato per qualche tempo aſſai caro e gradito, cominciò a ſpiacergli, perciocchè un giorno fralle altre coſe eſſendo ivi un buffone, che co' ſuoi geſti

(2) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. (3) L. II. Rer. Memor. C. IV.

Digitized by Google

sti e discorsi liberi e osceni moveva a riso la brigata, e parendo che Dante ne avesse sdegno; Cane dopo averne dette gran lodi chiese al Poeta, onde avvenisse, che colui fosse amato da tutti, il che non potea ei dire di se medesimo; a cui Dante, tu non ne stupiresti, rispose, se ti ricordassi, che la somiglianza de' costumi suole stringer gli animi in amicizia. La qual mordacità di parlare fu cagione per avventura, che Dante non potesse avere in alcun luogo stabil dimora, come a suo luogo vedremo. Degli altri Scaligeri, che in questo secolo furono Signori di Verona, io non trovo alcun altro, a cui si attribuisca la lode di aver protetti gli studi, anzi la ferocia dell'animo, e la crudeltà, che in più di essi si vide, ci fa congetturare, che a tutt'altro oggetto rivolgessero i lor pensieri che alla Letteratura.

VIII. Ubertino e Jacopo II. da Carrara protettori de' dotti.

VIII. Maggior numero di Mecenati de' buoni studi ebbe la famiglia de' Carraresi Signori di Padova. Nel Capo seguente vedremo ciò, che a vantaggio di quella Università operò Ubertino, che dal 1338. fino al 1345. ebbe il dominio di quella Città, benchè per altro pe' molti e gravi suoi vizi lasciasse di se medesimo odiosa memoria; e altrove rammenteremo il mandar ch' ei fece a Parigi dodici giovani Padovani, perchè vi apprendessero la Medicina. Jacopo II. benchè giunto al dominio coll' uccisione di Marsilietto Pappafava, ne' cinque anni però che il tenne, cioè dal 1345. al 1350., come si rendette amabile a tutti per le sue virtù, così da' dotti singolarmente ebbe encomi e lodi per gli onori, di cui ad essi fu liberale. Il Petrarca da lui invitato a Padova, vi si recò due anni innanzi, ch' ei fosse tolto di vita, e ne ebbe un canonicato in quella Chiesa (1). Quindi egli ne parla sempre con sentimenti di altissima stima. *Un' altra stanza*, scrive egli al suo Olimpo, ossia a Mainardo Accorso (2), *non men tranquilla e opportuna io ho in Padova, ove non sarà l' ultimo bene il meritar di convivere con quell' uomo, sotto il cui governo quella Città oppressa dalle sciagure comincia omai a respirare; dico Jacopo da Carrara, ch' io vorrei, che tu prendessi a stimare, e ad amare; perciocchè, se sempre è stata amabile la virtù, assai più ora che ella è sì rara.* Ma poichè ne intese la crudel morte, che l' anno 1350. gli fu da-

(1) Petrarch. Epist. ad Poster. (2) Epist. Famil. Lib. VII. Ep. V.

Digitized by Google

data da Guglielmo ſuo parente, ei proruppe in lamenti, che ben ci ſcuoprono, quanto lo amaſſe. *Dappoichè il mondo*, dice egli in una lettera pubblicata dall' Abate de Sade (1), *ha perduto il Re Roberto, io non conoſceva alcuno oltre lui, che amaſſe le lettere, che le favoriſſe, e che foſſe in iſtato di giudicare delle opere d' ingegno. Pieno di virtù e di gloria ſi diſtingueva ſingolarmente per una ſua dolcezza particolar di coſtume. Egli era Padre del popolo anzichè Signore e Padrone. Io gli era debitore d' ogni coſa, a lui avea interamente abbandonato me ſteſſo, in lui fondate tutte le mie ſperanze*. Leggaſi inoltre quella, che fu da lui ſcritta ſu queſto argomento a Giovanni d' Arezzo (2), e ſi vedrà, quanto altamente ei foſſe penetrato da cotal perdita. Egli il chiama uomo ottimo e ſuo grande benefattore, Signore o piuttoſto Padre di Padova ſua patria, uomo, a cui niuna coſa mancò fra quelle, che ſon degne di lode, e cui gli ſteſſi malvagi non avean coraggio di biaſimare; e tale in ſomma, di cui non avrebbe mai potuto formare un giuſto e proporzionato elogio.

IX. Franceſco detto il vecchio figliuol di Jacopo, che prima con Jacopino ſuo Zio, poſcia da ſe ſolo ebbe la Signoria di Padova fino al 1388. ſuperò ancora la fama del Padre nella protezione accordata alle lettere e a' loro coltivatori. Aveale coltivate egli ſteſſo, quando a lui debbanſi attribuire quindici Capitoli in terza rima ſulle vicende della ſua vita, che dall' Abate Lami ſono ſtati dati alla luce (3). Ma, come ha avvertito l' Ab. Zaccaria (4), ciò non è certo abbaſtanza, e lo ſteſſo Codice della Riccardiana, onde eſſi ſon tratti, ci tien dubbioſi, ſe veramente ne foſſe egli l' autore (*), o non anzi Franceſco Novello di lui figliuolo. Ben è certo però, che a lui più che ad ogni altro dee l' Univerſità di Padova il florido ſtato, a cui giunſe di queſti tempi, come a più opportuno luogo vedremo. Il Petrarca, che in Jacopo avea trovato uno ſplendido Protet-

IX. E così pure Franceſco il vecchio e il giovane.

to-

(*) E' aſſai veriſimile, che le poeſie quì mentovate ſiano di Franceſco da Carrara detto il Vecchio, e non del Giovane, perchè altronde ſappiamo, ch' ei fu amante della Poeſia e dei Poeti, e perchè egli nelle ſue prigioni di Monza ebbe quanto agio potè bramare per far de' verſi.

(1) Mem. de Petr. T. III. p. 97.
(2) Variar. Ep. XII.
(3) Delic. erudit. Vol. XVI.
(4) Stor. Letter. d' Ital. T. X. p. 346.

Digitized by Google

tore, trovò in Francesco un amantissimo Padre, anzi un tenero amico, e ne ebbe frequenti pruove. Una volta frall' altre, ch' ei tornava da Pavia a Padova, Francesco gli andò incontro fino alla porta della Città; e non avendo per una impetuosa pioggia potuto aspettare, finchè ei giugnesse, diede ordine a' suoi, che gliela tenessero aperta; quindi, poichè ne riseppe l' arrivo, mandò prima alcuni domestici a recargli laute vivande, e sopravvenendo egli poscia con pochi amici, volle sedergli a fianco, mentre cenava, e passò in dolci ragionamenti con lui gran parte di quella notte (1). Nel soggiorno, che il Petrarca per lungo tempo fece in Arquà, Francesco onoravalo spesso di sue visite famigliari e di sue lettere, e ne abbiamo ancora qualche vestigio tra quelle del Petrarca (2). Questi a lui dedicò il suo libro del Reggimento della Repubblica, e l' introduzione ad esso altro non è che un magnifico elogio delle virtù d' ogni maniera, di cui Francesco era adorno. Le vite degli uomini illustri dal Petrarca furono incominciate per comando di questo Principe, che diè poi commissione a Lombardo da Serico di continuarne il lavoro. Finalmente, poichè il Petrarca fu morto, egli accompagnato dalla più ragguardevole nobiltà volle colla sua presenza onorarne l' esequie. Vedremo altrove, che Domenico Aretino fu da lui esortato a proseguir con coraggio l' opera, a cui avea dato principio, intitolata *Fonte delle cose memorabili*, e che altri uomini dotti furon da lui con singolari contrassegni d' onore e di stima distinti. Ei fu in somma Principe al par d' ogni altro splendido e liberale, e degno perciò di quegli elogi, di cui fu onorato in una orazion funebre da Gian Lodovico Lambertacci (*), della quale qualche frammento è stato pubblicato dal Ch. Mehus (3). Nè minore munificenza verso le lettere avrebbe mostrata Francesco Novello da Carrara figliuolo e successor di Francesco, se le vicende, a cui fu soggetto, e l' infelice fine, che poi sostenne, gliel' avesser permesso.

(*) L' intera Orazion funebre del Lambertacci conservasi nella Riccardiana, e ne ha copia il soprallodato Signor Gio: Roberto Pappafava. Due altre Orazioni funebri in lode dello stesso Francesco il Vecchio, una di Pier Paolo Vergerio, l' altra di Francesco Zabarella, sono state pubblicate dal Muratori (*Scriptor. Rer. Ital. T. XVI.*)

(1) Petrarch. Senil. L. XI. Ep. II.
(2) Senil. L. XIV. Ep. I.
(3) Vit. Ambros. Camald. p. 225.

Digitized by Google

ſo. Dovrem però rammentare fra poco ciò, ch' egli ancora, ſeguendo gli eſempi de' ſuoi maggiori, fece a vantaggio della Univerſità di Padova, quaſi per ſaggio del molto più, che avrebbe operato, ſe la condizion de' tempi foſſe ſtata men rea.

X. Favore accordato alle Lettere dagli Eſtenſi.

X. I Principi Eſtenſi Signori di Ferrara aveano fin dal ſecolo precedente cominciato a moſtrarſi ſplendidi e magnifici Mecenati dell' Italiana Letteratura, e la lor Corte, come già abbiamo oſſervato, era luminoſo teatro, a cui accorrevano da ogni parte gli uomini di talento, e ſingolarmente i Poeti. E benchè le domeſtiche turbolenze e le eſterne guerre continue, da cui furono eſſi in queſto ſecolo travagliati, gli coſtrigneſſero a rivolgere altrove i loro penſieri, non laſciaron però ancora di ſeguire in ciò l' eſempio de' loro predeceſſori. Alla lor Corte fiorì quel Niccolò Caſola Poeta Provenzale e autore del Poema *della Guerra di Attila*, di cui altrove diremo. Il Marcheſe Alberto nel 1391. fondò l' Univerſità di Ferrara, come ſi vedrà nel Capo ſeguente. Ma di niuno de' Principi Eſtenſi di queſto ſecolo è rimaſta sì glorioſa memoria, come di Niccolò II. e di Ugo di lui fratello; perciocchè il Petrarca, che aveane ſperimentata in ſe ſteſſo la bontà e la corteſia, volle laſciarne a' poſteri durevole monumento. L' anno 1370. era egli partito da Padova per recarſi a Roma, ove il Pontefice Urbano V. deſiderava vederlo; ma giunto a Ferrara fu preſo da sfinimento tale di forze, che per più ore fu tenuto per morto, e ſe ne ſparſe in ogni parte la fama (1). Il Marcheſe Niccolò volle in tal occaſione, ch' ei ſe ne ſteſſe nella ſua Corte, e non vi ebbe contraſſegno di amore e di ſtima, che così egli come Ugo di lui fratello non gli deſſero a gara. Udiamolo dalla lettera, che il Petrarca ſcriſſe al Marcheſe Niccolò, quando udì la morte del Marcheſe Ugo, che avvenne non molto dopo il ritorno del Petrarca a Padova. Dopo i primi ſfoghi del ſuo dolore, *Noi abbiam perduto*, egli dice (2), *o piuttoſto abbiamo mandato innanzi a noi, tu un amantiſſimo ed ottimo fratello, io uno, che per dignità mi era Signore umaniſſimo, per amore oſſequioſiſſimo figlio, il quale non per alcun mio merito, ma ſolo per generoſità di animo, avea da lungo tempo, come ben ſai, cominciato non ſolo ad amarmi, ma ad onorarmi per modo, ch' io ſolea compiacer-*

(1) Senil. L. XI. Ep. XVI.

(2) Senil. L. XIII. Ep. I.

Digitized by Google

cermene ſommamente, e maravigliarmi, onde mai naſceſſe amore e oſſequio sì grande in sì grande diſuguaglianza di età e di ſtato . . . Io ben mi ricordo, nè mi dimenticherò giammai, nè debbo in alcun modo dimenticarmi, allor quando nell' andarmene a Roma ſorpreſo coſti da graviſſima infermità, che fu da molti creduta l' ultima, volle la mia buona ſorte, che foſſi preſſo di te ricevuto, e che tu ti prendeſſi cura di me, non come d uomo ſtraniero e ſpregevole, ma come di uno della tua famiglia medeſima, io ben mi ricordo, diſſi, con quai parole, con qual affetto, con qual volto tre o quattro volte ogni giorno quella felice e benedetta anima veniſſe a viſitarmi, con quai conforti e con quali eſibizioni ed offerte cercaſſe di alleggerire il mio dolore con sì dolce e amorevol parlare, che io per allegrezza e per maraviglia di sì gran virtù appena ſentiva il mio incomodo. Taccio i ſaluti amorevoliſſimi, taccio i meſſi da lui mandatimi con preſenti, e con quelle, ch' io pregiava aſſai più de' preſenti, corteſiſſime e amorevoliſſime lettere. Ciò che è più da ammirarſi ſi è, che un giovinetto nella ſua florida età con tal amore aſſiſteſſe a un vecchiarel moribondo ec. Abbiamo inoltre una lettera del Petrarca allo ſteſſo Marcheſe Ugo (1), in cui dopo averlo eſortato a coltivare co' buoni ſtudi e coll' eſercizio delle più belle virtù l' indole nobile e generoſa, di cui era dotato, lo avverte a moderare alquanto il ſoverchio affetto che avea a' tornei e alle gioſtre. In tal maniera il favore, di cui i Principi onoravano il Petrarca, nol faceva, come ſpeſſo avviene, vile e timido adulatore; ma ſe egli rendeva lor quegli elogi, che la gratitudine e il dover richiedeva, ſapeva ancor deſtramente condurli ſu quel ſentiero, che li rendeſſe degni di quelle lodi medeſime, di cui onoravali.

XI. Luchino e Giovanni Viſconti proteggon le Scienze.

XI. Ottone Viſconti avea fin dallo ſcorſo ſecolo dato a' futuri ſuoi poſteri il primo eſempio di ſovrana munificenza verſo gli ſtudi col fondare de' ſuoi propri beni la Cattedra di Teologia nella Metropolitana di Milano. Ciò non oſtante nè di Matteo, nè di Galeazzo I., nè di Azzo, che ne' primi anni di queſto ſecolo ebber la Signoria di quella e di più altre Città della Lombardia, non leggiamo, che operaſſero coſa alcuna a pro delle lettere. Il primo di queſta famiglia, da cui ſi trovi che in

(1) Ib. Lib. XI. Ep. XII.

Digitized by Google

in queſto ſecolo eſſè foſſero amate e protette, è Luchino, che dall' anno 1339. fino al 1349. ebbe ampio dominio in Italia, Principe, che con molti vizi unì in ſe ſteſſo molte virtù. Egli coltivò la Poeſia Italiana; e il Creſcimbeni ne ha pubblicato un ſonetto (1); e frutto di queſto ſuo ſtudio fu la ſtima, ch' egli ancora ebbe pel gran Petrarca. Una lettera da lui ſcritta a Luchino (2) ci moſtra, che queſti aveagli amichevolmente chieſte alcune erbe e alcune frutta del ſuo orticello, e inſieme alcuni ſuoi verſi, dal che egli prende occaſione di lodar altamente que' Principi, che aveano conceduta la lor protezione alla Poeſia e a' Poeti. Abbiamo ancora i verſi, che allora egli ſcriſſe a Luchino (3) inviandogli l' erbe e le frutta richieſtegli; e altri verſi abbiam parimenti da lui ſcritti al medeſimo Principe, che contengono un Panegirico dell' Italia (4). Giovanni Viſconti Arciveſcovo di Milano fratello e ſucceſſor di Luchino nel dominio de' vaſti ſtati, di cui queſti morendo laſciollo erede, diede anche più chiare pruove del ſuo amore pe' buoni ſtudi. Vedremo altrove, ch' egli traſcelſe ſei de' più dotti uomini, che allor viveſſero; e comandò loro di ſtendere ſulla Commedia di Dante un ampio Comento, di cui ſi conſerva una copia nella Biblioteca Gaddiana in Firenze. Al Petrarca poi non vi ebbe ſegno di ſtima e d' amore, che Giovanni non deſſe. Quando egli venendo di Francia l' anno 1355. paſsò per Milano, volle render oſſequio a queſto gran Principe, in cui era congiunta la Civile e l' Eccleſiaſtica autorità. Giovanni lo accolſe con ſingolari dimoſtrazioni di affetto, lo abbracciò, gli fece onori grandiſſimi, e pregollo sì caldamente e con sì corteſi maniere a fermarſi in Milano, che, per quanto il Petrarca ne foſſe per più ragioni alieno, non potè nondimeno reſiſtere a sì amorevoli iſtanze. Fralle altre ſcuſe, che il Petrarca adduſſe dapprima, fu quella dell' eſſer egli uomo di Chieſa. Ma anch' io il ſono, replicò l' Arciveſcovo, e ſono ancora divoto, quanto la mia condizion mel permette, talchè un uomo ben coſtumato non può ricuſare di viver meco ſenza deſtar ſoſpetto d' ipocriſia e d' orgoglio. Così al Petrarca fu forza d' arrenderſi, e ſolo potè ot-

(1) Comment. della Storia della Poeſ. T. V. p. 215.
(2) L. VII. Famil. Ep. XV.
(3) Carm. L. III. Ep. VI.
(4) Ib. Lib. II. Ep. XII.

Digitized by Google

tenere di avere alloggio lontan dalla Corte; e gli fu perciò assegnata la stanza presso la Basilica di S. Ambrogio. Tutto ciò abbiamo da alcune lettere inedite dello stesso Petrarca, delle quali ci ha dato l' estratto l' Abate de Sade (1). Giovanni di lui si valse per conchiuder la pace co' Veneziani, e inviollo perciò al celebre Andrea Dandolo, che allora era Doge; ma l' eloquenza del Petrarca non fu in questa occasione bastante a ottenere ciò, ch' ei bramava (2).

XII. E più ancora Galeazzo e Giangaleazzo.

XII. Poichè fu morto Giovanni l' anno 1354., il Petrarca fu scelto ad arringare il popolo Milanese nel giorno, in cui i tre nipoti del defunto Arcivescovo, Matteo, Barnabò, e Galeazzo, preser possesso de' loro Stati, nella qual occasione ei narra (3) il leggiadro avvenimento di un Astrologo, che lo costrinse a interromper nel mezzo il suo ragionamento, perchè credette giunta l' ora opportuna di conferire le insegne del dominio a' tre fratelli, di che altrove diremo. Fra questi noi dobbiam solo parlare di Galeazzo, il quale non fu meno sollecito di Giovanni nel ritenere presso di se il Petrarca, e nell' onorarlo. Avea già egli mostrato il tenero suo affetto per questo grand' uomo, quando l' anno 1353. nel solenne ingresso in Milano del Cardinale Albornoz Legato di Clemente VI. trovandosi il Petrarca in pericolo di esser dal suo cavallo rovesciato in un fosso, Galeazzo sceso a terra prontamente gli diè ajuto colle sue proprie mani a camparne (4). Quindi, poichè fu assunto al dominio, mostrò in più occasioni, in quale stima egli lo avesse. L' anno 1356. fu da lui inviato come suo Ambasciadore all' Imperador Carlo IV. (5), poscia l' anno 1360. a Parigi a congratularsi col Re Giovanni della sua liberazione dalla prigionia degli Inglesi (6). E ben si scorge dalle lettere del Petrarca medesimo, quanto ei fosse caro a questo gran Principe; perciocchè spesso ne parla, e sempre con sentimenti di gratitudine e di stima non ordinaria; e anche allor quando egli ebbe cambiato il soggiorno di Milano con quel di Padova, quasi ogni anno però veniva a passare la state o l' autunno or in Pavia, ove comunemente Galeazzo facea soggiorno, or in Milano; e fral-

(1) Mem. de Petr. T. III. p. 304. ec.
(2) Var. Ep. III.
(3) Senil. L. III. Ep. I.
(4) Variar. Ep. XXIX.
(5) Mem. de Petr. T. III. p. 427. ec.
(6) Ib. p. 540.

Digitized by Google

fralle altre volte trovossi l' anno 1368. alle solenni nozze di Violanta figliuola di Galeazzo con Leonello figliuolo di Edoardo Re d' Inghilterra, ed ebbe l' onore di assiderſi alla prima tavola insiem co' Principi e co' più potenti Signori (1). Gian Galeazzo di lui figliuolo e primo Duca di Milano, come superò in potenza tutti que', che l' aveano preceduto, così parve ancora lasciarsegli addietro nel favorire con Regia munificenza le Lettere. Io non mi arresterò quì a riferire i magnifici elogi, che ne hanno fatto molti meno antichi Scrittori, come il Calchi, il Giovio, ed altri, i quali potrebbonsi per avventura credere esagerati, e su' quali nondimeno l' Argelati ha formato (2) l' encomio di questo Principe. A me piace di recarne più certe pruove; e noi avremo a vederle in ciò, che nel Capo seguente diremo delle Università di Pavia e di Piacenza, e in ciò, che al fine di questo Tomo dovremo osservare intorno alla magnificenza delle fabbriche da Gian Galeazzo innalzate, e in più altre occasioni, in cui dovremo farne menzione. Ma un bel monumento inoltre della premura di lui nel raccogliere alla sua Corte i più dotti uomini de' suoi tempi abbiamo in una lettera pubblicata dal Ch. Ab. Lazzeri (3) scritta da Giovanni Manzini a Rizzardo Villani, che da Gian Galeazzo era stato posto nel numero de' suoi Consiglieri. Giovanni con lui si rallegra dell' onore ottenuto, ed esalta il sapere, di cui Rizzardo era adorno; quindi passa a lodare altri uomini dotti, che quel Principe teneasi in Corte, e singolarmente un Vescovo natìo di Creta, cioè Pietro soprannomato Filargo, che fu poi Papa Alessandro V., Bartolommeo di Jacopo Genovese, e più altri così nell' armi come nelle Scienze e nelle Leggi famosi, e dopo aver rammentati altri Sovrani, che avean fatto il medesimo, *Tales ergo*, soggiugne, *Virtutum comes* (Gian Galeazzo) *illustrissimus Principum Viros tenet, Jurisconsultos, Theologos, & peritissimos alios scientiarum, Religiosos & divinos &c.* E non è a dubitare, che molto frutto non fosse per raccogliere l' Italiana Letteratura dalla munificenza di questo Principe, se nel più lieto corso di sua fortuna non fosse stato da immatura morte rapito l' anno 1402.

(1) Annal. Mediol. C. CXXX. Script. Rer Ital. Vol. XVI. p. 739

(2) Biblioth. Script. Mediol. Vol. II. P. I. p. 1621.

(3) Miscellan. Coll. Rom. T. I. p. 208.

Digitized by Google

XIII. Lo stesso fanno i Gonzaghi in Mantova.

XIII. Nè minor lode si dee a' Gonzaghi Signori di Mantova. Luigi, che fu il primo ad averne il dominio, non cedette punto agli altri Principi della sua età nell' onorare il Petrarca; e da una lettera, che questi gli scrisse, e che è stata data alla luce dallo Storico Possevino (1), raccoglies, che Luigi avea a bella posta mandato un suo Gentiluomo chiamato Pietro da Crema fino ad Avignone, ad invitarlo alla sua Corte, e ad offerirgli il denaro perciò necessario (*). Ma il Petrarca, che da troppo stretti legami era ivi trattenuto, ricusò per allora cotali offerte. Un' altra lettera abbiamo dal Petrarca scritta a Guido Gonzaga primogenito di Luigi, a cui singolarmente avea il Padre affidato il governo; e in essa il ringrazia (2), perchè scrivendo a Giovanni d' Arezzo suo Cancelliere in Avignone erasi con lui doluto, perchè nulla gli avesse scritto di ciò, che sopra ogni cosa premevagli, cioè dello stato del Petrarca medesimo. La qual lettera però nell' edizione di Basilea del 1554., di cui mi valgo, per errore vedesi indirizzata a Tommaso di Messina. Queste favorevoli disposizioni, in cui la Corte di Mantova era verso il Petrarca, fecero, che quando egli vi si recò l' anno 1349. vi fosse ricevuto con sommo onore. Guido, che amava le lettere, e la poesia specialmente, chiese al Petrarca un libro in versi Francesi, e uno gliene mandò egli, cui l' Abate de Sade (3) pensa che fosse il Romanzo della Rosa, accompagnando il dono con alcuni suoi versi (4), ne' quali dice, che egli gli manda la miglior cosa, che fino allora venuta fosse di Francia, e che potea quindi raccogliere, quan-

(*) Ho quì accennata sulla fede dello Storico Possevino, che l' ha data alla luce, una lettera dal Petrarca scritta a Luigi Gonzaga. Ma avendola poi più attentamente esaminata, io la credo certamente supposta. Ella è scritta da Avignone nel 1369. Or è certissimo che nel 1353. il Petrarca lasciò per sempre Avignone, nè più vi fece ritorno. Il Petrarca accenna ivi la sua piaga amorosa, ed è certo, che dopo la morte di Laura accaduta nel 1348. ei trovossi libero da quella passione. Nomina in essa il Colonnese suo Protettore; e o egli intenda Jacopo Vescovo di Lombes, o il Card Giovanni, erano amendue già morti, il primo nel 1342., il secondo nel 1348. Si dirà forse, che è corso error nella data, e che la lettera fu scritta prima del 1348. Ma in quest' anno il Petrarca non avea che 44. anni di età. Come dunque potea dirsi *senescens, aetate fatigatus?* Lo stile ancor della lettera a me non pare quel del Petrarca.

(1) Hist. Mant. L. IV.
(2) Famil. III. Ep. XI.
(3) Mem. de Petr. T. III. p. 45. ec.
(4) Carm. L. III. Epist. XXX.

Digitized by Google

quanto l' Italia ſuperaſſe tutte l' altre nazioni. Così i Principi tutti, che verſo la metà del ſecolo XIV. ebbero Signoria in Italia, ſembravano gareggiare tra loro nell' onorare il Petrarca, nell' invitarlo alle lor Corti, e nel fargli le più glorioſe profferte. *I Principi d' Italia*, dice egli in una lettera inedita citata dall' Abate de Sade (1), *colla forza e colle preghiere cercarono di ritenermi, ſi dolſero della mia partenza, e con ſomma impazienza aſpettano il mio ritorno*. Egli ſe copia di ſe medeſimo or agli uni or agli altri, e colla ſua famigliare converſazione accese in eſſi ſtima ſempre maggiore de' buoni ſtudi, e ſempre maggior deſiderio di onorarne gli ingegnoſi coltivatori. Quindi è, che appena troviamo in queſto ſecolo alcun Principe Italiano, di cui non leggaſi qualche pruova di favor preſtato alle Lettere. Nè ſolo quelli, che aveano ampio dominio, come furon coloro, de' quali abbiam finora parlato, ma quelli ancora, che l' ebbero o più riſtretto, o men fermo, in quello però che appartiene ad aver in pregio le Scienze, ſembravano non voler eſſer da meno de' più potenti Signori.

XIV. Tenera amicizia e ſtima del Petrarca per Azzo da Correggio.

XIV. E uno tra eſſi ne ebbe, a cui forſe nella ſtima e nell' amor pel Petrarca niun altro ſi potè uguagliare, cioè Azzo da Correggio. Queſti inviato dagli Scaligeri ad Avignone l' anno 1335. per ottener dal Pontefice la conferma della Signoria di Parma da eſſi occupata, e di cui avean confidato il governo allo ſteſſo Azzo, conobbe ivi il Petrarca, e tra amendue ſi ſtrinſe una tenera e ſincera amicizia; la quale fin d' allora fu sì efficace, che il Petrarca, che avea ſempre sfuggito e avuto in orrore l' impiego di Avvocato, per Azzo nondimeno non iſdegnò di perorare innanzi al Pontefice, e ottenne quant' ei bramava (2). Io non mi tratterrò a riferire le diverſe vicende della vita di Azzo (*a*), la Signoria di Parma da lui uſurpata l' anno 1341., nel qual tempo eſſendo di colà paſſato il Petrarca, egli usò di ogni arte per ritenerlo (3), il cederla, ch' egli poi fece a Obizzo d' Eſte l' anno 1345. ritirandoſi a Verona,

(*a*) Le vicende di Azzo da Correggio, e tutto ciò che appartiene alla tenera amicizia, che paſsò tra lui e il Petrarca, ſono ſtate più accuratamente eſaminate nella *Biblioteca Modeneſe*. (*T. II. p.* 88. *ec. T. VI. p.* 93. *ec.*)

(1) L. c. T. II. p. 381.
(2) Ib. T. I. p. 273.
(3) Petr. Senil. l. V. ep. II.

Digitized by Google

na, la fuga, che da questa Città ancora ei dovette prendere l' anno 1355. e il perder che in questa occasione ei fece i suoi beni, che gli furono confiscati, e la moglie e i figliuoli, che furon chiusi in carcere, ed altre somiglianti e per lo più sinistre avventure; da cui fu travagliato sino all' anno 1362. in cui finì di vivere, tutte le quali cose non appartengono allo scopo di questa Storia. L' amicizia sua col Petrarca, e il frutto, ch' egli ne colse, riguardo agli studi, è ciò solo, ch' io debbo quì osservare. Se avessimo ancora le molte lettere, che probabilmente si scrissero l' uno all' altro, potremmo recarne copiose pruove. Ma trattane una del Petrarca ad Azzo, che conservasi nella Laurenziana in Firenze, e che è stata data alla luce tradotta in Francese dall' Abate de Sade (1), niun' altra ce n' è rimasta. Due monumenti però ne abbiamo, che equivalgono a molti, cioè in primo luogo la Prefazione a' due libri de' Rimedi dell' una e dell' altra Fortuna, che dal Petrarca a lui furono dedicati; perciocchè in essa, oltre le lodi, con cui esalta la costanza di Azzo nel sostenere i colpi della contraria sorte, e le altre virtù, di cui egli era fornito, così dice: *Tu eri per naturale inclinazione portato a una varia lettura e a moltiplice studio. La Fortuna, che, come siam soliti a dire, ha grande impero nel mondo, ti ha gittato in un mar procelloso di sollecitudini e di travagli. Ma ella ti ha ben potuto rapire il tempo di leggere, non già la brama di apprendere, sicchè sempre non prendessi piacere dalla conversazione e dall' amicizia d' uomini dotti, e ne' giorni medesimi di occupazioni maggiori, non procurassi di occupare, quando fosse possibile, qualche ora a renderti sempre più istruito; nel che ti ho veduto io stesso in vece di libri usar della memoria, in cui non cedi ad alcuno.* L' altro monumento è una lettera dello stesso Petrarca a Moggio Parmigiano Maestro di Giberto e di Luigi da Correggio figliuoli di Azzo, che da un Codice della Laurenziana è stata data alla luce tradotta in Francese dall' Abate de Sade (2), e ch' io recherò quì in Italiano, perchè sembrami il più bell' elogio, che possa farsi di un uomo. *Non vi era*, dice egli, *chi fosse da lui amato al par di me: diceva, ch' io era il solo, che non gli avessi*

(1) Mem. de Petr. t. III. p. 488. (2) Ib. p. 623.

Digitized by Google

ſi mai data occaſione di noja o di diſpiacere con alcun mio detto o con alcuna mia azione; che avea bensì avuta qualche leggiera conteſa domeſtica colla ſua moglie, donna per altro divina, e co' ſuoi figli, benchè sì dolci e ubbidienti; ma meco non aveva avuta giammai la menoma ombra di ſcontentezza. Qualunque volta io andavagli innanzi, ben conoſceva io, che la ſua amicizia per me andava ſempre creſcendo. Prendeva parte in tutto ciò, che accadevami o di bene o di male, come ſe foſſe accaduto a lui ſteſſo. Chiunque volea da lui ottener qualche coſa, cominciava dalle mie lodi, ſicuro, che il mezzo più efficace a conſeguire il ſuo intento era il far elogi di me medeſimo. Non ſolamente odiava coloro, che ſparlavan di me, ma non amava pur quelli, che mi lodavano ſcarſamente, o che cadeangli in ſoſpetto di volerſi uguagliare a me, cui egli conſiderava come un uomo incomparabile. Io trovava in lui ogni coſa, i ſoccorſi di un Padrone, i conſigli d' un Padre, la ſommiſſione d' un figlio, la tenerezza di un fratello. Gran parte della mia vita ho paſſata con lui; ogni coſa era tra noi comune; la ſua fortuna buona e cattiva, i ſuoi piaceri di città o di campagna, le ſue glorioſe fatiche, il ſuo ripoſo, i ſuoi affari, niuna coſa erane eccettuata. Io il ſeguiva in tutti i viaggi. Quante volte non ha egli eſpoſta per me la ſua vita, mentre inſiem correvamo le terre e i mari? Oimè! perchè non mi ha egli condotto ſeco in queſt' ultimo viaggio? Perchè la morte ha ora voluto fare una sì odioſa eccezione? Perchè ci ha ella ſeparati? Tutto ho perduto perdendolo; e la ſola conſolazione, che mi rimane, ſi è, che la morte non ha più ora che togliermi (*). I due ſoprannomati figliuoli di Azzo, Giberto e Luigi, imitaron gli eſempi paterni nell' amare e nello ſtimare il Petrarca, e ne ſon pruova più lettere ſcritte lor dal Petrarca, le quali afferma l' Abate Mehus (1) trovarſi manoſcritte nella Laurenziana. XV.

(*) La lettera, in cui il Petrarca piange la morte del ſuo caro protettore ed amico Azzo da Correggio, trovaſi nel Codice Morelliano, ed è la **XXVIII.**, ed eſſa nel ſuo originale ancora, benchè lo ſtil del Petrarca non ſia troppo felice, ſpira nondimeno tal tenerezza, che neceſſariamente la eccita anche nell' animo di qualunque non inſenſibil lettore, ed io l' ho pubblicata nella *Biblioteca Modeneſe*. Ma io ho oſſervato, che la traduzione, che di queſta e di alcune altre lettere inedite ha fatta l' Ab. de Sade, non è ſempre fedele ed eſatta, come converrebbe che foſſe.

(1) Vit. Ambroſ. Camald. p. 253.

Digitized by Google

XV. Onori che ricevette il Petrarca da Pandolfo Malatesta.

XV. Io non uscirei sì presto da questo argomento, se tutti volessi quì riferire gli onori, che da altri più potenti Signori Italiani ricevette il Petrarca. Ma non si può ommettere in alcun modo di parlare ancora di due tra essi, di cui lo stesso Petrarca ci ha voluta lasciar nelle sue opere distinta menzione. Il primo fu Pandolfo Malatesta Signor di Pesaro, di Fossombrone, e di altre Città della Marca, ed uno de più famosi guerrieri. Or egli, come narra (1) il Petrarca medesimo, mentre non lo conosceva ancora se non per fama, mandò a suo gran costo, e con un viaggio di molti giorni un pittore colà, ove allora era il Petrarca, affine di averne il ritratto. Quindi essendogli avvenuto di andare a Milano, mentre vi si trovava il Petrarca, di niuna cosa fu più sollecito che di vederlo, e spesso solea andarne alla casa, e trattenersi con lui con famigliarità e amor singolare. Essendo poscia Pandolfo caduto ivi infermo, ed essendo il Petrarca andato ogni giorno a visitarlo, non sì tosto cominciò a prendere miglioramento, che sulle braccia de' suoi domestici si fe portare alla casa dello stesso Petrarca, per avere il piacere di trattenersi con lui e co' suoi libri; e finalmente essendo sul partir da Milano, e non essendo pago del primo ritratto, che avea del caro suo amico, anche perchè l' età cambiate aveane le fattezze, mandò un altro pittore, un de' migliori, che allor vivessero, e il fe di nuovo ritrarre in tela. Tutto ciò e assai più lungamente il Petrarca nella lettera sopraccennata. Nè quì ristette l' amore e la sollecitudine di Pandolfo pel suo Petrarca; perciocchè l' anno 1371. facendo stragi in più parti la peste, egli mandò invitandolo a ricoverarsi presso di se in luogo sicuro; e l' anno seguente, essendosi accesa guerra trai Veneziani e i Carraresi Signori di Padova, e trovandosi perciò agitato e in qualche pericolo il Petrarca, Pandolfo gli mandò e cavalli e uomini, che lo scortassero a Pesaro; di che il Petrarca, rendendogli le dovute grazie, scusossi insieme sulla sua cagionevol salute dall' accettare sì cortesi profferte (2).

XVI. E dal Siniscalco Niccolò Acciajuoli.

XVI. L' altro fu Niccolò Acciajuoli Fiorentino di patria, gran Siniscalco del Regno di Napoli, onorato delle più riguardevoli cariche, e uno de' più famosi uomini di questa età, di cui altra volta ci avverrà di dover ragionare. L' anno 1360. egli

(1) Senil. L. 1. Ep. V. (2) Senil. L. XIII. Ep. X.

Digitized by Google

egli era andato a Milano, ove allora era il Petrarca, per trattar della pace tra 'l Papa e Barnabò Visconti. Or udiamo dal Petrarca medesimo, quai contrassegni di onore quest' uom sì celebre gli rendesse. *Il vostro Mecenate*, scrive egli a Zanobi da Strada in una lettera pubblicata prima d'ogni altro in Francese dall' Abate de Sade (1), *è venuto a trattare amichevolmente col nostro Augusto, e mi ha veduto. Due volte egli è venuto nella mia Biblioteca. La frequenza delle visite, la moltitudine degli affari, la lunghezza della strada non han potuto trattenerlo. Io stava già in un angolo estremo della Città; ora me ne sto fuori di essa in luogo solitario e assai ritirato. Questo grand' uomo è entrato nella mia picciola casa, come già Pompeo in quella del Filosofo Possidonio, co' fasci abbassati, col capo scoperto, e chinandosi per rispetto. Che farebbe di più un abitator del Parnasso, che entrasse nel Santuario d' Apolline e delle Muse? Questa umiltà generosa fece raccapricciare per maraviglia e me e alcuni ragguardevoli personaggi, che l' avean seguito, e quasi ci trasse le lagrime dagli occhi; tale era la maestà del suo aspetto, la dolcezza delle sue maniere, la gravità de' suoi discorsi preceduta da un silenzio, che diceva assai. La conversazione si volse su vari argomenti: molto si parlò di te: esaminò l' un dopo l' altro i miei libri con compiacenza; si trattenne gran tempo, e partì con dispiacere e quasi suo malgrado. Egli ha onorata la mia casa per tal maniera, che non solamente i Romani e i Fiorentini, ma chiunque amerà la virtù, passando di quà verrà ad adorarla. Che debbo io dire? La sua presenza e lo splendore della sua fronte hanno sparsa in questa Regia Città la pace e la gioja; caro a' Signori, al popolo, e a me sopra tutti, ha posto il colmo a quell' antica benevolenza, che mi ha sempre mostrata, e, ciò che è più raro e straordinario, la sua presenza ha accresciuta anzi che sminuita l' idea, che innanzi di vederlo io avea di lui formata* ec.

XVII. Sembra, che a questo luogo dovrebbe anche farsi menzione di Teodoro I. Marchese di Monferrato, di cui se non troviamo alcun memorabile monumento di favor prestato alle lettere, leggiam però, che queste non furono da lui trascurate. Perciocchè Benvenuto da S. Giorgio racconta (2), che egli *essendo*

XVII. Carlo IV. onora il Petrarca ed altri uomini dotti.

(1) Mem. de Petr. T. III. p. 533.
(2) Storia del Monferr. Script. Rer. Ital. Vol. XXIII. p. 450.

Digitized by Google

do un' altra volta ritornato in Grecia, compose un' opera della disciplina militare in lingua Greca nella Città di Costantinopoli, la quale dopo la ritornata sua in Lombardia tradusse dal Greco in Latino nella Città di Vercelli l' anno MCCCXXXX. Indizione XIII. nel Kalen. di Marzo. Della qual opera ancora ci reca questo medesimo Autore un lungo tratto, in cui Teodoro parla di se, e della maniera, con cui era giunto alla Signoria del Monferrato. Ma a dir vero, noi non possiamo, senza qualche taccia di usurpatori delle altrui glorie, annoverar tra' nostri un Principe, che nato in Grecia di padre Greco, benchè di madre Italiana, ebbe in Costantinopoli l' educazione, ed ivi fu nelle Scienze istruito. Dobbiam bensì almeno per sentimento di gratitudine ricordare gli onori, di cui l' Imperator Carlo IV. fu liberale verso gli uomini dotti, e verso il Petrarca singolarmente. Il zelo, di cui questi ardea per la salvezza d' Italia, avealo già indotto a scrivere più volte a Carlo rappresentandogliene l' infelicissimo stato, e pregandolo a valersi del suo potere in sollevarla; nè Carlo avea sdegnato di fargli cortese risposta. Ma quando egli venne in Italia l' anno 1354., giunto a Mantova inviò un suo scudiere a Milano ad invitare a se il Petrarca, il quale recatovisi prontamente, ne fu accolto con dimostrazioni di stima e d' affetto singolarissime, come egli stesso ci narra in una lunga sua lettera, che dall' Abate de Sade è stata inserita nelle sue Memorie (1). Venuto poscia Carlo a Milano, ed ivi coronato solennemente, nel partirne ch' ei fe per Roma, il Petrarca accompagnollo fino a Piacenza, e fu da lui istantemente pregato a venir seco a Roma; ma egli rispettosamente scusatosi tornò a Milano. Nè minori furono le accoglienze, ch' ei ne ebbe in Praga, quando fu colà inviato in lor nome da' Visconti l' anno 1356. (2), e poco appresso egli ebbe un' altra testimonianza della stima, in cui avealo Carlo; quando questi con un Diploma sommamente onorevole dichiarollo Conte Palatino (3). Quindi l' anno 1361. l' Imperadore con sue lettere caldamente invitollo a venire alla sua Corte, come raccoglies dalla risposta, che il Petrarca gli fece (4); ed essendosene egli scusato, l' Imperadore poco appresso all' occasione di un

(1) T. III. p. 380.
(2) Ib. p. 429.
(3) Ib. p. 441.
(4) Ib. p. 555.

Digitized by Google

un figlio natogli finalmente dopo l' aſpettazion di più anni inviò in dono al Petrarca una tazza d' oro di maravigliosò lavoro (1). Un' altra volta ancora tentò l' Imperadore di far venire alla ſua Corte il Petrarca l' anno 1362., ſcrivendogli perciò e facendogli ſcriver da altri efficaciſſime lettere, e già il Petrarca eraſi poſto in cammino per ſecondare i deſideri di sì poſſente Monarca; ma le guerre, che in ogni parte ardevano, lo obbligarono a tornarſene addietro (2). Noi avremo inoltre a vedere gli onori, che Carlo rendette a Zanobi da Strada, e ad altri uomini dotti di queſta età, i quali non poco contribuirono a far ſalire in pregio ſempre maggiore preſſo gli Italiani le lettere e gli ſtudi.

XVIII. Il vedere i Sovrani e i Principi preſſo che tutti d' Italia così ſolleciti nel fomentare le Scienze, e nell' onorar gli ſtudioſi, pare che nelle perſone ancora di privata ed umile condizione accendeſſe un cotale entuſiaſmo, che forſe niun altro ſecolo troveremo, in cui sì grandi onori ſi rendeſſero a' coltivatori delle arti e degli ſtudi. Se aveaſi ad inviare ſolenne ambaſciata a qualche ſovrano, a ciò comunemente ſceglievanſi uomini dotti. Qualunque Città, per cui avveniſſe lor di paſſare, accoglievali non altrimenti che Principi, e onoravali in ogni poſſibil maniera. Alle loro eſequie non iſdegnavan di aſſiſtere i Signori delle Città, in cui eſſi avean laſciato di vivere. Nel decorſo di queſto Tomo medeſimo dovrem vederne frequenti e numeroſe pruove. Quì ne recherem per ſaggio due ſole appartenenti al Petrarca, che fu, ſe così è lecito il dire, l' Idolo di queſto ſecolo, a cui più che ad ogni altro ſi arſero incenſi, e ſi ereſſero altari. Era egli andato a Napoli alla Corte del Re Roberto, e quindi paſſato a Roma, e ricevuta ſolennemente la Laurea, eraſi trasferito a Parma. Quando un Maeſtro di Gramatica in Pontremoli vecchio e cieco, udito avendo, che il Petrarca era a Napoli, e impaziente di conoſcere come meglio poteva un uomo, di cui avea conceputa grandiſſima ſtima, non temè d' intraprendere sì lungo viaggio, e appoggiato alle ſpalle di un ſuo unico figlio andoſſene fino a Napoli. Il Re avutone avviſo, e a ſe chiamatolo, ſtupì al vedere quel vecchio, che logoro dagli anni pareva una ſtatua di bronzo; e diſſegli,

XVIII. Piacevoli avventure di un cieco grande adoratore del Petrarca.

(1) Ib. p. 559.

(2) Ib. p. 591. ec.

Digitized by Google

che, se volea parlar col Petrarca, gli conveniva affrettarsi, perchè egli partito già da più giorni pensava di tornarsene in Francia. A cui il vecchio cieco, io certo, disse, son pronto a viaggiare per fin nell' Indie, finchè mi venga fatto di ritrovarlo. Sorpreso a tali parole il Re, il provvide di viatico, e onorevolmente accomiatollo. Il cieco sen viene a Roma, ne trova già partito il Petrarca, torna afflitto a Pontremoli: ivi ode, che il Petrarca è in Parma; si rimette di nuovo in viaggio, e traversando l' Apennino ancor coperto di nevi, vi giunge finalmente, e si fa condurre alla casa, ove il Petrarca alloggiava. Chi può spiegare i trasporti del buon cieco al trovarsi innanzi a sì grand' uomo? Facendosi levare in alto or dal suo figlio, or da un suo scolaro, che seco avea, abbracciava quel capo, che avea concepute, com' ei diceva, sì nobili idee; e baciava quella mano, che avea scritte cose così leggiadre. Tre giorni stette il buon cieco in Parma, nè sapeasi staccar dal fianco del suo Petrarca. Accorreva a tale spettacolo gran folla di gente; e un giorno fra gli altri, che trovavasi in mezzo a molti, voltosi al Petrarca: *io temo*, gli disse, *di venirvi a noja; ma non posso saziarmi di rimirarvi, ed è ben giusto, che mi lasciate goder d' un piacere, ch' io mi son procacciato con sì lungo viaggio.* A questa voce *rimirare* detta da un cieco proruppero in uno scoppio di riso i circostanti; e il cieco, *io chiamo a testimonio voi stesso*, disse al Petrarca; *non è egli vero, ch' io, cieco qual sono, vi veggo meglio che tutti cotesti beffatori, i quali vi mirano con due occhi?* Al quale scherzo ammutolirono tutti. Finalmente Azzo da Correggio, pieno d' ammirazione per questo buon cieco, il congedò con onori e con premi degni della sua magnificenza. Questo fatto ci vien narrato in una sua lettera dal Petrarca medesimo (1).

XIX. E di un Orefice Bergamasco trasportato per esso da straordinario amore.

XIX. Più leggiadro ancora è ciò, che gli avvenne in Bergamo, e che da lui pur si racconta in un' altra sua lettera, la qual però non si trova che nell' edizion di Ginevra del 1601. Era in Bergamo un orefice, detto per nome Arrigo Capra, uomo d' acuto ingegno, ma che avea passata la gioventù tra' metalli più che tra' libri. Quando all' improvviso ei volle divenire uomo di lettere, e trascurando i suoi usati lavori, tutto

vi

(1) Senil. l. XV. Ep. VII.

Digitized by Google

vi si consacrò, e vi si immerse profondamente. Avendo udito favellar del Petrarca, volle conoscerlo, e recatosi perciò a Milano, e accolto da lui amorevolmente, ne fu lieto per modo, che sembrava tratto fuor di se stesso. Tornato alla patria spese gran parte di suo avere in adornare quasi ogni angolo della sua casa di immagini e di statue del Petrarca; e con non picciola spesa ne se copiar tutte l' opere; e l' entusiasmo di Arrigo andò tant' oltre, che, benchè dissuasone dal Petrarca, chiusa omai la bottega in altro più non si occupava che nel conversare co' dotti, de' quali era gran numero in quella Città. Ma ei non era ancor pago, se non riuscivagli d' avere un giorno in sua casa il suo caro Petrarca; e tanto pregò, che finalmente l' ottenne. Il giorno 13. di Ottobre del 1358. fu il giorno più felice della vita di Arrigo. Andò incontro al Petrarca con una scelta compagnia di uomini eruditi, con cui potesse trattenersi piacevolmente. Poichè egli giunse a Bergamo, il Podestà, il Capitano dell' armi, e tutti i primari Cittadini gli renderono ogni sorta di onore, e volevano, ch' egli prendesse alloggio o nel Palagio del Pubblico, o in alcun altro de' più ragguardevoli; e tutti a gara ambivano una tal sorte. Il povero Arrigo temeva assai, che il Petrarca non preferisse un ornato Palagio alla picciola casa di un semplice orefice; ma questi gli fu fedele, e andò a smontare alla casa del Capra. Essa era stata addobbata con Regia magnificenza; la camera, ove il Petrarca dovea dormire, era messa a porpora, e il letto ad oro; e Arrigo giurò, che niuno vi avea ancora dormito, nè vi dormirebbe in avvenire; la tavola fu ugualmente magnifica. Il Petrarca vide ancora la Biblioteca del buon orefice più ricca assai, che non sembrasse convenire alla sua professione. Ei passò ivi tutta la notte, e Arrigo ne era lieto così fuor di misura, che i suoi domestici temeano, ch' egli impazzisse, o si ammalasse. All' indomani il Petrarca prese congedo: Il Podestà e un numeroso corteggio di Cittadini volle accompagnarlo più oltre, ch' ei non avrebbe voluto. Ma l' orefice sopra tutti non sapea staccarsene; e convenne per ultimo fargli forza per separarnelo.

XX. Soccorsi della Città di Udine dati a molti studiosi.

XX. „ Anche tralle particolari Città d' Italia ne vediamo taluna rivolta a promuover con sommo impegno gli Studi. Ne' monumenti della Città di Udine troviam sovente menzione di denaro sborsato dal Pubblico a sovvenimento singolarmente de' Re-

Religioſi, che volevano coltivarli. Così ſotto i 20. di Marzo del 1338. vedeſi pagata una ſomma a un Fra Franceſchino dell' Ordine de' Predicatori *ex proviſione ſibi facta per Conſilium in auxilium ſtudii;* che a' 12. di Giugno del 1346. furono sborſati dieci fiorini in favor di Fra Martino *ad ejus Studium*, che a' 31. di Ottobre del 1372. fu ſimilmente contato denaro per ordin del Pubblico *Fratri Odorico in ſacra pagina ſtudenti* (era egli ancor de' Predicatori) *pro proviſione ſibi facta caritative in ſubſidium obtinendi Magiſtratum ſacre pagine, ut valeat predicto ſtudio vacare;* e altra ſomma gli fu pagata due anni appreſſo acciocchè poteſſe ricever la Laurea, e che lo ſteſſo fu fatto nel 1376. *Magiſtro Jacobo Parvo Phiſico de Utino, qui ad ſtudium ivit*, e nel 1380. *Religioſo Viro D. Fratri Nicoluſſio de Muymacho Ord. Pred. in auxilium conventuandi ſe in ſagra pagina;* il qual Religioſo divenne poſcia tra' ſuoi celebre per molto ſaper Teologico (1). Queſti documenti inſieme con tutti quelli, che riguardo alla Storia Letteraria del Friuli io verrò di mano in mano citando, ſi debbono alla vaſta erudizione e alla infatigabile diligenza del Sig. Ab. Domenico Ongaro Piovano di Colloredo, che per far coſa grata al dottiſſimo Monſignor Gio: Girolamo Gradenigo Arciveſcovo di Udine di glorioſa memoria, gli ha ſtudioſamente raccolti, e corteſemente me gli ha traſmeſſi. E io mi luſingo, che in molte altre Città d' Italia ſi rinverrebbono documenti a queſti ſomiglianti, ſe ne foſſero diligentemente cercati gli Archivi; e che ciò farebbe conoſcere, che que' tempi, che noi diciam barbari, e che tali erano veramente ſecondo alcuni riguardi, in altre coſe nondimeno ſi conducevano in modo, che il noſtro ſecolo cotanto colto ſarebbe forſe più felice di aſſai, ſe ne imitaſſe l' eſempio. „

XXI. Frutto raccolto dalla munificenza di tanti gran Perſonaggi.

XXI. Tutti queſti pubblici e privati onori renduti agli uomini dotti nel ſecolo, di cui ſcriviamo, ce ne fanno concepire una sì favorevole idea, che per poco non ci auguriamo di eſſer viſſuti a que' tempi. E io non ſo certamente, ſe altra età vi foſſe mai ſtata in addietro, che vantar poteſſe tanti e sì ſplendidi Mecenati. Ma il frutto, che la Letteratura ne colſe, fu egli corriſpondente al favore, di cui eſſa godeva? Non può negarſi, che in queſto ſecolo ella non faceſſe aſſai più lieti progreſ-

(1) De Rubeis de Congr. B. Jacob. Salomon. p. 135.

Digitized by Google

greſſi, che fatto non avea in molti ſecoli addietro. La Poeſia Italiana condotta a una tal perfezione, che anche al preſente ce ne offre il più perfetto modello; alcuni antichi Scrittori tratti dalle tenebre, fra cui giacevano, e richiamati a luce; molte copioſe Biblioteche in diverſe Città d' Italia raccolte e ordinate; la lingua Latina non dirò già ricondotta alla ſua natia eleganza, ma terſa e ripurgata non poco dalla ruggine, ond' era guaſta; i monumenti antichi cominciati a diſotterrarſi, a eſaminarſi, a conoſcerſi; le pubbliche ſcuole divenute aſſai più frequenti, e gli egregi Profeſſori da ogni parte ad eſſe chiamati, tutto ciò, dico, ci moſtra, che la munificenza de' Principi nel fomentare gli Studi non fu inutile. Che ſe ciò non oſtante le Scienze e le Arti furono ancor lungi da quella luce, a cui ora le veggiamo condotte, ciò vuolſi attribuire parte alle pubbliche e alle private calamità, che non permiſero a' Principi il fare quanto a pro delle lettere eſſi avrebbon voluto, ed impediron quel frutto tanto maggiore, che in più tranquilli tempi ſe ne ſarebbe raccolto; parte alla difficoltà, che ſempre s'incontra grandiſſima, nel diſſipare le tenebre, i pregiudizi, e gli errori, che per più ſecoli hanno ingombrato il mondo; e parte per ultimo alla ſcarſezza de' mezzi, che a ciò eran richieſti; perciocchè e pochi erano ancora i libri de' buoni autori, e rare ne eran le copie, e di gran denaro facea d' uopo a procacciarſele, e pochi perciò eran coloro, che poteſſero ſeriamente applicarſi agli ſtudi, e coltivarli con quel felice ſucceſſo, che ora tanto più agevolmente ſi ottiene.

CAPO III.

Univerſità ed altre pubbliche Scuole.

I. QUel comun deſiderio di diſſipare l' univerſale ignoranza, che molte Città d' Italia avea nello ſcorſo ſecolo determinate ad aprire entro le loro mura pubbliche ſcuole, facendoſi in queſto ſempre maggiore, come ne accrebbe il numero, così raddoppiò ancora il fervore e l' impegno de' Cittadini in renderle vieppiù fiorenti ed illuſtri. Appena ſi crederebbe, che fra tanto rumore d' armi e d' armati, e fra tante eſterne e domeſtiche guerre, da cui era allor travagliata l' Italia, po-

I. Fervore delle Città Italiane per avere Univerſità e pubbliche Scuole.

Digitized by Google

poteſſero i Profeſſori inſegnar dalle Cattedre tranquillamente al tempo medeſimo, che ſotto le mura, e talvolta ancor nelle piazze e nelle vie della Città, combattevaſi con furore. Ma lo ſpirito di partito reggeva allora ogni coſa; e quella medeſima rivalità, che rivolgeva l' un contro l' altro i Principi e i popoli, faceali gareggiare tra loro nel procacciarſi tutti que' mezzi, onde le lor Città diveniſſero ſopra l' altre famoſe e grandi. Al tempo ſteſſo però avveniva ſovente, che le guerre riuſciſſer funeſte alle Scuole non meno che alle mura e alle torri; e che i pacifici Profeſſori non riceveſſero minor danno dalle infelici battaglie che i valoroſi guerrieri. Quindi vedrem ſovente una Univerſità aperta in queſt' anno, nel ſeguente cader a terra; i Profeſſori balzati quà e là, e coſtretti a cambiar ſede più volte; le ſcuole medeſime ora eſſere frequentate da folto numero di ſtranieri, ora rimanerſi interamente vote e deſerte. Facciamoci a ſvolgere le diverſe vicende di ciaſcheduna di eſſe; nel qual argomento io tratterrommi tanto più volentieri, quanto meno è ſtato finora illuſtrato. E cominciamo dalla più illuſtre di tutte, cioè dall' Univerſità di Bologna. Ma nel trattare di eſſa troppo mi duole di non poter più ſeguire la fedele e ſicura ſcorta dell' eſattiſſimo P. Sarti; e ne ho dovuto portare io ſteſſo la pena, coſtretto a ricercare con non poca fatica nelle antiche Cronache di quella Città e negli Scrittor di que' tempi le notizie a ciò neceſſarie; giacchè non ho creduto di dovermi affidare a' moderni Storici non ſempre abbaſtanza eſatti, ma pur eſſi ancora da me conſultati per valermene al biſogno. Che ſe ciò non oſtante queſta parte di Storia ſembrerà agli Eruditi Bologneſi mancante e imperfetta, potranno eſſi conſolarſi ben giuſtamente ſulla ſperanza di veder continuata dal Chiariſſimo P. Ab. Fattorini la Storia della famoſa loro Univerſità, il qual erudito Scrittore ſaprà ſminuire il comun dolore conceputo per la perdita del P. Abate Sarti, col moſtrarſene degno ſucceſſore nella diligenza e nell' eſattezza delle ricerche ſu queſto argomento (*a*).

II.

(*a*) Già abbiamo altrove avvertito, che ſi è perduta omai la ſperanza di vedere almen per ora continuata un' opera, che all' Univerſità di Bologna dovea recare cotanto luſtro ed onore.

Digitized by Google

II. Era l' Università di Bologna al fine del secolo scorso e al cominciamento di questo in quel florido stato, che nel precedente Tomo abbiamo descritto. I Magistrati colla lor protezione le accrescevano a un tempo l' onore, e le assicuravano la tranquillità, come si vide l' an. 1303. nella difesa ch' essi presero del Rettor di essa Federigo d' Alemagna maltrattato, e gravemente ferito da un Professore; di che veggasi il Ghirardacci, che ne cita in pruova i libri delle Riformagioni (1), e altrove accenna gli opportuni provvedimenti a vantaggio dell' Università medesima dati (2). Ma non andò guari, che levossi contro di essa una fiera burrasca. Il Cardinale Napoleone degli Orsini mandato l' anno 1306. da Clemente V. in Italia col carattere di Legato, e venuto a Bologna, mentre si adopera ad acchetarvi le interne discordie, cadde in sospetto di voler cambiare lo stato e il governo della Città; ed eccitatosi perciò un popolare tumulto fu costretto con suo grande pericolo a prender la fuga, e ritirarsi ad Imola. Quindi sdegnato contro la rivoltosa Città sottoposela all' Interdetto, in cui nominatamente comprese lo Studio secondo il costume di que' tempi (3), dichiarando scomunicati tutti gli Scolari, che ivi ancora si tratteneſſero (4). Fu questo come un colpo di fulmine, che disperse quel fiorentissimo corpo, in modo che quasi tutti i Professori co' loro Scolari passarono a Padova (5), e questa Università ne divenne perciò sempre più numerosa. Ma non perciò rimase per lungo tempo deserta quella di Bologna; perciocchè il Ghirardacci allegando i libri delle Riformagioni nomina i Professori dell' uno e dell' altro Diritto, che l'anno 1306. vi furon chiamati (6), e numero assai maggior ne veggiamo nel seguente anno 1307. (7), e oltre ciò è certo, che Dino del Garbo famoso Medico Fiorentino era nello stesso anno 1306. e ne' seguenti Professore di Medicina in Bologna, perciocchè così ei comincia un suo Comento, ch' egli intitolò Dilucidatorio sopra Avicenna: *In nomine Domini &c. Incipit expositio quarte fen primi Ca-*

II. L' Università di Bologna interdetta continua nondimeno le sue Lezioni.

(1) Stor. di Bologna. T. I. p. 451.
(2) Ib. p. 464. 539. 560. 581.
(3) Chron. Bonon. Vol. XVIII. Scriptor. Rer. Ital. p 309.
(4) Chron. Estens. Ib. Vol. XV. p. 354.
(5) Annal. Cæsen. Ib. Vol. XIV. p. 1127.
(6) L. c. p. 492.
(7) Ib. pag. 503.

Digitized by Google

nonis Avicennæ, quam ego Dynus de Florentia incepi componere, cum legi Bononiæ anno ſexto meæ lecturæ MCCCXI. Se dunque l' anno 1321. era il ſeſto della Lettura di Dino in Bologna, convien dire, ch' ei cominciaſſe a tenervi ſcuola lo ſteſſo anno 1306., e che l' interdetto dello Studio non foſſe molto curato da' Bologneſi, o non aveſſe effetto che per breviſſimo tempo; benchè i Bologneſi non ne foſſer proſciolti che l' anno 1308. (1) (*a*).

III. Altre vicende di eſſa e paſſaggio de' Profeſſori e degli Scolari a Siena.

III. Più funeſte per avventura ſarebbono a quella Univerſità riuſcite le domeſtiche turbolenze, ſe i Magiſtrati non le aveſſero prontamente ſopite. L' anno 1316. i Rettori della Ragion Canonica e Civile irritati contro il Podeſtà di Bologna, da cui credeanſi offeſi, uſcirono improvviſamente dalla Città, e ſi ritirarono ad Argenta, e gli Scolari già ſi accingevano anch' eſſi a ſeguir l' eſempio de' Profeſſori. Ma il Conſiglio, ſpediti prontamente ad Argenta alcuni Ambaſciadori, ſi adoperò per modo, ch' eſſi fecer ritorno a Bologna, ove poſcia ſi diede loro e agli Scolari la dovuta ſoddisfazione, e ſi ſtabilirono ſolennemente condizioni e patti alla ſteſſa Univerſità aſſai onorevoli. Di ciò non abbiam memorie nelle Cronache antiche; ma ſolo preſſo il Ghirardacci (2), il quale però adducendone in pruova i pubblici monumenti e la ſteſſa Carta d' accordo, che allor fu pubblicata, non laſcia luogo a dubitarne. Ma pochi anni durò la pace, ed ecco qual fu l' origine ſecondo l' antica Cronaca Bologneſe (3) di un nuovo tumulto in queſta Univerſità. *Fu morto* (l' anno 1321.) *nel Comune di Bologna uno Scolare* (che nella Storia di Matteo Griffoni (4) ſi dice Jacopo di Valenza) *per cagione di una Donna figliuola di Cechino de' Zagnoni d' Arzele, la qual era nipote di Meſſer Giovanni Andrea Dottore, onde eſſendo avviſato il padre, egli coll' ajuto de' vicini a gran fatica difeſe, ch' eſſa figliuola non foſſe rapita dallo Scolare. E fu l' incominciamento della diſfazione di Bologna; allora gli Scolari ſi partirono da Bologna, e andarono a Imo-*

(*a*) Veggaſi queſto paſſo meglio riſchiarato e corretto nel L. II. Capo V. ove più a lungo ſi ragiona di Dino.

(1) Ib. p. 523.
(2) Ib. p. 587.
(3) Script. Rer. Ital. Vol XVIII. p. 333.
(4) Ib. p. 140.

Digitized by Google

Imola. Il Ghirardacci rapporta (1) più ſteſamente queſto fatto medeſimo, ma inſieme diſcorda dalla Cronaca ſopracitata affermando, che gli Scolari *per la maggior parte inſieme con molti de' Dottori paſſarono allo ſtudio in Siena rimanendo gli altri nella Città*. Ma queſta contrarietà ſi può conciliar facilmente; perciocchè Pietro Ancarano Canoniſta, che viveva alla fine di queſto ſecolo, narra (2), che giunti gli Scolari ad Imola ſpedirono meſſi a molte Città d' Italia, perchè offriſſer loro ricovero; e che i Saneſi furono i primi, che mandati due Ambaſciadori ad Imola pattuiron con loro, e li conduſſero a Siena. I patti furono, che i Saneſi pagaſſero ſei mila fiorini agli Scolari, perchè eſſi poteſſero riſcattare i lor libri depoſti in pegno; e che a ſpeſe de' Saneſi medeſimi con tutti gli altri lor mobili ſi traſportaſſero a Siena; che a' Profeſſori ſi pagaſſero ogni anno trecento fiorini d' oro; che agli Scolari per un anno e quattro meſi ſi deſſe gratuitamente l' abitazione; e che proccuraſſero di aver dal Sommo Pontefice il Privilegio di conferire la Laurea. Qual grande idea aveaſi delle Lettere in que' tempi per altro sì barbari, poichè a sì gran coſto le Città ſi procacciavano i mezzi di coltivarle! Di queſto fatto ſi fa menzione anche nelle antiche Cronache Saneſi pubblicate dal Muratori (3), ma inſieme ſi accenna l' infelice eſito che ebbe, benchè ivi ſi narri non al 1321. ma all' anno innanzi: *E nel detto tempo è nel meſe di Maggio venne lo ſtudio generale di Bologna in Siena, e a quelli Scolari el Comune fece grandi vantaggi. Ma poco tempo ſi ſtette; imperocchè 'l Comune lo' promiſe di far lo' avere e' brevilegj del Convento, e poi ne li potero avere, e per queſta cagione ſi partiro*. Di queſta medeſima traslazione io trovo memoria nell' opera ſopracitata di Dino, il quale nel Proemio d' eſſa così dice: *Et licet Scholares omnes mei amici veri exiſtant, maxime tamen Scholares, qui de Bononia & aliis partibus ad Civitatem Senarum gratia Reformationis ſtudii, quod Bononie tunc temporis fuit deſtructum, venerunt mihi non ſolum amicitia, ſed etiam procurando honorem & ſalarium ab eodem Comuni*. Ma al fine della ſteſſa opera ſembra, che Dino ſi contraddica; perciocchè dopo aver detto, come al principio, ch'

(1) T. II. p. 4. ec.
(2) Procem. in L. VI. Decret.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. XV. p. 63.

Digitized by Google

egli aveala cominciata in Bologna nel sesto anno della sua lettura, dice, che continuolla in Padova: *deinde vero vocatus ad studium reparandum a Communi Civitatis Paduæ ibi legens hoc opus reincepi;* e aggiugne, che poscia per l' infelice stato di Padova passò a Firenze; e ivi continuolla, e la compì nel 1319. Or come possiam noi conciliare il primo passo col secondo? E inoltre se Dino compiè quest' opera nel 1319. dappoichè o da Siena o da Padova egli era passato a Firenze, come potè avvenire, che lo Studio da Bologna si trasportasse a Siena solo nell' anno 1321.? Aggiungasi, che lo stesso Dino al fine del suo Comento sul secondo Canone d' Avicenna così dice: *Et finita est & completa hæc expositio & declaratio hujus partis Avicennæ anno Christi* 1325. *die* 27. *Mensis Octobris, quam ego Dynus de Florentia minimus inter Medicinæ Doctores incepi, cum viguit Studium in Civitate Senarum, & hanc partem Avicennæ ibi in cathedra legi; sed eam complevi, cum Florentiam redii propter illius studii diminutionem & annichilationem.* Tutte queste vicende però sembra che possano conciliarsi, dicendo, che Dino circa il 1313. andò da Bologna a Padova, e che ivi stette fino al 1319., che allora andossene a Firenze, e vi compì il suo Dilucidatorio sopra Avicenna, che poscia passò l' an. 1321. allo Studio di Siena, ove molti Scolari dell' Università di Bologna vennero a udirlo; e che finalmente sciolto non molto tempo dopo quel nuovo Studio Dino un' altra volta tornossene a Firenze.

IV. Ritornano a Bologna; ma sono esposti a nuove vicende.

IV. Il Consiglio di Bologna non tardò punto a conoscere le ree conseguenze, che da tal fatto si poteano temere, e si adoperò prontamente a calmare gli animi irritati degli Scolari. Quindi non solo fu il Podestà obbligato a chieder perdono alla Università dell' insulto fattole col dannare a morte un suo Scolaro, ma più altri amplissimi privilegi si concederono singolarmente a' Forestieri, che per motivo di studio fossero in Bologna. Essi si possono vedere nello Stromento autentico perciò formato, e pubblicato dal Ghirardacci (1). E perchè ciò non ostante molti de' Professori, che aveano abbandonata Bologna, non pareano solleciti di ritornarvi, e il numero degli Scolari ancora veniva scemando, si progettò lo stesso anno di chiamar da

(1) L. c. p. 6. &c.

Digitized by Google

da Perugia, ove teneva scuola di Legge, Jacopo Belviso uno de' più celebri Professori, che allor vivessero, e se ne formò un decreto a lui sommamente onorevole, che dal Ghirardacci medesimo è stato dato alla luce (1). Alcuni de' Professori fuggiti altrove erano Bolognesi, e stretti si erano con giuramento di non abbandonar mai la lor patria. Quindi contro di essi si procedette con più rigore, e si fe legge, che, se dentro otto giorni non fosser tornati, se ne confiscassero i beni, se ne atterrasser le case, e colle obbrobriose divise di traditori ne fosser pubblicamente esposte le immagini (2). In tal maniera proccuravano i Bolognesi di riparare il danno dalle ultime rivoluzioni recato al loro Studio, e di impedire singolarmente, che quel di Siena non facesse troppo felici progressi. Ad essi si aggiunse il Pontefice Giovanni XXII., che l' anno 1332. accordò a quella Università grazie e privilegi non piccioli, come da' Registri della Vaticana pruova il Ghirardacci (3). Così finalmente ottennero, che gli Scolari medesimi, i quali erano già da Bologna passati a Siena, veggendo queste lor nuove scuole sconvolte e mal ordinate, invogliaronsi di ritornare, ond' eran partiti; e invitati con cortesi maniere e con onorevoli privilegi da' Magistrati di Bologna vennero l' anno 1323. a continuare ivi i loro studi (4). Infatti veggiamo all' anno 1325. un buon numero di Professori in Bologna occupare le Cattedre delle più ragguardevoli Scienze. Eccone il Catalogo tratto per opera del Ghirardacci da' Libri delle pubbliche Provigioni (5): *Leggevano quest' anno pubblicamente nello studio di Bologna Guido da Foligno Dottore Decretale alla Lettura straordinaria de' Decreti col salario di cinquanta lire, Rainiero da Forlì Dottore di Legge alla Lettura del Digesto nuovo col salario di cento lire, Pietro de' Cerniti Dottore di Legge alla Lettura del Volume col salario di cento lire, Frate Uberto da Cesena Dottore Decretale alla Lettura ordinaria de' Decreti col salario di trecento lire, Maestro Cecco di Ascoli leggeva Astrologia col salario di cento lire, Maestro Angelo d' Arezzo leggeva Filosofia col salario di cento lire, Maestro Mondino Dottore in Medicina leg-*

(1) Ib. p. 10.
(2) Ib. p. 11.
(3) Ib. p. 27. 36.
(4) Ib. p. 40.
(5) Ib. p. 56.

Digitized by Google

leggeva in pratica col ſalario di cento lire, Maeſtro Franceſco Dottore delle Arti leggeva i libri piccoli della Filoſofia Naturale, de Cælo, e la Meteora, col ſalario di cento lire, Maeſtro Vitale Dottore in Gramatica leggeva Tullio e le Metamorfoſi. Ma mentre queſta Univerſità ſembrava riſorgere all' antico ſuo luſtro, da un nuovo ſiniſtro accidente ella per poco non fu diſſipata e diſperſa. Udiamone il racconto dall' antica Cronaca di Bologna all' anno 1325. (1): *Fu giuſtiziato in Bologna uno Scolare, cui fu tagliata la teſta, e al ſuo famiglio, perchè aveano morto un uomo cittadino. Onde lo Studio fu interdetto, e gli Scolari andarono a Imola.* Il Ghirardacci narra tal fatto all' anno 1326. (2), non fa motto dell' interdetto, e dice ſolo, che molti fra gli Scolari abbandonaron Bologna, e traſportaronſi ad Imola. Infatti l' Univerſità ſofferſe probabilmente in tal occaſione qualche ſcemamento; ma ella pur ſuſſiſtette; perciocchè lo ſteſſo Scrittore nel Libro delle Riformagioni ha trovata memoria d' un' ambaſciata (3), che lo ſteſſo anno 1326. ella inviò al Pontefice Giovanni XXII. per ottenere, come ottenne di fatto, la confermazione de' ſuoi privilegi. E l' anno appreſſo, allor quando il Cardinal Bertrando del Poggetto fece il ſuo ſolenne ingreſſo in Bologna, veggiamo, che gli uſcirono incontro i Dottori (4); di che parlando gli antichi Annali di Modena così dicono: *Obviam etenim promiſcui omnis ordinis & fortunæ viri effuſi ſunt Artium & Legum Doctores purpureis induti paliis & varro ſuffultis* (5). Del detto Cardinal Bertrando ci narrano i Cortuſii nella loro Storia di Padova, che riformò l' Univerſità di Bologna (6). Ma di ciò non veggiamo indicio nelle Storie di queſta Città.

V. Nuovo interdetto a cagione dell' eſpulſione del Card. Bertrando.

V. Ciò, che è certo, ſi è, che per cagione del medeſimo Cardinal Bertrando quella Univerſità ebbe a ſoffrire un nuovo Interdetto. L' anno 1334. ſollevatoſi in Bologna un popolar tumulto contro il Legato, queſti fu coſtretto ad andarſene; e vide fra poco quaſi tutte le Città della Romagna imitar l' eſempio de' Bologneſi, e ribellarſi al Pontefice. Giovanni XXII.

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 338.
(2) L. c. p. 63.
(3) Ib. p. 66.
(4) Ib. p. 76.
(5) Script. Rer. Ital. Vol. XI. p. 113.
(6) Ib. Vol. XII. p. 800.

Digitized by Google

XXII. non ebbe tempo a punire cotal rivolta, morto nel Dicembre di quest' anno medesimo. Benedetto XII. di lui successore tardò fino al terzo anno del suo Pontificato a far sentire il suo sdegno a' Bolognesi. Negli antichi Annali Milanesi pubblicati dal Muratori (1) si narra, che questo Pontefice l' anno 1337. (cioè verso la fine di esso, come fra poco vedremo) fulminò contro di essi rigorosa sentenza, e ordinò, che, se entro due mesi non avesser renduta Bologna alla Chiesa, risabbricato il Castello, e soddisfatto pe' danni recati, la Città fosse interdetta, scomunicati i colpevoli, sospeso lo Studio, e annullati tutti i privilegi. In fatti nella più volte citata Cronaca abbiamo (2), che l' anno 1338., *a' dì 6. Gennajo vennero lettere Papali di scomunica di tutti i Caporali di Bologna, che furono in numero di 250. tra' quali vi fu il Signor Taddeo de' Pepoli* (a cui in quel frattempo era stato dato il governo della Città) *e Messer Brandeligi de' Gozzadini, e gli altri delle altre Case, e a quelli della Città, cioè all' avanzo, che non erano nominati nelle lettere, fu dato termine fino a dì 11. del mese di Marzo prossimo a rispondere alla Beatitudine del Papa; altrimenti cadranno nel caso dei sopraddetti nominati.* Soggiugne poscia la stessa Cronaca, *che per questa cagione si mandarono incontanente Ambasciadori al Papa ad Avignone, e furono dell' Università degli Scolari, e furono dal Signor Taddeo salariati bene*, il che pruova, che nè la Città nè lo Studio non era ancora stato interdetto. Ciò accadde solo, come continua a narrare la stessa Cronaca, *il Lunedì secondo di Marzo, e fu il primo dì di Quaresima*. Convenne dunque chiuder le Scuole, e interromper gli Studi. E nondimeno perchè il Corpo dell' Università non si scioglisse del tutto, i Bolognesi preser consiglio di mandarlo almeno in parte a Castel S. Pietro, e il Capo di questa spedizione fu Ranieri di Forlì celebre Dottor di Leggi a que' tempi: *De Mense Aprilis*, così nella Storia del Griffoni (3), *Dominus Raynerius de Forlivio Doctor Legum, & sex Scholares electi, ad legendum & tenendum studium in Castro S. Petri propter interdictum Studii, iverunt ad dictum Castrum dicta occasione, & multi Scholares iverunt ad intrandum ibi dicta de*

(1) Ib. Vol XVI. p. 712.
(2) Ib. Vol. XVIII. p. 376.
(3) Ib. p. 163.

Digitized by Google

de causa. E così pure nell' altra Cronaca (1): *A dì 16. di Aprile andarono i Dottori a leggere al Castello di S. Pietro a quegli Scolari, a' quali piacque di andarvi, e furono i Leggisti e i Decretalisti; e ciascun Dottore che leggeva innanti ebbe ad andarvi per suo onore*. Il che pur si conferma dal Ghirardacci (2), il quale oltre Ranieri da Forlì nomina ancora Ugo da Parma Decretalista, e specifica la casa, in cui teneansi ivi le Scuole. Non poteron però i Bolognesi impedire, che altri di questa occasione non si valessero per trasportarsi altrove; perciocchè negli antichi Annali d' Arezzo leggiamo (3), che in quest' anno medesimo alcuni Professori del Diritto Canonico e del Civile non potendo per l' Interdetto stare in Bologna passarono a tenere scuola in quella Città, e vi ebbero il salario di ducento fiorini d' oro. L' Interdetto durò fino all' Ottobre dell' anno medesimo, in cui riconciliati i Bolognesi col Papa esso fu tolto (4), ed è probabile, che le pubbliche Scuole ancora vi fossero tosto riaperte, e per più anni la loro pace non fosse punto turbata.

VI. Stato di quella Università sotto i Visconti.

VI. Giovanni Visconti Arcivescovo e Signor di Milano, che fralle molte Città aggiunte agli Stati ricevuti da' suoi maggiori ebbe la gloria di noverare ancora Bologna vendutagli l'anno 1350. da Giovanni de' Pepoli, rivolse i suoi pensieri anche a quella famosa Università, e l'anno 1353., come abbiamo nella più volte citata Cronaca, *di Giugno, Messer l' Arcivescovo mandò in Bologna Messer Niccolò da Reggio suo Uffiziale a sopravvedere i fatti del Comune e dello Studio* (5). Ma pochi anni appresso un altro Interdetto turbò e sconvolse Bologna. Nella Cronaca del Griffoni si narra (6), ch'esso fu intimato a' 12. d'Aprile del 1357. dal Vescovo di Bologna pe' danni recati alla Famiglia del Cardinal Bertrando Legato l'anno 1334. Nè io so intendere, per qual ragione tanti anni dopo si rinnovasse la pena contro un delitto sì antico punito già dal Pontefice Benedetto XII., e poscia ancor perdonato. Nell'altra Cronaca di Bologna si dice (7), che l'Interdetto fu intimato per

(1) Ib. p. 378.
(2) T. II. p. 139.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. XXIV. p. 878.
(4) Ib. Vol. XVIII. p. 378.
(5) Ib. p. 429.
(6) Ib. p. 173.
(7) Ib. p. 446.

Digitized by Google

per lettere d'Innocenzo VI., e non ſe n'accenna ragione alcuna. A me ſembra aſſai più probabile il motivo, che il Ghirardacci ne reca (1), cioè la tirannia, che in quella Città uſava Giovanni da Oleggio, e il non volerſi da lui riconoſcere il ſupremo dominio ſu quella Città della Sede Apoſtolica. Queſto Interdetto ebbe più lunga durata che il precedente, e non fu tolto che a' 24. di Ottobre dell'anno ſeguente 1358. (2). Io non trovo però indicio, che lo Studio vi foſſe in alcun modo compreſo, e ſe pure Innocenzo VI. recò con queſto Interdetto moleſtia e danno all'Univerſità di Bologna, egli ſteſso gliene diede un onorevol compenſo l'anno 1362. quando ſpedì un ampliſſimo Privilegio in favore di eſſa, con cui dopo averne dette gran lodi, e paragonatala a luminoſiſſima ſtella, che gitta per ogni parte la ſua luce, ſtabiliſce, che in eſsa debba in avvenire tenerſi ancora pubblica ſcuola di ſacra Teologia, e che in eſſa non meno che nell' altre Scienze ſi debba conferir la laurea a coloro, che ne ſaran meritevoli. (*a*) Queſta Bolla è ſtata data alla luce dal Ghirardacci (3) e dall' Ughelli (4), e intorno ad eſsa abbiam ragionato abbaſtanza nel quarto Tomo di queſta Storia (5), eſaminando, ſe da eſsa ſi poſsa raccogliere, che innanzi a queſt' anno quella famoſa Univerſità foſse priva e mancante di Cattedra Teologica. Frattanto non vuolli ommettere il Catalogo di tutti i Profeſſori, che ivi leggevano l'anno 1360. conſervatoci dal Ghirardacci, il quale dopo aver detto, che il Cardinal Egidio Albornoz Legato fece a tutti accreſcere lo ſtipendio, dice, ch'eſſi erano Gandino de' Gandoni Decretale, Alberto da S. Giovanni, e Giovanni da Canetolo in Legge, Giovanni Alvaro Spagnuolo, Giacomo d'Arpino, Giovanni Garſia e Giovanni d'Aſcoli in Canonica, Floriano da S. Pietro e Gherardo da

(*a*) Il privilegio di accordar la Laurea Teologica conceduto all' Univerſità di Bologna fece quaſi interamente ceſſare l'uſo aſſai frequente in Italia di traſportarſi all'Univerſita di Parigi per ottenerla; e tanto ſi accrebbe per ciò il numero degli Scolari in quella Univerſità, che parve in certo modo, che lo Studio pubblico foſſe ſtato da Parigi traſportato a Bologna. Così pare, che debba ſpiegarſi un decreto del 1. di Ottobre del 1380. del Pubblico Conſiglio di Udine, che conſervaſi nell'Archivio di quella Città, ove ſi eſpone la ſupplica ad eſſo preſentata: *per D. Fratrem Gabrielem Ordinis Predicatorum, quia iturus eſt ad Studium Generale in Bononia quod fiebat Pariſiis, ibi translatum.*

(1) T. II. p. 234.
(2) Script. Rer. Ital. l. c. p. 448.
(3) L. c. p. 262.
(4) Ital. Sacr. Vol. II. in Epiſc. Bonon.
(5) L. II. C. I.

Digitized by Google

Galerata in Medicina ed Arti; Antonino dall' Olmo, Giacomo da Farneto, Giacomo da Parma, Antonio da Faenza, Giovanni da Muglio, Pietro da Varignana, Guido de' Preunti in Gramatica, e Pietro dalla Matrice, e Stefano da.... in Notaria (1).

VII. Il Petrarca ne piange la decadenza.

VII. Ciò non oſtante era a queſti tempi aſſai infelice lo ſtato di quella una volta sì celebre Univerſità. Il Petrarca, che ne' giovanili ſuoi anni aveala veduta per valore di Profeſſori e per numero di Scolari oltre ogni modo fiorita, al rimirarla ora sì ſquallida e sì deſerta provava indicibil dolore: *Noi andammo già inſieme*, ſcriveva egli l'anno 1367. a Guido da Settimo (2) ſuo compagno ne' primi ſtudi e allora Arciveſcovo di Genova, *noi andammo già inſieme a Bologna, di cui non era allora Città più piacevole o più libera in tutto il mondo. Tu ben ti ricordi, qual folla di Scolari vi aveſſe, qual foſſe il loro ordine, e quale la vigilanza de' Profeſſori. Parevaci di veder riſorti quegli antichi Giureconſulti. Ma ora appena ve n'ha alcuno. A que' tanti e sì grandi ingegni è ſottentrata una univerſale ignoranza; e Dio voglia, ch' ella ſia come nemica, e non come oſpite, o, ſe come oſpite, almeno non come Cittadina, e, ciò ch' io pur temo, Signora. Tanto a me ſembra, che tutti, perduto omai il coraggio, ſi ſtiano ozioſi. Quale abbondanza inoltre di tutte le coſe eravi allora, e quale fertilità! ſicchè in ogni parte del Mondo dicevaſi comunemente la pingue Bologna. Ella comincia ora, è vero, per opera del Regnante Romano Pontefice* (Urbano V.) *a riſorgere, e a rifiorire; ma fino al preſente per cercarne che tu faceſſi non ſol le viſcere, ma ancor le midolle, non trovereſti coſa più arida e più ſmunta. Il Cardinal Legato* (Androino dalla Rocca) *che di freſco ne ha avuto il governo, eſſendo io andato tre anni ſono a viſitarlo, poichè mi ebbe ricevuto e abbracciato corteſemente, meſſo il diſcorſo ſullo ſtato infelice di quella Città, queſta, mi diſſe ſcherzando, fu già Bologna, ma ora è Macerata, alludendo al nome di una piccola Città della Marca.* E poco appreſſo: *Perchè vo io trattenendomi tanto intorno a queſta Città? Io ho così vivamente impreſſa nell' animo l' immagine dell' antica Bologna, che ogniqualvolta mi volgo a rimirar la preſente, per poco ſembrami di ſognare, e appena credo a' miei occhi; già da molti anni alla pace è ſottentrata la guer-*

(1) T. II. p. 250.

(2) Senil. L. X. Ep. II.

Digitized by Google

guerra, alla libertà il ſervaggio, all'abbondanza la povertà, a' giuochi la triſtezza, a' canti i gemiti, alle danze delle ſanciulle le ſchiere de' ladroni, coſicchè, trattene le alte torri e le Chieſe, che ancor ſuſſiſtono, e che dalle lor cime rimirano l'infelice Città, queſta, che ſi dicea Bologna, or ſembra tutt'altro omai che Bologna. Della premura e della ſollecitudine da Urbano V. uſata nel ricondurre all'antica ſua gloria l'Univerſità di Bologna parla ancora il Petrarca in un'altra ſua lunghiſſima lettera ſcritta l'anno innanzi allo ſteſſo Pontefice (1), e, perchè ſcrive a lui ſteſſo, ſembra eſagerare alquanto il felice effetto, che ei ne ottenea, anche per animarlo a proſeguire la ben cominciata impreſa. *Io udiva parlare*, dice egli, *del ſingolar tuo impegno e della paterna tua ſollecitudine per l'Univerſità di Bologna, quale in niun Pontefice ſi è mai veduta e in niun Sovrano; con quanti e quai privilegi, con quale magnificenza, con quale affetto cerchi di riſtorare quella Univerſità abbattuta ed oppreſſa da continui tumulti di guerre, e non ſolo di renderle l'antico luſtro, ma di accreſcerglielo ancor maggiormente, ove ſia favorevole la fortuna! E queſta ancora io riputavala impreſa degna di te e a te riſerbata. Perciocchè chi recar dee ajuto e ſoccorſo a una Città Madre e Nudrice di tutti gli Studi, e del Diritto ſingolarmente, fuorchè tu peritiſſimo nell'uno e nell'altro Diritto, e di uno ancora avuto in conto di fondatore ed interprete unico e ſingolare? E chi fuor di te potrebbe o vorrebbe ſottoporre le ſpalle a una sì grande rovina della Letteratura?* E forſe a queſta protezione, che Urbano V. accordava alla Univerſità di Bologna, ſi dee attribuire ciò, che leggiamo nell'antica Cronaca di queſta Città (2), cioè che l'anno 1369. eſſendo ſtati coſtretti ad uſcirne tutti i ſudditi di Barnabò Viſconti Signor di Milano, ne furono eccettuati gli Scolari. Ma certamente dee da eſſo riconoſcere quella Univerſità, che ciò, che da Innocenzo VI. era ſtato ordinato riguardo alla Cattedra e allo ſtudio Teologico, e che non eraſi ancor eſeguito, ſi conduceſſe ad effetto l'anno 1364., di che diremo più a lungo nel libro ſeguente. E inoltre il Ghirardacci accenna più privilegi, che lo ſteſſo Pontefice accordò all'Univerſità per riſtorarla da' graviſſimi danni ſofferti (3).

(1) Ib. L. VII. Ep. I. p. 486.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. (3) T. II. P. 284.

Digitized by Google

VIII. Elogio del Cardinale Albornoz: Collegi fondati da lui e da Gregorio XI.

VIII. Ad accreſcere vie maggiormente, quanto il permettevan que' tempi, la fama dell'Univerſità di Bologna, dovette giovar non poco la fondazione del Collegio degli Spagnuoli, che in quella Città tuttavia ſuſſiſte, ordinata nel ſuo Teſtamento dal Cardinale Egidio Albornoz. Era egli Legato in Bologna, e per tal modo eraſi conciliata la ſtima e 'l riſpetto de' Cittadini, che l'autore della più volte citata Cronaca dopo averne narrata la morte avvenuta in Viterbo nell'Agoſto del 1367. ne laſciò ſcritto il ſeguente elogio (1): *Fece comunemente ad ogni uomo di Bologna gran male della ſua morte, imperciocchè eſſo era ſtato un grande e prudente uomo, ſavio, e grande amico degli uomini di Bologna, e fu quegli, che ci cavò dalle mani di quello da Milano con gran ſudore e fatica. E per certo non ſi potrebbe ſcrivere appieno quello, che meriterebbe l'onor ſuo.* Or queſti nel ſuo Teſtamento fatto tre anni innanzi, cioè l'anno 1364., e che è ſtato dato alla luce in Bologna l'anno 1533. dopo aver diſpoſto di parte de' beni ſuoi in parecchie opere pie, ordinò, che del rimanente di eſſi ſi fondaſſe in Bologna preſſo le pubbliche Scuole un Collegio, e ſi fabbricaſſer perciò le caſe opportune con giardini, con ſale, e con tutto ciò, che poteſſe eſſer d'uopo a tal fine; e che ivi ſi manteneſſero ventiquattro giovani Spagnuoli con due Cappellani; il qual Collegio egli laſciò erede di ogni ſuo avere, e nominatamente de' ſuoi libri Legali. Egli ſteſſo ſopravvivendo al ſuo Teſtamento ſe cominciarne nel ſeguente anno la fabbrica (2), la quale finita poſcia fra pochi anni il Collegio fu aperto, e fin dall'anno 1377. ne erano ſtate non ſolo diſteſe, ma approvate ancora dal Pontefice Gregorio XI. le Leggi. Così alla nazione Spagnuola, che fin dal ſecolo precedente avea a queſta Univerſità inviati Alunni e Profeſſori di non ordinaria fama, ſi agevolò ſempre meglio la via per frequentare queſte celebri Scuole, che anche in mezzo all'univerſale deſolazione di tutta l'Italia ſerbavan qualche veſtigio dell'antico lor nome. L'eſempio del Cardinale Albornoz fu preſto imitato dal Pontefice Gregorio XI., che l'anno 1371. fondò in Bologna un nuovo Collegio, che dal nome di lui fu detto Gregoriano (3), e fu

(1) L. c. p. 482.
(2) Ghirardacci T. II. p. 288.
(3) Ib. p. 302. 307.

Digitized by Google

e fu poscia dallo stesso Pontefice in diverse maniere favorito e protetto.

IX. Lo Scisma, che poco appresso divise funestamente la Chiesa, e per tanti anni l'afflisse, fece esso ancora conoscere, in quale stima si avesse l'Università di Bologna. Ella seguendo l'esempio della maggior parte d'Italia erasi dichiarata pel vero Pontefice Urbano VI. Carlo V. Re di Francia, che dichiarossi poi per Clemente VII., volle esaminare dapprima, qual fosse il sentimento di quelli, che in ciò meritavano maggior fede; e scrisse perciò alla Università di Bologna una onorevolissima lettera, pregandola a dichiarare, a qual de' due Pontefici si dovesse ubbidienza. Ella è stata data alla luce dall'eruditissimo Monsignor Mansi (1), il quale ad essa ha aggiunta una Relazione dell'origine dello Scisma, cui l'Università medesima mandò al Re Carlo, perchè vedesse quanto fosse stata legittima l'elezione di Urbano. Alla Relazione aggiunse l'Università il suo parere e la sua decisione in favore dello stesso Urbano, la quale però non è stata data alla luce. Ma Carlo ciò non ostante, come si è accennato, per altre ragioni, che a questo luogo non appartengono, seguì l'opposto partito, e aderì a Clemente. Questo contrassegno di stima, che Carlo diede all'Università di Bologna, ci fa conoscere, di qual fama ella godesse anche nel Regno di Francia, e ci mostra, che, benchè l'Università di Parigi fosse in ogni parte sì rinnomata, singolarmente per ciò che appartiene agli studi sacri, in un affare però di tanta importanza volle il Re Carlo udire ancora il parere de' Professori Bolognesi, e se egli insieme cogli altri Principi Cristiani, oltre l'udirlo, l'avesse ancora seguito, la Chiesa non sarebbe stata costretta a piangere per tanti anni le gravi sciagure, da cui all'occasion dello Scisma ella fu travagliata. Andava frattanto l'Università di Bologna crescendo a stato sempre più lieto, e gran copia vi si trovava raccolta di Professori in ogni Scienza eccellenti, e di Scolari venuti da ogni nazione. Ne abbiamo in pruova certi articoli, che a sopir le contese nate fra questi l'anno 1379. furon di comun consenso stabiliti, e che si posson leggere presso il Ghirardacci (2), ove si trovano-

IX. Stato di essa a' tempi di Urbano VI.

(1) Miscell. Baluz. Vol. I. p. 446. (2) L. c. p. 376.
Edit. Lucens.

nominati molti di essi. Questo scrittor medesimo ci ha dato il Catalogo de' Professori (1), ch'ivi tenevano scuola l'anno 1381. insieme collo stipendio a ciascheduno assegnato. Quelli sono in numero di quarantaquattro, questo in tutto giugne a lire 7987., essendo il maggior di tutti lire 620. assegnate a Giovanni da Legnano, il più piccolo di lire 50. Un somigliante Catalogo egli ci ha dato de' Professori e de' loro stipendi all'anno 1384. (2), e in amendue veggiam molti uomini de' più famosi, che allora fossero in Italia. Ma all'anno 1388. troviam, ch'egli afferma (3), che assai scarso era il numero de' Professori in Bologna, senza ch'egli ci accenni, onde ciò avvenisse, e che perciò molti *Dottori in Filosofia e Astrologia* furon da diverse parti chiamati, e singolarmente *Maestro Polo da Modena uomo dottissimo e molto atto all' insegnare*. Il che dovette avere felice successo, poichè l'anno 1390. i Professori di essa giugnevano al numero di quaranta cinque (4).

X. E di Bonifazio IX.

X. Quando ad Urbano VI. l'anno 1389. succedette Bonifazio IX., questi mostrossi sollecito di avere a se favorevole questa sì celebre Università, e benchè dapprima ei si mostrasse sdegnato co' Bolognesi, perchè non ancora gli avean renduto alcun atto d'ossequio, e giugnesse anche a fulminar l'Interdetto sopra la lor Città, placatosi poi nondimeno a una onorevole ambasciata, che gli inviarono l'anno 1392. scrisse a' Bolognesi alcuni onorevolissimi Brevi, ne' quali oltre più grazie e più privilegi a quella Chiesa e a quella Città conceduti, facea espressa menzione delle pubbliche scuole, e ad esse ancora accordava distinzioni ed onori. *Ancora*, dice l'autore della Cronaca sopracitata facendo un Compendio de' detti Brevi (5), *ei concede lo studio alla Città di Bologna. Di più che ciascuna persona la quale volesse studiare a Bologna, e avesse alcun Benefizio, possa stare ad istudiare ed aver le rendite del Benefizio, che avesse. Ancora ci concede il Privilegio di Teodosio Imperadore*. E poco appresso (6): *ha confermate le Bolle e i Privilegi conceduti al nostro Comune, e specialmente quello di Papa Innocenzo VI., che contiene la concessione dello Studio generale in Ragione e di Sacra Pagina in perpetuo, ed eziandio Privilegio di*

(1) Ib. p. 389.
(2) Ib. p. 398.
(3) Ib. p. 424.
(4) Ib. p. 450.
(5) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 553.
(6) Ib. p. 554. &c.

Digitized by Google

di Teodosio Imperadore . . . . . Item ha conceduto, che tutti i Cherici, a' quali è proibito d'istudiare in Legge o in Medicina, possono studiare in Bologna nelle dette facoltà. Così questo Pontefice ricompensava insieme, e si assicurava sempre più l'attaccamento di un corpo così rispettabile, come era l'Università di Bologna. Io non credo però, che alcun vorrà valersi di questi Brevi a confermare la popolare opinione della fondazione di essa fatta dall' Imperador Teodosio II., come se il Pontefice l'avesse con ciò approvata quasi articol di fede, altrimenti troppo grande sarebbe il numero di coloro, che accusar dovrebbonsi di eresia.

XI. Tal fu lo stato dell' Università di Bologna nel secolo XIV. in cui ella per molto tempo decadde dallo splendore e dal lustro, a cui nel secolo precedente era salita, non già per colpa de' suoi Professori, o di que', che le presiedevano, ma per le infauste vicende de' tempi, che sì spesso costrinsero quelle celebri scuole ora ad ammutolire, or ad andarsene esuli e raminghe, e scemaron non poco il numero di coloro, che da ogni parte venivano ad instruirvisi. Noi vedrem nondimeno, che in questo secolo ancora non le mancarono egregi Professori, singolarmente nella Legge Civile e nella Canonica. Ma di ciò non è questo il luogo di ragionare. Or dobbiam vedere a quali vicende fosser soggette le altre Università già fondate in molte Città d'Italia, e quali altre si venissero nuovamente aprendo.

XI. Ragioni della sua decadenza.

XII. L'Università di Padova aperta sul cominciare del secolo precedente, poscia dopo alcuni anni venuta meno, e finalmente di bel nuovo risorta e salita a gran fama verso la fine del medesimo secolo, andava facendo sempre più lieti progressi. Guglielmo Cortusio scrittore di questi tempi ci descrive il florido stato, in cui trovavasi Padova, e singolarmente l'Università l'anno 1310. *Erat Padua*, dice egli (2), *armis & equis plena, & aliis divitiis infinitis, munita & turribus & aliis ædificiis delicatis. Forenses de diversis partibus Paduam veniebant ad refugium salutare. Sapientibus viris Doctoribus in qualibet Arte liberali Religiosis viris splendida &c.* Ma mentre ella godeva della lieta sua sorte, poco mancò, che non piagnesse l'in-

XII. Vicende di quella di Padova ai tempi di Arrigo VII.

(1) Histor. de Novit. Paduæ L. I. C. XI. Script. Rer. Ital. Vol. XII. p. 778.

Digitized by Google

l'intera sua rovina. L'anno 1313. essendosi i Padovani ribellati all' Imperadore Arrigo, questi, che allora era in Italia, fulminò contro di essi severo bando; e fralle altre pene tolse loro il diritto d'insegnare pubblicamente, e di conferire la laurea. *Privamus etiam*, così egli nel suo Editto pubblicato da Albertino Mussato (1), *Civitatem eamdem & privatam esse declaramus studio literali, ac licentia doctorandi & omnibus franchisiis, Privilegiis &c.* Del qual fatto mi sembra strano, che nè il Facciolati nè alcun altro Storico di quella Università non abbia fatta parola. Io non credo però, che il divieto d' Arrigo ottenesse effetto veruno, perciocchè in tali occasioni le sentenze non han vigore, se non sono sostenute dall'armi; e Arrigo non ebbe pur tempo a punire, come avrebbe desiderato, i Padovani; perciocchè egli morì nell'anno medesimo, ed è probabil perciò, che niun danno quella Università ricevesse dallo sdegno di Arrigo.

XIII. Ha a suo Rettore Alberto Principe di Sassonia.

XIII. Anzi l'anno seguente 1314. ella ebbe la gloria di avere a suo Rettore un Principe di una delle più ragguardevoli tralle Sovrane famiglie di Europa, cioè Alberto Duca di Sassonia. Così ci assicura il Ch. Facciolati (2), e noi ne vedremo un'autentica pruova parlando della Corona d'alloro da lui conferita ad Albertino Mussato. Ma chi fu egli questo Alberto, che dicesi Duca di Sassonia? Di ciò non ci ha data il Facciolati notizia alcuna. Ei non potè certamente essere Alberto II., che fu il solo di questo nome, che verso questi tempi fosse Signore di quel Ducato, perciocchè egli morì o sul fine del secolo XIII. o in uno de' primi anni del XIV. Ma egli ebbe un figlio del medesimo nome (3), il quale poscia l'anno 1320. fu eletto Vescovo di Passavia, e visse fino al 1342. (4). E questi dovett'essere certamente il Rettor dell'Università di Padova, e perciò ei dovrebbe a ragione chiamarsi non Duca di Sassonia, di cui mai non ebbe la signoria, ma figliuolo del Duca di Sassonia. Onore per vero dire straordinario e grande, e che è ma-

(1) Histor. Aug. L. XIV. Rubr. VII. Script. Rer. Ital. Vol. X. p. 542.
(2) Fasti Gymn. Patav. P. I. p. 15.
(3) V. Art de Verifier les Dates p. 468. Edit. Paris 1770.
(4) Hansiz. German. Sacr. Vol. I. pag. 456. &c.

Digitized by Google

manifesto argomento del nome sparso in ogni parte di quella celebre Università.

XIV. In quest'anno stesso però, in cui ella fu onorata cotanto, si vide sorgere quasi a fianco un'altra Università, da cui ella potea temere non leggier danno. I Trevigiani vollero essi ancora aprire un pubblico studio, e, come narra il Bonifazio (1), deliberarono, che con onesto stipendio fosser condotti nove de' più famosi Dottori, che fossero in Italia, de' quali tre fossero ordinari, tre altri straordinari Lettori di Ragion Civile, e gli altri tre di Ragion Canonica. Anzi a' sette d'Agosto di quell'anno medesimo condussero il celebre Pietro d'Abano, perchè per un anno esercitasse in quella Città la Medicina; ed egli perciò abbandonata Padova venne a fissarsi in Trevigi. Il Facciolati ritarda fino all'anno 1318. l'aprimento di queste Scuole (2), e vuole, che ciò si facesse per editto di Federigo d'Austria, il quale allora in alcune Città d'Italia era riconosciuto Re de' Romani. Ma il Bonifacio, scrittor moderno bensì, ma assai esatto, e che fonda comunemente le sue narrazioni sulle autentiche e antiche memorie, afferma, che il decreto di Federigo non fu già per aprire, ma per confermar quello studio (3), acciocchè vi si professasse non solo la Ragion Civile e Canonica, ma ogni altra Scienza, col privilegio ancora di conferire la laurea e con altri favori ad altre Università conceduti. Se dall'aprimento di queste scuole soffrisser danno quelle di Padova, non ne trovo memoria. Il Facciolati però ci narra (4), che Federigo tanto fu lungi dal voler con ciò danneggiare l'Università di Padova, che con un decreto de' 29. di Maggio del 1320. le confermò i privilegi e gli onori tutti, de' quali avea finallora goduto. Il qual decreto se dal Facciolati fosse stato dato alla luce, egli avrebbe fatta cosa gradita assai agli amatori delle Antichità Accademiche e Letterarie. Queste sono le sole notizie, che dell'Università di Trevigi il Bonifacio ci ha date; e solo ei soggiugne, ch'essa continuò con gran numero di Professori, anche poichè i Veneziani ottennero il dominio di quella Città; ma che quando essi divennero Signori di Padova, volendo, che quivi si radunasse

(1) Storia di Trivigi L. VII. ad an. 1314.
(2) L. c.
(3) L. VIII. ad an. 1318.
(4) L. c. p. 16.

Digitized by Google

il fiore tutto della Letteratura, distrussero perciò l'Università di Trevigi (*).

XV. Stato dell'Università di Padova sotto gli Scaligeri e i Carraresi.

XV. Siegue il Facciolati a narrare, che, quando l' anno 1328. fu conceduta la Signoria di Padova a Can dalla Scala, furon dapprima chiuse le Scuole, quindi riaperte, ma solo pe' Dottori natii di Padova, congedatine gli stranieri; e che finalmente avendo i Carraresi ricuperato il dominio di quella Città, Ubertino le ricondusse all' antico onore, e confermò ad esse tutti que' privilegi, che nel secolo precedente erano stati lor conceduti. Di ciò io non trovo vestigio nè presso il Mussato, nè presso i Cortusii, nè presso il Vergerio, autori tutti di questi tempi; e appena mi sembra credibile, che Can dalla Scala, uomo

(*) Parecchi dei monumenti intorno allo studio pubblico di Trevigi, che in quella Città conservansi, mi ha indicati l'eruditissimo Signor Conte Canonico Rambaldo degli Azzoni Avogaro. Vi è tra essi la lettera della Comunità di Trevigi de' 10. Maggio 1314., con cui notificano *Communibus & hominibus cujuslibet Civitatis & loci, scholaribus, auditoribus, & scientiam cupientibus adipisci . . . In nostra Civitate generale studium mansurum decrevimus exerceri . . . . vocantes & salariantes ad hoc Doctores egregios juris vid. utriusque, & Physicos ordinarie & extraordinarie ad festum S. Michaelis nuper venturum legere, & studium incepturos &c.* In altri Decreti de' 26. Luglio, e de' 9. Agosto si danno alcuni provvedimenti per lo Studio, e si ordina, che ciascheduno de' Professori debba avere comunemente per suo annuale stipendio *CCCC. lib. den. par.*, che or corrispondono a circa 400. Ducati Veneti. Ivi ancor si trovano i nomi de' Professori allor destinati, e sono *Ordinarii in jure Civili eligendi ad legendum ordinarie: d. Paganinus de Zoccolis de Parma, d. Petrus de Suzaria de Regio, d. Franciscus de Fontana de Parma. In Jure Canonico d. Zambonus de Mattarello, d. Ablaticus de Mediolano, d. Ricobaldus Monachus de Bononia. Extraordinarii in Jure Civili, d. Leri de Sancto Miniato, d. Belcarius de Padua, d. Arpolinus de Mantua, qui moratur Tarvisii. In Physica Magister Petrus de Abano, Magister Anzelerius de Monte-martino de Placentia, qui moratur Tarvisii, Magister Joannes de Parma, qui regit Bononiæ.* Da altri documenti raccoglieși, che nell' Ottobre dell' anno stesso Francesco Fontana Parmigiano, Rizzardo Malombra, Bleorisio Azzoguidi, e Jacopo Botrigari si scusarono dal venire a Trevigi, ove erano stati invitati, che nel 1315. a' 29. di Ottobre fece istanza per avere il suo onorario *Mag. Gerardus de Mutina Doctor Scientiæ Medicinæ cum legerit quotidie anno elapso, & intendat tempore venturo &c.* E più altri documenti su tale argomento ivi esistono, e fra essi il privilegio di Federigo Re de' Romani segnato a' *16.* di Dicembre del 1318. Uno di questi monumenti de' 2. di Agosto dell' anno stesso 1318., da cui raccoglieși, che in quell' anno furono eletti a leggere in quello studio pe' tre anni seguenti Uberto da Cremona, e Vigilio Foscarari, allora Professori in Bologna, e Nicolò de' Rossi Trivigiano, e il celebre Cino da Pistoja, è stato pubblicato nella Storia Letteraria d' Italia (*T. VII. p.* 207.) Alcuni Documenti intorno a questa Università sono stati pubblicati anche dal Signor Verci (*Storia della Marca Trivigiana T. VIII. Ap. p.* 142. 145. 147. 155.

Digitized by Google

mo di quella regia magnificenza, che abbiam poc' anzi descritta, e grande fomentator degli studi, volesse o comandare o permettere, che si toglieſſe a Padova il principal suo ornamento; e molto più che leggiamo, ch' egli adoperava ogni arte per acquistarsi l' amore di que' Cittadini. Narra bensì di Ubertino da Carrara il Vergerio (1), ch'egli provvide agli studi delle Belle Arti in Padova, e che con grande magnificenza li fomentò; ed è assai probabile, che a quella Università ei confermasse gli antichi Privilegi, ed altri nuovi ne concedesse. Ma del silenzio impostole da Can dalla Scala, e della restrizione fattane poscia a' soli Cittadini non trovo indicio alcuno. Ciò non ostante io credo, che il Facciolati non abbia ciò affermato senza buon fondamento; il quale però sarebbe stato opportuno, ch' ei ci avesse accennato qual fosse.

XVI. Nuove Cattedre ad essa aggiunte e Collegi fondati.

XVI. All' impegno de' Signori di Padova nel sostenere e nell' accrescer le glorie della loro Università si aggiunse quello ancora de' Romani Pontefici. Perciocchè Clemente VI. l' anno 1346. confermò con sua Bolla tutti i Privilegi ad essa già accordati, e quello singolarmente di poter conferire la laurea non sol nell' uno e nell' altro Diritto, ma nelle altre Scienze ancora. La sola Teologia ne fu eccettuata, perciocchè, come abbiamo osservato, la stessa Università di Bologna non aveane ancora il diritto, che parea riserbato a quella sola di Parigi. Ma poichè Innocenzo VI. l' anno 1362. ebbe un tal onore accordato alla suddetta Università di Bologna, quella di Padova non volle essere inferiore alla sua rivale, e Francesco da Carrara Signore allora di quella Città le ottenne nel 1363. dal Pontefice Urbano V. l' onor medesimo. Ne abbiamo la Bolla nel Bollario Romano (2), e trovasene inoltre menzione nell' aggiunta alle Cronache de' Cortusii pubblicata dal Muratori (3). Il Facciolati aggiugne quì ancora la fondazione in quell' anno stesso accaduta del Collegio, che dicesi di Tournay, fatta in Padova da Pietro Boaterio Cittadin Bolognese, e col suo favore promossa da Francesco Novello da Carrara, e parla ancor delle leggi, che al regolamento di esso furon prescritte, e del numero e della scelta de' Convittori, che in diversi tempi è stata di-

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XVI. p. 170. 171.

(2) T. III. P. II. p. 325.

(3) Script. Rer. Ital. Vol. XII. p. 977.

Digitized by Google

versa. Rammenta oltre ciò la fondazione (1) di un altro Collegio fatta l' anno 1390. da Jacopo d' Arquà per alcuni poveri giovinetti, che voleſſero attendere agli ſtudi della Filoſofia o della Medicina (*a*); e quello da Pier di Garſano fondato l' anno 1393. (2) per tre Scolari dell' Iſola di Cipro; e quello che il Cardinal Pileo da Prata iſtituì l' anno 1394. (3) per venti giovani, che foſſero Veneziani o Padovani o Trivigiani o del Friuli, e un altro per quattro ſcolari di Oſimo fondato da Andrea da Recanati (4) l' anno 1397., e finalmente quello, che per ſei giovani Padovani ſtudioſi di Medicina ſtabilì l' anno ſeguente Niccolò Rido (5) (*b*). Di tutti i quali Collegi potrannoſi preſſo il medeſimo Autore veder le vicende e i cambiamenti diverſi, che in vari tempi han ſofferto. A tutti queſti Collegi preſtarono il lor favore, e ad alcuni ancora moſtrarono la lor munificenza i due Carrareſi, che a que' tempi furon Signori di Padova, Franceſco il vecchio e Franceſco Novello. Ma io non veggo, che il Facciolati faccia parola di un Collegio, che dal primo di eſſi fu interamente fondato e dotato. *In queſto tempo*, così nella ſopraccennata aggiunta alle Cronache de' Cortuſi (6), *per lo ſopraditto Magnifico Meſſer Franceſco da Carrara in la Contrada del Santo, in le Caſe, ch' era ſtade di alcuni Pelizzari, fu fatto un Collegio, in lo quale ſtava Scolari dodeſe, che ſtudiava in Legge, & fo el ditto Collegio abondevolmente dotado delle poſſeſſioni proprie del ditto Magnifico Meſſer Franceſco da Carrara*. Se queſto foſſe un Collegio diverſo dagli altri finor mentovati, o ſe foſſe uno di eſſi, la cui fondazion quì ſi at-

(*a*) Jacopo d' Acqui era valoroſo Profeſſore di Medicina in Padova; ed è degno d' eſſer quì accennato un decreto, che dal Collegio degli Artiſti egli ottenne nel 1367., e di cui mi ha data notizia l' eruditiſſimo Sig. Ab. Franceſco Dorighello. Eraſi introdotto il coſtume, che alcuni Profeſſori radunavano in caſa loro di notte tempo gli ſcolari, e leggevan loro que' libri, che più a ciaſcheduno piacevano. Parve queſto un abuſo pericoloſo, e ad iſtanza di Jacopo ſi ordinò, che dal Priore e da' Conſiglieri dello ſteſſo Collegio ſi doveſſero ſtabilire i libri, i quali da ciaſcheduno de' Profeſſori ſi doveſſer leggere a' loro ſcolari.

(*b*) Il ſuddetto Sig. Ab. Dorighello crede, che Niccolò il fondator del Collegio, di cui quì parliamo, foſſe della famiglia *de Rivo*, o da Rio, e non di quella *de Rido*, la qual per altro era in Padova, e in più rami diviſa.

(1) L. c. p. 24.
(2) Ib. p. 25.
(3) Ib. p. 26.
(4) Ib. p. 28.
(5) Ib. p. 29.
(6) L. c. p. 974.

Digitized by Google

attribuisca al Carrarese, nella mancanza in cui siamo di documenti noi possiam diffinire. Io lascio ancor di parlare di parecchie leggi pel regolamento dell' Università pubblicate, de' vari Rettori, ch' ella ebbe, de' cui nomi dobbiam esser tenuti al Ch. Facciolati, il quale primo fra tutti gli ha scoperti, e di altre più minute cose, che questo Scrittore ha opportunamente inserite nella sua Storia di quella Università, ma che al disegno della mia opera non sono opportune, poichè la condurrebbero a una minutezza, che alla più parte de' Leggitori riuscirebbe nojosa.

XVII. Stato dell' Università di Napoli.

XVII. Dopo le Università di Bologna e di Padova la più famosa nel secolo XIII. fu quella di Napoli fondata da Federigo II., e da' successori di lui or rinnovata, or con onori e con privilegi illustrata. Da un Sovrano protettor sì splendido de' Letterati, qual fu il Re Roberto, ben era ad attendersi, che a' maggiori suoi non cedesse nel promuovere e fomentare in ogni maniera quelle Regie Scuole. Noi vedremo infatti, ove parleremo degli uomini in ciascuna scienza più illustri, che molti di essi da lui furon chiamati ad occupar quelle Cattedre. Il Giannone rammenta oltre ciò (1) gli antichi privilegi da Federigo a quella Università conceduti, e confermati da Roberto, e quello singolarmente, con cui vietavasi, che altrove, fuorchè in Napoli, non si tenessero Scuole delle Scienze maggiori; e generalmente asserisce, che *nel suo Regno fiorirono le lettere in guisa, che i Professori di qualunque condizione si fossero, ancorchè di bassa fortuna, gli innalzava a' primi onori, e con umanità grandissima gli accoglieva, ed accarezzava; andava a sentire in piedi i pubblici Lettori, che leggevano in Napoli, ed onorava gli scolari.* Le quali circostanze, benchè io non ne trovi espressa menzione in alcuno degli Scrittori di que' tempi, ci si rendono nondimeno probabili assai dal carattere di questo incomparabil Sovrano, il qual pareva, che non ad altro fine si credesse posto sul trono, che per favorire ed onorare in ogni maniera le scienze e gli uomini dotti. Le turbolenze, dalle quali il Regno di Napoli dopo la morte del Re Roberto fu travagliato, a quella Università ancora dovettero esser fatali; e benchè veggiamo in Napoli anche a que' tempi alcuni famosi Giureconsulti, non veg-

(1) Storia Cil. di Napoli L. XXII. C. VII.

Digitized by Google

veggiamo però, che alcun de' Sovrani, che in questo secolo saliron dopo Roberto a quel solio, prendesse a imitarne la Regia magnificenza a pro delle Lettere; e non è perciò a stupire, che quella Università cominciasse a decadere e a venir meno.

XVIII. Fondazione dell' Università di Pisa.

XVIII. Mentre queste Università già fondate in addietro continuavano per tal maniera a giovare non poco al coltivamento degli ingegni, altre ne sorgevan di nuovo, e fin dal primo lor sorgere cominciavano a gareggiar colle antiche. Due fralle altre ottennero fin d' allora gran nome, che mantenuto da esse, e renduto sempre maggiore col volger de' secoli, le ha fatte meritevolmente riporre nel numero delle più ragguardevoli fralle pubbliche scuole d' Europa, dico le Università di Pisa e di Pavia. E cominciando dalla prima, che è la più antica, già abbiamo altrove mostrato, che benchè fosse in Pisa fino da' tempi addietro qualche studio di Legge, non vi è però monumento, che ci comprovi, che anche le altre scienze vi avessero pubblici Professori. Il Signor Stefano Maria Fabbrucci Professore della stessa Università, che con parecchi eruditi Opuscoli inseriti nella Raccolta Calogeriana ne ha illustrata la Storia, confuta a lungo l' opinion di coloro, che la voglion fondata prima del secolo XIV. (1), e a me non sembra, che l' erudito Cavalier Flaminio dal Borgo abbia nell' impugnarlo recati tali argomenti (2), che il convincan di errore. Egli ancora rigetta il sentimento d' alcuni, che seguendo l' Ughelli (3) affermano, che l' Imperadore Arrigo VII. fu il fondatore di quella Università, poichè ciò nè pruovasi con alcun diploma di quel Sovrano, nè si asserisce da alcuno di quegli antichi Scrittori, che ne hanno stesamente scritta la vita. Concede bensì, che l' anno 1319. fosse ivi Professore di Canoni Francesco Abate di S. Quirico dalle Colline, poichè nell' Archivio di quella Città conservasi il monumento, con cui si comanda, che gli si paghino cinquanta denari minuti Pisani per la terza paga, che in quel primo anno di sua Lettura gli era dovuta. Ma insieme opportunamente riflette, che ciò non basta a conchiudere, che fosse in Pisa un generale pubblico studio. Quindi egli abbraccia, e sostiene quell' opi-

(1) Raccolt. d' Opusc. Scientif. T. XXI. p. 3. ec.
(2) Dissertaz. dell' Univ. Pisana.
(3) Ital. Sacr. Vol. III. in Archiep. Pisan.

Digitized by Google

opinione, che ſembra veramente fra tutte la più probabile, perchè appoggiata alla teſtimonianza delle antiche cronache di quella Città, cioè che l'Univerſità di Piſa aveſſe cominciamento l'anno 1339. Eccone la preciſa memoria, che ce n' è rimaſta in una Cronaca pubblicata dal Muratori (1). *Nel mille trecento trentanove venne lo ſtudio in Piſa, e fue da molti Cittadini lodato, ma non per la Chieſa di Roma.* Le quali ultime non ben chiare parole ſi ſpiegano inſieme e ſi confermano da ciò, che il Tronci racconta; cioè che *il Conte Fazio fece ampliare la piazza degli Anziani, acciò la nobiltà vi poteſſe più comodamente paſſeggiare, e per rendere più riguardevole la Città col parere di tutti gli Anziani e di tutto il Senato ſtabilì di fondarvi un' Univerſità, per condurre Dottori principali a leggervi; e ridotto a buon termine il Teatro delle Scuole, mandò Ambaſciadori a nome della Repubblica a Papa Benedetto, ſupplicandolo di autorizzare colla ſua grazia, che per mantenimento de' Lettori ſi poteſſe imponere una decima da pagarſi dagli Eccleſiaſtici; alla qual domanda ſua Santità non acconſentì, e i Piſani, ch erano riſoluti, tirorno avanti i lor penſieri, e chiamorno ſoggetti inſigni a leggere* (2). Per ciò però che appartiene al Teatro delle Scuole, il Fabbrucci oſſerva, ch' eſſo è certamente di tempo aſſai poſteriore; anzi da molte carte di quegli Archivi egli raccoglie, che in que' primi anni non avea ancora l'Univerſità ſede certa e determinata; ma che i Profeſſori quà e là diſperſi in diverſe caſe inſegnavano, ove pareva più opportuno.

XIX. A render più celebre e più popoloſa la loro Univerſità, le accordarono i Piſani più privilegi, e quello fra gli altri l'anno 1341., che ſi riferiſce dal citato Fabbrucci (3), con cui comandano, che i libri tutti appartenenti al Civile o al Canonico Diritto o ad altre Scienze, che s' introducono in Piſa, ſiano eſenti da qualunque gabella, non così quelli, che dalla ſteſſa Città ſi eſtraggano. Eſſi inoltre rivoltiſi di bel nuovo con calde preghiere alla Sede Romana, trovarono in Clemente VI. che era frattanto ſucceduto a Benedetto XII., animo verſo di eſſi e della Univerſità loro più favorevole. Perciocchè egli con ſua Bolla ſpedita l'anno 1343. non ſolo onorolla di ma-

XIX. Felici progreſſi della medeſima.

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XV. p. 1003.
(2) Monumenti Iſtor. ad an. 1338.
(3) Raccolta ec. T. XXIII.

Digitized by Google

magnifici encomi, ma tutti ancora accordolle que' privilegi, che si soleano alle altre concedere, e quelli nominatamente, che all' Università di Bologna e di Parigi erano stati conceduti; anzi vi veggiamo nominatamente aggiunto lo studio Teologico, che ivi chiamasi *Studium Sacræ Paginæ*, e il privilegio di conferire la laurea in tutte le Scienze; nel che però non possiamo accertare, se anche la Teologia fosse compresa, poichè sembra, che per essa facesse d' uopo di menzione speciale, come vedrem fra poco parlando delle Università di Fermo e di Roma. Nell' anno stesso con altra sua Bolla ordinò, che qualunque Chierico per motivo di studio si trovasse in Pisa goder nondimeno potesse del frutto de' benefici, che altrove avea. Le quali due Bolle si possono vedere presso lo stesso Fabbrucci (1). A' privilegi Pontificii si aggiunsero poscia ancor gli Imperiali; perciocchè, come ne è fama in Pisa non appoggiata però ad alcun autentico monumento (2), l' Imperador Carlo IV. quando l' anno 1354. onorò ivi di poetico alloro Zanobi da Strada, a quella Università ancora concedette il privilegio di conferire in qualunque Scienza la laurea. Ma se questo privilegio fu veramente conceduto, nol fu che a voce; e non si è trovato giammai o vestigio o indicio alcuno di editto su ciò pubblicato. Il Fabbrucci a provare, che Carlo IV. accordò quest' onore a quella Università, reca i Registri delle lauree in essa conferite, ne' quali si fa menzione della Pontificia insieme e della Imperiale autorità. Ma come egli stesso confessa, che que' Registri non incominciano che dal secolo seguente, così non sembra provato abbastanza, che l' Imperadore, il quale onorò con tal privilegio l' Università di Pisa, fosse Carlo IV. piuttosto che alcun altro degli Imperador susseguenti. Assai più certo è l' onore, che questa Università ricevette da' celebri Professori, che ad essa furon chiamati; poichè la vedremo in ciò gareggiare con quelle di Bologna e di Padova, e i Bartoli e i Baldi ed altri uomini a questa età famosissimi tenervi con sommo applauso le lor lezioni.

XX. Decade poscia, ed è quasi soppressa.

XX. Ma le pubbliche calamità, le guerre, le pestilenze, le civili discordie, che sommersero l' Italia tutta in gravissimo lutto, non furono meno funeste a Pisa e all' Università ivi aperta;

(1) L. c.

(2) V. Fabbrucci ap. Calogerà T.XXV.

Digitized by Google

ta; e le sciagure giunsero a tale, che l' anno 1359. furono i Pisani costretti a formare e pubblicare un decreto, che si riferisce dal mentovato Fabbrucci (1), con cui ordinarono, che in avvenire niun Professore venisse più condotto a tenere scuola di Legge Civile e Canonica, e che quegli, che allor la teneano, fossero licenziati. Rimase dunque soltanto qualche Professore, che insegnasse gli elementi delle altre scienze, poichè più oltre un uom solo non poteva; e ne abbiamo in pruova il decreto fatto da quel Comune l' anno 1362., con cui Francesco da Cremona viene fissato a tenere egli solo scuola per l' anno seguente; e gli vengono assegnate cento cinquanta lire di denari Pisani: *Magister Franciscus de Cremona Magister in Grammatica, Loica, & Physica, teneatur, & debeat legere in Civitate Pisana dictas Scientias, retinendo per se solum scholas in Civitate Pisana, in quibus scholis doceat unicuique volenti doceri dictas Scientias a festo S. Lucæ proximi venturi ad unum annum tunc proxime secuturum. Pro qua lectura & doctrina tradenda per eum, ut dictum est, dicto tempore unius anni habeat, & habere possit & debeat a Communi Pisano libras centum quinquaginta denariorum Pisanorum pro suo salario & mercede &c.* Alcuni altri Professori si trovano nominati ne' monumenti Pisani diligentemente esaminati dal detto Fabbrucci, e di alcuni di essi noi pur parleremo a luogo più opportuno. Anzi sembra, che anche lo studio Legale ivi si riaprisse innanzi al finire di questo secolo, come vedremo parlando di alcuni de' più famosi Giureconsulti, che in esso vivessero. Ma egli è certo, che questa Università non ritornò ad ottenere la fama, che in sul primo suo nascere si era acquistata, se non nel secolo XV., e sarà perciò di altro luogo l' esaminare, quando e come ciò avvenisse.

XXI. L' Università di Pavia prima di questi tempi non esisteva.

XXI. Nulla meno felici furono i cominciamenti dell' Università di Pavia. Era in Milano nel secolo, di cui ora trattiamo, gran numero di Scuole e di Professori; e il Fiamma, che scrivea al principio di esso, ce ne ha lasciata distinta memoria con queste parole: *sunt in Civitate Doctores (2) Jurisperiti, qui publicas Scholas regunt in Jure, quos audiunt Scholares multi. Doctores Artis Grammaticæ & Loycæ sunt plures XV., quorum quilibet habet scholarium multitudinem magnam. Magistri vero pue-*

(1) Ibid.

(2) Ap. Saxium de Stud. Mediol. C. VII.

Digitized by Google

rorum quantum ad initiales literas ſunt plures LXX. Scriptores librorum ſunt numero XL. Artis Medicinæ Profeſſores & Philoſophi nominati, computatis Chymicis, ſunt plures CLXXX. inter quos ſunt plures ſalariati per Communitatem, qui gratis tenentur pauperes medicare. Ciò non oſtante Galeazzo Viſconti formò il glorioſo diſegno di una Univerſità, che non eſſendo molto diſcoſta dalla Capitale ad eſſa e alle altre Città del ſuo Stato ſomminiſtraſſe tutti i mezzi alle Scienze opportuni. Egli ſcelſe a tal fine Pavia, ove ancora erano già non pochi, che per lo ſtudio, che fatto aveano nelle altre Univerſità, e in quella di Bologna ſingolarmente, erano aſſai verſati nelle più utili Scienze. Ne abbiamo in pruova l' Opuſcolo delle lodi di Pavia ſcritto verſo il 1330. e pubblicato dal Muratori (1); in cui dopo aver rammentati gli innumerabili Avvocati e Giudici e Notari, che ivi erano, e i molti, che di colà eran paſsati ad altre Città, e vi avean conſeguita la laurea nella Sacra Scrittura o in altre Scienze (2), così ſi aggiugne: *Multi ſunt in Civitate peritiſſimi Medici tam Phyſici quam Chirurgi; nam inter alias Civitates illarum partium de iſta plures mittuntur ad Scholas Bononiam, quæ illinc minus quatuor diætis diſtat. De qua veniunt periti & docti in Legibus, Decretalibus, & Medicina multi, & quidam in iis artibus conventati* (cioè laureati). *Multi quoque ſunt ibi docti in Theologia Clerici, Religioſi, & nonnulli Laici* (3). Le quali parole baſtano, s' io mal non avviſo, a confutare ſempre più evidentemente l' opinione del Gatti, che vorrebbe perſuaderci (4) l' Univerſità di Pavia fondata già, com' egli dice, da Carlo Magno, non eſser mai venuta meno; e ſolo aver ſofferto per le vicende de' tempi qualche decadimento. In pruova di ciò egli afferma, che Pietro Azzario ſcrittore del ſecolo XIV. fa ſpeſso menzione dell' affollato numero di Scolari, che prima dell' anno 1362. a quella Univerſità concorreva. Io ho letti gli Annali dell' Azzario dal Muratori dati alla luce (5), e non vi ho trovato cenno di ciò. Anzi la maniera, con cui egli ne racconta la fondazione, ci moſtra, ch' egli era bensì perſuaſo, che ne' tempi antichi foſse ſtato in Pavia uno ſtu-

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XI. p. 1.
(2) Ib. p. 23.
(3) Ib. p. 26.
(4) Hiſtor. Gymnaſ. Ticin. C. XVI.
(5) Script. Rer. Ital. Vol. XVI.

Digitized by Google

ſtudio generale, ma che già da gran tempo eſso era interamente ceſsato. Rechiamo le ſteſse parole di queſto autore, poichè gli Scrittori di queſti tempi hanno per lo più nello ſcrivere una cotal grazioſa ſemplicità, che in altra lingua perde ogni pregio. *Præterea*, dice egli all' anno 1362. (1), *Dominus Galeaz curavit habere univerſa ſtudia in Civitate Papiæ, in qua antiquitus fuiſſe dicuntur, & certe de Jure bene ſtat. Nam ipſa Civitas & domus ſunt plerumque vacuæ & inhabitatæ, & mercatum de penſionibus domorum habebimus pro libito. Ibi infinita copia vinorum & frumenti, de quibus nihil aut parum pretii invenitur. De lignis non eſt dicendum, quia pluribus annis præteritis nemora pacem habuerunt. Hiſce conſideratis curavit habere in univerſis Scientiis Doctores, & privilegia, & facultatem conventandi in ipſis Artibus.* Sembra dunque, che ſi credeſse (e qual coſa non ſi credeva in que' barbari ſecoli?), che Carlo Magno aveſse già fondata in Pavia una ſolenne Univerſità. Di ciò già abbiamo altrove parlato, nè io penſo, che ad alcuno parrà molto forte argomento a pruova di tal opinione la credenza, che di ciò aveaſi nel ſecolo XIV. Ma ſembra inſieme evidente, che allora non v' era in Pavia ſtudio generale di ſorta alcuna.

XXII. Fondazione di eſſa: Scuole in Milano.

XXII. A Galeazzo Viſconti Signor di Milano deeſi per tanto la lode di aver fondata quella celebre Univerſità. Egli per darle più durevole ſtabilimento ottenne prima dall' Imperador Carlo IV. un editto, in cui comandava, che ſi apriſſe in Pavia uno Studio Generale (*a*). Il Gatti ſembra trionfare ſu una

(*a*) Il Sig. Siro Comi avverte quì un errore, in cui egli mi crede caduto, affermando, che a Galeazzo Viſconti deeſi la lode di aver fondata l' Univerſità di Pavia; e oſſerva, che non fu già Galeazzo, il quale non avea in Pavia altra autorità che quella di Vicario Imperiale, ma furono i Paveſi ſteſſi, che chieſero ed ottennero da Carlo IV. l' Imperial Diploma per l' erezione della loro Univerſità (*Philelphus Archigymn. Ticin. Vindicatus pag.* 173.). Io prego l' erudito Scrittore a riflettere, che ſe in ciò è qualche errore, non debbo eſſerne io incolpato; ma sì Pietro Azzario Scrittor di que' tempi, il quale dice, che *D. Galeaz curavit habere univerſa ſtudia in Civitate Papiæ*, anzi lo ſteſso Galeazzo, che nel ſuo Decreto riportato dal medeſimo Azzario dice: *in ipſa Civitate Papiæ acquiſivimus privilegia ſolemnia Studii Generalis* &c. (*Script. Rer. Ital. Vol. XVI. p.* 406.); che la dimanda potè farſi in nome de' Cittadini, ma per inſinuazione di Galeazzo; e che queſti col titolo di Vicario Imperiale avea in Pavia quell' autorità medeſima, che avea collo ſteſſo titolo in Milano.

(1) Ib. p. 406.

Digitized by Google

una parola di questo diploma, in cui l' Imperador dice, che i Pavesi aveanlo supplicato *de instaurando generali Studio*, come se questo chiaramente provasse, che lo Studio doveasi sol riformare, ma non eriger di nuovo; mentre egli è pur evidente, che ad usar tal parola potea bastare il credersi, che a' tempi di Carlo Magno fosse ivi stato cotale Studio. Lo stesso Imperadore nel suo rescritto pare, che non si mostri troppo persuaso in favore di questa opinion de' Pavesi, perciocchè egli comanda, *ut in prædicta Civitate Papiæ generale Studium utriusque Juris videlicet tam Canonici quam Civilis, nec non Philosophiæ, Medicinæ & Artium Liberalium ERIGATUR & ex nunc perpetuis temporibus observetur*. Quindi a questa Università concede tutti i privilegi, che alle altre si solevan concedere, e nomina espressamente quelle di Parigi, di Bologna, di Oxford, d' Orleans, di Montpellier. Il Diploma è stato pubblicato interamente dal Gatti (1). Poichè Galeazzo ottenuto ebbe l' Imperiale rescritto, il pose tosto in esecuzione, e nell' Ottobre del 1362. pubblicò un Ordine inserito nella sua Cronaca dall' Azzario (2), in cui a tutti i Podestà del suo Stato commise, che ordinassero a tutti gli Scolari di andar subito all' Università di Pavia, e richiamassero quelli, ch' erano ad altri Studi, perchè essi pure colà si recassero senza indugio, e due anni appresso impose una taglia al Clero di Novara affin di provvedere i Lettori dell' Università di Pavia de' letti e de' panni lor necessari (3). Egli ancora, come abbiamo negli antichi Annali Milanesi (4), cercò di avere i più famosi Dottori, che fossero allor conosciuti in Italia, e molti in fatti ne ebbe, come altrove vedremo. Nè perciò cessarono le Scuole in Milano, perciocchè negli Statuti di questa Città pubblicati l' anno 1396. troviam questa legge: *Quilibet Civitatis & Comitatus Mediolani & aliunde undecumque sit possit libere stare & morari in Civitate & Burgis conjunctis in Studio Legum, Decretalium, Physice, Cilorgiæ, Tabellionatus, & pro addiscendo scribere, & cujuslibet Artis Liberalis* (5).

XXIII.

---

(1) L. c.
(2) L. c. p. 406.
(3) Ib. p. 415.
(4) Ib. p. 432.
(5) Giulini Continuaz. delle Mem. di Mil. T. II. p. 594.

Digitized by Google

XXIII. Così l' Università di Pavia col favore di Galeazzo Signor di Milano veniva crescendo felicemente. Quando ella si vide in certo modo assalita da una vicina rivale, con cui e allora e poscia ebbe sovente occasione di gelosia e di contrasto. Già abbiam veduto, che l'anno 1246. il Pontefice Innocenzo IV. avea in Piacenza fondato un generale Studio, e onoratolo di que' privilegi, che di altri somiglianti Studi erano propri. Qual fosse l' esito di una tal fondazione, e fin a quando durasse ivi lo Studio, non ne trovo indicio alcuno nelle antiche Cronache di quella Città. Anzi il vedere, che dopo il suddetto anno per lo spazio di un secolo e mezzo non trovasi più alcuna menzione dell' Università di Piacenza, mi muove sospetto, ch' essa non avesse che assai breve vita. Ma l'anno 1397., come narra nella sua Cronaca Giovanni Musso Scrittore contemporaneo (1), alcuni Nobili Piacentini spediti perciò con solenne Ambasciata a Gian Galeazzo Visconti Duca di Milano ne riportarono un bellissimo Privilegio per rinnovare nella lor Città lo Studio. *Eodem anno die VIII. Februarii venit Placentiam Privilegium pulcherrimum illustris Domini Ducis Mediolani &c. Comitis Virtutum pro Studio, & quod Conventus & omnia fiant in Civitate Placentiæ &c.* Lo stesso Storico aggiugne, che fin da quell'anno a' 4. di Dicembre cominciarono i Professori a tener ivi pubblica Scuola: *& Doctores dicti Studii inceperunt legere in dicta Civitate Placentiæ usque die IV. Mensis Decembris dicti anni.* Negli antichi Annali Milanesi l' erezione di questo Studio si fissa all' anno 1398. (2); ma pare, che maggior fede si debba allo Storico Piacentino contemporaneo ed abitante, qual era il Musso. Ciò non ostante il Canonico Campi seguito poscia dall' esattissimo moderno Storico di Piacenza il Proposto Poggiali (3) pensa, che ciò debbasi differire all' anno 1339. e ne reca in pruova lo stesso Editto del Duca Gian Galeazzo da Alberto di Ripalta inserito ne' suoi Annali (4), con cui concede l' erezione del detto Studio: *concedimus, ut in prædicta Civitate Placentiæ generale Studium utriusque Juris videlicet tam Canonici quam Civilis, nec non Philosophiæ, Medicinæ, & Artium Liberalium, ac quarumcumque Scientiarum approbatarum erigant &c.*

XXIII. Si rinnuova l' Università di Piacenza, e ad essa si trasporta quella di Pavia.

il

(1) Scr. Rer. Ital. Vol. XVI. p. 558.
(2) Ib. p 832.
(3) Storia di Piacenz. T. VII. p. 59. &c.
(4) Script. Rer. Ital. Vol. XX. pag. 936. &c.

Digitized by Google

il qual è segnato del primo di Gennajo del 1399. nella settima Indizione, che in quell'anno appunto correva. Un tal monumento convincerebbe manifestamente d' errore il Mussi, se fossimo certi, che il Ripalta ce ne avesse data una copia esatta e fedele. Ma come al contrario siam certi, ch' esso è stato alterato, perciocchè gli stessi più recenti Storici mentovati poc' anzi, il Campi e il Poggiali, osservano, che vi è stato o per errore o per malizia importunamente intruso il nome di Guglielmo de' Centuarii Vescovo di Piacenza, che fin dall' anno 1386. era stato trasferito alla sede di Pavia, così chi ci assicura, che l' anno ancora e l' Indizione sian senza errore? Nè è questo un sospetto, che non abbia alcun fondamento, perciocchè io rifletto, che il Gatti (1) ha pubblicato un Editto dello stesso Gian Galeazzo segnato in Melegnano a' 28. di Ottobre del 1398. con cui comanda, che tutta l' Università di Pavia si trasporti a Piacenza, e che a Piacenza vadan coloro, che in avvenire vorranno applicarsi agli Studi. Certo sembra adunque, che Gian Galeazzo fondasse veramente l' anno 1397. lo Studio in Piacenza, e che l' anno seguente per vederlo più numeroso e più celebre ordinasse il trasporto dell' Università di Pavia allo Studio nuovamente eretto nella suddetta Città, e che perciò abbia a crederssi al Mussi, quando afferma, che nell' anno 1397. ebbe principio l' Università di Piacenza.

XXIV. In qual fiore essa ivi fosse, benchè per breve tempo.

XXIV. Il Gatti afferma, che il trasporto da Gian Galeazzo ordinato dell' Università di Pavia a Piacenza non ebbe effetto, e ne reca in pruova la Bolla di Bonifazio IX. segnata a' 16. di Novembre del primo anno del suo Pontificato, cioè, com' egli dice, del 1399., con cui rinnova e conferma l' erezione dell' Università di Pavia, e le concede i privilegi consueti di tutte l' altre più celebri Università. Ma è egli possibile, che il Gatti non abbia quì avvertito il grave anacronismo, in cui è caduto, fissando il primo anno di Bonifazio IX. all' anno 1399., mentre ei fu eletto nell' Ottobre del 1389.? Or se in questo primo anno del suo Pontificato ei confermò l' Università di Pavia, come pruovasi mai, che non seguisse il trasporto di essa a Piacenza l' anno 1398.? „Anzi è certissimo, ch'esso seguì. Perciocchè nell' Elenco degli Atti di quella Universtità pubblica-

(1) Hist. Gymnas. Ticin. C. XVII.

Digitized by Google

cato dal Parodi veggiamo accennata sotto i 24. d' Ottobre del 1398. una dichiarazione del Rettore di essa intorno alla traslazione da farsene a Piacenza, e sotto i 29. di Decembre dell' anno seguente la rinuncia di una casa presa a pigione dall' Università in Pavia, e non più necessaria dopo il trasporto di essa fatto a Piacenza; e sotto i 27. d' Aprile e i 4. di Maggio del 1400. lettere d' invito all' Università rinnovata nella stessa Città di Piacenza (1). „Questa traslazione confermasi ancora dal numeroso Catalogo de' Professori dell' Università di Piacenza nel detto anno 1399., che dall' Autore degli antichi Annali Piacentini è stato inserito nella sua Cronaca, colla nota dello stipendio, che dalla Comunità lor si pagava ogni mese (2). Essi sono in numero di settantuno, oltre i due Bidelli; e trentasette di essi son nominati come Professori qual di una qual di altra parte del Diritto Canonico e del Civile; gli altri sono per altre Scienze, tralle quali veggiam nominata la Lettura di Dante, la Lettura di Seneca, e la Lettura degli Autori. I due più celebri, che quì ci si offrono, sono il famoso Baldo Lettor del Codice ordinario collo stipendio di lire 164. al mese, e Marsiglio da S. Sofia collo stipendio di 170. 6. 8. compresa la pigion della casa. Gli altri stipendj sono notabilmente minori, essendo i maggiori tra essi due di lire 66. al mese, e due di lire 53. e ve ne ha ventidue di sole quattro lire ogni mese. Io credo bensì probabile, che non tutti cotai Professori leggessero nello stesso anno 1399., e che l' Annalista alcuni ne abbia aggiunti, che forse tennero scuola ne' primi anni del secol susseguente; dico ne' primi, perciocchè io non trovo tra essi alcuno, di cui si sappia, che vivesse più tardi assai; e per altra parte lo Studio di Piacenza, come vedremo nel Tomo seguente, non ebbe troppo lunga vita; onde convien credere necessariamente, che sì gran numero di Professori, se non appartiene al solo anno 1399. non debba però distendersi molto più oltre. Se il Gatti avesse esaminate con diligenza le antiche memorie di quella Università, avrebbe potuto raccogliere, e comunicarci su di ciò le opportune notizie. Ma egli dopo aver impiegata la maggior parte del suo libro in parlare dell' Università di Pavia, quando essa ancora non esisteva, appena giun-

(1) Pag. 14. &c.

(2) Script. Rer. Ital. Vol. XX. p. 939.

Digitized by Google

giunto al tempo, in cui ella fu veramente fondata, ne interrompe il racconto, e ci lascia quasi interamente digiuni delle vicende e delle glorie di quelle celebri Scuole; e a noi perciò converrà ne' secoli susseguenti l' andarle quà e là ripescando, ove ci verrà fatto di ritrovarle.

XXV. Anche in Firenze si apre Università.

XXV. Io ho parlato delle Università di Pisa e di Pavia prima delle altre, perchè esse ottennero ne' secoli posteriori tal fama, che parvero gareggiare colle più illustri. Altre però ne sorsero al tempo stesso, che recarono non leggier vantaggio alla Letteratura. I Fiorentini non vollero essere inferiori a' Pisani; e veggendo l' Università da questi aperta crescere a grande onore, imitarono non molti anni appresso il loro esempio, e, ciò che è più a stupire, scelser quell' anno, che pareva il meno opportuno, cioè il 1348., anno di troppo luttuosa memoria per la fierissima pestilenza, onde fu devastata l' Italia tutta. Ma questa sventura fu dessa appunto, che diede origine alla nuova Università: *Rallentata la mortalità*, dice Matteo Villani (1), *e rassicurati alquanto i Cittadini, che aveano a governare il Comune di Firenze, volendo attrarre gente alla nostra Città, e dilatarla in fama & in onore, e dare materia a' suoi Cittadini d' essere scienziati e virtuosi, con buono consiglio il Comune provvide, e mise in opera, che in Firenze fosse generale Studio di cadauna Scienza, di Legge Canonica e Civile, e di Teologia*. Siegue quinci a narrare, come furono perciò nominati Magistrati, assegnati a' Professori gli stipendi sull' Erario del Comune, e adattato il luogo opportuno a tenere le Scuole, e che mandatone per tutta l' Italia l' avviso, e chiamati Dottori assai celebri, si aprì lo Studio a' sei di Novembre dell' anno stesso, il quale fu poi dal Pontefice Clemente VI. onorato l' anno seguente di tutti que' privilegi, che a quel di Bologna e agli altri più rinnomati erano stati già conceduti.

XXVI. Si cerca ma invano di condurvi il Petrarca.

XXVI. Ma niuna cosa mi sembra a questa Università tanto gloriosa, quanto la risoluzione, che presero i Fiorentini di chiamare ad essa il Petrarca. La fama da lui ottenuta, singolarmente dacchè avea avuto in Roma il solenne onore della corona, non avea ancora estinto quel fuoco di civili discordie, per

(1) Istor. L. I. C. VIII.

Digitized by Google

per cui esiliato già da Firenze Petracco padre del nostro Poeta, questi era nato fuor della patria, e non vi avea mai posto il piede fino all' anno 1350. all' occasione di andare a Roma pel Giubileo. E io non so, per quale inavvertenza l' Abate de Sade osservatore sì scrupoloso dell' Epoche e della Cronologia parlando di questa andata del Petrarca a Firenze, dica (1): *Il Petrarca bramava assai di riveder la sua patria da lui lasciata in sì tenera età, che non aveane conservata che una confusa idea*. E nondimeno egli non ci ha mai detto, che il Petrarca avesse prima d' allora veduta Firenze, anzi da tutto ciò, ch' egli narra, raccoglies chiaramente, che non vi avea mai posto il piede. Or quella prima gita del Petrarca a Firenze non avea ancora potuto determinare i Fiorentini a rendergli i beni paterni già confiscati. Ma l' anno seguente 1351. finalmente presero una risoluzione, ch' io non so, se fosse di maggior gloria ad essi o al Petrarca. Ordinarono dunque, che co' denari del pubblico Erario si riscattasser dal Fisco i beni del Petrarca, e che il Boccaccio già stretto in intima amicizia con lui andasse in nome di quel Comune a Padova, ove allora era il Petrarca, e gli recasse una lettera, in cui i Fiorentini lo ragguagliavano di ciò, che avean fatto, e caldamente il pregavano a ritornare alla sua patria, e ad onorare colla sua presenza non meno che colle sue fatiche quella nascente Università. Questa lettera già è stata pubblicata in parte nel suo originale Latino dall' Abate Mehus (2), poscia interamente tradotta in Francese dall' Abate de Sade (3). Ella è troppo lunga per esser quì inserita, ed io ommettendo gli encomi, ch' essi gli rendono, e le onorevoli espressioni, con cui accompagnano la restituzione, che gli fanno de' beni paterni, ne sceglierò sol quella parte, in cui l' invitano a recarsi a quella loro Università: *Non ha molto*, dicono essi, *che veggendo noi priva la nostra Città di buoni studi abbiamo con opportuno consiglio determinato, che in avvenire fioriscano e si coltivin tra noi le Arti, e che vi siano studi d' ogni maniera, acciocchè la nostra Repubblica per tal mezzo, come già Roma, si sollevi gloriosamente sopra le altre Città d' Italia, e cresca sempre più lieta e più illustre*.

(1) Mem de Petr T. II. p. 78.
(2) Vit. Ambr. Camald. p. 223.
(3) L. c. p. 125.

Digitized by Google

ſtre. Or, ciò che anche preſſo gli antichi sì di raro avvenne, la noſtra patria penſa, che tu ſei l' unico e il ſolo, per mezzo di cui ella può ottenere il ſuo intento. Ella ti prega adunque, quanto più può caldamente, che tu ti prendi penſiero di queſto Studio, e ch' eſſo per tuo mezzo fioriſca. Scegli quel libro a ſpiegare, che più ti piace; e quella ſcienza, che al tuo onore e alla tua tranquillità crederai più opportuna. Alcuni di egregio ingegno ſarannovi per avventura, che dal tuo eſempio eccitati prenderanno coraggio a pubblicare i lor verſi; perciocchè da tenui principii tutte le più grandi coſe prendono origine. Accingiti inoltre, ſe ci è lecito ancor l' eſortarti, a compire l' immortal tua Africa, e fa, che le Muſe per tanti ſecoli traſcurate ritornino a ſoggiornare fra noi. Abbaſtanza hai viaggiato finora, e abbaſtanza hai eſaminati i coſtumi e l indole di altre Città. I Magiſtrati tutti, e i Cittadini privati, i Nobili e i Plebei, l' antica tua caſa e i tuoi ricuperati poderi ti aſpettano. Vieni adunque, vieni dopo un sì lungo indugio, e ſeconda colla tua eloquenza i noſtri diſegni. Se ti avviene d' incontrare nel noſtro ſtile coſa, che ti diſpiaccia, ciò debb' eſſere un altro motivo ad eſaudire i deſiderii della tua patria. Tu ne ſei la gloria; e perciò ci ſei caro; e ci ſarai ancora più caro, ſe aſcolterai le noſtre preghiere ec. Una tal lettera dovea ſolleticar non poco il Petrarca non troppo ſchivo di onori e di lodi, e quella, ch' egli ſcriſſe a' Fiorentini in riſpoſta, e che è pubblicata tralle altre ſue lettere (1), ben ci dimoſtra, quanto egli foſſe ſenſibile a queſta dimoſtrazione di ſtima, che da' ſuoi concittadini avea ricevuta. Ei ſembra in eſſa diſpoſto a ſecondare il deſiderio de' Fiorentini. Ma nondimeno è certo, ch' ei cambiò poſcia penſiero, e per una cotal ſua incoſtanza, che non gli laſciava fiſſare dimora ſtabile in alcun luogo, tornoſſene quell' anno medeſimo in Avignone, e a Valchiuſa, benchè la ſua Laura foſſe già morta tre anni addietro, di modo che queſto grand' uomo uno de' più rari ornamenti della ſua patria non fu mai in Firenze che due volte ſole, e di paſſaggio per pochi giorni, cioè nell' andare, che fece a Roma, e nel ritornarne l' anno 1350.

XXVII. Vicende di quella Univerſità.

XXVII. Ma queſta Univerſità, che con auſpicii così felici ſembrava innalzarſi, non andò guari, che ſi vide vicina a una to-

(1) Variar. Ep. V.

Digitized by Google

totale rovina, da cui però la vigilanza de' Magistrati seppe difenderla. Udiamone il racconto dello stesso Villani: *Del mese d' Agosto*, dice egli (1), *del detto anno* (1357.) *i Rettori di Firenze s' avvidono, come certi Cittadini malevoli per invidia, trovandosi alli Uffici, haveano fatta gran vergogna al nostro Comune; però ch' al tutto haveano levato e spento lo Studio generale in Firenze, mostrando, che la spesa di due mila cinquecento Fiorini d' oro l' anno de' Dottori dovesse essere incomportabile al Comune di Firenze, che una Ambasciata e in una masnada di venticinque soldati si gittavano l' anno parecchie volte senza frutto e senza honore; e in questo si levava cotanto honore al Comune; e però ordinarono la spesa, e chiamarono gli Uffiziali, ch' avessono a mantenere lo Studio. E benchè fosse tardi, elessono i Dottori, e feciono al tempo ricominciare lo Studio in tutte le facoltà di catuna Scienza*. Così fu stabilita di nuovo questa Università, la quale sette anni appresso fu con Imperiale autorità confermata da Carlo IV. con onorevol Diploma, che leggesi presso l' Ughelli (2). Quindi l' anno 1358. fu conferita ivi pubblicamente la prima volta la laurea Teologica a *Frate Francesco di Biancozzo de' Nerli dell' Ordine de' Frati Romitani*, come narra il Villani (3), che descrive la pompa, da cui quest' atto fu accompagnato. E vuolsi avvertire, che questa è una delle più antiche memorie, che siami avvenuto di ritrovare di laurea conferita in Teologia, e che la stessa Università di Bologna solo quattro anni appresso ebbe un tal privilegio, come poc' anzi si è detto. Ciò non ostante a me sembra, che questa Università pericolasse di nuovo, anzi per qualche tempo cadesse totalmente in rovina. Io ne traggo la congettura da una lettera di Coluccio Salutato scritta l' anno 1383. a' Perugini, con cui a nome della Comunità di Firenze li prega a volerle concedere il famoso Baldo per Professore di Leggi; perciocchè in essa espressamente si dice, che i Fiorentini aveano determinato di ricondurre nella lor patria gli Studi, e che era a vergognarsi, che la Toscana fosse costretta a cercare altrove la Scienza: *Decrevimus Sacrarum Legum atque liberalium Artium studium in Civitate nostra reducere, quod quidem*

(1) L. c. L. VII. C. XC. Florent.
(2) Ital. Sacr. Vol. III. in Episcop. (3) L. IX. C. LVIII.

Digitized by Google

dem putamus ad totius Thuſciæ magnificentiam redundare. Quid enim eſt videre Thuſcos . . . extra Thuſciam ſcientiam quærere, & alienæ nationis juris (l. viris) hanc ſtudiorum gloriam per ignaviam condonare (1)? Le quali parole a me ſembra, che non ſi poſſano altrimenti ſpiegare, che di un totale ſcioglimento di quello Studio, il cui danno ſi voleſſe allor riſtorare. Ma di ciò, che poſcia avveniſſe, io non trovo memoria.

XXVIII. Rinnovaſi quella di Siena e quella di Arezzo.

XXVII. Abbiam veduto in queſto Capo medeſimo, che l'anno 1320. eraſi aperto in Siena un altro Studio generale, il quale però non potè gittarvi troppo ſalde radici, e in poco tempo ſi ſciolſe. Or l'anno 1357. penſarono i Saneſi di rinnovarlo, e a tal fine inviarono ſolenne Ambaſciata all'Imperador Carlo IV. Queſti ſecondo i lor deſiderii a' 16. d'Agoſto dell'anno ſteſſo con ſuo Diploma ordinò, che ſi riapriſse ivi lo Studio, in cui ſi teneſsero pubbliche Scuole di Diritto Civile e Canonico, di Medicina, di Filoſofia, di Logica, e di Gramatica, e d'ogn'altra Scienza, concedendo inoltre alla ſteſsa Univerſità i Privilegi, le eſenzioni, e gli onori, che agli altri Studi pubblici ſi ſolean concedere. Il Diploma è ſtato dato alla luce dall'Ughelli (2). Sol vi mancava la Cattedra Teologica, di cui nel Diploma di Carlo non ſi ha menzione; e queſta vi fu poſcia aggiunta dal Pontefice Gregorio XII. nell'anno ottavo del ſecolo ſuſseguente; e ſe ne può legger la Bolla nelle note del Signor Uberto Benvoglienti alla Cronaca Saneſe pubblicata dal Muratori (3). Ed eſſo era ancora in fiore l'anno 1399., perciocchè ne' Capitoli ſtabiliti, quando Gian Galeazzo Viſconti ebbe la Signoria di Siena, troviamo, che fra le ſpeſe da farſi ſi notano: *per le ſpeſe dello ſtudio generale fiorini* 3000. (4) (*a*). Anche Arezzo dovette al medeſimo Carlo IV. il rinnovamento delle ſue pubbliche Scuole. Eſſe già vi erano in

(*a*) Altri documenti intorno all'Univerſità di Siena ha prodotti il P. Guglielmo dalla Valle (*Lettere Saneſi T. I. p.* 139 &c.), da' quali raccogliesi, ch'eſſa era frequentata anche dagli Oltramontani, e da' Tedeſchi ſingolarmente. Ed ei mi ha inoltre avvertito, che l'Ambaſciador da' Saneſi a Carlo IV. mandato a tal fine fu Antimo di Ugo di Ruggieri degli Ugurgieri, che era già ſtato Profeſſore nell'Univerſità di Padova.

(1) Colucii Epiſt. vol. II. p. 84.
(2) Ital. Sacr. vol. III. in Epiſc. Senenſ.
(3) Script. Rer. Ital. vol. XV. p. 288.
(4) Ib. vol. XIX. p. 416.

Digitized by Google

in fiore nel secolo precedente, come a suo luogo si è dimostrato; e un nuovo accrescimento di lustro aveano avuto l'anno 1338. col passare che ad esse fecero alcuni Professori di Bologna, di che si è parlato poc'anzi. Ma poscia per le guerre civili eran anch'esse venute meno; finchè Carlo IV. l'anno 1356. con suo Diploma Imperiale le rinnovò, concedendo il diritto di conferire la laurea, il quale fu poscia ancor confermato coll'autorità Pontificia, come dimostra l'eruditissimo Cavalier Guazzesi (1). Questi osserva però, che questa Università dovette circa l'anno 1384. soffrir di nuovo danno e rovina, ed egli il raccoglie dal Diploma di Federigo III., con cui l'anno 1456. rimise di nuovo in vigore, e onorò di privilegi quell'antico ma decaduto studio. Così le sinistre vicende de' tempi erano spesso di grave danno, e rendean anche del tutto inutili le premure delle Città e de' Principi nel fomentare gli studi.

XXIX. Dallo stesso Carlo IV. per ultimo veggiamo eretto uno Studio generale in Lucca. L'eruditissimo Montignor Mansi ne ha pubblicato il Diploma segnato nella stessa Città a' 16. di Giugno del 1369. (2), in cui si concede di aprirvi Scuole di Diritto Civile e Canonico, di Logica, di Filosofia, di Medicina, di Astrologia, dell'Arte del Notaio, e di tutte l'Arti Liberali, aggiuntivi tutti que' Privilegi alle altre Università da lui conceduti. Alla qual concessione si aggiunse poscia l'anno 1387. quella del Pontefice Urbano VI. il quale pure accordò a quella Università quelle grazie medesime, che da' Romani Pontefici si soleano concedere. Questa Bolla ancora è stata posta in luce dal sopraddetto Chiarissimo Editore (3), e in essa veggiamo, ch'egli ordina, che vi si professin tutte le Scienze, trattane la Teologia; perciocchè questa era riserbata soltanto ad alcune Università più famose, come da molti esempi in questo stesso Capo recati è abbastanza palese.

XXIX. Fondazione di quella di Lucca.

XXX. Tutte le Università, delle quali abbiam ragionato finora, dovettero la loro origine o a' Principi o a' Magistrati delle Città, in cui furono aperte; e l'autorità de' Pontefici e degli Imperadori si aggiunse solo a confermarle, e ad onorarle di

XXX. Bonifazio VIII. fonda quella di Fermo.

(1) Opere t. II. p. 109.
(2) Baluzii Miscellan. vol. IV. p. 184.
(3) Ib. p. 185.

Digitized by Google

di privilegi. Altre ve n'ebbe, che a' Romani Pontefici interamente furono debitrici della lor fondazione; e la prima, che in questo secolo ci si offre, è quella di Fermo fondata l'anno 1303. da Bonifazio VIII. Abbiamo ancora la Bolla di questo Pontefice (1), in cui la erige, ordinando, *ut in eadem Civitate de cætero sit studium generale ad instar studii Bononiensis, illudque perpetuis temporibus inibi vigeat, tam in Theologia, Jure Canonico ac Civili, & Artibus, quam alia qualibet licita facultate;* e concedendo inoltre alla Università medesima amplissimi privilegi, e quello fra gli altri di conferire a que', che ne saranno creduti degni, la laurea in ciascheduna di dette Scienze. Ma le arrecate parole a me sembrano involgere una non leggiera difficoltà. Fralle Scienze ivi accennate, di cui si comanda, che aprasi scuola, e si permette di conferire la laurea, è la Teologia, e si reca l'esempio dell'Università di Bologna, a cui quella di Fermo deesi confermare. Or egli è certo, e il confessano gli stessi Storici dell Università di Bologna (2), ch' essa non ottenne il privilegio di conferire la laurea Teologica se non l'anno 1362., anzi noi abbiam mostrato essere assai probabile, che prima di quest'anno medesimo non fosse stabilita in quella Università la Cattedra di tale Scienza, benchè pur non mancassero Professori di Teologia in Bologna. Come dunque in una Bolla del 1303. si accenna cosa avvenuta soltanto nel 1362.? A sciogliere in qualche modo questo inviluppo, io penso, che fosse bensì permesso a que' di Fermo di avere scuola Teologica; ma non di conferirne la laurea, comunque pur sembri, che questo privilegio ancora lor si conceda. E a così pensare m'induce il riflettere, che nella stessa Università Romana, di cui or parleremo, non poteasi conceder la laurea che nell' uno e nell'altro Diritto; nè io potrò persuadermi giammai, che Bonifacio volesse negare a Roma ciò, che a Fermo avea conceduto. Benchè dunque la sopraccennata Bolla sembri concedere un tal onore a' Fermani, deesi credere nondimeno, che ciò non accadesse di fatto; e che ad ottenerlo convenisse, che se ne facesse dal Pontefice distinta menzione.

XXXI.

(1) Bull. Rom. vol. I. edit Cherub p. 145.
(2) De Profess. Archigym. Bonon. vol. I. P. II. p. 1.

Digitized by Google

XXXI. Pochi meſi appreſſo lo ſteſſo Pontefice rivolſe il penſiero a Roma. Innocenzo IV. vi avea introdotti gli ſtudi Legali, come altrove ſi è detto; e gli ſtudi Sacri ancora vi erano ſtati ſempre coltivati in addietro. Ciò non oſtante non eravi propriamente Studio generale di tutte le Scienze, e queſto fu opera di Bonifacio, che con ſua Bolla de' 6. di Giugno dello ſteſſo anno 1303. ne ordinò l'erezione (1). In eſſa non veggiam nominate diſtintamente le Scienze, che vi ſi doveano inſegnare, ma con termine univerſale ſi dice *generale ſtudium in qualibet facultate*; e quindi ſi aggiungono più privilegi ſpeciali, che a queſta nuova Univerſità accorda il Pontefice, intorno a' quali veggaſi l'altre volte da noi citato P. Caraffa (2). Quindi Giovanni XXII. in una ſua Bolla del 1318. più minutamente preſcriſſe, quai leggi doveanſi tenere nel conferire la laurea. Eſſa è riferita dallo ſteſſo P. Caraffa (3), e parmi degno di oſſervazione, che ivi non ſi parla che della laurea del Diritto Canonico e del Civile; della Teologica non ſi fa motto, anzi ella ſembra eſcluderſi eſpreſſamente col dire *in Jure Canonico & Civili examinari poſſint ibidem, & in eiſdem facultatibus dumtaxat titulo Magiſterii decorari*. Il che conferma ciò, che ho or ora accennato, che la laurea Teologica non poteaſi in qualunque Univerſità conferire ſenza eſpreſſo privilegio; e che queſto fin dopo la metà del preſente ſecolo non fu probabilmente conceduto ad alcuno (*a*). Ma i Privilegi dai Romani Pontefici conceduti alla Univerſità di Roma non eran baſtevoli a conciliarle concorſo e fama, mentre eſſi frattanto riſedendo in Avignone laſciavano quell'infelice Città abbandonata e deſerta, e, ciò ch'è peggio, continuamente ſconvolta da civili tumulti. Perciò le ſcuole Romane vennero decadendo per modo, che quando Innocenzo VII. l'anno 1406. le rinnovò, nella Bolla per-

XXXI. E quella ancora di Roma.

(*a*) Dopo la metà del ſecolo XIV. procurò il Senato Romano di ravvivare lo Studio generale ſtabilito già in Roma da Bonifacio VIII, e in certi ſuoi Statuti fatti a quel tempo ordinò, che ſi apriſſero pubbliche Scuole in Traſtevere, ove tre Giureconſulti, un Medico, e un Profeſſore di Gramatica e di Logica ammaeſtraſſero la gioventù (*Marini degli Archiatri Pontificj T. I. p.* 308. &c). Ma queſto provvedimento ancora dovette eſſere di corta durata, come ci moſtra la Bolla d'Innocenzo VII. quì ricordata.

(1) Bullar. Rom. ib. p. 146.
(2) Hiſt. Gymn. Rom. vol. I. c. VI.
(3) Ib.

Digitized by Google

perciò pubblicata ebbe ad affermare, che già da lunghissimo tempo esse erano state interrotte, come a suo luogo vedremo.

XXXII. Fondazione di quella di Perugia.

XXXII. Un'altra Università fu da Clemente V. eretta in Perugia (ove però abbiamo veduto, che eran già pubbliche scuole) quattro anni appresso, cioè l'anno 1307., ed abbiamo ancora la Bolla perciò pubblicata (1), in cui solo con termini generali comanda, *ut in Civitate prædicta sit generale studium, illudque ibidem perpetuis futuris temporibus vigeat in qualibet facultate*. Quindi Giovanni XXII. con due sue Bolle del 1. d'Agosto 1318. (2) e de' 20. dl Febbrajo del 1321. più espressamente ordinò, qual metodo si dovesse tenere nel conferire la laurea colle stesse parole a un di presso, di cui egli usò lo stesso anno 1318. riguardo a quella di Roma, come sopra si è detto, ristringendo un tal privilegio solo al Canonico e al Civile Diritto. Infatti nella Scienza Legale singolarmente divenne questo Studio famoso in Italia, poichè ebbe per più anni a Professori di Legge i due celebri oracoli Bartolo e Baldo natio della stessa Città. Carlo IV. l'anno 1355. gli accordò tutti i consueti privilegi, come vedremo parlando di Bartolo. E maggior nome ancora gli conciliò il Cardinal Niccolò Cappocci morto l'anno 1369., il quale, come abbiamo da molti scrittori, e specialmente dall'antica vita di Urbano V. pubblicata dopo altri dal Muratori (3), co' suoi propri beni fondò, e dotò in Perugia un Collegio pel mantenimento di alcuni poveri Scolari, a cui diede il nome di S. Sofia. Anche le altre Scienze però vi si professavano, e ne abbiamo in pruova una lettera scritta da Giovanni Manzini circa l'anno 1380. a Francesco da Siena Medico del Papa, e prima Reggente dello Studio di Perugia, che è stata pubblicata dall'Ab Lazari (4) (*a*).

XXXIII. Scuole in Corsica: Università in Verona.

XXXIII. Anche all'Isola di Corsica stese Giovanni XXII. la sua sollecitudine in ciò, che appartiene agli studj, e se in essa egli non potè fondare una intera Università, in un Breve però da lui indirizzato l'anno 1331. a' Conti, a' Marchesi, a' Ba-

(*a*) Delle Scuole di Perugia, e di molti Professori, che v'insegnarono, belle ed esatte notizie ha sparse il Ch. Ab. Annibale Mariotti nella sua Opera degli Uditori di Rota Perugini.

(1) Bullar. Rom. l. c. p. 149.
(2) Ib. p. 160. 181.
(3) Script. Rer. Ital. vol. III. P. II. pag. 64.
(4) Miscell. Coll. Rom. vol. I. pag. 184.

Digitized by Google

Baroni e agli altri Nobili di quell' Iſola, raccomandò lor caldamente, che ſi adoperaſsero a ritrovare Maeſtri ed altri uomini iſtruiti nella Gramatica e nelle altre Scienze, per mezzo de' quali faceſsero dirozzare i loro figli, ed ammaeſtrarli inſieme ne' buoni coſtumi. Eſso è ſtato dato alla luce dal Rinaldi (1), e poſcia inſerito nella recente ſua Storia di quell' Iſola dall' Abate Cambiagi (2). Non ſappiamo però, quali foſsero gli effetti di queſto Breve; ed è verisimile, che le fazioni interne, da cui fin d' allora era quell' Iſola travagliata, non le permetteſsero di cambiar l' armi co' libri. Finalmente Benedetto XII. l' anno 1339. ereſse una Univerſità in Verona, concedendole i conſueti privilegi di conferire la laurea nell' uno e nell' altro Diritto e nell' Arti (3). Ma o non ſeguì veramente una tal fondazione, o in poco tempo venne meno; perciocchè di queſta Univerſità io non trovo altro monumento di ſorta alcuna.

XXXIV. Fondazione dell' Univerſità di Ferrara.

XXXIV. L' ultima delle Univerſità in queſto ſecolo erette, ma non l' ultima per onore e per fama, fu quella di Ferrara. Eſsa fu debitrice della ſua erezione ſingolarmente al Marcheſe Alberto d' Eſte Signore di quella Città, il quale l' anno 1391. andato a Roma, e ricevutovi con ſommo onore dal Pontefice Bonifacio IX. fra più altre grazie ottenne lo ſtabilimento in Ferrara di uno Studio generale. Il Borſetti ci ha data la Bolla perciò promulgata (4), che è conforme alle altre, di cui abbiamo in più occaſioni parlato; ſe non che eſsendoſi omai ſteſo per tutta Italia il coſtume di conferire la laurea Teologica, queſto diritto ancora fu alla nuova Univerſità accordato. Ma è da udirſi il paſſo, in cui di ciò ſi ragiona nell' antica Cronaca Eſtenſe pubblicata dal Muratori (5), ove ſi nominano alcuni de' più celebri Profeſſori, che ad eſſa furon chiamati, il tempo, in cui preciſamente quello Studio fu aperto, e il concorſo, che da ogni parte vi ebbe. *Eodem milleſimo* (1391.) *Illuſtris & Excelſus Dominus Marchio Eſtenſis volens urbem Ferrariæ inſigni & nunquam hactenus habito honore magnificare, cum a ſanctiſſimo Domino noſtro Papa Bonifacio IX. de Studio*

(1) Annal. Eccl. ad hunc ann. num. XXXVIII.
(2) Storia di Corſica t. 1. p. 256.
(3) Bullar. Rom. vol. III. P. II. p. 286. edit. Rom.
(4) Hiſt. Gymn. Ferrar. vol. I. p. 18.
(5) Script. Rer. Ital. vol. XV. p. 524.

Digitized by Google

generali conſtituendo in civitate ipſa gratiam & privilegium apportaſſet, Studium ipſum in omni facultate Scientiarum in Dei nomine inchoari atque perfici decrevit, cujus idcirco juſſu Sapientes & tota Communitas Ferrariæ ejuſmodi rei avidiſſimi Doctores famoſos Dominum Bartholomæum de Saliceto tunc Ferrariæ habitantem, & Dominum Ziliolum de Cremona in Jure Civili, alioſque in reliquis facultatibus valentiſſimos ad ſalarium dictæ Communitatis contraxerunt. Itaque in feſto Sancti Lucæ anni ipſius fuit dictum Studium inchoatum, ad quod multitudo auditorum atque ſtudentium advenarum convenit, optimuſque numerus Ferrarienſium & ſubditorum vacavit ad illud. E aggiugne poſcia, che nello ſteſſo anno fu ſolennemente in virtù del privilegio ottenutone conferita la Teologica laurea nella Cattedral di Ferrara a quattro Religioſi dell'Ordine de' Predicatori. Io non ſarommi quì a ritoccar la quiſtione della fondazione dell' Univerſità di Ferrara fatta da Federigo II., di cui già ſi è abbaſtanza parlato nel IV. Tomo di queſta Storia; fondazione troppo chiaramente combattuta dal paſſo da me ora recato, e da cui cerca di ſvilupparſi il Borſetti (1), ma in modo, che, s'io non erro, colle ſue ſteſſe riſpoſte ſcuopre la debolezza della ſua cauſa. Ciò che mi ſembra più ſtrano ſi è, che niuno, ch' io ſappia, degli Storici dell' Univerſità di Ferrara ha riflettuto a un altro paſſo degli antichi Annali Eſtenſi di Jacopo Delaito ſcrittore contemporaneo pubblicati dal Muratori (2), da cui ſi raccoglie, che queſta Univerſità tenneſi allora in piedi ſolo per tre anni; perciocchè ad iſtanza de' Ferrareſi medeſimi troppo aggravati da altre ſpeſe il Conſiglio del Marcheſe Niccolò III. allor giovinetto l'anno 1394. determinò, che ſi rivocaſſe il Decreto per la fondazion di eſsa già fatto. *De menſe Octobris: quia maximi ſumptus pecuniarum inſtabant, atque emerſuri videbantur ad negotia Status & Civitatis, petitum fuit per Cives ad diminuendas expenſas, quod Studium revocaretur propter gravamen ſalariorum dictorum auferendum, & ita annuente Conſilio præfati Domini Marchionis factum eſt.* Noi vedremo in fatti, che l'anno 1402. fu quella Univerſità rinnovata, benchè, come ſembra, con ſucceſso anche allora non troppo felice, finche l'anno 1442. mentre era Marcheſe di Fer-

(1) Adverſus Suppl. Guarini Defenſio, p. 30. (2) Scr. Rer. Ital. v. XVIII. p. 909.

Digitized by Google

Ferrara Leonello d'Este, essa risorse di nuovo, e prese più fermo stabilimento.

XXXV. Di un altro Studio generale, che in questo secolo stesso fioriva in Brescia, abbiamo un semplice cenno nella Cronaca di quella Città scritta da Jacopo Malvezzi. Questi, che scriveva al principio del secolo XV. parlando del Convento dell'Ordine de' Predicatori fabbricato in Brescia l'anno 1255., così aggiugne: *Ibi & multorum honorabilium Fratrum tam Magistrorum quam Scholarium Theologiæ & Philosophiæ studentium conventus reverentia dignissimus diebus patris mei habebatur. Nam ipsius genitoris mei assertione hoc loco diebus suis generale Studium in Sacra Pagina & Philosophia statutum erat* (1). L'età del padre di Jacopo cadde appunto negli ultimi anni del secolo XIV. e perciò a que' tempi dobbiamo credere, che fosse in Brescia cotale studio. E benchè quì sembri farsi menzione solo de' Predicatori, come se esso fosse lor proprio, troppo è probabile nondimeno, che a tutta la Città permettessero essi di valersi di sì favorevole occasione a coltivamento degli ingegni.

XXXV. Studio pubblico in Brescia.

XXXVI. Rimane a dire per ultimo delle pubbliche Scuole di Modena e di Reggio, delle quali già abbiam veduto, qual fosse il nome e la fama nel secolo precedente. E per ciò che è di quelle di Modena, ne abbiamo in questo secolo ancora più monumenti dal Muratori raccolti e dati alla luce (2), e prima un Decreto da questa Comunità fatto l'anno 1306., in cui si ordina, che un Ambasciador si spedisca alla Comunità e all'Università di Padova per ottenere, che Niccolò Mattarelli celebre Leggista in Padova e Modenese di patria resti in Modena, e vi si trattenga tutto l'Aprile per compier l'impiego addossatogli di Difensore del Popolo. Non è questo, a dir vero, indicio di pubblica scuola, che allor fiorisse, ma pruova soltanto l'attenzione de' Modenesi nello scegliere a' lor Magistrati uomini dotti e ben versati nella scienza Legale. Di Scuole abbiam menzione in uno Statuto dell'anno 1327., in cui si comanda, che niuno tragli Scolari Cittadini sia tenuto a dare a' Professori di Legge o di Canoni dono alcuno, benchè loro promesso, e che gli Scolari forastieri, che per cagione di studio soggior-

XXXVI. Pubbliche Scuole di Legge e di Medicina in Modena.

(1) Script. Rer. Ital. vol. XVI. pag. 921. &c.

(2) Antiq. Ital. vol. III. pag. 907. 908.

Digitized by Google

giornano in Città, godano de' privilegi medesimi de' Cittadini; e in un altro del 1328., in cui i Modenesi determinano d' invitare un valente Professor di Leggi forastiero, che in Modena ne tenga scuola coll'annuale stipendio di cento cinquanta lire Modenesi, e un altro terrazzano, che abbia ricevuto l' onor della laurea nelle Arti, a leggere Medicina collo stipendio di cento lire, e finalmente un altro forastiero a leggere la somma di Rolandino per l'Arte de' Notai, e le Istituzioni collo stipendio di cinquanta lire. Abbiam quì dunque menzione di tre diverse Cattedre in Modena, e io non dubito punto, che un più diligente esame delle carte antiche di questo pubblico Archivio non fosse per darci altri più chiari lumi intorno ad altre Cattedre ancora, e alla fama, di cui questo Studio godeva (*a*).

XXXVII. E in Reggio.

XXXVII. Copia ancor maggiore di Documenti abbiamo intorno alle Scuole di Reggio. E per ciò, che appartiene alla Legge, abbiamo una supplica degli Scolari al Capitano e al Comune di quella Città dell'anno 1313., in cui dopo avere rappresentato, ch' essi rimanevano senza alcun Professore, fanno istanza, che un sene chiami, e gli si assegni stipendio, perchè tenendo scuola di Legge non lasci venir meno la gloria, che quella Città col suo studio avea finallora ottenuta. E un' altra supplica parimente abbiamo degli Scolari della stessa Città de' due di Maggio del 1315., in cui pregano il Capitano e il Comune, che dovendo di colà partire per recarsi a leggere in Padova Francesco dalla Fontana, che in quell'anno leggeva il Codice, si inviti Tommaso Cartari, che dalla stessa Università era allor congedato, perchè venga a Reggio, e per un anno vi spieghi il Digesto antico collo stipendio medesimo, che a Francesco era stato accordato. I quai due monumenti sono stati dati alla luce dal Conte Niccola Taccoli (1). Nell'anno stesso i Reggiani studenti di Astrologia, di Filosofia Naturale, e di Medicina fecero istanza al Comune, perchè Francesco da Frassinoro, il quale per un anno aveali già in quelle Scienze istruiti, continuasse per un altro anno ancora le sue fatiche (2).

Do-

(*a*) Alcune più distinte notizie delle Scuole Modenesi di questo secolo si son poi date nella Biblioteca Modenese (*T. I. p.* 53. &c.)

(1) Memor. di Reggio t. III. p. 225. (2) Ib. p. 718.

Digitized by Google

Dovremo inoltre nel decorso di questo Tomo mentovare più altri, che furono Professori nelle Scuole di Reggio. Ma io non debbo quì ommettere ciò, che ho osservato nell'esaminare cotai monumenti, cioè che nè delle Scuole di Reggio nè di quelle di Modena non trovasi più alcuna memoria dopo la metà di questo secolo. E io credo, che le nuove Università, che sorsero a questi tempi, e quelle singolarmente di Pisa, di Firenze e di Pavia, si innalzassero, come suole avvenire, sulle altrui rovine: sicchè al crescer delle une le altre venisser meno, e poscia cessassero interamente. Non era in fatti possibile, che tante pubbliche Scuole, quante allor ne avea l'Italia, potessero esser fornite di egregi Professori, il cui numero suol esser sempre minor del bisogno. Quindi avveniva il sì frequente cambiar di stanza, ch'essi facevano, e da una passare ad altra Città, e appena datisi a conoscere in un luogo, partirne e recarsi altrove. Così duraron le cose per qualche tempo; ma finalmente quelle Università, a cui o la munificenza de' Principi, o l'opportunità del sito, o altre favorevoli circostanze conciliavano maggior grido, prevalsero sopra le altre, e gli Scolari non meno che i Professori concorser colà, ove poteano sperare vantaggio e frutto maggiore; e le altre perciò cominciarono a illanguidire, e a scioglierſi, finchè rimaser diserte.

XXXVIII. Pubbliche Scuole nel Friuli.

XXXVIII. „ Anche nel Friuli si tentò di aprire una nuova Università, a cui la vicinanza dell' Allemagna avrebbe probabilmente conciliato grande concorso. L'eruditissimo Monsignor Francesco Florio Proposto della Chiesa di Udine nella Vita del B. Bertrando Patriarca d' Aquileja da lui pubblicata in Venezia nel 1759. racconta e pruova con autentici documenti (1), che quel Patriarca desideroso, uomo dotto com'egli era, di veder fiorire felicemente gli studi nella sua Chiesa, indusse i Cittadini di Cividal del Friuli a proccurare un sì ragguardevol vantaggio alla lor patria, e ne fece fare un Decreto nel Sinodo Provinciale da lui tenuto nel 1339. benchè il Vescovo di Padova cercasse, ma invano, di impedirlo. Perciò nel 1343. fu deputato Jacopo da Trivigi Canonico di Cividale a presentarsi al Pontefice Clemente VI. in Avignone, e ad ottenerne la facoltà, che allor credevasi necessaria, e destinossi insieme d' im-

(1) pag. 102.

Digitized by Google

d' impiegare la somma di cinquanta fiorini d' oro negli stipendi de' Professori. Acconsentì il Pontefice a sì giuste istanze, e dieci anni appresso, cioè nel 1353. Niccolò successor di Bertrando ottenne dall' Imperador Carlo IV. suo fratello un diploma in favore della stessa Università (1). Se essa veramente si aprisse, e per qualche tempo si mantenesse, non può accertarsi, nè si son trovati finor monumenti, che lo comprovino. Ma se non ebbe felice effetto il disegno formato di questa nuova Università, non mancaron però giammai nè a quella Città nè ad altre del Friuli opportuni Maestri ad istruire la gioventù. Copiosi documenti mi ha su ciò trasmessi l' altre volte lodato Sig. Ab. Domenico Ongaro; e con dispiacere mi veggo dall' idea del mio lavoro costretto a sceglierne sol qualche parte per non allungarmi oltre il dovere. Fn dal 1297. troviam Maestro in Cividale un Giovanni da Modena, di cui sull' autorità di questi documenti medesimi ho favellato più a lungo nella Biblioteca Modenese (2); e di lui si trova menzione fino all' anno 1327. E al tempo medesimo troviamo in un atto de' 23. di Gennaio del 1324. uno, che dicesi *Magister Jacobus de Civitate regens Scholas in dicta Civitate*. Ed altri Maestri ancora trovansi indicati non solo in Gramatica, ma in Logica ancora e nelle Istituzioni e nell' Arte del Notaio, sotto gli anni 1298. 1301. 1339. e in altri anni seguenti; de' quali, poichè non son uomini, di cui sia rimasta chiara memoria, non giova il dire distintamente. Più copiose memorie ancora si hanno riguardo alle Scuole, che erano in Udine, dove non solo troviamo copia assai maggior di Maestri, ma vedesi ancora, quanto grande fosse l' impegno di quel Pubblico, perchè le Scuole medesime fossero ben regolate, e perchè idonei fossero i Maestri ad esse trascelti. Frai molti, de' quali ne' citati documenti si fa menzione, uno ne ha assai celebre, cioè Giovanni da Ravenna, di cui ci riserbiamo a dire in luogo più opportuno. Nè solo in quelle due principali Città, ma in più terre ancora del Friuli, veggiamo indicati ne' documenti medesimi alcuni Maestri, come in Gemona, ove otto se ne offrono dal 1324. al

(1) De Rubeis Monum. Eccl. Aquil. C. XCIII. n. 11.

(2) T. III. p. 219.

Digitized by Google

al 1386. in San Daniello, in Portogruaro, in Pordenone e anche nella Pieve di Cadore.

CAPO IV.

Biblioteche e ſcoprimento di libri antichi.

I. BEnchè fino da' ſecoli precedenti aveſſero ricominciato alcuni a raccoglier libri, e a formare Biblioteche, eſſe però erano aſſai ſcarſe di libri, e queſti per lo più riducevanſi ad alcune Opere de' SS. Padri, e degli antichi e de' recenti Teologi, a' libri dell'uno e dell'altro Diritto, e a que' di Medicina, di Aſtrologia, e di Filoſofia; e di queſti ancora aveaſi grande ſcarſezza. A queſto ſecolo propriamente dovette l'Italia, e per lei tutta l'Europa, quella lodevole avidità, con cui ſi preſero a ricercare gli angoli più abbandonati e più polveroſi delle caſe private e de' Monaſteri per rinvenirvi le opere di quegli autori, de' quali o non era rimaſto che il puro nome nella memoria de' poſteri, o delle molte opere da lor compoſte poche eran quelle, che foſſer note. In queſto Capo ancora ci darà ampia materia di ragionare il Petrarca, di cui non v'ebbe a que' tempi il più ſollecito in cotali ricerche, e che ſi può conſiderare a ragione come il primo fra que' tanti Italiani, che collo ſcoprimento de' libri antichi giovarono sì grandemente alle Scienze e alle Arti. Io mi luſingo, che niuno fra gli ſtranieri vorrà in ciò contendere pel primato cogli Italiani, e quando pure il voleſſe, i monumenti, che della iſtancabile diligenza de' noſtri maggiori dovrò di mano in mano produrre, perſuaderanno, io ſpero, che in vano ci ſi contraſta tal gloria da una luminoſa ſerie di fatti troppo ben comprovata.

I. Si comincia in Italia a ricercare con diligenza gli antichi libri.

II. Qual foſſe la comune ignoranza, anche fra quelli, che aveano il nome di dotti, intorno agli antichi autori, poſſiam raccoglierlo da una lettera del Petrarca intitolata a Tommaſo Caloria da Meſſina, uno de' più colti uomini, che allor viveſſero, ma che veramente è indirizzata a un Profeſſor Bolognese, cui l'Abate de Sade, come altrove vedremo, crede, ma forſe ſenza baſtevole fondamento, che foſſe il celebre Canoniſta Giovanni d'Andrea. Queſti dunque, chiunque egli foſſe, avea ſcrit-

II. Ignoranza univerſale nel conoſcere gli antichi Scrittori.

Digitized by Google

ſcritta una lunga lettera al Petrarca, in cui veniva ragionando de' più illuſtri antichi ſcrittori, e de' Poeti ſingolarmente, ma in modo, che fra molte belle notizie cadeva in graviſſimi errori. Perciocchè primieramente, come il Petrarca lo avverte nella ſua riſpoſta (1), ei dava il primo luogo tra gli ſcrittori a un certo Valerio, ch'io non ſo ſe foſſe Marziale, o Maſſimo, o altri, ma certo, chiunque foſſe, non dovea eſſer cotanto innalzato. Quindi voleva, che tra' Poeti ſi annoveraſſero Platone e Tullio. I nomi poſcia di Nevio, e ciò, che è più, di Plauto gli riuſcivan sì nuovi, che avendone il Petrarca in altra ſua lettera fatta menzione, il ſuo amico ne avea fatte le maraviglie. E finalmente egli avea aſſerito, che Ennio e Papinio Stazio erano ſtati coetanei. Or ſe un uomo per altro così erudito, quale a giudizio del Petrarca era coſtui, chiunque egli foſſe, sì miſeramente inciampava nel ragionare di autori cotanto noti, qual cognizione potevano averne gli uomini ſolo mediocremente verſati nella Letteratura? Quindi fralle fatiche, a cui il Petrarca ſi accinſe, una fu quella di eſaminare con diligenza, ſe le opere, che ſpargevanſi ſotto nome di qualche antico ſcrittore, gli ſi doveſſero attribuir veramente, o ſi aveſſero a creder ſuppoſte. Intorno a che è degna d'eſſer letta ſingolarmente una lettera (2), in cui egli va ragionando d'alcune opere falſamente attribuite ad Ariſtotile, a Seneca, a Origene, a S. Agoſtino, a S. Ambrogio, a Ovidio. Nel che s'egli ancora non è ſempre ſicuro nelle ſue congetture, qual maraviglia, che, eſſendo egli il primo a diſſipare sì folte tenebre, talvolta non coglieſſe nel vero?

III. Ignoranza e negligenza de' Copiſti.

III. Alle ſcarſe e infedeli notizie, che aveanſi degli autori antichi, aggiugneaſi l'ignoranza de' copiatori, che traſcrivendone le opere le ſformavano per tal maniera, che gli autori ſteſſi appena le avrebbono riconoſciute. Bello è l'udire anche ſu queſto argomento le amare doglianze del Petrarca, che ſembra non ſaperſi dar pace di eſſer nato in sì barbaro ſecolo: *Chi potrà*, dice egli (3), *recare un efficace rimedio all'ignoranza e alla codardia de' copiatori, che ogni coſa guaſta e ſconvolge?*

Per

(1) Famil. l. IV. ep. IX.
(2) Senil. lib. II. ep. IV.
(3) De Rem. utriuſq. Fortunæ lib. I. Dial. XLIII.

Digitized by Google

Per timor di essa molti di eccellente ingegno si son tenuti lontani dal dare alla luce opere immortali; pena ben giustamente dovuta a questo nostro secolo scioperato, che non de' libri, ma solo della cucina tien conto, e chiama ad esame i cuochi, non gli scrittori. Quindi chiunque sa in qualche modo miniare le pergamene, e maneggiare la penna, benchè sia interamente sfornito di dottrina, d'arte, e d'ingegno, vien riputato scrittore. Non parlo ora, nè fo querela dell'ortografia, che già da lungo tempo è perduta. Volesse il Cielo, ch'essi in qualunque modo scrivessero ciò, che lor si dà a copiare; si vedrebbe l'ignoranza dello scrittore, ma si avrebbe almeno la sostanza de' libri. Ma essi confondendo insieme gli originali e le copie, dopo aver promesso di scrivere una cosa, ne scrivono una tutt'altra per modo, che tu stesso più non conosci ciò, che hai dettato. Credi tu forse, che se risorgessero ora Cicerone e Livio, e molti altri antichi egregi scrittori, e singolarmente Plinio Secondo, e si facessero a rileggere i loro libri, essi gli intenderebbono? e che non anzi esitando ad ogni passo, or le crederebbono opere altrui, or dettatura di barbari? E poco appresso: *Aggiugnesi a ciò, che non v'ha freno nè legge alcuna per cotai copiatori, che senza esame si scelgono e senza pruova alcuna. Non vi ha libertà somigliante pe' fabbri, per gli agricoltori, pe' tessitori, per gli altri artefici. E nondimeno, benchè il pericolo riguardo a questi sia assai minore, e tanto maggiore riguardo a quelli, tutti nondimeno alla rinfusa prendono a scrivere, ed havvi anche il suo prezzo fissato a cotai barbari distruttori. Nè ciò dee ascriversi a colpa tanto de' copiatori, che secondo il comun costume degli uomini cercano il loro guadagno, quanto degli studiosi medesimi, e di que', che hanno la cura de' pubblici affari, i quali non si prendon pensiero alcuno di ciò, nè si ricordano, che Costantino diè ordine ad Eusebio di Cesarea, che i libri non si scrivessero, se non da periti e ben esercitati scrittori.* E ben ne ebbe a fare esperienza lo stesso Petrarca, il quale scrivendo al Boccaccio (1) si duole, che dieci e più volte avea tentato di far copiare il suo libro della Vita solitaria, e che non mai l'avea potuto ottenere per l'ignoranza e la pigrizia de' Copiatori: *talchè*, egli dice, *sembrerà appena credibile, che un libro scritto in pochissimi mesi, nel corso di molti anni non siasi potuto copiare.*

(1) Senil. l. V. ep. I.

Digitized by Google

IV. Scarsezza de' libri : invenzione della carta di lino.

IV. Nè solo guasti e scorretti, ma rari ancora erano i libri, sì perchè molto tempo e non poco denaro si richiedeva ad averne copia, sì perchè non era sì facile a ritrovare le pergamene, sulle quali allora usavasi scrivere. Perciò tra alcuni provvedimenti, che per l'Università di Bologna furono pubblicati l'anno 1334. troviam questo fra gli altri, *che niuno Scolare avesse ardimento di portare sorte alcuna di libri fuori di Bologna senza licenza bollata col sigillo degli Anziani, Consoli, e Difensori dell'avere, sotto pena di perdere li detti libri, e di essere gravemente punito* (1). Così la scarsezza de' libri facea che si rimirassero quasi contrabbandieri coloro, che li trasportavano altrove, e che fosse allora delitto ciò, che or sarebbe degno di lode e di premio. In questo secolo stesso però a render minore la rarità loro giovò non poco o l'invenzione, o almeno il più frequente uso della carta comune, di cui or usiamo (*). Io so, che alcuni pretendono, che fin dal secolo XII. ella

(*) Quando io a questo luogo ho trattato della prima origine della carta di lino, non mi era ancor venuta sott' occhio l' operetta *de Chartæ vulgaris seu lineæ origine* stampata all' Aja nel 1767., in cui contengonsi alcune erudite lettere su questo argomento di Gherardo Meerman, di Giovanni Crist. Gotsched, di Paolo Daniello Longolio, di Gregorio Majansio, e di più altri eruditi. Io l' ho poi avuta per grazioso dono del Ch Sig. Pierantonio Crevenna, e l' ho letta avidamente. Ma confesso, che la mia espettazione ne è rimasta delusa. Ne è già che non vi si leggano molte e pellegrine notizie, che altrove si cercherebbero invano. Ma dopo averle lette, pare che l' incertezza invece di toglierssi si faccia maggiore; perciocchè chiaramente si vede, che molte carte, che ad alcuni eran sembrate fatte di lino, da altri sono state infallibilmente credute carte di bambagia. Ivi ancora non si fa alcuna menzione del bel passo della Cronaca de' Cortusii da me prodotto, in cui l' invenzion della carta volgare di lino si attribuisce a Pace da Fabiano, e solo si dice, che essa dovette cominciare ad usarsi sul principio del secolo XIV., e vi si aggiugne, ma senza recarne pruova, che i primi saggi vennero dall' Allemagna. La difficoltà di discernere la carta di lino dalla carta di bambagia fa cadere spesso in errori, e gli artefici sono in ciò più atti a decidere che gli eruditi. Quindi il Ch. Signor Canonico Mario Lupo Primicerio della Cattedrale di Bergamo, come mi ha egli stesso avvertito, avendo fatti esaminare da alcuni artefici certi pezzi di carta della fine del XIII. secolo, ed avendo essi asserito, ch' essa era carta di stracci di lino, fatte sulla medesima più diligenti osservazioni, si ristrinsero a dire, che certo v' era frammischiato del lino. E lo stesso mi assicura di avere dalle sue osservazioni fatte insieme cogli artefici raccolto il Ch. Sig. Conte Rambaldo degli Azzoni Avogaro Canonico della Cattedral di Trevigi, cioè che sulla fine del secolo XIII. le carte si lavoravano di stracci di lana e di bambagia, o *ex rasuris pannorum veterum*, con alcuni pochi di canape e di lino, generi allora assai rari, e che essendosi poi questi moltiplica-

(1) Ghirardacci t. II. p. 117.

Digitized by Google

ella fosse usata, e ne trovan la pruova in un passo di Pietro Cluniacense, che allor vivea, il quale descrivendo i diversi generi di carta allor conosciuti nomina fralle altre quella *ex rasuris veterum pannorum, seu ex qualibet alia viliore materia* (1).

ti in Italia verso la metà del secolo XIV. Pace da Fabiano dovette prenderne occasione di fabbricare con essi soli la carta. L' eruditissimo Sig. Cristoforo Teofilo de Murr, celebre pel suo Giornale delle Belle Arti, e per più altre opere, mi ha inviato da Norimberga un pezzo di bella carta di lino fabbricata, come si crede, sul principio del secolo XIV. Ma non parmi, che se ne possa stabilir con certezza nè l' anno nè il luogo. Quindi poichè noi per una parte abbiamo l' autorità della Cronaca sopracitata, che fa inventor della carta di lino Pace da Fabiano verso la metà del secolo XIV., e per altra parte non abbiam monumenti ugualmente sicuri di altre carte di puro lino fabbricate altrove prima di questo tempo, pare, che, finchè tai monumenti non si ritrovino, debba rimaner la gloria di questa invenzione al detto Pace da Fabiano, e al Territorio di Trevigi, in cui egli intraprese questo lavoro. E' però degno d' osservazione un passo del Giureconsulto Bartolo, morto nel 1359., il quale nel suo Trattato *de Insigniis & Armis* alla Rubr. 8. fa menzione delle fabbriche di carta de *papyro*, che erano in Fabriano, e che erano le più accreditate, che allora si conoscessero, come osserva il Meerman nell' operetta sopraccitata (*p.7. ec.*), che ne riferisce tutto quel passo. Ciò mi fa nascere qualche dubbio, che ove nella Cronaca de' Cortusii si legge *Pax de Fabiano* debba leggersi per avventura *Pax de Fabriano*, e che questi in Fabriano forse prima che nel Trivigiano cominciasse a fabbricar tali carte, e che poscia passato a Trevigi, la copia e la bontà dell' acque ivi da lui ritrovate lo invitasse a trasportare colà la sua fabbrica. Ma questa non è che una semplice congettura, di cui gli eruditi faranno quel conto, di cui la crederan degna.

„ La congettura da me quì accennata, che invece di *Pax de Fabiano* debba leggersi *Pax de Fabriano*, acquista ora maggior forza; perciocchè per autentici documenti possiamo affermare, che le più antiche cartiere finor conosciute in Italia son quelle di Fabriano, antico Castello della Marca d' Ancona, onorato del titolo di Città da Sisto IV. nel 1474. e poscia da Benedetto XIII. sollevato all' onore di Città Vescovile. Due pergamene originali ed autentiche conservansi ivi nell' Archivio del Monastero di S. Benedetto de' Monaci Silvestrini: la prima è segnata *anno Domini Millesimo CCLXXV. tempore Domini Adriani Pape quinti Indictione quarta die VII. intrante augusto;* ove però è evidente, che per errore del Notajo si è scritto MCCLXXV. invece di MCCLXXVI. al quale appartiene l' Indizion IV. e il brevissimo Pontificato di Adriano V. che si stese solo da' 12. di Luglio fino a' 18. d' Agosto del detto anno, il quale error non è tale, che basti a rivocare in dubbio l' autenticità dalla carta. In essa adunque *sub trasanna carteris sororis benentesse morici gentilis* la stessa Suor Benentesa alla presenza di alcuni ivi nominati *existens in cartere suo posito in contrada gualdi prope Fabrianum juxta stratam publicam &c.* dona alla Chiesa di S. Benedetto di Montefano de' medesimi Monaci Silvestrini posta circa tre miglia lungi da Fabriano *dictum carterem pro dimidia cum solo & edifitio* con tutti gli altri suoi beni. La seconda appartiene a' 22. di Novembre del 1278. nella sesta Indizione; e in essa una certa

(1) Tract. contra Jud. c. V.

Digitized by Google

Ma è certo ancora, che, comunque il P. Harduino affermi (1) di aver vedute carte ordinarie de' tempi di S. Luigi Re di Francia, altri però in questa materia più versati assicurano, che non se ne trova alcuna prima del secolo XIV. già innoltra-

Temperanza di Albertuzio vende al Sindaco del medesimo Monastero pel prezzo di otto Lire Ravennati o Anconitane un' altra cartiera: *quemdam Carterem cum solo & edificio positum a ponte gualdi juxta viam a primo latere*. Ove è ad avvertire, che di queste due cartiere, la prima fu nel 1715. a' 9. di Maggio venduta da' Monaci stessi, che finallora l' avevano posseduta; l' altra è ancor presso loro, ma cambiata in molino da grano, benchè ritenga non dubbi vestigi di antica cartiera. Cartiere più antiche di queste non sono state finora, ch' io sappia, scoperte in Italia; e finchè esse non si scuoprano, dee rimanere a questa Città l'onore di averle prima di ogni altra avute. Ma queste cartiere erano esse di carta di bambagia ovver di carta di lino? Niuno può indicarcelo meglio che le carte medesime da esse uscite. Dieci Protocolli conservansi nel pubblico Archivio di Fabriano, che contengono gli stromenti dal 1. di Decembre del 1297. fino a' 14. di Decembre del 1347. ed essi son tutti in carta, e di diverse cartiere, perciocchè vi si osservano fino a venti marche diverse, trattane la carta del primo protocollo, che non ne ha alcuna. Or queste carte esaminate, e sfilate e disfatte con somma attenzione da più periti artefici di Fabriano son da essi state giudicate incontrastabilmente carte di lino. Il lor giudizio confermasi dal passo già accennato del celebre Giureconsulto Bartolo, il quale scriveva verso la metà del secolo XIV., il qual passo anche per le notizie, che ci somministra della fama, in cui erano allora le carte di Fabriano, merita di esser quì riportato distesamente: *In Marchia Anconitana*, dice egli (*Tract. de Insignis & Armis Rubr. 8.*), *est quoddam nobile castrum, cujus nomen Fabrianum, ubi artificium faciendi chartas de papyro principaliter viget, ibique sunt edificia multa ad hoc, & ex quibusdam artificiis meliores cartæ veniunt, licet etiam in aliis faciat multum bonitas operantis, &, ut videmus hic, quodlibet folium chartæ habet suum signum, per quod significatur, cujus edificii est charta*. Quì veggiamo, che quelle carte da Bartolo diconsi *chartæ de papyro*. E io so bene, che con questo nome si indicano ancora talvolta le carte di bambagia. Ma le cose già riferite, e singolarmente i documenti Trivigiani ci mostrano, che quando si introdusse l' uso della carta di lino, a distinguerla da quella di bambagia, questa continuò a dirsi *charta bombycina*, e il nome di *charta de papyro* rimase a quella di lino. Di fatto nel passo arrecato de' Cortusii si dice, che l' inventore delle carte di papiro in Padova e in Trevigi fu Pace, ove certo deesi intendere delle carte di lino, poichè quelle di bambagia già da qualche secolo eran notissime. A me par dunque assai verisimile, che in Fabriano si trovasse il modo di far le carte di lino, e che esistessero le cartiere fin dal 1275., ed anche probabilmente alcuni anni prima. Quindi, ove nella Cronaca de' Cortusii si dice, che quel Pace da Fabriano fu il primo inventor della carta *apud Paduam, & Tarvisium*, non parmi ora, come nella prima edizione io aveva creduto, che si debba intendere in questo senso, che Pace fosse il ritrovatore della carta di lino; ma che egli venuto da Fabriano la introducesse verso la metà del secolo XIV. in Padova e in Trevigi; perciocchè altrimenti converrebbe dare a Pace una vita troppo più lunga dell' ordinario. Due cose voglionsi quì ancora accennare. La

(1) In Plin. vol. I. pag. 689. alter. edit.

Digitized by Google

trato; e credon perciò, ch' egli o abbia presa la carta bambagina per la volgare, o abbia creduti originali que', ch' erano copie, e che il passo di Pietro si debba intendere di carta bambagina, la quale pure può dirsi *ex rasuris veterum pannorum*.

prima si è, che in Fabriano sussiste ancora in basso stato una famiglia del cognome di Pace, presso la quale conservasi un' antica tradizione, che l' esercizio di essa fosse una volta quello di lavorare la carta, e che anzi di essa fosse una delle cartiere al principio accennate. L'altra si è, che le Cartiere di Fabriano sono state per lungo tempo rinnomatissime, e ne parlano alcuni Scrittori del secolo XV., e anche Leandro Alberti. E maggior gloria ancora verrebbe alle Cartiere Fabrianesi, se potesse affermarsi con sicurezza ciò, che il Salmon ne racconta (*Storia del Mondo T. XXI. p.* 145. *&c.*), cioè che da Fabriano furon condotti in Toscana i primi introduttori di quest' Arte, e che ne ebber perciò dalla Repubblica Fiorentina amplissimi privilegi. Ma io non so, se questo racconto sia appoggiato ad autentici documenti. Tutto ciò, che intorno alle Cartiere di Fabriano fin quì ho detto, deesi alla erudizione e alla diligenza del Sig. Luigi Mostarda Nobile Fabrianese, che ne ha raccolti, e me ne ha cortesemente trasmessi i documenti.

Ma queste Cartiere furono esse le prime e le più antiche solo fra quelle d' Italia, ovvero ancora fra tutte quelle del colto mondo? Ecco un' altra quistione di troppo più difficile scioglimento. Così io ho creduto nella prima edizione di questa Storia, ove io ho attribuita la lode di questa invenzione al suddetto Pace, nè per ora parmi di esser costretto a cambiar sentimento. Ho letta la bella Dissertazione, che su questo punto ci ha data il Ch. Sig. Ab. Andres (*Origine e progressi della Letterat. T. I. p.* 198. 222.) nella quale egli non solo attribuisce agli Arabi l'invenzione della carta di bambagia, che da lui si fissa circa il principio del secolo ottavo, ma quella ancora della carta di lino, e crede, che se ne abbiano nelle Spagne non pochi documenti anche anteriori al secolo XIII. Io rispetto l'autorità de' dottissimi uomini, che lo asseriscono. Ma mi sembra, che a decidere con sicurezza di tal quistione, converrebbe confrontare tra loro i Codici Spagnuoli cogli Italiani, assicurarsi, che la carta sia di lino e non di bambagia, nel che gli artigiani possono essere migliori giudici che gli eruditi, osservare, se i documenti, che si accennano scritti in carta, siano originali o copie, e fare altre simili riflessioni, senza le quali non si può profferire un sicuro e inappellabil giudizio. Io non veggo, che questo esame sia sì ancor fatto, e perciò non mi pare, che la disputa si possa ancor considerare come decisa. Su questo argomento si può ancora vedere un' Opera di M. Breitkopf in lingua Tedesca stampata in Lipsia nel 1784. ove egli riconosce gli Arabi come inventori della carta di bambagia, dà agli Italiani il primato di antichità riguardo alla carta di lino, e pretende, che gli Spagnuoli non l' abbiano conosciuta, che verso la metà del secolo XIV, e che non ne abbiano fabbricato prima dell'invenzion della stampa. Dopo avere scritto fin quì, veggo indicarsi nelle Efemeridi Romane (1788. *Agosto p.* 271), e nell' Antologia (1788. *Agosto p.* 61.) una Dissertazione del Sig. Gio. Giorgio Schwandner primo Custode dell' Imperial Biblioteca di Vienna, in cui produce un Diploma di Federigo II., che si assegna al 1242. e che conservasi ora nella detta Biblioteca, scritto in carta di lino; la qual perciò vuolsi che sia la più antica finora trovata. Ma l' erudito autore ci permetterà, che non ammettiamo sì presto come originale un diploma Imperiale scritto in carta e non in pergamena, e che ha il sigillo non sotto il diploma, ma a tergo di esso. „

norum. Certo il M. Maffei ci atteſta, che la più antica carta, ch'egli abbia veduta, è del 1367. (1), e il Ch. P. Abate Trombelli oſserva (2), che nell' Archivio e nella Libreria della ſua Canonica di S. Salvadore in Bologna, ove ha gran copia di tai monumenti, non trovaſi coſa ſcritta in carta volgare ſe non dopo il 1400. Il Muratori vorrebbe perſuaderci, ch'egli aveſſe veduti codici ſcritti nella noſtra carta volgare nel ſecolo XII. (3); ma queſto grand' uomo con error perdonabile a chi tratta di tanti e sì diverſi argomenti ha quì egli pure confuſa la carta bambagina con quella di lino; mentre egli è evidente, che ne è tanto diverſa, quanto la bambagia dal lino. Finchè dunque non ſi trovino monumenti più antichi ſcritti in tal carta, abbiam ragione di credere, che ſolo nel XIV. ſecolo ne foſse trovato l'uſo. Anzi mi ſia quì lecito di proporre una mia congettura ſu un paſso dell'antica Storia di Padova de' Cortuſii ſcritta in queſto ſecolo ſteſso. All'anno 1340. così ivi ſi narra (4): *Facti fuerunt Fulli Omnium Sanctorum, & laboreria pannorum, lanæ, & cartarum paperum cæperunt Paduæ*. Ognun vede, che quella parola *paperum* vuol eſsere emendata. In fatti in un codice del Conte di Collalto veduto dal Muratori, in cui alla Storia de' Cortuſii ſi aggiungono alcune note di Andrea Reduſi da Quero, non ſolo diverſamente ſi legge quella voce, ma più ſteſamente così ſi aggiugne: *& chartarum de papyro. Cujus laborerii chartarum de papyro primus inventor apud Paduam & Tarviſium fuit Pax quidam de Fabiano, qui propter aquarum amænitatem in Tarviſio ſæpius ac longius verſatus vitam exegit*. Or non poſſiam noi credere, che quì ci ſi indichi il primo inventor della carta in queſto Pace da Fabiano? Forſe, è vero, ſi vuol dir ſolamente, che Pace fu il primo a introdurne l'uſo in Padova e in Trevigi. Ma queſte parole *primus inventor* ſembrano accennar veramente il primo ritrovatore; e poichè appunto a queſti tempi medeſimi ſi comincia a trovar qualche coſa ſcritta in carta volgare, a me par certo aſſai probabile, che al ſuddetto Pace noi dobbiam riconoſcerci debitori di sì bella invenzione. Io ho voluto comunicare

(1) Iſtor. Diplom. p. 78.
(2) Arte di conoſcere l'età de' Codici cap. IX.
(3) Antiquit. Ital. vol. III. p. 871.
(4) Script. Rer. Ital. vol. XII. pag. 902.

Digitized by Google

care queste mie riflessioni all'eruditissimo Sig. Canonico Conte Rambaldo degli Azzoni Avogaro, uomo a maraviglia versato nella Storia de' bassi secoli, e in quella singolarmente di Trevigi; ed egli non solo mi ha confermato nella mia opinione intorno al passo da me addotto, e che era già stato da lui ancora osservato, ma con singolar gentilezza mi ha comunicati altri monumenti, con cui stabilirla ancora più fermamente. Egli osserva adunque, che in un documento dell'anno 1318. un Notaio creato dal Conte Rambaldo di Collalto promette, che non formerà stromento alcuno *in carta bombycis, vel de qua vetus fuerit abrasa scriptura;* e un altro Notaio nel 1331. promette pure di non iscrivere *in carta bombycina*; nè altra carta ivi si nomina. Al contrario in un altro stromento del 1367. si dice: *Nec scribet in carta bombycis vel papiri*, esprimendosi così l'altro genere di carta, che nei monumenti più antichi non è espresso. E che l'invenzione di questa nuova foggia di carta si dovesse a' Trivigiani, si conferma dalla premura, che il Senato Veneto avea, perchè solo ivi, e non altrove, essa si fabbricasse; perciocchè l'anno 1366. a' 19. d'Agosto fu stabilito, *quod pro bono & utilitate Artis Cartarum, quæ fit in Tarvisio, & maximam confert utilitatem Communi nostro, ordinetur, quod nullo modo possint extrahi stratie a cartis de Venetiis pro portandis alio quam Tarvisium.* Il qual decreto fu pur confermato per lettera Ducale de' 27. di Luglio del 1374. Finalmente ne' libri antichi de' conti del Capitolo della Cattedral di Trevigi, la carta, in cui essi sono scritti, chiamasi *bambacina*. E solo nel 1365. si legge *pro isto libro papyri*. Da' quai documenti provali a mio parer chiaramente, che verso la metà del secolo XIV. lasciati i panni di bambagia e di lana, di cui prima si solean formare le carte, si presero ad usar que' di lino; e che questo ritrovamento deesi alla Città di Trevigi, e a Pace da Fabiano.

V. Premure del Petrarca nel trovar le opere degli antichi scrittori.

V. Ma ciò, che torna a maggior gloria di questo secolo stesso, si è lo scoprimento di molti antichi scrittori, le cui opere eran come smarrite per la dimenticanza, in cui si giaceano, fino a credersi, ch'esse più non esistessero in alcun luogo. Il Petrarca, come ho poc'anzi accennato, si può dire a ragione che fosse il primo, che gittandosi tralle tenebre, onde ogni cosa era miseramente ingombrata, cercasse di richiamare a nuo-

nuova vita quegli uomini illustri dell'antichità, senza la scorta de' quali appena potean sperare di dissiparle. Egli confessa (1), ch'era questa tralle sue passioni quella, che non avea ancor potuto, anzi che non avea pur cercato di superare, perciocchè lusingavasi, ch'ella non fosse tale, di cui vergognarsi; dice, che per lo più un autore gli dava notizia di un altro, e che nel cercare di questo più altri gli si faceano innanzi, e avvivavano vie maggiormente l'insaziabile sua curiosità; prega caldamente, che si usino diligenze a trovar nuovi libri, che si cerchino singolarmente in Toscana, che si esaminino gli archivi de' Religiosi; e aggiugne, che somiglianti preghiere avea egli fatte ad altri suoi amici nella Brettagna, nelle Gallie, e nella Spagna. Ed in altra lettera, *non mi maraviglio*, dice (2), *che non sieno ivi i libri, che noi cerchiamo. Io stesso nel pregarti di tal ricerca non mi lusingava, ma pur voleva tentare, se mai, come tal volta accade, il successo fosse maggiore della speranza. Benchè spesso mi sia riuscito inutile l'indagare ch'io vo facendo de' libri, pure non so cessarne; sì dolce è lo sperare ciò, che si brama. Noi avremo ciò che potremo, e non lascerem di cercare per vil codardia. Aspetteremo gli altri pazientemente, e frattanto sarem paghi di quelli, che la sorte ci offrirà, e raffreneremo l'impazienza di leggere, e l'avidità d'imparare colla memoria della nostra condizione mortale.*

VI. Diversi successi delle diligenze da lui perciò usate.

VI. La prima ricerca di tal natura, a cui il Petrarca si volse, fu quella della Storia di Livio. Tre sole Decadi allor ve ne avea, come egli stesso afferma (3); la prima, la terza, e la quarta; ed egli ad istanza singolarmente del Re Roberto non perdonò a diligenza, per rinvenirne almen la seconda. Ma ogni sforzo fu inutile, come egli si duole; anzi innasprito forse dal suo stesso dolore per poco non proruppe in un vaticinio funesto, che per buona sorte non veggiam avverato, dicendo, ch'ei temeva assai, che fra poco e le Storie di Livio e le Poesie di Virgilio per negligenza degli uomini si perdessero interamente. Poco felici furono parimenti le diligenze da lui usate per ritrovar le opere di Varrone. L'entusiasmo, onde il Petrarca era compreso per gli antichi Romani, e singolarmente per

(1) Famil. lib. III. ep. XVIII.
(2) Senil. l. III. ep. IX.
(3) Rer. Memorand. lib. I. c. II.

Digitized by Google

per gli uomini dotti, movealo talvolta a scrivere loro sue lettere, come se in tal modo più famigliarmente godesse della loro conversazione. Or fra esse una ne abbiamo a Varrone (1), in cui si lamenta, che tanti e sì dotti libri da lui composti per colpa degli uomini siano periti, sicchè o nulla o sol ne rimanga qualche lacero e guasto frammento. *Io ben mi ricordo*, egli dice, *che essendo fanciullo vidi i tuoi libri delle cose Divine ed umane, pei quali principalmente sei celebre; e mi affligge il pensare al piacere appena assaggiato. Sospetto, ch'essi siano ancora in un cotal luogo nascosti; e già son più anni, che questo pensier mi travaglia, poichè non vi ha cosa che più affligga di una sollecita e prolungata speranza.* E ben abbiamo a dolerci noi pure, che una sì dotta opera di Varrone, qual era la mentovata, dopo aver superate felicemente le vicende di tredici secoli, perisse in un tempo, in cui pareva che dovesse essere omai sicura. Ma essa non fu la sola, a cui ciò avvenisse; perciocchè oltre i libri di Cicerone *de Gloria*, de' quali altrove abbiam detto, egli attesta ancora di avere in età giovanile veduto un libro di Epigrammi e di lettere di Augusto (2), cui avea poscia inutilmente cercato. Più lieto successo ebbero le sue fatiche nel ricercare le Istituzioni di Quintiliano. Egli trovolle finalmente l'anno 1350. e sfogò il suo giubilo per sì bella scoperta con una lettera inedita scritta in quel giorno medesimo allo stesso Quintiliano. L'Abate de Sade afferma (3), che il Petrarca trovò questo Codice in Arezzo nel tornar ch'ei fece da Roma l'anno 1350. Ma è certo in primo luogo, ch'egli il trovò non nel tornar da Roma, ma nell'andarvi; poichè nel codice delle Lettere del Petrarca postillato per mano di Lapo da Castiglionchio, che si conserva in Firenze, questi alla lettera accennata aggiugne in margine queste parole riferite dall' Abate Mehus (4): *Verum dicis, quia ego illum tibi donavi, dum Romam peteres, quem ante, ut tunc dixisti, numquam videras.* Dalle quali parole ancor raccogliamo, che a Lapo dovette Petrarca il piacere, che allor provò. In secondo luogo non in Arezzo ma in Firenze ebbe il Petrarca quel Codice. L'Abate de Sade avea creduto, che il Petrarca indichi Arezzo nella

(1) Ad viros Ill. ep. V.
(2) Rer. Memor. lib. I. c. II.
(3) Mem. de Petr. t. III. p. 93.
(4) Vita di Lapo p. XXXVII.

Digitized by Google

data della ſteſſa lettera con queſte parole: *Apud Superos inter dextrum Apennini latus & dextram Arni ripam, intra ipſos patriæ meæ muros, ubi primum mihi cœptus es noſci.* Ma egli ſteſſo ha poi conoſciuto il ſuo errore, e lo ha emendato al fine dello ſteſſo Tomo, avvertendo, che in Firenze trovò il Petrarca tal libro e non in Arezzo. Ma inſieme ha ripetuto, che ciò fu al tornar ch'ei fece da Roma, mentre le parole ſteſſe di Lapo ci moſtrano, che ciò avvenne, mentre ei vi andava (*a*). Or tornando al Codice ſteſſo di Quintiliano, queſto, come il Petrarca ſteſſo confeſſa, era mancante e guaſto; e la ſorte di trovarne un intero eſemplare era riſerbata al Poggio, come a ſuo luogo vedremo.

VII. Sua ſollecitudine ſingolarmente uſata per riguardo alle opere di Cicerone.

VII. Il principale oggetto però delle ſollecitudini del Petrarca eran le opere di Cicerone. Queſti era, per così dire, il ſuo idolo, e non ne parla giammai che con un dolce traſporto e co' ſentimenti più vivi di ammirazione e di gioja. Meriterebbe di eſſer quì riferita una ſua lettera ſu queſto argomento (1). Ma poichè la ſoverchia lunghezza non mel permette, baſti il recarne un breve epilogo e qualche picciol frammento. Luca da Penna aveagli ſcritto chiedendo, quali opere egli aveſſe di Cicerone. Ei gli riſponde, che non ha ſe non quelle, che hannoſi comunemente da tutti, e quindi prende occaſione di eſporre, quanto egli fin da' più teneri anni ne foſſe ſtato rapito. Al qual propoſito narra, che avendo dovuto in ſua gioventù per comando del padre applicarſi agli ſtudi legali, egli, che troppo ſe ne annojava, trattenevaſi ſegretamente a leggere quelle opere, che aver poteva, di Virgilio e di Cicerone. Quando un giorno ſuo padre entratogli d' improvviſo in camera, e coltolo con que' libri alla mano, ſdegnoſamente glieli tolſe in atto di gittarli ſul fuoco; ma inteneritoſi poi alla triſtezza e al pianto del figlio, glieli rendette, e gli permiſe di continuarne la lettura. Quindi a moſtrare, quanto ei foſſe avido di ritrovare quante più poteſſe opere di Cicerone, *avendo io*, dice, *per qualche fama d' ingegno e di ſapere ottenuta contratte molte amicizie, e trovandomi in luogo, ove da ogni parte accorreva gran*

(*a*) L' Ab. de Sade nella ſua Apologia MS. confeſſa di eſſerſi a queſto luogo ingannato.

(1) Senil. l. XV. ep. I.

Digitized by Google

gran gente (in Avignone), *agli amici, che nel congedarsi chiedevanmi secondo il costume, se nulla io bramassi nella lor patria, null' altro, io rispondeva, fuorchè i libri di Cicerone, e per questi soli io facea loro istanza e in parole e in iscritto. Quante volte rinnovai le preghiere, quante volte mandai denaro non solo in Italia, ov' io era più conosciuto, ma in Francia, in Alemagna, e fino in Ispagna, e nella gran Brettagna, dirò di più ancora fino in Grecia!. . . . . Così con molta fatica e con molta sollecitudine ho raccolti molti piccioli libri; ma talvolta raddoppiati; e assai di raro que', che sopra tutti bramava . . . . Quando era in viaggio, se avvenivami di veder da lungi qualche Monastero antico, io colà divertiva, e chi sa, dicea tra me stesso, che non siavi per avventura ciò, che desidero?* Siegue poscia a narrare ciò, che gli avvenne in Liegi, ove avendo trovate due Orazioni di Cicerone, a grande stento potè in quella Città trovare alquanto d' inchiostro, ed esso ancora assai giallo, per trarne copia; parla delle inutili diligenze da se usate per rinvenire i libri della Repubblica, della Consolazione, delle lodi della Filosofia, e dell' errore in cui visse per qualche tempo, credendo di aver quest' ultima opera in due libri, che scoperse poscia non esser altro che parte delle Quistioni Accademiche; e finalmente racconta ciò, che nel primo Tomo di questa Storia abbiam già riferito de' libri *de Gloria*, ch' egli avea già avuti da Raimondo Soranzo, e che prestati poscia a un suo antico Maestro, non gli era mai stato possibile il riaverli. Di questo a lui sì soave argomento parla egli spesso nelle sue lettere (1), e quando entra a parlarne, sembra che non sappia uscirne giammai. Avea egli avuto in prestito da Lapo da Castiglionchio un rarissimo Codice delle Orazioni di Cicerone; e il tenne seco oltre a quattro anni, finchè non l' ebbe interamente copiato di sua propria mano, poichè non troppo fidavasi degli ordinari scrittori, come egli stesso racconta in una lettera a Lapo pubblicata con alcune opere di questo celebre Fiorentino (2) dall' Abate Mehus, il quale osserva ancora (3), che dal medesimo Lapo ebbe il Petrarca l' Orazione in favor di Milone e le Filippiche. Ma sopra ogni cosa il Petrarca fu lieto della scoperta, che fece del-

(1) Famil. lib. VII. epist. IV. ad Vicos III. ep. I. & II. &c.

(2) Epistola di M. Lapo ec. p. 176.

(3) Vita di Lapo p. XXXVI.

Digitized by Google

le Lettere famigliari del suo Cicerone. Trovolle egli a caso in Verona, come raccoglieſi dalla lettera, ch' egli, ſecondo il ſuo coſtume, ſu ciò ſcriſſe al medeſimo Tullio (1), e come afferma Coluccio Salutato in una ſua lettera (2) più degno di fede che non il Biondo, che afferma eſſerſi dal Petrarca fatta cotale ſcoperta in Vercelli (3). Nella Laurenziana di Firenze conſervaſi tuttavia il Codice ſteſſo antichiſſimo dal Petrarca trovato inſiem con un altro, che di ſua mano ei ne ſcriſſe (4), e vi ſi conſerva ancora un Codice di quelle ad Attico ſcritto di mano dello ſteſſo Petrarca, benchè ſia perito il più antico, onde egli il traſſe (5). Di uno di queſti Codici parla leggiadramente ſcherzando il Petrarca in una ſua lettera citata dall' Abate de Sade (6), e narra il cadergli che fece due giorni di ſeguito ſopra la ſteſſa gamba, con aprirvi una non leggier piaga; e ſi duole con Cicerone, che abbia sì mal corriſpoſto alla fatica, che nel copiarlo egli avea ſoſtenuta. L' impegno finalmente e l' amore, che il Petrarca avea per Tullio, fece sì, che il Pontefice Clemente VI. gli comandaſſe di ordinarne, come meglio poteva, e d' illuſtrarne le opere (7). Nel che però non ſappiamo, ſe egli veramente ſi adoperaſſe.

VIII. Va in traccia ancora de' libri Greci.

VIII. Nè ſolo ſi occupò il Petrarca nella ricerca degli Autori Latini, ma ſi volſe ancora a' Greci. La fama ſparſa dell' inſaziabile avidità, con cui egli andava in cerca degli antichi Scrittori, moſſe Niccolò Sigeros uom ragguardevole alla Corte di Coſtantinopoli a inviargli in dono una copia de' Poemi d' Omero in Greco, di che il Petrarca gli ſcriſſe in ringraziamento una lettera, dalla quale ben ſi raccoglie, quanto un tal preſente gli foſſe caro (8). A lui però non baſtava l' averlo in Greco, ma il voleva ancora in Latino, e tanto ſi adoperò preſſo il ſuo amico Boccaccio, che finalmente con ſuo gran piacere l' ottenne (9). Non è quì luogo di ricercare, a chi ſi debba la traduzion ſuddetta di Omero, di che parleremo altrove; e ſolo ho voluto quì accennarla, perchè ſi vegga, quanto a que-

(1) Ad Vir. Ill. ep. I.
(2) Mehus Vit. Ambroſ. Camald. p. 213.
(3) Ital. Illuſtr. p. 346. edit. Baſil. 1531.
(4) Mehus l. c. p. 214.
(5) Ib. p. 215. 216.
(6) Mem. t. III. p. 494.
(7) Famil. l. VII. ep. IV.
(8) Variar. ep. XXI.
(9) Senil. l. III. ep. VI. lib. V. epiſt. I. l. VI. ep. II.

Digitized by Google

questo grand' uomo sia debitrice non sol l' Italia, ma ancora tutta l' Europa per l' infaticabile diligenza, con cui si adoperò in ricercare, in emendare, in copiare quanti potè aver tralle mani antichi Scrittori, di molti de' quali forse saremmo or privi, se egli non ne avesse o tratte in luce prima d' ogni altro, o accresciute e migliorate le copie. (a)

IX. L' esempio del Petrarca accese un somigliante fervore in più altri, e singolarmente nel Boccaccio, che gli era sì strettamente congiunto in amicizia. Questi si dà il vanto di essere stato il primo, che facesse venir da Grecia a sue spese Omero, e alcuni altri Scrittori Greci: *Fui equidem ipse insuper, qui primus meis sumptibus Homeri libros, & alios quosdam Græcos in Etruriam revocavi, ex qua multis antea seculis abierant non redituri* (1). Nè solo in raccogliere, ma nel copiare ancora gli antichi Codici egli esercitossi a imitazion del Petrarca, perciocchè, come narra Giannozzo Manetti nella Vita del Boccaccio pubblicata dall' Ab. Mehus (2), non avendo egli libri, nè potendo per la sua povertà farne compera, quanti libri potè trovare di Poeti, di Oratori, di Storici antichi copiò di sua mano, talchè chiunque rimira i tanti esemplari, ch' egli ne fece, non può non istupire, che uomo qual egli era pingue e corpulento, e occupato in tanti e sì diversi studi, pur lavorasse tanto di sua propria mano, che appena potrebbe altrettanto un copiator giornaliero. Conservasi tuttavia nella Laurenziana un Codice delle Commedie di Terenzio, che l' Abate Mehus crede scritto di propria mano dal Boccaccio (3). Al tempo medesimo Roberto de' Bardi illustre Teologo, di cui ragioneremo più a lungo nel libro seguente, raccolse e ordinò i Sermoni di S.

IX. L' esempio del Petrarca si imita dal Boccaccio, e da più altri.

(a) Anche un Gramatico Bergamasco di nome Crotto adoperossi di questo tempo in raccoglier Codici singolarmente delle opere di Cicerone. Il Petrarca ne ebbe notizia, e seco lui rallegrossi, che fra tutti gli Italiani ei si distinguesse nell' amar gli scritti di quel grand' uomo, cui voleva in certo modo avere a suo ospite e famigliare, e che presso lui si trovassero molte delle più rare opere di Cicerone, e pregollo a volerne a lui pure far parte (*Petrarch. Epist. Edit. Genev.* 1601. *Lib. IX. Ep. XIII.*) E avendogli di fatto il Crotto inviato un bel Codice egregiamente corretto delle Quistioni Tusculane con altri libri del medesimo Autore, il Petrarca con nuova lettera gliene dichiarò la viva sua riconoscenza, lodando ancor l' eleganza di quella, che il Crotto aveagli scritta (*Ib. Ep. XIV.*)

(1) Geneal. Deor. L. XV. C. VII.
(2) P. 75.
(3) Vit. Ambros. Camald. p. 275.

Digitized by Google

S. Agostino, come da due Codici MSS. pruova il Conte Mazzuchelli (1). Nella Libreria del Convento di S. Croce in Firenze moltissimi sono i Codici manoscritti, che ancora vi si conservano, scritti da que' Religiosi in questo secol medesimo, fra' quali frequentemente s' incontrano i nomi di Fra Tedaldo dalla Casa, e di Fra Matteo di Guidone, de' quali Codici assai lungamente ragiona l' Ab. Mehus (2) (*a*).

X. E singolarmente da Coluccio Salutato.

X. Ma niuno forse vi ebbe dopo il Petrarca, che tanto sollecitamente in ciò si adoperasse, quanto Coluccio Salutato, di cui dovremo in questo Tomo medesimo parlare altrove più a lungo. Egli non contento di piangere l' infelice stato, in cui erano comunemente i libri a que' tempi, si fece ancora a ricercare l' origine di tal disastro, e ampiamente ne trattò in una sua opera inedita, di cui un lungo squarcio ha dato alla luce il suddetto Ab. Mehus (3); nel quale egli mostra, a qual segno fossero allora guasti e scorretti i Codici per l' ignoranza e la negligenza de' copiatori, per la presunzion di coloro, che ardivano di emendare ciò, che non intendevano, per la malizia di altri, che a bella posta alteravano i libri per introdurvi le loro opinioni, e finalmente per la leggerezza di alcuni Maestri, i quali volevano, che gli Autori parlassero, come più loro piaceva. Trattando poscia del modo, con cui porre argine e riparo a sì grave danno, ei saggiamente propone, che si formino pubbliche Biblioteche, nelle quali raccolgansi quanti più libri è possibile; che esse dianſi in cura a dottissimi uomini, e che questi paragonando tra loro i diversi Codici dell' opera stessa, ne scelgano quella lezione, che a lor giudizio sembri migliore. Ottimo consiglio, per vero dire, ma che allora non era ancora bastevole a ciò, che bramavasi; perciocchè quando un libro era stato con un diligente confronto de' Codici emendato, e ridotto all' antico suo stato, se esso cadeva in mano, come era tropPO

(*a*) Copiose notizie intorno alla Biblioteca del Convento di S. Croce, ove fin dal secolo precedente si era cominciato a raccoglier Codici, si possono vedere nella Prefazione dal Ch. Can. Bandini premessa al T. IV. del suo Catalogo de' Codici Latini della Laurenziana, a cui l' anno 1766. furono uniti i Codici della suddetta Biblioteca, de' quali però alcuni furon poscia l' anno 1772. rimandati all' antica lor sede.

(1) Note alle Vite degli Ill. Fiorent. di F. Villani p. 30. not. 3.

(2) L. c. p. 335. ec.

(3) L. c. p. 290. ec.

Digitized by Google

po facile ad avvenire, di copiatori ignoranti ed inesperti, il frutto di tante fatiche in assai poco tempo periva interamente. Giovò assai nondimeno il fervore de' dotti di questo secolo nel ripurgare le opere degli antichi Scrittori; perciocchè, quando si cominciò a usare la stampa nel susseguente, si poterono ritrovar facilmente alcuni Codici ben emendati, di cui valersi a pubblicarle. Nè solo adoperavasi il Salutato a rinvenire e a correggere gli antichi Codici, ma ancora a discernere, quali fosser le vere, quai le supposte opere, che aveansi sotto nome di antichi autori; e ne abbiamo in pruova fralle altre una sua letrera (1), in cui con miglior critica, che a que' tempi non si potesse aspettare, si fa a provar chiaramente, che non si possón creder di Seneca quelle Tragedie, le quali allor gli venivano attribuite. Così la Letteratura si andava apparecchiando in Italia a quell' intiero felicissimo risorgimento, che dopo tante fatiche finalmente ottenne.

XI. Il consiglio, che poc' anzi abbiamo udito proporsi dal Salutato, di aprir pubbliche Biblioteche, non fu in questo secolo posto ad effetto, quando s' intenda di ragionare di tali Biblioteche, nelle quali libero sia a chiunque piace l' accesso e l' uso de' libri. Molti però vi furono, che vollero averla nelle lor case ad uso loro privato, e a vantaggio ancora de' loro amici. E il primo, di cui a questi tempi troviam memoria, fu il Re Roberto, a cui niuno mancò di que' pregi, che in uno splendido protettor delle Lettere sono richiesti. L' unica memoria, che della Biblioteca da lui raccolta, e dell' uom dotto, a cui affidonne la cura, ci sia rimasta, è un passo di Giovanni Boccaccio, in cui così ne ragiona (2): *A questi io aggiungo ancora Paolo da Perugia uomo gravissimo, il quale e già avanzato in età e di rara erudizione fornito fu Maestro e Custode della Biblioteca di Roberto Re di Gerusalemme e di Sicilia. Egli fu, se mai altri ve n' ebbe, uomo eruditissimo nel ricercare e raccogliere da ogni parte, per comando ancora del suo Sovrano, libri pregevoli, ed opere di Poesia e di Storia. Perciò stretto in singolare amicizia con Barlaamo* (dotto Calabrese, di cui diremo altrove) *que' che non potea trovar tra' Latini, ebbegli in grandissimo numero per tal mezzo da' Greci. Scrisse un' opera voluminosa, a cui*

XI. Biblioteca del Re Roberto in Napoli.

(1) Epistol. Vol. II. Ep. XLI. (2) Geneal. Deor. L. XV. C. VI.

Digitized by Google

cui diè il titolo di Collezioni, nella quale, fralle altre molte e diverse quistioni, raccolse quanto intorno agli Iddii de' Gentili potè rinvenire non solo presso i Latini, ma coll' ajuto, com' io penso, di Barlaamo, ancor da' Greci. E io confesso sinceramente, che essendo ancor giovane, e molto prima ch' io m' accingessi a quest' opera, ne raccolsi con più avidità che senno non poche cose, e quelle singolarmente, che son sotto il nome di Teodonzio. Il qual libro ho udito, che a gran danno di questa mia opera sia perito insiem con più altri per colpa della disonesta Biella Moglie di Paolo. L' Ab. Mehus pretende di provare (1) con questo passo, che Teodonzio sia un autore nulla diverso da Paolo Perugino; ma a me sembra evidente, che il Boccaccio nomini quì Teodonzio come autor Greco, e un de' migliori tra quelli, che da Paolo nella sua opera venian citati. Il Fabricio (2) citando il Tritemio e l' Oldoino dà a Paolo il cognome di Saluzzo, e gli attribuisce alcune altre opere, di che io non so qual fondamento si arrechi. Checchè sia di ciò, il passo del Boccaccio da me allegato ci pruova abbastanza, che una copiosa Biblioteca aveva con grande spesa raccolta il Re Roberto, e che seguendo l'esempio di Augusto aveane dato il governo ad uno de' più dotti uomini, che allor vivessero.

XII. Biblioteca de' Marchesi d' Este in Ferrara.

XII. La Biblioteca Estense ci darà luminoso argomento di Storia ne' tempi da noi men lontani, e molto maggiore ancora, se ci avverrà di condurla fino a' dì nostri. Ma non si è forse ancora avvertito, quanto ne sia antica l' origine. I Marchesi d' Este fin dal secolo precedente avean cominciato, come nel quarto Tomo si è dimostrato, a usare della splendida loro munificenza a prò delle Lettere: e io credo probabile, che fin d' allora essi cominciassero parimenti a raccoglier libri. L' antico Codice delle Poesie Provenzali scritto, come altrove si è osservato, circa la metà del secolo XIII. sembra che fosse scritto per offerirlo al Marchese Azzo VII., che a quel tempo vivea, di cui perciò si forma ivi l' elogio da noi allor riferito. Ma un monumento più certo della Biblioteca di questi Principi abbiamo ne' loro Annali scritti da Jacopo di Delaito, e pubblica-

(1) Vit. Ambros. Camald. p. 293. ec.
(2) Bibl. Med. & inf. Latin. Vol. V. pag. 218.

Digitized by Google

cati dal Muratori (1). Egli cominciò a scriverli l' anno 1393., e nella prefazione, dopo aver parlato del gran vantaggio, che seco reca la Storia, così prosiegue: *Idcirco ut & apud Illustrem & Magnificum Dominum Nicolaum Marchionem Estensem &c. natum recolendæ & celebris memoriæ quondam Illustris & Magnifici Principis Domini Alberti olim Marchionis Estensis, post Chronicata hactenus in Bibliotheca inclytæ Domus suæ ex more illustrium Progenitorum suorum ejusmodi descriptio habeatur &c.* Dal qual passo chiaramente raccoglieti, che non solo al tempo del Padre, ma de' *Progenitori* ancora del Marchese Niccolò III., questi avean già la loro Biblioteca, e che in essa si soleano riporre le Cronache, che si andavano successivamente scrivendo delle cose più memorabili, che a' loro tempi avvenivano. Nè io crederei di andar lungi dal vero affermando, che a questa lor cura, degna veramente di grandi e magnanimi Principi, si debbano in gran parte le tante Cronache antiche, che in essa ancor si conservano, e che in gran parte sono state date alla luce dall' immortal Muratori.

XIII. L' Abate de Sade parlando dell' Università di Pavia eretta da Galeazzo Visconti rapporta (2) il detto di Fra Paolo Morigia, che afferma avervi ancora quel Principe aggiunta una copiosa Biblioteca, e averne data la soprantendenza al Petrarca; il che, dice ottimamente il suddetto Scrittor Francese, benchè non sia improbabile, non trovasene però alcun cenno presso il Petrarca medesimo. E veramente a me non è avvenuto di ritrovare alcun monumento di Biblioteca aperta da Galeazzo. Ma ben si dee una tal lode a Gian Galeazzo Visconti, di cui già abbiamo veduto quanto nel fomentare le Scienze, e nel chiamare alla sua Corte gli uomini dotti fosse magnifico e liberale. Della Biblioteca di questo Principe troviam menzione in quella lettera stessa di Giovanni Manzini, che nel capo secondo di questo libro medesimo abbiam riferita; *in conspicua nostri Principis Bibliotheca* (3). Ma assai più onorevole testimonianza ne abbiamo nel prologo alla traduzione de' libri della Politica di Platone fatta da Manuello Crisolora, e migliorata poscia e cor-

XIII. Biblioteca del Duca Gio. Galeazzo Visconti.

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 905.

(2) Mem. de Pett. T. III. p. 330.

(3) Miscell. Coll. Rom. Vol. I. pag. 209.

Digitized by Google

retta da Uberto Decembrio, che vivea a' tempi medesimi di Gian Galeazzo (1), nel qual prologo pubblicato in parte dall' Ab. Mehus (2) Uberto così ragiona: *A' nostri tempi uscirà finalmente alla luce la Politica di Platone, perciocchè se n' è fatta la traduzione di Greco in Latino da Manuello Crisolora Costantinopolitano, uomo celebre e di singolare ingegno, e mio Maestro nel Greco, e ciò per opera del primo Duca di Milano e della Liguria Gian Galeazzo . . . il quale fralle altre grandi e magnanime sue imprese non solo presso di se ha chiamati i più dotti uomini, che in qualunque parte del mondo si ritrovassero, ma con ogni industria si è adoperato a raccogliere tutti que' libri, in cui così i Greci come i Latini antichi Scrittori ci hanno lasciati i monumenti del lor sapere; e molti di essi, che giacean quasi sommersi e naufraghi, ha felicemente ricoverati in sicuro porto, e disposti nella sua Biblioteca, ove mercè la premura di questo immortal Principe possiamo ora leggere ed ammirare opere sì illustri.* Nè questo passo, nè le parole del Manzini da noi poc' anzi citate, non bastano ad accertarci, se questa insigne Biblioteca di Gian Galeazzo fosse da lui stata raccolta in Milano o in Pavia. Il Giovio afferma, ch' ella era in questa seconda Città (3), e ciò si rende più certo dalla testimonianza di Pier Candido Decembrio figliuol di Uberto, il quale in una sua lettera rammentata dall' eruditissimo Sassi (4) ne parla come di cosa, che a suo tempo ancora esisteva, e rammenta il famoso Codice di Virgilio scritto per man del Petrarca, che ivi allora vedevasi, e che or conservasi nell' Ambrosiana in Milano. Ed ella dovette ivi durare tutto il secolo XV., finchè nel seguente, nel tempo che i Francesi ebbero la signoria dello Stato di Milano, la Biblioteca ancora fu dissipata, ed è probabile, che molti libri ne fosser portati in Francia, come vedremo altrove esser avvenuto di altre Biblioteche.

XIV. Altre Biblioteche di Principi e di privati.

XIV. L' esempio di questi sì potenti Sovrani fu imitato ancor da altri Principi Italiani, come suole avvenire, che ognuno si sforza di non sembrare da meno di quelli, a cui gli sembra di esser uguale. Abbiamo una lettera di Coluccio Salu-

(1) V. Argelati Bibl. Script. Mediol. Vol. II. p. 2106.
(2) Vit. Ambros. Camald. p. 361.
(3) In Vita Jo. Galeat.
(4) Hist. Typogr. Mediol. p. 294.

Digitized by Google

tato al Signor di Mantova (1), che dovea essere Luigi Gonzaga, o Guido di lui primogenito, in cui gli scrive di avere udito, ch' egli abbia raccolta grandissima copia di libri, e che molti di essi invano cercherebbonsi altrove; e il prega perciò, che, se ha alcuni o Storici, o Poeti, o Filosofi Morali, che non siano comunemente noti, gli permetta di trarne copia; il che desidera singolarmente riguardo alle Poesie di Ennio, cui bramava assai di vedere. Così il Petrarca rammenta quella di Pandolfo Malatesta (2), in un angolo della quale dice egli di sperare, ch' ei sia per riporre le sue rime volgari, che gli trasmette. Così egli pur fa menzione di quella di Raimondo Soranzo (3), di cui dice, che fornitissimo era di libri, benchè essendo Giureconsulto, trattine i suoi libri legali, non si curasse molto degli altri fuorchè di Livio; ma ne loda insieme la facile cortesia, con cui egli prestavagli, e donavagli ancora i libri medesimi, fra' quali avea da lui ricevuti i due libri *de Gloria*, del cui smarrimento egli poi tanto si dolse, come altrove si è detto. Leggiam parimenti nella Vita del gran Siniscalco Niccolò Acciajoli scritta da Matteo Palmieri (4), che avendo ei fabbricata con regia magnificenza la Certosa presso Firenze, vi aggiunse una casa, in cui da tre Maestri si tenessero le scuole, assegnando fondi, co' quali mantenere essi non meno che cinquanta studenti; e che a loro vantaggio comperò molti libri, e nel Monastero stesso li pose, quasi principio di una splendida Biblioteca, che avea risoluto di aprirvi. Il Cardinal Luca de' Fieschi morto nel 1336. avea egli pur un' assai ragguardevol raccolta di libri, come ci assicura l' Ab. de Sade (5), che dice di averne veduto l' inventario ne' Registri di Benedetto XII. Quel Giovanni Manzini più volte da noi citato accenna egli ancora la sua propria Biblioteca (6), e al tempo medesimo descrive leggiadramente la bibliomania, da cui era compreso un certo Andreolo de Ochis Bresciano vecchio settuagenario, a cui scrive, e di cui dice scherzando, che avrebbe venduti i fondi, venduta la casa, venduta la moglie, venduto ancora se stesso,

(1) Vol. II. Ep. XVI.
(2) Senil. L. XIII. Ep. X.
(3) Ib. L. XV. Ep. I.
(4) Script. Rer. Ital. Vol. XIII. p. 1228.
(5) Mem. de Petr. T. I. p. 65.
(6) Miscell. Coll. Rom T. I. p. 190.

Digitized by Google

per comperar libri, de' quali pure avea già una grandissima copia.

XV. Storia della Biblioteca del Petrarca.

XV. Ciò, che abbiam detto della sollecitudine del Petrarca e del Boccaccio, nel ricercar da ogni parte, e nel correggere gli esemplari delle opere degli antichi Scrittori, basta a persuaderci, che dovean essi non meno raccogliere avidamente nella lor casa quanto più fosse possibile di libri d' ogni maniera. E per ciò, che è del Petrarca, egli ne parla spesso con quel trasporto medesimo, con cui udimmo già Cicerone parlar della sua. Scrivendo al suo Simonide, cioè a Francesco Nelli, lo esorta a mandare alcuni libri, che gli avea promessi, alla sua Biblioteca, ch' ei chiama unico sollievo del suo animo e unico sostegno della sua vita; gli dice, che si fidi pure del suo scrigno, che non verrà meno alla spesa; che se otterrà ciò che brama, appena gli rimarrà più che bramare; e che, ove ancor non l' ottenga, que' soli libri, che già possiede, i quali non son nè pochi nè spregevoli, fanno, ch' ei si creda più ricco de' più ricchi uomini, che mai furono al mondo (1). Somiglianti espressioni troviam più volte nelle sue opere (2), e nelle sue lettere singolarmente ne ragiona assai spesso, sì che ben si raccoglie, che la sua Biblioteca era il più caro oggetto delle sue sollecitudini, e che nulla stavagli più a cuore, quanto l' andarla ogni dì più accrescendo, e arricchendo di nuovi libri. E nondimeno il Petrarca dodici anni innanzi alla sua morte, cioè l' anno 1362., pensò a disfarsene, forse perchè ne' frequentissimi viaggi, ch' egli facea, recavagli non poco imbarazzo il recarla seco, come raccogliamo da una sua lettera scritta l' anno precedente (3). Egli adunque trovandosi l' anno 1362. in Venezia, e non essendo alieno dal fissare ivi stabil soggiorno, fece a quella Repubblica la generosa offerta di tutti i suoi libri, chiedendo per se e per essi una casa, in cui poterli disporre, e dare in tal modo cominciamento a una pubblica Biblioteca, che poi avrebbe col tempo e colle altrui liberalità acquistata gran

(1) Senil. L. I. Ep. II.
(2) De Vit. Solit. L. II. Sect. X. C. I. Senil. L. XIV. Ep. II. De Ignor. sui ipsius &c. p. 1162. &c.
(3) De Sede Mem. de Petr. T. III. p. 561.

Digitized by Google

gran fama (*). Gradì il Senato il corteſe animo del Petrarca, e con ſuo decreto de' quattro di Settembre del detto anno 1362. ordinò, che col denaro pubblico ſi prendeſſe una caſa a tal fine opportuna, e ſi faceſſer le ſpeſe tutte per ciò neceſſarie, e diede inſieme a vedere, in quale ſtima aveſſe il Petrarca, chiamandolo uomo, *cujus fama hodie tanta eſt in toto Orbe, quod in memoria hominum non eſt, jamdiu inter Chriſtianos fuiſſe vel eſſe philoſophum moralem & poetam, qui poſſit eidem comparari*. Così la richieſta del Petrarca, come il decreto del Senato, ſi poſſon vedere nella edizion Cominiana delle Rime dello ſteſſo Poeta (1) e preſſo il P. degli Agoſtini (2). Il Petrarca ebbe certamente ſtanza in Venezia aſſegnatagli dal Senato, e fu il Palazzo delle due torri nel Seſtiere di Caſtello, che da lui ſteſſo ci vien deſcritto (3), e l' Abate de Sade penſa (4), che ivi pure ei collocaſſe i ſuoi libri. Al contrario alcuni Scrittori Veneziani citati dal P. degli Agoſtini (5) credono, ch' eſſi foſſer ripoſti in una picciola ſtanza ſopra la Chieſa di S. Marco, e ſe ne reca in prova il trovarſi, che ivi ſi è fatto l' anno 1635. alcuni Codici antichi, ma aſſai mal conci, che poi l' anno 1739. furono uniti alla pubblica Biblioteca. Intorno a che veggaſi l' erudita Diſſertazione pubblicata di freſco intorno alla Libreria di S. Marco del Signor D. Jacopo Morelli. Se ne poſſon vedere i titoli nel Catalogo della medeſima Libreria (6). Il vedere però, quanto ſcarſo è il lor numero, ci fa credere, che il Petrarca non tutti ivi laſciaſſe i ſuoi libri. Un paſſo del libro *de Ignorantia ſui ipſius & multorum*, ch' egli ſcriſſe nell' anno 1367., in cui Urbano V. venne a Roma (7), mi ſembra, che indichi chiaramente, ch' egli partendo da Venezia laſciò i ſuoi libri a Donato da Caſentino ſoprannomato l' *Apenninigena*, a cui è indirizzato quel libro, e di

(*) Tra le lettere inedite del Petrarca nel Codice Morelliano la XXIX è diretta al Gran Cancelliere Benintendi de' Ravegnani, dalla quale ſi ſcorge, che di lui ſi valſe ſingolarmente il Petrarca nell' ideare, e nell' eſeguire il diſegno di aprire una pubblica Biblioteca in Venezia, e ne parla in modo, come ſe la gloria di ciò tutta doveſſe eſſere di Benintendi.

(1) An. 1722. p. LVI.
(2) Scritt. Ven. T. I. Pref. p. XXVIII.
(3) Senil. L. IX. Ep. III.
(4) Mem. de Petr. T. III. p. 616.
(5) L. c. p. XXX.
(6) Vol. II. p. 207.
(7) Petr. Op. Vol. II. p. 1148.

Digitized by Google

di cui altrove diremo: perciocchè egli gli dice: *Bibliotheca noſtra tuis in manibus relicta* (1). Io credo perciò, che in man di Donato laſciaſſe il Petrarca gran parte de' ſuoi libri, finchè il Pubblico aſſegnaſſe loro ſtanza più opportuna, e che l'eſſerſi indugiato più ch'ei non avrebbe voluto ad aſſegnarla, foſſe cagione, che ei più non penſaſſe a compiere interamente il ſuo diſegno. Perciocchè egli è certo, che in una lettera ſcritta l'anno 1371. (2) ei fa menzione de' ſuoi libri, cui dice di eſſer pronto a vendere o ad impegnare, quando così faccia d'uopo, per fabbricare un Oratorio in onor della Madre di Dio. In fatti nella lettera, che il Boccaccio ſcriſſe a Franceſco da Broſſano, quando udì la morte del Petrarca, che è ſtata data alla luce dall' Ab. Mehus (3), iſtantemente gli chiede, come abbia egli diſpoſto della ſua *prezioſiſſima Biblioteca*. Di eſſa nel Teſtamento del Petrarca non ſi fa motto, onde ella dovette paſsare alle mani del ſuddetto Franceſco, che n'era l'univerſale erede. Ma l'Autor dell' Elogio di Niccolò Niccoli citato dal P. degli Agoſtini (4) afferma, che i libri del Petrarca, poichè ei fu morto, andaron diſperſi; il che forſe avvenne ancora di quelli, ch'egli avea laſciati preſso Donato. In fatti fino a' tempi del Cardinal Beſsarione non troviam veſtigio in Venezia di alcuna pubblica Biblioteca, e al Petrarca ſi dee ſolo la lode di averne conceputo il penſiero, e fatto ciò, che in lui era, per eſeguirlo.

XVI. Delle Biblioteche del Boccaccio, di Coluccio Salutato, e di più altre.

XVI. Sorte migliore e più durevole ſuſſiſtenza ebbe quella dello ſteſſo Boccaccio, che eſſendo al par del Petrarca avido e premuroſo nell' andar rintracciando gli antichi Scrittori, dovea averne raccolta una non iſpregevole copia. Quando egli l'anno 1362. determinoſſi a cambiar vita e coſtumi, come vedremo a ſuo luogo, avea conceputo il diſegno di ſpogliarſi ancor de' ſuoi libri, e di vendergli al Petrarca; e abbiamo ancora la lunga lettera, che il Petrarca gli ſcriſſe (5) in riſpoſta a quella, con cui il Boccaccio gli avea dato ragguaglio della ſua riſoluzione, e de' motivi, che ad eſſa l'avean condotto. E benchè il Petrarca aſſai volentieri foſſe per accreſcere sì bel teſoro

(1) Ib. p. 1162.
(2) Variar Ep. XLII.
(3) Vit. Ambr. Camald. p. CCV.
(4) L. c. p. XXXI.
(5) Senil. L. I. Ep. IV.

Digitized by Google

ro alla sua Biblioteca, avendol nondimeno esortato a non abbandonare in tutto gli studi, il Boccaccio ritenne ancora i suoi libri. Quindi nel suo testamento da lui scritto l' anno 1374., e pubblicato dal Signor Domenico Maria Manni (1), ei lasciò erede di essi Fra Martino da Segni de' Romitani di S. Agostino del Convento di S. Spirito in Firenze, acciocchè dopo averne usato vivendo li lasciasse in morte al Convento medesimo. Così avvenne; e a render più durevole la volontà del Boccaccio si aggiunse poscia la liberalità di Niccolò Niccoli, che a sue spese fabbricò ed ornò nel detto Convento la stanza, in cui doveansi conservare, come colla testimonianza di parecchi Scrittori contemporanei dimostra l' Abate Mehus (2). Gran copia di libri avea parimenti raccolta Coluccio Salutato, come afferma Giannozzo Manetti (3); anzi ci assicura, ch' essi giunsero al numero di seicento, somma per que' tempi non poco pregevole; ma poichè egli fu morto, i figliuoli, che più che i libri avean in pregio il denaro, li venderono tutti (4). E veramente quanto fosse Coluccio desideroso di raccogliere libri, cel mostrano le sue lettere, nelle quali frequentemente or l'uno or l' altro ne chiede a' suoi amici. Io ne recherò quì solo tradotto in lingua Italiana un frammento pubblicato dall' Abate Mehus (5), in cui egli scrivendo a Giovanni di Montreuil, di cui parleremo tra poco, *consegna*, gli dice, *a Buonaccorso le lettere di Abailardo tanto da me bramate; e io mi compiaccio di averti additato il nome di un uomo, che non era conosciuto in Francia, e ch' io farò noto anche in Italia. Or ecco ciò, ch' io desidero. S. Agostino ha fatti, se non erro, sette libri della Musica, che in Italia non trovansi. Spero, che costì possan essere in qualche Libreria; di grazia fa, che se ne cerchi con diligenza; e il mio Buonaccorso li farà copiare. Odo, ma non so, se sia vero* (è non fu vero di fatti), *che Andreolo Arese Cancelliere del Duca di Milano, che sempre dimora in Francia, ha trovate intere le Istituzioni di Quintiliano, che noi abbiamo assai imperfette. Ti prego pertanto, se così è, di fare in modo, che Buonaccorso possa diligentemente copiarle: desidero di avere amendue*

que-

(1) Stor. del Decamer. P. I. C XXXI.
(2) Præf. ad Epist. Ambros. Camald. p. XXXI.
(3) Mehus Vit ejusd. p. CCI. XXXVIII.
(4) Pigg. in elog. Nic. Nicoloi.
(5) L. c. p. CCCLXXXVI.

Digitized by Google

queſti libri, benchè del primo ho ſperanza maggiore, in ottimo carattere, e ſomigliante, quanto più è poſſibile, all' Italiano. L'Ab. Mehus ragiona ancora diffuſamente (1) de' molti Codici, onde nel decorſo di queſto ſecolo furono accreſciute le Biblioteche di S. Croce de' Minori, e di S. Maria Novella de' Predicatori nella ſteſſa Città di Firenze; e riguardo alla prima principalmente ne reca in pruova più Codici, che ancor ſi conſervano, in cui ſi leggono i nomi de' Religioſi, che li copiarono, o ne fecer dono alla lor Biblioteca. Ancor di Luigi Marſigli celebre Teologo Agoſtiniano, di cui parleremo nel Libro ſeguente, leggiamo, che raccolti avendo da ogni parte non pochi Codici ne fe poi dono alla Biblioteca del ſuo Convento in Firenze (2). Copioſa ancora per riguardo a que' tempi era la Biblioteca del Monaſtero di S. Martino delle Scale in Palermo, come raccoglieſi dal Catalogo di eſſa formato l' anno 1384., ed or pubblicato, e con aſſai erudite annotazioni illuſtrato dal Ch. P. D. Salvadore Maria de' Blaſi Monaco Benedettino, nel quale ſi annoverano oltre a 400. Codici, che ivi allora ſi conſervavano (3). E lo ſteſſo potrei moſtrare di altre caſe Religioſe, in cui in queſto ſecolo ſingolarmente ſi atteſe a radunar libri, ſe non temeſſi, che una più lunga ricerca di tale argomento foſſe per recar noja a chi legge. Accennerò ſolamente il copioſo Catalogo de' libri Storici citati da Galvano Fiamma Domenicano Scrittore di queſto ſecolo, come quelli, ſu' quali egli avea teſſute le ſue Storie, e che probabilmente trovavanſi nel Convento di S. Euſtorgio in Milano, ove egli ſcrivea. Ne parla a lungo il Ch. Muratori (4), il quale a ragione ſi duole, che tanti tra eſſi ſiano ora o interamente periti, o abbandonati e naſcoſti per modo, che ſi poſſon conſiderare come perduti. Aſſai diverſamente ci converrebbe penſare de' Monaci di Monte Caſino, ſe foſſe vero ciò, che Benvenuto da Imola (5) narra di aver egli ſteſſo udito narrarſi da Giovanni Boccaccio, cioè, che eſſendo queſti andato per veder la Biblioteca di quel Monaſtero, trovolla aperta e ſenza difeſa alcuna, talche le tavole non

(1) Ib. p. CCCXXX.
(2) V. Mehus Vit. Ambr. Camald. p. CCLXXXVI.
(3) Relazione della nuova Libreria del Gregoriano Monaſtero ec. Palermo 1770.
(4) Præf. ad Script. Rer. Ital.
(5) Comment. ad Com. Dant. ap. Murat. Vol. I. Antiq. Ital. p. 1196.

Digitized by Google

non men che i libri eran pieni di polvere; e che essendosi fatto a visitare i libri stessi, altri ne trovò bruttamente macchiati, altri laceri e guasti, altri mancanti di più quaderni, e che da un di que' Monaci gli fu detto, che ne era cagione l' avarizia e l' indolenza de' suoi confratelli. Ma è probabile, che questo racconto sia almeno esagerato di molto.

XVII. Niuno aspetterà, ch' io parli in questo secolo della Biblioteca della Chiesa Romana. Il trasporto della Sede Pontificia in Avignone, come a Roma e a tutta l' Italia, così ad essa ancora recò gravissimo danno. Noi veggiamo, è vero, risorgere a questa età la carica di Bibliotecario della Chiesa Romana; e se ne può vedere la serie nella prefazione al primo Tomo del Catalogo della Biblioteca Vaticana altre volte da noi citato. Ma se sene tragga Tolommeo da Lucca Domenicano, di cui non è ancora ben certo, che avesse tal carica (1), tutti gli altri furon Francesi di nascita, ed ebbero comunemente in Francia la loro stanza. Se le altre Chiese particolari serbassero ancora buon numero di Codici, non abbiam memorie bastevoli ad affermarlo e a provarlo. Di quella di Milano fa menzione il Petrarca (2), dicendo di aver vedute nella Biblioteca di quella Chiesa alcune opere di S. Agostino e di S. Ambrogio. E i Codici, che negli Archivi e nelle Biblioteche di molte Chiese ancor si conservano, fanno pruova della continua diligenza da esse usata nel custodirli; la quale se fosse stata più universale, e se i posteri avessero seguito l' esempio de' lor maggiori, serbando intatto ciò, che da essi aveano ricevuto, anzi facendone dono al pubblico coll' edizione di ciò, che vi era degno di luce, assai maggior frutto ne avrebbon le Lettere ricevuto. (a)

XVII. Biblioteca della Chiesa Romana e di altre Chiese.

(a) Tralle Chiese, che per copia di antichi Codici meritan di essere rammentate, è quella di Cividal del Friuli, in cui fin da questo secolo furon trasportati molti di quelli, che formavan già l' insigne Biblioteca della Chiesa d' Aquileja, la qual fu poscia a' dì nostri divisa, assegnandosene parte a quella di Udine, e parte a quella di Gorizia. Altre pregevoli Biblioteche e nelle Badie e nelle case private del Friuli eran parimenti a que' tempi; e moltissimi preziosi Codici tuttora vi si conservano, frutto della sollecitudine di coloro, che in tempi cotanto difficili seppero studiosamente raccoglierli, e conservarli. Di là certo sono venuti e il celebre Evangeliario pubblicato dal P. Bianchini, e il Codice delle opere di S. Leone, che passato poi in Francia servì al Quesnel nel pubblicarle, e più altri, che han data occasione di dotte ricerche a molti eruditi.

(1) V. Quetif & Echard. Script. Ord. Præd. vol. I. p. 541.

(2) Senil. lib. II. ep. IV.

Digitized by Google

XVIII. L' Italia era assai più ricca di libri che le altre Provincie.

XVIII. Così l' Italia andavasi in ogni parte adornando di splendide Biblioteche, che agevolaron poscia vie maggiormente la strada a que' lieti progressi, che la Letteratura venne facendo nel secolo susseguente. Ad essa in fatti ricorrevasi anche in questo secolo dagli stranieri per aver copia di que' libri, che tra loro inutilmente cercavansi. Ne abbiamo in pruova fralle altre una lettera di Giovanni di Montreuil pubblicata da' PP. Martene e Durand (1), in cui scrivendo a un suo amico il ragguaglia di aver dall' Italia ricevuto di fresco certe opere di Catone, di Censorino, di Varrone sopra l' Agricoltura, di un certo Vittorino parimente sopra l' agricoltura, e le Commedie di Plauto, i quai libri, egli dice, io non so se in alcun luogo ritrovinsi di quà da' monti. Il Petrarca ancora in una sua lettera riferita dall' Ab. de Sade (2) si duole, che in tutta la Città d' Avignone non v' era copia alcuna della Storia naturale di Plinio, fuorchè presso il Papa. Nè è a stupirne. I libri classici nati, per così dire, in Italia, più che altrove dovean essere stati moltiplicati in queste nostre provincie: e in esse però dovean diseppellirsene gli esemplari lasciati già da più secoli in abbandono, come erasi cominciato a fare già da molto tempo in addietro, e come sempre più felicemente si veniva facendo. Anzi non sol si pensava a raccoglier que' libri, che a' propri studi potesser riuscire opportuni, ma già tornava a risorgere quell' antico lusso, contro cui udimmo già declamare il Filosofo Seneca; perciocchè il Petrarca osserva (3), che alcuni faceano raccolte di libri d' ogni maniera non per amore di studio, ma per desiderio di gloria, e che ne ornavan le stanze non altrimenti che di statue, di pitture, e di bronzi, usando allo stesso modo degli uni e degli altri, cioè a curiosità e a pompa. Il qual abuso però comprova sempre più chiaramente l' universal costume de' Signori e de' Grandi di avere copiose Biblioteche, del che io non credo, che farebbe facile ad additare in questo secolo altro esempio fuor dell' Italia.

XIX. Si comincia anche a raccogliere le antichità.

XIX. Questo fu il secolo finalmente, in cui l' Italia cominciò a rivolgersi allo studio delle Romane antichità, in cui po-

(1) Collect. amplis. vol. II. p. 1345. (3) De remed. utr. fortun. l. I. Dialog. 196.
(2) Mem. de la Vie de Petr. t. III. p. XLIII.

Digitized by Google

poscia fece sì lieti progressi, e prima d' ogni altra nazione dissipò le tenebre, fra cui esse stavano involte. Quì non è luogo a parlare di que', che in tale studio si esercitaron con lode; ma solo delle raccolte, alle quali si diede cominciamento. Il primo esempio di una serie di medaglie Imperiali d' oro e d' argento, che a me sia avvenuto di ritrovare, ci si offre nell' opere del Petrarca. Questo grand' uomo nato all' onor dell' Italia e al ben delle Lettere fra i moltiplici studi, a cui avidamente si volse, non trascurò quello delle antichità, e fu il primo, ch' io sappia, che pensasse a radunare medaglie. Egli ne parla nella sua lettera da noi altre volte citata, in cui narra il favorevole accoglimento, che ebbe in Mantova dall' Imperador Carlo IV. l' anno 1354., la quale è stata inserita nelle sue Memorie dall' Abate de Sade (1): *Io presi questa occasione*, dice egli, *per offerire all' Imperadore alcune medaglie Imperiali d' oro e d' argento, ch' erano le mie delicie. In questa raccolta ve n' avea una d' Augusto sì ben conservata, ch' ei pareva vivo. Eccovi, gli dissi, i grand uomini, de' quali ora occupate il luogo, e che vi debbono servir di modello. Queste medaglie mi erano care; non le avrei date ad alcun altro; ma voi avete ad esse diritto.* Così cominciò in questo secolo l' Italia a radunare studiosamente cotai tesori, e insieme ad esserne liberale, come poi sì spesso è avvenuto, a' non sempre grati stranieri.

CAPO V.

Viaggi.

I. LA relazione de' viaggi di Marco Polo pubblicata verso la fine del secolo precedente, e le cose maravigliose, che de' paesi da lui veduti si raccontavano, dovea naturalmente risvegliar desiderio in più altri di rimirare co' propri occhi ciò, che udivan narrarsi da' viaggiatori, e di inoltrarsi ancora più avanti, e scoprir nuove provincie, e osservar nuovi costumi. Così avvenne di fatto, e in questo secolo abbiam notizia di maggior numero di viaggiatori che non nel passato; altri de' quali intrapresero lunghi e disastrosi viaggi per recar la luce

I. Il numero de' Viaggiatori è maggiore in questo secolo che ne' precedenti.

(1) T. III. p. 381.

Digitized by Google

Evangelica a' Maomettani ed agli Idolatri, altri solo per una lodevole curiosità di veder cose nuove, e di investigare profondamente le leggi e l' ordine della natura. De' primi non è di quest' opera il ragionare, se non allor quando alle fatiche di un Apostolico zelo essi congiunsero una osservazion diligente de' luoghi, per cui passavano, e delle cose più ammirabili, che si offrivan loro a vedere, e ne lasciarono colle lor relazioni memoria a' posteri. Ed uno di essi appunto ci si fa innanzi al principio di questo secolo, che avendo corse per molti anni provincie e regni appena conosciuti in Europa, e avendo ivi annunciata con felice successo la Religion Cristiana, tornato in Italia dettò la descrizione de' paesi, che avea veduti, e il ragguaglio delle cose più memorande, che vi avea osservate.

II. Notizie del B. Odorico da Pordenone.

II. Questi è il B. Odorico da Pordenone dell' Ordine de' Minori, di cui dopo altri Autori ha scritto colla usata sua esattezza il Ch. Signor Gian Giuseppe Liruti (1), e dopo lui il P. Giuseppe Venni Conventuale (2), presso i quali si potranno vedere le più minute contezze intorno alla patria, alla vita, alle fatiche Apostoliche, alle virtù di questo indefesso operajo Evangelico. Io accennerò in breve le cose, ch' essi svolgono distesamente, e rimetterò chi legge alle pruove e a' monumenti, che essi ne arrecano. Il B. Odorico nato nel distretto di Pordenone del Friuli circa l'anno 1286. e dopo i giovanili suoi studi entrato nell' Ordine de' Minori in Udine, vi passò più anni nell' esercizio delle più ardue virtù, e si rendette esempio di osservanza e di perfezion religiosa. Quindi mosso da ardente zelo si accinse alla sua faticosissima peregrinazione, e corsi per lo spazio, come si crede, di sedici anni, più lontani vastissimi Regni dell' Asia, l' anno 1330. fe ritorno in Italia risoluto di andarsene al Pontefice Giovanni XXII. in Avignone per dargli conto del successo de' suoi travagli, e per impetrarne nuovi soccorsi alla conversion di que' popoli. Ma ne fu trattenuto dalle sinistre vicende, da cui la Chiesa e il suo Ordine erano travagliati per lo Scisma di Fra Pietro da Corvara, e da una infermità, che sorpreselo in Pisa. Ritiratosi dunque a Padova, ivi per comando de' suoi Superiori dettò la relazion de' suoi viaggi, di cui ora diremo; e Fra Guglielmo da Solagna fu da lui scelto a sten-

(1) Notizie de' Letter. del Friuli T. I. p. 274. &c.

(2) Elogio Storico del. B. Odorico. Venez. 1762. 4.

Digitized by Google

ffenderla, e ad esporla latinamente. Il suddetto Sig. Liruti afferma (1), che la patria di questo Religioso è luogo del Modenese. Ma nel territorio e nella Diocesi di questa Città non vi ha terra di questo nome; e parmi perciò, che debba sicuramente abbracciarsi l'opinione del Sig. Giambatista Verci, che con erudizione non ordinaria e con instancabile applicazione va illustrando la Storia di Bassano sua patria, il quale nelle notizie assai esatte, che di questo Scrittor ci ha date (2), ci addita nel Bassanese un luogo così chiamato, e pensa a ragione, che di esso fosse natio Fra Guglielmo. Passato poscia il B. Odorico al suo Convento di Udine, ivi finì di vivere a' 14. di Gennajo del seguente anno 1331. lasciando gran fama delle eroiche sue virtù, che diconsi da Dio confermate con maravigliosi prodigii. Tutto ciò basti l'aver accennato così di passaggio. Ciò, che noi dobbiamo più attentamente esaminare, sono i suoi viaggi, e le relazioni, che di essi ci son rimaste.

III. Diverse Edizioni e Codici MSS de' suoi Viaggi.

III. Il succennato racconto, che il B. Odorico dettò a Fra Guglielmo, si giacque inedito fino all'anno 1588., in cui fu pubblicato tradotto in Italiano nella Collezion del Ramusio (3); (a) poscia in Latino colla traduzione Inglese in quella dell'Hakluyt. Il Bollando ancora gli diè luogo negli Atti de' Santi (4) parlando del B. Odorico, ma si dichiarò insieme di sceglierne quelle parti principalmente, che provassero l'eroico zelo di questo servo di Dio. Gli Autori della gran Raccolta de' Viaggi dopo averne data qualche notizia ci dicono (5), che non l'han creduta opportuna ad entrare nella lor opera, perchè piena di favole e di finzioni. Finalmente il suddetto P. Venni ne ha pubblicato l'originale Latino tratto da un Codice scritto nel 1401., e che conservasi presso il Sig. Liruti. Alle mentovate edizioni convien aggiugnere i diversi Codici Manoscritti della relazione medesima, che dal Signor Liruti, dal Signor Verci, e dal

(a) La Relazione de' Viaggi del B. Odorico assai prima che dal Ramusio fu pubblicata in Iesi l'anno 1513. per opera di Pontico Virunio; e di quella edizione ragiona con molta esattezza Apostolo Zeno. (*Diss. Voss. T. II. p. 297. 310.*)

(1) Ib p. 277.
(2) Nuova Racc. d' Opusc. p. 139.
(3) Viaggi T. II. p. 245.
(4) Januar. Vol. I. ad d. XIV.
(5) Histoire des Voyages T. XXVII. p. 191. Edit. de Paris. 1749. in 12.

Digitized by Google

e dal P. Venni si annoverano (1). (*) Or in essa noi veggiam certo molte cose improbabili, e che sembrano o finte interamente a capriccio, o esagerate di troppo, come fra poco vedremo. Direm noi adunque, che il B. Odorico si piacesse anch' egli, come altri viaggiatori, di vender fole, e che stimasse di ottener lode tanto maggiore, quanto maggiori fossero le menzogne, che raccontasse? Le virtù religiose, di cui egli fu adorno, non ci permetton di crederlo; e parmi, che si debba anzi attribuirne la colpa a' copiatori, i quali avessero ardire di aggiugner più cose, che il Sant' uomo nè dettate avea, nè pensate, per rendere in tal maniera la narrazione da essi copiata più ammirabile, e per trarne quindi maggior profitto. E non è questa una mia semplice congettura, ma sì un fatto, che a me sembra chiaramente provarsi dalle riflessioni, che verrò soggiugnendo.

IV. Apologia della relazione de' medesimi viaggi.

IV. Nella Collezion del Ramusio poc' anzi citata abbiam due relazioni del viaggio del B. Odorico, che dall' Editore si considerano come due viaggi diversi, e s' intitolan perciò viaggio primo, e viaggio secondo. Ma a paragonarle tra loro, come io ho fatto con qualche particolar diligenza, è evidente, che non sono che due relazioni di un viaggio stesso, benchè la seconda sia imperfetta, e non si stenda tant' oltre come la prima. Oltre queste due, io ho sott' occhio ancor quella, che diè alla luce il Bollando, e l' originale latino, a cui è comunemente conforme la prima relazion del Ramusio. Or confrontando tra loro queste quattro relazioni, vedesi in esse non solo diversità, ma contrarietà e opposizione sì grande, che egli è evidente, che altri vi ha posta mano, e che esse sono state notabilmente alterate e guaste. Lasciamo stare la diversità de' nomi delle provincie e delle città, e rechiamone solo alcune pruo-

(*) Trai Codici MSS. de' Viaggi del B. Odorico deesi annoverare quello della Libreria Farsetti in Venezia, che può giovare a correggere le edizioni fattene (*Bibl. MS. Farsetti p.* 116. *&c.*) „ Ma il più pregevole è quello, che ne possiede ora in S. Daniello nel Friuli il Sig. Conte Daniello Concina, il quale sembra o della medesima età, o certo non molto da essa distante. Vuolsi quì ancora aggiugnere, che ne' Registri delle pubbliche spese fatte dalla Città di Udine dai 15. di Gennajo del 1331. fino a' 15. di Maggio del 1334. son registrate *Expense sepulture B. Fratris Odorici*, cioè le spese fatte per l' arca di marmo, in cui fu riposto, e pe' processi formati per verificarne i miracoli.

(1) L. c. p. 288.

Digitized by Google

pruove più convincenti. Nell' originale e nella prima relazion del Ramusio, a cui per lo più ancora è conforme quella del Bollando, il B. Odorico giunge a Trabisonda, ed ecco il primo oggetto di maraviglia, che gli si offre a vedere: *Eravi un uomo, qual menava seco più di quattromila pernici; ed esso camminava a piedi per terra, e quelle lo seguivano volando per l' aere, e se ne andavano ad un certo Castello chiamato Zanga lontano da Trabisonda tre giornate. Queste pernici erano di tal sorte, che volendo il dito uomo riposarsi, tutte a guisa di polli attorno a lui si acconciavano, e così le conduceva fino in Trabisonda al palazzo dell' Imperatore, ove egli eleggeva quante ad esso piacevano, e l' altre di nuovo menava al loco, di dove prima l' aveva tolte.* Chi può tenere le risa a tal racconto? Ma veggiamo, come diverso e quanto meno inverisimlie sia nella seconda relazione: *Vidi un uomo barbuto e di feroce aspetto, che menava con lui circa due mila perdici a quella guisa, che menano i pastori loro armenti; quali perdici volando ed andando via le menò a donare all' Imperatore di Costantinopoli il quale ne tolse quanto a lui parve, e l' altre le lasciò andar via.* Poco appresso nella prima relazion si racconta, che passando presso il monte, su cui dicevasi, che era l' arca di Noè, egli avrebbe voluto salirne alla cima; ma ne fu distolto da' compagni dicendo, che niuno avea giammai potuto salirvi, e ciò solo per volere di Dio, il che pur dicesi nell' originale. Al contrario nella seconda relazion del Ramusio si dice, che pochi avean potuto arrivarvi, e ciò sì per la santità del monte, sì anche per la gran copia di nevi, ond' esso è coperto. Nell' originale nella prima relazione tra' paesi veduti dal B. Odorico si nomina Ormez, ossia Ormuz, ov' ei racconta di aver veduta cosa, che è turpe al pari che inverisimile; ma nè di Ormuz, nè di tale mostruosità non si ha cenno nella seconda. In una Città dell' Indie detta Tana o Tava ei vede, secondo la prima relazione e secondo l' originale, innanzi a ciascheduna casa una pianta di fagiuoli grossa al paro d' una colonna; e di questa stranezza pure non vi ha indicio nella seconda. In Zanton secondo l'originale e la prima relazione trova undici mila idoli; secondo l' altra solo tre mila. Così al contrario di molte cose inverosimili e strane, che leggonsi nella seconda, come i cavalli da sei piedi e da sei gambe, gli struzzi a due teste, gli uomini

di

di un occhio ſolo, ed altri ſimili moſtri veduti nella Corte del gran Can de' Tartari, nella prima e nell' originale non ſi trova veſtigio. Lo ſteſſo confronto può farſi tralle relazioni del Ramuſio e quelle del Bollando, perciocchè, a tacere di più altre-coſe, ove nella prima di quelle ſi dice, che nel Regno di Zapa il Re ha quattordici elefanti, in quella del Bollando e anche nell' originale gliene vengon dati liberalmente quattordicimila. In ſomma le relazioni, che abbiamo de' Viaggi del B. Odorico, benchè ſembrino primamente uſcite da una penna medeſima, col creſcerne e moltiplicarne le copie ſono omai divenute così diverſe e contrarie tra loro, che una più non raſſomiglia all' altra: effetto dell' ignoranza e del capriccio de' copiatori, a' quali ſembrando forſe non abbaſtanza maravigliose le coſe, che in que' viaggi ſi raccontavano, ſi ſon luſingati di far coſa ſommamente pregevole col ſupplire colla lor fantaſia a ciò, che il B. Odorico non avea dettato, e col raccogliere quante più fole poteano da altri o viaggiatori o ſognatori che vogliam dire. Non vuolſene dunque incolpare nè il B. Odorico nè Fra Guglielmo, a' quali non abbiam baſtevole fondamento per apporre la tàccia o di creduli o di mentitori, e ſe poteſſimo avere l' autografo del medeſimo Fra Guglielmo, vedremmo probabilmente, quanto più ſemplice e ſincera foſſe la relazione da lui laſciataci. Il P. Venni, a dir vero, ci dà come ſincera originale la relazione, che ei ne ha pubblicata; e crede, ch' ella ſia copia dell' autografo ſteſſo. Ma non parmi, ch' egli rechi argomento baſtevole a provarlo; e confeſſando egli ſteſſo, che il Codice, di cui ſi è ſervito, fu ſcritto l' anno 1401., ci dà motivo di dubitare, ch' eſſo ſia troppo lontano dall' eſſer ſincero.

V. Compendio di eſſi.

V. Del rimanente il viaggio del B. Odorico fu un de' più grandi, che mai da uomo s' intraprendeſſe. Tragittatoſi a Coſtantinopoli, e quindi a Trabiſonda, venne ſcendendo giù verſo Mezzogiorno, e traverſando l' Armenia e la Perſia ed altre Provincie fino ad Ormuz; quindi poſtoſi in mare inoltroſſi fino al Malabar, e di là volgendoſi intorno all' Iſola di Ceylan giunſe a Meliapor; poſcia giù pel mare dell' Indie fino all' Iſole di Sumatra e di Java. Il Signor Liruti penſa, ch' ei giugneſſe fino al Giappone, ma dal conteſto e dall' ordine, con cui ſi narrano cotali viaggi, non mi ſi rende veriſimile. E' bensì certo, ch' ei riſalendo a Tramontana entrò nella Cina, ch' ei chia-

ma

ma il Regno del Manzi, di cui corse varie Provincie, e quella singolarmente detta il Cattay. Poscia volgendo verso Occidente vide le Provincie soggette già al Principe, che dicevasi il Prete Gianni, di che si è parlato, ove abbiam ragionato de' viaggi del Polo; e finalmente entrò nel gran Regno del Tibet. Quì finisce la relazione del B. Odorico, nè egli ci spiega, per qual via facesse ritorno in Europa. Ed è certamente a dolersi, che avendo egli viaggiato per tanti Regni a que' tempi appena fra noi conosciuti, e sì diversi da quelli, che ora sono, non ce n' abbia lasciata una descrizione più esatta, e quella, ch' egli pur ci lasciò, sia stata guasta e travisata per modo, che non possiamo pure accertare, che cosa egli scrivesse.

VI. Altri Viaggiatori, de' quali ci mancano le Relazioni.

VI. Ma qual ch' ella siasi la relazione de' viaggi del B. Odorico, ella è l' unica quanto a' paesi Orientali, che abbiamo di questo secolo; perciocchè l' opera di Marino Sanuto, di cui parlerem tra gli Storici, benchè contenga ancora la descrizione di parte delle stesse Provincie da lui pure vedute, non è però a ciò indirizzata. Ben troviamo contezza di più altri, che intrapresero lunghi viaggi, ma poco o nulla ci tramandarono di ciò, che avean veduto viaggiando. Fra Francesco Pipino dell' Ordine de' Predicatori, di cui più a lungo parlerem tra gli Storici, fu uno tra essi; e in questa Biblioteca Estense conservasi un Codice, che ne contiene qualche memoria, con questo titolo: *Ista sunt loca sacræ venerationis, quæ ego Frater Franciscus Pipinus de Bononia Ordinis Fratrum Prædicatorum visitavi in mea peregrinatione, quam feci anno MCCCXX.* E da essa veggiamo, ch' ei corse la Palestina e l' Egitto, e che fu ancora a Costantinopoli; ma egli appena fa altro, che accennare i nomi de' luoghi, per cui passò, e alcuni monumenti di religione, che vide. Di diversa natura, perchè per diverso fine intrapresi, furono i viaggi di Andalone del Nero Genovese uno de' più celebri Astronomi di questa età, e di cui perciò altrove dovrem favellare. Il Boccaccio, a cui dobbiam quelle poche notizie, che di lui ci sono rimaste, accenna che egli per desiderio di inoltrarsi vie maggiormente negli studi Astronomici andò viaggiando quasi per tutto il mondo: *cum universum pene orbem sub quocumque horizonte peragrasset* (1). Ma null' altro noi ne sap-

(1) Geneal. Deor. L. XV.

ſappiamo, poichè nè egli nè alcun altro ci han raccontato più ſteſamente, quai provincie egli vedeſſe. Lo ſteſſo poſſiam dire di Giovanni Colonna ſoprannomato di S. Vito, a cui abbiamo una lunga lettera del Petrarca (1). Egli coſtretto a cedere al tempo nelle funeſte diſcordie, che la ſua illuſtre famiglia ebbe col Pontefice Bonifacio VIII., avea abbracciata quell' occaſione per viaggiare ne' più lontani paeſi. *Ricordati, o padre*, così gli ſcrive il Petrarca conſolandolo della podagra, ond' era compreſo, *de' viaggi in tua gioventù intrapreſi, e di quel tuo animo inſofferente del ripoſo. Tu vedrai, che la podagra era a te neceſſaria non altrimenti che il freno a uno ſciolto deſtriero. Ella ſtarebbe forſe bene a me ancora, perchè apprendeſſi una volta a ripoſarmi, e a vivere meco ſteſſo. Ma tu certo ne abbiſogni più che qualunque altro. Tu avreſti oltrepaſſati ancora i confini della noſtra zona abitabile, varcato avreſti l Oceano, ſareſti giunto agli Antipodi; e la ragione, che pure in ogni altra coſa ti regge, non avrebbe in ciò potuto giammai frenarti . . . Nel che vedi la provvidenza del ſommo Iddio. La podagra non ti ha già ſorpreſo nè nella Perſia, nè nell' Arabia, nè nell' Egitto, per le quali provincie tu andavi a diporto non altrimenti che in una tua villa; ma dopo eſſerne ritornato ſano e robuſto, e dopo innumerabili viaggi, che a mio parere non avrebbon mai avuto fine, ti ha arreſtato nell' ameniſſime tue campagne.* Era Giovanni nella lettura de buoni Autori e nella cognizione della Storia ſingolarmente verſato aſſai, come raccogliamo da più lettere, che il Petrarca gli ſcriſſe, e da una principalmente, in cui narra l' aggirarſi, che facevano inſieme per Roma oſſervando e riconoſcendo gli antichi monumenti, che vi eran rimaſti, e paſſando il tempo in eruditi ragionamenti (2); e non è perciò a dubitare, che in tanti e sì diverſi ſuoi viaggi ei non faceſſe quelle eſatte e diligenti oſſervazioni, che giammai non traſcura un viaggiatore erudito, e donde sì gran vantaggio deriva non a lui ſolamente, ma a tutti coloro, a cui ne fa parte ſcrivendo. E dobbiamo perciò dolerci, ch' egli non ci abbia laſciata memoria alcuna diſtinta delle coſe in tante provincie da lui vedute.

VII. Viaggi del Petrarca, e metodo da lui in eſſi tenuto.

VII. Non così fece il Petrarca, il quale, benchè non poſſa eſſer compreſo nel numero de' viaggiatori, ſe con tal nome s' in-

(1) Famil. L. VI. Ep. III. (2) Ib. Ep. II.

Digitized by Google

s' intendan solo coloro, che viaggiano per paesi non ben conosciuti, dee nondimeno considerarsi come un perfetto loro modello; poichè nelle descrizioni, ch' egli ci ha lasciate, de' paesi che vide, ci scuopre quai debban esser le mire, quale il metodo, quali le osservazioni d' un viaggiatore erudito. Belle sono le lettere, ch' egli scrisse (1) narrando un giro che intraprese l' anno 1333. per la Francia e per l' Allemagna. *Io ho corse*, dice egli, *di fresco le Gallie non già per alcuno affare, ma solo per avidità di vedere, e per un certo ardor giovanile, e mi sono inoltrato fino alle sponde del Reno e nell' Allemagna, osservando attentamente i costumi degli uomini, godendo alla vista di sconosciuti paesi, e ogni cosa paragonando co' nostri; e benchè molte cose magnifiche io abbia ivi vedute, non mi è grave però l' esser nato in Italia; anzi a dir vero, quanto più mi avanzo viaggiando, tanto più io l' ammiro.* Quindi siegue a descrivere le cose più memorabili, che vedute avea in Parigi, in Gant, in Liegi, in Aquisgrana, in Colonia, in Lyon, i costumi, che vi avea osservati, lo stato, in che avea trovati gli studi, le tradizioni, che correano tra 'l volgo, ed altre somiglianti cose, che un uom dotto osserva sempre con piacere viaggiando. Altrove ei narra (2) il salire che un giorno fece sulle cime del Monte Ventoso nel Contado Venassino, e le cose, che vi rinvenne più degne d' osservazione. Bello è ancora il ragguaglio, ch' egli ci ha lasciato (3) del suo viaggio pel Regno di Napoli, e le riflessioni da lui fatte in quell' occasione sulle Città e sulle Ville di quelle Provincie, di cui si trova menzione presso gli antichi Scrittori. Egli accenna ancora, ma oscuramente (4), di aver costeggiati i lidi di Spagna, di aver navigato l' Oceano, e ancor, come sembra, di esser giunto in Inghilterra (5); ma di ciò non ci ha lasciata più esatta contezza. Avea egli intenzione di viaggiare ancora a' luoghi Santi di Palestina, come si raccoglie dalla prefazione dell' operetta, di cui ora ragioneremo, ma atterrito dalla lunga navigazione e da' pericoli, che altre volte avea sul mare incontrati, se ne astenne. In vece però a un suo amico, che intraprendeva quel viaggio, e

(1) Famil. L. I. Ep. III. IV. V.
(2) Ib. L. IV. Ep. I.
(3) Ib. L. V. Ep. IV.
(4) Carm. L. I. Epist. VII.
(5) Famil. L. III. Ep. I.

Digitized by Google

che aveaſo richieſto di volergli eſſer compagno, ſcriſſe il piccolo libro intitolato *Itinerarium Syriacum* (1), in cui cominciando da Genova tutti gli deſcrive minutamente i luoghi, ch' ei dovea veder nel ſuo corſo, e le coſe, che più attentamente dovea oſſervare, libro, che alla Storia e alla Geografia di que' tempi reca non poco lume, e di cui mi ſtupiſco che non abbia fatta parola l' Abate de Sade ne' ſuoi tre Tomi di Memorie per la Vita del Petrarca. Chi foſſe l' amico, a cui il libro fu indirizzato, nol poſſiamo conoſcere da' Codici ſtampati, e ſolo veggiamo, ch' ei fu Milaneſe, poichè il Petrarca a lui parlando gli dice: *patria tua Mediolanum* (2). Ma in un Codice a penna di queſto opuſcolo, che ſi conſerva in queſta Biblioteca Eſtenſe, eſſo è indirizzato *ad Dominum Johannem de Mandello*, famiglia antica e nobile in Milano, e che è probabilmente lo ſteſſo, che l' anno 1347. fu Podeſtà di Piacenza (3).

VIII. Relazione de' Viaggi di Niccolò e di Antonio Zeno nelle terre Settentrionali.

VIII. In queſto ſecolo finalmente, ſe crediamo a una relazione ſtampata due ſecoli appreſſo, la ſorte ſpinſe un nobile Veneziano allo ſcoprimento di parte delle terre Settentrionali. Niccolò Zeno pubblicò colle ſtampe di Venezia l' anno 1558. *la Relazione dello ſcoprimento dell' Iſole Friſlanda, Eſlanda, Engroveland, Eſtotilanda, & Icaria fatto per due fratelli Zeni, M. Niccolò il Cavaliere, e M. Antonio*. In eſſa egli narra, che il ſuddetto Niccolò (che diceſi il vecchio per diſtinguerlo dal giovane autore della relazione) dopo la battaglia di Chioggia, armata a proprie ſpeſe una nave, e poſtoſi in mare l' anno 1380. navigò verſo l' Inghilterra; e che ſorpreſo da impetuoſa tempeſta fu ſpinto alla Iſola Friſlanda, che credeſi, come ſi oſſerva nella Raccolta de' Viaggiatori (4), parte del continente di Groenlandia. Ivi accolto amorevolmente da Zichmni Signore di quella e di più altre Iſole gli recò grande ajuto nella guerra, che ſoſtenea contro il Re di Norvegia, e ne ebbe perciò onori e ricompenſe non picciole. Niccolò ne diè ragguaglio per lettere a Antonio ſuo fratello, il qual pure colà tragittatoſi trovò preſſo quel Principe amorevole accoglimento. Niccolò e Antonio ſi inoltrarono a ſcoprire altre Provincie, e Niccolò ſingolarmente giunſe alla Eſtotiland, oſſia alla parte Settentrio-

(1) Oper. Vol. I. p. 617.
(2) Pag. 612.
(3) Poggiali Memor. di Piac. ad h. an.
(4) T. XLV. p. 280.

Digitized by Google

trionale della Terra di Labrador; e amendue morirono in quei paesi, Antonio dieci anni dopo Niccolò, e quattordici dacchè eravi giunto. La relazione di questi viaggi e delle cose in essi avvenute è stata, come si è detto, data alla luce da Niccolò Zeno il giovane, il quale ha pubblicati ancora alcuni passi di lettere scritte da Antonio ad un altro suo fratello per nome Carlo; e questo fra gli altri, in cui narra ciò, che di questo argomento egli avea scritto: *Quanto a sapere le cose* (2), *che mi ricercate de' costumi degli uomini, degli animali, e de' paesi convicini, io ho fatto di tutto un libro distinto, che piacendo a Dio porterò con meco, nel quale ho descritto il paese, i pesci mostruosi, i costumi, le leggi di Frislanda, di Islanda, di Estlanda, del Regno di Norvegia, di Estotilanda, di Drogio, ed in fine la vita di Niccolò il Cavaliere nostro fratello con la discoperta da lui fatta, e le cose di Grolanda. Ho anco scritta la vita e le imprese di Zichmni Prencipe certo degno di memoria immortale, quanto mai altro sia stato al mondo, per il suo molto valore & molta bontà, nella quale si legge lo scoprimento di Engroviland da tutte due le parti, e la Città edificata da lui.* Ma il libro sopraccennato scritto da Antonio con più altre carte di tale argomento venuto alle mani di Niccolò il giovane ancora fanciullo, fu da lui, come egli stesso sinceramente confessa, con puerile inavvertenza dato alle fiamme; sicchè da pochi frammenti rimastine ei potè raccogliere solo la relazione, che ce ne diede, e che è stata poi anche inserita nella Collezion del Ramusio (3). Ei fa ancora menzione (4) di una carta da navigare delle parti Settentrionali, ma *marcia e vecchia di molti anni*, che aveasi in casa, e che era stata probabilmente lavoro di uno de' due fratelli.

IX. Alcune circostanze di essi sembrano favolose.

IX. Io non ardirò di rivocare in dubbio le cose, che dal detto Niccolò il giovane si raccontano, nè di sospettare che e i passi da lui pubblicati, e il libro da lui ancora fanciullo gittato al fuoco, sian cose da lui inventate a capriccio, per accrescer lode a' suoi antenati e a' suoi concittadini, e per uguagliarli co' Genovesi nel merito dello scoprimento del nuovo mondo. Il giudizio solo del Ch. Foscarini, che non ha punto du-

(1) Pag. 56. Edit. Ven. 1558.
(2) Tom. II.
(3) P. 46. 47.

dubitato della sincerità di tal narrazione, a me basta, perchè la riconosca per vera (*a*). Io avrei bramato però, che questo scrittore esattissimo dopo avere brevemente parlato (1) di questo libro, fosse, inoltrandosi nella sua opera, giunto a trattare più ste-

(*a*) Il Sig. Vincenzo Formaleoni rimprovera al *dottissimo autore della Letteratura Italiana la poca critica, con cui egli esaminò questo punto*, e dice, che non vede, per *qual ragione abbia spacciata per favola la relazione dei Zeni* (*Comp. della Storia de' Viaggi T. VI. p.* 233.) Io non so, chi sia l' autore della *Letteratura Italiana*, contro cui egli si sdegna; e mi lusingo di non esser io quel desso, perchè lungi dal rigettar per favola quel racconto, io anzi ho detto, che il *giudizio solo del Ch. Foscarini, che non ha punto dubitato della sincerità di tal narrazione, a me basta, perchè la riconosca per vera*. Ho bensì aggiunto, che avrei bramato, che il Foscarini avesse potuto condurre l' opera sua fino a quel punto, in cui dovea più stesamente trattare del viaggio de' Zeni, perciocchè poteva sperarsi, ch' egli avesse sciolte alcune difficoltà, che in quelle relazioni s' incontrano, e spiegate alcune circostanze, che san troppo del favoloso, e che io ho indicate; ma ho ripetuto, che *non ardisco deciderne*. Ripete quindi il Sig. Formaleoni, che lo stesso *Autore della Letteratura Italiana commise un errore ed un errore grandissimo seguendo l' opinione del Baudrand, che non dovea seguire*. E ciò ancora di me non può intendersi, perchè io non ho citato il Baudrand, nè so pure, nè mi curo di sapere, che cosa ei dica su ciò. Continua egli dicendo, che se quell' Autore *avesse veduta la carta da navigare dei Zeni pubblicata insieme colla loro relazione in Venezia fin nel* 1556.; *vale a dire prima che fosse riuscito ai Re di Danimarca di rinvenire le spiagge della Groenlandia, di cui s' è perduta la traccia fin dal secolo XIV; avrebbe meglio giudicato delle scoperte, fatte da que' due nostri patrizi*; e conchiude dicendo, che l' autore comprenderà meglio il *grande suo sbaglio*, quando vedrà la stessa carta, ch' ei pubblicherà in altro volume. Ma io dubito, che l' *autore della Letteratura Italiana*, chiunque ei sia, non avrà il piacere di veder questa carta sì interessante, perciocchè lo stesso Sig. Formaleoni ci ha poscia altrove avvertiti, che non ha potuto trovarne l' originale (*Append. al T. XX. p.* 26.); onde, quando pur voglia darcelo, non potrà far altro che copiar quella incisa nel 1556. E quanto al potersi avere in quell' anno anche senza la relazione de' Zeni, sufficiente notizia della Groenlandia, l' autor medesimo rimetterà forse il Sig. Formaleoni a ciò, che di quella Provincia si legge nella Storia de' viaggi dell' Ab. Prevost, da cui si raccoglie, ch' essa era abbastanza nota assai prima del 1556. (*T. LXXIII. edit. de Paris* 1770. *p.* 352. *ec.*). Assai meglio ha difesa la relazione de' Zeni il Sig. Antonio Landi nelle note al Compendio Francese della mia Storia (*T. II. p.* 343.). Egli osserva, che di quel Convento de' Domenicani si parla nella Descrizione della Groenlandia stampata in Copenaghen nel 1763., e da me non veduta, e che si citan le testimonianze di molti a provare, che un' acqua naturalmente calda scendeva da un monte, ed era stata condotta da que' Religiosi alla lor cucina, e al loro orto; che le faville, di cui come di pietre servivansi a fabbricare, potevan essere somiglianti alla lava del Vesuvio, di cui si fanno tavole, pavimenti, ed altri lavori, che la lingua latina non era affatto straniera a quelle nazioni ec. Ma anch' egli conchiude, che quella relazione può esser piena di cose inverisimili e favolose.

(1) Letterat. Venez. p. 406. ec.

Digitized by Google

ſteſamente, come avea promeſſo, de' viaggi de' due Zeni. Ei certamente non avrebbe laſciato di ſciogliere qualche difficoltà, che a chi eſamina attentamente la relazione accennata ſi fa innanzi. A me pare ſtrano, che eſſendoſi il libro di Antonio Zeno conſervato ſin circa il principio del ſecolo XVI., in cui caddero i primi anni di Niccolò il giovane, ed eſſendo gli uomini ſtati ſempre vaghiſſimi di intendere cotai relazioni di paeſi nuovamente ſcoperti, non ſe ne faceſſe mai alcuna copia, ſicchè il perir di quella, ch' era preſſo la famiglia dell' Autore, recaſſe ſeco la perdita irreparabil del libro. La relazione inoltre, qual l' abbiamo alle ſtampe, contiene più coſe, che hanno una troppo chiara apparenza di favoloſe. Il Re Zichmni, che parla in latino co' Veneziani (1); i Marinai Veneziani, che conducono a ſalvamento le navi del Re medeſimo fra i banchi e gli ſcogli di quell' Oceano, in cui non eran mai ſtati, e in cui i marinai nazionali le avrebbon fatte perire (2); il Monaſtero di Frati Domenicani, che Niccolò Zeno trova in Engroveland, ove i Religioſi fan cuocere il pane nelle pignatte ſol per mezzo di un' acqua naturalmente infocata, che paſſa per la loro cucina, e ove delle faville, che eſcon da un monte, ſi ſervon come di pietre a murare (3), per le quali coſe, benchè que' popoli le abbiano continuamente ſott' occhio, e poſſan eſſi ſervirſene non altrimenti che i Frati, nondimeno *tengono quelli Frati per Dei, e portano a loro polli, carne, ed altre coſe, e come Signori gli hanno tutti in grandiſſima riverenza e riſpetto*; i libri latini, che ſi trovano nella Libreria del Re dell' Eſtotiland (4), ed altre sì fatte coſe non ſembran troppo opportune a darci favorevole idea di una tal relazione. Io nondimeno non ardiſco deciderne; nè penſo, che ſia ben impiegato il tempo in diſputarne più a lungo, sì perchè queſta ſcoperta, quando ſi ammetta per vera, ſi dovette al caſo più che all' ingegno e all' arte degli ſcopritori, sì perchè non mancan ragioni a credere, che più ſecoli prima quelle Provincie foſſer già conoſciute (5).

LI.

(1) Pag. 46.
(2) Pag 47.
(3) Pag. 49. 50.
(4) Pag. 54.
(5) V. Hiſt. des Voyag. loc. c.

Digitized by Google

LIBRO II.

Scienze.

CAPO I.

Studi Sacri.

I. Abuso della Dialettica nella Teologia.

I. L' Onore, a cui colle dotte loro opere aveano sollevata la Scolastica Teologia nel secolo precedente S. Tommaso, S. Bonaventura, ed altri illustri Scrittori, de' quali abbiamo allor ragionato, era stato a guisa di un forte stimolo, che avea eccitati non pochi a seguirne l' esempio colla speranza di conseguirne ancora la fama. Quindi nell' epoca, di cui or favelliamo, veggiamo, per così dire, sbucar da ogni parte Teologi Scolastici, ed altri interpretar que' libri medesimi, che da' loro predecessori erano stati interpretati, altri accingersi a interpretare le interpretazioni medesime, e far comenti a' comenti, e per recar nuova luce, addensar tenebre non poche volte, e render oscuro spiegando ciò, che dapprima era chiaro. Io penso, che chi legge questa mia Storia non vorrà esiger da me, che gli schieri quì innanzi una stucchevole serie di Interpreti de' Libri delle Sentenze, della Somma di S. Tommaso, della Teologia di Scoto, e d' altri somiglianti Scrittori, che or giaccion dimenticati nelle polverose Biblioteche, ove auguriam loro di cuore, che niuno ne turbi mai il dolce riposo. Fin da' suoi tempi dolevasi il Petrarca, che l' abuso della Dialettica avesse infettata e guasta la Teologia. *Erant*, dice egli parlando di questa scienza (1), *olim hujus scientiæ Professores; hodie, quod indignans dico, sacrum nomen prophani & loquaces dialectici deboneſtant; quod nisi sic esset, non hæc tam subito pullulasset seges inutilium Magistrorum*. Di essi dunque mi basterà soltanto accennare alcuni de' più famosi. Molto meno io entrerò a parlare della famosa quistione insorta nell' Ordine de' Minori intorno

(1) De Remed. utr. fortun. L. I. Dial. 46.

Digitized by Google

no alla povertà di Criſto, e alla proprietà delle coſe, che ſi conſuman coll' uſo; queſtione, che ſembrò allora di sì grande importanza, che giunſe perfino ad accendere un funeſto incendio, da cui e quell' Ordine e la Chieſa di Dio fu lungamente travagliata. Laſciamo in diſparte memorie così ſpiacevoli; e tanto più che la Francia forſe più che l' Italia vi ebbe parte. Noi ci tratterremo più volentieri nel ragionare di quelli, che ſi occuparono in più utili ſtudi, e all' Italia mantennero, ed accrebbero ancor quell' onore, che i primi padri e fondatori, per così dire, della Teologia uſciti dal ſuo ſeno le aveano ottenuto.

II. L'Univerſità di Parigi illuſtrata da molti Teologi Italiani.

II. E per cominciare da ciò, che all' Italia è più d' ogn' altra coſa onorevole e glorioſo, gli Studi Teologici dell' Univerſità di Parigi, che dagli Italiani riconoſcevano il primo lor luſtro, agli Italiani ancora in queſto ſecolo dovettero in gran parte la fama, di cui ſeguirono a godere. Il Petrarca traſportato da quel nobile entuſiaſmo, da cui era compreſo per le glorie della ſua Italia, non temette in quella ſua forſe un po' troppo calda invettiva di rimproverare a' Franceſi, che la gloria di quella Univerſità doveaſi quaſi interamente agli Italiani. *Coſtui forſe*, dice egli (1), *intende di parlar dello Studio, come ſe chiunque ſtudia in Parigi debba perciò dirſi Franceſe. Io dirollo mal volentieri, ma pur dirollo, poichè la verità mi ci sforza. Ella è queſta certamente una illuſtre Città, e onorata della Reale preſenza: ma per ciò, che appartiene allo Studio, ella è come un paniere, in cui ſi raccolgono le più rare frutta d' ogni paeſe. Dacchè quello Studio fu fondato, come ſi legge, da Alcuino Maeſtro di Carlo Magno, non vi è mai ſtato, ch' io ſappia, un Parigino di qualche fama; ma que', che vi furon più celebri, furon tutti ſtranieri, e, ſe l' odio non accieca coteſto barbaro, furono in gran parte Italiani; Pietro Lombardo Novareſe, cui eſſi chiamano Pier di Lombardo, come ſe queſto foſſe nome del padre, e non della patria, Tommaſo d' Aquino, Bonaventura da Bagnarea, Egidio Romano, e molti altri.* Così il Petrarca unisce inſieme queſti famoſi Teologi, che in diverſi tempi aveano a quella Univerſità conciliata sì grande fama, de' quali e di più altri ancora abbiam ragionato a lungo ne' due precedenti volumi. Or in queſto ſecolo ancora non mancarono a quella celebre Univer-

(1) Apologia contra Galli calumn. Oper. Vol. II. p. 1191. &c.

Digitized by Google

sità Teologi Italiani, che, se non possono essere paragonati a que' primi, furon però, quanto il permettevan que' tempi, i più chiari ornamenti, di cui ella allor si gloriasse.

III. Notizie di Roberto de' Bardi Cancelliere della medesima.

III. Fra questi uno de' principali fu Roberto de' Bardi di patria Fiorentino. Filippo Villani ne ha scritta la vita, o, a dir meglio, un breve elogio, di cui, dopo la poco esatta traduzione Italiana pubblicata dal C. Mazzucchelli (1), è stato dato alla luce l' originale Latino dall' Abate Mehus (2). In esso dopo averlo generalmente lodato, perchè, uomo com' egli era di nobile e ricca prosapia, tutto nondimeno si rivolgesse allo studio delle Lettere e della Filosofia, aggiugne, che applicatosi poscia alla Teologia si recò a tal fine a Parigi, e che ottenne tal fama, che fu creduto il più profondo e il più sottile Teologo, che allor vivesse, e che perciò fu di comune consenso eletto Cancelliere di quella Università. Ma in qual anno ciò accadesse, e quanti anni sostenesse tal carica, io non posso accertarlo, perchè veggo contraddirsi tra loro que' due Scrittori, che hanno veduti i monumenti, onde si potrebbe trar qualche lume. Il Ch. Dottor Lami afferma (3), ch' egli era Cancelliere fin dall' anno 1332., e ne reca in pruova un discorso di Roberto, che Manoscritto conservasi nella Riccardiana in Firenze, intitolato: *De omnibus Sanctis; quando erat Cancellarius anno* 1332. L' Abate Mehus al contrario cita questo discorso medesimo, ma legge *anno* 1337. (4). A chi di essi crederem noi? Nè quì solamente sono essi discordi. Amendue citano un altro Sermon di Roberto in lode di S. Giambatista fatto l' anno 1334., ma il primo legge *habitus in Domo maiori*, il secondo *in Domo Minorum*. Ma quanto alla prima loro contraddizione, parmi che debbasi maggior fede alla lezione del Mehus; perciocchè non solo il du Boulay afferma (5), che l' anno 1336. egli ebbe quell' onorevole carica, ma l' Abate de' Sade aggiugne (6), che cio pruovasi ancora dal Registro delle Lettere di Benedetto XII. da lui veduto, ove si legge la Bolla, con cui il Papa il dichiara Cancelliere della Chiesa di Parigi (che era insiem Cancelliere dell' Università), e gli conferisce un Canonicato nella Chiesa di nostra

(1) Vite d' Illustr. Fiorent. p 29.
(2) Vit. Ambros. Camald. p. CCCVI.
(3) Novell. Letter. 1748. p. 239.
(4) L. c.
(5) Hist. Univ. Paris. Vol. IV. p. 989.
(6) Mem. de Petr. T. I. p. 311. &c.

Digitized by Google

ſtra Signora. Il Villani ſecondo la traduzione Italiana dice, che Roberto tenne quel poſto per quarant' anni; ma nell' originale Latino, qual è ſtato pubblicato dal Mehus, ſi legge XI., ove però l' editore avverte doverſi leggere XIII. , e così fu veramente, ſe vogliam credere al du Boulay, il quale potè vedere gli antichi Regiſtri, e che afferma lui eſſer morto l' anno 1349. Deeſi dunque correggere l' errore di tutti quegli Scrittori citati dal Ch. Mazzucchelli nelle ſue note al Villani , e ne' ſuoi Scrittori Italiani, che ne prolungan la vita fino oltre all' anno 1392.

IV. Elogi di eſſo: ſue opere.

IV. In quale ſtima egli foſſe pel ſuo ſapere, non ſolo cel moſtra l' onorevol carica che gli fu affidata, ma il vederlo inoltre ſcelto per uno di quei Teologi, che per ordin del Re Filippo di Valois eſaminarono l' anno 1333. la famoſa e allora sì dibattuta quiſtione della Viſion Beatifica conceduta alle anime de' giuſti innanzi all' Univerſale Giudizio (1); nella qual occaſione un altro Italiano ancora dell' Ordine de' Minori fu adoperato, cioè Niccolò d' Aleſſandria Dottore egli pur Parigino (2). Mentre era Cancelliere, pensò ad onorare quella Univerſità non meno che il ſuo concittadino ed amico Franceſco Petrarca, eſortandolo l' anno 1340. a venire a Parigi a ricevere ſolennemente la laurea (3); e il Petrarca fu per qualche tempo ſoſpeſo, ſe doveſſe arrenderſi a queſto invito, o a quello, che nel dì medeſimo avea avuto di andarla a ricevere in Roma. Queſto ſecondo partito prevalſe, come a ſuo luogo vedremo. Della ſtima, in cui era Roberto, fa menzione anche il Petrarca, parlandone come d' uomo, che da' Teologi di ogni parte del mondo era avuto in ſomma venerazione:

Sed enim mea carmina numquam
Sunt audita tibi. Verum legit illa Robertus
Concivis meus egregius, quem Julia noſtro
Tempore Pariſeos ſtudiorum tertia nutrix
Suſcipit, & toto venerantur ab orbe Magiſtri (4).

Il Villani aggiugne, che ei fe condannare come erronee trentotto propoſizioni di Alberto Magno e di S. Tommaſo d' Aquino.

(1) V Natal. ab Alex. Hiſt. Eccl. Sæc. XIII. & XIV. Diſſert. XI. Art. II.
(2) Bulæus Hiſt. Univ. Pariſ. Vol. IV. pag. 976.
(3) Petrarch. Oper. Vol. II. p. 1251.
(4) Carm. L. II. Ep. XI.

Digitized by Google

no. Ma di tal fatto, come ottimamente riflette il C. Mazzuchelli, non vi ha indicio alcuno negli Scrittori di que' tempi. Egli, come abbiamo altrove avvertito, raccolse alcuni Sermoni di S. Agostino, e alcuni inoltre ne scrisse egli stesso, che si conservano manoscritti nella Riccardiana, e si annoverano dall' Abate Mehus (1), dal Dottor Lami, e dal C. Mazzuchelli (2). Conchiude finalmente il Villani dicendo, che egli *senza abito di Religione come Religioso menando vita purgatissima fu combattitore di tutti i vizi, e di santa vita specchio ed esemplo, e nessuna cosa gli mancò, la quale a giusto e buon uomo s' appartenga.*

V. Di Dionigi da Borgo s. Sepolcro: suo pronostico avverato.

V. Era al medesimo tempo in Parigi un Religioso dell' Ordine Agostiniano detto Dionigi da Borgo S. Sepolcro della famiglia de' Roberti, e noi dobbiamo singolarmente al Petrarca le notizie, che di lui ci sono rimaste. La prima memoria, che presso lui ne troviamo, è la lettera, ch' egli gli scrisse per ragguagliarlo del viaggio, che fatto avea l' anno 1336. al Monte Ventoso; benchè nell' edizione di Basilea essa veggasi per errore indirizzata a Giovanni Colonna. Ma prima ancor di quel tempo egli era in Parigi per testimonianza di Giovanni Villani, il quale dopo aver narrata la morte di Castruccio Signor di Pisa e di Lucca accaduta nel Settembre del 1328., racconta, ch' ella fu chiaramente predetta da Fra Dionigi. Ecco le parole medesime del Villani, che son degne d' essere quì riferite (3): *Della sua morte* (di Castruccio) *si rallegrarono molto i Fiorentini, & appena poteano credere, che fosse morto, & rassicurato il caso di questa morte di Castruccio, ci cadde a fare memoria a noi Autore, a cui avvenne. Essendo Fiorentino, & vedendo in grande turbatione la patria per la persecutione, che facea al nostro Comune, la quale ci parea quasi impossibile, dogliendoci per nostra lettera a Maestro Dionisio dal Borgo a San Sepolcro nostro amico divoto dell' Ordine delli Agustini Maestro in Parigi in divinitade & in philosophia, pregandolo che mi avvisasse, quando avrebbe fine la nostra avversità, mi rispose per sua lettera in brieve, & disse: Io veggio Castruccio morto, & alla fine della guerra voi avrete la Signoria di Lucca per mano d' uno, che avrà l' arme nera e ros-*

(1) L. c
(2) Scritt. Ital. T. II. P. I.
(3) L. X. C. LXXXV.

Digitized by Google

rossa con grande affanno & spendio & vergogna del nostro Comune, & poco tempo la reggierete. Havemo la detta lettera da Parigi in quelli giorni, che Castruccio aveva avuta la vittoria a Pistoia di sopra detta, et riscrivendo al Maestro, come Castruccio era nella maggiore pompa & stato, che fosse mai, risposemi: Di presente io raffermerò ciò, che io scrissi per altra lettera, e se Iddio non ha mutato il suo giudicio, & il corso del Cielo, io veggio Castruccio morto, & sotterrato. Et com' io ebbi questa lettera, la mostrai a' miei compagni Priori, ch era all' hora di quello Collegio, che pochi dì dinnanzi era morto Castruccio, & in tutte le sue parti il giudicio di Maestro Dionisio fue prophetia. Questo racconto, di cui non par che si possa rivocar in dubbio la verità, sembra indicarci, che Dionigi, secondo l' errore comune in que' tempi a quasi tutti gli uomini ancor più dotti, si dilettasse dell' Astrologia giudiciaria, e che quì fortunatamente, come talvolta avviene, colpisse a caso nel vero, il che pruovasi ancor più chiaramente dal funebre elogio fattogli dal Petrarca, di che or ora diremo. Era dunque il P. Dionigi fin dall' anno 1328. Professore di Teologia e di Filosofia nell' Università di Parigi. L' Abate de Sade lo annovera tra que' Teologi, che furon consultati nella quistione della vision Beatifica (1). Ma a me non è avvenuto di ritrovarne memoria alcuna.

VI. Lo stesso Scrittor Francese ci narra (2), che l' anno 1334. il Petrarca combattuto per una parte dall' ardente sua passione per Laura, e per l' altra da' sentimenti di Religione, si rivolse al P. Dionigi, lo scelse a suo direttore, gli confidò lo stato dell' anima sua, e strinse con lui amichevol commercio di lettere. Egli non ci accenna, onde abbia tratte cotai notizie; e a me pare, che non altro fondamento ei possa recarne che la lettera sopraccennata, in cui il Petrarca il ragguaglia del suo viaggio al Monte Ventoso (3); perciocchè in essa veggiamo, che il Petrarca si fa a rendergli conto dello stato interno dell' anima sua, de' combattimenti, che provava nel cuore, delle lagrime, che spargeva sulle sue debolezze, e del frutto raccolto, dacchè oltre a due anni addietro avea cominciato a fare in qualche modo guerra a se stesso; e accenna insieme un libro del-

VI. Sua amicizia col Petrarca: suo Vescovado: sua morte.

(1) Mem. de Petr. T. I. p. 254.
(2) Ib. p. 233.
(3) L. IV. Ep. 1.

Digitized by Google

delle Confessioni di S. Agostino, che da lui avea ricevuto in dono. La qual maniera di favellare ci rende assai verisimile, che il Petrarca di lui si valesse come di suo direttore, e che perciò con quella amabile sincerità, che in tutte le sue opere si manifesta, gli svelasse l' interno suo stato. Questa però è l' unica lettera, che abbiamo su questo argomento, e non mi sembra abbastanza provato ciò, che afferma il suddetto Scrittore, che sian perite più altre lettere del medesimo argomento a lui scritte. E' certo però, che l' amicizia del Petrarca col P. Dionigi durò fino alla morte di questo secondo. Abbiamo una lettera in versi, con cui il Petrarca caldamente lo invita a venire alla sua solitudine di Valchiusa (1), e da essa raccoglies, che Dionigi era allora alla Corte del Pontefice in Avignone, donde fece poscia partenza verso l' Italia; nè possiamo sapere, s' egli soddisfacesse o no alle brame del Petrarca. L' Abate de Sade attribuisce a solo desiderio di un tranquillo riposo la venuta del P. Dionigi in Italia (2). Ma, s' egli avesse badato a ciò, che pur egli stesso afferma (3), cioè che Dionigi fu eletto Vescovo di Monopoli nel Regno di Napoli nel Marzo del 1339., e che nell' Ottobre di quell' anno egli era già in Napoli (4), avrebbe veduto, che la dignità conferitagli dovette essere il principal motivo di questo suo viaggio, e non avrebbe scritto, che Dionigi fu prima alloggiato in Corte dal Re Roberto, e poscia sollevato a quel Vescovado. I quali errori io ho voluto avvertire, perchè l' Abate de Sade pretende quì di correggere gli errori altrui (5); ma non si mostra in ciò ancora molto felice. Ei riprende l' Ughelli, perchè dice, che Dionigi morì l' anno 1336. (6); ma in primo luogo l' Ughelli fissa in quell' anno, non la morte, ma l' elezione di Dionigi; e inoltre se l' Abate de Sade avesse avvertito a ciò, che l' Ughelli dice dell' antecessore e del successor di Dionigi, avrebbe veduto, ch' egli stesso ne fissa l' elezione al 1339., e la morte al 1342. e che è semplicemente errore di stampa il leggersi ivi l' anno 1336. invece del 1339., come in fatti si legge nella prima edizione dell' opera stessa. Dionigi adunque fatto Vescovo di Monopoli stet-

(1) Carm. L. I. Ep. IV.
(2) Mem. de Petr. T. I. p. 411.
(3) Ib. T. II. p. 34.
(4) Ib. T. I. p. 417.
(5) T. II. p. 31.
(6) Ital. Sacr. Vol. I. in Episc. Monop.

Digitized by Google

ſtette ciò non oſtante alla Corte del Re Roberto; e abbiamo una lettera del Petrarca (1), in cui con lui ſi rallegra della ſorte, che gli era toccata, di ſtare preſſo un sì ſplendido e sì ſaggio Monarca. E' aſſai probabile, e la ſteſſa lettera ſembra indicarlo, che dal ragionare, che Dionigi fece a Roberto del valor poetico del Petrarca, naſceſſe il deſiderio e quindi la riſoluzione di chiamarlo in Italia per conferirgli ſolennemente l' onore della corona, come poſcia accadde l' anno 1341. In queſta occaſione è probabile, che il Petrarca vedeſſe in Napoli il ſuo caro amico, il quale però non ſopravviſſe gran tempo dopo, eſſendo morto, come abbiamo accennato, l' anno 1342.

VII. La morte del ſuo Dionigi recò non leggier dolore al Petrarca, il quale volle ſfogarlo con un poetico componimento Latino, che ancor abbiamo tralle ſue opere (2). In eſſo dopo aver pianta la morte del caro amico, e dopo avere eſpreſſo il dolore, che ne provava egli non meno che il Re Roberto, paſſa ad accennare que' pregi, per cui ſingolarmente era preſſo tutti in iſtima non ordinaria. E non poſſiamo a meno di non dolerci, che la prima virtù, che in lui commenda il Petrarca, ſia quella di legger negli aſtri le vicende avvenire.

VII. Elogio fattone dal Petrarca.

Quis tecum conſulet aſtra,
Fatorum ſecreta movens, aut ante notabit
Succeſſus belli dubios, mundique tumultus,
Fortunaſque Ducum varias?

Il Petrarca fu un de' pochi di queſto ſecolo, che ſollevandoſi ſopra i volgari pregiudizi ſi rideſſe dell' Aſtrologia giudiciaria, come altrove vedremo. Quì nondimeno ei ſembra lodare ciò, ch'egli ſteſſo credeva degno di biaſimo e di diſprezzo; e ciò probabilmente per riſpetto a Roberto, che, per quanto foſſe uom ſaggio, in queſto nondimeno ſi laſciò egli pure travolgere dalla corrente. Ne loda poſcia la dolce e facile eloquenza nel ragionare; e ſi duole con Roberto, che abbia perduto un giudice e uno ſtimatore sì grande de' ſublimi ragionamenti, che cogli uomini dotti ei dilettavaſi di tenere. Finalmente ne celebra i talenti poetici, e conchiude con queſta funebre iſcrizione, onde ornarne il ſepolcro:

Qui

(1) Famil. L. IV. Ep. II. (2) Carm. L. I. Epiſt. XIII.

Digitized by Google

Qui fuit Hesperiæ decus, & nova gloria gentis,
Cultor amicitiæ fidus, charisque benignus,
Convictu placidus vultuque animoque serenus,
Religione pius, factis habituque modestus,
Altus & ingenio, facundo splendidus ore,
Flos vatum, cœli scrutator, cognitus astris,
Rarus apud veteres, nostro rarissimus ævo,
Unicus ex mille jacet hic Dionysius ille.

VIII. Sue opere.

VIII. Un Professore di Teologia nell' Università di Parigi, qual era Dionigi da Borgo S. Sepolcro, pare che avrebbe dovuto lasciarci a monumento del suo sapere opere Teologiche e Sacre. E nondimeno non sappiamo, che alcuna ne scrivesse di tale argomento, trattene alcune postille sulla lettera a' Romani; e quelle, di cui ci è rimasta memoria, son quasi tutte di argomento profano. Nella Cronaca de' Conti di Oldenburg scritta da Giovanni Schiphovver Agostiniano, e pubblicata dal Meibomio (1), di lui si dice, che fu dottissimo nell'arte del ragionare, che illustrò i Poeti, gli Storici, gli Oratori, i Filosofi tutti, come mostrano i comentari, ch' ei lasciò scritti sopra Valerio Massimo (*a*), sopra i libri delle Metamorfosi, sopra l' opere di Virgilio, sopra le Tragedie di Seneca, e sopra la Politica d'Aristotele; e ch' ei finalmente seppe sì destramente ridurre le favole al senso tropologico, che nulla di più utile e di più opportuno poteasi ritrovare ad istruzione de' popoli (*). Al qual elogio è conforme quello, che ne fa il Tritemio (2), aggiungendo pure amendue con non picciol' errore, ch' ei visse a' tempi dell'Imperador Sigismondo verso il 1412. Il Fabricio citando il Possevino avverte (3), che le annotazioni tropologiche di Dionigi sopra le Metamorfosi furon da Clemente VIII. inserite nell' indice de' Libri proibiti. Ma non è ciò,

(*a*) I Comenti di Fra Dionigi da Borgo S. Sepolcro non sono inediti, come io avea creduto, ma se ne ha un' antica edizione in folio, senza data di sorta alcuna, e in caratteri rotondi, ed essa sembra fatta tra 'l 1470. e 'l 1475.

(*) L'elogio di Fra Dionigi da Borgo S. Sepolcro, che leggesi nella Cronaca de' Conti di Oldenburg, è tratto interamente dalla Cronaca dell'ordine di S. Agostino di Ambrogio da Cora, stampata nel 1481. in Roma.

(1) Script. Rer. German. Vol. II. p. 164.
(2) De Script. Eccles. n. 728.
(3) Bibl. Med. & Inf. Latin. vol. II. pag. 31.

Digitized by Google

ciò, che dicesi dal Possevino (1), il quale avendo indicate le opere sopraccennate di Dionigi, avverte, che tutte le spiegazioni tropologiche sopra le Metamorfosi sono generalmente comprese nell'Indice di Clemente VIII. Il Panfilo afferma, che la più parte dell' opere di Dionigi si conservano in Milano nella Libreria del Convento di S. Marco. Egli e il Gandolfi ancora fanno menzione delle mentovate postille da lui scritte sopra l'Epistola a' Romani, che stanno in un Codice a penna nella Libreria di S. Spirito in Firenze. Più frequenti sono i Codici del Comento di Valerio Massimo da lui composto, di cui cinque Codici trovansi nella Biblioteca del Re di Francia (2), e uno in quella di S. Marco in Venezia (3), oltre alcuni altri rammentati dal Montfaucon (4). Niuna cosa però, ch' io sappia, ne è mai stata data alle stampe.

IX. Alcuni anni prima avea ottenuta gran fama nella stessa Università Alberto da Padova Agostiniano egli pure. Il du Boulay lo annovera tra' più celebri Professori di essa (5), e tra' discepoli di Egidio Colonna, e citando l'Iscrizione postagli in Padova, la quale però, per testimonio del Papadopoli (6), è or sì corrosa, che più non può leggersi, dice, che nel comentare la Sacra Scrittura, e nell' annunciare la Divina parola fu uomo di profonda dottrina e di singolare eloquenza. Somigliante encomio ne forma Michele Savonarola (7), che il chiama il primo fra' Teologi del secol suo, e spositor sì ingegnoso de' libri Santi, che sembra non potersi andare più oltre; e degno perciò della statua, che gli fu innalzata, e che ancor oggi si vede sulla Porta del Pretorio di Padova. Alcuni scrittori Padovani citati dal Papadopoli il dicono Professor di Teologia anche nella sua patria; ma già abbiamo veduto, che questa Cattedra non fu ivi aperta se non dopo il 1360. quando già da più anni Alberto era morto. Forse però ei ne tenne ivi scuola privata a' suoi Religiosi. Il du Boulay e gli scrittori Padovani il dicon morto in Lione nel 1328. Ma gli scrit-

IX. Alberto da Padova Agostiniano e Alessandro d'Alessandria Francescano Professori essi pure in Parigi.

(1) Apparat. Vol. I. p. 475.
(2) Catal. Codd. MSS. Biblioth. Reg. Paris. Vol. IV. pag 167. Cod. 5858. 5859. 5860. 5861. 5862.
(3) Bibl. S. Marci Vol. II. p. 212.
(4) Bibl. Biblioth. T. I.
(5) Hist. Univ. Paris. Vol. IV. pag. 949.
(6) Histor. Gymn. Patav. Vol. II. p. 154.
(7) De Laud. Patav. Vol. XXIV. Script. Rer. Ital. p. 1154.

Digitized by Google

tori Agoſtiniani in ciò più degni di fede comunemente ne fiſſan la morte al 1323. (a). Eſſi però ancora hanno errato affermando, ch' ei moriſſe in età di 46. anni; perciocchè s' ei foſſe nato nel 1277. non avrebbe potuto eſſere ſcolaro di Egidio Colonna. E deeſi perciò credere, che invece di 46. anni eſſi doveſſero ſcrivere 56. Di lui abbiamo alle ſtampe Sermoni latini fatti a ſpoſizion del Vangelo; opera da lui compoſta, mentre predicava in Venezia nel 1315., come provali da un Codice a penna, che ſe ne ha nella Libreria degli Agoſtiniani di S. Giacomo di Bologna; della qual notizia io ſon debitore al Ch. P. Giacinto della Torre Agoſtiniano, la cui erudizione e gentilezza nel favorirmi delle più opportune notizie intorno agli ſcrittori del ſuo Ordine ho rammentato altrove, e dovrò quì ancora rammentare non poche volte. Di queſti Sermoni ſi hanno più edizioni indicate dal Fabricio (1), il quale ſulla fede di altri ſcrittori accenna alcune altre opere Teologiche inedite da lui compoſte, che ſi conſervano in Padova nella Libreria degli Eremitani. Più ſcarſe notizie abbiamo degli ſtudi di Aleſſandro d' Aleſſandria dell' Ordine de' Minori eletto Generale l'anno 1313. e morto in Roma l'anno ſeguente. Egli pure dal du Boulay è regiſtrato (2) trai Dottori Parigini; e io non ſo, ſulla fede di quali ſcrittori affermin l'Oudin (3) e il Ch. Mazzuchelli (4), ch' ei preſe la laurea Dottorale in Barcellona. Ei fu autore di più opere Teologiche e Bi-

(a) In un'Elogio di Alberto da Padova ſcritto da F. Valerio da Bologna dello ſteſſo Ordine, e inſerito nella dedica al Card. Campeggi della Spoſizione di eſſo ſui Vangeli della Quareſima ſtampata in Venezia nel 1523. ſi dice, che Alberto nacque nel 1282. a' 24. di Gennajo, che nel 1294. in età di undici anni entrò nell' Ordine di S. Agoſtino, eſſendo allor Generale Egidio Colonna, di cui ancor fu ſcolaro, e che morì in Parigi in età di 46. anni, ma non ſi dice, in qual anno di Criſto. Se le Epoche indicate ſon certe, converrebbe attenerſi all' opinione del du Boulay e degli Scrittori Padovani, che ne fiſſan la morte al 1328. Ma io non ſo, quanto poſſiam fidarci di queſto ſcrittore; perciocchè non veggo, come poſſa ſecondo le dette Epoche affermarſi, che Alberto fu ſcolaro (e deeſi intendere in Teologia) di Egidio Colonna, il quale era General dell' Ordine, quando Alberto vi entrò, e due anni dopo fu fatto Arciveſcovo di Bourges, mentre Alberto non contava che 13. anni, età certo non opportuna a' Teologici ſtudi.

(1) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. I. p. 47. 48.
(2) L. c.
(3) Vol. III. p. 740.
(4) Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 446.

Digitized by Google

Bibliche, che dopo altri scrittori si annoverano dal citato Conte Mazzuchelli, il quale ancora nomina le Biblioteche, in cui alcune di esse tuttor conservansi manoscritte; poichè niuna, ch' io sappia, ha veduta la luce.

X. Altri Italiani Professori in Parigi.

X. Il primo dell' Ordine Carmelitano, che ricevesse la laurea Teologica nell' Università di Parigi, fu Gherardo da Bologna, come afferma qualche scrittor di quest' Ordine citato dal C. Mazzuchelli (1); e certo come Dottor Parigino il veggiam nominato dal du Boulay (2). Ei però dovea aver luogo nel Tomo precedente di questa Storia, poichè l'anno 1297. dagli usati suoi studi fu chiamato al reggimento di tutto il suo Ordine, ch' ei governò per 20. anni, essendo morto secondo il comune parere degli scrittori l'anno 1317. in Avignone. Delle cose da lui a pro del suo Ordine adoperate si può vedere il citato C. Mazzuchelli, che riferisce ancora distintamente le varie opere Teologiche e Sacre, che si dicon da lui composte; niuna delle quali però è stata data alle stampe. Tra' Dottori Parigini nomina similmente il medesimo du Boulay (3), ma senza darcene più distinte notizie, il famoso Teologo Agostiniano Gregorio da Rimini, che fu poscia eletto General del suo Ordine a' 28. di Maggio dell'anno 1357., e morì verso la fine dell' anno seguente in Vienna. Fralle opere da lui composte, delle quali parla il Tritemio (4), e dopo più altri autori il Fabricio (5) e il Gandolfi (6), la più celebre è il suo Comento sopra il Maestro delle sentenze, di cui però i soli due primi libri han veduta la luce in due diverse edizioni; anzi sembra probabile, che su questi soli egli scrivesse i suoi Comenti, poichè Giordano da Sassonia scrittore contemporaneo di questi soli fa motto. Questo scrittore fa un grande elogio di Gregorio, dicendo, *che fu uomo di grande scienza e di santa vita, onorato singolarmente in Parigi per le dotte sue opere, udito volentieri da ognuno, e specchio di probità non meno che di sapere* (7). Il Card. Noris (8) afferma, che fra tutti gli an-

(1) Ib. T. II. P. III. p. 1467.
(2) L. c. p. 956.
(3) L. c. p. 957.
(4) De Script. Eccl. c. 619.
(5) L. c. Vol. III. p. 97.
(6) De 200. Script. Augustin.
(7) In Vitis Fratr.
(8) Vindic. August. p. 68.

Digitized by Google

tichi Scolastici egli è il più versato nell' opere di S. Agostino, e insieme il difende dall' accusa, che alcuni gli han data, di avere sparsi i primi semi degli errori di Bajo e di Gianseno. Dello stesso Ordine era Simon da Cremona, che, come afferma il du Boulay (1), fu licenziato in Teologia l'anno 1377. Il Tritemio ne fa un luminoso elogio (2) dicendo, ch'ei fu uomo nelle Divine Scritture erudito e studioso, versato ancora nell' Arti liberali, di eccellente ingegno, e celebre per eloquenza, di cui diede gran pruove in Venezia coll' istruire per più anni il popolo colle parole non meno che coll'esempio. Quindi ne accenna parecchi sermoni, alcuni de' quali sono stati dati alla luce, altri con altre opere si rimangono manoscritti. Di esse si può vedere il Catalogo presso il Fabricio (3) e presso l' Arisi (4) e presso il P. Gandolfi (5), il quale aggiugne, che nell' anno 1387. ei fu fatto Reggente del Convento del suo Ordine in Genova, e che di lui ne' monumenti dell' Ordine si trova menzione fino all' anno 1390. Ma in una Cronaca MS. del Convento di S. Agostino di Cremona esaminata dal soprallodato P. della Torre si dice, ch'ei morì in Padova l'anno 1398. in età di 63. anni, ed ivi ancora egli è detto Professor insigne di Sacra Scrittura e Predicator famosissimo in Venezia (*).

XI. Tra essi Ferrico Cassinelli poi Arcivescovo.

XI. Più celebre in Francia a cagione delle onorevoli dignità, a cui venne innalzato, fu Ferrico Cassinelli, cui il du Boulay (6) non meno che i Maurini autori della Gallia Cristiana (7) dicono Italiano e Luccheſe di patria. Questi autori re-

(*) Alle epoche fissate dal P. Gandolfi e dalla Cronaca Cremonese intorno all' età di Fra Simon da Cremona, secondo le quali ei sarebbe vissuto fino al 1398. si oppone un altro Codice, che nel Convento degli Agostiniani della stessa Città si conserva, ove si ha un' opera MS. di Simone intitolata *Opus Prædicabile super Epistolas Pauli Dominicales totius anni*, in fin della quale si dice, che ella fu scritta nel 1320. Ma non abbiamo su ciò lumi più chiari e più certi. Il Generale Cristoforo da Padova avea ideato di fare un' edizione di tutte l'opere di questo Teologo, come raccoglies da' Monumenti del 1556., che si conservano nell' Archivio della Proccureria Generale di S. Maria del Popolo; ma il disegno non fu eseguito.

(1) L. c. p. 989.
(2) C. 602.
(3) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. VI. p. 188.
(4) Cremon. Litter. Vol. I. p. 179.
(5) De CC. Scriptor. Augustin. pag. 326.
(6) L. c. p. 954.
(7) Vol. VI. p. 557.

Digitized by Google

recandone in prova gli autentici documenti mostrano, ch'ei fu dapprima Cherico e Notaio, poscia Consigliere e Segretario del Re di Francia Carlo V., il quale, quando egli l'anno 1372. prese la laurea Dottorale, ordinò, che gli fosser contati ducento franchi per fare in quella occasione il consueto solenne convito. Ei fu poscia fatto Arcidiacono della Chiesa di Roüen, e quindi Vescovo di Lodeve, nella qual dignità ei trovasi costituito ne' monumenti del 1375. Da questa Chiesa ei fu trasferito l'anno 1382. a quella di Auxerre (1). Ivi ei diede pruova della sua sollecitudine nello sradicare gli errori, che andavano serpeggiando, perciocchè avendo l'anno 1389. scoperto, che in quella Città erasi rifugiato Stefano Gontier Apostata dell'Ordine de' Predicatori, il quale andava disseminando gli errori del celebre Giovanni da Monteson del medesimo Ordine, fattolo arrestare il mandò prigione alla Università di Parigi, di che veggasi il du Boulay, che stesamente ne parla (2), e vegganſi parimenti i citati autori della Gallia Cristiana, che altre cose rammentano da Ferrico operate a pro delle sue Chiese. L'anno 1390. ei fu trasferito all'Arcivescovado di Rheims; ma mentre egli era in viaggio verso la sua Chiesa, morì di veleno in Nimes a' 26. di Maggio di quell'anno medesimo. S'egli lasciasse o no qualche saggio del suo sapere, non trovo chi lo affermi, nè chi faccia menzione di alcuna opera da lui composta.

XII. Tutti questi Italiani, che dieder pruova del loro ingegno nell'Università di Parigi, si rammentano dal du Boulay, se fene tragga Dionigi da Borgo S. Sepolcro, di cui ei non fa motto. I Francesi però ci permetteranno, che noi ne annoveriamo alcuni altri, i quali non furono di minor nome, nè minor lustro accrebbero a quella loro sì celebre Università. E in primo luogo Michele Aiguani dell'Ordine Carmelitano e Bolognese di patria, il cui cognome viene scritto in diverse maniere da diversi scrittori, molti de' quali singolarmente il dicono Angriani, e il Ch. Conte Mazzuchelli ha creduto (3) di dover seguire questa seconda maniera. Ma poichè, com'egli stesso confessa, ne' titoli dell'opere da lui composte egli è sem-

XII. Notizie di Michele Aiguani laureato esso pure in Parigi.

(1) Gall. Christ. l. c. & Vol. XII. p. 324.

(2) L. c. p. 640.

(3) Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 780.

Digitized by Google

sempre detto Aiguano, e Aiguano pure è chiamato dal Ghirardacci (1), che riferisce ancora due Iscrizioni, che tuttor ne adornano il sepolcro, in una delle quali egli è detto Aiguano, nell'altra con legger cambiamento, e che forse nasce da error di stampa, Aguano, a me pare, che la prima maniera li debba preferire alle altre. Il P. Niceron gli ha dato luogo tra gli uomini illustri, de' quali ha scritta la vita (2), e questa è stata compendiosamente tradotta dal Ch. Mazzuchelli, delle cui notizie volentieri quì ci gioviamo, perchè le troviamo per lo più confermate da autentici documenti. Michele adunque figlio di Stefano Aiguani e di Giacoma Buonamici entrato nell'Ordine Carmelitano fu mandato agli studi nell'Università di Parigi, ove ricevuta la laurea Dottorale fu da più Capitoli dell' Ordin suo, e da quello singolarmente di Treviri celebrato l'anno 1362., destinato primario Lettore di Teologia nel suo Convento della stessa Città di Parigi, nel qual tempo ei compose i Comenti sul Maestro delle Sentenze, che abbiamo alle stampe (*a*). Dopo aver sostenute più onorevoli cariche nel suo Ordine, l'anno 1379., avendo Urbano VI. deposto il Generale Bernardo Oleri, come fautore dell'Antipapa Clemente VII., Michele fu eletto Vicario Generale, e poscia nell'anno 1381. Generale di tutto l'Ordine, nella qual dignità ei fu confermato l'anno 1385. Ma l'anno seguente essendosi recato a Genova per presentarsi a' piedi di Urbano VI. questi, qualunque ragion se n'avesse, ma probabilmente per qualche sospetto di adesione al contrario partito, contro di lui conceputo, di sua autorità il depose. Poichè fu morto Urbano VI., Bonifacio IX. il dichiarò Vicario Generale della Provincia di Bologna, nella qual Città ei morì l'anno 1400., come a me sembra evidentemente rac-

(*a*) Così di Michele come di Bernardo Aiguani e delle opere loro più esatte notizie ci ha date il Ch. Sig. Ab. Francesco Alessio Fiori negli Articoli, che ne ha inseriti nell'opera degli *Scrittori Bolognesi* del Sig. Conte Fantuzzi (*T.* 1. *p.* 72. *&c.*). Da esse raccogliesi, che la lor Madre fu veramente della Famiglia de' Sereni o Sireni, benchè, secondo il Ghirardacci, essa si dicesse ancora de' Buonamici. Che anche Bernardo studiasse la Teologia in Parigi, è ivi provato con un Breve di Urbano V. ad esso diretto; ma non è ugualmente certo, ch'egli ivi ricevesse la laurea.

(1) Stor. di Bologna T. II. p. 516.
(2) Memoires des Hommes Ill. T. V. pag. 392.

Digitized by Google

raccoglierſi dalla Iſcrizion ſepolcrale recata dal Ghirardacci e dal C. Mazzuchelli, benchè alcuni abbian voluto interpretarla diverſamente. Che Bonifacio aveſſe in animo di crearlo Cardinale, e che Michele moriſſe nell'atto appunto di riceverne l'avviſo, ſi afferma da alcuni ſcrittori moderni, ma ſenza recarne pruova. Oltre i Comenti ſul Maeſtro delle Sentenze abbiamo alle ſtampe un voluminoſo Comento ſu' Salmi, e il Ch. Mazzuchelli racconta diſteſamente le controverſie nate intorno all'autore di eſſo. Più altre opere ſe ne conſervano manoſcritte, delle quali ſi può vedere l'eſatto catalogo preſſo il ſuddetto ſcrittore. Io oſſerverò ſolamente, che frall'altre coſe ei ne compoſe una intitolata *Dictionarium Divinum*, che era in ſomma un Dizionario Scritturale e Teologico aſſai ampio ed eſteſo, e il primo di tal argomento, che ſi vedeſſe. Non è certo, s'ei lo conduceſſe a fine, benchè pur taluno affermi di averlo veduto intero. Il Ghirardacci dice di averne veduti due volumi nel Convento di S. Martino in Bologna, e che gli altri n'erano ſtati levati furtivamente. Queſto ſcrittore aggiugne, ch'ei fu inoltre valoroſo Scultore, e che nella Chieſa ſuddetta di S. Martino ancor ſi veggono alcune ſculture di ſuo lavoro. Egli ebbe ancora un fratello detto Bernardo, di cui parla il C. Mazzucchelli (1), avuto eſſo pure in conto d'uomo dottiſſimo. Io non ſo nondimeno, ſe poſſa ammetterſi come certo ciò, che il ſolo Orlandi aſſeriſce (2), ch'egli pure otteneſſe la laurea nell'Univerſità di Parigi.

XIII. Il medeſimo onore deeſi con ragione a Bartolommeo Caruſio d'Urbino Agoſtiniano, il quale dagli ſtorici del ſuo Ordine (3) vien detto diſcepolo di Agoſtino Trionfo d'Ancona e Dottor Parigino. Se però ei tenne per qualche tempo ſcuola in Parigi, dovette fra non molto laſciarla per trasferirſi a Bologna, ove egli era, ſe crediamo al Ghirardacci (4), fino dal 1321. Ivi certo egli trovavaſi al tempo di Giovanni d'Andrea celebre Canoniſta di queſto ſecolo, il quale in un paſſo citato dopo il Panfilo dall'Oudin (5) narrando di aver da lui ricevuta una lettera di S. Agoſtino, che inutilmente avea ricer-

XIII. E di Bartolommeo Caruſi Veſcovo d Urbino.

(1) Ib.
(2) Scritt Bologn. p. 73.
(3) Pamphil. Chron. ad ann. 1343. Gandolfi &c.
(4) Stor. di Bol. T. II. p. 22.
(5) Vol. III. p. 964.

Digitized by Google

cercata altrove, lo dice *Vir devotione ſincerus, & fervidus charitate, grandis ſcientia, nec minor facundia Frater Bartholomæus de Urbino Ordinis Eremitarum, qui Auguſtinianum compoſuit, per quod dictorum Auguſtini cupidos in ſingulis materiis copioſos fecit.* Queſt' opera intitolata *Milleloquium S. Auguſtini* era ſtata già incominciata dal Trionfo, come altrove abbiam detto (1), e fu poi compita da Bartolommeo. Ei ne ebbe in premio dal Pontefice Clemente VI. il Veſcovado d' Urbino ſua patria, e inſieme ebbe il comando di fare un' opera ſomigliante intorno a S. Ambrogio. Di ciò abbiamo una certa teſtimonianza nella lettera, che il Petrarca gli ſcriſſe, e ch' io recherò quì in parte tradotta nella volgar noſtra lingua, anche perchè contiene un onorevole elogio di queſto Teologo (2): *L' opera da te pubblicata, in cui hai raccolti e diſpoſti per ordine alfabetico i detti di S. Agoſtino, come alla tua profeſſion conveniva, è coſa di maggior fatica che gloria. Nel che però io lodo il tuo conſiglio, che potendo, come ben credo, far coſe maggiori, hai voluto intraprendere un lavoro di pubblica utilità. L' eſito ha corriſpoſto a' tuoi voti; e il ſucceſſo ne è ſtato felice. Perciocchè il Sommo Pontefice Clemente VI. uomo letteratiſſimo, occupatiſſimo, e bramoſo perciò al ſommo di tai compendi, avendo approvato il tuo lavoro, ti ha fatto Veſcovo della tua patria, e ti ha confortato a ſperar coſe maggiori, benchè la tua modeſtia e la tua umiltà congiunta all' amor della patria non ti permetterà, io credo, di bramar coſa, ſe non più ſublime, almen più dolce. Frattanto da una fatica chiamato ad un' altra ti è ſtato ingiunto di fare dell' opere di S. Ambrogio ciò, che di quelle di S. Agoſtino hai già fatto. Tu il farai, perciocchè già l' hai cominciato, e ſpero, che il compirai, e piaccia a Dio, che ciò ſia con facilità e con ſorte uguale &c.* Siegue poſcia il Petrarca dicendo, che mandagli una Elegia e alcuni verſi eſametri, com ei l' avea richieſto, per porre innanzi alla prima ſua opera. I quai verſi però convien dire che ſian periti, poichè non ſi veggon nè fra que' del Petrarca, nè innanzi all' opera di Bartolommeo. Queſti compiè ancor la ſeconda, e amendue ſi hanno alle ſtampe. La prima di eſſe, cioè il Milleloquio di S. Agoſtino, fu di nuovo dato alla luce, ma con diverſo titolo, e come

(1) T. IV. p. 117.

(2) Famil. L. VIII. Ep. VI.

Digitized by Google

me ſua opera da Giovanni Gaſtio Teologo Proteſtante l'anno 1542., e invano ſi sforza l'Oudin di difenderlo, mentre il ſolo confronto delle due opere lo convince abbaſtanza. Conſervanſi ancor manoſcritti un Trattato di Bartolommeo contro gli errori ſparſi in occaſion dello ſciſma di Lodovico il Bavaro, e alcuni altri opuſcoli, de' quali parlano i ſopracitati ſcrittori. Tre anni ſoli ei tenne la Sede d'Urbino, cioè dal 1347. al 1350. in cui morì, come da' monumenti di quella Chieſa pruova l'Ughelli (1).

XIV. Il du Boulay ha parimenti ommeſſo di ragionare di Aleſſandro Faſſitelli natio di S. Elpidio nella Marca (2), il quale entrato l'anno 1269. nell'Ordine Agoſtiniano, e mandato all'Univerſità di Parigi vi ebbe a Maeſtro Egidio Colonna, e preſavi la laurea vi tenne ſcuola di Teologia (3). L'anno 1312. eletto Generale del ſuo Ordine, cinque volte fu in eſſa dignità confermato; e la tenne per tredici anni ſeguiti; nel qual tempo adoperoſſi felicemente nel promuovere la regolare oſſervanza non meno che i buoni ſtudi. Alcuni Scrittori confutati dall'Oudin (4) hanno affermato, ch'ei foſſe fatto Arciveſcovo di Ravenna, poſcia di Candia, e finalmente d'Amalfi. E certo ne' monumenti della prima e della terza Chieſa non trovaſi veſtigio alcuno di queſto Veſcovo. Ma gli antichi Regiſtri dell'Ordine Agoſtiniano citati dal Torelli (5) affermano, ch'ei da Giovanni XXII. l'anno 1325. fu fatto Arciveſcovo di Candia, poichè era corſa voce, che quel Prelato foſſe defonto. Ma ſcopertoſi poſcia, ch'egli ancora vivea, Aleſſandro fu eletto Veſcovo *Melfetano*, e pochi giorni appreſſo morì. La voce *Melfetano* ha data occaſione a diverſi pareri intorno alla Sede Veſcovile di Aleſſandro, poichè alcuni il dicon Veſcovo di Molfetta, altri di Melfi. Di queſta ſeconda opinione è l'Ughelli (6), il quale, poichè ne cita in pruova i Regiſtri del Vaticano, ſembra che debba antiporſi agli altri. Ei ci ha laſciato un Trattato *de Poteſtate Eccleſiaſtica*, un altro *de Juriſdictione Imperii & auctoritate Summi Pontificis*, e un altro *de Ceſſione Papali & Sedium fundatione ſive mutatione*, che ſi hanno alle

XIV. Fine della ſerie degli Italiani Profeſſori in Parigi.

(1) Ital. Sacr. Vol. II. in Archiep. Urb.
(2) Medaglia notizie Storiche di S. Elpidio L. III. P. II. C. I.
(3) Gandol. l. c. p. 43.
(4) De Script. Eccl. Vol. III. p. 881.
(5) Secol. Agoſtin. T. V. p. 410.
(6) Ital. Sac. Vol. I. p. 931.

Digitized by Google

ſtampe, oltre più altre opere manoſcritte, che ſi annoverano dagli ſcrittori Agoſtiniani, e ſingolarmente dal Gandolfi (1). Due altri Religioſi dell' Ordin medeſimo e del medeſimo nome, cioè Gherardo da Siena e Gherardo da Bergamo, nel corſo di queſto ſecolo illuſtrarono col lor ſapere l' Univerſità di Parigi. Il primo fatti in eſſa i ſuoi ſtudi, e ottenutovi il grado di Bacelliere, vi ſpiegò le quiſtioni chiamate allor *Quodlibeticæ*, che furon poſcia date alle ſtampe. Quindi richiamato in Italia, e letta per alcuni anni la Teologia ne' Conventi del ſuo Ordine in Bologna e in Siena, in queſta Città morì ancor giovane l' anno 1336. (2). Oltre le ſuddette quiſtioni molte altre opere Teologiche ſi hanno di lui alle ſtampe; alcune altre rimaſte ſon manoſcritte, delle quali parla dopo gli altri ſcrittori del ſuo Ordine il più volte citato P. Gandolfi. Gherardo da Bergamo, che dal Calvi (3) diceſi della famiglia Carrara, fu nell' Univerſità medeſima, per teſtimonianza di tutti gli ſcrittori Agoſtiniani, profeſſore per più anni di Sacra Teologia, finchè l' anno 1342. fu eletto Veſcovo di Savona, nella qual Città diede pruove dell' eroico ſuo zelo, ſingolarmente in occaſione della peſte del 1348. Il Calvi medeſimo ed altri ſcrittori affermano, ch' ei morì in Bergamo l' anno 1355. Ma il diligentiſſimo P. della Torre mi ha avvertito, che da un Codice antico della Libreria del Convento di S. Agoſtino della ſteſſa Città raccogliesi, ch' ei morì in Savona l' anno 1356. (*). In quella Libreria medeſima conſervaſi MS. un Comento ſulla Sacra Cantica di queſto dotto Teologo, a cui il Calvi e gli altri accennati ſcrittori attribuiſcono ancora alcune altre opere Teologiche, Canoniche, e Scritturali, ma ſenza indicarci, ove ſi cuſtodiſcano. A queſti celebri Dottori Parigini debbonſi aggiugnere ancora Giovanni da Napoli Domenicano, che dopo ottenuti in quella Univerſità i conſueti gradi di onore l' anno 1336. vi tenne pub-

(*) Diverſi monumenti del Convento di S. Agoſtino di Bergamo eſaminati dal più volte lodato P. Lettor Tommaſo Verani fanno conoſcere, che Gherardo da Bergamo Veſcovo di Savona fu veramente della famiglia de' Vaſconi, e che egli avea diſegnato di eſſer ſepolto in Bergamo, e che a tal fine ſi era fatto formare il ſepolcro, il quale durò ivi per circa un ſecolo, ma che, qualunque ragion ſe ne foſſe, il ſuo diſegno non ebbe effetto.

(1) L. c.
(2) Gandolf. L. c.
(3) Scena Letter. p. 187. ec.

Digitized by Google

pubblica scuola, come provano i PP. Quetif ed Echard (1), che ragionano ancora dell' opere da lui composte; Ugolino Malebranchi, e il Cardinal Bonaventura da Peraga Agostiniano, e Giovanni dal Poggio Domenicano, de' quali parleremo trattando de' Teologi dell' Università di Bologna, e Luigi Marsigli Agostiniano, di cui pure direm fra poco. Vedrem finalmente, che anche il famoso Marsiglio da Padova fu non solo studente, ma ancor Rettore dell' Università di Parigi, e all' occasione di lui dovremo nominare più altri Italiani, che al medesimo tempo erano in quella o Professori o studenti. Nè è maraviglia, che molti Italiani si incontrino ne' fasti di quella celebre Scuola. Tutte quasi le Religioni aveano il costume d' inviarvi alcuni de' loro, perchè ivi l' emulazione gli accendesse vie maggiormente ne' sacri studi. Anzi io ho altrove mostrato (2), che anche gli Umiliati, i quali per altro non furon mai troppo solleciti della Letteratura, nondimeno l' anno 1356. aveano ivi due loro studenti.

XV. Così l' Italia continuò in questo secolo ancora ad accrescere nuovo lustro a quella celebre Scuola, che dagli Italiani principalmente dee riconoscere il nome e la stima, che avea ottenuta. Molti altri Teologi e scrittori sacri ebbe l' Italia, che nel seno di essa formatili co' loro studi, ne fecer raccogliere ad altri copiosi frutti; singolarmente dappoichè apertesi dopo la metà di questo secolo nelle Università di Bologna, di Padova, e altrove pubbliche Scuole Teologiche, le Scienze sacre ebbero maggior numero di ingegnosi coltivatori. Non pochi però ne possiam additare anche al principio di questo secol medesimo. Tali furono Domenico Cavalca Domenicano, autor più ascetico che Teologo (*), e Aimerico o Amerigo da Piacenza

XV. Più altri Teologi in Italia.

(*) Intorno alle opere del Cavalca quì da me accennate vuolsi avvertire, che il Dott. Sassi cita come la prima edizione fatta in Milano dello *Specchio della Croce* quella del 1489. (*Hist. Typogr. Mediol. pag. CCCCIX. DCII.*) Ma il Signor Francesco Bellati giovane Milanese assai amante degli studi di erudizione mi ha avvertito, che una edizione egli ne ha fatta nella Città medesima da Leonardo Pachel, e da Udalrico Scinzenzeler nel 1487., citata anche dall' Abate Zaccaria (*Excurs. liter. p.* 112.), e un' altra anche più antica fatta in Milano nel 1484. ne ha ivi la R. Biblioteca di Brera, e vuolsi anzi, che un' altra ne esista fatta pure ivi nel 1481.

(1) Script. Ord. Præd. Vol. I. p. 567.
(2) Vetera Humil. Monum. Vol. I. p. 279.

Digitized by Google

dello ſteſſo Ordine. Ei ne fu fatto Generale l' anno 1304. Ma di queſta dignità ſpontaneamente ſi dimiſe ſette anni appreſſo, e morì poſcia in Bologna nel 1327. Alcune opere di Teologia Polemica gli vengono attribuite dagli ſcrittori Domenicani (1), ſenza però indicarci, ove eſſe conſervinſi. Egli ebbe ancor parte nella pubblicazione del libro d' Agricoltura di Gianpietro Creſcenzi, di che diremo altrove. Ma più bella memoria ei laſciò di ſe ſteſſo nel ſuo Convento di S. Domenico in Bologna, cioè il celebre Codice d' Eſdra, che allor credevaſi autografo; ed ora, benchè abbia perduto il pregio di una sì venerabile antichità, viene però ancora conſiderato come uno de' più pregevoli, che v' abbia al mondo (2). Seguirono appreſſo Porchetto de' Salvatici Genoveſe Monaco Certoſino autor di un' opera contro i Giudei ſtampata in Parigi l' anno 1520., il qual ſi crede viſſuto verſo il 1315. (3); Bartolommeo da Piſa, oſſia da S. Concordio, del medeſimo Ordine, che credeſi morto nel 1347., autor di una Somma di Teologia Morale, di cui parlano lungamente i PP. Quetif ed Echard (4), e di cui dovremo far di nuovo menzione parlando degli ſcrittori di Filoſofia Morale; Raniero parimente da Piſa, oſſia da Ripalta, dello ſteſſo Ordine morto nel 1351., di cui abbiamo un Trattato univerſale di Teologia diſpoſto per ordine alfabetico, e perciò intitolato *Pantheologia*, di cui vegganſi i poc' anzi citati autori (5) e il Muratori (6), Jacopo Paſſavanti Domenicano egli pure morto in Firenze nel 1357., che oltre lo *Specchio di penitenza*, a cui ha conciliata più fama l' eleganza dello ſtile che la dottrina, con cui è ſcritto, è ancora autore di certe giunte a' Comenti di Tomaſo da Walois ſu' libri di S. Agoſtino della Città di Dio (7), e di una traduzione Italiana de' libri ſteſſi (8), e Giovanni da Fabriano Agoſtiniano morto l' anno 1348., di cui il Ghirardacci (9) e il Fabricio (10) oltre altri Autori da lui citati, rammentano un Trattato, in cui cercava di conciliare Platone colla

(1) Echard Script. Ord. Præd. Vol. I. p. 495.
(2) Montfaucon Diar. Ital. p. XXVII.
(3) Oudin de Script. Eccl. Vol. III. p. 736.
(4) L. c. p. 623.
(5) Ib. p. 635.
(6) Script. Rer. Ital. Vol. XI. p. 286.
(7) Echard ec. l. c. p. 645.
(8) V. Paitoni Bibl. de' Volgariz. T. I. p. 9. ec.
(9) Stor. di Bol T. II p. 192.
(10) Bibl. Med. & Inf. Lat. Vol. IV. p. 74.

Digitized by Google

la S. Scrittura, e alcune altre opere Filosofiche e Teologiche, niuna delle quali però è stata pubblicata.

XVI. Notizie di Guglielmo da Cremona Agostiniano.

XVI. Verso la metà del medesimo secolo fiorì parimenti Guglielmo da Cremona dello stesso Ordine Agostiniano, che dalla più parte degli scrittori vien cognominato Amidani, benchè non manchi, chi il voglia della famiglia de' Tocchi. Di lui parlano oltre gli Storici Agostiniani l' Arisi (1) e il Cotta (2), e rammentano la dignità di Generale dell' Ordin suo, a cui egli pure più volte fu sollevato, prima l' anno 1326., e poscia l' ultima volta nel 1341. Nel qual tempo egli ottenne frall' altre cose al suo Ordine il Convento presso la Chiesa detta di S. Pietro in ciel d' oro in Pavia. Ma più distinte notizie ce ne somministra una Cronaca antica del Convento di S. Agostino in Cremona, che ivi ancora conservasi, e che è stata esaminata dal più volte lodato P. della Torre. Da essa raccogliesi, che Guglielmo vestì l' abito de' Romitani nel 1. d' Aprile del 1282.; che compiuti i suoi studi, e entrato nella carriera dell' Apostolica predicazione salì a tal fama, che le più cospicue Città di Lombardia chiedevanlo a gara; che essendo Priore di quel Convento raccolse da ogni parte Codici manoscritti, e ne aumentò la Biblioteca di modo, che può dirsene il fondatore; che ne' 16. anni, in cui resse l' Ordine tutto, adoperossi a farvi sempre maggiormente fiorire l' osservanza e lo studio, e che avendo per ordine di Giovanni XXII. combattuti gli errori di Marsiglio da Padova e di Giovanni da Gand, e avendogli perciò chiesto il Pontefice, qual ricompensa ne bramasse, egli in vece di pensare a' suoi propri vantaggi pensò a que' del suo Ordine, e dimandò la suddetta Chiesa di S. Agostino in Pavia (il che probabilmente ha data occasione ad altri di scrivere, ch' egli avea ricusato il cappello di Cardinale); e che finalmente fu dal Pontefice adoperato in gravi affari e in onorevoli ambasciate a molti Principi. Ei fu eletto Vescovo di Novara sul principio del 1343., e tenne quella Sede fino al 1356., in cui finì di vivere, come dalle memorie di quella Chiesa pruova il Cotta, e come si afferma ancora nella Cronaca mentovata, ove anche se ne fissa il giorno, cioè a' 29. d' Aprile. Il corpo però ne fu trasportato a Pavia nella sopraccennata Chiesa di S. Pietro in ciel

(1) Cremon. Litter. Vol. I. p. 163. (2) Museo Novar. p. 207.

Digitized by Google

ciel d' oro. Non vuolsi quì ommettere una particolarità della vita di questo Vescovo non avvertita, ch'io sappia, da altri, e che è riferita da' Cortusi Storici contemporanei, cioè, ch' egli l' anno 1350. per ispecial mandato di Clemente VI. conferì in Padova la laurea Teologica a Matteo da Padova Religioso dello stesso suo Ordine. *Eodem mense* (Septemb.) *die XII. Frater Guglielmus Ordinis S. Augustini, Episcopus Novariæ, S. Theologiæ Magister, de mandato Domini Clementis Summi Pontificis religiosum virum Fratrem Matthæum Ordinis Eremitarum Paduanum in Padua cathedravit in Magisterio Theologiæ* (1). (*) Non era allora nelle Università Italiane introdotta comunemente la Cattedra Teologica, e perciò di special concessione facea bisogno per conferire tal laurea. Di questo dotto Teologo non si ha cosa alcuna alle stampe; ma alcune opere manoscritte Teologiche e Scritturali, alcuni Sermoni, e molte Costituzioni fatte a regolamento della sua Chiesa si annoverano da' sopraddetti scrittori. Fra esse l' Arisi nomina un libro *de Auctoritate Apostolica*, il quale con altro titolo si dice dal Cotta *Reprobatio sex errorum*. Questi però parlando di un Codice, che se ne conserva nell' Ambrosiana di Milano, avverte, che in esso questo libro si dice essere di Fra Guglielmo da Villana Cremonese dello stesso Ordine. Ma dalle osservazioni fatte dal P. della Torre sulle opere di Guglielmo, che conservansi in Cremona, ricavasi, che con questo nome ancora egli è talvolta nominato (**). Ivi si ha fra gli altri un Codice originale, che s' intitola: *Istæ sunt Orationes elegantissimæ Rev. P. Mag. de Villana, quas habuit ad varios Principes & Magnates anno I. sui regiminis*. Esse son cinque di numero, e dopo esse aggiugnesi una selva di Poesie latine e Italiane del medesimo autore, ma in carattere sì infelice, e inoltre sì guasto, che non se ne può raccogliere cosa alcuna; e che esse siano del medesimo autore, pruovasi ancora dalla Cronа-

(*) La laurea Teologica data in Padova a Fra Matteo Agostiniano nel 1350. vien rammentata ancora dal Tommasini (*De Gymn. Patav. p.* 163.), colle parole medesime de' Cortusi.

(**) Forse il cognome *de Villana* dato a Guglielmo ha avuto origine da qualche luogo di tale o d' altro simile nome nel territorio di Cremona, ond' egli fosse natio, e forse chi gli ha dato l' altro cognome di *Tocco* lo ha confuso con F. Guglielmo da Tocco Domenicano scrittore della Vita di S. Tommaso.

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XII. p. 933.

Digitized by Google

naca ſopracitata, in cui affermaſi, che egli *amæniores literas coluit, & in pangendis verſibus inſignis fuit.*

XVII. Io paſſo ſotto ſilenzio molti altri Scolaſtici e Scrittori ſacri di queſto tempo medeſimo, de' quali lungo e inutil ſarebbe il ragionare partitamente; quai furono Bertrando dalla Torre dell' Ordine de' Minori Arciveſcovo di Salerno, e poi l' anno 1320. Cardinale, che dal Tritemio (1) diceſi Milaneſe, Piemonteſe dall' Argelati (2), dall' Oudin Franceſe (3), il qual ultimo ſcrittore diligentemente ragiona dell' opere da lui compoſte; e Simone da Caſcia nella Marca dell' Ordine Agoſtiniano morto nel 1348., il quale per ſantità di coſtumi non meno che per eccellenza d' ingegno fu avuto in grandiſſima ſtima in Firenze, ove abitava (4), di cui, oltre più altre opere rammentate dal detto P. Gandolfi (5), abbiamo ſingolarmente alle ſtampe una ſpoſizion del Vangelo in quindici libri, intitolata *de Geſtis Domini Salvatoris*, e di cui ancora alcune opere ſcritte in lingua Italiana ſi conſervano nella Riccardiana in Firenze (6) (*). Alcune delle opere Aſcetiche ſcritte da Simone ſono le ſteſſe, che ſi hanno alle ſtampe in lingua Italiana ſotto il nome di Fra Domenico Cavalca, ed è aſſai probabile, come penſa Monſ. Bottari (7), che queſti, il quale aſſai ſi eſercitava nel recare dal Latino in Italiano i libri, di alcune almeno di queſte opere ſia ſemplicemente interprete e non autore. Aggiungaſi Michele da Maſſa dell' Ordin medeſimo, di cui parla con ſomme lodi il Tritemio (8), celebrandone la ſacra non meno che la profana Letteratura, l' acutezza d' ingegno, l' aſſiduità dello ſtudio, e l' eloquenza del ragionare, e delle cui opere ſi può vedere il catalogo preſſo il più volte citato P. Gandolfi, che ne dice ſeguita la morte in Parigi nel 1336. Molti altri po-

XVII. Si accennano alcuni Teologi viſſuti nella prima metà del ſecolo.

(*) Diverſi opuſcoli e molte lettere latine MSS. di Fra Simone da Caſcia ſi conſervano nella Libreria Nani in Venezia, e il Ch. Sig. D. Jacopo Morelli ce ne dà un eſatto Catalogo, e accenna ancora una vita finora non conoſciuta del medeſimo Religioſo ſcritta da Fra Giovanni da Salerno di lui diſcepolo, che va ivi unita a' detti Opuſcoli. Anche nella Libreria Farſetti ſi ha copia MS. *dell' Ordine della Vita Criſtiana* dello ſteſſo Fra Simone.

(1) C. 548.
(2) Bibl. Script. Mediol. Vol. II. P. II. p. 2053.
(3) Vol. III. p. 790.
(4) Tritem. C. 605.
(5) Loc. c. p. 319.
(6) Lami Catal. Bibl. Riccard. p. 354.
(7) Prefaz. al Volgariz. dei Dial. di S. Gregor. p. XXXII.
(8) C. 623.

Digitized by Google

potrei quì annoverarne, ſingolarmente dell' Ordine Agoſtiniano, che in queſto ſecolo fu, per quanto a me ſembra, almeno in Italia, il più fecondo di dotti Teologi. Ma baſtino i fin quì nominati, e diam fine alla ſerie de' Teologi, che fiorirono in Italia nella prima parte di queſto ſecolo, col dir brevemente di Fra Pietro dall' Aquila dell' Ordine de' Minori. Il Wadingo pruova, che l' anno 1343. ei fu fatto Cappellano di Giovanna Regina di Napoli (1), il qual onorevole titolo ei dovette probabilmente a quel Fra Roberto Ungaro, che era allor potentiſſimo a quella Corte, e di cui il Petrarca ci ha laſciata non troppo onorevol memoria (2). Non parmi però probabile, che Pietro viveſſe allora nè in quella Corte nè in quella Città; perciocchè fino dal detto anno 1343. ei dovea eſſere Inquiſitore in Firenze. Così raccoglieſi da un fatto, che a lungo narra il Villani (3) accaduto ivi nel Marzo del 1345., che corriſponde all' anno volgare 1344. Ei dice adunque, che eſſendo Fra Pietro dell' Aquila, cui egli chiama *huomo ſuperbo e pecunioſo*, Inquiſitore in Firenze, e avendo avuta commiſſione dal Cardinal Pietro Gomez di riſcuotere un credito di dodicimila fiorini, di cui la Compagnia degli Acciajuoli eragli debitrice, Pietro fece arreſtar per ſuoi Meſſi un cotal Silveſtro de' Baroncelli, ch' era di queſta Compagnia. Di che levatoſi a tumulto il popolo, non ſolo fu poſto in libertà il prigione, ma a' Meſſi furon troncate le mani, e intimato per dieci anni l' eſilio. L' Inquiſitore timoroſo inſieme e ſdegnato ritiroſſi a Siena, e di là fulminò l' Interdetto contro Firenze. Ma i Fiorentini inviarono in lor diſcolpa ſolenne ambaſciata al Papa, a cui accuſarono l' Inquiſitore di graviſſime eſtorſioni e di prepotenze da lui uſate, com' eſſi dicevano, per lo ſpazio già di due anni. Il Wadingo (4) dice, che queſte eran prette calunnie; e io crederò facilmente, che vi aveſſe almeno non poca eſagerazione, come in ſomiglianti occaſioni ſuole avvenire. L' eſito dell' ambaſciata ſembrò dapprima favorevole a' Fiorentini; ma poi per opera, come dice il Villani, del medeſimo Cardinal Gomez il Papa ſi moſtrò con eſſi ſdegnato, e convenne loro *mandare in Corte a riparare*, per uſar

(1) Annal. Minor. ad. an. 1343. n. 35.
(2) Famil. L. V. Ep. III.
(3) L. XII. C. LVII.
(4) Ib. ad. an. 1346. n. 4.

Digitized by Google

usar le parole del medesimo Storico. Fu probabilmente effetto di questa sollevazione, come avverte il C. Mazzuchelli (1), l' elezione, che il Papa fece di Pietro l' anno 1347. a Vescovo di S. Angelo de' Lombardi nel Regno di Napoli; donde poi l' anno 1348. fu trasportato alla Sede di Trivento (2). Non sappiamo, fin a quando egli vivesse; perciocchè presso l' Ughelli non troviamo altro Vescovo di questa Chiesa fino al 1379. Pietro lasciò un Comento sul Maestro delle Sentenze, di cui si son fatte più edizioni rammentate dal suddetto C. Mazzuchelli, il quale avverte, che alcuni di questa opera sola di Pietro ne han fatto per errore due, e anche tre. Questo Teologo ha avuto il sopranome di Scotello, datogli da Costanzo Sarnano nell' edizione, ch' egli ne procurò l' anno 1584., ma non già perchè Pietro fosse seguace di Scoto, la cui scuola cominciava appena ad avere allor qualche nome, ma perchè il Sernano credette, che nell' acutezza d' ingegno ei s' accostasse dappresso a quel Teologo, a cui gli Scolastici, ritrovatori sempre fecondi di nuovi nomi, han dato quel di Sottile.

XVIII. Assai migliore però dovett' essere lo stato della Teologia in Italia, dacchè ivi si introdussero dopo il 1360. le pubbliche scuole di questa Scienza; ma il frutto, che se ne colse, appartiene singolarmente al secol seguente. Il Ghirardacci ci ha conservati i nomi (3) de' primi nove Teologi, che nell' Università di Bologna furono eletti a formarne il Collegio l'anno 1364., due de' quali sono Francesi, cioè Pietro Tommaso d' Aquitania Carmelitano Patriarca di Gerusalemme, e Pietro Monaco di Clugny; gli altri tutti sono Italiani. Il primo di essi è Ugolino Malabranchi da Orvieto Agostiniano, di cui il Fabricio (4), e prima di lui il Bzovio (5), hanno fissata l' età nel secolo precedente, confondendolo forse con Latino Malabranchi Domenicano Cardinale e Vescovo d' Ostia morto l' anno 1294. (6). Ugolino, che dall' Oudin (7) e dagli Scrittori Agostiniani da lui citati si dice Dottor Parigino, e successor nella Cattedra Teologica di Gregorio da Rimini, dopo aver

XVIII. Teologi del Collegio fondato in Bologna, e prima Ugolino Malebranchi.

(1) Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 602.
(2) Ughell. Ital. Sacr. Vol. VI. p. 830. Vol I. p. 1329.
(3) Sroria di Bol T. II. p. 278. &c.
(4) Bibl. Græc. Vol. VI. p. 739. Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. III. p. 303.
(5) Ann. Eccl. ad an. 1378.
(6) Script. Ord. Præd. Vol. I. p. 436.
(7) Vol. III. p. 1141.

Digitized by Google

date per più anni pruove del suo ingegno, di cui ci rimangono alcuni saggi nelle opere Teologiche, che manoscritte si conservano in alcune Biblioteche del suo Ordine (1), e dopo essere stato eletto Generale dell' Ordine stesso l' anno 1368., fu da Urbano V. sollevato alla dignità di Patriarca di Gerusalemme, e di Vescovo di Rimini, la qual Sede egli tenne dal 1371. fino al 1374. (2). Appena però potè egli mai assistere di presenza alla sua Chiesa, adoperato in gravi affari dal Pontefice stesso, e da Gregorio XI. di lui successore; per cui ordine inviato a Parigi, mentre ne torna a Roma nel suddetto anno 1374. morì in Acquapendente, e il corpo ne fu poi trasportato ad Orvieto, e sepolto nella Chiesa del suo Ordine. Alcuni hanno creduto, ch' ei fosse ancora amministratore del Vescovado di Spalatro; ma il dotto P. Daniello Farlati della Compagnia di Gesù crede (3), che quell' Ugolino Malabranchi, a cui la detta Chiesa fu confidata, sia diverso dal nostro; perciocchè, oltre più altre ragioni, questi era, come si è detto, Agostiniano, quegli Monaco di S. Benedetto.

XIX. Tommaso da Padova e Tommaso da Frignano.

XIX. Di Tommaso da Padova Carmelitano, che è il secondo de' Teologi Italiani rammentati dal Ghirardacci, da cui vien detto *Testuale eccellentissimo ed eloquentissimo*, io non trovo alcun' altra notizia. Non così del terzo, che è Tommaso da Fregnano Nobile Modenese dell' Ordine de' Minori, cui il Wadingo chiama per error Farignano (4). Dopo essere stato General del suo Ordine fu da Gregorio XI. sollevato l' anno 1372. al Patriarcato di Grado (5), e nell' anno seguente adoperossi con felice successo a stabilire la pace fra i Veneziani e Francesco da Carrara, come abbiam nella Storia del Caresino (6), il quale a questa occasione chiama Tommaso uomo rispettabile e di grande autorità, sì per la profondità del sapere, come per l' onestà de' costumi. L' Ughelli aggiugne, ch' ei fu ancora inviato a trattar di pace trai Genovesi e i Veneziani, nel che però non fu egli ugualmente felice. L' anno 1378. fu da Urbano VI. onorato della Sacra Porpora, della quale ei godè per tre anni, morto in Roma l' anno 1381. (7). Non sappiamo, che sia rima-

(1) Oudin. loc. citat.
(2) Ughell. Ital. Sacr. Vol. II. p. 428.
(3) Illyr. Sacr. Vol. III. p. 325.
(4) Ann. Min. ad an. 1378. n. 5.
(5) Ughell. Ital. Sacr. Vol. V. p. 1151.
(6) Script. Rer. Ital. vol. XII. p. 440.
(7) Wad. loc. cit.

Digitized by Google

maſta memoria di opera alcuna da lui compoſta; e nondimeno dovea ei quì nominarſi per la fama, a cui giunſe, e pel luogo, che tenne fra' primi Teologi dell' Univerſità di Bologna. (a)

XX. Siegue a queſti Buonaventura da Padova, che dal Ghirardacci ſi dice de' Peragini, ma dal Portenari (1) e da altri Scrittori Padovani vien detto da Peraga, e a cui altri aggiungono il cognome di Badoaro. Queſti, ſecondo il Portenari, nato nel 1332. e entrato in età giovanile nell' Ordine Agoſtiniano, fu inviato agli ſtudi in Parigi, e vi ebbe l' onor della laurea, il che confermaſi dall' Agoſtiniano Panfilo, il quale inoltre afferma (2) citando i Regiſtri del ſuo Ordine, che per dieci anni tenne in quella Univerſità ſcuola di Teologia. Quindi tornato in Italia eſercitoſſi con ſomma lode non meno nel predicare dal pergamo, che nell' inſegnar dalla cattedra. E a dir vero, ſe altra pruova non ci reſtaſſe del ſapere e delle virtù di Buonaventura, baſterebbe la teſtimonianza del Petrarca, che gli fu amiciſſimo. Queſti ſcrivendo al Gramatico Donato ſopranomato Apenninigena (3), e parlandogli con grande encomio delle Confeſſioni di S. Agoſtino, gli dice, ch' egli *potrà facilmente trovarne copia preſſo quell' inſigne Filoſofo e vero Teologo e Maeſtro, di cui in una ſua lettera avea Donato fatta menzione, ovvero preſſo il di lui fratello a lui uguale nella profeſſione di vita, e nel ſapere, due lumi dell' Agoſtiniana Religione, e due ſingolari ornamenti di Padova*. E che il primo di queſti foſſe il noſtro Buonaventura, raccoglieſi chiaramente da un' altra lettera del Petrarca a lui ſcritta, in cui lo conſola per la morte del ſuo fratello ſeguita di freſco in Venezia (4). Egli ſfoga in eſſa il dolore, da cui per tal morte era trafitto, rammenta l' amicizia, che avea con amendue i fratelli, le frequenti e amabili converſazioni, in cui con lor trattenevaſi; e dice, ch' erano amendue non ſol fratelli di naſcita, ma di Ordine ancora, di profeſſione, di magiſtero; e chiama felice la Religio-

XX. Bonaventura da Peraga: ricerche intorno ad eſſo.

(a) Del Cardinal Tommaſo da Fregnano ho parlato più a lungo nella Biblioteca Modeneſe (*T. II. p. 366. T. VI. p. 120.*) e ſi può ancora vedere la Vita, che nel 1782. ne ha pubblicata in Macerata il Sig. Giambatiſta Tondini.

(1) Felicità di Padova p. 390.
(2) Chronic. Erem. S. Aug. p. 67.
(3) Senil. L. VIII. Ep. VI.
(4) Ib. L. XI. Ep. XIII.

Digitized by Google

gione di S. Agoſtino, in cui amendue erano ſtati educati e iſtruiti. Qual foſſe il nome di queſto fratello di Buonaventura, il Petrarca nol dice, ma dagli Scrittori Agoſtiniani e dal Tommaſini abbiamo (1), ch' egli era di nome Buonſemblante, e che nella Libreria del ſuo Ordine in Padova laſciò alcune opere Teologiche e alcuni Sermoni, che ancora vi ſi conſervano. Ma torniamo a Buonaventura. Egli moſtroſſi ben grato all' amor del Petrarca; perciocchè eſſendo queſti morto nel 1374., egli nelle ſolenni eſequie, che gli furono celebrate, ne recitò l' Orazion funebre (2). L' anno ſeguente ei fu da Gregorio XI. mandato ſuo Legato a Lodovico Re d' Ungheria, per indurlo ad intraprendere la guerra Sacra; e il Torelli (3) riferiſce la Bolla, che perciò dal Pontefice gli fu indirizzata. Quindi l' an. 1377. fu eletto General del ſuo Ordine, nella qual dignità eſſendoſi egli moſtrato fedele ſoſtenitore del partito di Urbano VI., queſti non l' anno 1384., come comunemente ſi crede, ma l' anno 1378., come da' monumenti autentici pruova il Ciaconio (4), e come confermaſi dalla Cronaca Eſtenſe (5), e dagli Annali Milaneſi (6), ſollevollo all' onore di Cardinale di S. Chieſa. Gli Scrittori moderni da me veduti non hanno oſſervata un' onorevole ambaſciata, a cui fu dal Pontefice inviato queſto Cardinale, cioè a Uladislao Re di Polonia. Io la riferirò colle parole di Andrea Gataro Scrittore contemporaneo, perchè contengono un luminoſo elogio di Buonaventura, e delle grandi coſe da lui in quel Regno operate (7): *Mandò* (Urbano VI.) *per Legato in quelle parti il Reverendiſſimo Cardinale Frate Bonaventura della nobile prole di quelli da Peraga della Città di Padova, huomo in quel tempo d' ottima e ſanta vita e di grandiſſima dottrina, il quale fu dal Re e dalla Regina di Polonia con ferma fede e divozione ricevuto; e in nome del Pontefice confermato il Matrimonio, e quanto era fatto. E poi in tutto il paeſe meſſe aſſai huomini di ſanta vita ad ammaeſtrare quelli, che erano fatti Criſtiani nella Fede di Criſto, & altri a battezzare quelli, che mancavano, e battezzoſſi tutta Ruſſia, Littuania*

(1) Biblioth. Patav. p. 75.
(2) Gatar. Hiſt. Script. Rer. Ital. Vol. XVII. p. 213.
(3) Sec. Agoſtin. T. VI. p. 159.
(4) Vit. Cardinal. Vol. II. p. 659. Edit. Rom. 1677.
(5) Script. Rer. Ital. Vol. XV. p. 503.
(6) Ib. Vol. XVI. p. 771.
(7) Script. Rer. Ital. Vol. XVII. pag. 503.

Digitized by Google

nia e Polonia, che da quel tempo in quà ſono ſtate ſotto il reggimento & ubbidienza della Sacroſanta Romana Chieſa. Fece il detto Cardinale in que' paeſi molti Veſcovati, Abbazie, Priorati, & altri benefizi, i quali celebravano il Santo Uffizio di Dio. Dopo queſto il detto Cardinale riconciliò inſieme le due Sorelle Regine e Sigiſmondo con tutto il paeſe, & ivi ſtette, ſino che piacque al Papa. Uno Storico contemporaneo e Padovano, qual era il Gataro, è un teſtimonio certamente aſſai autorevole. Nondimeno io non poſſo a meno di non reſtare alquanto dubbioſo ſulla verità di un tale racconto. Niun altro Storico, ch' io ſappia, ne ha fatto parola; e gli Scrittori Polacchi, ch' io ho potuto vedere, e ſingolarmente il Cromero e il Dlugoſſo, nulla ci dicon di tale ambaſciata; anzi queſto ſecondo Scrittore riporta un Breve ſcritto da Urbano VI. l' anno 1387. a Uladislao Re di Polonia, in cui rallegrandoſi con eſſo lui de' felici progreſſi, che alla Religion Criſtiana proccurati avea ne' ſuoi Regni, dice di eſſerne ſtato avvertito dal Veſcovo di Poſnania a tal fine ſpedito da quel Sovrano a Roma (1); e del Cardinale Buonaventura non dice motto. Ma per altra parte mi ſembra impoſſibile, che il Gataro abbia potuto ſognare a tal ſegno, o fingerſi interamente un fatto di tal natura. Uguale oſcurità e dubbiezza io trovo nella morte di queſto celebre Cardinale. Tutti i moderni Scrittori ci dicono, ch' ei fu ucciſo da un colpo di ſaetta, mentre paſſava il Ponte di Caſtel S. Angelo per andarſene alla Baſilica Vaticana, e che comunque non ſi poteſſe mai riſapere, onde veniſſe tal colpo, ſi ſoſpettò nondimeno, (e alcuni Scrittori il danno per certo) che ciò foſſe per ordine di Franceſco da Carrara il vecchio Signor di Padova ſdegnato contro di lui, perchè eraſi oppoſto a' diſegni da lui formati contro l' Eccleſiaſtica immunità. Io confeſſo, che, benchè vegga l' univerſal conſenſo de' moderni Scrittori in queſto racconto, pure non ſo indurmi ad ammetterlo. Non trovo indicio alcuno di turbolenze, che per le coſe Eccleſiaſtiche ſi rifvegliaſſero da Franceſco da Carrara, il quale era troppo occupato in continue guerre per penſare a tai coſe. Non veggo tra gli Scrittori di que' tempi memoria alcuna di un tal fatto, e non parmi, che, ſe vi foſſe ſtata ragion di credere, che un Cardi-

(1) Hiſtor. Polon. L. X. ad an. 1387.

Digitized by Google

dinale foſſe ſtato ucciſo per tal motivo, Urbano VI. foſſe uomo da non menarne rumore. Non potrebbeſi ſoſpettare per avventura, che la morte di queſto Cardinale veniſſe da altro motivo? Io trovo nella Storia del Gataro (1), che l' anno 1388. Albertino da Peraga, come reo di tradimento contro del Carrareſe, fu pubblicamente decapitato in Padova; appiccato per la gola Giacomino ſuo figliuol naturale; e fatti prigioni ancora Geremia e Peraghino da Peraga, ma poi rilaſciati come innocenti. Or la morte del Cardinale avvenne in queſt' anno medeſimo, come or proveremo, e perciò mi naſce qualche dubbio, che, ſe il Carrareſe ebbe parte nell' ordinarla, ciò foſſe per ſoſpetto, benchè probabilmente ſenza ragione, contro di lui conceputo. Io non ardiſco di togliere a queſto Cardinale la gloria, di cui ſinora ha goduto, di eſſere annoverato tra quelli, che per difeſa dell' Eccleſiaſtica immunità han data la vita; e per cui i Continuatori degli Atti de' Santi gli han dato luogo nell' opera loro (2): ma propongo ſemplicemente i miei dubbi, e ne aſpetto da' più eruditi lo ſcioglimento (*). Ho detto, che la morte del Cardinale da Peraga avvenne l'anno 1388. A ciò, a dir vero, ſembra oppoſi l' Iſcrizion Sepolcrale, quale dal Ciaconio e da altri ſi riferiſce, ed è la ſeguente:

Hic Bonaventura eſt, qui doctus dogmate ſacro
Auguſtine tuis Eremis jam præfuit orbis;
Padua provectus ad ſolium Cardinis; inde
Anni milleni decies ſeptemque triceni
Additis his novem Chriſti requievit in Urbe;
Cœli cives animam, tu poſſides oſſa ſepulcro.

Quì

(*) I dubbj da me propoſti intorno alla morte del Card. Buonaventura da Peraga Padovano, che da alcuni dicesi ucciſo per comando di Franceſco da Carrara il Vecchio, mentre paſſava il Ponte di Caſtel S. Angelo per andare alla Baſilica Vaticana, ſi confermano dal modo, con cui Paolo Corteſe ne accenna la morte. *Nec multo minus acute*, dice egli, (*De Cardinalatu L. 1. p. 38.*) *Bonaventura Patavinus eſt in Sententiarum ſelectu enodando verſatus, qui Reipublicæ tuendæ cauſa Patavi eſt ſagitta a Marſilio Tyranno confixus.* Quì veggiamo, ch' egli dice, ch' ei fu ucciſo in Padova, e non in Roma, e che lo dice ucciſo *Reipublicæ tuendæ cauſa*, il che pare indicarci, che ciò avveniſſe per eſſerſi egli oppoſto a qualche diſegno del Carrareſe. Il veder nondimeno, che Paolo prende errore nel nome del Carrareſe, che non potè eſſer Marſiglio, ma dovette eſſer Franceſco, ci fa temere, che anche del genere della morte di queſto celebre Cardinale ei non foſſe bene iſtruito.

(1) Loc. cit. p. 653.

(2) Vol. II. Jun. ad d. X.

Digitized by Google

Quì sembra chiaramente affermarsi, ch' ei morisse l' anno 1379. E nondimeno è certo, ch' egli era ancor vivo l' anno 1381. poichè ei vedesi sottoscritto alla concessione del Regno di Sicilia fatta in quest' anno da Urbano VI. a Carlo di Durazzo. Quindi dee correggersi il quinto verso della Iscrizione, e invece di *Additis bis novem*, dee leggersi *Additis bis novem*, come hanno osservato i suddetti Continuatori del Bollando; con che viene appunto a indicarsi l' anno 1388., e si vengono a distruggere le sì diverse opinioni de' diversi Scrittori nello stabilire, in qual anno ne avvenisse la morte, poichè non v' ha quasi anno fra gli ultimi di questo secolo, a cui alcuno di essi non la assegni. Io desidero, che si scoprano finalmente tai monumenti, che non ci lascino più dubbiosi su questo importante punto di Storia. Il Fabricio (1), e più esattamente l' Oudin (2), oltre gli Scrittori Agostiniani, parlano delle molte opere da lui pubblicate, delle quali la maggior parte, per lo più Ascetiche, si hanno alle stampe, oltre alcune altre Scritturali, che non han veduta la luce.

XXI. Lodovico Donato ed altri del suddetto Collegio di Bologna.

XXI. Non meno celebre per sapere, ma ancora più infelice nel finir de' suoi giorni, fu un altro de' fondatori dello Studio Teologico dell' Università di Bologna annoverati dal Ghirardacci, cioè Lodovico Donato Veneziano dell' Ordine de' Minori. Questi nello Scisma, da cui era travagliata la Chiesa, essendosi dichiarato per Urbano, ed avendo al medesimo tempo Leonardo Giffone Generale dell' Ordine seguito il partito dell' Antipapa, Urbano dichiarò Leonardo decaduto dalla sua dignità, e Lodovico fatto prima Vicario fu poscia eletto a Generale dell' Ordine stesso l' anno 1379. (3); e quindi due anni appresso fu da Urbano onorato della Sacra porpora col titolo di S. Marco (4). Mandato poscia con due altri Cardinali l' anno seguente da Urbano per sollecitare il Re Carlo di Durazzo a mantenere alcune promesse fattegli, e non essendo felicemente riuscito nella sua commissione, cominciò a decader dalla grazia del sospettoso Pontefice (5), e molto più allor quando egli con cinque altri de' suoi colleghi gli venne accusato di aver ordita con-

(1) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. I. pag. 255.
(2) Vol. III. p. 1167.
(3) Wading. ad h. an. n. II
(4) Id. ad an. 1378. n. VIII.
(5) Id. ad an. 1382. n. I.

Digitized by Google

congiura contro di lui. Io non entrerò a cercare, se vero o falso fosse il delitto loro apposto; e se Urbano operasse per giusta severità, o per impetuoso trasporto. Gli Scrittori contemporanei sono sì mal concordi tra loro per lo spirito di partito, da cui si mostran compresi; e sì luttuosi sono gli oggetti, che la Storia Ecclesiastica di questi tempi in ogni parte ci offre, che più sicuro consiglio mi sembra il lasciarli in quell' oscurità medesima, di cui son degni. Ciò che è certo si è, che il Cardinal Lodovico insiem con quattro altri Cardinali fu per ordine di Urbano ucciso in Genova nel 1386. (1). Io non trovo chi faccia menzione di alcuna opera da lui composta. Ma il sol vederlo tra' primi Teologi dell' Università di Bologna ci è indicio a conoscere la fama, ch' egli avea d' uom dotto, e nelle Scienze Sacre versato assai. Più scarse notizie abbiamo de' due ultimi Teologi nominati dal Ghirardacci. Francesco di Adriano Bolognese dell' Ordine de' Minori si dice da lui e dagli altri moderni Scrittori Bolognesi Dottor Parigino, versato nella lingua Greca, e autore di un Libro sul Simbolo attribuito a S. Atanasio (2). Giovanni dal Poggio, di cui dal Ghirardacci non si accenna la patria, dall' Alidosi si dice Bolognese, Domenicano e Dottor Parigino (3). Ma io non trovo que' monumenti, che sarebbono necessari a parlar di amendue con qualche maggiore esattezza.

XXII. Altri Teologi altrove.

XXII. Nell' Università di Padova due soli Teologi ci addita a questo secolo il Facciolati (4), Jacopo de' Conforti Domenicano e Leonino da Padova Agostiniano, de' quali nè egli ci dà, nè io ho potuto trovare altrove più distinte notizie. Io non so parimenti, chi fosse quel Maestro Filippo de' Barzi, che leggeva Teologia in Piacenza l' anno 1309., come leggesi nel Catalogo de' Professori di quell' anno (5). Nelle altre Università d' Italia ancora non mi si offre gran numero d' illustri Teologi. Nel Tomo sesto di questa Storia vedremo, quanto fiorente fosse al principio del secolo XV. il Collegio de' Teologi in Firenze, e alcuni di essi potrebbono aver quì luogo. Ci riserbiam nondimeno a parlarne allora congiuntamente, e quì do-

(1) Rinald ad h. an n. XI.
(2) V. Mazzuch. Scritt. Ital. T. I. p. 150.
(3) Dottor. Bologn. di Teolog. p. 83.
(4) Fabri Gymn. Patav. P. I. p 44.
(5) Script. Rer. Ital. Vol. XX. p. 939.

Digitized by Google

dopo aver accennato quel Bindo da Siena Agoſtiniano Vicario General del ſuo Ordine nella Dioceſi di Siena, morto nel 1390. e autore di un' opera Teologica, che conſervaſi nella Biblioteca del Re di Francia (1), oltre più altre, che ſi annoverano dal Gandolfi (2), e Girolamo da Siena dello ſteſſo Ordine, di cui alcune operette Italiane ſcritte ſulla fine di queſto ſecolo ha di recente pubblicate il P. Idelfonſo S. Luigi Carmelitano Scalzo, che anche lungamente ha trattato di queſto Scrittore (3), farem fine alla ſerie de' Teologi di queſto ſecolo col parlare di uno de' più dotti uomini, che in eſſo viveſſe, e che, comunque ne' Teologici ſtudi ſingolarmente otteneſſe gran nome, coltivò nondimeno e promoſſe ancor tutti gli altri, talchè deeſi annoverare a ragione tra quelli, che con più impegno ſi adoperarono nel richiamare all' antico luſtro le Scienze e le Lettere.

XXIII. Ei fu Luigi Marſigli Agoſtiniano, e Fiorentino di patria, di cui gli ſteſſi Scrittori del ſuo Ordine non ci han date molto copioſe nè molto eſatte notizie, come pure a un uom sì dotto e sì celebre parea convenirſi, e di cui io cercherò d' illuſtrare, come meglio mi ſarà poſſibile, le azioni e i meriti, valendomi de' monumenti prodotti dal Chiariſſimo Sig. Abate Mehus nella ſua Storia Letteraria di Firenze, a cui ha dato il titolo di Vita d' Ambrogio Camaldoleſe, e di due lettere, che il Petrarca a lui ſcriſſe. In una (4), che queſti gli ſcriſſe dalla Villa d' Arquà, e che perciò dee crederſi ſcritta circa il 1370. ei riſponde a una lettera, che Luigi aveagli diretta, ringraziandolo dell' amore, che per lui avea ſempre moſtrato, e gli confeſſa, che avea cominciato ad amarlo, mentre Luigi era quaſi ancora fanciullo per un certo felice pronoſtico, ch' ei ne facea, e che allora lo amava vie maggiormente, ſperando di vederlo preſto quale il bramava. Quindi aggiugne, che gli manda in dono, come chieſto gli avea, il libro delle Confeſſioni di S. Agoſtino, cui già avea ricevuto da Dionigi da Borgo S. Sepolcro; e in tal maniera, dice, *queſto libro partito già dalla caſa d' Agoſtino ad eſſa farà ritorno*. Con che ci moſtrà, che Luigi era allora già Religioſo. Nell' altra, che è

XXIII. Luigi Marſigli illuſtre Teologo Agoſtiniano amato dal Petrarca.

(1) Oudin. Vol. III. p. 1220.
(2) Loc. cit. p. 204.
(3) Delizie degli Erud. Toſc. T. I. e II.
(4) Senil. L. XIV. Ep. VII.

Digitized by Google

intitolata generalmente ad un amico (1), ma che vedesi chiaramente scritta a Luigi, svolge più a lungo ciò, che nell' altra avea solo accennato. *Grande e copioso argomento di speranza non meno che d' allegrezza tu somministri a' tuoi amici*, dice egli, *e a me sopra tutti, di cui non vi ha forse alcuno, che intorno a te abbia levate più alto le sue speranze. Un egregio ingegno ti ha Dio conceduto, e lo avviva cogli stimoli di una nobile industria, per cui hai già acquistate pregevoli cognizioni e per la tua età ammirabili di molte cose.... Nè solo l' intendimento a conoscerle ti ha egli donato, ma la facilità ancora a spiegarle.... Fornito di sì rare doti col favor di Dio e degli uomini nella prima gioventù tu sei entrato nell' ardua e difficil carriera della Religione sotto l' insegne di Agostino, dietro alle quali niuno ha mai errato, se non volendolo, e i cui esempi sono la più sicura via al Cielo e alla gloria. Tu eri quasi ancora fanciullo, quando quel tuo parente dabbene e mio amico a me ti conducsse, benchè quasi tuo malgrado per timidità puerile. Appena io ti vidi, ne concepii tosto grandi speranze; talchè contro il mio costume in età sì disuguale ti divenni amico. Quindi tornando tu sovente a vedermi, io ti rimirava con piacere sempre maggiore, e mi stupiva, come in sì tenera età tanto bramar tu potessi la mia amicizia; e io dicea spesso meco medesimo, e poscia ancor cogli amici, come già S. Ambrogio: questo fanciullo, se avrà vita, sarà qualche gran cosa. Frattanto son passati più anni . . . ed essendo tu tornato in patria, sono stato lungo tempo privo della tua presenza. Or ecco il mio giovinetto, che a me ritorna, ma come dice Ovidio:*

Jam juvenis, jam vir, jam se formosior ipso.

Quindi lo esorta assai lungamente a continuare gli studi già cominciati, or che è giunto a un' età ferma e virile e ad essi più che ogn' altra opportuna, e singolarmente lo avvisa, che non badi a coloro, che sotto pretesto de' Teologici studi vorrebber distoglierlo dalla amena Letteratura, *poichè*, egli dice, *egli è spediente a un Teologo di sapere oltre la Teologia più altre cose, anzi, se fosse possibile, quasi tutte*. Conchiude finalmente con esortarlo a scrivere un' opera in confutazione delle empietà e degli errori d' Averroe, che allora aveano molti seguaci in Italia,

(1) Epistol. fine titul. ult.

Digitized by Google

lia, come nel Capo seguente vedremo. Questa lettera ancora sembra scritta verso l' anno 1370., come pensa anche l' Abate de Sade (1).

XXIV. Suoi studi, ed elogi di esso fatti.

XXIV. Queste due lettere del Petrarca mi fanno credere, che il Marsigli verso l' anno 1350. essendo in età di circa 20. anni venisse a Padova mandatovi da' suoi superiori per motivo di studio. Di fatti l' amicizia del Petrarca col Marsigli non può fissarsi prima del detto anno, perciocchè negli anni innanzi il Petrarca era stato, come a suo luogo vedremo, in continui viaggi; nè erasi fermato sì lungamente in un luogo, che avesse potuto aver col Marsigli que' frequenti colloqui, ch' egli descrive. E non sembra pure, che ciò potesse avvenire più anni dopo, perciocchè il Petrarca non fissò il soggiorno in Padova che circa il 1361., e non pare, che, se allor solamente avesse cominciato a conoscer Luigi, potesse poi aver tempo di vederne que' felici progressi, che ne accenna nella seconda lettera, la quale io credo, come sopra si è detto, che fosse da lui scritta alcuni anni innanzi alla sua morte. L' anno 1350. ei si trattenne in Padova più mesi, ove ebbe un Canonicato, e questa parmi perciò l' epoca più probabile della conoscenza da lui fatta col nostro Luigi. Questi non fu pago degli studi, che fatti avea sotto la direzion del Petrarca, e poscia in Firenze sua patria, ove, come abbiamo veduto, egli era tornato; ma volle passare in Francia, e prender la laurea, benchè in età già avanzata, nella Università di Parigi. L' anno 1370. egli era in Avignone; perciocchè in un Codice citato dall' Ab. Mehus (2) si trova *copia d' una pistola, la quale il Maestro Luigi dell' Ordine de' Frati di Santo Agostino scrisse d' Avignone a Firenze a Niccolò Soderini* 1730. Ove però io penso, che il titolo di Maestro gli sia stato anticipato oltre il dovere dal copiatore, poichè l' anno 1375. ei non era che Baccelliere (*). Così raccogliam da una lettera, che Coluccio Salutato gli scrisse a Parigi nel detto anno, dandogli nuova della morte del Petrarca

(*) Il P. Lettor Verani più volte da me lodato mi ha fatto avvertire, che forse il Marsigli avea già avuto il Magistero in Padova verso il 1370., ma che poi passato a Parigi dovette ivi prendere successivamente di nuovo i consueti gradi d' onore, e che perciò nel 1375. era detto sol Baccelliere.

(1) Mem. de Petr. T. III. p. 761.

(2) Vit. Ambr. Camald. p. 285.

Digitized by Google

e del Boccaccio accadute, nello ſteſſo anno la ſeconda, nel precedente la prima. *Venerabili viro Fratri Loyſio de Marſiliis de Florentia Ordinis Sancti Auguſtini Sacræ Theologiæ Baccalario in Studio Pariſienſi* (1). E in Parigi era pure ſin dall' anno innanzi, in cui ſcriſſe una lettera a Guido dal Palagio ſulla morte del Petrarca, che è ſtata con alcune altre di lui lettere poſta in luce dal Canonico Biſcioni (2), e due ancora ſi conſervano nella Riccardiana di Firenze, ch' egli da Parigi ſcriſſe al medeſimo Guido negli anni 1377. e 1378. (3). Egli è vero, che in un' altra ſua lettera ſcritta da Parigi a' 20. di Agoſto del 1375. ei parla in modo, che ſembra diſpoſto a tornar dopo quell' anno in Italia (4), ma probabilmente ei prolungò di qualche anno il ſuo ſoggiorno in Parigi. Ei vi ebbe poſcia il titolo ancor di Maeſtro, di cui il vedremo fra poco onorato in una lettera dal Comun di Firenze. Tornato in patria fece conoſcere, qual progreſſo lietiſſimo aveſſe fatto non ſolo ne' Teologici ſtudi, ma ancora, ſecondo il conſiglio del Petrarca, nella letteratura d' ogni maniera. Fra i molti paſſi quà e là ſparſi nella citata vita d' Ambrogio Camaldoleſe due ſoli io ne ſcelgo più di tutti opportuni a provare, quanto dotto uomo foſſe Luigi, e quanto ſi adoperaſſe in iſtruire e in eccitar gli altri allo ſtudio. Il primo è tratto da' Dialogi latini di Leonardo Aretino, ne' quali egli induce Coluccio Salutato a ragionare in lode del Marſigli, e dopo aver narrato, ch' ei ſoleva ſpeſſo andare a lui per giovarſi di sì erudita converſazione, *quando*, dice, *io era con lui, prolungava a molte ore il diſcorſo, e nondimeno io ne partiva ſempre con diſpiacere; perciocchè io non poteva ſaziarmi giammai della preſenza di sì grand' uomo. Qual forza, Dio immortale, qual abbondanza aveva egli nel ragionare, e qual vaſtità di memoria! Ei poſſedeva non ſol le coſe, che a Religione appartengono, ma quelle ancora, che ſogliam dir Gentileſche. Avea ognor ſulle labbra Cicerone, Virgilio, Seneca, ed altri antichi ſcrittori, e non ſol riferivane i ſentimenti e i penſieri, ma ſpeſſo ancora ne recitava le parole per modo, che pareva dire non coſe altrui ma ſue. Niuna coſa poteva io dirgli giammai, che gli giu-*

(1) Ib. p. 283.
(2) Lettere di SS. e BB. Fiorentini p. 36.
(3) Catal. Bibl. Riccar p. 278.
(4) Lettere di SS. e BB. Fiorentini p. 47.

Digitized by Google

giugneſſe nuova; tutto egli ſapeva, tutto aveva preſente. Io al contrario molte coſe da lui ho udite, e appreſe, e in molte coſe, di cui mi ſtava dubbioſo, ei mi ha confermato col ſuo parere (1). Più bello ancora è il paſſo tratto dalla vita di Niccolò Niccoli latinamente ſcritta da Giannozzo Manetti, in cui dopo aver deſcritti i primi ſtudi da Niccolò fatti in età già adulta, *diedeſi egli pertanto*, dice, *a coltivar l' amicizia, e a porſi ſotto la direzione di Luigi Marſigli uomo ſingolare a que' tempi per ſantità di coſtumi e per eccellenza di ſapere, da cui perciò poteva inſieme co' buoni ſtudi apprendere ancora l' arte di vivere ſaggiamente. Era allora il nome di Luigi sì celebre e sì famoſo, che la caſa di lui era di continuo frequentata da giovani e da uomini egregi d' ogni maniera, i quali per iſtruirſi a lui da ogni parte accorrevano non altrimenti che ad oracol divino. Entrato dunque alla ſcuola di sì grande e sì dotto Maeſtro con tal diligenza vi atteſe, che appena mai gli ſi toglieva dal fianco. Quindi ne venne, che oltre una vaſta cognizione di moltiſſime coſe ei ne riportò ancora egregi coſtumi ed ottimi ammaeſtramenti. Perciocchè fralle altre coſe, che a queſta viva ſorgente ſembrò ch' egli attingeſſe, fu la purezza della lingua latina, la cognizion delle Storie domeſtiche non men che ſtraniere, e la ſcienza della Sacra Scrittura, nelle quali coſe era Niccolò profondamente verſato* (2). E ſiegue poſcia a deſcrivere il frutto, che il Niccoli ne traſſe anche per l' oneſtà de' coſtumi e per le virtù d' ogni maniera, di cui Luigi gli era eſempio.

XXV. Sì grande era la ſtima, di cui Luigi godeva in Firenze, che benchè Religioſo fu nondimeno adoperato talvolta ne' pubblici affari; e due ambaſciate ſingolarmente ſi rammentan dal Mehus ſull' autorità delle Cronache di que' tempi (3) da lui ſoſtenute pel Comun di Firenze l' anno 1382. a Lodovico Duca d' Angiò, mentre guerreggiava con Carlo Re di Napoli. S. Antonino racconta (4) inoltre, che avendo l' Antipapa Clemente mandati l' anno 1387. ſuoi Oratori a' Fiorentini, il Magiſtrato non volle dar loro udienza, ſinchè da Luigi non fu aſſicurato, che ciò poteaſi fare lecitamente. Ma più onorevole teſtimonianza della ſtima, in cui era Luigi preſſo de' Fioren-

XXV. Grande ſtima, di cui godeva in Firenze: ſua morte.

(1) Vit. Ambr. Camald. p. 283.
(2) Ib. p. 76.
(3) Ib. p. 285.
(4) Hiſtor. P. III. Tit. XXII. Cap. II.

Digitized by Google

rentini, è la lettera da essi scritta l' anno 1389. al Pontefice Bonifacio IX. per averlo a lor Vescovo, che è stata pubblicata dal medesimo Ab. Mehus (1). Dopo aver detto, ch' essi son lieti di aver non pochi nella lor patria degni d' esser promossi a tal dignità, *e perchè fra gli altri*, soggiungono, *risplende qual singolar lume di scienza Luigi Marsigli Eremitano a giudicio ancor de' più dotti Maestro incomparabile di Teologia, noi non possiamo pe' tanti meriti, di cui è adorno, nelle nostre suppliche dimenticarlo. Quest' uomo ancora dunque sì celebre e sì eccellente noi raccomandiam caldamente a V. S. perchè lo sollevi al reggimento di questa Chiesa. Basterebbe a ciò fare la fama, di cui egli gode, che non altrimenti che i raggi solari si sparge e risplende per ogni parte, e con ragione. Perciocchè nella famosissima Università di Parigi non già per favor di Bolle, ma secondo le leggi di quello Studio, con gran fatiche e sudori egli ha ottenuto il Magistero, ed ha steso sì ampiamente le sue cognizioni, che di lui si può dire ciò, che diceasi già di S. Agostino Padre del suo Ordine, cioè che non è possibile legger cosa, cui Maestro Luigi non sappia*. Così proseguono essi lodando il sapere e poscia i costumi e le virtù del Marsigli, e la prudenza nel reggimento del suo Ordine da lui mostrata nella carica di Provinciale della Provincia di Pisa, e conchiudono pregando il Pontefice a volerlo dar loro a Vescovo ed a Pastore. La richiesta de' Fiorentini non ebbe effetto, anche perchè dal principio dell' arrecata lettera par che raccolgasi, che più d' uno furon da essi proposti al Pontefice per tal dignità. Continuò dunque Luigi a vivere privatamente, e ad istruire anche in età già avanzata, come raccoglies da un passo di Poggio Fiorentino (2), colla sua dotta conversazione i Fiorentini, che a lui accorrevano, fino alla morte, che avvenne a' 21. d' Agosto del 1394., come da una memoria di que' tempi pruova il Mehus (3). Quindi vuolsi correggere l' errore degli scrittori Agostiniani citati dal Fabricio (4), e seguiti da altri, che ne prolungan la vita, altri fino al 1436., altri fino al 1450. Se vi ebbe veramente, com' essi affermano, un Luigi Marsigli, che nel Concilio Fiorentino dispu-

(1) Ib.
(2) Poggii Oper. Edit. Basil. 1538. p. 470.
(3) Loc. cit. p. 286.
(4) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. IV. p. 289.

Digitized by Google

putasse contro de' Greci, convien dire, ch' ei fosse diverso da quello, di cui abbiam finora parlato. I Fiorentini per onorare la memoria di sì grand' uomo nella Chiesa di S. Maria del Fiore fecer dipingere alcuni anni dopo da Lorenzo Bicci celebre pittore un deposito finto di marmo (1), ove leggesi ancora la seguente Iscrizione: *Florentina Civitas ob singularem eloquentiam magni viri Luisii de Marsiliis sepulcrum ei publico sumptu faciendum statuit.*

XXVI. Opere da lui composte.

XXVI. Di un uomo sì dotto, qual era il Marsigli, pare, che ci dovrebbon esser rimaste più opere, che facessero sempre più chiara pruova del sapere, ond' egli era fornito. E nondimeno se sene traggan le lettere poc' anzi da noi citate, che sono sei in numero scritte in lingua Italiana, e per lo più ascetiche, non solo non abbiamo alle stampe cosa alcuna da lui composta, ma assai poco ancora ci si accenna di opere manoscritte. L' Abate Mehus parla della sposizione, che in lingua Italiana egli scrisse di alcune poesie del Petrarca (2), che ora conservasi in un Codice della Biblioteca Laurenziana in Firenze. Una lettera da lui scritta a Carlo V. Re di Francia è registrata nel Catalogo della Real Biblioteca di Parigi (3), ma senza indicarne nè l' argomento, nè l' anno. Gli scrittori Agostiniani citati dal Fabricio ne rammentano ancora alcune altre opere Teologiche e Scritturali; ma come essi parlano di un Marsigli, che visse fin verso la metà del secol seguente, io non so, se essi si debbano a lui attribuire, o a quello, di cui ragioniamo. Questi per avventura occupato continuamente nell' istruire que' molti, che a lui ne venivano, non ebbe agio a scriver gran libri, ma giovò forse più in tal modo agli studi, che non avrebbe fatto coll' opere, che ci avesse lasciate.

XXVII. Ricerche intorno a Marsiglio da Padova: suoi primi studi.

XXVII. Tutti questi Teologi, de' quali abbiamo fin quì ragionato, usarono saggiamente del loro sapere a difesa de' dogmi Cattolici e ad istruzion de' Fedeli. Ma altri vi ebbe al tempo medesimo, che ne fecero uso troppo diverso, e se ne valsero ad eccitar dissensioni, e a spargere errori. Io già mi son protestato di non voler ragionare della contesa insorta intorno alla povertà religiosa nell' Ordine de' Minori; e nemmeno mi tratterò

(1) Vasari Vite de' Pitt. tom. I. ediz. di Liv. p. 523.

(2) L. c. p. 261.

(3) Vol. III. Cod. 1463. & 4128.

Digitized by Google

rò a esaminar la quistione de' sentimenti di Giovanni XXII. intorno la Visíon Beatifica, in cui niuna parte ebbe l' Italia. Lascerò dunque in disparte e Fra Ubertin da Casale, e Fra Buonagrazia da Bergamo, e Fra Michel da Cesena, ed altri cotali scrittori, che per la prima delle accennate quistioni tanto sconvolser la Chiesa, e niun vantaggio recarono alla Letteratura. E se pur avvi chi brami di saper di essi, potrà bastevolmente trovare di che appagare il suo desiderio presso il Wadingo. Di un solo Italiano prenderò qui a trattare un po' più stesamente, che fu uomo di grande ingegno, e che avrebbe potuto giovar molto alla Chiesa, se contro di essa non l' avesse rivolto: dico del celebre Marsiglio da Padova. I moderni scrittori Padovani il dicon della famiglia de' Mainardini. Ma io penso, che maggior fede si debba a uno Storico antico, concittadino, e contemporaneo, cioè ad Albertino Mussato, che il dice de' Raimondini: *Marsilius de Raymundinis Civis Paduanus plebejus, philosophiæ gnarus & ore disertus* (1). Assai gravemente ha errato di lui ragionando il Papadopoli, che il dice entrato nell' Ordine de' Minori, e mischiatosi esso pure nella contesa intorno alla povertà (2). Gli scrittori Francescani non hanno mai annoverato tra' lor Religiosi Marsiglio, e in niun monumento ei vien detto Religioso; nè abbiamo indicio, che egli avesse alcuna parte nella suddetta contesa. Più certe notizie, ma finora, ch' io sappia, non avvertite da alcuno, abbiamo in una lettera in versi a lui scritta dal sopraddetto Mussato. Ella è indirizzata ad *Magistrum Marsilium Physicum Paduanum ejus inconstantiam arguens* (3). Albertino comincia dal lodar altamente Marsiglio, cui dice figliuol di Matteo:

Una micans Patavæ pridem jam credita terræ
Prædilecta boni proles benefausta Mathæi.

Quindi gli chiede, se vero sia ciò, di che spargeasi voce, ch' egli abbandonati i libri si fosse rivolto all' armi: gli ricorda i lieti progressi, che fatti avea ne' Filosofici studi:

Philosophia tibi dederat sublimis in illa
Scibile quidquid erat; nec non jam cesserat hærens
Ingenio natura tuo deprensa potenter.

Sin-

(1) Script. Rer. Ital. Vol. X. p. 773.
(2) Histor. Gymn. Patav. Vol. II. p. 254.
(3) Epist. XII. ad calcem Vol. VI. P. I. Thes. Antiquit. Ital. p. 48.

Digitized by Google

Singolarmente avea Marſiglio coltivata la Medicina; e quì Albertino rinnovagli la memoria del conſiglio, che Marſiglio gli avea già chieſto, cioè s' ei doveſſe appigliarſi allo ſtudio delle Leggi, o a quello della Medicina, e la ſincera riſpoſta, ch'egli aveagli fatta, dicendogli, ch' ei ben ne conoſceva l'indole e le inclinazioni, e che vedendolo avido di ricchezze non gli avrebbe mai conſigliato il prender la troppo pericoloſa via del foro, ma quella anzi della Medicina, con cui più ſicuramente e più innocentemente avrebbe potuto arricchire. Siegue poſcia a dire Albertino, che Marſiglio avea moſtrato di arrenderſi a un tal parere, e che era perciò partito dalla patria: e quì accenna alcune ſiniſtre vicende accadutegli, ma sì oſcuramente, ch' io non ne intendo nulla:

Carpis iter: ſed proh! ſors dira ſub omine lævo
Calle quidem primo demulſus ab ore canino,
Impleſti faciles ſævis hortatibus (fort. *latratibus*) *aures.*
Inde repens Ligures ut non (fort. *mox*) *migraveris oras*
Fama ſubit, quod te ſæva mulcedine captum
Implevit (fort. *Implicuit*) *torta ſæviſſima vipera cauda.*

Forſe queſti ultimi verſi ci vogliono indicare, che Marſiglio venuto a Milano vi foſſe trattenuto per qualche tempo, e adoperato da' Viſconti raffigurati nella vipera, che è la loro diviſa; e i primi forſe alludono a qualche ſiniſtro incontro, ch' egli aveſſe con Cane dalla Scala. Checchè ſia di ciò, Albertino ſiegue dicendo, che Marſiglio dopo aver battute diverſe vie, non veggendoſi in alcuna di eſſe troppo felice, eraſi di nuovo rivolto alla Medicina, e che eraſi poſto ſotto la direzione di un valente Dottore:

Vadis ad egregium Doctorem temporis hujus,
Teque locas lateri, carptimque volumina Phyſis
Decurrens, perhibes imo quæ ſumpſeris hauſtu.

Finalmente dopo averlo avvertito, che un tale ſtudio richiede non poco tempo, e dopo aver di nuovo parlato della voce ſparſa, ch' ei foſſe divenuto guerriero, conchiude eſortandolo a valerſi della gioventù, di cui gode, per rimetterſi ſul buon ſentiero:

Fertile tempus habes, pulchra florente juventa,
Quo te reſtituas, ſi te regat inſita virtus.

Digitized by Google

XXVIII. Sua dimora e sue trufferie in Parigi.

XXVIII. Questa lettera di Albertino a Marsiglio si dee, a mio parere, riferire a quel tempo, in cui questi era in Parigi, cioè a' primi anni del secolo XIV. E' certo, ch' ei fu ivi Rettore di quella Universitá l' anno 1312. (e non di quella di Vienna, come ha creduto il Fabricio (1), il cui errore già è stato avvertito dal Lambacher (2), e da Monf. Manfi), e il du Boulay parla di alcuni provvedimenti per essa dati, mentre ei sostenea tal carica (3). E' certo inoltre, ch' egli ivi fu Professore, e ne abbiamo la pruova nell' esame giudiciale fatto l' anno 1328. a Francesco da Venezia accusato d' essere stato in Parigi servidore e complice de' delitti di Marsiglio, il qual processo è stato dato alla luce prima dal Baluzio, e poi dall' Oudin (4): perciocchè Francesco interrogato di ciò risponde, ch' egli non era mai stato servidor di Marsiglio, nè mai avea con lui abitato, *nisi dumtaxat serviendo sibi ut Scholaris, parando mensam, & dando vinum aliquotiens & raro, sicut & nonnulli alii Scholares faciebant*; ove riflettasi di passaggio al costume, che aveano gli Scolari, di servir talvolta come di paggi a' loro Maestri. E' certo per ultimo, ch' egli esercitovvi la Medicina, come si raccoglie dallo stesso processo, in cui Francesco interrogato, se avesse ne' viaggi accompagnato Marsiglio, risponde di non averlo mai seguito fuor di Parigi, se non che *aliquotiens associavit dictum Marsilium tantum eundo videlicet spatiatum, & etiam visitando aliquos infirmantes Parisius, quia idem Marsilius sciebat in medicina, & interdum practicabat*. Ma dopo avere per qualche tempo esercitata la Medicina, si rivolse allo studio della Teologia, e convien dire ancora, che ne prendesse la laurea, perciocchè ei persuase a molti Italiani, che erano in Parigi, che dovea leggere un corso Teologico, e con tal pretesto si fece da essi prestare somma non piccola di denaro. Così si afferma nello stesso processo, e il passo è troppo interessante, perchè non debba esser quì riferito, a cagione degli Italiani, che in esso si nominano, tutti sconosciuti, trattone Roberto de' Bardi: *Item dixit, quod dictus Marsilius fingens cautelose se lecturum Parisius cursum in Theologia, recepit pecuniam*

(1) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. V. p. 33.
(2) Biblioth. Civ. Vindobon. p. 156.
(3) Hist. Univ. Paris. Vol. IV. p. 163.
(4) De Script. Eccl. Vol. III. p. 886. ec.

Digitized by Google

niam mutuo a quibuſdam amicis ſuis, videlicet a Domino Roberto de Bardis ſtudente Pariſius recepit novem florenos auri mutuo. Item a Magiſtro Andrea de Reate Sirurgico (l. Chirurgico) recepit decem libras Pariſienſes. Item audivit dici, quod Dominus Andreas de Florentia Magiſter Regis Franciæ mutuavit dicto Marſilio pecuniam, tamen neſcit ſummam. Marſiglio nel ricercar queſto denaro avea probabilmente di mira il viaggio ſuo di Germania alla Corte di Lodovico il Bavaro; perciocchè, come abbiamo dallo ſteſſo proceſſo, egli il raccolſe uno o due meſi prima di partir da Parigi, e quando ei fu partito, i creditori, che ſi vider deluſi, ne menarono gran rumore: *dum ſciverunt receſſum ipſius Marſilii conquerebantur de ipſo, ac eumdem publice de prædictis receptis per eum mutuo pecuniis diffamabant.* Non tenne dunque giammai Marſiglio ſcuola di Teologia in Parigi, ma veriſimilmente a queſto ſtudio ſi applicò ſolo per ſervirſene nel ſuo diſegno di difender la cauſa di Lodovico il Bavaro nella funeſta diſcordia, che ſi acceſe tra lui e Giovanni XXII., della quale parlano tutte le Storie di que' tempi. Anche in Parigi però ſembra, ch' ei cominciaſſe a ſpargere i ſuoi errori, come ſi accenna nel proceſſo pubblicato contro Lodovico (1); ma ei dovette ivi farlo più occultamente, per non eſporſi a qualche grave pericolo.

XXIX. Suo ſoggiorno alla Corte di Lodovico il Bavaro, e opere per lui pubblicate.

XXIX. Il Continuator della Cronaca di Guglielmo de Nangis pubblicata dal Dachery (2) parla del paſſar che fecé Marſiglio alla Corte di Lodovico ſotto l'anno 1318., ma dice ſolo in generale, che ciò accadde circa quel tempo. Ma eſſendo le diſcordie fra 'l Sacerdozio e l'Impero nate ſolo nel 1324. è certo, che convien differirlo d'alcuni anni. E infatti lo ſteſſo ſcrittore più preciſamente ne parla all'anno 1326. dicendo, che Marſiglio inſieme con Giovanni da Gand, che gli fu indiviſibil compagno, andarono da Parigi alla Corte di Lodovico; che conoſciuti ivi da alcuni de' Cortigiani, da' quali già erano ſtati veduti in Parigi, furono introdotti al Sovrano, da cui ricevuti corteſemente cominciarono a inſinuargli i loro errori; che Lodovico allora non ſi moſtrò sì di leggieri diſpoſto a ſeguirli; ma che nondimeno volle, ch' eſſi foſſero onorevolmente trattati in Corte dicendo, che così conveniva fare con uo-

(1) Theſaur. Anecdot. Vol. II. p. 683. (2) Spicileg. Vol. III.

Digitized by Google

uomini, ch'eran venuti ad implorare la sua protezione. Così ammesso in Corte Marsiglio col suo compagno venner sempre più crescendo nella grazia di Lodovico, e co' libri da lor composti ottenner finalmente di fargli abbracciare le loro opinioni. Essi sono stati poi dati alle stampe da' Protestanti, e dal Goldasto singolarmente (1). Il più voluminoso è quello, che è intitolato *Defensor pacis*, in cui Marsiglio (a cui principalmente si attribuisce) tratta diffusamente della Podestà Ecclesiastica e della secolare, restringendo in modo la prima, che viene a soggettarla interamente alla seconda. Più brevi sono due altri Trattati, uno della Traslazion dell'Impero, l'altro della Podestà Imperiale nelle cause matrimoniali. A me non appartiene l'epilogar le opinioni e gli errori di questo scrittore. Essi si possono vedere in molte Bolle da Giovanni XXII. contro di lui fulminate, le quali sono state date alla luce dal Rinaldi (2) e da' PP. Martene e Durand (3). Io osserverò solamente, che, per confessione di Alberto Pighio impugnator valoroso degli error di Marsiglio nel secolo XVI., non vi ha scrittore, che con maggior diligenza, con maggior forza, e con eloquenza maggior di quella di Marsiglio abbia combattuta l'autorità del Romano Pontefice (4). In tal maniera ottenne Marsiglio non sol di accendere sempre più lo sdegno di Lodovico contro il Pontefice, ma di condurlo ancora a quelle risoluzioni, che cagionarono un funesto Scisma alla Chiesa coll'elezione in Antipapa di Fra Pietro da Corvara dell'Ordine de' Minori avvenuta l'anno 1328. In quest'anno Marsiglio, poichè vide Roma occupata dal Bavaro, vi si trasferì; e da lui onorato e distinto giovò non poco ad accrescerne il partito spargendo pubblicamente i suoi errori, e traendo molti all'ubbidienza dell'Antipapa (5). Giovanni XXII. di ciò sdegnato scrisse ordinando, ch'egli insieme con Giovanni da Gand fosse arrestato; ma non potè ottenere esecuzione a' suoi comandi, di che egli si dolse nella sua lettera scritta a' Romani, e pubblicata dal Dachery (6). In occasione del venir che fece Marsiglio in Italia nel detto anno, Albertino Mussato, che allora era

(1) De Monarchia Vol. II. pag. 704. &c.
(2) Ad an. 1327. &c.
(3) Thesaur. Anecdot. Vol. II. n. IX.
(4) De eccles. Hierarch. L. V. C. I.
(5) Raynald. Ann. Eccl. ad an. 1328.
(6) L. c. p. 736.

Digitized by Google

era esule a Chiozza, gli scrisse un'altra breve lettera, in cui rammenta il potere, di cui Marsiglio godeva presso di Lodovico:

Diceris hortator series & pondera regum
Consiliis stabilire tuis, & sistere Regi (7).

E lo prega perciò a ricordarsi di Padova sua patria, e a proccurarne i vantaggi; e insieme a notar le cose, che andassero avvenendo, e trasmettergliele poscia, perchè le potesse inserire nella sua Storia. Lo stesso Albertino nel frammento di Storia di Lodovico il Bavaro, che ci ha lasciato, accenna la grazia, di cui Marsiglio non meno che Fra Ubertino da Casale godevano presso l'Imperadore: *In iis Italici duo erant, qui Ludovici productioni operas multas dederant, ejusque lateri se se adjunxerant, quorum consiliis potissimum fruebatur, Marsilius de Raymundinis Civis Paduanus plebejus, Philosophiæ gnarus & ore disertus, & Ubertinus de Casali Genuensis Monachus vir similiter astutus & ingeniosus* (1).

XXX. Che avvenisse poi di Marsiglio, nol possiamo sì facilmente determinare. Alcuni scrittor Padovani citati dal Papadopoli narrano, ch'egli ravvedutosi de' suoi errori divenne poscia sì caro al Pontefice Giovanni XXII., che l'anno 1328. fu da lui fatto Arcivescovo di Milano; altri presso lo stesso scrittore affermano solamente, che un Marsiglio da Padova fu bensì fatto Arcivescovo di Milano, ma che non si può accertare, che fosse quegli, di cui parliamo; e che se pur fu egli stesso, è probabile, che fosse solo Arcivescovo nominato da Lodovico; e che egli morì verosimilmente circa il 1330. Ma tutti questi son sogni. Ne' monumenti della Chiesa Milanese non trovasi alcun indicio di un Marsiglio da Padova, che ne fosse o vero o falso Vescovo. E Marsiglio non sol non morì circa l'anno 1330., ma viveva ancora ed era fermo ne' suoi errori l'anno 1336., perciocchè in un monumento pubblicato dal Rinaldi (2), in cui si contengono le promesse da Lodovico il Bavaro fatte nel detto anno al Pontefice Benedetto XII. per riconciliarsi colla Chiesa, questa è nominatamente espressa, ch'egli avrebbe non solo abbandonati, ma ricercati ancor

XXX. Ciò che di lui poscia avvenisse.

(7) L. c. p. 51.
(1) Script. Rer. Ital. Vol. X. p. 773.
(2) Annal. Eccl. ad ann. 1336. num. XXXVI.

Digitized by Google

cor per punirli i disseminatori delle eresie, e fra essi Marsiglio da Padova. Dopo quest'anno però io non ne trovo menzione alcuna, nè so, s'ei morisse ravveduto de' suoi errori, o in essi ostinato.

XXXI. Scrittori di Storia Ecclesiastica: Tolommeo da Lucca.

XXXI. Rimane per ultimo a dir di quelli, che in questo secolo illustrarono la Storia Sacra. Non ci è ancor avvenuto di far menzione di alcuno, che dopo la decadenza de' buoni studi si accingesse a scrivere una intera Storia Ecclesiastica. La lode di averla prima d'ogni altro intrapresa deesi a Bartolommeo, detto più comunemente Tolommeo, da Lucca Domenicano Vescovo di Torcello. I PP. Quetif ed Echard (1), il Muratori, e il Sassi (2) hanno già di lui scritto sì ampiamente e sì esattamente, ch' io non debbo che recare in breve ciò, ch' essi provano con autentici documenti, Tolommeo nato l'anno 1236. in Lucca della nobil famiglia de' Fiadoni, e entrato nell'Ordine de' Predicatori ebbe la sorte non sol di esser discepolo, ma di divenire ancora amico e confidente di S. Tommaso d'Aquino, di cui udì più volte la confessione. Fu due volte Priore del suo Convento in Lucca, e più altre onorevoli cariche sostenne nel suo Ordine. Ch'ei fosse Bibliotecario della S. Sede e Confessore di Giovanni XXII. concedono gli stessi PP. Quetif ed Echard, che non se ne recano abbastanza autentici documenti. Ben è certo, che l'anno 1318. ei fu fatto Vescovo di Torcello, e il Ch. Senatore Flaminio Cornaro ha pubblicato il giuramento di fedeltà, che l'anno seguente a' 17. di Novembre ei prestò al Patriarca di Grado (3). Ma poco appresso la troppa compiacenza di Tolommeo pe' suoi Nipoti, che si abusavano dell'autorità del Vescovo loro Zio, gli sollevò contro una fiera tempesta, per cui scomunicato dal Patriarca di Grado l'anno 1321. dovette dargli una conveniente soddisfazione (4). I. PP. Quetif ed Echard aveano fissata la morte di Tolommeo circa l'anno 1322., ma il Sassi e il suddetto Senator Cornaro dimostrano, ch'ei visse fino al 1327., e che quell'Egidio de' Galluzzi, che alcuni gli dan successore l'anno 1322. debb'esser tolto dalla serie de' Vescovi di Torcello.

(1) Script. Ord. Præd. Vol. 1. pag. 743. &c. 541. &c.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. XI. pag.
(3) Eccl. Torcell. Vol. I. pag. 79.
(4) Ib. p. 31. & 80.

Digitized by Google

lo. La Storia Eccleſiaſtica di Tolommeo è ſtata prima d' ogni altro pubblicata dal Muratori (1). Eſſa comincia dalla naſcita di Criſto, e giunge fino al 1313. (a). Ne' tempi antichi altro ei non fa, ſecondo l' uſo di quel ſecolo, che copiar gli ſcrittori, che avea tralle mani. Ma nella Storia de' ſuoi tempi ci dà molte particolari notizie, che altrove non ſi ritrovano, e che accreſcon non poco pregio a queſt' opera. Scriſſe egli ancora una breve Cronaca dall' anno 1061. fino al 1303. che dopo alcune altre edizioni è ſtata inſerita dal Muratori nella accennata Raccolta (2). Di alcune altre opere da lui compoſte ſi veggano i medeſimi PP. Quetif ed Echard, che coll' uſata lor diligenza ne han ragionato, e inoltre il Fabricio colle giunte di Monſ. Manſi (3).

XXXII. Le Vite de' Santi ancora ebbero in queſto ſecolo uno ſcrittore, il cui lavoro però non ha ancor veduta la luce. Ei fu Pietro Calo da Chiozza dell' Ordine de' Predicatori, il quale ſcriſſe circa il principio del ſecolo in due gran volumi le vite de' Santi. I PP. Quetif ed Echard parlano di alcuni Codici, che ſe ne conſervano in Bologna e in Roma (4). Ma più diligentemente deſcrivesi dal Ch. Foſcarini (5) una copia diſtinta in ſei groſſi volumi, e aſſai elegantemente ſcritta, che ſe ne conſerva in Venezia nella Biblioteca de' Domenicani de' SS. Giovanni e Paolo. Opera ancor più ampia ſull' argomento medeſimo ſcriſſe in queſto ſecolo ſteſſo Pier de' Natali Veneziano, Piovano prima della Chieſa de' SS. Apoſtoli in Venezia dal 1363. fino al 1370., poſcia verſo queſto tempo fatto Veſcovo di Equilio oſſia di Jeſolo nel Treviſano; della qual Città e del qual Veſcovado parla aſſai eruditamente il dottiſſimo Apoſtolo Zeno (6), il quale ancora ci dà altre notizie intorno alla famiglia di queſto Veſcovo, e intorno all' opera delle Vi-

XXXII. Scrittori delle Vite de' Santi.

(a) Nella Laurenziana conſervaſi un Codice della Storia di Tolommeo da Lucca, in cui da altro ignoto Scrittore eſſa è ſtata continuata fino all'anno 1439., la qual continuazione non venne a notizia del Muratori (*Bandini Catal. cod. lat. Bibl. Laurent. T. I. p.* 124. *&c.*).

(1) Script. Rer. It. l. c.
(2) Ib. p. 1247.
(3) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. VI. p. 20.
(4) L. c. p. 511.
(5) Lett. Venez. p. 356.
(6) Differt. Voſſiane T. II. p. 32.

Vite de' Santi da lui divisa in dodici libri. Più edizioni se ne hanno rammentate dal medesimo Zeno, il quale si fa a confutare l'opinione di alcuni, che mostran di far più conto delle Vite de' Santi scritte nel secolo precedente da Jacopo da Voragine, che di quelle del Natali. Del medesimo sentimento è il Ch. Foscarini, il quale di lui ragionando, *Egli sostenne*, dice (1), *indicibili fatiche spogliando non solo gli antichi Padri, ma di mano in mano gli scrittori successivamente venuti. Gittò pur l'occhio sopra codici singolari, come fu il Martirologio di S. Girolamo, e quantunque prendesse molto dal Calo, non omise però le Cronache più approvate, di maniera che sarebbe l'opera sua riuscita a lodevol termine, se cotanta diligenza si fosse abbattuta in luce migliore di tempi, onde giusto motivo di emendarla si offerse al P. Alberto Castellano*. Fino a quando vivesse il Vescovo Pietro, non si può diffinire, come dimostra il medesimo Zeno. Ma certo han gravemente errato que' molti scrittori da lui medesimo annoverati, che lo han fatto fiorire verso la fine del secol seguente.

XXXIII. Altre Storie particolari: libro delle Conformità.

XXXIII. Io non farò che accennare alcune altre Storie Sacre particolari, che appartengono a questa medesima età, come la Cronaca della Chiesa di Atina da' tempi di Giulio Cesare fino all'anno 1355. pubblicata prima dall'Ughelli (2), poscia di nuovo dal Muratori (3), e quella del Monastero della Cava dal 569. al 1318. data in luce dal Muratori medesimo (4); la Cronaca del Monastero di S. Sisto di Roma scritta verso il 1318. da Benedetto da Montefiascone Domenicano, che è inedita (5); quella dell'Ordine de' Monaci di S. Girolamo scritta l'anno 1371. da Benedetto di Maestro Tedaldo Fiorentino uno de' primi fondatori dell'Ordin medesimo, che conservasi manoscritta nella Badia de' Benedettini in Firenze, e la cui prima parte è stata pubblicata dal Card. Querini (6); le Vite di S. Agnese da Montepulciano e di S. Catarina da Siena Domenicane scritte da Raimondo da Capova del medesimo Ordine morto nel 1399., delle quali e del lor celebre autore si veggano i PP.

(1) L. c. p. 357.
(2) Ital. Sacr. Vol. X. p. 37.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. VII. pag. 901.
(4) Ib. p. 915.
(5) Script. Ord. Præd. Vol. I. pag. 536.
(6) Epistol. Dec. X. Ep. I.

Digitized by Google

i PP. Quetif ed Echard (1); la breve Storia de' Patriarchi d'Aquileja fino al 1358. inserita dal Muratori nella sua Raccolta degli scrittori delle cose Italiane (2); la Relazione dell' elezione di Urbano VI. scritta da Tommaso d'Acerno Vescovo di Nocera de' Pagani, e dal medesimo Muratori data alla luce (3); e altre cotali Storie, di cui lungo sarebbe il fare anche una semplice enumerazione. Dovrò io ad esse aggiugnere il celebre libro intitolato: *Liber conformitatum S. Francisci cum Domino nostro Jesu Christo?* Le semplicità, di cui il troppo credulo autore lo ha riempito, han data occasione a' Protestanti di menarne un infinito rumore contro la Chiesa Cattolica, come se ella approvasse ogni cosa, che da alcuno de' suoi si scriva e si pubblichi. Il Marchand fra gli altri ha credute ben impiegate quasi sedici gran colonne del suo Dizionario a ragionarne (4), per metterci innanzi tutte le edizioni, che se ne son fatte, tutti i libri, che contro di esso si son pubblicati, tutte le altre opere, nelle quali esso è stato o compendiato, o rifuso, e insieme tutte le villanie, che i Protestanti all'occasion di esso han vomitate contro i due Ordini de' Minori e de' Predicatori, alle quali aggiugne anch'egli le sue in buon numero. Io credo, che i miei Lettori mi sapran grado, se non verrò annojandoli col parlar di un tal libro, che meglio sarebbe lasciare in dimenticanza tralla polvere delle Biblioteche, a cui lo ha condannato la critica più avveduta. L'autore ne fu Bartolommeo da Pisa dell' Ordine de' Minori, che lo presentò al generale Capitolo del suo Ordine l'anno 1399., e morì due anni appresso in Pisa. Il Wadingo (5), e dopo lui l'Oudin (6) e il Fabricio (7) e il Marchand, rammentano alcune altre opere di questo autore, di cui più è a lodar l'intenzione che la dottrina, e che non dee perciò aver gran parte nella Storia della Letteratura (a).

(a) Alla comune opinione, che fa autore del libro delle Conformità Bartolommeo degli Albizi, o piuttosto di Albiso, Pisano, sembra opporsi l'Iscrizion sepolcrale a lui posta, che vedesi in Pisa nella Chiesa, che già era de' Conventuali; per-

(1) Loc. c. p. 679.
(2) Vol XVI p. 5.
(3) Ib. Vol III. P. II. p. 711.
(4) Dict on Hist p 3. &c.
(5) Bibl. Ord. Minor. p. 48.
(6) De Script. Eccl. Vol. III. pag. 1175.
(7) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. I. p. 50.

Digitized by Google

XXXIV. Per questa ragione medesima io non farò che accennare il nome di Telesforo o Teoforo o Teofoforo (che in tutte queste maniere si trova scritto) da Cosenza Eremita, di cui si ha in molte Biblioteche un libro inedito di Profezie intorno a' Papi, e allo stato della Chiesa ne' tempi avvenire. Il Muratori (1) ha data in luce parte di questo libro, qual si legge in un codice manoscritto di questa Biblioteca Estense, e da essa raccoglies, ch' esso fu scritto l'anno 1386. Ma molte delle predizioni, che in esso contengonsi, e che da' fatti poscia accaduti sono state smentite, ci fan vedere, ch'ei non fu troppo felice nel profetare. Per altra parte di questo Profeta non trovasi alcun'altra notizia; nè altro di lui abbiamo alle stampe, fuorchè un piccol compendio Storico degli Scismi, che avevan travagliata la Chiesa (2), da cui si cava, ch' ei visse fino a' tempi di Gregorio XII. e dell'Antipapa Benedetto XIII., opera troppo piccola di mole e di valore ugualmente, perchè dobbiamo quì trattenerci a illustrar la memoria dello sconosciuto scrittore della medesima. Di lui han parlato più a lungo il Gesuita Papebrochio (3) e l'Oudin (4).

XXXIV. Profezie attribuite a Telesforo da Cosenza.

CA-

ciocchè in essa dicesi, ch'ei morì *A. D. MCCCLI. die X. Dec.* cioè quarantotto anni prima, che il libro delle Conformità fosse dal suo autor presentato al Generale Capitolo. Ma il Wadingo (*Ann Min. ad ann.* 1399. *n.* 9.) avea già osservato, che è corso errore in quella Iscrizione, e che dovea scolpirsi *MCCCCI.* E osserva lo stesso Scrittore, che Fra Bartolommeo d'Albiso è lo stesso che Fra Bartolommeo da Rinonico, Castello posto una volta a Levante di Pisa circa otto miglia lungi dalla Città, da cui traevano forse l'origine i suoi Maggiori. Quindi l'autore delle Conformità è anche l'autore di una vita della B V. scritta nel 1382., che MS. conservasi nella Laurenziana, nella quale lo scrittore si nomina: *Frater Bartholommeus de Rinonico de Pisis Sacræ Theologiæ Magister indignus Ordinis Minorum Professor.* Questo punto si vedrà fra non molto più ampiamente trattato dal Ch P. Maestro Antonio Felice Mattei Minor Conventuale nell' Elogio dello stesso Fra Bartolommeo, ch'ei si apparecchia a pubblicare.

(1) Antiquit. Ital. Vol. III. p. 949.
(2) Ap. Goldast. de Monarch. Vol. II. pag. 1424.
(3) Acta SS. Maji Vol. VII. p. 139.
(4) De Script. Eccl. Vol. III. p. 2217.

Digitized by Google

CAPO II.

Filosofia, e Matematica.

I. LE traduzioni dell'opere di Aristotele e d'altri antichi Filosofi fatte per ordine di Federigo II., di Manfredi, e del Pontefice Urbano IV. nel secolo precedente, avevan fatto risorgere tragli Italiani lo studio della Filosofia già da più secoli dimenticato. Era quella a dir vero una Filosofia barbara e rozza, che invece di penetrar più addentro a scoprire il vastissimo e troppo sconosciuto regno della natura, era paga di ricercare ciò, che ne avessero scoperto gli altri; ed essendo costretta a cercarlo o negli originali lor libri guasti miseramente da' copiatori ignoranti, o nelle traduzioni non molto esatte e felici, che se ne avevano, non solo adottava alla cieca tutti gli error degli antichi, ma spesso ancora ne aggiugneva de' nuovi. Le sottigliezze e le inutili speculazioni degli Arabi aveanla sempre più insalvatichita; e il filosofare non era quasi altro che un misterioso ed oscuro parlare in gergo, che per lo più non intendevasi da quei medesimi, che pur l'usavano. Così andaron le cose nel secolo precedente, e così ancor proseguirono in quello, di cui ora scriviamo. Anzi, come se gli errori già ricevuti non fosser bastanti, altri nuovamente se ne introdussero, e una setta singolarmente si andò spargendo per le scuole d'Italia, che recò grave danno non solo alle scienze, ma al costume ancora, e condusse molti a quella funesta libertà di pensare, che fin d'allora credevasi propria de' begli spiriti, e che ha poi gittate sì ampie e sì ferme radici.

I. Stato della Filosofia nel corso di questo secolo.

II. Fin dal principio del secolo XIII. eranvi sparse per l'Europa le opere dell'Arabo Averroe morto circa l'anno 1206. Questi, fanatico ammirator d'Aristotele, avevane interpretati i libri con quella felicità, ch'era ad attendersi da un uomo, che non sapeva sillaba di Greco, ed era perciò costretto a valersi delle infedeli versioni Arabiche. E nondimeno aveva in ciò ottenuta tal fama, che egli chiamavasi per eccellenza *il Comentatore* (1). Le opere di lui tradotte in latino

II. Opinioni di Averroe sparse per l'Europa; ma impugnate da molti.

(1) V. Brucker. Histor. Philos. Vol. III. p. 97. &c.

Digitized by Google

(e Armengando di Biagio Franceſe (1) ne fu il primo interprete) ſi divulgarono preſto per la Francia e per l'Italia. Gli uomini dotti vi ſcoperſero toſto graviſſimi errori non ſolo riguardo alla Filoſofia, ma, ciò che era peggio, riguardo alla Fede; nè poteva altrimenti aſpettarſi da un Maomettano avuto anche da' ſuoi in concetto d'uomo non molto religioſo. Tralle opere di S. Tommaſo e del B. Egidio Colonna ne abbiamo alcune indirizzate a confutarne gli errori. Con più zelo ancora contro di eſſi ſi volſe il celebre Raimondo Lullo; perciocchè egli al principio del ſecolo XIV. pubblicò in Parigi alcuni ſuoi libri contro di eſſi, e fece opera, benchè inutilmente, perchè nel Concilio generale di Vienna ſi proſcriveſſero ſolennemente le opere di Averroe, e ſe ne vietaſſe la lettura nelle Scuole Cattoliche (2). L'Abate de Sade facendo di ciò menzione afferma (3), che Raimondo a ciò s'induſſe ſingolarmente, perchè gli errori d'Averroe erano ſparſi per tutta l'Italia, e pretende provarlo con ciò, che ora diremo dell'opera di Fra Urbano da Bologna, e colla teſtimonianza del Petrarca. Ma dovea pur egli riflettere, che l'una e l'altra coſa furono poſteriori di non pochi anni a' tempi del Lullo, e che perciò nol poterono determinare a combatter le opere di Averroe. Anzi dall'aver il Lullo pubblicati in Francia i ſuoi libri ſembra raccoglierſi, che ivi più che altrove ne foſſero ſparſi gli errori.

III. Comento ſulle opere di eſſo di Fra Urbano da Bologna.

III. Il primo, ch'io ſappia, a commendare tra gli Italiani le opere di Averroe, e a farne uſo ſcrivendo, fu Pietro d'Abano, che nel ſuo *Conciliatore* aſſai ſpeſſo lo vien citando or ſotto il vero ſuo nome, or ſotto quello per eccellenza adattatogli di Comentatore. Ei nondimeno non preſe direttamente a illuſtrarne le opere; ed io penſo, che niuno a ciò ſi accingeſſe in Italia prima del ſuddetto Fra Urbano da Bologna dell'Ordine de' Servi di Maria Vergine. Il Conte Mazzuchelli (4) ed alcuni altri moderni autori dicono, ch'ei fu Profeſſore di Teologia in Parigi, in Padova, e in Bologna, e che fu Priore

(1) Fabric. Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. I. p. 247.

(2) V. Acta SS. Jun. Vol. V. pag. 672. 673.

(3) Mem. de Petr. T. III p. 712.

(4) Scritt. Ital. T. II. P. III. pag. 1480.

Digitized by Google

re del Convento del suo Ordine in Padova. Di tutto ciò io non trovo vestigio nè in alcun antico scrittore, nè presso il P. Giani annalista di quest' Ordine, che rammenta solo la scuola (1) di Filosofia da lui tenuta in Bologna. Discordano ancora gli autori nell' assegnarne l' età; e nella Biblioteca del Fabricio più felicemente si dice (2), ch' ei fu Professore l' anno 1390., e morì l' anno 1503., se pur non è ivi corso, come è probabile, qualche errore di stampa. Or, checchè ne dicano altri, è certo, ch' egli scrisse l' opera, di cui or parleremo, l' anno 1334., e che allora era già avanzato in età. Egli adunque pensò di recare gran giovamento alla Filosofia col distendere un voluminoso comento sopra il comento di Averroe sugli otto libri d' Aristotele *de Physico auditu*; anzi, se il Cielo gli avesse accordata più lunga vita, aveva ancora determinato di scrivere sul comento dello stesso autore su' libri *de Mundo & Cœlo*; ma par che la morte non gli permettesse di farci dono di un sì pregevol tesoro. Nel prologo egli s' intitola: *Ego Magister Urbanus Bononiensis Ordinis Fratrum Servorum B. Mariæ Virginis*. E dopo aver parlato delle ragioni, per cui erasi accinto a tal opera, cioè singolarmente, perchè niuno innanzi a lui avevala intrapresa, dice: *Hoc autem opus fuit inceptum per me ætate antiquum ab Incarnatione Domini anno* 1334. *in Kalendis Aprilis, & si Deus mihi prolungaverit vitam, intendo post hoc simili modo exponere commentum libri Cœli & Mundi*. Antonio Alabanti Generale dello stesso Ordine la fece pubblicare colle stampe in Venezia l' anno 1492. con questo titolo: *Urbanus Averroista Philosophus summus ex Almifico Servorum Divæ Mariæ Virginis Ordine Comentorum omnium averoys super librum Aristotelis de Physico Auditu Expositor*. Della quale assai bella e rara edizione conserva copia questa Biblioteca Estense. Io mi lusingo, che niuno de' miei Lettori vorrà dolersi di me, perchè non prenda quì a dargli più minuto conto di questa opera, poichè al presente, abbandonate omai del tutto le sentenze dello stesso Aristotele, assai poco ci dee premere il sapere, come le spiegassero Averroe e il suo Comentatore.

IV.

(1) Annal. Servor. Vol. I. p. 271.
(2) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. VI. p. 308.

Digitized by Google

IV. Zelo del Petrarca contro le empietà degli Averroisti.

IV. Il Comento di Fra Urbano sollevò a maggior fama le opere di Averroe. Il Religioso Comentatore non avea già, per quanto io ho potuto vedere, sostenuta alcuna delle ree opinioni del suo Autore; nè l' opera da lui illustrata ne richiedeva l' esame. Ciò non ostante, come suole avvenire, il comento accese probabilmente in molti desiderio di vedere l opere stesse dell' Autor comentato; e i libri d' Averroe si venner perciò spargendo vie maggiormente, e co' libri se ne sparsero ancora le empietà e gli errori per modo, che a' tempi del Petrarca pareva quasi, che niuno potesse ottener nome di dotto e ingegnoso Filosofo, se non volgeva la lingua, e non impiegava la penna contro la Religione. Egli se ne duole spesso nelle sue opere, e frall' altre cose racconta ciò, che gli avvenne in Venezia (1), quando venuto a trovarlo nella sua Biblioteca un di coloro, i quali, com' egli dice, *secondo il costume de' moderni Filosofi pensano di non aver fatto nulla, se non abbajano contro di Cristo e della sovrumana di lui dottrina*, costui prese a deriderlo e ad insultarlo, perchè nel parlare avea usato di qualche detto dell' Apostolo Paolo; *Tienti tu pure*, disse egli al Petrarca, *la tua Religione Cristiana: nulla di tutto ciò io credo. Il tuo Paolo, il tuo Agostino, e tutti coloro, che tanto esalti, furono uomini loquacissimi. Così potessi tu sostenere la lettura di Averroe: tu ben vedresti, quanto egli sia maggiore di cotesti tuoi giocolieri.* Arse di sdegno il Petrarca a tai parole, e appena si tenne dal malmenare colui, che malmenava cotanto le cose più sacrosante, e presolo pel mantello sel mise fuori di casa, avvertendolo a più non rimettervi piede. Il fanatismo, con cui il Petrarca vedeva tanti correr perduti dietro l' empietà di Averroe, l' indusse a scrivere il libro intitolato *De sui ipsius & multorum ignorantia*, a cui diedero appunto occasione le conferenze, che egli ebbe in Venezia, con quattro de' suoi amici fautori e sostenitori di sì ree opinioni. *Essi*, dice egli (2), *tanto più per esse son trasportati, quanto più sono amanti dello studio e della fatica, per tal modo però, che il primo di essi non ha alcuna letteratura, il secondo poca, il terzo non molta, il quarto ne ha veramente molta, ma sì disordinata e confusa, e congiunta, come dice Tullio, a leggerezza e ostentazione sì grande,*

(1) Senil. L. V. Ep. III. (2) Oper. Vol. II. p. 1144.

Digitized by Google

de, che meglio sarebbe il non averne punto. L' Abate de Sade dice (1), ch' ei non ha potuto scoprire, chi fossero questi quattro Veneziani; ma che è probabile, che un di essi fosse Guido da Bagnolo Reggiano Medico del Re di Cipri; e cita l' opera del P. degli Agostini sugli Scrittori Veneti. Ma se l' Abate de Sade ha veduta quest' opera, come non vi ha egli veduti nel luogo stesso, ch' ei cita, chiaramente espressi i nomi di tutti quattro questi amici del Petrarca tratti da un Codice della Libreria de' SS. Giovanni e Paolo? *Hii erant Dominus Leonardus Dandolo; Thomas Talentus; Dominus Zacharias Contareno, omnes de Venetiis: quartus Magister Guido de Bagnolo de Regio. Primus miles, secundus simplex mercator, tertius simplex nobilis, quartus Medicus Physicus* (2). Or tornando al Petrarca, ei ci descrive nel mentovato libro il venire che a lui facevano or gli uni or gli altri per trarlo al loro partito, le contese, che su ciò avea con loro, il dispiacer ch' essi aveano della costanza, con cui egli teneasi fermo nella sua Religione, e finalmente il gran consiglio, ch' essi tenner tra loro, quando omai disperati di fargli cambiar parere, raccoltisi insieme, e agitate quinci e quindi le ragioni, che vi erano, di credere o no dotto il Petrarca, decisero finalmente con irrevocabil sentenza, ch' egli era un buon uomo senza letteratura: *brevem definitivam hanc tulere sententiam. scilicet me sine literis virum bonum* (3). Non si possono leggere senza un dolce sentimento di tenerezza i piissimi sentimenti, con cui in tutto questo libro il Petrarca nell' atto di dimostrare la debolezza dell umano intendimento e gli angusti limiti, fra cui il nostro sapere è ristretto, si mostra attaccato alla sua Religione, di cui sola egli si gloria: *Quante più cose*, egli dice (4), *odo contro la fede di Cristo, tanto più io amo Cristo, e tanto più mi confermo nella Legge di Cristo; e mi avviene appunto, come ad un figlio, in cui sia raffreddato l' amor verso il padre, il quale quando ode altri parlarne con biasimo, se è vero figlio, sente rinfiammarsi in cuor quell' amore, che sembrava dapprima estinto*. Che se il Petrarca ci scuopre in questo libro il suo animo veramente re-

li-

(1) Mem. de Petr T. III. p. 752.
(2) Scrittori Venez. T. I. p. 3.
(3) Loc cit. p. 1165.
(4) Ib. p. 11,1.

Digitized by Google

ligioso e pio, la descrizione, ch' ei fa de' suddetti suoi amici, ci offre una sì bella immagine de' costumi e de' sentimenti di molti, i quali contro ogni ragione si appellan Filosofi, che sembra quasi di udire un che ragioni di tempi assai meno lontani. *Essi*, egli dice (1), *ardirebbono d' impugnare ancora la Storia di Mosè e la fede Cattolica e tutti i santissimi dogmi di Cristo, se non temessero più gli umani che i divini supplicii. Se un tal timore non li trattiene, e se trovansi soli, essi combattono direttamente la verità, e ne più segreti angoli si ridon di Cristo adorando Aristotele, cui non intendono . . . . . Anzi tu avrai potuto osservare, che quando essi vengono a disputare pubblicamente, non avendo coraggio di palesare i loro errori, si protestano di parlare prescindendo dalla fede . . . . I nostri amici si ridon di noi, che pur viviam sralla luce, e non brancoliam tralle tenebre, come essi; ci mirano con disprezzo come ignoranti, perchè non disputiam di ogni cosa nelle pubbliche piazze, e vanno gonfi degli oscuri loro sofismi, compiacendosi singolarmente, che, non sapendo cosa alcuna, hanno appreso ciò non ostante a vantarsi di saper tutto, e a disputare di tutto.* Ei segue poscia annoverando le ingegnose difficoltà, che essi moveano sulla creazione del mondo, sulla onnipotenza di Dio, sulla felicità dell' uomo, e su altri somiglianti punti, su' quali fin d' allora filosofavali da' begli spiriti. *Dio immortale!* prosegue egli poscia (2), *niuno a giudizio di costoro è uomo letterato, se non è eretico e pazzo, e sopra tutto se non è importuno e ardito; e se ei non va per le piazze e per le pubbliche vie disputando delle bestie e degli animali, e mostrandosi bestia egli stesso . . . . Quanto più animoso uno s' accinge ad impugnare la Religion Cristiana, tanto più egli è ingegnoso e dotto: quanto più la difende, tanto più è creduto ignorante e rozzo; e dicesi, che col velo della fede ei cuopre la sua ignoranza.* Così egli continua in tutto il decorso di questo libro a dipingere vivamente costoro; e io potrei ancora arrecarne più altri passi più forti e più opportuni, se non temessi, che questo tratto di Storia potesse anzi sembrare un' amara critica de' nostri tempi che una fedele descrizion degli antichi.

V. Eeli esorta il Martelli ad impugnarle.

V. Nè fu pago il Petrarca di declamare in tal modo nelle sue opere contro l' empietà de' seguaci di Averroe. Egli avea an-

(1) Ib. p. 1156. (2) Ib. p. 1163.

Digitized by Google

ancora intrapreso a confutarne gli errori; ma non potè condurre al suo fine l' opera cominciata. Perciò fece istanza con assai calde preghiere a Luigi Marsigli Agostiniano, di cui si è parlato nel precedente Capo, perchè si accingesse a tal lavoro. Così ricaviam da una lettera del Petrarca posta tra quelle, che diconsi *sine titulo*, perchè non si vede, a chi siano indirizzate, e che nondimeno si conosce essere scritta a quel dottissimo Religioso. *Io ti prego per ultimo*, gli dice egli (1), *che quando abbi ottenuto ciò, che desideri, il che io spero che sarà quanto prima, ti piaccia rivolgerti, raccogliendone quinci e quindi le bestemmie, contro quel rabbioso cane di Averroe: il quale trasportato da pazzo furore abbaja continuamente contro Cristo e contro alla Cattolica Religione, il che, come ben sai, io avea già cominciato, ma le mie sempre grandi ed ora sempre più gravi occupazioni, e la mancanza di tempo non meno che di sapere me ne hanno distolto. Tu dunque con tutte le forze del tuo ingegno accingiti a questa impresa, che da tanti grand' uomini è stata finora indegnamente trascurata.* Non ci è però rimasta memoria alcuna, da cui raccolgasi, che il Marsigli secondasse in ciò il desiderio e le preghiere del Petrarca.

VI. Benchè le inutili speculazioni e i pernicioſi errori dell' Arabo Averroe avessero, come si è detto, ingombrata sì gran parte d' Italia, non fu però questa la parte della Filosofia, che venisse in questo secolo più illustrata colle fatiche e co' libri degli uomini dotti. Bastava a' seguaci di quelle opinioni dichiararsi Averroisti, e seguire praticamente le massime o da lui insegnate, o per conseguenza dedotte da' suoi principii; nè si curavano molto di tramandarle a' posteri co' loro scritti, anche perchè esse eran tali, cui poteva essere pericoloso l' insegnare e il difendere pubblicamente. L' Astronomia, e quella, che in questi tempi ne era quasi indivisibil compagna, l' Astrologia Giudiciaria, fu il principale oggetto, a cui si rivolsero i più egregi ingegni di questo secolo miseramente ingannati dal volgar pregiudizio non meno che dall' esempio di tanti grand' uomini, che gli aveano preceduti. Fin dal secolo XIII. erasi introdotta, come a suo luogo si è osservato, nelle Università di Bologna e di Padova la Cattedra dell' Astrologia Giudiciaria,

VI. L'Astrologia Giudiciaria si coltiva con fervor sempre maggiore.

(1) Oper. Vol. II. p. 812.

ria, e più altri esempi ne recheremo tra poco appartenenti al secolo, di cui scriviamo. Quì basti solo rammentar quel Guglielmo di Montorso Modenese di patria e Professore d' Astrologia in Padova, di cui il Facciolati ha pubblicata l' Iscrizion sepolcrale:

Quem Mutinæ rupes genuit Montorsia Castri,
Guglielmus jacet hic nunc veri cognitor astri (1).

In questo parimenti, come nel secolo precedente, i più potenti Sovrani non si credean felici abbastanza, se non avean al fianco qualche famoso Astrologo, come da varie pruove si farà manifesto, e già abbiamo osservato, che il medesimo Re Roberto, benchè fosse un de' più saggi e de' più dotti Monarchi, che mai sedessero sul trono, non andò esente da cotal puerile superstizione. Non è dunque a stupire, se molti eran coloro, che a questo studio si applicavano, da cui poteano sperare e onore e vantaggio. E due tra essi furono celebri singolarmente anche per le sinistre loro vicende, e de' quali perciò ci convien quì ragionare con maggior esattezza, Pietro d' Abano e Cecco d' Ascoli. Il primo di essi potrebbe forse a miglior ragione richieder luogo tra' Medici. Ma poichè l' Astrologia non meno che la Medicina il rendette a' suoi giorni famoso, non è alieno dalla materia di questo Capo il quì ragionarne.

VII. Pietro d' Abano: quanto sia incerto ciò che a lui appartiene.

VII. Di Pietro d' Abano è avvenuto ciò, che di altri uomini parimenti famosi; cioè che poco di essi hanno scritto gli autori loro contemporanei e vicini; e perciò gli scrittor posteriori, che hanno intrapreso di tramandarne la vita a' posteri, non trovando accertate notizie, e volendo pure secondo il gusto de' tempi scriver cose maravigliose, a' monumenti han sostituito la lor fantasia, e alle verità le favole e i sogni. Se traggasene Fra Tommaso d'Argentina Agostiniano Scrittore contemporaneo, e Benvenuto da Imola vissuto nello stesso secolo, i quali ne han brevemente parlato, non troviam tragli antichi, chi di lui faccia menzione, e la più parte delle cose, che di lui si raccontano, sono appoggiate all' autorità de' moderni, i quali comunemente o non recano pruova alcuna di ciò, che affermano, o citano qualche altro scrittore poco più antico, a cui non deesi fede punto maggiore. Vegganſi le notizie intorno

(1) Facciol. Fasti P. I. p. 49. &c.

Digitized by Google

no a Pietro d' Abano raccolte dal C. Mazzuchelli, e pubblicate prima a parte, poscia inserite nella sua grand' opera degli Scrittori Italiani (1), e si vedrà, che, benchè egli colla consueta sua singolare esattezza abbia raccolto, quanto intorno a questo Medico Astrologo è stato scritto, per lo più nondimeno non ha potuto addurre altre testimonianze di ciò, ch' ei narra, che quelle dello Scardeone, del Portenari, del Naudè, del Tommasini, e di altri somiglianti Scrittori venuti troppo tardi al mondo, perchè la loro asserzione possa aver luogo di pruova (*a*). Un autore alquanto più antico è sfuggito alla diligenza del C. Mazzuchelli, cioè Michele Savonarola Avolo del celebre Fra Girolamo, di cui abbiamo due libri delle lodi di Padova da lui scritti l' anno 1440. e per la prima volta pubblicati dal Muratori (2). Or questi parla non brevemente di Pietro; e benchè fosse da lui distante oltre ad un secolo, par nondimeno, che avrebbe potuto agevolmente raccoglierne più certe e più esatte notizie. Ciò non ostante anche la narrazione del Savonarola ci offre più cose, che certamente son favolose; e ci mostra con ciò, quanto presto cominciarono ad ingombrarsi di errori le memorie della vita di quest' Astrologo. Ci convien dunque esaminarle con qualche particolar diligenza per separare il vero dal falso e il certo dall' incerto.

VIII. Pietro soprannomato d' Abano pel villagio di questo nome nel Territorio di Padova, in cui venne a luce, e spesso ancora detto Pietro da Padova, nacque l' anno 1250. co-

VIII. Suoi viaggi e studj, e suo soggiorno in Parigi.

(*a*) La Vita di Pietro d' Abano scritta dal C. Mazzuchelli è stata tradotta in Francese, e illustrata con alcune annotazioni ed aggiunte da M. Goulin. (*Mem. pour servir à l'Hist de la Medicine, an.* 1775. *p.* 30. *&c. p.* 413. *&c.*) Da un passo dell' opere di Pietro questi raccoglie, che non solo ei viaggiò in Costantinopoli, e trasportossi a Parigi, ma fu ancora in Inghilterra e in Iscozia. Osserva, che le parole da me ancor riferite, colle quali sembra indicare una superstiziosa positura nell' atto di orare, si debbon piuttosto credere d' Albumazar che di Pietro; che questi tanto fu lungi dal negare i miracoli del Redentore, che anzi nel suo *Conciliatore* riconosce per prodigioso il risorgimento di Lazzaro; e che in più altri passi delle sue opere ei ragiona da uom religioso. E ha ancora aggiunta qualche altra cosa al Catalogo delle opere di Pietro datoci dallo stesso C. Mazzuchelli, e ha confutato egli pure l' errore di chi ha asserito, che Pietro dedicò il suo Trattato de' Veleni a Giovanni XXII. il quale non fu eletto Pontefice che dopo la morte di Pietro.

(1) T. I. P. I. p. 1.

(2) Script. Rer. Ital. Vol. XXIV. p. 1137. &c.

Digitized by Google

come chiaramente raccoglieſi da due paſſi del ſuo *Conciliatore*, in un de' quali ei dice (1), che egli ſcriveva quell' opera l'anno 1303., nell'altro che allor contava 53. anni di età (2). Nella Profeſſion di fede fatta poco innanzi alla ſua morte, di cui parleremo fra poco, ei ſi dice figlio *q. Domini Conſtantii de Abano;* e quindi credeſi, ch' ei foſſe figlio di quel Coſtanzo d' Abano Notajo, di cui lo Scardeone rapporta la lapida ſepolcrale (3), ſe pure la ſomiglianza del nome è indicio baſtante per affermarlo. Che giovinetto andaſſe in Grecia ad apprendervi quella lingua, ſi afferma da molti ſcrittori Padovani, e fra gli altri dal citato Savonarola (4) colle ſeguenti parole. *Is enim quum literis Latinis eſſet non mediocriter imbutus, ad capeſſendas Græcas Conſtantinopolim profectus eſt, ubi Philoſophorum & Medicorum copioſus numerus florente ſtudio aderat. Quo tempore in eis tantum profecit, ut ſedem matutinam etiam lingua cum Græca maxima cum fama occuparet.* Ma più di tutti ne è autorevole pruova il detto del medeſimo Pietro, che chiaramente lo afferma: *Conſtantinopolim me tranſtuli* (5). Il qual viaggio a Coſtantinopoli, e molto più la Cattedra ivi ottenuta, è aſſai onorevole teſtimonianza del nome, a cui Pietro vi giunſe. Il Savonarola dopo aver accennate più traduzioni di autori Greci, a cui Pietro allora ſi accinſe, ſoggiugne, che qualche tempo appreſſo dal Comune di Padova ei fu con onorevoli lettere richiamato, e afferma, ch' egli ſteſſo avea veduta la lettera, che perciò gli fu ſcritta: *Quumque ſic morali atque naturali hiſtoriæ ſe conferret, a populo Patavo literis revocatus eſt, quarum copiam ex gymnaſio ſuo habitam magna cum jucunditate perlegi.* Se Pietro tornato a Padova cominciaſſe allora a tenervi ſcuola, non ne trovo indicio. Ciò che è certo ſi è, ch' egli andò poſcia a Parigi, e vi ſi trattenne più anni. Io non recherò in pruova nè il Naudè (6) nè il du Boulay (7), ſcrittori troppo moderni, perchè baſtino a farcene certa fede. Teſtimonio più autorevole ne abbiamo in un Codice della Biblioteca del Re di Francia, che contiene un trattato ſulla Fiſio-

(1) Differ. IX.
(2) Differ. XLIX.
(3) De Patav. Antiq. L. II. Claſſ. IX.
(4) L. c. p. 1154.
(5) Præm. Comm. in Probl. Ariſtot.
(6) De Antiquit. Scholæ Medic. Pariſ. pag. 44.
(7) Hiſtor. Univ. Pariſ. Vol. IV. p. 981.

Digitized by Google

fionomia ivi compoſto da Pietro, e intitolato: *Liber compilationis phyſionomicæ a Petro de Padua in Civitate Pariſienſi editus Bordeloni de Bonacoſſis Militiæ Mantuanæ Præfecto nuncupatus*. Bordellone de' Bonaccoſſi ebbe l' onorevol titolo di Capitano di Mantova nell' anno 1292. o nel ſeguente; e ne fu poſcia privato l' anno 1299. (1), e da ciò raccoglieſi il tempo, in cui Pietro ſtava in Parigi, cioè verſo la fine del ſecolo XIII. Se è vero ciò, che il Naudè afferma (2), che Pietro ſcriveſſe in Parigi il ſuo *Conciliatore*, convien dire, che in quella Città egli ſi tratteneſſe fin dopo l' anno 1303., in cui, come ſi è detto, pubblicò quella ſua opera. E ſembra certo, che così foſſe, poichè ne' ſuoi Comenti ſu' Problemi d' Ariſtotele, opera, come al fin di eſſa ſi dice, cominciata in Parigi, e finita in Padova, ei cita talvolta il ſuo *Conciliatore* (3).

IX. Accuſe che diconſi a lui date per cagione dell' Aſtrologia.

IX. Mentre egli era in Parigi, cominciò, ſe crediamo al Savonarola, ad eſſere accuſato d' incanteſimi e di magia. Ma il racconto, che ce ne fa queſto autore, è così improbabile, che appena meriterebbe d' eſſere quì riferito. Dice egli adunque, che avendo Pietro in Parigi operate più coſe tanto ammirabili, che da alcuni credevanſi effetto di magia, l' Inquiſitore Domenicano volle chiamarle ad eſame; e parendogli, che Pietro foſſe veramente reo di arte magica, cominciò a parlarne in pubblico, a dargli il nome d' eretico, e a cercare d' imprigionarlo per dannarlo poſcia alle fiamme. Ma tale era il favore, di cui Pietro godeva preſſo la Corte e preſſo tutta l' Univerſità, che l' Inquiſitore non poteva ottenere il ſuo intento. Pietro avendo di ciò avuta contezza, andoſſene al Re, e radunata tutta l' Univerſità, accusò d' ereſia l' Ordine Domenicano; e fece, che un giorno determinato ſi ſtabiliſſe a trattare, e a giudicar di tal cauſa. Nel qual giorno innanzi al Re e a gran numero di Dottori Pietro con quarantacinque argomenti provò ciò, che aveva aſſerito, che l' Ordine de' Predicatori era infetto d' ereſia, e le pruove da lui recate parvero sì conchiudenti, che i Domenicani cacciati furono da Parigi, e per trentadue anni non poteron farvi ritorno. La qual ultima circoſtanza però dal Savonarola ſi accenna ſol come coſa, di cui correa fama: *ſi fa-*

mæ

(1) Murat. Ann. d' Ital. ad an. 1292. 1299.

(2) L. c.

(3) Part. X. Probl. ult.

Digitized by Google

mæ creditur. E in vero il sol vedere, che di un fatto sì memorabile, qual sarebbe stato il bando da Parigi per trentadue anni di tutto l'Ordine Domenicano, non trovasi cenno alcuno in tutte le Storie di que' tempi, basta, s' io non erro, a mostrarci, che esso deeli riputar favoloso. Siegue egli poscia a narrare, che Pietro fu dagli Inquisitori medesimi citato a Roma, che grandi cose e maravigliose diconsi da lui operate in quel viaggio, e che finalmente per decision del Pontefice egli ottenne di viver tranquillo. Io non saprei accertare, quanto vi abbia di vero in tutto questo racconto. Ma non si può certamente rivocare in dubbio, che Pietro per cagione d' Astrologia fosse più volte e per lungo tempo accusato, e che finalmente per autorità del Pontefice fosse dichiarato innocente. Ne abbiamo una troppo sicura pruova nel suo stesso *Conciliatore*, ove egli dopo aver parlato dell' Astrologia giudiciaria così soggiunge: *In hoc autem me aliqui protervi nolentes seu potius impotentes audire, gratis longis vexavere temporibus, e quorum manibus me meaque veritas laudabiliter eripuit præfata, demum mandato etiam superveniente Apostolico* (1); e poichè è probabile, come abbiam detto, che Pietro scrivesse in Parigi il suo Conciliatore, è probabile ancora, che ivi cominciasse egli a sostenere cotali accuse.

X. Quanto ei ne fosse superstizioso coltivatore.

X. E che Pietro fosse uno de' più superstizioni coltivatori dell' Astrologia, la sola sua opera poc' anzi accennata basta a provarcelo apertamente, poichè in essa ei ne fa spesso menzione ed uso, e la difende contro coloro, che la biasimavano, e si protesta più volte di esercitarla, fino a dire, che avea provato per esperienza, essere assai efficace ad acquistare scienza la preghiera fatta a Dio in una cotal situazion de' Pianeti, ch' io, che non son punto Astrologo, confesso di non intendere: *unde & invocationem ad Deum per me factam percepi ad scientiam conferre capite cum Jove medio ante Cœli, & Luna cunti ad ipsum* (2). Ei volle ancora persuadere a' suoi Padovani, come narra il Savonarola (3), di fondare una nuova Padova sotto una congiunzione di stelle, che a' suoi tempi apparve, e ch' ei diceva felicissima. Ma essi ebbero più riguardo al certo danno della

(1) Differ. X.
(2) Differ. CXIII.
(3) L. c. p. 1155.

Digitized by Google

la graviſſima ſpeſa, che alla incerta ſperanza di lieta ſorte. Di queſta preteſa ſua ſcienza laſciò egli un celebre monumento a' medeſimi Padovani; perciocchè nel pubblico loro palagio fece dipinger gran numero di figure, che rappreſentavano i pianeti e le ſtelle, e le diverſe azioni, che dipendevano da' loro influſſi. Lo Scardeone avverte (1), che cotai pitture eſſendo per un incendio perite erano ſtate rinnovate da Zotto o Giotto pittore inſigne; e il Conte Mazzuchelli ſull' autorità del Tommaſini dice, che ciò avvenne l' anno 1420. Ma il Savonarola, che ſcriveva più anni dopo il 1420. (2), parla delle pitture, di cui Pietro fe ornar quel palagio, come di coſa, che ancor vedevaſi (3), e dell' incendio e del riſtoramento ſeguitone non fa parola. E certo il celebre Giotto (nè altro pittor famoſo di queſto nome vi è ſtato mai) non potè l' anno 1420. rifar quelle pitture, eſſendo morto l' anno 1336. Io crederei più probabile, che Pietro d' Abano di Giotto appunto ſi valeſſe a cotali pitture, perciocchè queſti ſecondo il Vaſari (4) due volte fu a Padova, e vi laſciò più opere del ſuo pennello. Se crediamo a Giovanni Pico della Mirandola (5), Pietro al corſo degli aſtri riferir ſoleva ancora i periodi della febbre; e fu il primo, a cui sì ſolenne pazzia veniſſe in capo. Abbiam però oſſervato altrove col teſtimonio di Plinio (6), che fin da' tempi de' primi Ceſari Crina da Marſiglia Medico in Roma avea cominciato a introdurre l' Aſtrologia nella Medicina.

XI. Queſta ſeconda Scienza rendette allora celebre Pietro non meno che l' Aſtrologia; e ora che queſta non ce lo renderebbe che oggetto degno di diſprezzo e di riſo, quella ce lo fa avere ancora in conto di uno de' più dotti uomini, che a que' tempi viveſſero. Le ſue opere, e il ſuo *Conciliatore* ſingolarmente, ci moſtrano, ch' egli in queſta materia aveva letti tutti que' libri, che allora ſi conoſcevano; e la fama, che egli ottenne in queſt' arte, ci pruova, ch' egli era forſe il più valente Medico della ſua età. Credeſi, ch' ei foſſe il primo a tenerne pubblica ſcuola nell' Univerſità di Padova, ove, come ſi è nel

XI. Quanta fama ottenneſſe nell' eſercizio della Medicina.

(1) Hiſtor. Patav. L. II. Claſſ. IX.
(2) V. Murat. Præf. ad ejuſ. Comment. l. c.
(3) L. c. p. 1173.
(4) Vite de' Pittori T. I. p. 316. 324. Ediz. di Livorno.
(5) In Aſtrolog. L. III. C. XVII.
(6) Hiſtor. L. XXIX. C. I.

Digitized by Google

nel precedente Tomo osservato, non erasi ancor introdotta cotale scienza per modo, che ve ne fosse un distinto pubblico Professore. Molti autori moderni citati dal Conte Mazzuchelli narran di Pietro ciò, che noi altrove abbiam osservato narrarsi da altri di Taddeo Fiorentino, cioè dell' eccessivo prezzo, a cui egli pose la cura, che dovea intraprendere del Pontefice Onorio IV. Ma se un tal fatto non è abbastanza provato riguardo a Taddeo, ugualmente e forse ancora più incerto è riguardo a Pietro. Più certa pruova del nome, che si acquistò Pietro d' Abano nella Medicina, è ciò, che narra il Savonarola (1), cioè che Gentile da Foligno celebre Medico di questa età, essendo andato a Padova ebbe gran premura di visitare la scuola di Pietro, e che giuntone alla porta, piegate le ginocchia, trattasi la berretta di capo, e sollevando le mani, Salve, esclamò, o santo tempio. Entrovvi poscia piangendo per tenerezza; e veggendo appese alle pareti alcune carte scritte per man di Pietro, presele come cosa sacra, e se le ripose nel seno. In alcune professioni proporzionato alla stima suol essere comunemente il guadagno, e così par che avvenisse a Pietro; poichè nel suo testamento, come narra il Tommasini, che sembra averlo veduto (2), lasciò al Comune di Padova 1500. lire piccole, che ancora gli si doveano per l' ultimo trimestre scorso; somma grande a que' tempi, e che mostra, che egli avea lo stipendio di 6000. lire piccole ogni anno; il qual però non sappiamo, se fosse solo per la scuola, ch' egli teneva, o anche per la professione della sua arte. Abbiamo altrove veduto (3), che egli l' anno 1314. fu condotto a Trevigi, perchè per un anno vi esercitasse la medicina. Il C. Mazzuchelli cita alcuni scrittori, che affermano averne Pietro tenuta scuola anche in Bologna. Ma essi son tutti troppo moderni, perchè bastino a persuadercene, e noi staremo aspettando la continuazione della Storia di questa celebre Università, per vedere, se ciò si comprovi da qualche autentico monumento.

XII. Vien accusato di Magia.

XII. Un uomo, che col suo ingegno si sollevasse sopra del volgo, appena pareva a que' tempi cosa mortale; e perciò spesso accadeva, che si credesse effetto d' incantesimo e di magia ciò,

(1) L. c. p. 1155.
(2) Gymnas. Patav. p. 11.
(3) L. I. C. III. n. XIV.

Digitized by Google

ciò, a che non giungeva il comune degli uomini. Così avvenne ancora a Pietro d' Abano. Già abbiam poc' anzi narrato ciò, che delle perſecuzioni da lui ſofferte prima in Parigi, poſcia in Italia, racconta il Savonarola, e ciò, che ne accenna lo ſteſſo Pietro. Lo Scardeone (1), e dopo lui moltiſſimi altri moderni autori più diſtintamente raccontano, che due volte in Padova ei fu accuſato di ereſia non meno che di magia; la prima volta l' anno 1306. in cui la protezione di Jacopo Alvarotto, di Pietro Alticlino e del Poeta Lovato il fe dichiarare innocente; la ſeconda l' anno 1315., ma allora non ſi potè compire il giudizio per la morte dell' accuſato; e aggiugne il medeſimo Scardeone, che il principale accuſatore di Pietro fu un altro Pietro da Reggio Medico di profeſſione, il quale vedendo da lui oſcurato il ſuo merito, e forſe ancora diminuito il ſuo guadagno, cercò in tal modo di opprimerlo. Io non ſo, ſe tai circoſtanze ſi poſſan dire abbaſtanza accertate per l' autorità dello Scardeone autore del XVI. ſecolo. Ma ce le rendon probabili le coſe dette poc' anzi. Più difficile è a diffinire, qual foſſe preciſamente il delitto appoſto a Pietro. Tommaſo d' Argentina Agoſtiniano, che a queſti tempi viveva, dice (2), ch' egli ſi facea beffe de' miracoli di Criſto e de' Santi nella riſuſcitazione de' morti, affermando, che queſti non eran morti che in apparenza per effetto di una cotal malattia, la quale per più giorni tien ſopito l' infermo non altrimenti che ſe foſſe morto; ma aggiugne inſieme, che non ſolo di queſto, ma di altri errori ancora ei fu accuſato. Gianfranceſco Pico afferma (3), che Pietro fu accuſato, perchè negava che vi foſſer Demoni. La qual accuſa ſe veramente gli fu appoſta, baſta eſſa ſola a ſmentire le tante fole, che di lui ſi raccontano da molti Scrittori moderni più amanti dell' ammirabile che del vero, e che non ſi poſſon leggere ſenza riſa. Sette Spiriti famigliari da lui racchiuſi entro un criſtallo e pronti ad ogni ſuo cenno; un pozzo dall' interno di una caſa fatto traſportare in una pubblica via; il denaro già da lui ſpeſo fatto ritornare alla ſua propria borſa; un aſino ſoſtituito a ſe ſteſſo, mentre i Padovani eran ſul punto di appenderlo per la gola; ed altre ſomiglianti ſciocchez-

(1) L. c. (2) Comment. in Lib. Sentent. L. IV. C. IV.
(3) De rerum prænotione C. VII.

Digitized by Google

ze; queſti ſono i leggiadri racconti, di cui molti ſcrittori citati dal C. Mazzuchelli hanno imbrattati i lor libri. Nè è maraviglia, che in que' ſecoli tenebroſi e ſi divolgaſſero, e ſi credeſſer tai coſe. Anche il Savonarola, benchè non ci narri alcuna coſa in particolare, confeſſa nondimeno, ch' ei fu avuto in conto di Mago, e aggiugnè, ch' ei non ardiſce negarlo. Ma ſe ſon degni di qualche ſcuſa i noſtri maggiori, che crederono a cotai follie, niuna ne meriteremmo noi, ſe ſeriamente ci tratteneſſimo a confutarle.

XIII. Sua morte, e circoſtanze della ſua ſepoltura.

XIII. Qualunque foſſe il ſondamento delle accuſe, con cui Pietro fu moleſtato, egli a' 24. di Maggio del 1315. avendo fatto il ſuo teſtamento, ſi proteſtò di eſſer buon Cattolico, e di credere ciò, che inſegna la Chieſa, e ciò, che contienſi nel ſimbolo degli Apoſtoli, e in quello attribuito a S. Atanaſio (*). La qual proteſta ſi può veder preſſo il C. Mazzuchelli (1). Anzi, ſe crediamo a Benvenuto da Imola, egli conobbe allora anche la falſità dell' Aſtrologia; perciocchè queſti racconta (2), ch' eſſendo Pietro venuto a morte, rivoltoſi agli amici, a' Maeſtri, agli Scolari, e a' Medici, che ſtavangli intorno al letto, diſſe loro, che a tre ſcienze avea egli in ſua vita volto lo ſtudio, la prima delle quali avealo renduto ſottile, cioè la Filoſofia; la ſeconda, cioè la Medicina, ricco; fallace la terza, cioè l' Aſtrologia. Il Savonarola aggiugne, che nel teſtamento medeſimo (di cui egli dice, che preſſo molti Padovani conſervavanſi tuttora copie con ſomma venerazione) Pietro per moſtrare, quanto foſſe lontano dall' aver odio contro i Domenicani, comandò, che il ſuo corpo aveſſe ſepoltura nella lor Chieſa; ma che l' Inquiſitore di notte tempo ne aprì il ſepolcro, ne arſe il cadavero, e ne diè le ceneri al vento. Il che confermaſi coll' autorità del ſopracitato Fra Tommaſo d' Argentina, che narra d' eſſervi ſtato preſente: *namque ego fui præſens, quando in Civitate Paduana oſſa ſua pro his & aliis ſuis erroribus*

(*) Il Teſtamento legale di Pietro d' Abano ſi conſerva preſſo il più volte lodato Patrizio Veneto Sig. Gio. Roberto Pappafava, rogato dal Notajo Gherardino del già Fineto di Abano, e ſegnato a' 25. di Maggio del 1315. e a' piedi di eſſo ſi legge la profeſſione di fede ſegnata il dì precedente.

(1) Scritt. Ital. T. I. p. 6. not. 32.
(2) Murat. Antiqu. Ital. Vol. III. p. 946.

Digitized by Google

bus fuerunt combusta (1). Ciò non ostante assai diversamente raccontan la cosa lo Scardeone ed altri recenti scrittor Padovani, dicendo, ch' ei fu sepolto nel Tempio di S. Antonio, che gli Inquisitori, poichè egli fu morto, ne condennarono il corpo alle fiamme; che la Marietta, cui lo Scardeone chiama *sua contubernale*, avendolo presentito, il fe di notte tempo trasportare in S. Pietro, e chiudere in un sepolcro, che a caso trovossi aperto presso la porta; che gli Inquisitori vollero almeno, ch' ei fosse pubblicameute arso in effigie, e che poscia il corpo di lui fu segretamente trasportato in S. Agostino, ove dicono, che ancor si conserva. A me sembra però, che l' autorità di uno scrittore contemporaneo e testimonio di veduta qual è Tommaso d' Argentina, e quella ancora del Savonarola, meriti fede troppo maggiore che quella dello Scardeone e degli altri autori, che l' han seguito. Intorno a che e a più altre cose, che troppo lungo sarebbe il voler quì esaminare, veggasi il più volte lodato C. Mazzuchelli, e gli altri scrittori da lui citati. Io non mi tratterrò parimenti a cercare, se Pietro d' Abano fosse o non fosse reo degli errori appostigli. A me non è avvenuto di trovar nell' opere, che di lui ci sono rimaste, altri errori che le superstizioni astrologiche, le quali erano allora troppo universalmente adottate, perchè solo per esse potesse uno essere accusato d' Eresia o d' empietà. E troppo poco ci hanno di lui parlato gli scrittori contemporanei, perchè si possa accertare, quai fossero i veri suoi sentimenti. Egli morì, secondo il più comune e il più probabile sentimento, o l' anno 1315. o nel seguente al più tardi; e i Padovani più d' un secolo appresso, cioè l' anno 1420., avendo rinnovato il magnifico loro palagio pubblico, sopra una delle porte di esso gli eressero una statua.

XIV. La più celebre tralle opere di Pietro d' Abano è quella, a cui egli diè il nome di *Conciliatore*, perchè in essa prese a conciliare insieme, quanto era possibile, le discordanti opinioni de' Medici e de' Filosofi su molte questioni appartenenti a Medicina e a Filosofia. Ad essa in più edizioni si aggiugne un opuscolo sui veleni, che in alcune vedesi dedicato a un Papa, che non si nomina, in altre a un Papa Jacopo, che

XIV. Sue opere.

(1) L. c.

Digitized by Google

non fu mai al mondo, in altre a un Papa Sisto, del qual nome non vi ebbe Pontefice alcuno per più secoli innanzi e dopo a que' tempi, in altre a Giovanni XXII., che non fu Papa se non dopo la morte di Pietro (*a*). Celebre ancora è la sua interpretazione de' Problemi d' Aristotele da lui cominciata in Parigi, e compita in Padova. Molte opere inoltre di Galeno ei recò di Greco in Latino, e molte di Abramo Abenezra dall' Arabo, delle quali e di più altre operette da lui composte veggasi il diligentissimo C. Mazzuchelli. Egli però non avendo veduto il passo da me più volte citato del Savonarola ha ommesso di far menzione delle opere di Alessandro d' Afrodisia, che egli dice essere state tradotte da Pietro, mentre era in Costantinopoli: *Transtulitque Alexandri Aphorismos, Problemata, atque Rhetoricam;* intorno alle quali opere di Alessandro veggasi il Fabricio (1), a cui pure sono state ignote le versioni, che fatte aveane Pietro. Questi ancora accenna di aver tradotti i Problemi del Medico Alessandro: *Alexander Medicus in problematibus a me translatis* (2); e di fatto i problemi, che van sotto il nome del Filosofo Alessandro d' Afrodisia, credesi da molti che debbano attribuirsi al Medico Alessandro da Tralle.

XV. Ricerche intorno la vita e le vicende di Cecco d' Ascoli.

XV. Meno incerti sono i racconti delle vicende di Cecco d' Ascoli, le quali però ebbero per lui un fine troppo più funesto, che non per Pietro d' Abano. Il P. Paolo Antonio Appiani della Compagnia di Gesù ne ha scritta la Vita insieme e l' Apologia, che dal Bernini è stata data alla luce (3), ed è stata poi compendiata dal C. Mazzuchelli (4). Sarebbe a bramare, che di molte cose da essi asserite recate avesser le pruove e i monumenti; e alcune inoltre di esse non possono in alcun modo adottarsi per vere. Cecco ossia Francesco figliuolo di Si-

(*a*) Il Sig. Ab. Marini osserva (*Degli Archiatri Pontif. T. I. p. 20. ec.*) che nella edizione del Trattatello de' Veleni fatta in Milano nel 1475. esso è dedicato *Reverendissimo in Christo Patri & Domino Domino N. divina Providentia Summo Pontifici;* col qual modo di scrivere si indica, che non sapeasi, qual fosse il Papa, a cui esso era dedicato, forse perchè lo stesso Autore non l' avea spiegato ed espresso nel suo originale, e che perciò i seguenti Editori volendo pure indovinare, chi fosse quel Papa, vi hanno sostituito quel nome, che il capriccio loro ha dettato.

(1) Bibl. Græc. Vol. IV. p. 62. ec.
(2) Conciliat. Differ. VI.
(3) Storia dell' Eresie T. III. p. 450.
(4) Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 1151.

Digitized by Google

Simone Stabili, come appare dalla ſentenza contro di lui profferita, nacque in Aſcoli nella Marca d' Ancona. Il C. Mazzuchelli ne fiſſa la naſcita circa l'anno 1257., perciocchè, ei dice, Cecco avea 70. anni di età, quando fu arſo l' anno 1327. E quanto all' anno della morte non ſe ne può dubitare; ma che Cecco aveſſe allor 70. anni, non ſi afferma che dall' Alidoſi e da altri, che l' han copiato, ſcrittori troppo recenti, perchè poſſano aſſicurarcene. Il P. Appiani dopo aver detto, che Cecco atteſe con felice ſucceſſo ai ſeri non meno che ai piacevoli ſtudi, ſoggiugne, ch' egli dar volle a' ſuoi Concittadini un ſaggio del valor ſuo nelle Matematiche, eſibendoſi di condurre il mare Adriatico fin ſotto le mura di Aſcoli; ma che il timore di perdere il vantaggio, che ricevevano dalla valle del Tronto, diſtolſe gli Aſcolani dall' accettarne il progetto. Ed ecco uno de' fatti, di cui io vorrei, che il ſuddetto Scrittore aveſſe prodotto qualche probabile argomento. Ma ciò, ch' ei ſiegue a narrare, è ſoggetto ad aſſai più gravi difficoltà. Sparſa, com' egli dice, la fama del ſapere di Cecco, e giunta fino al Pontefice Giovanni XXII. in Avignone, queſti chiamollo a ſe, e dichiarollo ſuo primo Medico. L' invidia, che da ciò gliene venne, obbligollo a chiedere il ſuo congedo; e tornato in Italia, e invitato da molte Città, a tutte antepoſe Firenze, ove conobbe, e ſi ſtrinſe in amicizia con Dante. Queſta però cambioſſi poſcia in inimicizia ed in odio, poichè Cecco nella ſua *Acerba* parlò con diſprezzo della Divina Commedia, ed egli incorſe ancora lo ſdegno di Guido Cavalcanti, di cui nell' opera ſteſſa ripreſe la celebre Canzone d'Amore. Quindi moleſtato da eſſi e da' lor fautori ed amici fu ſottratto al lor furore da' Bologneſi, che con largo ſtipendio il chiamarono a Profeſſore nella loro Univerſità, benchè di eſſi ancora aveſſe parlato aſſai male nella ſuddetta ſua opera. Tre anni in circa profeſsò ivi Cecco l' Aſtrologia e la Filoſofia, cioè dal 1322. fino al 1325., e vi pubblicò i ſuoi comenti ſulla Sfera di Giovanni da Sacroboſco. Queſti furono impugnati da Dino del Garbo Medico a que' tempi famoſo, e uno de' più potenti nimici di Cecco; e Tommaſo di lui fratello di eſſi ſi valſe ad accuſarlo all' Inquiſitor di Bologna, perchè vi aveſſe inſegnato, che col mezzo di alcuni Demoni abitatori della prima ſfera ſi poſſono fare incanteſimi e coſe maravigliose. Ma il ſaggio Inquiſitore fu pago

di

di una dichiarazione di Cecco intorno a quella opinione. Fin quì l' Appiani seguito dal C. Mazzuchelli. Ma a me sembra strano, che questi due scrittori non abbiano posto mente alla inverisimiglianza di alcune ed alla falsità evidente di altre di cotai cose. La chiamata di Cecco alla Corte d' Avignone, e l' onor conferitogli di primo Medico di Giovanni XXII. a me sembra assai poco probabile. Egli non ci ha dato alcun saggio del suo valore in Medicina; non sappiamo, che mai o scrivesse su questa scienza, o ne tenesse scuola, o la esercitasse. L'autorità dell' Alidosi, che lo dice *sottilissimo Dottore di Filosofia e di Medicina* (1), non basta a provarlo. Come dunque potè egli in essa ottenere tal fama, che ne giugnesse il nome fino alla Corte d' Avignone? Che direm poi dell' amicizia da Cecco stretta in Firenze con Dante Alighieri dopo il suo ritorno in Italia? Giovanni XXII. fu eletto Pontefice l' anno 1316. Dante fu mandato in esilio l' anno 1302., nè mai più rivide Firenze. Come dunque potè egli stringersi ivi in amicizia con Cecco? Vero è però, che tra Dante e Cecco passò amichevole corrispondenza di lettere, come raccoglies da un passo dell' *Acerba* di Cecco, in cui dice, che questi gli scrisse:

Ma quì mi scrisse dubitando Dante &c. (2)

Ed è vero ancora, che Cecco scrisse più volte, e singolarmente alla fine del suddetto Poema, con grande disprezzo di Dante, talchè questi, se ancor viveva, quando esso fu pubblicato, potè a ragione sdegnarsene. Ma certo se Cecco non fu in Firenze, che dopo il 1316. non potè ivi conoscere, nè aver amico Dante. Per la stessa ragione non potè allora Cecco inimicarsi Guido Cavalcanti, poichè questi era morto poco dopo il principio del secolo, come nel precedente Tomo si è dimostrato, benchè potesse incorrer lo sdegno di que', che n' erano ammiratori, perchè di lui ancora parlò nella sua *Acerba* con poca stima (3). Che Cecco fosse in Bologna Professore d' Astrologia, è certissimo. Il P. Sarti rammenta (4) un Codice Vaticano, che contiene l' Astrologia di Cecco, così intitolato: *Incipit scriptum de principiis Astrologiæ secundum Cicchum, dum juve-*

(1) Dott. Foresi. p. 16.
(2) L. II. C. XII.
(3) L. III. C. I.
(4) De Profess. Bonon. P. I. Vol. I. p. 435.

Digitized by Google

venis erat electus per Univerſitatem Bononiæ ad legendum. Ma queſte ſteſſe parole ci moſtran chiaramente, che o Cecco aſſai prima dell' anno 1322. cominciò a leggere in Bologna, o egli era nato aſſai dopo l' anno 1257. perciocchè un uomo nato nel detto anno non poteva certo dirſi giovane l' anno 1322. A me ſembra ancora improbabile, che i Bologneſi chiamaſſer Cecco alle loro Scuole, dappoichè egli aveva sì mal parlato di eſſi, come fece nella ſua *Acerba* dicendo (1):

O Bologneſi, o anime di foco,
In picciol tempo vegnerete al punto,
Che caderà Bologna a poco a poco.
Or vi ricorda, come il divin arco
Ogni peccato con la pena ha giunto,
Ed aſpettando più più ſi fa carco.

E parmi più veriſimile, che Cecco così ſcriveſſe all' occaſione delle moleſtie e delle accuſe, ch' ebbe in Bologna. Egli vi fu accuſato all' Inquiſizione l' anno 1324., e ne abbiamo un certiſſimo teſtimonio nella ſentenza medeſima contro di lui profferita dall' Inquiſitore Lamberto Domenicano, che è ſtata pubblicata dal Dottor Lami (2). Ma che in tali accuſe aveſſe allor parte Dino del Garbo, non mi ſi può perſuadere; perciocchè queſti, come abbiamo già accennato (3), e direm di nuovo nel Capo ſeguente, era partito da Bologna almen fin dall' anno 1313., nè più vi fece ritorno. Tommaſo del Garbo non era fratello, come dicono il P. Appiani e il C. Mazzuchelli, ma figliuolo di Dino, e da ciò, che diremo ragionando di lui, potremo raccogliere, che difficilmente ei potè in tal affare avere alcuna parte. Che poi l' Inquiſitore, come affermano i due ſuddetti ſcrittori, ſi appagaſſe di una dichiarazione di Cecco, ſi moſtra falſo dalla ſentenza medeſima, in cui ſi annoverano alcune ſalutari penitenze, che da Lamberto impoſte furono a Cecco, e quelle fralle altre di disfarſi di tutti i libri d' Aſtrologia, e di non inſegnar più queſta ſcienza. Ecco le parole della ſentenza: *Rev. P. Frater Lambertus de Cingulo Ord. Prad. Inquiſitor hæreticæ pravitatis Bononiæ anno* 1324. *die XVI. Decembris Magiſtrum Cechum filium quondam Ma-*

(1) L. I. C. XV.
(2) Catal. Bibl. Riccard. p. 235.
(3) L. I. C. III.

Digitized by Google

Magiſtri Simonis Stabilis de Eſculo ſententiavit, male & inordinate locutum fuiſſe de Fide Catholica, & propterea eidem pœnitentiam impoſuit, ut inde ad XV. dies proximos ſuorum veram & generalem faceret peccatorum confeſſionem. Item quod omni die diceret XXX. Pater noſter & totidem Ave Maria. Item quod qualibet ſexta feria jejunare deberet in reverentiam Crucis & Crucifixi hinc ad annum. Item in omni die Dominica audiret ſermonem in domo Fratrum Prædicatorum vel Minorum. Item privavit ipſum omnibus libris Aſtrologiæ magnis & parvis, quos deponeret apud Magiſtrum Albertum Bononienſem. Et voluit, quod numquam legere poſſit Aſtrologiam Bononiæ, vel alibi, publice vel private. Item privavit eum omni Magiſterio & honore cujuslibet doctoratus uſque ad ſuæ arbitrium voluntatis. Et condemnavit eum in LXX. Libris Bononienſibus, quas inde ad Paſcha Reſurrectionis Domini proxime ſolveret pro pœna dupli. Di tutto ciò adunque, che da' due mentovati ſcrittori abbiam udito narrarſi, altro non v'ha di certo, ſe non che Cecco in età giovanile fu ſcelto a leggere Aſtrologia in Bologna; che ivi ſcriſſe un libro ſu queſta preteſa ſcienza; che l'anno 1324. fu per eſſo accuſato all'Inquiſizione, e contro di lui fu pronunciata la riferita ſentenza. Tutte le altre coſe o ſono falſe, o non ſono abbaſtanza provate.

XVI. Sua infelice morte.

XVI. Le moleſtie da Cecco avute in Bologna diedero probabilmente occaſione all'abbandonar ch' egli fece quella Città venendo a Firenze. Ma quì nuove e troppo più fatali contrarietà lo attendevano. Udiamo ciò, che ne narrano i due citati ſcrittori. Cecco in Firenze fu chiamato alla Corte da Carlo Duca di Calabria figliuolo del Re Roberto, che allora in nome di ſuo padre reggeva quella Città, e fu da lui nominato ſuo Medico e ſuo Aſtrologo. Maria di Valois moglie di Carlo bramoſa di fare pruova del ſapere Aſtrologico di queſt'uom sì famoſo pregollo a formare l'oroſcopo a ſe non meno che a Giovanna ſua figlia, e a predire, quali eſſe ſarebbero ſtate. Cecco per alcun tempo ricusò di deciderne, ma all'ultimo importunato diſſe, che amendue ſi ſarebbono abbandonate alla diſſolutezza. Il diſpiacere, che di queſta riſpoſta provò Maria, diede anſa a' nimici di Cecco, cioè a Dante, al Cavalcanti, a Dino, e a Tommaſo del Garbo a nuovamente accuſarlo, e tratti nel lor partito il Veſcovo d'Averſa Cancel-

Digitized by Google

celliere del Duca e l'Inquisitore Accorso amendue Francescani, il misero Cecco processato di nuovo per gli errori da lui insegnati fu dichiarato Eretico, e condannato al fuoco, nel qual supplicio miseramente morì l'anno 1327. Così essi. Vuolsi quì osservare dapprima il grave anacronismo, in cui essi cadono, facendo vivere l' anno 1327. Dante e il Cavalcanti, morti, il primo già da sei, il secondo pure già da più anni. Potrebbesi per avventura dubitare ancora, se Giovanna, che fu poi Reina di Napoli, fosse allor nata; perciocchè Giovanni Villani, secondo la lezione di un codice citato dal Muratori (1) dice, che l'anno 1333. ella contava soli cinque anni di età. Ma non è sì certa quest' epoca, che possiam su di essa fondarci. Ciò, che è più degno d'osservazione, si è, che il Villani scrittore contemporaneo e Fiorentino di questo fatto non fa parola, e altra cagion non arreca della condanna di Cecco che gli errori da lui insegnati nella sua Astrologia. Ecco come questo scrittore ne racconta la morte (2): *Nel detto anno* (1327.) *a dì 26. Settembre fu arso in Firenze per lo Inquisitore de' Paterini uno Maestro Checco d'Ascoli, il quale era Astrologo del Duca, e havea dette & rivelate per la scienza d'Astrologia overo di nigromanzia molte cose future, le quali si trovarono poi vere, delli andamenti del Bavaro, & de' fatti di Castruccio, & di quelli del Duca. La cagione perchè fu arso si fu, perchè essendo in Bologna fece un trattato sopra la Spera, mettendo, che nelle Spere di sopra erano generazioni di spiriti maligni, quali si potevano costrignere per incantamenti sotto certe costellazioni a potere fare molte maravigliose cose, mettendo ancora in quello trattato necessità alle influenze del corso del Cielo, & dicendo, come Cristo venne in terra, accordandosi il volere di Dio con la necessità del corso di Astrologia, & dovea per la sua natività essere & vivere co' suoi discepoli come poltrone, & morire della morte ch' egli morio; & come Antichristo dovea venire per corso di pianete in abito ricco & potente, & più altre cose vane & contro la Fede. Il quale suo libello in Bologna riprovato, & ammonito per lo Inquisitore, che nollo usasse, li fu apposto, che l'usò in Firenze, la qual cosa si dice,*

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XIII. p. 717. not. a. (2) L. X. C. XXXIX.

Digitized by Google

che mai non confessò, ma contraddisse alla sua sententia, che poi che ne fu ammonito in Bologna, mai non lo usò, ma che il Cancelliere del Duca, ch'era Frate Minore Vescovo d Aversa, parendogli abominevole a tenerlo il Duca in sua Corte, il fece prendere. Ma con tutto che fosse grande Astrologo era uomo vano e di mondana vita, & erasi steso per audacia di quella sua scienza in cose proibite & non vere, però che la influenza delle stelle non costrigne a necessità, nè possono essere contro al libero arbitrio dello animo dell' uomo, nè maggiormente alla prescienza di Dio, che tutto guida, e governa, & dispone alla sua volontà. E poscia nel Capo seguente ragionando della morte di Dino dal Garbo, che avvenne quattro giorni appresso, dice, ch'ei *fu grande cagione della morte del sopraddetto Maestro Checco; riprovando per falso il detto suo libello, il quale haveva letto in Bologna, & molti dissono, che l fece per invidia.* Della infelice morte di Cecco abbiamo un altro monumento, che sembra tratto dagli Atti della condanna, e che è stato pur pubblicato dal Dottor Lami (1). *Frater Accursius Florentinus Ordinis Fratrum Minorum, Inquisitor hæreticæ pravitatis, misso ad se processu die XVII. Julii 1327. a Fratre Lamberto de Cingulo contra Magistrum Cechum de Esculo, citatoque Magistro Cecho ut præsente, in Choro Ecclesiæ Fratrum Minorum de Florentia anno 1327. Indictione X. die XV. mensis Decembris eum hæreticum pronuntiavit; eumque reliquit sæculari judicio requirendum Domino Jacobo de Brescia Ducali Vicario præsenti & recipienti, animadversione debita puniendum; librum quoque ejus in Astrologia latine scriptum, & quemdam alium vulgarem libellum, Acerba nomine, reprobavit, & igni mandari decrevit, omnesque, qui tales aut similes ejus libros tenerent, excommunicavit. Eadem die supradictus Vicarius indilate transmittens per militem & familiam suam Magistrum Cechum coram populi multitudine congregata cremari fecit ad pœnalem mortem ipsius & omnium aliorum.* Ove però io credo, che sia corso errore nel mese, e che in vece di *Decembris* si debba legger *Septembris*; ma di ciò non monta il disputare.

XVII.

(1) L. c.

Digitized by Google

XVII. Da tutto il detto fin quì raccoglieſi chiaramente, che la vera ragione della morte di Cecco furon gli errori, ch'egli nella ſua opera Aſtrologica avea inſegnati, benchè probabilmente l'invidia di Dino vi aveſſe non piccola parte. Il P. Appiani aſſai lungamente ſi è ſteſo a far l'apologia di queſto infelice Aſtrologo, e con vari paſſi delle ſteſſe opere da lui compoſte ha moſtrato, ch'egli ha ſcritto come a ſaggio e Criſtiano Filoſofo ſi conviene intorno alla libertà e all'arbitrio dell'uomo. Fragli altri paſſi ei produce quello, in cui Cecco riprende Dante, perchè ſembrava introdurre una cotale neceſſità di fortuna.

XVII. Qual ne foſſe la vera ragione.

In ciò peccaſti, o Fiorentin Poeta,
Ponendo, che li ben della fortuna
Neceſſitati ſiano con lor meta.
Non è fortuna, cui ragion non vinca:
Or penſa Dante, ſe prova neſſuna
Si può più fare che queſta convinca (1).

E certo in tutto queſto Capo Cecco chiaramente aſſeriſce la libertà dell'uomo, benchè poſcia alle ſtelle attribuiſca l'inclinazion naturale a' vizj e alle virtù, e inſegni più coſe ſuperſtizioſe, le quali però erano allora comuni a tutti gli Aſtrologi. Io non ho potuti vedere i comenti da lui ſcritti ſulla Sfera di Giovanni da Sacroboſco, ne' quali il Villani lo accuſa di aver inſegnati gli errori, ch'egli gli attribuiſce. Forſe le eſpreſſioni da lui uſate potevanſi interpretare in ſenſo più ſano; e, ſe non altro, gli ſi dee a buon diritto la lode di docilità, e di ſommiſſione, poichè, come avverte il P. Appiani, ei conchiude il ſuo libro ſottomettendo ſe ſteſſo e tutte le ſue opinioni alla correzion della Chieſa. Le predizioni, che dal Villani gli ſi attribuiſcono, fatte per forza di Aſtrologia, o, com'egli dice, di Negromanzia, che quì ſignifica lo ſteſſo, ſe non eran delitto per tanti altri, che a que' tempi ſi dilettavan di farne, come potean eſſere cagion di morte a Cecco? Io credo inſomma, che l'invidia aveſſe non poca parte nella condanna di queſto infelice Aſtrologo; e ch'egli non ſarebbe sì miſeramente perito, ſe non aveſſe avuti potenti nimici, che

(1) Acerba L. I. C. I.

Digitized by Google

congiurarono a' ſuoi danni. Quanto alla Magia, di cui alcuni ſcrittori moderni il fanno reo, non ſolo non abbiam alcun monumento, onde ciò ſi comprovi, ma non troviam pure, che di quello delitto ei foſſe accuſato, ſe non per quella eſpreſſione, che abbiamo accennata poc'anzi, da lui uſata parlando degli ſpiriti, ch'egli ſupponeva abitatori della prima sfera, la qual eſpreſſione però pruova bensì, ch'ei credeſſe poſſibile la Magia, non pruova, ch'egli la eſercitaſſe (*). Criſtina da Pizzano, di cui parleremo in queſto ſteſſo Volume, favellando di Cecco dice, che *par la deſſert de ſon criminel vice, il fut ars en un feu deshonéttement* (1); colle quali parole ſembra indicare, ch'ei foſſe arſo per vizio infame, di che però non vi ha indicio nè pruova di ſorte alcuna. Ma io non ſo, come l'Abate de Sade abbia interpretate queſte parole medeſime, come ſe Criſtina voleſſe dire, ch'ei fu arſo, *perchè non amava le Donne* (2).

XVIII. Opere da lui compoſte.

XVIII. *L'Acerba* da noi mentovata più volte è un Poema in ſeſta rima, qual è quella da noi di ſopra recata, a cui al fin d'ogni capo ſi aggiungon due verſi rimati tra loro, come nell'ottava rima; e perciò alcuni il fanno inventore di queſto metro. Eſſo in alcune edizioni è diviſo in quattro, in altre in cinque libri, ed ogni libro in più Capi, ed in eſſi tratta di più argomenti di Fiſica e di Filoſofia Morale, e di Religione ancora; e ſpeſſo ci fa vedere, quanto ei foſſe invaghito dell'Aſtrologia Giudiciaria. Eſſo non è molto pregevole nè per profondità di dottrina, nè per eleganza di Poeſia. E nondimeno diciannove edizioni ne abbiamo fino al 1546., dopo il qual anno non è più ſtato dato alla luce (**). Per qual motivo egli

(*) Anche a Cecco d'Aſcoli ſi attribuiron dal credulo e ſciocco volgo alcuni ſtrani prodigi operati per negromanzia; e ſe ne può vedere un ſaggio nella vita, che ne accenna il Ch. D. Iacopo Morelli, conſervata nella Libreria Nani in Venezia (*Codici MSS. della Lib. Nani p.* 160.).

(**) Il primo, che ſi accingeſſe a commentare il Poema di Cecco d'Aſcoli fu Niccolò Maſetti Nobile Modeneſe, il cui Comento fu la prima volta pubblicato in Venezia nel 1478. Di queſto Niccolò trovaſi talvolta menzione ne' monumenti antichi di queſta Città, e negli Atti del Conſiglio pubblico egli è nominato Conſervatore all'anno 1462.

(1) Cité de Dames Chap. X.
(2) Mem. pour la vie de Petr. T. I. p. 49

Digitized by Google

egli l' intitolaſſe l'*Acerba*, ſi diſputa lungamente da quelli, a' quali piace di diſputare ſulle coſe ancora di niuna importanza. Le diverſe loro opinioni ſi poſſon vedere annoverate dal Ch. Mazzuchelli. Io non credo di dover gittare il tempo nè in eſaminarle, nè in riferirle; anche perchè niuna di eſſe mi pare abbaſtanza provata. Abbiamo inoltre i ſuoi comenti, che gli furon troppo funeſti, ſulla ſfera del Sacroboſco, ſcritti, come affermano que', che gli hanno veduti, in uno ſtile aſſai barbaro, pieni di follie Aſtrologiche, e ne' quali vengono ſpeſſo citati come oracoli autori ſuperſtizioſi ed apocrifi. il Creſcimbeni ne ha inoltre pubblicato un Sonetto (1), ch' egli ſcriſſe in riſpoſta al Petrarca, il quale uno glien avea indirizzato, che cominciava:

Tu ſe' 'l grande Aſcolan, che il mondo allumi.

Queſto Sonetto del Petrarca non è mai ſtato dato alla luce (*a*); ma il ſolo verſo recatone ci fa conoſcere, in quale ſtima foſſe tenuto Cecco ancor dal Petrarca, il quale per altro era ben lungi dal credere agli Aſtrologi, come più ſotto vedremo; ed è probabile, ch' ei conoſceſſe Cecco in Bologna, ove l'anno 1322. egli recoſſi per apprendervi il Diritto Civile. Di un altro Sonetto di Cecco, e di qualche ſua opera, che è rimaſta manoſcritta, veggaſi il più volte citato C. Mazzuchelli.

XIX. Parlando nel precedente libro de' Viaggiatori abbiamo accennati i lunghi viaggi in queſto ſecolo intrapreſi da Andalone del Nero Genoveſe di patria. Più diſtinta menzione dobbiam quì farne, poichè ei fu uno di quelli, che con più ardor coltivarono l'Aſtronomia, e quindi ancora, come era ordinario coſtume di queſti tempi, l' Aſtrologia Giudiciaria. Il Boccaccio lo nomina aſſai ſovente nella ſua opera della Genealogia degli Iddii, e per lo più gli dà il nome di *ſuo venerabil Mae-*

XIX. Elogio di Andalone del Nero.

(*a*) Io ho creduto, che il ſolo primo verſo di queſto Sonetto in lode di Cecco d' Aſcoli attribuito al Petrarca aveſſe veduta la luce. Ma eſſo vedeſi riferito interamente nel Catalogo della Ricardiana del Ch. Dott. Lami (*p.* 291.). Ivi però eſſo non dicesi del Petrarca, ma di un certo Muccio Ravennate, di cui due altri Sonetti diconſi eſiſtere nel medeſimo Codice. Di fatto ne' ſeguenti verſi di quel Sonetto il Poeta loda il ſaper Aſtrologico di Cecco d' Aſcoli; e il Petrarca troppo era nimico delle Aſtrologiche impoſture, perchè poſſa crederſi autore di un tale elogio.

(1) Comment. della Poeſia T. III. p. 128.

Digitized by Google

Maestro. Poscia verso il fine dell'opera stessa (1) più ampiamente si stende in lodarlo; e l'elogio, ch'egli ne fa, merita di essere quì riferito, tradotto nella volgar nostra lingua: *Io ho spesso citato*, dice egli, *il nobile e venerabil vecchio Andalone del Nero Genovese mio venerabil Maestro, di cui ben ti è nota, o ottimo Re, la prudenza, la gravità de' costumi, e la cognizione ch'egli avea delle stelle. Tu stesso hai potuto vedere, ch egli non solo apprese a conoscerne i movimenti colle regole tramandateci da' maggiori, come noi usiamo comunemente; ma che avendo viaggiato per quasi tutto il mondo, ei giunse a conoscere colla sperienza de' propri occhi ciò, che noi sappiamo sol per udito. Quindi, benchè nelle altre cose ancora io il creda degno di fede, in ciò nondimeno, che appartiene alle stelle, parmi ch'ei debba aver quella autorità medesima, che ha Cicerone nell Eloquenza e Virgilio nella Poesia. Abbiamo inoltre alcune opere da lui scritte intorno al movimento delle stelle e del Cielo, le quali ben mostrano, quanto ei fosse in questa scienza eccellente*. E una di tali opere intitolata *de compositione Astrolabii* è stata pubblicata in Ferrara l' anno 1475., e questa Biblioteca Estense ne ha copia. Alcune altre se ne conservano manoscritte in un Codice della Biblioteca del Re di Francia (2): *Andaloni de Nigro Januensis Tractatus de Sphæra: Theorica Planetarum: Expositio in Canones Profacii Judæi de Æquationibus Planetarum: Introductio ad judicia Astrologica:* e nella Riccardiana in Firenze (3): *De Compositione Astrolabii, & Theorica Planetarum*. Il Giustiniani aggiugne (4), che Andalone non coltivò solamente i gravi e seri studi, ma gli ameni ancora, e che scrisse più cose in verso elegante. Nè egli però ci dice, in qual lingua egli poetasse, e ove si conservino cotai poesie. Finalmente Giuseppe Betussi (5) accenna come esistente nella Biblioteca Vaticana una traduzione da lui fatta di Greco in Latino di uno Storico a me sconosciuto, cioè del secondo libro delle guerre di Terra Santa scritto da Aniceto Patriarca di Costantinopoli, nel che però l eruditissimo Monsignor Gradenigo sospetta, e parmi a ra-

(1) Lib. XV.
(2) Catal. Bibl. Reg. Paris. Vol. IV. p. 333. Cod. 7272.
(3) Catal. Bibl. Riccard. p. 26. V. Bandin. Catal. Bibl. Laurent. V. II. p. 9.
(4) Annali di Genova ad an. 1342.
(5) Descr. del Catajo p. XLVI.

Digitized by Google

ragione, di qualche errore (1) (*a*). Queſte ſono le ſole notizie, che di queſto celebre Aſtronomo mi è avvenuto di poter rinvenire; e appena ſapremmo, chi egli foſſe, ſe la gratitudine del Boccaccio non ce n'aveſſe conſervata un'onorevol memoria. Egli ebbe a ſuo ſcolaro Corrado, che fu poi Veſcovo di Fieſole, e fu egli pure coltivatore degli ſtudi Aſtronomici; e ne fa fede un codice della Magliabecchiana citato dal dottiſſimo Abate Ximenes (2): *Regulæ inventæ in Almanach bonæ memoriæ Domini C. R. Epiſcopi Feſulani periti in Aſtrologia ſub doctrina & Magiſterio Domini Andalo de Nigro de Janua Magiſtro in ſcientia Aſtrologiæ, qui . . . . Canones ſuper Almanach præfatum compilavit, fecit, & compoſuit, & erat ſcriptus manu propria ipſius Epiſcopi* (*b*).

XX. Meno ancora conoſciuto, almeno in Italia, è Tommaſo da Pizzano, o, come altri ſcrivono, di Piſano, padre di Criſtina da Pizzano, di cui parleremo in queſto Tomo medeſimo. Queſta celebre Letterata ha laſciate più opere ſcritte in lingua Franceſe, alcune delle quali conſervanſi manoſcritte in alcune Biblioteche, altre ſono ſtampate, e una tra eſſe è ſtata data in luce dall'Abate Lebeuf, cioè la Vita di Carlo V. Re di Francia (3). Or da eſſe e dalle notizie, che vi ſi trovano ſparſe per entro, M. Boivin il Cadetto ha raccolta la vita della ſteſſa Criſtina e di Tommaſo ſuo padre (1) di cui ſolo dobbiam quì ragionare. Noi ci varremo a ciò fare della vita ſcrittane dal detto M. Boivin, luſingandoci, che nulla egli abbia aſſerito, che non troviſi veramente nelle opere di Criſtina da lui vedute, e aggiugnendo ſolo ciò, che abbiam potuto oſſervare nella Vita di Carlo V. ſcritta dalla medeſima, e ciò

XX. Notizie di Tommaſo da Pizzaro.

(*a*) La Storia del Patriarca Aniceto è una delle impoſture del celebre Ciccarelli, che forſe per accreditarla ne finſe la traduzione di Andalon dal Nero. Di ciò verrà altrove occaſione di ragionare.

(*b*) Anche un Parmigiano per nome Accorſo ſcriſſe nel 1303. un Trattato Latino dell'Aſtrolabio, che MS. conſervaſi nella Laurenziana (*Bandini Catal. Codd. Latin. Bibl. Laurent. Vol. II. p. 62. &c.*).

(1) Della Letterat. Greco Ital. p. 139.
(2) Del Gnomone Fiorentin Introduz p. XLI.
(3) Diſſertations ſur l'Hiſtoir. de Paris T. III. p. 103.
(4) Memoir. de l'Acad. des Inſcriptions T. II. p. 704.

Digitized by Google

e ciò che ci è avvenuto di raccogliere da altri scrittori. Tommaso da Pizzano era nato in Bologna, e, come espressamente ci avverte Cristina sua figlia, egli vi ebbe la laurea in Medicina e in altre scienze: *graduè & doctorifié a Boulogne la grace, avecques autres degrez de science* (1). Anzi l'Alidosi, che il chiama Tommaso di Benvenuto di Pizzano (2), dice, ch'ei fu ivi professore d'Astrologia dal 1345. fino al 1356. In Bologna ei conobbe un Dottore natio di Forlì, di cui non diceasi il nome, ma che altrove vedremo, che fu Tommaso figliuol di Mondino; il quale passato poscia a Venezia, e salito alla carica di Consigliero, trasse colà il suo amico Tommaso, e gli diè in moglie una sua figlia. Tommaso da Pizzano giunse in Venezia all'onor medesimo, di cui godea il suo amico Forlivese. Dopo alcuni anni costretto a fare un viaggio alla patria, mentre ivi si tratteneva, fu da due Re al medesimo tempo invitato alle lor Corti, cioè da' Re di Francia e d'Ungheria. Egli prescelse la prima, ove allor regnava Carlo V. soprannomato il Saggio (*a*), con intenzione però di non arrestarvisi che un anno. Ma il Re volle ad ogni modo, ch'ei vi fissasse sua stanza, e che facesse venir d'Italia la moglie, e Cristina sua figlia, che non avea allora che circa cinque anni. Tommaso col suo sapere in Astrologia giunse tant'oltre nella grazia di Carlo, che avea cento franchi al mese di soldo, cioè come computa M. Boivin, circa 700. lire della moneta presente di Francia, oltre più altri doni, e la speranza, che gli si dava, di un fondo di 700. lire di rendita per lui e pe' suoi eredi. Ma poichè il Re Carlo morì l'anno 1380., l'Astrologo comin-

(*a*) Il Sig. Landi fa a questo luogo una nota, che punto non appartiene a quest'opera, ma pure non dee trascurarsi (*T. II. p.* 343.). Ei non sa intendere, come questo Carlo Re di Francia si dica il quinto. Il primo, dice egli, fu Carlo Magno: Carlo Calvo il secondo: Carlo Grosso il terzo: Carlo Semplice il quarto: Carlo Bello il quinto. Dunque questo, di cui parliamo, e che si suol dire il quinto, fu veramente il sesto. Il Presidente Hainault nell'eccellente suo Compendio della Storia di Francia avea già sciolta questa obbiezione, perciocchè egli osserva, che Carlo Grosso fu considerato solo come Reggente del Regno; e che perciò egli ancora non gli ha dato il nome di Carlo II.

(1) Hist. de Charles V. P. III. Chap. LXX.
(2) Dottori Bolognesi di Teolog. cc. p. 172.

Digitized by Google

minciò a scemare di stima, e colla stima gli si scemaron le paghe per modo, che oppresso dalla vecchiezza, e probabilmente più ancora dalla tristezza, pochi anni dopo morì.

XXI. Elogi fatti del suo sapere Astrologico.

XXI. Niuna opera ci ha egli lasciata, onde possiam raccogliere, quanto fosse versato nell' Astrologia. Ma le lodi, con cui l' esaltano non sol Cristina, ma anche altri scrittori, son tali, che cel fanno credere il più famoso Astrologo de' suoi giorni. Cristina in un passo citato da M. Boivin dice, ch' egli avea predetta per Astrologia l' ora di sua morte, e che nè a' suoi giorni nè cent' anni prima non vi era stato uomo di sì alto intendimento nelle Matematiche per ciò che appartiene all' Astrologia, e ch' egli era inoltre ornato di tutte le più belle virtù senza mescolanza di alcun difetto, se sene tragga una soverchia liberalità verso i poveri, a' quali non sapea negar cosa alcuna. Altrove ella dice, che a tutta la Cristianità egli era notissimo, e che in Bologna egli era creduto il più eccellente Astrologo, che vi avesse (1), e che dal Re Carlo oltre le accennate pensioni ebbe anche il titolo di suo Consigliero (2). Filippo di Maizieres Consigliero del Re medesimo, e dichiarato nimico degli Astrologi, per mostrare, quanto la loro arte sia soggetta ad inganni, reca l' esempio di Tommaso, che spesso erasi ingannato nel predire le pioggie e i venti: *O quantes fois Thomas de Boulongne faillit en cettui petit jugement* (3)! come se dir volesse; che, se un sì valoroso Astrologo avea preso errore, quanto più facilmente doveano ingannarsi gli altri!

XXII. Altri Astrologi Italiani in Francia.

XXII. Il favore, di cui Carlo V. onorava l' Astrologia giudiciaria, non solo eccitò tra' Francesi non mediocre ardore nel coltivarla, ma inoltre trasse colà molti Italiani, che con tal mezzo speravano di ottenere per loro medesimi quella buona ventura, che promettevano altrui. Simon di Phares, che vivea nel secolo XV., ha raccolti i nomi e le notizie di quelli, che in Francia ebbero in ciò maggior nome, e questo opuscolo è stato dato alla luce dal mentovato Abate Lebeuf (4). Tra essi veggiam nominato prima d' ogni altro un Tommaso Fiorentino, e il suddetto Scrittore pensa, ch' ei sia appunto il Pizzani, che da Simone chiamisi per error Fiorentino. Ma di

(1) Hist. de Charl. V. P. I. C. XVI.
(2) Ib. C. XXXIII.
(3) Ap. Lebeuf. L. c. p. 400.
(4) Loc. c. p. 448.

Digitized by Google

lui non sappiamo, che scrivesse opera alcuna; e del suo Tommaso dice Simone, che scrisse sulle elezioni della terza Casa. Potrebbesi sospettare, ch' ei fosse Tommaso del Garbo figliuol di Dino, e molto più che Simone racconta, ch' egli era figlio di un Medico insieme e Astrologo rinnomato. Ma nè di Dino nè di Tommaso non abbiam monumento, che ci comprovi, ch' essi professassero l' Astrologia, ed egli perciò è probabilmente un altro Tommaso diverso da amendue. Simone nomina poscia Fra Niccolò di Paganica grande Astrologo e Medico, di cui dice, che predisse esattamente la nascita del Duca di Borgogna, che seguì a' 26. di Maggio del 1371. Ma più leggiadro è ciò, che di lui poscia soggiugne, e che per non togliergli punto della natia sincerità, vuolsi qui riferire nella stessa antica lingua Francese, in cui è scritto: *Cestui de Paganica estoit a merveilles expers ès jugement particuliers; car de son temps il n'étoit ne meurtrier, ne larron, ne malfaitteur, qui se peust abscondre, ne larcin, ne traictè, qui se peust devant ses jugements ne deffendre. Cestui descouvrit, & devoila plusieurs grans empoisonneurs en France, qui avoient intoxiquè plusieurs grans personnages, & calculla de nouvel les estoiles fixes, ou il print moult grand labeur.* Qual grave danno han recato al mondo que' dotti, che col deridere l' Astrologia giudiciaria hanno insieme con essa sbandito il sì gran vantaggio, che ne veniva! Fra Niccolò di Paganica era Domenicano, e i PP. Quetif ed Echard sulla fede del Tommasini ne rammentano un' opera manoscritta (1) da lui composta l' anno 1330., e intitolata *Compendium Astrologiæ*, che è forse la stessa, che nel Catalogo della Biblioteca di S. Marco in Venezia s' intitola: *Tractatus Astrologiæ Medicinalis* (2). Lo stesso Simon di Phares nomina ancora Marco da Genova; e dice, ch' egli abitò parte in Parigi, parte in Anversa, che predisse al Re Carlo VI. la segnalata vittoria, ch' egli avrebbe riportata sopra i Fiamminghi a Rosebecq l' anno 1382.; e la morte di Edoardo III. Re d' Inghilterra accaduta l' anno 1377. A questi Astrologi Italiani, che vennero in Francia a far pompa del lor profondo sapere, poteva Simon di Phares aggiugnere ancora Ugo di Città di Castello Domenicano,

(1) Script. Ord. Præd. Vol. I. p. 570. (2) Vol. II. p. 214.

no, di cui dicono i suddetti PP. Quetif ed Echard (1), che nel lor Convento di S. Onorato in Parigi conservasi manoscritto un comento sulla sfera di Giovanni da Sacrobosco, al fin di cui si legge: *inchoatum Parisius ad postulationem studentium, sed perfectum Florentiæ anno* 1337.

XXIII. Elogio e notizie di Paolo Dagomari detto il Geometra.

XXIII. Sia l' ultimo tra' famosi Astrologi di questa età Paolo soprannomato il Geometra; a cui forse dovrebbesi un distinto luogo nella Storia dell' Astronomia, se potessimo avere qualche sua opera di tale argomento, e s' egli ancora, seguendo il comun pregiudizio, non si fosse lasciato acciecare dall' Astrologia giudiciaria. Filippo Villani gli ha dato luogo tragli illustri Fiorentini, de' quali ha scritta la Vita, e questa leggesi in fatti nella traduzione Italiana, che ne ha pubblicata il C. Mazzuchelli (2). Paolo, secondo il Villani, nacque in Prato dalla nobile stirpe de' Dagomari, e si acquistò nelle Matematiche grandissimo nome. *Questi*, egli dice, *fu Geometra grandissimo, e peritissimo Aritmetico, e però nelle adequazioni Astronomiche tutti gli antichi e moderni passò. Questi fu diligentissimo osservator delle Stelle e del movimento de' Cieli, e dimostrò, che al moderno tempo le Tavole Toletane erano o di poca o di niuna utilità, e quelle d' Alfonso in alcuna varietà sensibile essere varie; donde dimostrò, che lo strumento dello strolabio misurato secondo le Tavole Toletane, il quale noi usiamo frequentemente, devia dalle regole d' Astrologia, e quelli Astronomi, che di quindi pigliavano argomento dall' arte, essere ingannati.* Al qual luogo l' Ab. Ximenes opportunamente riflette (3), che nell' originale latino della medesima vita non si leggon quelle parole *adequazioni astronomiche*, ma solo in generale si nominano le equazioni, ed egli perciò crede non improbabile, che si debban quì intendere le equazioni Algebriche, delle quali Paolo cominciasse in qualche modo a far uso. Nello stesso originale latino, che in parte è stato pubblicato dall' Ab. Mehus (4), si dice, che Paolo per mezzo di certi suoi stromenti corresse molti errori, che intorno al movimento delle stelle fisse erano ricevuti comunemente, e giunse a determinare

(1) Loc. cit. p. 593.
(2) Vite d' Ill. Fiorent. p. LXXVII.
(3) Del Gnomone Fiorent. Introduz. p. LXII.
(4) Vit. Ambros. Camaldul. p. 194.

Digitized by Google

più precisamente le leggi del movimento medesimo. Ma converrebbe, che noi avessimo sotto l' occhio ciò, che Paolo scrisse su questa materia, per accertare, s' egli cogliesse nel vero, o se almeno scoprisse veramente gli errori, che nelle celebri tavole di Alfonso X. Re di Castiglia pubblicate nel secolo precedente (1) erano corsi. *Costui*, siegue a dire il Villani, *di tutti quegli del tempo nostro fu il primo, che compose Taccuino, e di futuri avvenimenti compose molti Annali, i quali gli assecutori del suo testamento, quantunque non si sappia la cagione, occultarono*. Dal che veggiamo, che anche Paolo si lasciò persuadere di saper leggere nelle stelle le vicende del mondo. Ma sembra, che in ciò non fosse troppo felice, poichè nell' originale latino si dice: *si in judiciis æque valuisset, sine dubio antiquorum omnium famosa studia superasset*. E forse la sperienza già fatta del poco felice esito de' vaticini di Paolo fu la ragione, che indusse gli esecutori del testamento ad occultar quelli, ch' egli aveva lor consegnati. Con somme lodi di lui parla ancora il Boccaccio (2), affermando, che niuno vi ebbe a que' tempi, che tant' oltre andasse nell' Aritmetica, nella Geometria, e nell' Astrologia, e che egli cogli stromenti fatti di sue proprie mani rappresentava a maraviglia i movimenti tutti celesti, sicchè più ancor che tra' suoi era in altissima stima presso i Francesi, gli Inglesi, gli Spagnuoli, e gli Arabi. Finalmente aggiugne il Villani, ch' ei morì l' anno 1365. *e fu onorevolmente seppellito in un monumento rilevato di marmo in Santa Trenità in una Capella, la quale morendo lasciò, che si facesse*, e l' Ab. Mehus aggiugne di averne veduto il Testamento fatto l'anno 1366. (il che se è vero, convien dire, che sia corso errore nel passo soprarecato del Villani) in cui egli è chiamato: *insignis & clarissimæ famæ vir magnificus Paulus quondam Ser Pieri populi Sancti Fridiani vulgariter appellatus Maestro Paolo dell' Abbaco, Aritmeticæ, Geometriæ, & Astrologiæ Magister* (3). Di questo testamento ci ha dato un estratto il Signor Manni (4), in cui fralle altre cose è degno d' osservazione, che egli comanda, che i suoi libri d' Astrologia si conservino nel Mo-

(1) V. Montucla Hist. de Mathem. T. I. p. 418. &c.
(2) De Geneal. Deor. L. XV. C. VI.
(3) Loc. cit. p. 195.
(4) Sigilli T. XIV. p. 22. &c.

Digitized by Google

Monaſtero di S. Trinità ſotto due chiavi, una delle quali ſia preſſo i Frati, l'altra preſſo i ſuoi eredi, e che ivi ſtiano, finchè ſi trovi qualche valente Aſtrologo Fiorentino approvato come tale da quattro Maeſtri, e che allora a lui ſi conſegnino. Il C. Mazzuchelli, e più altri riferiſcono un' Iſcrizione in verſi, onde ne fu ornato il ſepolcro (1); ma ella mi ſembra coſa troppo recente, perchè poſſa addurſi come autentico monumento.

XXIV. Errori del P. Negri nel ragionarne.

XXIV. Il P. Negri ha a queſto luogo moltiplicati troppo i ſuoi ſcrittori Fiorentini. Egli rammenta in primo luogo un Paolo dell' Abbaco (2) buon Rimatore verſo il 1328., a cui Jacopo figliuol di Dante diè il nome di ſuo Maeſtro, e dice, che ſe ne trovan Poeſie nella Libreria Chiſiana. Di lui infatti ha il Creſcimbeni pubblicato un Sonetto (3) indirizzato al detto Jacopo, il qual riſpondendogli il chiama ſuo Maeſtro. Queſto Sonetto non ci dà una grande idea del poetico valor di Paolo, di cui pure trovanſi alcune altre rime (4). Ma io non veggo, per qual cagione queſti debba diſtinguerſi dal Geometra Paolo, che anche in Aritmetica era verſato aſſai, ed era perciò volgarmente chiamato Paolo dell' Abbaco. A lui foggiugne il P. Negri (5) un altro Paolo dell' Abbaco viſſuto, com' egli dice, nel ſecolo XV., Poeta, Matematico, Medico, e Aſtrologo, e di cui molte opere di Proſpettiva, e di Geometria conſervavanſi nel Monaſtero di S. Trinità. Ma come egli non ci reca alcun monumento a provare, che queſto Paolo viveſſe nel ſecolo XV., e per altra parte le coſe, che di lui ci racconta, convengono ancora al primo Paolo, non veggo, per qual ragione debba eſſer da lui diſtinto; e molto più che le opere di lui diconſi dal P. Negri già conſervate appunto in quel Monaſtero, a cui le aveva laſciate il Geometra, come ſi è detto. In terzo luogo egli parla (6) del Geometra Paolo, di cui noi pure abbiam favellato; e finalmente nomina Paolo Gherardi (7), e dice, che circa il 1327. ſcriſſe un libro full' arte del calcolare,

(1) In not. ad Villan.
(2) Scrittori Fiorent. p. 444.
(3) Comment. della Volg. Poef. T. III. p. 80.
(4) V. Mazzuchell. Scritt. Ital. T. I. Art. dell' Abbaco.
(5) Loc. cit
(6) Ib. p. 446.
(7) Ib. p. 447.

Digitized by Google

re, che conservasi nella Libreria Gaddiana in Firenze. S' ei fu veramente della famiglia Gherardi, questi dee certamente distinguersi dal nostro Paolo Geometra, che fu de' Dagomari. Ma converrebbe vedere il Codice stesso per accertarsene. Io certo mi maraviglio, che l' Ab. Mehus, il quale tante ricerche ha fatte de' Codici Fiorentini, nella sua Vita di Ambrogio Camaldolese, che altro non è in somma, che la Storia della Letteratura Fiorentina de' secoli bassi, non abbia nè di questo Codice nè di questo Scrittore fatta menzione alcuna. Egli ancora afferma, che Paolo dell' Abbaco è il medesimo che Paolo Geometra, e il C. Mazzuchelli, che nelle note al Villani aveva distinto l' uno dall' altro, ne' suoi *Scrittori Italiani* ha corretto il suo errore, avvertendo insieme, che verso il fine del secolo XV. era veramente stato in Firenze un altro celebre Matematico per nome Paolo, a cui però non troviamo, che fosse dato il soprannome dell' Abbaco. Finalmente un solo Paolo Geometra e Astronomo hanno riconosciuto e Giovanni Villani (1) e Giovanni Boccaccio (2) e Zenone Zenoni Scrittore esso ancora contemporaneo, di cui il Ch. Dottor Lami ha pubblicato un Sonetto in lode di Paolo (3), nel quale lo uguaglia a Eudosso, a Possidonio, e a Tolommeo; e Mattia Palmieri, il quale prolungandone fino all' anno 1372. la vita, dice: *Paulus Geometra Florentiæ habetur insignis* (4). Il Manni e il C. Mazzuchelli aggiungono, che alcune opere di Paolo sono state stampate in Basilea l' anno 1532. Ma a me non è riuscito di trovare alcun altro Scrittore, che di tale stampa faccia menzione.

XXV. Disprezzo ed odio del Petrarca per l'Astrologia Giudiciaria.

XXV. Quanto più comune e più ostinato era tra gli uomini ancora più dotti di questo tempo il pregiudizio in favore dell' Astrologia Giudiciaria, tanto più dobbiamo ammirare il sano intendimento, e il retto giudizio di Francesco Petrarca, che non lasciandosi punto travolgere dalla corrente, non temette di farsene beffe, e di impugnarla. Ei ne ragiona sovente, e sempre con biasimo e con disprezzo, mostrando la vanità di questa pretesa scienza, e gli inganni e i raggiri, di cui soglion valersi gli Astrologi impostori, e combattendo colle ragioni non me-

(1) L. XII. C. XL.
(2) Loc. cit.
(3) Novell. Letter. 1748. p. 347.
(4) Lib. de Temporib. edit. Vol. I. Script. Rer. Ital. Florent.

Digitized by Google

meno che coll' autorità de' più saggi i fallaci fondamenti della lor arte (1). Ma leggiadri singolarmente son due racconti, ch' ei fa in una sua lettera al Boccaccio (2): *Tu avrai forse udito*, gli scrive, *che nell' ultima spedizion di Pavia il Signore, che or la governa* (Galeazzo Visconti), *volendo assediarla, fremevan tutti gli Astrologi, e questo nostro singolarmente, uomo di sì gran fama, che è creduto dal volgo preveder più tosto, che pronosticar l' avvenire. Questi rattenne per più giorni la marcia dell' esercito già ordinato, dicendo, che conveniva aspettare l' ora dal Ciel prefissa. Quando finalmente gli parve, ch' essa fosse venuta, al comando di lui mosser tutte le schiere. Eran già molti mesi, che il Cielo era sereno, e inaridita la terra; quand' ecco in quel giorno medesimo, e poscia per molti giorni e molte notti di seguito, cader sì gran pioggia, che tutta la pianura e tutto il campo ne fu inondato, non senza grande pericolo, che rimanesser vinti dall' acque que', che dovean vincer coll' armi. Questo Astrologo stesso al principio del dominio de' tre fratelli* (Matteo, Barnabò, e Galeazzo Visconti) *scelse con molta attenzione il punto, in cui dovevansi solennemente lor conferire le insegne del Principato; e mentre io, come mi era stato ingiunto, stava ragionando alla moltitudine in quell' augusta assemblea, ei m' interruppe dicendo, ch' era giunta l' ora, e che era pericoloso il lasciarla fuggire. Io benchè ben conoscessi la follia di colui, nondimeno per non incorrer l' odio della troppo numerosa schiera de' pazzi, non essendo ancor giunto alla metà del mio ragionamento, mi tacqui. Egli allora arrestossi esitando a guisa di attonito, e mi disse, che v' era ancor qualche tempo prima, che l' ora giungesse, e che io poteva ancor proseguire. Rispostigli sorridendo, che dopo aver perorato io non avea che aggiugnere; e che non mi veniva in pensiero favola alcuna, cui raccontare al popolo Milanese. Egli agitandosi, e fregandosi coll' unghie la fronte, mentre alcuni frattanto se ne sdegnavano, e altri ridevanne, finalmente, ecco l' ora, esclamò. Allora un soldato di ciò incaricato prendendo tre paletti belli, diritti, e bianchi, pose fralle mani a ciascheduno de' fratelli il suo con parole di lieto augurio; ma con tale intervallo di tempo tra l' uno e l' altro, che, se è vero ciò,*

che

(1) De Remed utriusq. Fortun. L. I. VIII. Senil. L. I. Ep. VI. Dial. CXIX. Epist. Famil. L. III. Ep.

(2) Senil. L. III. Ep. I.

Digitized by Google

che raccontasi della ruota di Nigidio Figulo, si dovea credere a ragione, che ben diversa sorte lor sopraſtasse: nè fu altrimenti, poichè il maggiore di essi prima del volger di un anno perdette la Signoria di Bologna, e poscia in età ancora fresca la vita; gl' altri due già da dieci anni vivono e regnano prosperamente, Quindi prosiegue egli ancor lungamente a mostrar la stoltezza, e la vanità di quest' arte (*). Ma egli gettava le sue parole al vento. Troppo comune era allor l' ignoranza, e troppo radicato l' universal pregiudizio, perchè un uomo, benchè dottissimo, potesse felicemente combatterlo, e dissiparlo.

XXVI. Anche dietro all' Alchimia molti vanno pazzamente perduti.

XXVI. Nè fu sola l' Astrologia, dietro cui andassero gli uomini in questo secolo pazzamente perduti. Si videro molti ancora gettare le lor fatiche intorno all' Alchimia, e per soverchia brama di ammassar oro, ridursi allo stremo di povertà. L' Abate Lenglet, che ci ha data la Storia della Filosofia Ermetica, in cui, benchè nelle Prefazioni dia il nome di sognatori agli Alchimisti, nel decorso però si mostra abbastanza persuaso della verità de' fatti, che da essi raccontansi, l' Abate Lenglet, io dico, non dà l' ultimo luogo agli Italiani nel rivolgersi allo studio di quest' arte. E tra' primi ei nomina S. Tommaso d' Aquino (1), le cui parole nondimeno altro non provano finalmente, se non ch' egli non ha creduto impossibile il cambiamento d' altri metalli in oro. Egli aggiugne, che Arnaldo di Villanuova trovandosi in Napoli verso il 1294. operò innanzi al celebre Raimondo Lullo, che ivi pur ritrovavasi, la trasmutazione de' metalli (2), e che questi venuto poscia a Milano vi si trattenne alcun tempo, e vi esercitò l' Alchimia, e si mostra, dice egli, in quella Città la casa, ov' egli occupavasi

(*) Se il Petrarca avesse secondata una cotal vanità, che sembra propria della maggior parte degli uomini, non avrebbe forse derisa tanto l' Astrologia Giudiciaria. Perciocchè egli in una sua lettera inedita, che è la XIX. del Codice Morelliano, racconta, che un celebre Astrologo a lui ancora fanciullo avea predetto, che quanti Principi e uomini illustri avea o era per avere quel secolo, tutti l' avrebbon ricolmato di grandi onori: *Mihi adhuc puero famosus quidam prædixit Astrologus, futurum ut fere omnium Principum atque illustrium virorum, quos mea tulisset, aut latura esset atas, familiaritates eximias atque insignem benevolentiam habiturus essem*. Ma egli era uom troppo saggio per non lasciarsi ingannare da tali impostori, e per non distinguere un fortuito indovinamento da una accertata e fondata predizione.

(1) T. I. p. 132.

(2) Ib. p. 175.

Digitized by Google

vasi in tal lavoro (1). Ma per ciò che appartiene a quest' ultimo fatto, esso non è appoggiato che all' autorità di uno scrittore troppo in questa materia pregiudicato, cioè di Olao Borrichio (2). E generalmente tutto ciò, che dell'Alchimia di Raimondo Lullo raccontasi da alcuni scrittori, credesi inventato a capriccio dagli Alchimisti, i quali hanno voluto accreditare le lor menzogne col farci credere, che uomini di sommo ingegno adottate abbiano le lor pazzie. Intorno a che è degna d' essere letta l' apologia, che del Lullo han fatto il Wadingo (3) e i Continuatori degli Atti de' Santi (4); e io mi stupisco, che l' Ab. Lenglet o non abbia lette, o abbia sì leggermente scorse le lor ragioni, che appena siasi degnato di darne un cenno. Egli poi nomina due Italiani (5), che verso questo tempo scrissero d' Alchimia, cioè Pietro il Buono da Lombardia, di cui dice, che lavorava a Pola nell' Istria, e che ha pubblicato un trattato compito della scienza Ermetica, di cui un Monaco Calabrese detto Lacini ci ha dato un compendio; e un altro Monaco detto Ferrari o Efferari, di cui pur dice, che abbiamo un assai oscuro trattato in questa materia. Ma io credo, che questo poco esatto autore abbia quì diviso un solo scrittore in due. Abbiamo più edizioni di un' opera sopra l' Alchimia con diversi titoli impressa di un Pietro Antonio Boni Ferrarese (6), che or chiamasi Buono da Ferrara, come in un Codice, che se ne conserva in questa Biblioteca Estense, or Pietro Buono Lombardo. Al fine del Codice Estense si legge: *Quæstio . . . . per Magistrum Bonum Ferrariensem Physicum sub MCCCXXIII. anno . . . tunc temporis salariatum in civitate Traguriæ de provincia Dalmatiæ.* Ma nelle edizioni il titolo è: *Incipit tractatus Magistri Petri Boni Lombardi de Ferraria introductorius ad artem Alchemiæ compositus* 1330. *anno . . . . in civitate Polæ de Provincia Istriæ.* Le quali diversità però si possono, come ognun vede, conciliar facilmente (a). Io penso

(a) Di un Pietro Buono Mantovano conservasi nella Biblioteca Guarneriana in S. Daniello un opuscolo, che ha per titolo: *Incipit Opusculum de doctrina vir-*

(1) Ib p. 158.
(2) De Origine & progressu Chemiæ.
(3) Annal. Ord. Minor. Vol. III.
(4) Acta SS. Jun. Vol. V. ad d. 30.
(5) L. c. p. 220.
(6) Mazzuch. Scritt. Ital. T. II. P. III. p. 1637.

Digitized by Google

perciò, che i due autori dal Lenglet nominati non siano che questo solo, di cui dalle parole recate veggiamo il tempo, a cui visse. E veramente molti erano a questi tempi perduti dietro a cotali follie. Matteo Griffoni nella sua Cronaca di Bologna nomina un cotal Francesco da Forlì, che l' anno 1387. fu ivi appiccato, e di lui dice, che *faciebat Archimiam & multa mala* (1); e in un' altra Cronaca si aggiugne, ch' egli era falsario di moneta (2). Alchimisti pure erano e Griffolino d' Arezzo e Capoccio Fiorentino, de' quali parla lungamente Benvenuto da Imola narrando la funesta sorte, ch' ebbero, arii vivi amendue (3). Di questa moltitudine di Alchimisti abbiamo una pruova fralle altre in un passo del Petrarca, in cui ridesi di costoro, e mostra, quanto male essi consumano il tempo, la fatica, e il denaro: *Noi non veggiam mai alcun povero, che per Alchimia divenga ricco; ben veggiam molti ricchi per essa ridotti a povertà . . . . Non vedi tu, come alcuni, in altre cose saggi e prudenti, son nondimeno compresi da tal pazzia; alcuni ricchissimi, che per questa vanità si consumano, e che, mentre vogliono teseoreggiare e cercano un vergognoso guadagno, gittano inutilmente ciò, che aveano giustamente acquistato, e ridotti finalmente a mancare ancora del necessario; alcuni pensieroſi sempre e turbati, mentre non pensano ad altro, che a mantici, a tanaglie, a carboni, nè vivon con altri, che co' complici de' loro errori, per poco non divengon selvaggi; altri dopo aver perduto il lume dell' intelletto, perdono ancora gli occhi corporei* (4)? Ma lasciamo omai di ricercare più oltre le pazzie degli uomini, e passiamo a quelle invenzioni, che acquistarono nome e fama non ordinaria a' loro autori.

XXVII.

---

tutum & fuga vitiorum editum a Magistro Bono de Mantua: E comincia *Cum patria propulsus bonis omnibus exutus &c.* Le quali parole potrebbon farci dubitare, ch' ei fosse lo stesso, di cui quì ragioniamo, che nato in Mantova, si dicesse perciò Lombardo, e passato a Ferrara si dicesse perciò talvolta Ferrarese, e andasse poi a stabilirsi nell' Istria. Ma questa non è che una semplice congettura, e tanto più incerta, quanto meno ci è noto il tempo, in cui questo Pietro Buono vivesse.

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 197.

(2) Ib. p. 530.

(3) Comment. in Dant. Vol. I. Antiquit. Ital. p. 1128. &c.

(4) De Remed. Utr. Fort. L. I. Dial. CXI.

Digitized by Google

XXVII. In questa parte però assai scarso fu questo secolo; e una sola invenzione io trovo, che venga dagli scrittor di que' tempi esaltata con molta lode. Ne parlano ancora comunemente i moderni scrittori; ma è cosa strana vedere, come essi si siano per lo più avviluppati e confusi, per non aver distinto abbastanza ciò, che pur dee distinguersi. Due Medici della nobil famiglia de' Dondi furono in questo secolo in Padova, Jacopo, e Giovanni di lui figliuolo. Ad un di essi si attribuisce l' invenzione di un maraviglioso orologio a ruote, che oltre le ore segnasse ancora il giro del Sole, della Luna, de' Pianeti, i mesi e i giorni e le feste dell' anno; e da ciò a questa famiglia ne venne l' altro cognome, che ha ancora al presente, dall' Orologio. Ma a chi di essi si dee sì ingegnoso ritrovamento? Lo Scardeone (1) e il Portenari (2) lo attribuiscono a Jacopo, e dietro loro hanno affermato lo stesso gli altri scrittori non sol Padovani, ma Oltramontani ancora, fra quali M. Falconet ha pubblicata una Dissertazione su questo argomento (3), di cui pure allo stesso modo ragionano l' Abate de Sade (4) e il Montucla (5). Il Ch. Ab. Lazzeri al contrario prima d' ogni altro tra' moderni ha affermato e ha provato col testimonio di un autore contemporaneo, che questa invenzione deesi a Giovanni (6). A chi dunque dobbiamo noi concedere una tal lode? Io penso, che ella forse debbasi in parte al padre Jacopo, e in parte, ma assai maggiore, e con assai maggiore certezza al figlio Giovanni. Esaminiamo attentamente le cose, valendoci a tal fine degli autori o contemporanei o almen vicini di tempo a' fatti, di cui scriveano.

XXVII. Invenzione di un maraviglioso orologio a chi debbasi.

XXVIII. Nella Cronaca di Padova scritta da' Cortusii abbiamo, che l' anno 1344. per comando di Ubertino da Carrara Signor di quella Città fu posto sulla sommità della Torre di quel pubblico Palazzo un Orologio; *Eodem Mense* (Martio) *Horologium XXIV. horarum jussu Domini ponitur in summo Turris Palatii* (7). Lo stesso confermasi da Pier Paolo Vergerio il vecchio scrit-

XXVIII. Orologio posto sulla Torre di Padova per opera di Jacopo Dondi.

(1) De Antiquit. Patav. L. II. d. IX.
(2) Felicità di Padova L. VII. C. VII.
(3) Memoir. de l' Acad. des Inscript. T. XX. p 440.
(4) Memoir. pour la vie de Petrarque T. III. p. 776.
(5) Hist. des Mathem. T. I. p. 438.
(6) Miscellan. Coll. Rom. T. I. p. 124.
(7) Script. Rer. Ital. Vol. XII. p. 912.

Digitized by Google

scrittor vicino a que' tempi, che parlando dello stesso Ubertino dice; *Horologium, quo per diem & noctem quatuor & viginti horarum spatia sponte sua designarentur, in summa Turri constituendum curavit* (1). Or che questo Orologio fosse opera di Jacopo Dondi, che allor vivea, ricavasi dall' Iscrizione, che ne fu posta al sepolcro, e che dopo altri è riferita dal Papadopoli (2).

Ortus eram Patavi Jacobus, terræque rependo
Quod dedit, & calidos cineres brevis occulit urna.
Utilis officio patriæ, sat cognitus Orbi.
Ars Medica (l. Medicina) mihi Cœlumque & sidera nosse,
Quo nunc corporeo resolutus carcere pergo:
Utraque namque meis manet ars ornata libellis.
Quin procul excelsæ monitus de vertice turris
Tempus, & instabiles numero quod colligit horas.
Inventum cognosce meum, gratissime lector,
Et pacem mihi, vel veniam tacitusque precare.

E qui si rifletta, che i due storici sopracitati e la riferita Iscrizione parlan bensì di un Orologio di 24. ore, ma non vi aggiungono ciò, che pur dovea più d' ogn' altra cosa osservarsi, cioè la maravigliosa combinazione del movimento de' Pianeti. E' egli possibile, che un sì bel ritrovato fosse sì poco in pregio presso de' Padovani, che niuno ce ne lasciasse memoria? Per altra parte noi vedremo tra poco, che altri autori contemporanei danno espressamente il vanto dell' invenzione di una macchina sì ingegnosa a Giovanni e non a Jacopo. E a me sembra perciò incontrastabile, che a Jacopo si debba al più la lode di aver lavorato un Orologio a ruote; che tale certo dovea essere un Orologio di 24. ore posto sulla sommità della torre. Benchè anche questa lode medesima potrebbe forse essergli contrastata. L' Ab. Lazzeri dubita, che l' Iscrizione da noi riferita non sia molto antica, e perciò non molto autorevole; e può nascerne sospetto al vedere, che niuno degli storici antichi riconosce Jacopo per autore di detto Orologio. Come nondimeno non è questo argomento bastevole a rigettar l' Iscrizione, così può concedersi a Jacopo una tal lode, finchè più chiaramente non provisi il contrario.

XXIX.

(1) Ib. Vol. XVI. p. 171. (2) Histor. Gymnas. Patav. Vol. II. L. II. C. II.

Digitized by Google

XXIX. Altri ſomiglianti orologi più antichi di queſto.

XXIX. Ma o foſſe Jacopo o qualunque altro l' autore di queſto ſtromento, deeſi egli riconoſcere come il primo inventore di cotali Orologi? Che agli antichi foſſero noti Orologi di tal natura, che ſi moveſſero con qualche ruota, pare che ci perſuada un paſſo di Vitruvio (1), ove però l' Orologio, di cui ſi parla, è di tutt' altro genere da quelli, che noi uſiamo. M. Falconet crede ancora (2), che Orologi a ruota foſſero quelli, de' quali parlano Boezio e Caſſiodoro, de' quali noi pure abbiam ragionato, e lo ſteſſo ſi può dire di quello dell' Arcidiacono Pacifico; ma troppo poco ſappiam di eſſi, per accertar coſa alcuna: come pure di altri Orologi, de' quali altrove ſi è fatta menzione. Niuno di eſſi ci è ſtato deſcritto dagli autori contemporanei per tal maniera, che ci indichi preciſamente, come foſſe formato. E ancorchè ſi voglia concedere, che alcun di eſſi ſi moveſſe per ruote, certamente queſt' arte fu poſcia dimenticata, nè io ho trovata ſicura memoria di Orologio a ruote prima del ſecolo decimoquarto. E' certo però, che ſul principio di eſſo un tale ſtromento già era noto, poichè Dante ne fa sì chiara menzione, che non può rimanerne alcun dubbio.

Et come cerchi in tempra d' horiuoli
Si giran sì, che 'l primo a chi pon mente
Quieto pare, e l' ultimo che voli (3).

Quindi è evidente, che l' Orologio di Padova poſteriore di oltre a vent' anni alla morte di Dante non potè eſſere il più antico. Il primo, di cui io vegga farſi menzione ne' ſecoli baſſi, è quello del campanile della Chieſa di S. Euſtorgio de' Predicatori in Milano, di cui il Fiamma nella ſua Cronaca manoſcritta di quel Convento citata dal diligentiſſimo Conte Giulini (4) parla all' anno 1306. *Stella aurea ſuper campanile ponitur: horologium ferreum multiplicatur.* Il Fiamma non ce ne parla come di coſa maravigliosa e nuova, e quindi par certo, che non foſſe queſto il primo Orologio a ruote, che ſi vedeſſe; e benchè non ſi ſappia, ove e per cui opera aveſſe origine queſta invenzione, come però non ne troviamo fuori d' Italia alcun indicio più antico, è aſſai probabile, che naſceſſe tra noi. Il medeſimo Fiamma nella ſua operetta delle geſta di Azzo Viſconti pubbli-

(1) L. IX. C. IX.
(2) L. c. p. 431.
(3) Parad. C. IV.
(4) Mem. di Milan. T. X. p. 109.

Digitized by Google

blicata dal Muratori (1) parlando delle magnifiche fabbriche da lui intrapreſe nel tempo del ſuo dominio dal 1328. fino al 1339., e ſingolarmente della Chieſa di S. Gottardo e del Campanile di eſſa, dice: *Eſt ibi unum horologium admirabile, quia eſt unum tintinnabulum groſſum valde, quod percutit unam campanam XXIV. vicibus, ſecundum numerum XXIV. horarum diei & noctis; ita quod in primâ hora noctis dat unum tonum, in ſecunda duos ictus, in tertia tres, & in quarta quatuor, & ſic diſtinguit horas ab horis, quod eſt ſumme neceſſarium pro omni ſtatu hominum* (2). Il Ch. Saſſi avea congetturato (3), che queſto Orologio così minutamente deſcritto, foſſe il primo veduto in Milano. Ma il paſſo ſoprarecato moſtra il contrario. A queſti Orologi altri ne ſuccederono in queſto ſecolo ſteſſo, perciocchè oltre quello di Padova troviam memoria di quello, che Giovanni Viſconti Arciveſcovo e Signor di Milano fece lavorare in Genova, di cui così dicè Giorgio Stella ne' ſuoi Annali all' anno 1353. (4): *Circa hoc tempus non erat Januæ pulcra & ſubtilis fabrica, qua ad ſingulam diei noctiſque horam pulſatur. Eam ergo Mediolanenſis Dominus fecit in ipſa urbe Januenſi componi.* Quindi a tre anni, cioè nel 1356. i Bologneſi ſeguiron l' eſempio de' Milaneſi, de' Padovani, e de' Genoveſi. *Adì 8. di Aprile*, ſi narra nell' antica Cronaca di quella Città pubblicata dal Muratori (5), *fu tolta via la Campana groſſa della Torre, che era nel Palazzo di Meſſer Giovanni* (Pepoli) *Signor di Bologna . . . e fu menata nella Corte del Capitano, e tirata e poſta ſulla Torre del Capitano nel Mercoledì Santo; e queſto fu l' Orologio, il quale fu il primo, che aveſſe mai il Comune di Bologna, e ſi cominciò a ſonare a dì 19. di Maggio, il quale lo fece fare Meſſer Giovanni.* Lo ſteſſo raccontaſi nella Cronaca di Matteo Griffoni, ove ſi aggiugne (6), che per queſto Orologio tutti i Bologneſi, che aveano ſopra venti anni, pagarono un ſoldo e ſei denari. Ma torniamo a Jacopo.

XXX. Opere del ſuddetto Jacopo.

XXX. L' Orologio, che da lui credeſi lavorato in Padova, non è il ſolo monumento, che noi abbiamo, dell' inge-

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XII.
(2) Ib. p. 1011.
(3) In not. ad h. l.
(4) Script. Rer. Ital. Vol. XVII. p. 1092.
(5) Ib. Vol. XVIII. p. 444.
(6) Ib. p. 172.

Digitized by Google

gegno e del sapere di questo celebre Padovano. Egli, come abbiam veduto asserirsi nella riferita iscrizione, era Astronomo e Medico ancora, e nell' una e nell' altra arte avea scritti de' libri. Io non trovo, chi faccia menzione de' libri Astronomici composti da Jacopo; e, s' ei ne compose, convien dire, che sian periti. Abbiam bensì alle stampe un' opera Medica, in cui egli ha raccolti rimedi di ogni maniera tratti dagli autori Greci, Arabi, e Latini; e detta perciò da lui *Aggregator*, e con altro titolo *Promptuarium Medicinæ*, di cui il Fabricio cita due edizioni (1). Questi indica ancora un' altra operetta di Jacopo intitolata: *De modo conficiendi salis ex aquis calidis Aponensibus, & de fluxu & refluxu maris*, stampata in Venezia nel 1571. (*a*) M. Falconet inoltre aggiugne (2), che Jacopo fece un compendio assai stimato dell' opera Gramaticale ossia del Lessico di Uguccione Vescovo di Ferrara. Io non so, onde abbia M. Falconet tratta questa notizia; nè trovo alcuno, che di questo libro di Jacopo faccia menzione. Ma tre errori certamente ha egli a questo luogo commessi; in primo luogo dando a Uguccione il prenome di Agno, che niuno mai gli ha dato; in secondo luogo dicendolo morto nel 1312., mentre è certo, come altrove parlando di lui abbiamo osservato, ch' ei morì nel 1310., e finalmente affermando con grave anacronismo, che Giovanni Balbi vissuto nel secolo precedente si è forse giovato di questo compendio di Jacopo nel compilare il suo *Catholicon*. Il Papadopoli fissa la morte di Jacopo circa il 1350. Ma, se non è corso errore nella edizione del Proemio dell' Aggregatore, da esso ricavasi, ch' ei visse almeno fino all' anno 1355., perciocchè in esso Jacopo scrive: *completum per me anno* 1355. (*).

XXXI.

(*a*) M. Portal (*Hist. de l' Anatom. ec. T. I. p.* 235.), e il Sig. Cav. Brambilla (*Storia delle Scoperte Fisico-Medic. ec. T. I. p.* 96.) hanno osservato, che Jacopo Dondi fu il primo a trovare il modo di estrarre il sale dalle acque di alcune fontane, e ad insegnarlo nella sua operetta da me quì citata.

(*) Il Ch. Sig. Canon. Francesco Scipione Dondi dall' Orologio, di cui più sotto farem di nuovo menzione, mi ha avvertito, che da' Monumenti della sua famiglia raccoglies, che Jacopo nacque d' Isacco Dondi nel 1298., che nel 1318. passò a Chioggia chiamato ad esercitarvi la Medicina, che nel 1333. fu ascritto alla Veneta Cittadinanza, che nel 1352 ritrovò il sale da lui descritto nell' opera accennata e che finì di vivere nel 1359. Debbo quì ancora aggiugnere, che Jacopo compendiò veramente il Lessico di Uguccione: perciocchè lo Scardeone ci assicura, ch' ei possedevane una copia (*Antiquit. Patav.* 265.)

(1) Bibl. Med. & inf. Latin. Vol. II. p. 60. (2) L. c. p. 441.

Digitized by Google

XXXI. Giovanni di lui figliuolo autore del sopradetto orologio maraviglioso: descrizione di esso.

XXXI. Nome ancora maggiore ottenne Giovanni di lui figliuolo per l' ingegnosissima macchina da lui ideata, e colle proprie mani eseguita. Rechiamone tradotta nel volgar nostro Italiano la descrizione fattane da Filippo de Mazieres scrittore contemporaneo e amico di Giovanni, che ci dà anche altre belle notizie intorno al medesimo. Essa è tratta da un' opera manoscritta di Filippo intitolata *le vieux Pelerin*, ed è stata pubblicata prima dall' Abate Lebeuf (1), poscia da' Compilatori dell' Enciclopedia (2). *Egli è a sapere, che in Italia ha oggi un uomo celebre e singolare in Filosofia, in Medicina, e in Astronomia, che in queste scienze per comun sentimento sorpassa tutti; ed è natio di Padova. Il suo cognome è stato dimenticato, ed ora ei chiamasi Maestro Giovanni degli Orologi, e sta al presente col Conte di Virtù* (Gian Galeazzo Visconti), *da cui per questa triplice scienza riceve ogni anno due mila fiorini o a un di presso. Questo Maestro Giovanni degli Orologi ha fatte in sua vita grandi e celebri opere in queste tre scienze, che presso i più dotti d' Italia, d' Alemagna, e d' Ungheria sono accreditate e in molta stima. Tra essi ha fatto un grande strumento da alcuni chiamato sfera o orologio del moto del Sole, in cui sono tutti i movimenti delle costellazioni e de' pianeti co' loro cerchi, epicicli, e distanze, con moltiplicazione di ruote senza numero, con tutte le loro parti, e ciascun pianeta nella detta sfera ha il suo particolar movimento. In questo modo si può veder chiaramente, in qual segno e in qual grado sono i pianeti e le stelle più nominate. E questa sfera è fatta sì ingegnosamente, che non ostante la moltitudine delle ruote, che non si potrebbono ben numerare senza scompaginar lo stromento, tutto il moto di essa è regolato da un sol contrappeso; cosa tanto maravigliosa, che i più celebri Astronomi vengono da lontani paesi a visitare con gran rispetto il detto Maestro Giovanni e l' opera delle sue mani; e i più intendenti d' Astronomia, di Filosofia, di Medicina dicono, che non v' è memoria nè per iscritto nè per tradizione, che siasi mai fatto sì celebre e sì ingegnoso stromento del moto de' cieli come questo Orologio. Maestro Giovanni lo ha fatto colle sue proprie mani tutto di ottone e di rame senza ajuto di alcun' altra persona; e non ha fatto*

(1) Memoir. de l' Acad. des Inscr. T. XVI. p. 227. ec.
(2) Art. Horologe.

Digitized by Google

to altro per ſedici anni intieri, come ha ſaputo l' autore di queſto libro grande amico del detto Maeſtro Giovanni.

XXXII. Io mi ſtupiſco, che M. Falconet, che avea pur veduto il paſſo da me ora recato, in cui tante volte l' autore di queſta macchina è chiamato Giovanni da uno, che dice eſſergli amico, abbia potuto ſol dubitare, che l' invenzion di eſſa ſi doveſſe a Jacopo. Nè è ſolo Filippo di Mazieres, che così affermi. Il ſuddetto Ab. Lazzeri ha pubblicata (3) una lettera ſcritta da Giovanni Manzini al noſtro Giovanni, in cui aſſai lungamente deſcrive queſta macchina ſteſſa, e a lui ne dà tutta la lode e nell' invenzione e nell' eſecuzione. Poſſiam noi bramare teſtimoni più indubitati? Nè in ciò unicamente conſiſte l' error di quelli, che attribuiſcono a Jacopo un sì bel ritrovato. Eſſi confondendo il ſemplice Orologio, che queſti forſe innalzò ſulla Torre di Padova, colla grande ſfera di Giovanni, affermano, che queſta appunto fu poſta ſulla detta Torre. Or egli è certo, che eſſa era in Pavia. Michele Savonarola, di cui abbiam parlato poc' anzi trattando di Pietro d' Abano, e che ſcrivea verſo la metà del ſecolo XV., afferma chiaramente, ch' eſſa tuttora vi ſi conſervava, e narra ciò, che poco innanzi era intorno ad eſſa avvenuto. Queſto paſſo ancora è troppo bello, perchè non debba quì riportarſi diſteſamente nel noſtro linguaggio. *Giovanni dall' Orologio*, dice egli (1), *fu uomo veramente divino e di incomparabil valore nella lettura di Medicina. Egli grande Oratore; egli medico pratico; egli ſommo matematico; egli grande artefice di ſue mani . . . Queſti col ſuo ingegno e colle ſue mani fabbricò in Pavia un orologio di maravigliosa bellezza; in cui vedeſi il firmamento colle ſfere di tutti i Pianeti per tal maniera, che ſi diſtinguono come nel Cielo i movimenti di tutte le ſtelle; ſegna i giorni feſtivi e più altre coſe ammirabili a vederſi. E fu sì ingegnoſa la ſtruttura di quéſto orologio, che dopo la morte di lui niuno ha potuto correggerlo, e fiſſarvi i peſi convenienti. Ma un Aſtrologo e grande artefice venne non ha molto di Francia a Pavia, e moltiſſimi giorni ſi affaticò nell' unirne le ruote, e ottenne finalmente di combinarle a dovere, e*

XXXII. Notizie più minute del medeſimo.

(1) L. c. p. 195.
(2) De Laudib. Pad. Script. Rer. Ital. Vol. XXIV. p. 1164.

Digitized by Google

di dar loro il moto opportuno . . . (a) *Da queſto orologio la famiglia illuſtre de' Dondi ha preſo il cognome*. Pier Candido Decembrio ancora ſcrittore egli pure contemporaneo al Savonarola nella vita del Duca Filippo Maria Viſconti conferma tutto ciò, che da noi ſi è affermato: *Egli ebbe*, dice (1), *nella ſua Biblioteca in Pavia un inſigne orologio ſopra tutti quelli della noſtra età memorabile e quaſi divino fatto da Giovanni da Padova inſigne Aſtronomo, in cui vedevanſi i movimenti de ſette pianeti*. Se M. Falconet aveſſe veduto queſti paſſi, non avrebbe sì francamente tacciato di errore Giovanni Muller detto comunemente *Regiomontano* Aſtronomo dello ſteſſo ſecolo XV. per avere ſcritto in una ſua Orazione (2): *Aſtrarium ejus* (di Giovanni Dondi) *quod in arce Papienſi Dux Mediolani hodie depoſitum tenet*. M. Falconet crede, che il Regiomontano abbia confuſa la macchina del Dondi con un' altra, ch' ei dice, che Gian Galeazzo Viſconti fece lavorare in Pavia l' anno 1402., e ne reca in pruova il teſtimonio di Bernardo Sacco nella ſua Storia di Pavia ſtampata l' anno 1565. Ma quì ancora, s' egli aveſſe eſaminato meglio un tal paſſo, avrebbe veduto, che la ſfera o l' orologio, di cui il Sacco ragiona, è appunto quello del Dondi. Dice egli adunque (3), che, mentre regnava Gian Galeazzo Viſconti (ma non ſegna l' anno 1402. come M. Falconet afferma) fu lavorato un orologio, che non ſolo ſegnava le ore, ma i movimenti ancora delle ſtelle, della Luna, del Sole, della qual opera, ei dice, non ſi ſa l' autore. Il Sacco dunque non afferma, che queſto orologio foſſe fatto a ſomiglianza d'un altro; ma ne parla come di coſa nuovamente trovata; ed è perciò evidente, che è quello appunto del Dondi, benchè a' tempi del Sacco non ſe ne ſapeſſe l' artefice. Convien ben dire, che il ricomporlo, che fece quel Franceſe nominato dal Savona-

(a) Crede il Sig. Landi, che il Franceſe chiamato a racconciare la macchina del Dondi ſia un argomento a provare, che in Francia al par che in Italia erano al tempo ſteſſo eccellenti artefici di tai lavori (*T. II. p.* 343.) Ma egli dovea avvertire, che il Dondi formò la ſua macchina certamente prima del 1389. in cui morì, e che il Franceſe venne a Pavia a' tempi del Savonarola, che ſcrivea circa la metà del ſecolo XV.

(1) Ib. Vol. XX. p. 1017.
(2) Orat. Introduct. in Scient. Mathem.
(3) Hiſtor. Ticin. L. VII. C. XVII.

Digitized by Google

narola non produceſſe che breve e paſſaggiero effetto, poichè il Sacco ſoggiugne, che morto Gian Galeazzo (cioè più anni dopo) l'orologio ſi giacque per lungo tempo abbandonato, e ſcompoſto; che poſcia l'anno 1529. (che così dice il Sacco, e non il 1550., come M. Falconet gli fa dire) eſſo, così rugginoſo e ſcompaginato com'era fu recato innanzi a Carlo V., il quale ammiratone il lavoro cercò per ogni parte artefici, che il ricomponeſſero; ma che riuſcendo inutile ogni tentativo, ſi fece innanzi un cotal Giovanni da Cremona ſoprannomato Gianello, uomo deforme di aſpetto, ma di acuto ingegno, il quale oſſervata attentamente la macchina diſſe, ch'ella potevaſi ricomporre; ma che ciò non ſarebbe giovato a nulla, eſſendo i ferri dalla ruggine conſumati e roſi; e che era meglio il formarne una nuova a ſomiglianza di eſſa, e ch'egli di fatto accintoſi al lavoro il conduſſe felicemente a fine; e l'Imperadore volle, ch'eſſo inſiem coll'artefice foſſe condotto in Iſpagna. Il Cardano accenna una, com'egli dice, macchina del Mondo fatta già da un certo Guglielmo Zelandino (2), poi guaſta e ſciolta, e finalmente ricompoſta da uno, ch'egli non nomina, a cui ſomiglianza aggiugne, che un'altra ne fece formar Carlo V. Io non ſo, ſe egli intenda di ragionare del noſtro orologio. Ma s'ei ragiona di eſſo, ha certamente preſo errore facendone autore Zelandino; mentre gli ſcrittori contemporanei tutti l'attribuiſcono al Dondi.

XXXIII. Egli è dunque certiſſimo, che queſto maraviglioſo orologio fu opera di Giovanni Dondi, che egli, e quindi la ſua famiglia, ne ebbe il nuovo cognome, e che queſto sì bel lavoro fu fatto in Pavia, ed ivi per lungo tempo ſi conſervò. In fatti abbiam veduto affermarſi dal Savonarola, che Giovanni ſtava in Corte di Gian Galeazzo Viſconti, e che da lui aveva un lauto annuale ſtipendio. Anzi nel Catalogo della Biblioteca Riccardiana trovaſi nominato un codice di un'operetta inedita di Giovanni, da cui ricaviamo, ch'egli era Medico di queſto Principe: *Modus vivendi tempore peſtilentiali compoſitus per R. Magiſtrum Johannem de Dondis de Orologio illuſtris D. Ducis Mediolanenſis venerabilem medicum ad inſtantiam & requiſitionem Epiſcopi Papienſis* (1). Egli ſcriſſe inoltre, come affermano gli ſcrittor Padovani, un'opera in tre volumi inti-

XXXIII. Opere di Giovanni.

(1) De ſubtil. L. XVII. (2) Catal. Bibl. Riccard. p. 167.

Digitized by Google

tolata *Planetarium*, nella quale rendeva ragione dell' ammirabile ſuo lavoro (*). Alle ſtampe altro di lui non abbiamo che tre

(*) Della grand' opera di Giovanni Dondi intitolata *Planetarium* due eſemplari conſervanſi in Padova preſſo il Nobile Sig. Canonico Franceſco Scipione Dondi dall' Orologio, uno, che è l' originale ſteſſo del Dondi aſsai bene ſcritto, e con le figure eſattamente diſegnate; l' altro, che è una copia fatta nel ſecolo XVI. Eſsa è diviſa in tre parti. Nella prima inſegna il modo, onde formare le parti, che componevano quella gran macchina, che paſsavano il numero di ducento, ed eran tutte di ottone o di rame; e dà inſieme tutta la teoria de' movimenti celeſti. Nella ſeconda preſcrive il modo, con cui le parti debbono inſieme congiungerſi, e nella terza inſegna, per qual maniera, accadendo qualche alterazione nel moto della macchina, ſi debba ad eſsa porre opportuno rimedio. Egli afferma di aver trovato da ſe medeſimo l' ingegno di quella macchina, benchè confeſsi di averne ricavata l' idea da un' opera del Novareſe Campano: *Idcirco imaginatus ſum opus materiale componere . . . & ille nobis adjutor ſit, qui hanc imaginationem pulchram primo duxit ad mentem . . . Sumpſi huius autem propoſiti & imaginationis exordium ex ſubtili & artificioſa imaginatione Campani, quam docuit in ſua Theorica planetarum*. In eſsa ancora ei ci indica il tempo, in cui ſcriſſe queſta opera: cioè nel 1364. *Inveſtigavi igitur gradum 12. Sagittarii, ibi namque tempore compoſitionis hujus erant auges Saturni, quod fuit anno Chriſti perfecto* 1364. Il ſopralodato Cavaliere mi ha ancora avvertito, che da' monumenti della famiglia raccoglieſi, che Giovanni nato in Chioggia nel 1318. fu Profeſsore di Aſtronomia in Padova nel 1352. che nel 1368. andò Lettore di Medicina a Firenze, donde tornò a Padova verſo il 1370. nel qual anno il Petrarca gli ſcriſse la lettera I. del Lib. XII. delle Senili, che originale conſervaſi ancora presso il lodato Cavaliere, che nel 1371. fu inviato da' Carrareſi alla Repubblica Veneta, che nel 1374. diede in Padova la laurea a un figlio del celebre Medico Dino Fiorentino; che nel 1378. fu chiamato a Pavia alla cura di Azzo figlio del Conte di Virtù Giangaleazzo Viſconti, che da queſto gran Principe ottenne diverſi privilegi, un Palazzo in Pavia, e 2000. fiorini di ſtipendio, e che morì nel Febbrajo del 1389. in Genova, ove era andato a viſitare Antonio Adorno ſuo amico. Ciò potrebbe renderci dubbioſi, che falſamente gli foſse attribuita l' opera intitolata *Modus vivendi tempore peſtilentiali*; in cui egli è detto Medico del Duca di Milano, titolo da Giangaleazzo ottenuto ſolo nel 1395. Ma forſe il Codice della Riccardiana, in cui eſso contienſi, fu ſcritto più anni dopo, e il copiatore vi aggiunſe il titolo, che allora a quel Principe conveniva. Del Planetario di Giovanni vedonſi ancora indicate due copie nel Catalogo de' MSS. delle Biblioteche dell' Inghilterra e dell' Irlanda (*T. I. p.* 70. *T. II.* 48.)

„Oltre alcune altre opere di Giovanni conſervanſene preſſo i Diſcendenti da eſſo trentaſette Orazioni da lui in diverſi luoghi e in diverſe occaſioni recitate, e per lo più o nell' ingreſſo alle Cattedre, o nelle collazioni delle lauree dall' anno 1362. fino al 1384. Confervaſi anche l' Inventario de' denari e de' mobili da lui laſciati preſentato in giudizio da Caterina di Gherardo dalla Pergola ſeconda ſua moglie rimaſta vedova (la prima era ſtata Giovanna di Riprandino dalle Calze); e in eſſo ſi vede, quante ricchezze aveſſe Giovanni raccolte col ſuo ſapere; perciocchè oltre un copioſiſſimo vaſellame d' argento, e molti libri, vi ſi vede ſegnata una gran ſomma di denari di diverſe ſpezie, e undici mila ſei cento quarantatre ducati d' oro effettivi „.

Digitized by Google

tre trattati intorno a' bagni di Padova e di Abano (1). Giovanni Manzini nella lettera a lui ſcritta l'anno 1388. da noi poc'anzi accennata ne loda ancor l'eloquenza, e il coltivare, che anche in età avanzata faceva, la poeſia, a cui dice, che s'egli ſi foſſe ſeriamente rivolto, ſarebbe ſtato uguale a' più illuſtri Poeti. Ma niuna coſa è tanto onorevole alla memoria di Giovanni, quanto l'amicizia, che con lui ebbe il Petrarca. Queſto grand'uomo, di cui non v'ebbe mai forſe il più implacabil nemico de' Medici e della Medicina, avea nondimeno in grande ſtima Giovanni, e ne abbiamo in teſtimonio quattro lettere a lui ſcritte (2), in due delle quali ſcherza aſſai a lungo intorno all'arte da Giovanni profeſſata, e intorno ad alcuni rimedi, ch'ei gli aveva preſcritti, e riſponde a ciò, che quegli avevagli ſcritto per difendere la ſua opinione. Ma nel tempo medeſimo ben dà a vedere il Petrarca, qual conto faceſſe dell'ingegno e del ſaper di Giovanni, dicendo, che la Medicina è in lui come una piccola aggiunta alle altre ſcienze, di cui è ornato, e che ſenza di eſſa ei ſarebbe migliore ancora e più dotto. E ſcrivendo a Franceſco da Siena Medico eſſo pure famoſo (3), e narrandogli la ſuddetta conteſa con Giovanni avuta, dice, ch'egli era uomo di sì alto e di sì penetrante ingegno, che ſarebbe ſalito fino alle ſtelle, ſe trattenuto non l'aveſſe la Medicina, e che eragli tanto amico, quanto appena egli a ſe ſteſſo. L'Abate de Sade aggiugne (4), che il Petrarca afferma aver lui avuto il cognome dall'Orologio dal libro, che ſcritto aveva, intitolato il *Planetario*; ma nè egli cita, nè io ho potuto trovare, ove il Petrarca abbia detta tal coſa (*). Queſti diede l'ultimo contraſſegno dell'amor, che avea per

(*) Io avea alle mani l'edizione del Petrarca fatta in Baſilea coll'altre opere di eſso, quando ho affermato, che non ſe ne raccoglieva, che Giovanni Dondi aveſſe dalla ſua macchina avuto il nome di Orologio. Ma avendo poi oſservata la più eſatta edizione, che ne è ſtata fatta dal Comino nel 1722. inſiem colle Rime di eſso, ho veduto, che il Petrarca nel ſuo teſtamento così ſi eſprime: *Meeiſtrum Joannem de Dundis phyſicum, Aſtronomorum facile Principem*,

(1) V. Fabric. Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. II. p. 60.
(2) Senil. L. XII. Ep. I. & II. L. XIII. Ep. XIV. & XV.
(3) Ib. L. XV. Ep III.
(4) Mem. de Petr. T. III. p. 767.

Digitized by Google

per Giovanni, lasciandogli cinquanta ducati d'oro nel suo testamento, in cui dopo aver fatta scusa agli altri suoi amici, se lasciava loro legati tenui, atteſa la tenuità delle sue sostanze, dice: *Propter hunc respectum distuli ad ultimum, quem primum esse decuit, Magistrum Johannem de Horologio Physicum, cui lego quinquaginta ducatos auri pro emendo sibi unum parvum annulum digito gestandum in memoriam mei.* Il Papadopoli dice, che Giovanni morì l'anno 1380. (1), e ne cita in pruova l'iscrizione sepolcrale. Ma se in essa si legge veramente quest'anno, pare, ch'ella si debba creder recente, e perciò poco autorevole, perciocchè abbiam veduto, che Giovanni Manzini gli scrisse l'anno 1388. Anzi il codice da noi rammentato poc'anzi, in cui Giovanni si dice Medico del Duca di Milano, potrebbe indurci a credere, che ei vivesse fino al 1395., nel qual anno soltanto Gian-Galeazzo Visconti ebbe prima di ogni altro il titol di Duca.

XXXIV. Gabriele di lui fratello Medico, e Astronomo.

XXXIV. A Jacopo e a Giovanni Dondi aggiugniam per ultimo Gabriele fratel del secondo, come affermano il Papadopoli (2) e gli altri scrittori Padovani, i quali narrano, ch'egli esercitò la Medicina in Venezia, e che per essa ammassò ricchezze sì grandi, che niun Medico aveane finallora raccolte altrettanto. Il Savonarola scrittor di essi più antico, benchè gli dia luogo tra' Medici pratici (3), ne celebra nondimeno singolarmente il sapere in Astronomia, e dice, ch'egli veggendo difettose e inesatte le famose tavole del Re Alfonso, ne fece altre nuove migliori di assai, delle quali perciò si valevano anche allora gli Astronomi. E perciò ei dovea singolarmente a questo luogo essere rammentato. Di queste tavole Astronomiche nondimeno formate da Gabriele non trovo alcun altro scrittore, che faccia cenno. Egli morì secondo i medesimi scrittori Padovani l'anno 1388. M. Falconet sospetta, ch'ei fosse figliuolo e non fratel di Giovanni, perchè nell'iscrizion sepolcrale

---

dictum ab Horologio, propter illud admirandum Planetarii opus ab eo confectum, quod vulgus ignarum Horologium esse arbitratur. E inoltre nelle pergamene conservatesi in quella nobil famiglia, come non vedesi mai dato il soprannome dall'Orologio a Jacopo, così con esso vedesi sempre distinto il figlio Giovanni.

(1) Loc. c. p. 158.
(2) Ib.
(3) Loc. cit. p. 1166.

Digitized by Google

crale di lui si dice, che *par patribus fuit*. Ma non è questa una sì importante quistione, che vaglia la pena di farsi a esaminarla (*).

XXXV. La Musica, che dopo i tempi di Guido d'Arezzo non avea avuto in Italia chi prendesse ad illustrarla scrivendo, ebbe di questi tempi un cotal Marchetto da Padova, che di essa scrisse alcuni trattati. Il Muratori rammenta (1) un codice, che se ne conserva nella Biblioteca Ambrosiana in Milano, in cui trovasi primieramente un'opera intitolata: *Lucidarium Marchetti de Padua in Arte Musicæ Planæ*, al cui fine si legge: *inchoatum Cesenæ, perfectumque Veronæ anno MCCLXXIV.* (a). Ma il Muratori riflettendo, che essa da Marchetto si dedica a Rainero da Orvieto Vicario Generale in Romagna di Giovanni Conte di Gravina figliuolo del Re di Napoli Carlo II., e che questo Re nella lettera dedicatoria è detto *claræ & excelsæ memoriæ*, ne congettura, che la detta opera fosse bensì terminata nel 1274. ma pubblicata solo dopo il 1309., in cui morì il Re Carlo II. Ma forse è corso errore o nel Codice stesso, o nella copia fatta del passo da noi riferito, e in vece di MCCLXXIV. dee leggersi MCCCXXIV. Al detto trattato un un altro se ne aggiugne dello stesso scrittore intitolato *Pomerium Marchetti de Padua in arte Musicæ Mensuratæ*, diviso in tre libri, e dedicato al Re Roberto. Ma non avendo noi tralle mani questi due trattati non possiam giudicare, se in essi la Mu-

XXXV. Opere intorno alla Musica di Marchetto da Padova.

(*) Due Professori di Aritmetica del secolo XIV. ci indica un Codice della Libreria di S. Salvadore in Bologna. Esso ha per titolo: *Quì comenza un' opera de rasone, secondo le regole che usa Maistro Zanantonio de Como scritta per Bernardino dal Falliva scolaro del sopraccitato Zohanne.* E al fine: *A voler trovare radice quadrata secondo lo Filosofo Maistro Leonardo de Cremona.*

(a) Il Ch. Sig. Ab. Gaetano Bugatti Dottor del Collegio Ambrosiano mi ha avvertito, che la nota dell'anno 1274. aggiunta all'opera di Marchetto da Padova nel codice di quella Biblioteca è assai più recente del codice stesso. Ecco come essa è posta: *Et hec de Musica plana sufficiant tibi dicta*

1274.

Explicit Lucernarium Marcheti de Padua in arte Musice plane inchoatum Cesene perfectumque Verone. Or quei numeri Arabici, oltre di esser posti fuor di luogo, sono anche espressi in figure modernissime, e affatto diverse da quelle, che veggonsi nel rimanente del codice. E non deesi perciò fare alcun conto di quella data, ma sì delle Lettere dedicatorie dell'autore, che cel mostran vissuto a' tempi del Re Roberto.

(1) Antiquit. Ital. Vol. III. p. 876.

Digitized by Google

Muſica ſia con nuove oſſervazioni illuſtrata, o ſe altro non ſiano, che un compendio o una ripetizione di ciò, che altri aveano già ſcritto. Di queſto ſcrittore non fa menzione alcuna il Fabricio.

XXXVI. Per qual ragione la Filoſofia non foſſe troppo accreditata.

XXXVI. Noi dovremmo quì far parola di quelli, che ſe non pubblicarono libri a illuſtrazione della Filoſofia, ne tennero almeno ſcuola nelle pubbliche Univerſità. Alcuni ne annoverano il Ghirardacci teſſendo il Catalogo de' Profeſſori dell' Univerſità di Bologna (1), il Facciolati parlando di que' di Padova (2), e alcuni altri ſcrittori. Ma a parlare ſinceramente, appena vi ha tra eſſi chi meriti ſpecial menzione, ſe ſene tragga Paolo Vergerio il vecchio, che eſſendo ancor giovane fu Profeſſor di Logica in Padova. Ma poichè queſti più per altro genere di ſtudi che non pe' Filoſofici divenne illuſtre, e toccò ancora non piccola parte del ſecol ſeguente, ad altro tempo e ad altro luogo riſerveremo il parlarne. I Profeſſori di Filoſofia facevano in queſto ſecolo comunemente un corpo ſolo con quelli di Medicina, anzi ſovente un medeſimo Profeſſore dovea inſegnare l'una e l'altra ſcienza, ed era detto perciò Profeſſore di Medicina e delle Arti. La Giuriſprudenza continuava ancora a rivolgere a ſe l'ammirazione e la ſtima, e quindi il più numeroſo concorſo degli ſcolari. La Medicina venivale appreſſo, e per poco non le contraſtava il primato. Le altre ſcienze non aveano alzato gran nome, e la Filoſofia ſingolarmente, che non credevaſi punto neceſſaria, e, quale a que' tempi inſegnavaſi, era veramente del tutto inutile, avea aſſai minor numero di coltivatori; e forſe ella ſarebbe ſtata anche maggiormente dimenticata, ſe l'univerſale infatuamento per l'Aſtrologia Giudiciaria non aveſſe indotti molti a coltivarne quella parte, che ad eſſa era opportuna. Laſciando dunque tutti gli altri in diſparte, io nominerò ſolamente Domenico di Civaſſo, perchè egli accrebbe ne' paeſi ſtranieri onore all' Italia. Il du Boulay dai Regiſtri dell' Univerſità di Parigi raccoglie (3), ch'egli dopo eſſere ſtato membro del Collegio detto di Coſtantinopoli, fu poi in quella Univerſità Profeſſore di Filo-

(1) T. II. p 250. 450. &c.
(2) Faſti Gymn. Patav. P. I. p. XLIV.
(3) Hiſt. Univ. Pariſ. Vol. IV. p. 954.

Digitized by Google

losofia, e che l'anno 1349. tenevane ancora scuola con somma stima e con frequenza non ordinaria di uditori.

XXXVII. La Filosofia Morale ebbe un illustre scrittore nel gran Petrarca. Questo grand'uomo, che, se avesse avuti molti altri a se somiglianti, avrebbe renduto anche assai più rinnomato il secolo, a cui visse, a questa parte ancora di studio si volse, e ne trattò più argomenti con felicità maggiore di quella, che in tempi sì tenebrosi potea aspettarsi. Abbiamo i due assai lunghi libri da lui intitolati *de Remediis utriusque fortunæ*, e dedicati al suo amicissimo Azzo di Correggio, i quali, se non sono un troppo esatto modello della maniera di scrivere in dialogo, contengono però i migliori e i più opportuni avvertimenti, che in tal materia si possan dare. I libri della Vita solitaria (*), della vera Sapienza, del disprezzo del Mondo, benchè abbiano molte riflessioni ascetiche, e negli ultimi singolarmente sembri, ch'egli abbia preso ad imitare le sincere ed umili Confessioni di S. Agostino, con cui in essi ragiona, hanno nondimeno più cose tratte da' fonti della Filosofia Morale, e mostran lo studio, che il Petrarca avea fatto non solo su gli antichi scrittori di tale argomento, ma, ciò che giova assai più, sull'indole del cuore umano. Al principio di questo Capo abbiam parlato del libro intitolato *De sui ipsius & multorum ignorantia*, che anche a questo luogo può riferirsi. Egli ci ha finalmente lasciati due per que' tempi eccellenti libri, uno sul governo della Repubblica indirizzato a Francesco da Carrara Signor di Padova, l'altro su' doveri di un Generale d'armata, ch'egli inviò a Luchino del Verme General Comandante dell'esercito Veneto. Il Petrarca però fu presso che il solo, che in tali argomenti si esercitasse scrivendo. Perciocchè io non penso, che alcun pretenda, ch'io mi faccia quì a ricercare e ritessere una steril serie di alcuni piccoli trattatelli morali in questo secolo scritti in lingua Italiana, i quali han

XXXVII. Opere Morali del Petrarca.

(*) La VI. Lettera del Petrarca del Codice Morelliano ci fa conoscere, ch' ei non voleva, che i due libri *De vita solitaria* si divolgassero, finchè ei vivea. Perciocchè egli scrive al suo Socrate, che non avendo potuto negarne copia a Filippo Vescovo di Cavaillon, una ne mandava a lui parimente a patto, che niun altro, vivente lui, la vedesse; e ne reca per ragione, che in essi avea censurati i vizi de' più potenti: *Summos hic hominum stilo attigi*.

Digitized by Google

bensì qualche pregio per la purezza di lingua, con cui furono scritti, ma non accrescon punto le glorie dell'Italiana Letteratura (*). Basti accennare per saggio gli ammaestramenti degli antichi volgarizzati da Fra Bartolommeo da Pisa, ossia da S. Concordio Castello vicino a Pisa, della nobil famiglia de' Granchi, e Religioso Domenicano, di cui pure oltre la Somma di Teologia Morale già da noi mentovata abbiamo un Trattatello sulla memoria artificiale. Di lui vegganſi i PP. Quetif ed Echard (1), l'eruditissimo Zeno (2), e il Signor Domenico Maria Manni, che alla nuova e bella edizione da lui fattane in Firenze l'anno 1734. ha premesse copiose notizie intorno alla vita e alle opere di questo colto scrittore. Così pure io lascio di ragionare di alcuni opuscoli di somigliante argomento, come della spozizione delle Epistole di Seneca, e del Compendio di Filosofia Morale di Fra Luca Mannelli Religioso pure Domenicano, e poscia Vescovo di Osimo e poi di Fano (3), e di altri somiglianti libri, che non recarono grande vantaggio a' Filosofici studi.

XXXVIII. Pietro de' Crescenzi scrittore d'Agricoltura.

XXXVIII. Ebbe finalmente l'Italia a questi tempi uno scrittore d'Agricoltura, che raccogliendo i precetti degli scrittori, che l'aveano preceduto, e aggiungendovi le sue riflessioni, ci diede su questa materia un'opera, che allora si potè dire perfetta, ed anche al presente può recare qualche vantaggio. Ei fu Pietro de' Crescenzi di patria Bolognese, di cui abbiam dodici libri d'Agricoltura. Ei gli scrisse in latino, come contro il sentimento del Bembo, del Redi, del Fontanini e di altri ha provato l'esattissimo Apostolo Zeno (4), e gli scrisse in età avanzata, come si raccoglie dalla lettera dedicatoria, ch'ei

(*) Fra gli Scrittori di Filosofia Morale non debb' essere dimenticato Sebastiano da Gubbio, di cui conservasi MS. nella Laurenziana un' opera di tale argomento intitolata *Liber de Teleutologio*, nella quale a somiglianza di Boezio va frammischiando la Poesia alla Prosa. Il Can. Bandini ce ne ha dato qualche saggio, ed egli crede con buon fondamento, che l'autore vivesse ne' primi anni del secolo XIV. (*Catal. Cod. Latin. Bibl. Laurent. Vol. I. p. 62.*

(1) Script. Ord. Præd. Vol. I. pag. 623.

(2) Note al Fontanini T. II. pag. 336. &c.

(3) Quetif. & Echard. Script. Ord. Præd. Vol. I. p 652.

(4) Note alla Bibl. del Fontanini T. II. p. 333.

Digitized by Google

ch'ei vi premiſe a Carlo II. Re di Sicilia, che così comincia, ſecondo la traduzione Italiana, che in queſto medeſimo ſecolo ne fu fatta da incerto autore: *Concioſiecoſa che io conſideraſſi l'età mia provetta &c.* Quindi nella ſteſſa lettera aggiugne, che queſto ſuo libro fu *veduto, letto, e approvato e per lo ſapientiſſimo huomo frate Amerigo Miniſtro dell'Ordine de' Predicatori e per li prudentiſſimi Frati ſuoi, e ancora per li ſavi in iſcienza naturale dell'Univerſità degli Scolari della Città di Bologna.* Altre notizie di ſe medeſimo ei ci dà nel Proemio, ove così ragiona: *Adunque io Pietro de' Creſcenzi nato Cittadino di Bologna . . . . il quale il tempo della mia gioventù in loica, in medicina, e in naturale ſcienza ſpeſi tutto, e alla fine allo ſtudio della nobile ſcienza legale mi rivolſi, e diedi, deſideroſo del pacifico e tranquillo ſtato, dopo la diviſione e ſciſma di quella nobil Cittade, onde piangere ſi dovrebbe, la qual da ſe per proprio nome era detta* Bononia, *cioè* Bona per omnia, *cioè a dir per tutto buona, e per tutte le parti del Mondo non altrimenti s'appellava; conobbi, che mutata e rivolta l'umiltade e il pacifico ſtato in diſſenſione, cioè in diſcordia, odio e invidia, non era convenevole meſcolarſi negli eſercizi e operazioni della ſopraddetta diviſion perverſa; ed imperciò per diverſe provincie m'aggirai per lo ſpazio di trenta anni, e con rettori d'una in altra mi diſteſi, a' ſuggetti volentier facendo giuſtizia, a' rettori fedele e leal conſiglio donando, e le cittadi in loro quieto e pacifico ſtato a mio poter conſervando, e molti libri d'antichi e de' novelli ſavi leſſi e ſtudiai, e diverſe e varie operazioni de' coltivatori delle terre vidi e conobbi. Finalmente la predetta Città per divina grazia riformata, per increſcimento di lungo circuito e di danneggiata libertade tormentato e commoſſo, di ritornar mi parve alla propria magione.* Era dunque il Creſcenzi Cittadin Bologneſe, e figliuolo forſe o Nipote di quel Creſcenzio de' Creſcenzi, che inviato l'anno 1268. Am-

(a) Pietro Creſcenzi fu figlio di Zambonino, come ha oſſervato il Ch. Sig. Conte Fantuzzi, il quale di queſto ſcrittore ci ha date più eſatte e più minute notizie; ed ei crede, che fin dal 1300. foſſe Pietro ritornato a Bologna (*Scritt. Bologn. T. III. p. 224.*).

Digitized by Google

basciadore a Venezia ivi morì (1). L'allontanarsi che ei fece dalla sua patria, è probabile che avvenisse l'anno 1274., anno famoso nelle Storie Bolognesi per l'espulsione del partito de' Lambertacci. Quindi facilmente prese occasione il Crescenzi di uscir da Bologna, e di aggirarsi per varie Città d'Italia, nelle quali sembra, per quanto egli ne dice, che esercitasse con lode l'Ufficio di Assessore de' Podestà. Ma al medesimo tempo egli osservò esattamente le regole d'Agricoltura, che in ciaschedun paese si praticavano; e a ciò deesi attribuire il frequente rammentar ch'egli fa le diverse maniere di coltivare usate in tale e in tal altra Provincia d'Italia (2). S'ei partì da Bologna l'anno 1274., convien dire, che l'anno 1304. ei vi facesse ritorno; e certo sol circa questo tempo medesimo ei pubblicò la sua opera, poichè ella fu riveduta, come abbiam detto, da Fra Amerigo Ministro dell'Ordine de' Predicatori, il quale fu a quella dignità sollevato l'anno 1304. (3), ed ella fu dedicata a Carlo II. Re di Sicilia morto l'anno 1309., e perciò la pubblicazion di quest' opera si dee fissar nello spazio di tempo compreso tra' due detti anni. Di Pietro non ci è rimasta alcun' altra notizia. Le edizioni fatte de' suoi libri d'Agricoltura così nell' originale Latino, come nella traduzione Italiana, si rammentano dal Fabricio (4) e dal citato Apostolo Zeno.

CAPO III.

Medicina.

I. Odio e disprezzo del Petrarca pe' Medici.

I. FRa tutto secondo il secolo precedente di non pochi Medici, che aveano illustrata scrivendo l'arte lor propria, ed esercitandola aveano radunate non poche ricchezze. Molti pur ne ebbe il secolo, di cui scriviamo, nel quale la Medicina fece nuovi progressi, singolarmente per la maggior luce, a cui fu condotta l'Anotomia. Ma sembra esser destino di questa per altro sì nobile scienza l'aver potenti nemici, che, se non contro

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XXIII. p. 122.
(2) V. l. II. C. III. e XX. L. IV. C. XII. XVIII. XIX. &c.
(3) Quetif & Echard. Script Ord. Præd. Vol. I. p. 494.
(4) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. I. pag. 433. Vol. V. p. 257.

Digitized by Google

tro di essa; almen contro di quelli, che la professano, rivolgono il loro ingegno e tutta la loro autorità. Catone e Plinio erano stati a' loro tempi persecutori, per così dire, implacabili de' Medici ancor più famosi, ed essi eran uomini, che per la stima, di cui godevano a cagione del lor sapere, potevano agevolmente condurre molti nel lor partito. In questo secolo parimenti videro i Medici levarsi contro di loro il più grand' uomo, che a que' giorni vivesse, dico il Petrarca. Non v' ebbe per avventura giammai, chi tanto si compiacesse di motteggiarli e deriderli ad ogni occasione; e negli ultimi anni di sua vita principalmente, quando pareva, ch' ei dovesse render segli amici, appena scriveva lettera, in cui non si ridesse di loro. Convien però confessare a difesa de' Medici, che un po' di passione concorse a risvegliare nell' animo del Petrarca quell' odio o almen quel disprezzo, in cui gli avea. Racconta egli stesso scrivendo a Francesco da Siena Medico allor famoso (1), che, essendo infermo il Pontefice Clemente VI., egli gli mandò dicendo, che si guardasse da' Medici, non già da tutti, ma da molti, e si ricordasse di colui, che sul suo sepolcro avea fatto incidere: *La moltitudine de' Medici mi ha ucciso;* che perciò ne sceglieste non due, ma un solo, non già eloquente, ma dotto e fedele. Il messo, che portò al Pontefice questa ambasciata, non essendosi spiegato troppo felicemente, Clemente fe pregare il Petrarca, che gli scoprisse in iscritto ciò, che avea gli fatto significare con parole. Il Petrarca ubbidì, e scrisse ne' medesimi sentimenti al Pontefice. Il Medico del Papa al veder quella lettera fremette di sdegno, e fece un' amara risposta al Petrarca, il quale allora compose e divolgò i quattro libri di Invettive *contro di un Medico*, che ancor abbiamo, ne' quali egli raccoglie quanto contro de' Medici si può mai dire, con uno stile, ch' io certo non proporrò per esempio di Filosofica moderazione (a). D' allora in poi i Medici furono un oggetto troppo spiacevole al Petrarca, il quale, benchè si protesti sovente a imitazione di Plinio, ch' ei non intende di biasima-

(a) Egli è lo stesso Medico del Papa, contro cui inveisce il Petrarca. Ma chi fosse questi tra molti Medici, che avea Clemente VI., non può accertarsi. L'Ab. de Sade sospetta, ch' ei fosse il celebre Guido de Chauliac.

(1) Senil. L. XV. Ep. III.

ſimare nè la Medicina nè i veri Medici, ma ſolo i falſi, mo-ſtra però abbaſtanza di eſſer perſuaſo, che non vi abbia nè Medico nè Medicina, a cui convenga fidarſi.

II. Eſtratto di alcune lettere ſu tale argomento.

II. Degna fralle altre d' eſſere letta, ſe pure i Medici cel permettono, è una ſua lunghiſſima lettera al Boccaccio (1), in cui deſcrive la vanità e la pompa, con cui uſcivano in pubblico i Medici di quella età, con veſti di porpora, con anelli prezioſi, con iſproni dorati; e ſcherzando dice, che poco vi manca, ch' eſſi non giungano al ſolenne onor del trionfo; poichè egli è vero, ſoggiugne, che pochi vi ſon tra eſſi, che ſi poſſan vantare di aver ucciſi cinque mila uomini, quanti ſe ne richiedevano a ottenere il trionfo, ma ciò, che manca al numero, vien dalla qualità compenſato, perciocchè allor ſi uccidevano i nemici; or ſi uccidono i Cittadini; gli ucciſori allora erano armati; or ſono in toga. Quindi dopo aver proſeguito a riderſi delle loro, come ei le chiama, impoſture, narra ciò, ch' egli ſteſſo avea udito dire da tre Medici a que' tempi aſſai celebri, uno de' quali aveagli confeſſato ſinceramente, che ſe cento o mille uomini della ſteſſa età e della medeſima compleſſione foſſer ſorpreſi dalla medeſima malattia, e la metà di eſſi ſi valeſſe de' Medici, quali erano a que' tempi, l' altra ſi curaſſe da ſe medeſima, egli credeva di certo, che aſſai più di queſti ſecondo l' avrebbon campata. Un altro interrogato da lui, perchè non uſaſſe egli de' cibi, che preſcriveva agli altri, aveagli riſpoſto, che ſe il viver del Medico foſſe ſomigliante a' ſuoi conſigli, o i ſuoi conſigli al ſuo vivere, ne perderebbe o la ſanità o il denaro. Il terzo finalmente, di cui dice gran lodi, richieſto da lui medeſimo, perchè non eſercitaſſe egli ancora la Medicina, riſpoſegli, ch' ei non era sì empio, che voleſſe ingannare il volgo con un' arte così fallace. Leggiadro ancora è il fatto, che nella ſteſſa lettera egli racconta di un vecchio Medico della Valeſia chiamato da Galeazzo Viſconti a Milano, perchè il guariſſe dalla podagra, colla promeſſa di tre mila cinquecento ſcudi d' oro, oltre le ſpeſe del viaggio ed un magnifico ricevimento. *Quel primo giorno*, dice, *in cui egli arrivò a Milano, io ſtava cenando con Galeazzo; quando un corriere ſpedito innanzi diè avviſo, ch' egli era giunto. Galeazzo* ral-

(1) Senil. L. V. Ep. IV.

Digitized by Google

rallegrossene al sommo, e comandò, che se gli andasse subito incontro, e che fosse ricevuto, com' egli costuma, con allegrezza e con pompa. Si mandarono innanzi cortigiani, servidori, e cavalli, e un destriero, su cui egli dovea montare, da me stesso provato altre volte, più bianco della neve, più agil de' venti, più mansueto di un agnello, più franco di un monte. Su questo il Tedesco Galeno entrò in Milano con gran concorso del popolo, che il mirava con maraviglia, e sperava omai di veder risorgere i morti. Già egli per suo messo spedito innanzi avea con autorità da Medico ordinato, che si tenesser pronte ova fresche, e non so quali altre cose per farne, come soglion costoro, un beveraggio all' infermo, All' udir ciò tutti stupirono; e alcuni il credevano un uom divino; ma io mi stomacai al vedere la temerità di costui, che a un tal infermo non mai da lui veduto prescriveva così a caso i rimedi. Essendo io frattanto tornato a Pavia, non so che si facesse egli, o che comandasse ne' dì seguenti. Ben so, che poco appresso cominciò Galeazzo a star peggio del solito, e non molto dopo colui, perduta omai o la speranza di risanarlo, o l' impudenza di prometterlo, disse, che non poteasi coll' arte far ciò, ch' egli avea pensato; e che invece conveniva cercare certi libri Magici, ch ei chiama sacri; poichè in questi era riposta l' ultima speranza di guarigione. Questi ora si stan cercando non so in qual parte, e forse nol sa egli stesso; ma la speranza di tutti, e singolarmente di Galeazzo, è omai svanita. Così quella gran fama e quella strana aspettazione e quella immatura sollecitudine di aver rimedi è finalmente andata a terminare in Magia.

III. Un uomo, che tante pruove avea vedute dell' incertezza dell' arte e del poco sapere de' Medici de' suoi giorni, era ben degno di scusa, se faceasene beffe. E molto più ch' egli ebbe a farne la sperienza in se stesso. Udiamolo quì ancora colle sue proprie parole tradotte in Italiano narrare ciò, che gli avvenne; poichè egli ne' suoi racconti ha una tal grazia sua propria, che sempre leggonsi con piacere. *Agli otto di Maggio*, scrive egli in una sua lettera dell' anno 1370. a Pandolfo Malatesta (1), *mi sorprese una violentissima febbre, che mi è omai famigliare. Accorsero i Medici sì per comando del Padrone*

III. Pruove ch'ei fa in se stesso della loro ignoranza.

(Fran-

(1) Senil. L. XIII. Ep. VIII.

Digitized by Google

(Franceſco da Carrara), *sì per la loro amicizia. Dopo aver lungamente, ſecondo il coſtume, conteſo inſieme, diffinirono, che a mezza notte io ſarei morto, e la notte era già cominciata. Tu vedi, quanto poco di vita mi rimaneva, ſe era vero ciò, che ſognavano queſti noſtri Ippocrati. Ma io ſempre più mi confermo nell' opinione, che ho formata di loro. Diſſero, che il ſolo rimedio a prolungare un pocolino la vita era lo ſtringermi con certe cordicelle per impedirmi il ſonno, e che in tal modo ſarei giunto all' aurora: prezzo troppo ſpiacevole di sì poco acquiſto: mentre al contrario era certo, che il togliermi in quello ſtato il ſonno era lo ſteſſo che il darmi la morte. Non furon dunque eſeguiti i lor comandi; perciocchè io ho ſempre pregati gli amici, e ho comandato a' ſervi, che non ſi faccia mai ſul mio corpo ciò, che comandino i Medici, e che, ſe convien pure far qualche coſa, ſi faccia tutto il contrario. Quindi io paſſai quella notte in un dolce e profondo ſonno, e ſomigliante, come dice Virgilio, a una placida morte. Che più? Io, che a mezza notte dovea morire, al tornare che alla mattina fecero i Medici, forſe per aſſiſtere al mio funerale, me ne ſtava ſcrivendo; ed eſſi attoniti al vedermi non ebber altro che dire, ſe non che io era un uomo maraviglioſo.* Ciò, che quì narra il Petrarca avvenutogli in quel giorno, in un' altra lettera ſcritta l' anno ſeguente al Cardinal Filippo di Cabaſſole (1) dice, che più di dieci volte nel corſo de' due ultimi anni eragli avvenuto. E non è perciò maraviglia, che un uomo, il quale viveva, per così dire, a diſpetto de' Medici, ſi rideſſe di eſſi non meno che de' lor conſigli e delle lor Medicine.

IV. Cagioni de' poco felici progreſſi della Medicina.

IV. E veramente non oſtante lo ſtudio e le opere di molti Medici del ſecolo precedente era ancor naſcente la Medicina, e troppo era lungi dall' aver que' principii determinati e ſicuri, che ſolo dopo una lunghiſſima eſperienza ſi ſon fiſſati, e da' quali ciò non oſtante non ſi deducono ſempre conſeguenze troppo ſicure. Gli Arabi erano ancora in gran pregio; e appena credevaſi, che ſi poteſſe altronde che da eſſi apprendere la Medicina; e graviſſimo fallo ſembrava il dipartirſi punto da eſſi. *Io ti prego di grazia*, ſcrive il Petrarca a Giovanni Dondi (2), che, benchè Medico, gli era amiciſſimo, *che in tutto ciò,*

(1) lb. L. XIV. Ep. XIV. (2) Senil. L. XII. Ep. II.

Digitized by Google

ciò, che a me appartiene, non ti valga punto di coteſti tuoi Arabi. Io gli ho tutti in odio. So, che ſono ſtati tra' Greci dottiſſimi ed eloquentiſſimi uomini, molti Filoſofi, molti Poeti, grandi Oratori, inſigni Matematici di colà ci ſono venuti; e ivi ſon nati i primi padri dell' Arte Medica. Ma quai ſiano i Medici Arabi, tu bene il ſai. Io ſo quai ſono i Poeti. Non vi ha coſa più di eſſi tenera, più molle, più ſnervata, più oſcena; e benchè diverſe ſiano le inclinazioni degli uomini, in tutti eſſi però ſi ſcorge, come tu ſteſſo dici, l' indole loro propria. Che più? Appena poſſo perſuadermi, che dall' Arabia ci poſſa venire coſa alcuna di buono. E voi nondimeno, uomini dotti, per non ſo qual debolezza gli encomiate con grandi, e, a mio parere, non meritate lodi. Quindi dopo aver riferito un detto di Giovanni Canonico di Parma e Medico, il quale avea affermato, che, ancorchè un Italiano foſſe uguale ad Ippocrate nel ſapere, non avrebbe potuto ſcrivere di Medicina, ſe non era o Greco o Arabo, e dopo moſtrata l' inſolenza e la ſciocchezza di tale propoſizione, *ahi ſtrano ſconvolgimento di coſe!* eſclama, *ahi ingegni Italiani o addormentati o eſtinti! A me ſpiace ſingolarmente, che il tuo ingegno fra tali anguſtie ſi ſtia riſtretto.* Al danno, che a' Medici Italiani veniva dall' eſſer troppo ciechi adoratori degli Arabi, aggiugnevaſi l'eſſere in queſto ſecolo venuta meno la più celebre ſcuola di Medicina, che già foſſe tra eſſi, dico quella di Salerno. Egli è lo ſteſſo Petrarca, che lo accenna, ove deſcrivendo il viaggio di Terra Santa, e parlando del Regno di Napoli, dice: *Salernum videbis & Silarim: fuiſſe hic Medicinæ fontem fama eſt; ſed nihil eſt, quod non ſenio exareſcat* (1). Le quali parole ci moſtrano, ch' era già molto tempo, che quella ſcuola era ben lungi dall'aver più quel grido, di cui per molti ſecoli avea goduto. Nelle Univerſità d' Italia inſegnavaſi certamente la Medicina, come ora vedremo: ma ciò non oſtante pareva a molti, che a ben apprenderla conveniſſe recarſi in Francia. Veggiamo in fatti, che Ubertin da Carrara Signor di Padova, fatti ſceglier fra tutti dodici giovani Padovani, che moſtraſſer più vivo e più acuto ingegno, e fornitili di tutto ciò, che era lor neceſſario, mandolli a Parigi, perchè

(1) Itinerar. Syriac. Vol. I. ejus Oper. p. 622.

Digitized by Google

vi apprendeſſero la Medicina (1). Così gli Italiani, dopo aver eſſi i primi richiamate a vita le ſcienze, cominciavano fin d' allora a penſare, che a divenir dotti foſſe lor neceſſario farſi diſcepoli degli ſtranieri, de' quali erano già ſtati Maeſtri. Ciò non oſtante non fu priva l' Italia di Medici, che a que' tempi per poco non ſembraron divini; e noi verremo quì, ſecondo il noſtro coſtume, ragionando partitamente di quelli, che ottennero maggior fama.

V. Notizie di Dino del Garbo: ſuo ſoggiorno in Bologna, e in Siena.

V. E ſia il primo quel Dino, di cui abbiam fatta menzione parlando di Cecco d'Aſcoli. Filippo Villani ne ha ſcritta la Vita dandogli luogo tragli uomini illuſtri Fiorentini. Ma aſſai ſcarſe ſon le notizie, ch'ei ce ne ha tramandate. Dino, ſecondo il Villani, nacque in Firenze da Buono, o, come ſi legge in altri Codici, da Bruno famoſo Chirurgo; e perciò alcuni han creduto, ch'ei foſſe figlio di quel Bruno Chirurgo dello ſcorſo ſecolo, di cui abbiam altrove parlato. Ma ivi appunto abbiam dimoſtrato, che quel Bruno fu Calabreſe di patria, e che niuna relazione ebbe con Dino. *Queſti*, proſiegue il Villani ſecondo la traduzione Italiana pubblicata dal Conte Mazzucchelli (2), a cui è conforme l' originale Latino dato in luce dall' Abate Mehus (3), *ſi dette allo ſtudio in Bologna* (poco innanzi avea detto, che ebbe a Maeſtro il famoſo Taddeo) *ove nell' arti liberali della Filoſofia e nella dottrina di Medicina tanto valſe, che di volontà di tutto l' univerſale ſtudio fu promoſſo alla Cattedra; e avendo già lungo tempo con famoſo nome inſegnata la Medicina, ingiuriato dalla invidia de' Dottori di Bologna, ſe ne andò a Siena, e quivi leſſe; ma richiamato da' Bologneſi non volle tornare.* Queſto è ciò, che della vita di Dino ne racconta il Villani; e noi dobbiam procurare di rinvenirne, ſe fia poſſibile, qualche più eſatta notizia. L' Abate de Sade afferma, ſenza recarne pruova di ſorte alcuna (4), che Dino era ſtato per qualche tempo in Avignone, e che ivi avea gareggiato con Cecco d' Aſcoli. Ma come abbiamo già moſtrato, che Cecco probabilmente non vide mai Avignone, così lo ſteſſo poſſiam dire di Dino, di cui non vi ha chi affermi, che

(1) Verger. Vit. Princip. Carrar. Vol. XVI. Script. Rer. Ital. p. 168.
(2) Vite d' Illuſtr. Fiorent. p. XLVI.
(3) Vit. Ambroſ. Camaldul. p. CIXIV.
(4) Mem. pour la vie de Petr. T. I. p. 48.

Digitized by Google

che poneſſe il piè fuor d' Italia, ſe non qualche autore troppo da lui lontano. In qual tempo cominciaſſe egli a tenere ſcuola in Bologna, ſi raccoglie dal titolo da lui premeſſo al ſuo Dilucidatorio ſopra Avicenna, che altrove abbiam rammentato, in cui dice, ch' ei gli diede principio l' anno 1311., ch' era il ſeſto anno di ſua Lettura: *Quam ego Dinus de Florentia incepi componere cum legi Bononiæ anno VI. meæ lecturæ MCCCXI.* „ Ma a ben intendere queſto paſſo, convien oſſervarne un' altro cioè il proemio da lui premeſſo al ſuo comento ſopra una parte del quarto canone d' Avicenna, in cui egli rende più eſatto conto de' primi ſuoi anni. *Studueramus Bononiæ*, dice ivi Dino, *uno anno in ſcientia Medicinæ, deinde propter guerram, quæ tunc Bononiæ erat* (cioè per quella che fece a' Bologneſi dal 1296. al 1299. il March. Azzo d' Eſte) *receſſimus & adhæſimus patri &c. Reverſi ſumus ad Studium Bononiæ* (cioè circa il 1300.); *ſtuduimus continue quattuor annos in ſcientia Medicinæ; in quarto vero anno Dei gratia mihi concedente fuimus doctorati in iſta ſcientia, ac legimus duobus annis. Poſtmodum vero quam fuit privatum Studium Bononiæ, coacti receſſimus a Studio illo, & venimus ad Civitatem Senarum, & venimus ibi ad ſalarium vocati*. Da queſto paſſo veggiamo, che Dino dopo aver per due anni tenuta ſcuola in Bologna ne partì l' anno 1306. a cagione dell' interdetto, che contro quella Città fu fulminato in quell' anno; e che allora paſsò a Siena, ove, benchè non foſſe ancora Studio generale, doveano eſſere nondimeno alcune ſcuole. Ei dovette poſcia tornare l' anno 1308. a Bologna, e perciò dice, che l' anno 1311. era il ſeſto di ſua Lettura, comprendendo que' due anni, ne' quali vi avea inſegnato prima di andare a Siena. „ Al fine del Dilucidatorio aggiugne, che chiamato a riformar lo Studio di Padova ivi continuò quell' opera, e che quindi per l' infelice ſtato, a cui era condotta quella Città, coſtretto a partirne tornò a Firenze; e ivi l' anno 1319. le diè compimento. *Deinde vero vocatus ad Studium reparandum a Communi Paduæ, ibi legens hoc opus reincepi & proceſſi . . . . & tunc quidem propter malum ſtatum Civitatis Paduæ Florentiam redii, & reaſſumens hoc opus Florentiæ . . . . terminavi . . . . & completum eſt hoc opus a me anno Chriſti* 1319. *die* 25. *menſis Novembris*. Io credo pertanto, che Dino foſſe chiamato a Padova l' anno 1313. allor quando morto Ar-

Digitized by Google

rigo VII. nimico de' Padovani, e che avea interdetto, benchè, come io credo, senza effetto la loro Università, essi probabilmente presero la opportuna occasione per condurla a stato sempre migliore, e chiamaron perciò un uomo di tale fama, che col suo nome le accrescesse non poco lustro.

VI. Sua chiamata a Padova.

VI. Il Villani parla soltanto dell' andata di Dino a Siena, e non fa motto di quella, ch' ei fece a Padova, che pur è certissima per testimonianza del medesimo Dino. Questi inoltre arreca a motivo del suo partir da Bologna l' invito avutone da' Padovani. Il Villani al contrario l' attribuisce all' invidia de' Dottor Bolognesi. E forse l'uno e l'altro motivo poterono indurre Dino a lasciare Bologna. Ma il Villani stesso nella Vita, che siegue immediatamente a questa, di Torrigiano Medico esso pur celebre a questi tempi, ne porta una assai diversa ragione. Narra egli adunque (1), che Torrigiano, il quale giunto a vecchiezza renduto erasi religioso, essendo morto, due suoi Confratelli per ordin da lui avutone, presa seco un'opera da lui stesso composta, recaronla a Bologna, perchè in quello Studio si divolgasse; che avendo essi scoperto il lor disegno a Dino, questi li guadagnò con danaro, sicchè senza far motto ad altri, a lui solo confidasser quel libro; ch' egli giovandosi di esso, e spacciando quai sue le maravigliose scoperte di Torrigiano giunse a tal nome, che le scuole degli altri rimaser deserte; ch' essi venuti in sospetto fecero spiare per modo, che si scoperse l' inganno e l' impostura di Dino; e che questi per vergogna passò a Siena. Io non trovo, chi su questo racconto abbia mossa difficoltà. Ma certo esso a me sembra assai poco probabile. Lasciamo stare, che un uomo manifestatosi sì solenne impostore non sarebbe stato con sì grandi istanze richiesto da altre Università, ed anche richiamato a Bologna, ove da Siena tornò. Lasciamo stare ancora, che le opere di Dino sono più celebri e più pregiate che quelle di Torrigiano. Il fatto stesso, qual raccontasi dal Villani, ha tai circostanze, che ce ne mostrano la falsità. Ei dice, che nel medesimo tempo, che Dino teneva scuola in Bologna, Torrigiano la teneva in Parigi, e che amendue erano stati scolari di Taddeo; e quindi la Lettura di Torrigiano in Parigi deesi fissare tra l' anno 1306. e 'l 1313. in circa. Dice ancora il Villani, che

(1) Vit. d' Illustr. Fiorent. p. LL.

Digitized by Google

che Torrigiano tenne la Cattedra, ed esercitò la Medicina per lungo tempo, e supponiamo, che con queste parole intenda solo lo spazio di otto o dieci anni; che poscia essendo *già vecchio e pieno di dì* cominciò a studiare la Teologia; che poi si fece Religioso, e vi divenne Maestro nella medesima scienza, e che finalmente *essendo già di età decrepita morì*. Or Dino, come abbiam veduto, partì da Bologna l'anno 1313., nè più vi fece ritorno. Come dunque si può asserire, che Torrigano dopo tutte le cose, che di lui ha narrate il Villani, quell' anno fosse già decrepito e morto? Questa sola riflessione a me sembra bastante, perchè si rigetti qual favoloso tutto questo racconto.

VII. Suo ritorno a Firenze: sua morte, e sue opere.

VII. Dopo un breve soggiorno in Padova Dino mal soddisfatto dello stato di quella Città tornossene in patria, ove era, come abbiam veduto, l'anno 1319. E questo fu appunto l'anno, in cui Albertino Mussato inviato da' Padovani a Firenze, e caduto infermo, narra di essere stato da lui visitato. Egli indica chiaramente il suddetto anno.

Quum deciminoni cultum susceperat anni
Virgo Dei genitrix elapsis mille trecentis (1),

Quindi dopo aver descritta la malattia, da cui fu preso in viaggio, e il riceverlo, che fece cortesemente il Vescovo di Firenze, prosiegue:

Adveniunt Medici duo, quorum junior alter
Dinus forma alacris, vultu quoque amabilis ipso;
Prætereo laudes.

L'anno seguente fu nuovamente invitato allo Studio di Siena, e abbiam già altrove recato il passo, in cui egli racconta, che molti degli scolari della Università di Bologna, che in quell' anno si era disciolta, vennero a udirlo. Ma questo Studio ancora non ebbe lunga durata, e l'anno 1325. Dino era di nuovo ritornato a Firenze; perciocchè egli così conchiude la sua sposizione sul secondo Canone d' Avicenna. *Et finita est . . . anno Christi 1325. die 27., mensis Octobris, quam ego Dinus de Florentia minimus inter Medicos Doctores incepi cum viguit Studium in Civitate Senarum, & hanc partem Avicennæ ibi in cathedra legi. Sed eam complevi, quum Florentiam redii propter illius studii diminutionem & annihilationem.* Il celebre Dottor Lami aven-

(1) Inter ejus Oper. ad calcem. Vol. VI. P. II. Thesaur. Antiquit. Ital. p. 63.

Digitized by Google

avendo trovato, che un Dino Salomoni del Garbo fu prigionier de' Luccheſi nella rotta dell' Altopaſcio l' anno 1325. ebbe qualche ſoſpetto, che queſti foſſe il Medico Dino (1). Ma eſſendo quella battaglia accaduta a' 23. di Settembre (2), ſe il noſtro Dino foſſe caduto in man de' Luccheſi, che per lungo tempo ſeguirono a guerreggiare co' Fiorentini, egli non avrebbe certamente potuto compire la mentovata ſua opera in Firenze a' 27. di Ottobre dell' anno ſteſſo. Filippo Villani conchiude dicendo. che Dino *già vecchio* morì a Firenze, e nella Chieſa de' Frati Minori fu ſeppellito in rilevato monumento. Ma della morte di Dino abbiamo più preciſa notizia preſſo Giovanni Villani, il quale ne fa inſieme un magnifico elogio dicendo (3): *Nel detto tempo* (nel 1327.) *a dì* 30. *Settembre morì in Firenze Maeſtro Dino del Garbo grandiſſimo Dottore in Fiſica & in più ſcienzie naturali & Filoſofiche; il quale al ſuo tempo fu il migliore e più ſovrano Medico, che foſſe in Italia; & più nobili libri fece a richieſta, & intitolati per lo Re Roberto; & queſto Maeſtro Dino fu grande cagione della morte del ſopraddetto Checco* (d' Aſcoli) . . . *& molti dicono, che 'l fece per invidia.* Dino ci ha laſciate alcune ſue opere, che ſono ſingolarmente ſpoſizioni ſu qualche parte de' libri di Avicenna, un Comento ſul libro d' Ippocrate della natura del feto, un' Epiſtola ſulla cena e ſul pranzo, un Trattato di Chirurgia, e una dichiarazione della famoſa Canzon d' amore di Guido Cavalcanti. Intorno alle quali e ad altre opere e alle loro edizioni vegganſi il Fabricio (4) e il Co. Mazzucchelli nelle ſue note al Villani. Queſti ci ha ancor deſcritto il carattere morale di Dino: *Fu queſto uomo, come da quelli, che il conobbero, ho udito, di tanta conſiderazione e di tanto aſtratta natura, che ſpeſſe volte addormentati di fuori i ſenſi, quaſi eſtatico pareva, che ſi trovaſſe. Era ſpeſſe volte uſato ſedere in ſull' uſcio della camera ſua, e l' uno ginocchio ſopra l' altro ponendo, quaſi un giuoco di fanciulli, velociſſimamente girare una ſtella di ſprone. intanto che ſi ſtimava, che con l' animo foſſe altrove. Fu d ingegno altiſſimo e di ſottiliſſimo acume, di vita ornata, culto filoſofo, umano,*

(1) Novell. Letter. 1718. p. 250.
(2) Gio. Villani L. IX. C. CCCIV.
(3) L. X. C. XL.
(4) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. II. pag. 30.

Digitized by Google

no, allegro nella visitazione degl' infermi, altrimenti severo cercatore di segreti, e dell' ozio desideroso; nientedimeno a ciascuno caro e accetto. Il qual carattere mi fa dubitare, che quel Dino, di cui il Petrarca riferisce due ingegnosi e pungenti motti (1), non sia quel desso, di cui noi ragioniamo.

VIII. Più scarse ancora son le notizie, che abbiamo di Torrigiano Medico Fiorentino di questo secol medesimo da noi rammentato poc' anzi. *Questi*, dice Filippo Villani, che ne ha scritta la vita (2), *nacque nella Vigna di S. Procolo, donde anche nacqui io, della casa de' Rustichelli, la quale oggi in Valori e Torrigiani è divisa*. Quindi soggiugne, che recatosi agli studi in Bologna passò poscia a Parigi, e vi tenne per lungo tempo la cattedra di Medicina nel tempo medesimo, che Dino teneala in Bologna; e ivi *ajutato dall' alto e acutissimo suo ingegno, del quale era mirabilmente dotato*, scrisse un Comento sull' Arte piccola di Galeno. il quale ebbe l' onore di essere appellato *più che comento*, e di ottenere al suo autore il nome di *più che Comentatore*. Io non trovo tra gli Storici dell' Università di Parigi menzione alcuna di questo Professore Italiano, se pur ei non è quel Pietro da Firenze Professor di Medicina l' anno 1325. nominato dal du Boulay (3); ma ciò non basta a negare ciò, che narra il Villani. Si ha alle stampe l' opera mentovata da lui composta col gonfio titolo di *plusquam Commentum* (4); ed a me spiace di non averla potuta vedere, che forse più accertate notizie avrei potuto raccoglierne intorno alla vita dell' Autore. Il Villani aggiugne, che Torrigiano giunto a vecchiezza si rivolse agli studi della Teologia; che quindi entrò nell' Ordine de' Predicatori, e vi ebbe il grado onorevole di Maestro, e che in età decrepita si morì. Ma il C. Mazzuchelli ha opportunamente osservato, che il Villani ha preso errore affermando, che Torrigiano entrasse nell' Ordine de' Predicatori; nelle cui memorie non trovasi menzione alcuna di questo Medico. Quindi è forse più verisimile ciò, che affermano il Volterrano, Fra Filippo da Bergamo, ed altri Scrittori

VIII. Notizie di Torrigiano Fiorentino.

(1) Rerum Memorand. L. II. C. III. & IV. Oper. Vol. I. p. 474. 480.
(2) Vite d' Ill. Fiorent. p. XLIX. &c.
(3) Hist. Univ. Paris. Vol. IV. p. 982.
(4) Mazzuchell note al Villan. Fabric. Bibl Med & Inf Latin. Vol. VI. p. 277. 278. & Vol. II. p. 65.

Digitized by Google

ri citati dal C. Mazzuchelli e dal Fabricio (1), ch' egli si arrolasse tra' Certosini. In qual anno morisse, non si può stabilire; e ciò, che alcuni ne dicono congetturando, non ha alcun fondamento. S' egli tenne scuola nel tempo stesso con Dino, e se morì già decrepito, come il Villani asserisce, pare che gli si debba prolungare la vita fin verso la metà del secolo, di cui scriviamo; e perciò abbiam rigettato poc' anzi ciò, che degli scritti di lui usurpati da Dino narra lo stesso Villani. Questi rammenta qualche libro medico di Torrigiano, e qualche altro pur ne rammenta seguendo gli scrittori Fiorentini il Fabricio, senza però indicare, se si abbia alle stampe. Il nome di Torrigiano è stato da alcuni stranamente sfigurato, poichè altri il chiaman Turriano, altri Trusiano, altri Crusiano, o Cruciano, o Cursiano (*a*).

IX. Elogio e notizie di Tommaso del Garbo.

IX. Lo stesso Villani per ultimo ci ha data la Vita di Tommaso del Garbo figliuol di Dino (2), ma più intento a farne l' elogio, che ad esporne le azioni, poche notizie ce ne ha lasciate. *Tommaso del Garbo*, dice egli, *del sopraddetto Dino figliuolo e imitatore e erede dell' acume paterno, pochi anni dopo lui fu filosofo grandissimo e famoso in Medicina, e essendo il nome suo per tutta l' Italia divulgato divenne in tanta stima e in tanta reputazione di dottrina e diligenza nel medicare, che i potentissimi Tiranni, dei quali è Italia abbondante, si stimavano di dover morire, se esso Tommaso non li medicava. Questi adunque essendo tenuto dagli Italiani per un Idolo di Medicina, e reputato quasi un Esculapio, pe' grandissimi salari dati divenne ricchissimo, e per questo si dette a splendida e delicata vita; intanto che alcune volte era reputato tardo e negligente: e nientedimeno, benchè e d' onore e di ricchezze fosse abbondantissimo, non però si partì dalla frequenza degli studi*. Veggiamo dunque, quai più esatte notizie se ne possano altronde avere. L' Alidosi l' anno-

(*a*) L' opera di Trusiano o Torrigiano detta *più che Comento* fu stampata in Bologna per Ugo Ruggieri l' anno 1489. in fol. e ne ha ora copia l' Estense. Il titolo di essa è come segue: *Trusiani Monaci Cartusiensis plusquam Comentum in librum Galeni, qui Microteschni intitulatur*. Ma essa non ci offre notizia alcuna particolare dell' Autore.

(1) Ll. cc.

(2) L. c. p. LII.

Digitized by Google

novera tra' Professori dell' Università di Bologna (1) l' anno 1320. Ma ei prende errore chiamandolo fratel di Dino, mentre certamente gli fu figliuolo, come anche da altri monumenti prova il Ch. Dottor Lami (2). Ch' ei fosse Professore in Bologna, è certo; ma è certo ancora, che prima ei fu Professore in Perugia. Di amendue questi fatti ci assicura lo stesso Tommaso, il quale parlando di Francesco de' Zanelli Medico Bolognese dice (3): *Qui tempore, quo incepi Perusii legere Medicinam, ipse ibi legit artes; & demum post mei recessum, cum ivimus ad legendum Bononiæ Medicinam, ipse in Medicina studuit & doctoratus est.* Ma parmi difficile, ch' ei fosse Professore in Bologna, dopo esserlo stato in Perugia, fin dall' anno 1320. come afferma l' Alidosi; poichè vedremo, ch' ei morì in età non molto avanzata l' anno 1370., e in fatti il Ch. Dottor Monti nelle notizie trasmessemi su questo argomento mi assicura, che la lettura di Tommaso in Bologna dee fissarsi all' anno 1345., e che forse ei vi tornò sugli ultimi anni di vita, poichè Cristoforo degli Onesti, che prese la laurea nel 1367. narra di averlo avuto a suo Maestro in Pratica. Se in altre scuole ancora insegnasse Tommaso, non ci è giunto a notizia. Ben sappiamo, ch' egli, benchè Medico, godette dell' amicizia del Petrarca, e abbiamo una lunga lettera, che questi gli scrisse (4) in risposta a una quistione, che Tommaso gli avea proposta, se maggior forza abbia l' opinione ovver la fortuna. In essa il Petrarca, benchè secondo il suo costume si mostri Sceptico intorno alla scienza, di cui Tommaso facea Professione, confessa nondimeno, ch' egli era il più celebre Medico, che allor vivesse: *Tu*, egli dice, *che nell' arte della Medicina sei, non dico il maggior di tutti, per non giudicare di cosa a me sconosciuta, ma certo il più famoso.* Ed in pruova del nome, in cui era il saper di Tommaso, soggiugne ivi il Petrarca, che allora appunto Galeazzo Visconti Signor di Milano avealo a se chiamato, perchè il guarisse dalla podagra, che già da più anni recavagli dolori asprissimi. Nella qual occasiooe, dice altrove di se stesso il Petrarca (5), che la sua complessione era sembrata a Tommaso la più robusta, che

(1) Dottori Forast. p. 77.
(2) Novell. Letter. 1748. p. 283.
(3) Summa Medicin. Q. XC.
(4) Senil. L. VIII. Ep. III.
(5) Ib. L. XII. Ep. I.

Digitized by Google

mai aveſſe veduta. L' Abate de Sade pone la venuta di Tommaſo alla Corte di Galeazzo l' anno 1366. (1): ma il Petrarca in queſt' ultima lettera, che certamente fu ſcritta l' anno 1370., dice che ciò era avvenuto due anni addietro: *anno altero*.

X. Sua morte.

X. In qual anno moriſſe Tommaſo, il Villani nol dice; e il C. Mazzuchelli e il Dott. Lami dicono, che non ſi può accertare; ma il primo pruova da un paſſo di Franco Sacchetti, che ciò avvenne pochi anni prima del 1375., il ſecondo da un paſſo di Zenone Zenoni pruova, che egli morì tra il 1367., e il 1374. E certo nel 1366. egli ancora vivea, poichè Paolo ſoprannomato il Geometra, facendo in quell' anno il ſuo teſtamento, laſciò in dono a Tommaſo i ſuoi libri di Medicina (2). Ma le lettere del Petrarca ci additano preciſamente l' anno, in cui Tommaſo morì. Nella lettera poc' anzi citata, in cui riferiſce il parere, che della robuſta ſua compleſſione avea dato Tommaſo, parla di lui ancor vivo: *teſtem vivum & fide dignum proferam, illum alterum Medicorum modo tecum Principem, ſi quid famæ credimus, compatriotam meum Thomam* (3). Or queſta lettera fu certamente ſcritta l' anno 1370. poichè il Petrarca nato l' anno 1304. afferma, che allora avea ſeſſantaſei anni: *Non hic ſexageſimus tertius .... ſed ſexageſimus ſextus* (annus) *eſt;* ed ella è ſegnata a' 13. di Luglio. Quindi nella lettera ſuſſeguente ſcritta a' 17. di Novembre dello ſteſſo anno al medeſimo Giovanni Dondi, a cui è ſcritta la prima, ne rammenta la morte teſtè accaduta: *Ecce mortuus eſt ille conterraneus meus, quem nudius tertius viventem, nunc ... ab hac luce digreſſum prior epiſtola in teſtem meæ complexionis acciverat, & mortuus adhuc virens, & corpore non prævalidi hominis, ſed tauri* (4). E' certo dunque, che Tommaſo morì in età non molto avanzata l' anno 1370. tra 'l Giugno e 'l Novembre. Qualche particolar circoſtanza della ſua morte ci ha tramandata Filippo Villani dicendo, ch' egli aveane predetta l' ora, nel che però egli ci permetterà, che non gli diam fede sì docilmente; e che ſu gli eſtremi *in caſa ſua fe rizzare un altare, dove ſolennemente celebrata la Meſſa, pregò il Sacerdote che conſegraſſe il*

(1) Memoir. pour la vie de Petr. T. III. p. 694.
(2) Manni Sigill. T. XIV. p. 23.
(3) Senil L. XII. Ep. I.
(4) Ib. Ep. II.

Digitized by Google

il corpo di Criſto, il quale divotiſſimamente ragguardando quell' ora propria, ch' egli avea predetta, ſpirò; e con Dino ſuo padre in un medeſimo ſepolcro fu ſeppellito.

XI. Parecchie opere di Tommaſo ſi hanno alle ſtampe, e ſono principalmente Comenti ſul libro di Galeno intorno la differenza delle febbri, e ſul trattato del medeſimo autore intorno alla generazione del feto, un Conſiglio ſul modo di vivere in tempo di peſtilenza, e una Somma di Medicina, che la morte non gli permiſe di compiere. Delle loro edizioni veggaſi il C. Mazzuchelli nelle ſue note al Villani. Queſti accenna ancora in generale più altre opere da Tommaſo compoſte, e ſpecialmente un comento ſul libro *de Anima* di Ariſtotele, che laſciò imperfetto, e finalmente ci deſcrive il corpo e l' animo di Tommaſo con queſte parole: *Fu queſto sì degno uomo di ſtatura mediocre, ma graſſetta, di corpo largo e alquanto graſſo, lineamenti groſſi, pe' quali a chi ricercava la fiſonomia ſarebbe paruto d' ingegno ottuſo e groſſo, quantunque l' aveſſe acutiſſimo. La voce ſua avea un riſonare leonino, nientedimeno ritonda e eſpedita, e da quell' aſpetto ruſticano in fuori era giocondo, piacevole, e lieto, e della converſazione degli uomini frequentiſſimamente ſi dilettava. Fu di ſtudio aſſiduo e veementiſſimo, quando eſſo ſpacciate le cure, delle quali importunamente era moleſtato, avea comodità di renderſi.* XI. Sue opere.

XII. A queſti tre medici Fiorentini, de' quali ci ha laſciata memoria il Villani, aggiugniamone un altro non men famoſo, benchè abbia toccati alcuni anni del ſecol ſeguente. Queſti è Niccolò Falcucci, che dal P. Negri e da altri è ſtato malamente confuſo col celebre Niccolò Niccoli (1), di cui parleremo nel ſeſto Tomo. Di queſto Medico vedeſi un magnifico elogio in un Codice della Magliabecchiana, che è ſtato pubblicato dal Ch. Ab. Mehus (2), e ch' io recherò quì colle ſteſſe parole, con cui è conceputo, comunque aſſai rozzo ne ſia lo ſtile. *Il Maeſtro Niccolò fu un huomo divino, huomo profondo di ſapienza in ogni facultà &c. e ancora le ſue opere dimoſtrano, e rinfreſchono hogni in die la ſperanza delle chure degli Infermi per la ſua dottrina, la quale e compuoſe in ſua vita, e ſe maravi-* XII. Niccolò Falcucci.

(1) Scritt Fiorent. p. 424.
(2) Præfat. ad Vit. Ambroſ. Camaldul. p. XXIX.

Digitized by Google

glioſi libri, i quali ſon magnifichi. Chiamaſi la Pratica del Maeſtro Niccholò da Firenze. In tal modo, che in ogni ſtudio ogni Dottore ſtudia in Avicenna & in Galieno o in Ipograſo, & molti valenti autori di Medicina, e nella fine iſtanno allo ſtudio più anni. E dipoi laſciano tutti i libri, e tali autori. Solo ſi appicchono e portono con loro libri della Praticha del Maeſtro Niccholò; e che quelli ſono alluminati della medicina moſtrando perfettamente tutti rimedi. Ove egli ſtudiaſſe, e ſe altrove che in Firenze eſercitaſſe o inſegnaſſe la Medicina, non v' ha chi 'l dica. Solo l' Ab. Mehus aſſai diligentemente ha deſcritti i Codici, che in Firenze conſervanſi, di alcune opere del Falcucci, avvertendo fralle altre coſe, che l' Antidotario, che da alcuni gli ſi attribuiſce, è di un altro Niccolò più antico; nel qual errore è caduto anche il Fabricio (1). Alcune delle opere del Falcucci ſi hanno alle ſtampe, e il Fabricio le annovera. Alcune conſervanſi manoſcritte nella Biblioteca del Re di Francia (2), ove però in alcuni Codici egli è cognominato non Falcucci ma Falcone. Ma io non credo, come più volte ho avvertito, di dovermi quì trattenere a recarne diſteſamente i titoli e le edizioni, trattandoſi ſingolarmente di tali opere, che ora non ſenza ragione ſono interamente dimenticate (*a*). Mattia Palmieri, che

(*a*) Nella prima edizione sull' autorità dell' Ab. Mehus io avea asserito, che Niccolò avea scritto un trattato intorno alla pestilenza da lui dedicato al Duca di Milano Filippo Maria Visconti; del qual trattato dicevasi avere avuta copia la Libreria del Barone di Stosch; ma io avea ancora avvertito, che non avendo Filippo Maria avuto il titol di Duca che nel 1412. dopo la morte del suo fratello Giammaria, non poteva il Falcucci morto nel 1411. avergli offerto tal libro. Convien dire di fatto, che qualche equivoco abbia preso chi diede all' Ab Mehus quella notizia. Perciocchè il Trattato da lui attribuito al Falcucci è di Antonio Guainerio, di cui diremo nel secol seguente. Ed è verissimo ciò, che afferma il Mehus, che nella dedica al Duca si nomina Antonio Guainerio; ma egli è appunto l' autore, che nomina se medesimo: *Ibis itaque, & bono quidem auspicatu, tractatule mi, intrepide ibis, neque desines eo usque procedere, quo ad Principem illum celeberrimum* (cioè a Filippo Maria) *ubicumque fuerit, adieris; cui cum me ejus subditum fidelissimum Antonium de Guaineriis inter artium & Medicinæ Doctores pro meo ingenio laborantem commendatissimum feceris, memento hoc ab illo præcipuum impetrare, ut legendum te & excutiendum doctissimis & clarissimis physicæ contemplatoribus, Magistro Iohanni Francisco Balbo meo olim dignissimo preceptori, Petro de Monte Arano, & Stephano de Burgo, quos suæ vitæ custodes invenies, vel quibus licitum fuerit, offerat.* Egli è dunque evidente, che è il Guainerio stesso l' autore del libro.

(1) Bibl. Med. & Inf Latin. Vol. V. p. 111.
(2) Catal. Bibl. Reg. Paris. Vol. IV. p. 300. Cod. 6982. &c.

Digitized by Google

che visse nel secolo stesso, in cui il Falcucci morì, ne fa onorevol menzione all' anno 1397. (1). *Nicolaus eximii nominis Medicus Florentiæ habetur doctissimus*. Quindi all' anno 1411. ne rammenta la morte: *Nicolaus Medicus Florentiæ moritur, grande relinquens opus, quod de omni Medicina veterioribus auctoribus exquisitis ediderat*. E nell' anno stesso ne segna la morte Mariano Cecchi autore contemporaneo in una Cronaca manoscritta citata dall' Ab. Mehus. Quindi deesi correggere la più recente Iscrizione, che ne fu posta al sepolcro l' anno 1615., e che è stata pubblicata dal Manni (2), in cui egli dicesi morto l' anno 1412. la qual epoca è stata seguita ancora dall' Editore degli Elogi degli Illustri Toscani (3).

XIII. Abbiamo nel precedente Tomo parlato di Bartolommeo da Varignana Medico dell' Imperadore Arrigo VII. Egli ebbe un figlio nominato Guglielmo, che è nominato in una carta Bolognese del 1302. accennata dal Ch. P. Sarti (4). Quindi io non so intendere, come il Conringio citato da M. Portal (5) abbia potuto scrivere, ch' egli era di nazione Giudeo (a). Pare, che il P. Sarti fosse persuaso, che Guglielmo tenesse scuola di Medicina in Bologna, poichè promette di ragionarne nella continuazione della sua opera. L'Alidosi in fatti ne fa menzione (6), chiamandolo Dottore Fisico, e afferma, ch' ei fu degli Anziani e Consoli l' anno 1304. Nè io so, su qual fondamento affermi M. Portal, ch' egli esercitò in Genova la Medicina. Il P. Sarti riflette, che, benchè sembri che il figlio non uguagliasse in valore e in fama il padre, le opere nondimeno da lui composte hanno avuta sorte migliore; perciocchè del padre nulla è uscito in luce; il che è avvenuto di qualche libro del figlio. Due gliene attribuisce M. Portal, uno intitolato *De curandis morbis*, l' altro *Secreta sublimia ad varios curandos morbos*, de' quali cita diverse edizioni. Ma io credo, che sian

XIII. Guglielmo da Varignana.

que-

(a) Il Conringio non dice, che Guglielmo da Varignana fosse di nazione Giudeo, come gli fa dire M. Portal, ma che pare che il fosse d' origine: *origine Iudæus quantum apparet* (*De Scriptorib. XVI. Seculor. p.* 133.)

(1) Lib. de Temporib. Vol. I. Script. Rer. Ital. Florent.
(2) Sigilli antichi T. XI. p. 21.
(3) T. IV.
(4) De Professor. Bonon. Vol. I. P. I. p. 483.
(5) Histoir. de l' Anatom. T. I. p. 204.
(6) Dottor. Bologn. p. 79.

Digitized by Google

questi due diversi titoli di un' opera sola. In fatti io ho veduto un' opera di Guglielmo intitolata *De curandis ægritudinibus, seu Secretum Secretorum*. Ma io sfido qualunque uom più versato nella Geografia de' bassi secoli a spiegare il titolo della lettera dedicatoria da Guglielmo premessavi: *Cunctis virtutibus militaribus accincto, nec minus intellectualium diademate derorato, Magnifico Domino suo semper Domino Meladino Crobachorum, & bosue plebano, generalique Domino totius territorii Chelensis, ejus subiectus animo Gulielmus de Varignana qualis qualis Professor in Artibus & scientia Medicinæ, beari*. Io confesso sinceramente, che non so in qual parte del mondo trovinsi i paesi quì nominati, che forse sono stati stranamente corrotti nell' edizione da me veduta (*). Di questo autore niuna menzione ha fatta il Fabricio nella sua Biblioteca latina dell' età di mezzo. Figliuoli di Guglielmo furono per avventura quel Pietro e quel Matteo da Varignana, che il Ghirardacci registra tra' Professori Artisti dell' Università di Bologna all'anno 1381. (1), amendue collo stipendio di lire 175., un de' maggiori che fosse a' Professori assegnato.

XIV. Gentile da Foligno.

XIV. Convien dire, che a questo secolo il nome di primo e sommo tra tutti i Medici si ottenesse assai di leggieri. Già abbiam veduti onorati di questo titolo e Pietro d'Abano, e Dino, e Tommaso del Garbo, e Niccolò Falcucci. Questo medesimo nome da un Medico del secolo XV., cioè da Michele Savonarola, si concede liberalmente a Gentile da Foligno, di cui anzi parla in maniera, che sembra, che, anche mentr' egli

(*) Il titolo dell' opera di Guglielmo da Varignana, e il nome del personaggio, a cui è dedicata, è così travisato nell' edizione da me vedutane, che non è maraviglia, ch' io non abbia saputi trovare i paesi ivi indicati. Un Codice di un' opera di Guglielmo, intitolata *Practica Medicinæ*, che forse è la stessa che quella sotto altro titolo da me indicata, e che conservasi nella Libreria Farsetti in Venezia (*Bibl. MSS. Farsetti p.* 43.), ci mostra più chiaramente, chi fosse il suo Mecenate: perciocchè essa è diretta *ad Meladinum Croacorum & Bosnæ Bannum*, del qual Meladino più copiose notizie si possono vedere nella grand' opera del P. Farlati Gesuita intitolata *Illyricum Sacrum*. Quì pure io ho dubitato, che Pietro e Matteo da Varignana fosser figliuoli di Guglielmo, e non ne furon veramente che agnati. Ma di questi Medici Bolognesi più esatte notizie possiamo aspettarci dall' altre volte lodato Conte Giovanni Fantuzzi.

(1) Storia di Bol. T. II. p. 390.

Digitized by Google

egli ſcrivea, godeſſe della medeſima fama: *Divinus ille Gentilis Fulgineus noſtræ & ſuæ ætatis Medicorum Princeps* (1). E vedrem preſto più altri ambire ugualmente la ſteſſa lode. Tanto era facile in que' tempi di tenebre e d'ignoranza l'eſſer creduto uom ſingolare e maravigliоſo. Ma di queſto divino Medico ci ſon rimaſte aſſai poche notizie. Già ſi è altrove veduto, in quale ſtima ei moſtraſſe di aver Pietro d'Abano, quando venuto a Padova entrò nella ſcuola, ove quegli avea inſegnato. Egli vi ſi recò chiamatovi da Ubertino da Carrara Signor di Padova dal 1337. fino al 1345., il quale eſſendo infermo volle avere al ſuo fianco un Medico sì famoſo (2); e in queſta occaſione ei conſigliò Ubertino, come ſopra ſi è detto, a inviare dodici ſcelti giovani a Parigi ad apprendervi la Medicina. Il Fabricio (3), non ſo ſu qual fondamento, il dice primo Medico di Giovanni XXII. (*a*), e aggiugne, ch'ei morì in Perugia nella celebre peſte del 1348. In fatti avverte il dottiſſimo Monſignor Manſi (4), che nella Biblioteca Malateſta in Ceſena trovaſi manoſcritto un conſiglio di queſto celebre Medico ſopra la peſte, che travagliò Perugia in quell' anno; il che ci moſtra, che almeno fino a quel tempo ei ſopravviſſe, e che allora vivea nella ſuddetta Città, forſe tenendovi ſcuola di Medicina. Anzi il più volte lodato Dott. Gaetano Monti mi ha traſmeſſe le parole, che leggonſi al fin di detto trattato, aggiuntevi da Franceſco da Foligno diſcepolo di Gentile, che confermano il ſentimento medeſimo: *Et poſtea Gentilis infirmatus eſt ex nimia requiſitione infirmorum, & hoc fuit* 12. *die Junii, & vixit ſex diebus, & mortuus eſt, cujus anima requieſcat in pace. Hoc fuit MCCCXLVIII. Et ego Franciſcus de Fulgineo interfui ægritudini ejus, & numquam dimiſi eum uſque ad mortem, & ſepultus fuit Foligini in loco Eremitarum.* Il qual traſporto del cadavere di Gentile da Perugia a Foligno confermaſi ancora dall'autor delle note al Quadriregio del Frezzi, che

(*a*) Anche il Sig. Ab. Marini non ha trovato alcun documento, da cui raccolgaſi, che Gentile foſſe Medico Pontificio. (*Archiatri Pontif. T. I. p.* 56.).

(1) De Laudib. Patav. Vol. XXIV. Script. Rer. Ital. 1155.

(2) Verger. Vit. Princip. Carrarienſ. Vol. XVI. Script. Rer. Ital. p. 168.

(3) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. III. pag. 32.

(4) Ib.

Digitized by Google

che afferma moſtrarſene tuttora in quella Città il ſepolcro. L'Alidoſi però il dice morto in Bologna in età di 80. anni, e ſepolto in *S.* Domenico (1). Ma nè egli ſpiega, in qual anno moriſſe, nè reca alcuna pruova della ſua aſſerzione. Il Fabricio medeſimo ſulla ſcorta degli ſcrittori delle Biblioteche Mediche annovera le opere da Gentile compoſte, alcune delle quali ſon venute a luce, ed io laſcio, che ognun ne vegga preſſo loro i titoli e le edizioni.

XV. Jacopo da Forlì.

XV. Io mi ſon più volte doluto, che niuno abbia finora diligentemente illuſtrata la ſerie de' Profeſſori dell' Univerſità di Padova, benchè pur molti n'abbiano ſcritto. Il Tritemio parlando di Jacopo da Forlì celebre Medico dice (2), ch' ei morì l'anno 1430. Gli ſcrittori Padovani citati dal Papadopoli (3) riprendon d'errore il Tritemio, ma ſon tra loro troppo diſcordi. Il Salomoni ne fiſſa la morte all' anno 1412., il Tommaſini al 1313. Il Papadopoli ſi attiene a queſta ſeconda opinione, e ne cita in pruova i Catalogi de' Profeſſori, ne' quali Jacopo da Forlì comincia ad eſſere nominato all'anno 1290., e perciò io ne feci un cenno nel quarto Tomo di queſta Storia (4). Il Facciolati ſenza far menzione del Papadopoli, e ſenza confutar gli argomenti da lui addotti, dice (5), che Jacopo della Torre detto comunemente Jacopo da Forlì, che avea già per qualche tempo tenuta ſcuola in Padova ſotto il dominio de' Carrareſi, vi fu richiamato l'anno 1407. collo ſtipendio di 600. ducati; ch'egli morì l'anno 1413.; e che negli Atti del Collegio Medico di queſt'anno ſe ne vede ancora ſegnato il nome (*a*). Or fra ſcrittori, che diſcordan sì ſtranamen-

(*a*) Il Sig. Ab. Dorighello, che nuovamente ha eſaminati gli Atti di quel Collegio, accordaſi ſoſtanzialmente col Facciolati, e oſſerva, che Jacopo da Forlì in eſſi ſi trova ſegnato dal 1400. a tutto il 1404; che dovette poi partirne per la guerra de' Carrareſi, e che vi fù richiamato a 13. di Settembre del 1407. L' Iſcrizione, che ne fu poſta al ſepolcro, conferma l'epoca della morte, cioè nel 1413. a' 12. di Febbrajo. Ciò non oſtante vedeſene ſegnato il nome negli Atti ſuddetti ancor ſotto a 29. di Novembre del 1413. coſa difficile a ſpiegarſi, ſe non vogliam dire, che l' inciſore del Epitaffio ſeguiſſe l' uſo Veneto di cominciar l' anno ſolo a 25. di Marzo; e che perciò la morte di Jacopo debba veramente fiſſarſi non al 1413. ma al 1414.

(1) Dottor. Foraſt. p. 28.
(2) De Scriptor. Eccleſ. C. 772.
(3) Hiſtor. Gymn. Patav. Vol. I. Sect. II. L. III. C. II.
(4) Pag. 216.
(5) Faſti Gymn. Patav. P. II. p. 161.

Digitized by Google

mente gli uni dagli altri, e che nondimeno arrecano ciascuno per la sua parte i più autentici documenti, a chi dovremo noi dare la preferenza? Sarebbe questa contesa assai malagevole a diffinire, s'io non avessi trovati due monumenti, che non lascian più luogo a dubbio veruno. Michele Savonarola poc'anzi da noi mentovato, e la cui gioventù cadde appunto negli ultimi anni del secolo decimoquarto e ne' primi del susseguente, parla di Jacopo, e dice di esserne stato discepolo: *Noi daremo*, dice egli (1), *il secondo luogo a Jacopo da Forlì, uomo di divino ingegno, mio glorioso maestro, e il primo tra' Medici del suo tempo; il quale scrisse Quistioni e Comenti così pregevoli, che anche al presente di essi si valgono le Scuole tutte d'Italia nella sposizion degli autori per tal maniera, che le opere di Marsiglio di S. Sofia e di Jacopo da Forlì occupano tutte le Scuole de' nostri tempi. Se ne conservano l'ossa in una magnifica tomba entro la Chiesa degli Agostiniani con una effigie di marmo di questo celebre Professore.* L'altro monumento è l'Orazion funebre recitatagli da Gasparino Barzizza, che l'anno 1412. erasi fissato in Padova, e vi stette per qualche anno. Ella è stampata nell'opere di questo celebre letterato del secolo XV. (2), e in essa si dà a vedere un dolor sì grande nella morte di Jacopo, ch'io non credo, che si provasse maggiore, quando morì Ippocrate. Egli è dunque indubitabile, che Jacopo da Forlì visse sul fine del XIV. secolo, e su' principj del XV. In fatti anche l'Alidosi, che lo annovera trai Professori di Bologna, dice, ch'egli insegnovvi Filosofia, Logica, Medicina, e Filosofia naturale e morale dal 1383. sino al 1402. (3). Ma assai più esattamente il diligentissimo Dott. Monti ha osservato, che nelle Memorie di quella Universita trovasi un Jacopo da Forlì Professore di Logica l'anno 1357., poscia di Medicina l'anno 1384., e finalmente di Filosofia l'anno 1402. Ei crede però, che il Jacopo nominato in quest'anno sia diverso da quello de' due anni addietro, poichè non v'era costume, che dalla Cattedra di Medicina si facesse passaggio a quella di Filosofia. L'elogio oror riferitone ci fa vedere, qual concetto se ne avesse anche

(1) L. c. p. 1164.
(2) Barziz. Oper. p. 23. Edit. Rom. 1723.
(3) Dott. Forast. p. 29.

Digitized by Google

più anni dacchè egli più non vivea. E pruova ancor maggiore ne è un decreto fatto dall' Università di Padova, e che si arreca dal Cavalier Giorgio Viviani Marchesi (1), in cui si ordina, che i Professori di Medicina debban seguire il metodo di Jacopo da Forlì. *Constitutum fuit, ut in lectionibus Doctores Ordinarii Theoricæ non dimittant examinationem difficultatum secundum ordinem quæstionum Jacobi Forolivienſis*. Questo autore e il Papadopoli ancora ne riferiscono l'Iscrizione, che ne fu posta al sepolcro, stesa in assai barbaro stile, e piena di que' gonfi elogi, che allor profondevansi a larga mano; perciocchè in essa si dice, che non ebbe nè l'Italia nè la Grecia uomo più celebre e più dotto di lui, e ch'ei fu un altro Aristotele e un altro Ippocrate. *Le Quistioni e i Comenti*, che abbiam veduto attribuirglisi dal Savonarola, sono appunto le opere, che di lui abbiamo alle stampe, cioè Spolizioni sull' Arte Medica di Galeno, sugli Aforismi d'Ippocrate, e qualche altro libro, di che vegganſi gli autori or or mentovati, e il Fabricio (2) (*a*). Ma niun di essi rammenta i Comenti da lui scritti su' libri di Aristotele intorno alla generazione, e intorno agli animali, de' quali nell'Orazione sopraccennata fa menzione il Barzizza.

XVI. Niccolò da S. Sofia.

XVI. Il Savonarola nel passo medesimo sopracitato unisce a Jacopo da Forlì Marsiglio da Santa Sofia, come i due più celebri Medici, de' quali rimanesse tuttora viva un'illustre memoria. E Marsiglio visse in fatti al tempo stesso che Jacopo. Ma prima di lui tenne scuola di Medicina in Padova, e vi fall a gran nome Niccolò di lui Padre. Di questo non fa menzione il Savonarola; ma premesso un magnifico elogio della famiglia di Santa Sofia, di cui dice (3), che è celebre non solo tra' Cristiani, ma tra' barbari ancora, che ha avuti innumerabili e famosissimi Dottori di Medicina, e che, quanti maschi di essa nascevano, tutti a questa scienza venivano applicati, dopo ciò,

(*a*) Osserva inoltre il Sig. Malacarne (*De' Medici e Cerusici Piemont. T. I. p.* 47.) che Antonio Guainerio nelle sue Opere Mediche rammenta due altri trattati inediti di Jacopo da Forlì; cioè *de necessitate Medicinarum*, e *de necessitate compositionis medicinarum*.

(1) Vitæ Illustr. Forolivienſ. p. 190.
(2) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. IV. pag. 11.
(3) L. c. p. 1163.

Digitized by Google

ciò, dico, egli aggiugne, che con pace de' vecchi comincerà a ragionare di un de' moderni, cioè di Marsiglio. Noi però non dobbiamo passar del tutto sotto silenzio il suddetto Niccolò. Il Papadopoli (1) e il Facciolati (2) dicono, ch' ei fu scolaro di Pietro d'Abano, e la serie de' tempi il rende probabile; che cominciò a leggere Medicina nella Università di Padova l'anno 1311., e che continuò leggendo sino al 1350. in cui finì di vivere. Il Pignoria in una sua lettera citata dal Papadopoli rammenta alcune opere Mediche da lui composte, di cui eragli avvenuto di trovar copie scritte a penna, le quali non sono mai state date alla luce.

XVII. Marsiglio di lui figliuolo dal Savonarola si appella non sol divino, che forse ciò sembravagli poco, ma divinissimo, creduto a' suoi tempi Principe e Monarca de' Medici, e come tale ancor da' posteri onorato. Quindi racconta, ch'egli aggirossi per le Università tutte d'Italia, illustrandole colla sua dottrina, e comunicando agli Oltramontani stessi non poco lume; che fu avuto in gran pregio da Giangaleazzo Visconti primo Duca di Milano, e che essendogli Marsiglio offerto pronto ad andare a Parigi, e a disputare pubblicamente su qualunque punto di Medicina o di Arti gli fosse proposto, piacque la cosa a Giangaleazzo per modo, ch' egli volea inviarvelo a sue proprie spese; ma la morte del Duca impedì l'esecuzione di sì glorioso disegno. Il Papadopoli (3) citando i Catalogi dell'Università di Padova afferma, che ivi tenne scuola Marsiglio dall'anno 1370. fino al 1380., che fu carissimo a Giangaleazzo, mentre questi era Signor di Padova, e che, poichè questa Città tornò l'anno 1390. in mano del Carrarese, Marsiglio ritirossi a Bologna (a); che l'anno 1402. chiamato a Ma-

XVII. Marsiglio di lui figliuolo.

(a) I documenti dell' Università di Padova indicatimi dal Sig. Ab. Francesco Dorighello sembrano contradire in qualche parte a quelli da me prodotti; perciocchè secondo essi non solo Marsiglio era in Padova nel 1387; quando gli morì la prima moglie Catarina del già Giovanni degli Ovetari di Cittadella, dopo la quale prese in seconde nozze Chiara del già Alberto della Lana, ed eravi ancora nel 1392; in cui fù accettato nel Collegio de' Dottori, e nel 1394. in cui aveva la Cattedra Ordinaria di Medicina; ma era ancora in Pa-

(1) L. c.
(2) L. c. P. I. p. XLVI.
(3) L. c. C. III.

Digitized by Google

rignano, ove era caduto infermo Giangaleazzo, gli prolungò d'alcuni giorni la vita, e che poscia tornato a Bologna vi morì circa l'anno 1403. Ma in questo racconto del Papadopoli alcune cose s'incontrano, in cui egli ci permetterà di non credergli. Egli è certissimo, che dall'anno 1390. fino al 1402. Marsiglio non fu sempre in Bologna. Il Corio lo annovera tra' Professori (1), che da Giangaleazzo Visconti furon chiamati a Pavia. E ne abbiamo un certissimo monumento nel Catalogo de' Professori dell'Università di Piacenza del 1399., quando a questa Città era stata trasportata l'Università di Pavia, perciocchè tra essi troviam Marsiglio, e lo stipendio lautissimo, che gli era pagato ogni mese, maggiore assai di qualunque altro, ci mostra l'altissima stima, di cui godea: *Magistro Marsilio de Sancta Sophia legenti Physicam ordinariam computata pensione domus L.* 170. 6. 8. (2), e da Piacenza o da Pavia è probabile, ch'ei fosse chiamato a curare, o almeno a rendere colla sua presenza più onorata la morte di Giangaleazzo, l'anno 1402., di che ci assicura la Storia de' Gatari (3) dicendo di Giangaleazzo: *ivi così infermo visse più giorni per gli solenni liquori e cose medicinali fatte per lo famosissimo uomo Messer Marsiglio da Santa Sofia sapientissimo Medico Padovano, riputato in quel tempo il miglior e più sapiente Medico del Mondo*. Egli è adunque probabile, come in fatti affermasi dall'Alidosi (4), che solo dopo la morte di Giangaleazzo passasse Marsiglio all'Università di Bologna. Ivi il Savonarola ci narra, che egli ebbe la Let-

dova nel 1309; e nel 1401. ne' quali anni noi abbiam dimostrato, ch'egli era in Piacenza. Ma ciò non ostante ei potè anche in questi due anni trovarsi per qualche tempo in Padova, ed assistere agli Atti, ne' quali è nominato. Ei trovasi ancora in Padova per l'ultima volta nell'Ufficio di Promotore a 30. di Maggio del 1404. e forse solo dopo quel tempo passò a Bologna. Una Cronaca MS. di Padova scritta nel secolo XVI. conferma l'epoca della morte di esso segnata dal Portenari all'anno 1411. Una cosa a Marsiglio sommamente onorevole vedesi ne' documenti Udinesi, ne' quali sotto i 24. di Gennajo del 1369. si fa menzione della spesa da quel Pubblico fatta *pro uno cingulo argenteo desuper aurato ponderis triginta unciarum, quod largitum fuit per DD. Capitaneos & homines de Consilio sapienti viro Magistro Marsilio Physico Paduano, quando visitavit personam egregii militis D. Federici de Savorgnano in ejus infirmitate.*

(1) Storia di Milan. P. IV.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. XX. p. 940.
(3) Ib. Vol. XVII. p. 857.
(4) Dott. Forast. p. 52.

Digitized by Google

Lettura ordinaria di Medicina alla mattina, cosa che non era stata mai in addietro conceduta ad alcuno straniero, riserbandosi ognor quella Cattedra, come la più onorevole, ad alcuno fra' Cittadini; e che ivi morto Marsiglio ne furon chiuse le ossa in onorevol sepolcro presso la Chiesa di S. Francesco. S'ei morisse veramente, come il Papadopoli afferma, verso l'anno 1403., o come leggesi negli antichi Annali di Forlì, che però non son troppo esatti, l'anno 1404. (1), o come dice il Portenari (2) l'anno 1411. io nol so diffinire, per mancanza di più sicuri monumenti. Il Papadopoli e il Portenari citano alcune opere Mediche di Marsiglio, ma non ne indicano le edizioni. Io ho veduto un suo Trattato delle febbri stampato in Venezia nel 1514. e poscia in Lyon l'anno 1517. Alcune altre se ne trovano manoscritte nella Biblioteca del Re di Francia (3), e nondimeno il Fabricio nol nomina pure nella sua Biblioteca Latina de' secoli bassi. Il Savonarola rammenta solo generalmente le Letture così ordinarie come straordinarie di Medicina, e ne ragiona come delle più sublimi cose, che mai si fosser vedute. Noi, che non le abbiamo sott'occhio, non possiam giudicarne.

XVIII. Ebbe Marsiglio un fratello di nome Giovanni, e, come il Savonarola accenna (4), maggiore di età; ed egli a questo ancora dà il nome d'uomo maravigliosо e famosissimo a' suoi tempi; loda lo sporre ch'ei fece le opere d'Ippocrate, di Galeno, e d'Avicenna; rammenta singolarmente un libro da lui composto su una particella dell'opere di quest'ultimo Medico, il quale proseguiva ad essere in gran pregio, e dice finalmente, ch'ei fu onorevolmente sepolto nella Cattedrale di Padova. Il Papadopoli aggiugne (5), non so su qual fondamento, ch'ei superò ancora la fama di suo fratello, e ch'ei morì verso l'anno 1410. (a). Ei ne reca inoltre l'Iscrizione sepolcrale, la quale, se non sapessimo, quanto facilmente allora si ottenesser le

XVIII. Giovanni fratel di Marsiglio.

(a) Secondo i documenti additatimi dal Sig. Ab. Dorighello sembra che Giovanni fosse morto fin dal 1389. almeno.

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XXII. p. 204.
(2) Felicità di Padova L. VII C. VI.
(3) Vol. IV. Codd. 6860. 6933. 6935. 6941. 6910.
(4) L. c. p. 1165. (5) L. c.

Digitized by Google

le lodi, ci persuaderebbe, che Medico più dotto al Mondo non fosse mai stato:

Artista eximius, Medicinæ rite Monarcha,
Atque salus Patavi grandis & alta jacet.
Ecce pater Studii, languentum cura Joannes,
Ortum cui celebris Sancta Sophia dedit.

Quindi dopo averne rammentate le virtù morali, così prosiegue:

Quicquid Aristoteles, Hypocras tulit, & Galienus,
Hauserat, ac quicquid sacra medela cavet.
Praxis vera fuit, totique salutifer orbi,
Cujus fama nitens permeat omne solum.

Il Papadopoli non parla de' Comenti da lui composti sopra Avicenna, ma sol di un'opera intitolata Pratica di Medicina divisa in cento ottanta Capi, che pur rammentasi dal Portenari (1), il quale con grave errore il dice vissuto verso il 1460. Se dobbiam credere all'Alidosi, egli fu ancor Professore di Medicina in Bologna l'anno 1388. (2). Ma di lui nulla si ha, ch'io sappia, alle stampe; ed egli pure è stato sconosciuto al Fabricio (*a*).

XIX. Galeazzo figliuol di Giovanni.

XIX. Un altro non men celebre Medico ebbe questa dotta famiglia, cioè Galeazzo. Il Savonarola non ci dice, di chi egli fosse o figliuolo, o fratello; ma poichè afferma di averlo avuto a Maestro (3), e aggiugne, ch'egli essendo già vecchio fu concorrente nell'Università di Padova con Jacopo da Forlì da noi mentovato poc'anzi, sembra certo, ch'egli giungesse fino

(*a*) Giovanni di S. Sofia ebbe un avversario in Albertino da Salso Piacentino, di cui nel Codice Vaticano 4445. in fol. si trova *Tractatus secundus Magistri Albertini de Salso de Placentia defensivus opinionis Galeni & plusquam concertatorius de corpore egro simpliciter & reprovativus errorum Magistri Johannis de Sancta Sophia de Padua, & responsivus ad omnia dicta Magistri J. de Sancta Sophia, que ipse scripsit in suo Tractatu*, il qual Opuscolo è diretto all'Università di Padova; e in esso si duole l'Autore, che Giovanni avesse fatta a un suo primo Trattato una risposta piena di villanie e di ingiurie, delle quali però non è men liberale Albertino verso il suo avversario. Un altro Opuscolo se ne ha nella Guarneriana in S. Daniello col titolo: *Modus preservandi atque tuendi corpora a peste, quantum Medico est possibile.*

(1) L. c.
(2) Dott. Forast. p. 29.
(3) L. c. p. 1165.

Digitized by Google

no agli ultimi anni di questo secolo, e forse toccasse ancora il seguente; e quindi è probabile, ch'ei fosse fratello di Marsiglio e di Giovanni. L'Alidosi nondimeno il dice figliuol di Giovanni, e il fa Professore di Logica in Bologna nel 1388. (1), nell'anno stesso cioè, in cui leggea ivi Giovanni, ch'ei gli dà per padre. Anche Galeazzo è onorato col titolo di famosissimo. Ma ciò, che è per lui più onorevole, si è, ch'egli essendo ancor giovane, come narra il medesimo Savonarola, fu chiamato alla Università di Vienna nell'Austria, ed ivi ebbe per più anni la Cattedra ordinaria di Medicina, e fu ancora Medico di que' Duchi, che gli assegnarono ampio stipendio. Quindi venuto a vecchiezza ritirossi in patria, ed ivi pure ebbe la lettura ordinaria insieme col detto Jacopo da Forlì. Nè il Savonarola nè alcun altro scrittor non ci dicono, in qual anno ei morisse. Solo quegli aggiugne, che fu sepolto nella Chiesa degli Agostiniani, e che, mentr'egli scriveva, si stava per lui lavorando una magnifica arca di marmo, che dovea essere adorna delle immagini degli uomini illustri di quella famiglia. Egli ancora ne loda un'opera, a cui avea dato nome di Ricette sulla prima parte del quarto Canone d'Avicenna. Il Portenari nulla dice di questa, e accenna solo un'opera intorno alle febbri, e questa in fatti ho io veduta stampata in Venezia nel 1514. e poi in Hagenau nel 1533. (a) Altri uomini celebri in quest'arte medesima ebbe la famiglia di Santa Sofia, de' quali ci riserbiamo a parlare nel secol seguente, a cui appartengono.

XX. Somiglianti elogi fa il Savonarola di Baldassare da Padova, che pare alquanto più antico, poichè egli dice, che vien citato da Jacopo da Forlì, di cui ancora aggiugne, che per qualche tempo fu concorrente e rivale. Egli, secondo il Savonarola, fu uomo maraviglioso, egli ancor famosissimo, egli ancora scrisse libri ammirabili, e noi gli crederemo in ciò con quella moderazione medesima, con cui gli abbiam creduto riguardo agli altri. Le stesse lodi rende il Savonarola a Antonio da Lido, di cui racconta, che veggendo gli studi venuti meno in

XX. Baldassare da Padova, e Antonio da Lido.

(a) Galeazzo fu figlio di Giovanni, ed ebbe due altri fratelli Bartolommeo e Francesco, i quali tutti esercitaron con lode la Medicina, ma essi appartengono al secol seguente.

(1) Dott. Forast. p. 30.

Digitized by Google

in Padova recossi a Parigi, e vi appreſe profondamente la Medicina, cui poscia tornato in patria insegnò pubblicamente. Ei ne parla come di uomo vissuto molto tempo addietro. Il Portenari al contrario non annovera tra' Medici di tal famiglia fuorchè un Giannantonio da Lido, che dice vissuto circa il 1460. In tale incertezza e in tanta mancanza di monumenti, che possiam noi diffinire?

XXI. Bertuccio, e più altri.

XXI. A questi celebri Professori aggiugniamone alcuni altri, de' quali, benchè niuno ci abbia fatti que' luminosi elogi, che abbiamo uditi sinora, abbiam però quanto basta a conoscere, ch'essi pure ottennero fama. Guido Cauliac celebre scrittor Francese di Chirurgia in questo secolo nomina più volte il suo Maestro Bertuccio, or col proprio nome: *Magister meus Bertucius* (1), or generalmente chiamandolo il suo Maestro Bolognese: *Magister meus Bonon.* (2). E questi debb'esser lo stesso che quel Vertuzzo, la cui morte si rammenta all'anno 1347. nell' antica Cronaca Bolognese pubblicata dal Muratori: *Morirono in Bologna per la detta moria di molti uomini, tra' quali . . . . Messer Vertuzzo Medico soprano* (3). Il che ci pruova, che anche uno de' più celebri Chirurghi Francesi di questa età era venuto a Bologna per formarsi a quest'arte. Abbiamo alle stampe alcune opere da lui date alla luce, e singolarmente una intitolata *Collectorium Artis Medicæ*, delle quali veggasi il C. Mazzucchelli (4). In esse ei s' intitola semplicemente Bertuccio o Bertruccio, nè io so, su qual fondamento altri gli aggiungano il nome di Niccolò. E questi è quel Bertruccio medesimo, di cui qualche opera manoscritta rammentasi dal Fabricio (5), benchè egli per errore il dica di Lipsia, e vissuto circa il 1450. Lo stesso Guido di Cauliac nomina ancora più volte un Alberto da Bologna (6), che probabilmente è quell' Alberto Zancari, o quell'Alberto o Albertino di Giovanni dal Ferro de' Maroelli, che dall' Alidosi si dicono Professori di

(1) Tract. I. Doctr. I. C. I.
(2) Tract. IV. Doctr. I. C. IV. Tract. V. Doctr. I. C. IV.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 402.
(4) Scritt. Ital. T. II. P. II. p. 1073.
(5) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. I. p. 245.
(6) Tract. II. Doctr. I. C. I. &c.

Digitized by Google

di Medicina in Bologna, il primo dal 1326. fino al 1347. il secondo l'anno 1314. (1). Io trovo nel Catalogo de' Manoscritti del Re di Francia (2) qualche opera Medica di un Alberto da Bologna Domenicano, che forse è questo medesimo rammentato dal Cauliac. Di questo lor Religioso non fanno menzione i PP. Quetif ed Echard. Nomina parimenti Guido di Cauliac e un Anselmo da Genova (3), di cui rammenta un empiastro da lui offerto al Pontefice Bonifacio VIII., e Mercadante e Pellegrino Medici e Chirurghi in Bologna (4), de' quali pure fa menzion l'Alidosi (5), e Giovanni de' Crepati Chirurgo nella stessa Città (6). Aggiunganſi a questi e Pietro Tossignano, e Domenico da Ragusa, e Michele Bertaglia, e Cristoforo Onesti, e più altri (*), che rammentansi dal suddetto Garzoni come Professori di Medicina in Bologna, e scrittori di opere Mediche avute in gran pregio, i quali tutti si annoverano anche dall' Alidosi (7) (a).

XXII. Altri Medici nominati dal Petrarca.

XXII. Alcuni altri Medici troviam nominati nell' opere del Petrarca, il quale, benchè fosse lor giurato nemico, non lasciava però di averne alcuni nel numero de' suoi amici. Tra questi era un certo Albino di Canobio, a cui tralle lettere inedite

(*) Di Pietro da Tossignano Medico fa un magnifico elogio Benedetto Morando scrittore da lui non molto lontano, e ci rammenta un fatto ad esso molto glorioso. *Petrum Tausignanum, in quo, ut in Hispania accepi, præter ejus egregia scripta, tanta fuit medendi ars & doctrina, ut alterum diceres Æsculapium. Hunc Henricus Castellæ Rex potentissimus, Henrici, qui nuper obiit, avus, ad se curandum accivit, sanusque factus magno donatum auri pondere in patriam remisit* (*Oratio de Bonon. Laudib. p.* 35.

(a) A' questi Medici deesi aggiugner quel Jacopo accennato nel Catalogo de' MSS. della Biblioteca dell' Università di Torino, ove se ne ha un Trattato *de Sanitatis Custodia* (*T. I. p.* 360.) Egli era suddito di Jacopo di Savoja Principe di Acaia, come egli stesso si dice dedicando il suo libro al medesimo Principe; e da esso raccogliesi, ch' egli avea veduti più altri paesi, ed era stato anche in Parigi; e forse ancora fu poscia in Montpellier e in Avignone. Ma di lui ci darà più distinte notizie il Ch. Sig. Vincenzo Malacarne nella continuazione delle sue Memorie de' Medici e de' Chirurghi Piemontesi; e a lui io debbo ancor ciò, che ne ho quì accennato.

(1) Dottori Bologn. p. 2.
(2) Vol. IV. pag. 305. Cod. 7030.
(3) Tract. VII. Doctr. I. C. VI.
(4) Ibid.
(5) Dottor. Bologn. p. 138. 153.
(6) Tract. VII. Doctr. II. C. VII.
(7) L. c. p. 2. 39. 47. 155.

Digitized by Google

del Petrarca rammentate dall' Abate de Sade (1) ve ne ha una, in cui il ringrazia del corteſe invito di andarſene a Canobio a villeggiar preſſo lui, coll'eſibirgli ancora l'ajuto della ſua arte (*). Nella qual riſpoſta il Petrarca, forſe per moſtrarſi grato all' amico, gli concede, che per alcuni piccoli mali poſſa eſſer utile la Medicina. Abbiam pure una ſua lettera a Franceſco da Siena (2), e un' altra a Guglielmo da Ravenna (3) amendue Medici, e in amendue ſcherza amichevolmente con eſſi ſull' arte loro. Del primo annoſi nella Biblioteca del Re di Francia (4) due trattati, uno de' bagni, l' altro de' veleni, e queſto diceſi pubblicato in Avignone l' anno 1375. e dedicato a Filippo d' Alençon Veſcovo d' Auch; ed è probabilmente quel Franceſco da Siena Lettore d' Aſtrologia nel 1394. e poi di Medicina pratica in Bologna fino al 1396. (5) citato dall' Alidoſi, e che prima era ſtato Reggente dello Studio in Perugia, e Medico del Papa, di cui abbiamo altrove parlato (6) (*a*). Ei nomina inoltre un certo Marco Medico compatriota di Virgilio (7), cioè Mantovano. Con lode ancor maggiore ei parla di Giovanni Canonico di Parma, uomo, com'egli dice (8), *che avea gran nome in Medicina, non ſolo nella ſua patria, ma anche nella Curia Romana* (di Avignone) *fra que' gran Satrapi e fra quella turba di Medici*. In fatti egli è nominato da Guido di Cauliac tra' Medici, che in Avignone avea conoſciuto, e il chiama ſuo compagno: *In Avinione ſocius meus Joannes de Parma* (9). Queſti è probabilmente quel Giovanni da Parma, di cui narra il Ghirardacci (10), che, mentre era in Breſcia Profeſſore di

(*) La lettera al Medico di Canobio quì accennata è la XVI. del Codice Morelliano, in cui però egli è detto non Albino, come legge l' Ab. de Sade, ma Albertino.

(*a*) Di Franceſco Caſini da Siena Medico Pontificio nuove e più eſatte notizie ci ha poi date l' eruditiſſimo Sig. Ab. Gaetano Marini, (*Degli Archiatri Pontif. T. I. p. 96. &c.*) il quale ha ancora parlato di Giovanni di lui fratello, che fu parimenti Medico Pontificio ſulla fine del ſecolo XIV.

(1) Mem. pour la vie de Petr. T. III. p. 524.
(2) Senil. L. XV. Ep. III.
(3) Ib. L. III. Ep. VIII.
(4) Vol. IV. p. 300. Cod. 6979.
(5) Dottor. Foraſt. p. 22.
(6) L. I. C. III. n. XXXII.
(7) Variar. Ep. XLII.
(8) Senil. L. XII. Ep. II.
(9) In Proœm.
(10) Stor. di Bol. T. I. p. 554.

Digitized by Google

di Medicina col ſalario di quaranta lire annue, fu da' Bologneſi l' anno 1311. con ſolenne ambaſciata chieſto a' Breſciani, ed ottenuto col ſalario di cento lire. Prima ancora però di paſſare a Breſcia egli era ſtato un' altra volta Profeſſore in Bologna, ed avea gran nome, come ha oſſervato il Ch. Dottor Monti, fin dall' anno 1298. In una carta del 1308. egli è detto: *Mag. Joannes dictus de Parma Filius quondam Domini Alberti de Fuſia*. E' veriſimile, ch' ei paſſaſſe poſcia dopo l' anno 1311. da Bologna ad Avignone a trovarvi troppo migliore e più lauto ſtipendio. Alcune ſue opere Mediche ſi conſervano manoſcritte nella Biblioteca del Re di Francia (1) (*a*). Nè è maraviglia, che un Canonico eſercitaſſe a que' tempi la Medicina; poichè veggiamo, che anche a Jacopo da Ferrara Veſcovo di Modena morto l' anno 1311. ſi attribuiſce a gran lode l' eſſere ſtato dottiſſimo Medico: *Jacobus Ferrarienſis Mutinæ Epiſcopus, qui Medicinæ Scientiam profundiſſime etiam tenuerat, moritur* (2).

XXIII. Guido da Bagnolo Reggiano Medico del Re di Cipro.

XXIII. Amico pur del Petrarca, benchè di ſentimenti non troppo a lui uniforme, fu Guido da Bagnolo Reggiano (*b*). Abbiam veduto nel precedente Capo, ch' egli era un di que' quattro, che ſpeſſo in Venezia venivano a diſputa col Petrarca ſulla Filoſofia di Averroe, di cui eſſi erano dichiarati ſoſtenitori, e abbiam veduto il carattere, che queſti ce ne ha fatto, dipingendolo come uomo dottiſſimo al certo, ma inſieme di idee confuſe, e pel ſuo ſapere medeſimo vano troppo e ſuperbo. Il Conte Niccola Taccoli ne ha pubblicato il teſtamento da lui fatto l' anno 1362. (3), in cui egli ſi chiama: *Magiſter Guido de Bagnolis de Regio Phyſicus Sereniſſimi Principis & DD. Petri*

(*a*) Il Sig. Ab. Marini ha ſaggiamente avvertito (*Degli Archiatri Pontif. T. I. p. 69. &c.*) che convien diſtinguere due Giovanni da Parma Medici amendue. Il primo Profeſſore in Bologna nel 1298., e detto in una Carta del 1308. *filius qu. D. Alberti de Fuſia*; il ſecondo Canonico di Parma, Propoſto di Prato, Chirurgo e Medico di Clemente VI. d' Innocenzo VI. e di Urbano V. e che viveva ancora nel 1363., e che in un documento del Vaticano è detto: *Johannes de Gabriel. de Parma*.

(*b*) Di Guido da Bagnolo ſi è poi ragionato più ſteſamente nella *Biblioteca Modeneſe* (*T. I. p. 134.*)

(1) Vol. IV. Codd. 6941. 7131. 8160.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. XI. p. 58. 59.
(3) Mem. di Reggio T. II. p. 251.

Digitized by Google

tri Hyeruſalem & Cypri Regis. E che egli non aveſſe ſolamente il titolo di Medico del Re di Cipro, ma che ivi ancora abitaſſe per qualche tempo, ne è pruova il medeſimo teſtamento, che è ſegnato in Nicoſia Città di quell' Iſola, e in cui nomina i beni, che in eſſa poſſedeva. In eſſa ei nomina ancora una ſua ſchiava detta per nome Franceſca, dalla quale avea avuta una figlia chiamata Aliſia; e queſta comanda, che ſia condotta in Lombardia, ed ivi ſia allevata da Franceſchino di Gazzata ſuo Zio materno, e da Tommaſina Monaca ſua ſorella, e che quando ſia giunta all' età di undici anni ſia data in moglie a qualche ſcolaro Reggiano, che ſi trovi agli ſtudi in Bologna. I ſuoi libri ancora di Medicina e di Arti comanda, che ſi diſtribuiſcano in limoſina a' poveri ſcolari; ed altri ſegati ancora egli iſtituiſce a vantaggio di eſſi. Il Conte Taccoli crede, che Guido moriſſe in quell' Iſola in queſt' anno medeſimo 1362. Ma ſe altra pruova non può recarne che il teſtamento, queſto certamente fu fatto da Guido, mentre egli era ancora *ſanus mente & corpore*, come in eſſo egli ſi appella. E certo il Petrarca nel libro *de ſuipſius & de multorum ignorantia*, che fu da lui cominciato nel 1367., cioè nell' anno, in cui Urbano V. tornò a Roma, parla di Guido e degli altri tre Averroiſti come d'uomini, ch' erano allora in Venezia. E io credo, che Guido moriſſe ſolo l' anno 1370., poichè in quell' anno gli eſecutori da lui nominati nel ſuo teſtamento ne chieſero la conferma, il qual atto è ſtato pubblicato inſieme col medeſimo teſtamento dal ſuddetto Conte Taccoli. E ch' ei moriſſe in Venezia, cel perſuade ancora la ſeguente Iſcrizion ſepolcrale, che ivi ſe ne conſerva nella Chieſa detta de' Frari, ed è ſtata pubblicata dal P. degli Agoſtini (1).

Phiſicus hic Regis Cypri Regnique ſalubre
Conſiliumque fuit, ſolers ſcruptator Olympi,
Geſta Ducum referens, & ſic ſermone diſertus.
Philoſophia triplex queritur ſua damna: quis unquam
Par ſibi veniens, (l. veniens ſibi) luſtrabit tot laudibus evum?
Hic ſtudiis hauſitque eqd (l. hauſit quicquid) Parnaſia rupes
Intus habet; ſecum virtus humana ſepulta eſt.

Quem

(1) Scritt. Venez. T. I. p. 6.

Digitized by Google

Quem de Bagnolo cognomine Guido vocarunt
A patria Regi: ſaxum tenet oſſa: locatur
Mens ſuperis: mundo vivax ſua fama ſedebit.

Non ſappiamo, s' egli laſciaſſe qualche monumento del ſuo ſapere in Medicina: ma ben ſappiamo, che qualche Cronaca egli avea ſcritta: perciocchè, oltre che ciò ſi accenna nella riferita Iſcrizione, ne abbiamo il teſtimonio del Panciroli, che avea ſotto l' occhio una parte ora ſmarrita della Cronaca di Reggio ſcritta da Pietro Gazzata, e che parlando del ſacco dato a queſta Città l' anno 1371. dice di Pietro: *In ea direptione duo Chronicorum Volumina amiſit ad eorum exemplum conſcripta, quæ Guido a Bagnolo ipſius Conſobrinus compoſuerat* (1). Ma più glorioſo ancora per Guido è ciò, che ivi il Panciroli ſoggiugne, cioè che a lui ſi dee la fondazione del Collegio eretto in Bologna per gli Scolari Reggiani: *Is eſt Guido Medicus, qui Collegium ſtudioſorum Regienſium Bononiæ inſtituit.*

XXIV. Altri Medici.

XXIV. Nè queſti fu il ſolo Medico illuſtre, che aveſſe Reggio di queſti tempi. Abbiam veduto parlando di Pietro d' Abano, che uno de' più dichiarati nemici, ch' egli aveſſe, fu un Medico Pietro da Reggio. E queſti è forſe quel Pietro da Reggio, di cui rammentaſi nell' ultima edizion Fiorentina del Vocabolario della Cruſca (2) *un Trattato ovvero ammaeſtramenti a ſanità conſervare*, ſcritto a penna, ſe pur ei non è quel Pietro di Bonſignore da Reggio Medico in Bologna l' anno 1363., che ſi rammenta dall' Alidoſi (3). *L' anno* 1391. *viveva*, dice il Ghirardacci citandone in teſtimonio gli Atti pubblici della Città (4), *un certo Bartolomeo di Guglielmo da Reggio Medico, che abitava in Bologna, riputato uomo miracoloſo per tutti i mali degli occhi, e per conſervare la viſta: haveva l' anno di ſalario dal Senato fiorini venti di camera, ed era in Bologna e fuori molto ſtimato.* Di lui parla ancor l' Alidoſi (5), e aggiugne, che leſſe pur Gramatica e Rettorica per nove anni. Nel Catalogo de' Manoſcritti della Biblioteca del Re di Francia veggiamo un Trattato di Jacopo da Reggio intitolato: *Remedium adverſus lapidum efformationem in veſicis* (6).

Ma

(1) Ap. Murator. Præfat. ad Hiſt. Gaat. Vol. XVIII. Script. Rer. Ital.
(2) T. VI. p. 52.
(3) Dott. Foraſt. p. 60.
(4) Storia di Bologna T. II. p. 455.
(5) Loc. c. p. 13.
(6) T. IV. p. 295. Cod. 6941.

Digitized by Google

Ma non abbiamo indicio a provare, che egli viveſſe in queſto anzi che in altro ſecolo; ſe non che dicendoſi queſto Codice ſcritto nel 1402. è certo, che egli non può fiſſarſi ad altro ſecolo poſteriore. Somigliante argomento fu illuſtrato da un Medico Milaneſe, di cui il Ch. Conte Giulini rammenta un Codice manoſcritto (1), che ha per titolo: *Regimen ulceris veſicæ;* e al fin di eſſo: *Explicit conſilium ſuper ardorem urinæ editum a Magiſtro Joanne de Capitaneis de Vitoduno anno Domini MCCCXCXII. die Lune Feb.*

XXV. Ragioni, per cui ſi laſcia di parlare di molti altri.

XXV. Io non potrei sì preſto giungere al fine di queſto Capo, ſe voleſſi ancora continuare ragionando di tutti quelli, de' quali abbiamo notizia, che o inſegnarono nelle pubbliche Scuole la Medicina, o la illuſtrarono co' loro ſcritti. Molti ne ebbero le Univerſità di Bologna, di Padova, di Pavia, di Piſa, di Perugia, molti ſcriſſero qualche trattato di Medicina, de' quali io non ho quì fatto parola, poichè mi ſon riſtretto a que' ſoli, de' quali è rimaſto più celebre il nome, perchè di più luminoſi encomi ſono ſtati onorati. E nondimeno mi ſarà forſe avvenuto di tralaſciarne alcuni, che abbiano uguale o ancora maggior ragione ad ottener la ſtima de' poſteri, che quelli de' quali ho ragionato. Ma mi ſi perdonerà, io ſpero, ſe nella neceſſità, in cui l' ampiezza dell' argomento mi ha poſto di riſtringere entro un moderato confine queſta mia Storia, non mi è venuto fatto di raccogliere almeno tutto ciò, che più importa a ſapere. Sarà ſempre agevole l' aggiugnere ſupplementi a ciò, ch' io abbia per inavvertenza ommeſſo, e io ſteſſo, piacendo a Dio, mi prenderò penſiero di farlo, quando abbia condotta tutta l' opera a compimento. Conchiudiamo frattanto ciò, che alla Medicina appartiene, col parlare di due Scrittori Medici Milaneſi, intorno a' quali ci ſi offre a eſaminar qualche punto non ancor ben deciſo.

XXVI. Magnino Milaneſe; ſe debba dirſi plagiario.

XXVI. E il primo di eſſi è un certo Magnino. Sotto il nome di lui abbiamo alle ſtampe un libro intitolato *Regimen Sanitatis*, e alcuni altri opuſcoli ſtampati inſieme, le cui edizioni rammentanſi dall' Argelati (2). Ma queſte opere, e ſingolarmente la prima, come avverte lo ſteſſo Argelati, da molti ſi at-

(1) Contin. delle Mem. di Milan. T. II. p. 606.

(2) Biblioth. Script. Mediol. Vol. II. P. I. p. 830.

Digitized by Google

attribuiſcono ad Arnaldo da Villanuova, (a) fralle cui opere di fatto ſi trova inſerita anche in alcuni Codici MSS.; e ſi pretende, ch' ei coſtretto ad andarſene quà e là fuggiaſco, prendeſſe il nome di Magnino, e ſotto eſſo pubblicaſſe alcuni ſuoi libri. Altri affermano, che vi foſſe in Milano in queſto ſecolo un Medico di queſto nome, e ch' egli avendo trovata la ſuddetta opera di Arnaldo la faceſſe ſua. Così ſi dice nell' edizione dell' opera di Arnaldo fatta in Baſilea l' anno 1585., ove queſto libro così s' intitola: *Arnaldi de Villanova de regimine ſanitatis liber, quem Magninus Mediolanenſis ſibi appropriavit addendo & immutando nonnulla*. Il delitto, di cui quì ſi accuſa Magnino, nella Repubblica delle lettere è capitale; e perciò appunto non baſta aſſerirlo; ma ſi richieggono gravi argomenti a provarlo; nè io veggo, che alcuno ſe ne adduca. Converrebbe avere più Codici antichi, in alcuni de' quali foſſe ciò ſolo, che Arnaldo ſcriſſe ſu queſto argomento, in alcuni ciò, che Magnino vi aggiunſe, o almeno di queſta frode di Magnino converrebbe aver teſtimoni autentici e ſicuri. Ma finchè queſti non ſi producano, Magnino è in diritto di eſſer ri-

co-

(a) Di Arnaldo da Villanuova io non dovea ragionare in queſt' opera, perchè ei non fu Italiano; ma o Franceſe o Spagnuolo. Veggaſi l' opera *degli Archiatri Pontificj* del Ch. Ab. Marini T. I. p. 43. A lui però dobbiam la notizia di molti Medici Italiani o nulla o poco finor conoſciuti, de' quali ei fa menzione nella ſua opera intitolata *Breviarium Medicinæ practicæ* ſtampata colle altre ſue in Lione nel 1504., perciocchè in eſſa egli nomina un Giovanni da Perugia, un Giovanni da Firenze, forſe quello, che fu poi Medico di Clemente VI. (*Marini T. I p. 64.*) un Teodorico da Rieti, un Maeſtro Pietro Vicentino, un Maeſtro Pietro Marone da Salerno, un Maeſtro Fernello Piſano, un Franceſco dal Piemonte e più altri. Dalla ſteſſa opera ſi raccoglie, che lo ſteſſo Arnaldo era ſtato Medico di Aleſſandro IV., o che almeno avea per lui compoſto alcune pillole (*pag. 193. 198. &c.*) Anzi da alcuni paſſi di eſſa ſi può inferire, che la detta opera foſſe compoſta nel Monaſtero di Caſanuova in Piemonte. Delle quali oſſervazioni io mi riconoſco debitore alla ſingolare eſattezza ed erudizione del Ch. Sig. Vincenzo Malacarne. Eſaminando però diverſi paſſi di queſt' opera, i quali ſembra che non poſſano convenire all' età di un uomo ſolo, mi naſce qualche dubbio, che l' edizione di eſſa ſia ſtata fatta ſu qualche Codice interpolato, e accreſciuto da qualche meno antico Medico, come ſpeſſo è accaduto. Ma ciò porterebbe una troppo lunga e minuta deſcrizione. Un altro Arnoldo Medico di Benedetto XI. nel 1304. rammentaſi dall' Abate Marini (*T. I. p. 42.*), il quale Arnoldo avea un fratello detto Uberto da Canturio nella Diocеſi di Milano, ma aſſai vicino a Como; e ſembra perciò che ſia quell' Arnoldo Comaſco indicato dal Ch. Conte Giovio come autore di alcuni Comenti ſulla Scuola Salernitana (*Giornale di Mod. T. XXX. p. 86.*)

Digitized by Google

conoſciuto autore di queſto libro, che da più Codici gli ſi attribuiſce. Ch' ei foſſe Milaneſe di patria, egli ſteſſo ce ne aſſicura nella detta opera parlando di una paſta formata di millio e panico, e miſta con vino e con ſale, di cui dice: *& iſte cibus eſt in patria mea, quæ eſt Civitas Mediolanum* (1). Ma chi egli foſſe, quando preciſamente viveſſe, quando moriſſe, niuno ce ne ha laſciata memoria.

XXVII. Matteo Selvatico.

XXVII. L' altro è Matteo Selvatico, di cui vi ha controverſia tra' Mantovani e' Milaneſi, a chi di eſſi appartenga. Comunemente egli è creduto Mantovano. Ma l' Argelati citando l' autorità di Giovanni Sitone e di Raſaello Fagnano, amendue laborioſiſſimi raccoglitori de' monumenti delle famiglie Milaneſi, ſtabiliſce co' documenti da loro addotti (2), ch' ei fu figliuolo di Faciolo Selvatico, e marito di Eraſmina Lampugnana, che l' anno 1367. egli era in Milano Dottor di Arti e di Medicina; e che l' anno 1388. fu uno de' Dodici, che chiamanſi di Provviſione. Così egli; nè io recherò in dubbio ciò, ch' egli afferma. Ma che queſto Matteo Selvatico foſſe l' autore dell' opera, di cui or parleremo, l' Argelati non troverà sì facilmente chi glielo creda. Eſſa è intitolata *Opus Pandectarum Medicinæ*, che è in ſomma un Dizionario de' ſemplici, colla ſpiegazione de' molti uſi, a cui eſſi giovano nella Medicina; e che è, per teſtimonianza del Feind (3), la più diligente e la più eſatta opera intorno alla virtù dell' Erbe, che in que' ſecoli ſi vedeſſe, e di cui ſi ſon fatte più edizioni, che ſi rammentano dall' Argelati medeſimo. Ma nel titolo ſi aggiugne: *quod aggregavit eximius artium & Medicinæ Doctor Matthæus Selvaticus ad Sereniſſimum Siciliæ Regem Robertum, qui fuerunt anno mundi* 6516. *anno vero Chriſti* 1317. Or l' autore di un libro pubblicato nel 1317., che dovea eſſergli coſtata la fatica di non pochi anni, poteva egli ancora vivere oltre a ſettant' anni dopo fino al 1388. e ſoſtenere in queſt' anno un pubblico Magiſtrato? Parmi aſſai più probabile, che l' autore di queſto libro foſſe avolo, o zio, o in altra maniera parente di quello, di cui ragiona l' Argelati. Sembra, che dal Re Roberto ei foſſe chiamato a Profeſſore in Salerno, perciocchè egli indica un

(1) De Reg. Sanit. C. XI.
(2) L. c. p. 1454.
(3) Hiſtor. Medic. p. 159.

Digitized by Google

un orto, che aveva in detta Città: *Et ego ipſam* (culcaſiam) *habeo Salerni in viridario meo ſecus ſpectabilem fontem* (1). Ma di lui ancora non troviamo più diſtinte notizie.

XXVIII. I progreſſi, che per mezzo di tali ſcrittori fece in Italia la Medicina, non furon certo così felici, che queſt' arte ſi poteſſe creder condotta a perfezione. Eſſi nondimeno s' inoltrarono alquanto ſopra i loro predeceſſori, e ſparſero nuovo lume ſu una sì difficile Scienza. E inoltre, qualunque foſſe il lor ſapere, non può negarſi, che numero aſſai maggiore di ſcrittori ebbe in queſto ſecolo la Medicina in Italia, che in tutte inſieme le altre provincie d' Europa. Io non veggo altri fra gli ſtranieri, che di queſti tempi coltivaſſer queſt' arte co' loro ſcritti, che Guido di Cauliac, Arnaldo di Villanuova. Arrigo d' Hermondaville, Bernardo Gordon, Gilberto Ingleſe, Giovanni di Gadeſden, Bartolommeo Glanville, Giovanni Arderno, e Valeſco da Taranta, le cui opere non ſon punto migliori di quelle di tanti Italiani, de' quali abbiam ragionato, e di tanti altri, de' quali per brevità abbiamo ommeſſo di far menzione. A niuno di queſti però ſi potrebbe dare a ragione l' onorevol titolo di padre o di riſtoratore della Medicina. Ma l' Anatomia in queſto ſecolo ſteſſo ſi può dire con verità, che ſorgeſſe a nuova vita in Italia per opera del famoſo Mondino, di cui perciò dobbiam quì trattare colla maggior eſattezza che per noi ſi poſſa.

XXVIII. La Medicina fu più coltivata in Italia che altrove.

XXIX. La patria di Mondino non è quaſi men controverſa di quella di Omero. Cinque Città pretendono di avergli data la naſcita. Gli ſcrittori Fiorentini citati e ſeguiti dal P. Negri (2) e ancor dal Fabricio (3) il dicon loro concittadino; ma eſſi non ſi compiacciono di darcene alcuna pruova, e perciò debbono ſoffrire in pace, che non ſeguiamo il lor parere, e molto più che nol veggiam nominato da Filippo Villani tra gli illuſtri uomini Fiorentini, de' quali egli ha ſcritte le vite. Il Freind (4), M. Portal (5) e gli Enciclopediſti (6) gli dan per patria Milano. Ma i Milaneſi ſteſſi nol riconoſcon per tale; poiche nè 'l Saſſi, nè l' Argelati, nè alcun altro de' loro

XXIX. Queſtione intorno alla patria di Mondino; uno di queſto nome fu Forliveſe.

(1) Pandect. p. LXIV. edit. Lugd. p. 90 1541.
(2) Scritt. Fiorent. p. 418.
(3) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. V.
(4) Hiſtor. Medic. p. 158.
(5) Hiſtoir. de l' Anatom. T. I. p. 209.
(6) T. I. Art. Anatomie.

Digitized by Google

scrittori di Biblioteche gli han dato luogo. Finalmente Bologna, Forlì, e il Friuli ancora si fanno innanzi, e pretendono di aver data la nascita a Mondino. E la lite tra queste Città non si potrà probabilmente decidere, se non col dividere almeno tra esse la gloria, di cui sono gelose. E quanto a Forlì, che fosse natio di questa Città un Mondino, non può negarsi. Ne abbiamo la pruova in un documento del pubblico Archivio di Bologna, che mi è stato gentilmente comunicato dal Signor Conte Giovanni Fantuzzi: *MCCCLIX. die V. Jul. Matthæus qu. Stephani Corvolini Merzarius vendidit . . . Mag. Thomæ qu. Benvenuti de Pizano Doctori Medicinæ Civi Bonon. de Cap. S. Mame, recipienti nomine Mag. Thomæ qu. Magistri Mondini de Forlivio Doctoris Artis Medicinæ nunc Civis & habitatoris Venetiarum &c. petiam unam terræ in castro S. Petri. Ex Memorial. Philippi de Alberghis.* Eccoci dunque un Mondino da Forlì Dottore di Medicina, e Padre di un Tommaso, che abitava in Venezia, del qual Mondino esistono più altri monumenti in Bologna, ne' quali tutti ei dicesi Forliveſe. Nel Capo precedente parlando di Tommaso da Pizzano abbiam osservato, che egli in Bologna si strinse in amicizia con un Medico di Forlì, il quale essendo poi passato a Venezia colà trasse ancora il Pizzano, e gli diede in moglie una sua figlia, che fu madre della celebre Cristina da Pizzano. Or da questo monumento, in cui veggiamo Tommaso da Pizzano agire in Bologna in nome di Tommaso da Forlì figliuol di Mondino, che abitava in Venezia, si rende chiaro abbastanza, che questi fu il Dottor Forliveſe da lui conosciuto in Bologna, e di cui poscia in Venezia ebbe in moglie la figlia. Fu dunque Mondino da Forlì avolo della madre della famosa Pizzani. Ch' ei fosse Professore in Bologna, non ve ne ha memoria ne' monumenti di quella Città: Se il fosse in Padova, il cercheremo fra poco. Quì basti sol l' avvertire, ch' ei non è l' autore dell' opera d' Anatomia, di cui singolarmente cerchiamo, perciocchè questi fu certamente Bolognese di patria.

XXX. Prime notizie del Bolognese.

XXX. Fin dall' anno 1270. erano in Bologna Albizzo de' Liuci e Liucio di lui figliuolo, come raccoglieſi da un monumento pubblicato dal P. Sarti (1). *An. MCCLXX. Dominus Al-*

(1) De Profess. Bonon. Vol. I. P. I. pag. 463.

Digitized by Google

Albizus qu. Domini Raynerii de Liucis, & Mag. Liucius ejus filius promiſerunt ſolvere Domino Mag. Bartholo Doctori in Phyſica hinc ad annum lib. XXXX. Bon. quas ei debent ad laborandum in arte ſpeciariæ ad quartam partem lucri & damni. Or Albizzo de' Liuci fu avolo, e Liucio fu zio paterno del noſtro Mondino, come ci aſſicura il medeſimo P. Sarti. Eſſi avean dunque contratta ſocietà con Bartolo nell' aprire una bottega di Speziale, e queſta paſsò poſcia a Mondino, da cui le rimaſe sì ſtabilmente il nome, che, come avverte il ſuddetto Conte Fantuzzi nell' erudita ed eſatta vita, che di freſco ha pubblicata del celebre Uliſſe Aldrovandi (1), fino al principio di queſto ſecolo dicevaſi la Speziaria di Mondino. Liucio di lui zio l'anno 1306. fu eletto a Profeſſore di Medicina nell'Univerſità di Bologna, come ci narra il Ghirardacci, che il chiama *Maeſtro Leucio Dottore in Fiſica* (2). L'anno 1316. eſſendo venuto a Bologna Giovanni figliuolo del Re Roberto, e poſcia partitone, *Maeſtro Lucio, ... e Maeſtro Mondino Dottori Fiſici* (3), cioè zio e nipote, furono a lui mandati con altri a chiedergli ſcuſa di un inſulto fatto a un Agente da lui laſciato in Bologna. Due anni appreſſo Liucio morì, e fu ſepolto in S. Vitale in un ſepolcro di marmo, che dal nipote Mondino gli fu fatto innalzare, e che ancora vi ſi conſerva. Vedeſi in eſſo ſcolpito a baſſo rilievo un Maeſtro aſſiſo in cattedra, e attorniato da più ſcolari, che per errore è ſtato creduto da alcuni Mondino, a cui ancora ſi è attribuita da alcuni, e ſingolarmente dall' Alidoſi (4), l'Iſcrizione, che vi ſi legge, e che appartien realmente a Liucio.

Gloria nature Medica virtute Leuci,
Cujus erant cure morientes reddere luci,
Invidia fati recubat jam nomen adeptus
Compar Hippocrati ſublimi marmore ſeptus.
Annis millenis tercentum biſque novenis
Dum ſol terdenis Auguſtum torquet habenis.

(1) Pag. 28.
(2) Storia di Bol. T. I. p. 505.
(3) Ib. p. 591.
(4) Dott. Bologn. di Teolog. &c. p. 137.

Digitized by Google

XXXI. Egli fu veramente il primo ristoratore dell'Anatomia

XXXI. Mondino nipote di Liucio, e figliuolo, come l'Alidosi afferma (1), di Nerino Franzoli de' Luzzi, era Professore di Medicina nell'Università di Bologna, come poc'anzi abbiam osservato, l'anno 1316. Il Ghirardacci lo annovera tra' Professori all'anno 1321. (2) e all'anno 1324. (3) collo stipendio di cento lire. Secondo l'antica Cronaca Italiana di Bologna pubblicata dal Muratori, ei morì l'anno 1326. (4): *In questo anno morì Maestro Mondino, che fu riputato uno de' migliori Medici del mondo, e fu seppellito a San Vitale* (nel sepolcro medesimo di suo zio), *ed ebbe un grandissimo onore dalla maggior parte del popolo*. Sembra però, che in questa Cronaca sia corso errore di un anno; perciocchè il più volte lodato Conte Fantuzzi mi ha avvertito, che in un libro de' Frati di S. Francesco, ove si notavan le entrate e le spese del Convento e della Chiesa, all'anno 1325. si legge: *Item Fr. Guido de Spatis &c. pro anima Magistri Mondini l. 15. q. 68.* Ed è perciò probabile, che questo appunto fosse l'anno della morte di Mondino. Or che questo Mondino, e non quel da Forlì, fosse l'autore del Trattato di Anatomia, ne abbiam più pruove, che non ci permettono di dubitarne. Guido di Cauliac scrittore di Chirurgia di questo secolo, e che avea studiata la Medicina in Bologna, come già si è detto, parlando dell'Anatomia, dice (5): *secundum quod tractat Mundinus Bonon. qui super hoc scripsit, & ipsam fecit multoties, & Magister meus Bertucius*. In oltre in un Codice della Biblioteca Regia di Torino: *Anatomia Mondini Bononiensis* (6): Finalmente Giovanni Garzoni nella sua operetta *de Dignitate Urbis Bononiæ* scritta al fine del secolo XV. ne fa questo elogio: *Mondinum Bononiensem nobilissimum ac præstantissimum fuisse Medicum affirmem necesse est, cum ejus extent scripta sententiis referta, quæ cum legimus, maxima nos voluptate afficiunt. Totam hominis fabricationem, omnemque humanæ naturæ figuram atque perfectionem litteris mandavit, quæ res quanti facienda sit, nullis possim verbis consequi* (7). In fatti Mondino fu il primo dopo gli antichi,

(1) l. c.
(2) T. II. p. 18.
(3) Ib. p. 56.
(4) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 340.
(5) Chirurg. Tract. I. Doctr. I. C. I.
(6) Catal. Bibl. Reg. Taurin. Vol. II. p. 110. col. 477.
(7) Script. Rer. Ital. Vol. XXI. pag. 1162.

Digitized by Google

chì, che ci deſſe un intero trattato d'Anatomia; e queſto fu allora così pregiato, che anche nell'Univerſità di Padova ſe ne leggea qualche paſſo come teſto autentico, cui poſcia il Maeſtro ſpiegava più ampiamente (1). E M. Portal produce una legge della ſteſſa Univerſità, con cui ſi ordina, che gli Anatomici ſeguano la ſpiegazione del teſto di Mondino, la qual legge egli dice, che era in vigore ducent'anni ancora dopo la morte di Mondino (2). Queſto ſteſſo autore confeſſa, che Mondino fu il riſtoratore dell'Anatomia in Italia, poichè prima di lui niuno avea ſcritto di queſto argomento. Anche il Freind confeſſa, che molte oſſervazioni e ſcoperte nuove fece Mondino, e le inſerì nella ſua opera (3). Di eſſa abbiamo molte edizioni, che ſi rammentano da M. Portal, dal Fabricio (4), e dagli autori delle Biblioteche Mediche.

XXXII. Deeſi probabilmente ammettere un terzo Mondino del Friuli.

XXXII. Il Facciolati penſa (5), che il Mondino Anatomico foſſe quel medeſimo, che fu Profeſſore in Padova l'anno 1307., e che queſti foſſe natio del Friuli. Ei reca a provarlo gli atti dell'eſame di Aimerico Polacco de' 28. di Aprile del 1307., in cui ſi nomina come Promotore *Magiſter Mundinus de Civitate Auſtriæ Phyſices & Medicinæ Doctor, & actu regens in Studio Paduano*. Ma lo ſcrittore d'Anatomia certamente fu Bologneſe, come ſi è detto. Ei dunque non può eſſere il Profeſſore quì mentovato. Sarà egli forſe il Mondino da Forlì, nominato poc'anzi? Se le teſtimonianze di ſopra addotte non foſſero così uniformi a dirlo Forliveſe, io ſoſpetterei di qualche errore, e crederei, che invece di *Forolivio* doveſſe leggerſi *Forojulio*. Ma poichè chi ha eſaminati que' monumenti ci aſſicura, che vi ſi legge chiaramente e coſtantemente *Forolivio*, non pare che poſſa temerſi di errore. Per altra parte non ſolo negli Atti ſopracitati, ma anche in un codice della Real Biblioteca di Torino, in cui ſi contiene un compendio de' Sinonimi Medici di Simone da Genova, così al fine ſi legge: *Hic finit Mundinus de Forojulio Auſtria Civitate dicta Aquileja in ſtudio Paduæ: Synonima breviata cum additionibus quibuſ-*

(1) Facciol. Faſti P. I. p. 48.
(2) Hiſtoir. de l'Anatom. T. I. pag. 209.
(3) Hiſtor. Medic. p. 158.
(4) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. V. pag. 90.
(5) L. c. p. 45.

Digitized by Google

buſdam anno MCCCXXI. die XI. Auguſti (1). E in un altro della Biblioteca del Re di Francia: *Mundini Forojulienſis Synonima Medica* (2). E in un altro citato da Monſ. Manſi nelle ſue giunte al Fabricio (3): *Synonima Magiſtri de Janua cum additionibus Magiſtri Mundini de Forojulio* (*a*). Convien dunque neceſſariamente confeſſare, che o gli ſcrittori degli atti e de' codici or or mentovati han preſo errore, credendo, che Friulano foſſe Mondino, e non Forliveſe, e ſcrivendo perciò *Forojulienſis*, e aggiungendo per tal perſuaſione quelle parole *de Auſtria Civitate &c.*, o, quando ciò ſembri difficile ad accordarſi, che oltre il Mondino da Bologna ſcrittore d'Anatomia, ed oltre il Mondino da Forlì avolo della madre di Criſtina da Pizzano, vi ebbe a queſti tempi un Mondino dal Friuli autore dell'opera poc'anzi accennata.

XXXIII. Niccolò da Reggio traduttore dell'opere di Galeno.

XXXIII. Chiudiam queſto Capo col ragionar brevemente di uno, che, ſe non fu Medico di profeſſione, col tradurre però molte opere di Galeno di Greco in Latino più felicemente che non eraſi fatto in addietro, recò alla Medicina non poco vantaggio. Ei fu Niccolò da Reggio di Calabria. Abbiam altrove parlato di un Niccolò autore di un' opera chiamata *Antidotario*, il qual certamente viſſe prima del ſecolo XIII., poichè veggiamo, ch'eſsa fu comentata da Matteo Plateario viſsuto nel ſecolo XII. Quegli, di cui ora trattiamo, vivea a queſto ſecolo, e ne abbiamo un certiſſimo teſtimonio in Guido di

(*a*) La ſteſſa opera delle aggiunte a' Sinonimi di Simone da Genova fatte da queſto Mondino trovaſi in un codice della Biblioteca Vaticano-Urbinate citato da Monſ. Fontanini nel T. XI. de' ſuoi MSS. preſſo la famiglia del medeſimo, e in eſſo ancora chiaramente ſi legge: *Ego Mundinus de Forojulii Civitate in Studio Paduano*, e al fine: *Expliciunt Synonima M. Simonis de Janua cum additionibus M. Mundini de Foro Julii*. Par dunque indubitabile, che del Friuli foſſe natio il Mondino autor di queſt' opera. Anzi il vedere, che ad eſſa in queſto codice ſteſſo ſi aggiugne l'Anatomia di Mondino, ſenza indicarne la patria, potrebbe farci ſoſpettare, che foſſe un ſolo l'autore di amendue le opere. Ma troppo forti ſembrano gli argomenti de' Bolognesi per annoverare tra loro queſto ſcrittore, e perciò pare più veriſimile, che tre Mondini circa il tempo medeſimo ſi debbano ammettere. „ Vegaſi ora intorno a Mondino il Tomo VI. p. 41. degli Scrittori Bolognesi del detto C. Fantuzzi.

(1) Catal. Bibl Reg. Taurin. Vol. II. p. 114. cod. 499.
(2) Catal. Bibl. Reg. Pariſ. Vol. IV. p. 309. cod. 7057.
(3) Loc. cit.

Digitized by Google

di Cauliac, che ne parla come d'uomo suo contemporaneo, e rammenta e loda molto le traduzioni di Galeno, che avea mandate alla Corte del Pontefice in Avignone: *In hoc tempore* (1), dice egli, *in Calabria Magister Nicolaus de Regio in lingua Græca & Latina perfectissimus libros Galeni translatavit, & eos in Curia nobis transmisit, qui altioris & perfectioris styli videntur quam translatati de Arabica lingua*. Veggiamo in fatti nel Catalogo de' Manoscritti della Biblioteca del Re di Francia molte opere di Galeno da Niccolò recate di Greco in Latino (2), il che sempre più chiaramente scuopre la falsità di ciò, che alcuni hanno asserito, e che altrove abbiam combattuto, cioè che solo nel XV. secolo si cominciassero a vedere in Italia gli originali Greci, e a lavorarsi sopra essi le versioni Latine (*).

CAPO IV.

Giurisprudenza Civile.

I. GLi onori, che ne' due secoli precedenti furono a larga mano profusi sopra i Giureconsulti, e le ricchezze per mezzo del lor sapere da molti di essi ammassate, avean conciliata autorità e stima sì grande alla Giurisprudenza, che ella regnava in certo modo nelle pubbliche scuole, e non vi era scienza, a cui non pretendesse di precedere e di soprastare. Quindi era infinito il numero di coloro, che mettevansi per que-

I. Carattere de' Giureconsulti di questo secolo.

(*) Moltissime traduzioni di diversi opuscoli di Galeno fatte da Niccolò da Reggio tra 'l 1317. e 'l 1345. veggonsi ne' primi due tomi dell'edizione latina dell'opere di esso fatta in tre tomi da Pierantonio Rustico Piacentino Professore dell'Università di Pavia, e stampata nella stessa Città parte nel 1515. e parte nel 1516. E tra essi è degna di riflessione la dedica di Niccolò al Re Roberto di Napoli del libro di Galeno, intitolato: *De passione uniuscujusque particulæ corporis*, nella quale dice, che l'Imperador de' Greci Andronico, avendo udito per fama il gran saper di Roberto, e il desiderio ch'egli avea di posseder certe opere di Galeno, che non erano state ancora recate in latino, alcune gliene avea tosto mandate.

(1) In Procem.
(2) Vol. IV. p. 286. codd. 6865. p. 287. cod. 6867.

Digitized by Google

queſta via; e collo ſtudio della Giuriſprudenza ſi addeſtravano o a profeſsarla nelle Univerſità, o ad eſercitarla ne' Tribunali. Eſsa, a dir vero, andavaſi inſalvatichendo ogni giorno più; e ne ſon pruova gli ſcritti medeſimi di queſti tempi, che ſempre maggiormente ſcoſtandoſi dalla preciſione e dalla chiarezza degli antichi Giureconſulti, oltre uno ſtil barbaro e rozzo, e oltre la mancanza di critica, ci offrono comunemente una ignuda e continuata ſerie di citazioni, tralle quali va naufrago quel qualunque raziocinio o diſcorſo, che ſotto vi ſta naſcoſto (*a*). Queſto nondimeno fu il ſecolo, a cui fiorirono i Baldi, i Bartoli, e tanti altri chiariſſimi lumi della Giuriſprudenza, che furono a' lor tempi avuti in conto non men che di Dei, e i cui nomi anche al preſente non ſi pronunciano ſenza venerazione. E certo nelle lor opere eſſi danno a vedere e l'acuto ingegno, di cui eran forniti, e l'immenſo ſtudio, che avean fatto; e perciò le lor deciſioni, benchè non ſiano oracoli, cui non ſia lecito contraddire, ſi riſpettano nondimeno, e ſi rimiran da' gravi Giureconſulti come coſa venerabile e ſacra. Ma il metodo, di cui eſſi uſano, la loro ſoverchia lunghezza, la durezza e barbarie del loro ſtile, appena permettono di ſoſtenerne per qualche tempo la troppo ſpiacevol lettura. Convien però quì ripetere la rifleſſione, che più altre volte abbiam fatta. Gli errori e i difetti di queſti grand' uomini ſono in gran parte difetti del ſecolo, in cui viveano. La ſcarſezza de' libri, la ſcorrezione de' codici, la perdita de' monumenti, e la mancanza de' lumi alla Critica neceſsari rendeva inevitabili i falli: e taluni, che ora ſi fanno beffe de' noſtri

(*a*) Poco onorevole teſtimonianza non ſolo al ſapere ma anche all'oneſtà de' Giureconſulti dell'età ſua rende il Petrarca in una ſua lettera a un cotal Marco da Genova. In eſſa dopo aver lungamente parlato degli antichi Giureconſulti, *quod idcirco diligentius feci*, dice egli, *quia pars magna Legiſtarum noſtri temporis de origine juris & conditoribus Legum nihil aut parum curat, didiciſſe contenta, quid de contractibus deque judiciis ac teſtamentis jure ſit cautum, ut quæ ſtudii ſui finem lucrum fecerit*. Quindi dopo aver fatto un lungo confronto tra gli antichi e i moderni Giureconſulti, lo conchiude dicendo: *Quid pluribus morer? Quiſquis horum*, cioè de' moderni, *promptius reluctantem & invitam legem ad libidinem ſuam traxit, is & juriſconſulti munus implevit, & docti viri meruit nomen. Si quis autem rarus procul ab his artibus rectum nudæ callem veritatis arripiat, præter quam quod lucri & gratiæ expers eſt, rudis inſuper & inſulſi hominis ſit ſubiturus infamiam* (*Epiſt. Edit. Genev.* 1601. *L. XI. Ep. IV.*).

Digitized by Google

ri buoni antichi, sallo Iddio, quanto più barbari di essi sarebbero stati, se fosser vissuti a' lor tempi; e quelli al contrario, che noi or disprezziamo, se vivessero ora fralla sì gran copia de' mezzi, che a noi è conceduta, forse ci farebbon non poche volte arrossire della nostra ignoranza. Rechiamoci dunque col pensiero a que' secoli, de' quali ora scriviamo, e col ponderarne le circostanze, apprenderemo ad avere in qualche maggiore stima que', che allora ottennero la fama e il nome di dotti Giureconsulti. Di questi dobbiamo or ragionare; ma il numero ne è sì grande, che quì più che altrove ci fa bisogno il ristringerci, e il trasceglier que' soli, che o per l'opere pubblicate, o per cariche sostenute, o per altro riguardo divenner più illustri. Nel Tomo precedente ne abbiam ragionato secondo le Università, a cui essi appartennero. Ma in questo secolo pochi furono que' Professori, che avessero stabil sede; e molti inoltre celebri pe' loro scritti legali non tennero mai in alcun luogo scuola di Legge. Noi perciò seguiremo a un di presso l'ordin de' tempi tenuto comunemente dal Panciroli, cominciando da quelli, che sul principio del secolo furono rinnomati.

II. Il Papadopoli (1) e il Facciolati (2) nominano tra' più antichi Professori di Legge nell'Università di Padova Jacopo d'Arena, di cui abbiam parlato nel quarto Tomo, e Rolando Placiola, ossia Piazzola, di cui, perchè in questo secolo si rendette più celebre, abbiam differito a questo luogo il ragionare; e tanto più volentieri, quanto più scarse son le notizie, che ce ne ha date il Facciolati, e più gravi gli errori, con cui ne ha scritto il Papadopoli seguendo gli altri scrittori Padovani. Ch' ei fosse Professor di Leggi in Padova, pruovasi dal Facciolati colla matricola de' Dottori, in cui dice, ch' egli è segnato in secondo luogo; e se cotal matricola è antica, ella ne toglie ogni dubbio. Aggiugne, che l'anno 1303. ei presiedeva al Collegio de' Giudici, e che di ciò si truova memoria negli atti del Collegio medesimo. Ma assai più che per queste cariche fu illustre Rolando per le ambasciate onorevoli,

II. Onorevoli ambasciate ed impieghi sostenuti da Rolando Piazzola Giureconsulto.

(1) Histor. Gymnas. Patav. L. III. Sect. I. C. I.
(2) Fasti Gymnas. Patav. P. I. p. 33. &c.

Digitized by Google

che ſoſtenne, e pe' pubblici affari, che gli furono confidati, e ne abbiamo il racconto preſſo due graviſſimi Storici contemporanei, Albertino Muſſato e Guglielmo Cortuſio. Rolando Piazzola fu uno de' quattro Ambaſciadori inviati da' Padovani ſul finire dell'anno 1311. ad Arrigo VII., che allor trovavaſi in Genova. Eſſi vi furono ricevuti con corteſi maniere, e parve, che Arrigo non richiedeſſe dai Padovani che patti aſſai diſcreti. Ma eſſi vennero a riſapere, che l'Imperador già avea riſoluto di dare il governo di Padova a Can della Scala dichiarato loro nimico. Tornati perciò in patria, e ſparſa tal nuova, tutta la Città fu coſternata; e radunato il Senato ſi diſputò lungamente, a qual partito conveniſſe appigliarſi. Il Muſſato ci ha tramandato tutto il patetico ed eloquente diſcorſo, che fece Rolando per eſortare i Padovani a ſcuotere il giogo di Arrigo, e inſieme quello, che tenne egli ſteſſo, che pure era ſtato uno degli Ambaſciadori, per indurgli a più miti riſoluzioni (2) (*). Ma confeſſa egli medeſimo, che l'eloquenza di Rolando fu più della ſua efficace. Abbiamo ancora un' Elegia dello ſteſſo Muſſato a Rolando, in cui rammenta queſta conteſa, che allora ebbero inſieme, e dal titolo di eſſa raccogliamo, quali dignità aveſſero allora amendue nella lor patria: *Ad Rolandum Judicem de Placiola amicum ſuum ſibi conciliandum de contentione inter ſe habita de rebus publicis, altero exiſtente Judice Antianorum, altero priore Gaſtaldionum* (3). Ciò avvenne, come dice il Cortuſio (4), nel Febbrajo del 1312. Sul finire dell'anno ſteſſo ei fu uno degli Inviati da' Padovani al Conte Niccolò di Lozzo (5), da cui temevaſi il tradimento, che poſcia ſi paleſò, contro di loro, affine di renderſelo amico, e di ſpiare inſieme, in quale ſtato foſſer le coſe. Quindi

(*) Un' altra pruova dell' eloquenza di Rolando abbiamo nella Storia di Ferreto Vicentino, ove egli riferiſce il breve ma forte ragionamento, ch' ei fece al Comune della ſua patria per indurlo a conferirne il dominio a Jacopo da Carrara (*Script. Rer. Ital. Vol. IX. p.* 1175.).

(1) De Geſtis Henr. VII. Cap. I. Script. Rer. Ital. Vol. X.
(2) De Geſtis Henr. VII. L. VI. Rub. I. Script. Rer. Ital. Vol. X.
(3) Epiſt III. ad calcem Vol. VI. P. II. Theſaur. Antiquit. Ital.
(4) Hiſtor. L. I. C. XIV. Vol. XII. Script. Rer. Ital.
(5) Muſſat. L. X. Rub. II.

Digitized by Google

di nella guerra, che ardeva tra Can della Scala e i Padovani, essendo le truppe nimiche venute a battaglia a' 16. di Settembre del 1314., ed essendo stati sconfitti i Padovani, fu tra' prigioni lo stesso Rolando (1); ma poscia conchiusa nell' Ottobre dell'anno stesso la pace, e renduti per l'una parte e per l'altra i prigionieri (2), Rolando ancora riebbe la libertà. La pace tra' Padovani e Can della Scala non fu molto durevole, e venuti presto di nuovo all'armi, i Padovani furon la seconda volta costretti a implorare la pace l'anno 1318., e un de' deputati a trattarla, che dal Cortusio si chiamano i maggiori tra' Cittadini di Padova (3), fu il nostro Rolando. Ma rotta di nuovo la pace nel seguente anno 1319., Rolando con alcuni altri de' più ragguardevoli Padovani fu inviato nel Gennajo del 1320. a Bolzano, ove dovea trovarsi Federigo Duca d'Austria, per concertar con lui la più sicura maniera, con cui abbattere un sì potente e implacabil nemico (4); ma nè Federigo vi si potè ritrovare, e gli ordini da lui inviati a Cane ricevuti furono con disprezzo. Finalmente il veggiamo inviato pel medesimo fine in Carinzia l'anno 1323. (5) a trattar con quel Duca per la sicurezza della sua patria contro le continue molestie di Cane.

III. Altre notizie intorno al medesimo.

III. Questo è ciò, che della Vita di Rolando da Piazzola ne narrano gli antichi Storici Padovani, che soli son degni di fede. Ma i moderni, e il Papadopoli singolarmente (6), lasciate in disparte le vere azioni di questo celebre Giureconsulto, ci narrano invece le favolose. Dicono adunque, che dappoichè Rolando fu ritornato dall'ambasciata fatta ad Arrigo, venne da' Padovani inviato al Pontefice Clemente V. per implorarne l'ajuto contro l'Imperadore; e ch'egli colla sua destrezza ed eloquenza seppe per tal maniera acquistarne la stima e l'amore, che avendo chiesto al Pontefice un beneficio per un suo fratello, questi due gliene propose, acciocchè scegliesse tra essi, e che avendo egli scelto il men pingue, e chiestogliene il perchè dal Pontefice, perchè, disse, mio fratello non vale punto

(1) Id. de Gestis Italic. L. VI. Rub. II. Cortus. L. I. C. XXIV.
(2) Mussat. Ib. Rubr. X.
(3) L. II. C. XXV.
(4) Ib. C. XXXVI.
(5) Ib. L. III. C. II.
(6) Loc. cit.

Digitized by Google

to di più. Cotai racconti sono opportuni a intertenere un ozioso lettore. Ma nè il Papadopoli, nè il Panciroli, che prima di lui l'ha adottato (1), non ci potrebbon additare, su qual fondamento questo si appoggi. Anzi il silenzio del Mussato e del Cortusio, scrittori esattissimi e minutissimi, intorno a questa ambasciata, basta, s'io non erro, a mostrarcene la falsità. Il Facciolati aggiugne, che Rolando fu in Bologna assessore di Niccolò da Carrara, che eravi Podestà. In fatti troviamo Niccolò ornato di questa carica l'anno 1322. (2); e non è perciò improbabile, ch'egli da Padova conducesse seco Rolando. In qual anno ei morisse, non trovo chi ce ne abbia lasciata memoria; nè veggo farsi menzione di lui nelle antiche Storie di Padova dopo l'anno 1323. Il Panciroli sull' autorità dell'Alvarotto Giureconsulto del secolo XV. il fa autore di un libro sui Feudi, e di un'operetta, in cui trattava dei Re; e avverte insieme, che la Somma dell'Arte de' Notaj, che alcuni per errore gli hanno attribuita, è opera di Rolandino Passaggieri Bolognese.

IV. Alberto da Gandino.

IV. Più scarse e non meno incerte son le notizie, che abbiamo di Alberto da Gandino; e appena sapremmo, chi egli fosse, se egli stesso non ce n'avesse lasciata qualche memoria nella sua opera intitolata *de Maleficiis*, che è in somma un Trattato di Giurisprudenza Criminale. Il Panciroli dice (3), ch'ei fu Aretino di patria, ovvero, come egli afferma di aver letto in certi monumenti, Bergamasco. Se i monumenti dal Panciroli veduti sono autentici, non vi ha luogo a dubbio. Ma quando nol siano, si potrebbe sospettare per avventura, che Alberto traesse il cognome da Gandino ragguardevol terra del Bergamasco. Non sappiamo, ch'egli tenesse mai scuola; nè nella citata sua opera, che è l'unica, ch'ei ci abbia lasciata, ce ne dà indicio alcuno. Ei fu occupato comunemente ne' Tribunali nel carico di Assessore, di Uditore, o di Giudice, come dicevasi, delle appellazioni. Così egli ci dice (4), che fu Presidente in Bologna all'Ufficio de' Maleficii, e che ivi consultò una

(1) De Cl. Leg Intepret. L. II. C. LI.
(2) Cron. di Bologna Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 335.
(3) De Cl. Leg. Interpret. L. II. C. XLVII.
(4) De Malefic. Cap. de filio familias.

Digitized by Google

una volta Dino dal Mugello, che tenne ivi la Cattedra dall' anno 1284. fino alla fine di quel secolo; e altrove dice di aver ivi consultato Rolandino de' Romanzi (1), che morì l'anno 1284. E veramente nelle notizie tratte dalle carte Bolognesi, e cortesemente trasmessemi dal dottissimo Signor Dottor Monti, trovasi, ch'ei fu ivi Assessore e Giudice l'anno 1284. sotto i Podestà Giovanni Pallastrelli Piacentino e Tebaldo Brusati Bresciano; l'anno 1289. sotto Antonino Fissiraga da Lodi, e l'anno 1295. sotto Milletto de' Griffi Bresciano Capitano del popolo. Somiglianti impieghi egli ebbe, come egli stesso ci narra, e in Perugia (2), e in Lucca (3), e in Siena (4), e in Firenze (5). Egli afferma ancora di aver avuto a suo Maestro nel Diritto Canonico Giovanni Anguissola da Cesena (8) Professore in Padova, e deesi quindi correggere l'errore del Facciolati, secondo il quale (7) Giovanni vi tenne scuola al principio del secolo XIV., perciocchè, se Alberto fin dall'anno 1284. almeno avea in Bologna l'onorevole impiego, che abbiam veduto, convien dire, che alcuni anni prima egli avesse compiti i suoi studi. E deesi parimenti correggere il Panciroli, che afferma aver Alberto composto il suo libro in Bologna; perciocchè ei ci asficura (8) di averlo scritto in Perugia: *Cum assiderem Perusii, jam est diu, ego Albertus de Gandino composui illum libellum parvum, qui quedam de Ordine maleficiorum &c.* In qual anno ei finisse di vivere, nol sappiamo; ma è probabile, che ciò accadesse dopo i primi anni di questo secolo.

V. Oldrado da Ponte.

V. Al tempo stesso vivea il celebre Oldrado da Ponte di patria Lodigiano, scolaro, come afferma il Panciroli (9) sull' autorità di Baldo, del celebre Dino. Egli secondo il medesimo autore, tenne prima scuola in Bologna, e poscia in Padova, ove egli era circa l' anno 1310., come confermasi ancora dal Facciolati (10); e quì è probabile, che avesse a suo scolaro Jacopo da Pastrengo, che ne fa menzione: *Audivi Oldradum de Lau-*

(1) Cap. Utrum procurator.
(2) In Proœm.
(3) Cap. de Bannitis pro Malef.
(4) Ib.
(5) Cap. de Homicidiariis & Cap. de aliq. Quæstionib.
(6) Cap. de Homicid.
(7) Fasti Gymn. Patav. P. I. p. 33.
(8) In Proœm.
(9) L. c. C. LH.
(10) L. c. p. 35.

Digitized by Google

Laude Præceptorem meum dicentem &c. (1) In Bologna inoltre, come mi ha avvertito il Ch. Dottor Monti, ei fu Aſſeſſore del Capitano del popolo Arnolfo Fiſſirago Breſciano ſul fine dell' anno 1302. e ſul principio del ſeguente; e con onore non ſolito concederſi agli ſtranieri fu deputato ad aſſiſtere col ſuo conſiglio ad alcuni deſtinati a formare certi pubblici provvedimenti. Aggiugne il Panciroli, ch' ei paſsò quindi a tenere ſcuola in Roma, e che vi fu fatto Avvocato Conciſtoriale. Ma penſo, ch' egli abbia quì nominata Roma in vece di Avignone, ove allora era la Sede Romana; e che l' equivoco abbia avuto origine dal titolo ſteſſo de' Conſigli di Oldrado, ove così ſi legge: *Conſilia & quæſtiones celeberrimi utriuſque juris Monarchæ domini Oldradi de Ponte, qui ſuo tempore fuit Advocatus Conſiſtorialis in Romana Curia peritiſſimus*. In fatti il Panciroli medeſimo poco appreſſo afferma, ch' ei ſoſtenne queſta onorevol carica in Avignone, e che ivi preſſo Giovanni XXII. trattò con ſomma lode molte celebri cauſe, le quali diedergli occaſione di ſcrivere que' Conſulti, che ora abbiamo alle ſtampe. Ma queſto ſcrittore ſi è quì moſtrato aſſai poco coerente a ſe medeſimo. Perciocchè narra dapprima, che Oldrado più celebre per ſapere che per probità ſi laſciava talvolta corrompere a tradire i clienti, e che venuta all' orecchio del Pontefice Giovanni XXII. sì rea perfidia, egli ne sgridò aſpramente Oldrado in pubblico Conciſtoro, e che queſti infermatoſi per dolore ne morì verſo l' anno 1320. Quindi poche linee appreſſo ſoggiugne, ch' ei morì l' anno 1335. e ne reca in pruova l' Iſcrizion Sepolcrale, che ancor ſe ne vede in Avignone. E veramente, che Oldrado viveſſe almeno fino al principio del Pontificato di Benedetto XII. eletto gli ultimi giorni del 1334. ne è teſtimonio uno de' ſuoi Conſulti (2), in cui parla della rivocazione, che queſto Pontefice avea fatta di tutti i privilegi da Giovanni ſuo predeceſſor conceduti. E il fatto ingiurioſo alla memoria di Oldrado poc' anzi accennato non ſi appoggia dal Panciroli che all' autorità di Paolo da Caſtro viſſuto cent' anni dopo; e poſſiamo perciò riporlo a buona ragione tra' favoloſi. Di Oldrado fa onorevol menzione anche il Petrarca (3), che il chiama Giureconſulto chia-

(1) De Origin. Rer. p. 44.
(2) Conſil. 266.
(3) Famil. L. IV. Ep. X.

Digitized by Google

chiariſſimo de' ſuoi tempi: *cum Oldrado Laudenſi Jureconſulto noſtra ætate clariſſimo;* e accenna, che più aſſalti avea da lui ſoſtenuti, co' quali Oldrado adoperavaſi, ma inutilmente, a perſuaderlo, che abbandonata la Poeſia ſi volgeſſe alle Leggi. L' Abate de Sade aggiugne (1), ch' egli in Avignone teneva ſcuola di Leggi. Ma io non veggo, qual pruova egli ne arrechi, e parmi impoſſibile, che il ſuo impiego di Avvocato Conciſtoriale gli permetteſſe ancora il ſalir ſulla Cattedra. I mentovati Conſulti ſono l' unico monumento del ſapere d' Oldrado, che a noi ſia pervenuto.

VI. Il Panciroli annovera poſcia (2) due Profeſſori dell' Univerſità di Piſa Andrea di Ciaffo, o di Zaffo, e Franceſco di Tigrino. Del primo niuna notizia ci dà nell' erudita ſua Storia di quella Univerſità il Dottor Fabrucci, e ne parla ſolo ſull' autorità del Panciroli (3). Nè altro io poſſo aggiugnere intorno a lui, ſe non che ei fece i ſuoi ſtudi in Bologna; perciocchè il Ch. Dottor Monti mi ha avvertito di averne trovato in una carta indicato il nome, come di ſcolaro in quella Univerſità. Ma del ſecondo parla il Fabrucci colla conſueta ſua diligenza (4); e noi accennerem quì in compendio ciò, ch' ei ne dice più ſteſamente, provando ogni coſa con autorevoli monumenti. Franceſco figliuol di Tigrino da Piſa circa il 1340. era nella ſua patria onorato delle ragguardevoli cariche di Giudice e d' Anziano, e vi ſi rendette illuſtre non meno per l' integrità de' coſtumi che per l' ampiezza del ſuo ſapere. Chiamato perciò a Perugia a inſegnarvi la Giuriſprudenza ebbe l' onore di avervi a ſuo ſcolaro il celebre Baldo, e a ſuo Collega il non men celebre Bartolo. E il primo gli ſi moſtrò grato, come dovea, facendone nelle ſue opere onorevol menzione. Ma il ſecondo viene da alcuni ripreſo, che, benchè Franceſco gli porgeſſe talvolta ajuto nel richiamargli alla memoria alcune leggi men note, pure ſi faceſſe bello delle fatiche di lui, ſenza mai nominarlo. L' anno 1356. ei fu chiamato a tenere ſcuola di Legge in Piſa ſua patria; e il Fabrucci ha pubblicato il Decreto, che fu perciò fatto da quel Comune, coll' aſſegnargli ducen-

VI. Andrea da Ciaffo, e Franceſco di Tigrino.

(1) Mem. de Petr T. I. p. 74. XXI.
(2) C. LIII. (4) Ib. T. XXIII.
(3) Ap. Calogerà, Racc. d' Opuſc. T.

Digitized by Google

cento fiorini d' oro di annuale ſtipendio. Ma tre ſoli anni appreſſo, eſſendoſi quella Univerſità quaſi intieramente diſciolta, Franceſco ancora fu congedato. E poichè di lui non ſi trova più alcuna menzione, ſembra ch' egli poco oltre ſopravviveſſe. Di lui non ci è rimaſto alcun libro, nè trovo chi affermi, aver lui ſcritta qualche opera di Giuriſprudenza.

VII. Riccardo Malombra.

VII. Nulla abbiam parimenti di Riccardo Malombra Cremoneſe di patria, benchè pure alcuni faccian menzione di opere da lui ſcritte (1). Ma gli elogi, con cui ne parlano gli ſcrittori a lui più vicini, e gli impieghi da lui ſoſtenuti, ci moſtrano, in quale ſtima egli foſſe. Alberico da Roſciate, che l' avea avuto a Maeſtro, non teme di affermare (2), ch' egli penſa, che da molti ſecoli addietro non foſſe viſſuto alcuno, che nella ſcienza Legale gli ſi poteſſe paragonare; e aggiugne, ch' ei ſoleva deridere alcuni Profeſſori de' ſuoi tempi, i quali nello ſpiegare le Leggi avean introdotto un cotal ſofiſtico modo d' argomentare, ch' era ſtato recato in Italia dagli Oltramontani, e ch' eraſi introdotto ancora fra' Teologi e fra' Predicatori. Egli ſpiegava le Leggi in Padova, e il Facciolati afferma (3), che negli Atti di quella Cattedrale egli è nominato all' anno 1302. e al 1304. come attual Profeſſore. Ivi, ſe crediamo al Panciroli (4), per invidia degli emuli accuſato qual uomo di men ſana dottrina, per ordine di Clemente V. fu rilegato a Bologna, ove allora tenevano ſcuola Jacopo da Belviſo, Jacopo Butrigario, e Ranieri da Forlì. Tutti i Giureconſulti dell' Univerſità di Bologna interpoſero le lor preghiere preſſo il Legato del Papa in favor di Riccardo. Ma in vece di ottener ciò, che bramavano, furono acremente ripreſi, perchè aveſſero preſo a difendere un uom malvagio (a). Finalmente Ric-

(a) Nel 1307. Riccardo Malombra o non era ancora ſtato rilegato a Bologna, o già era tornato a Padova, perciocchè a 9. di Marzo del 1307. Goffredo da Lodi Canonico Vicentino e Vicario del Veſcovo di Padova in una controverſia tra il Veſcovo ſteſſo e il Clero Padovano da una parte e il Monaſtero e i Preti di S. Pietro dall' altra, ordinò al Malombra di ſtender un ſuo Conſulto, il quale fu ancor pubblicato. Queſto documento mi è ſtato indicato dal più volte lodato Sig. Ab. Dorighello.

(1) Fabric. Bibl. Med. & inf. latin. Vol. VI. p. 82.
(2) Procem. in L. Dig. Vet. Part.
(3) L. c. p. 33.
(4) C. LIV.

Digitized by Google

Riccardo richiamato a Padova fu renduto alla sua Cattedra verso il 1309. Così il Panciroli. E che il Malombra fosse rilegato in Bologna, ne abbiamo la testimonianza di Bartolo, il qual nominando un' opinione da lui in quella Città sostenuta, dice (1): *Richardus de Malumbra, qui erat ibi tunc relegatus*. E' certo ancora, che in Bologna ei fu accusato d' eresia, e che il Collegio de' Dottori fu dal Legato ripreso, perchè erasi fatto a difenderlo. Così ci assicura Jacopo Butrigari, che era allora in Bologna: *Et ideo Collegium Doctorum fuit graviter reprehensum a domino Legato; dum Doctores supplicabant pro domino Richardo Malumbra, qui erat damnandus de hæresi* (2). E il Ghirardacci aggiugne, che Jacopo Butrigari e Baldo furon quelli, che gli dieder la taccia d' eretico (3), benchè poi nè egli, nè altri non dica, se di ciò si facesse processo; e qual sentenza si pronunciasse (*). Ma quanto a Baldo, ei non potè aver parte in tal fatto, poichè, come vedremo, egli non era probabilmente ancor nato. Ciò che è certo si è, che Riccardo passò poscia a Venezia, ove, come da monumenti autentici si ricava, egli era Consultore l' anno 1314. e il 1318. L' eruditissimo Foscarini (4) afferma di aver veduta una carta piena di espressioni onorevoli per Riccardo, in cui l' anno 1320. gli vien confermata la medesima carica. Egli ebbevi ancora i titoli di Conte Palatino e di Cavaliere; e benchè non sia vero, come il succennato scrittor dimostra (5), ciò ch' altri hanno scritto, cioè ch' ei fosse chiamato a Venezia per compilar le Leggi di quella Repubblica, è probabil però, che qualche parte egli vi avesse. Appena merita d' essere quì riferito l' errore di alcuni scrittori citati e seguiti dall' Arisi (6), che han posto in capo a Riccardo il cappello di Cardinale. Egli morì l' anno 1334., e se ne vede ancora l' Iscrizion sepolcrale riferita dal Panciroli e da altri nella Chiesa de' SS. Giovanni e Paolo in Venezia.

(*) Intorno all' accusa d' eresia data a Riccardo Malombra si può leggere la continuazione degli Annali del Baronio fatta dal Rinaldi all' anno 1326., ove se ne ritrovan alcune più esatte notizie.

(1) In Leg. XI. Dig. de Testam. Tut.
(2) In Leg. XIV. de Episc. & Cler.
(3) Storia di Bologna T. I. p. 535.
(4) Stor. della Letter. Venez. p. 41. not. 103. degli Agostini Scrittor. Ven. T. I. Pref. p. VII.
(5) P. 17. & not. 33.
(6) Cremon. Litter. T. I. p. 154.

Digitized by Google

VIII. Jacopo da Belviso: Documento per lui onorevolissimo.

VIII. Jacopo da Belviso da noi poc' anzi accennato dal Panciroli (1) e da tutti comunemente gli scrittori si dice natio di Acqui. Ma un passo della Cronaca di Bologna scritta da Matteo Griffoni, e pubblicata dal Muratori, troppo chiaramente, s' io non m' inganno, conferma il sentimento di alcuni altri, che il fan Bolognese, perciocchè egli ivi è detto: *Dominus Jacobus de Belvixo de Bononia* (2); e nomina poscia, come più sotto vedremo, altri di questa famiglia, che erano da Bologna; e avverte, che, benchè questa famiglia fosse per lo più Gibellina, Jacopo nondimeno avea costantemente seguita la parte Guelfa. E vuolsi riflettere, che una figlia di Jacopo era maritata in Matteo Griffoni avolo, o zio dello Storico, che perciò dovea essere ben informato di questa famiglia. Alcuni il dicono scolaro del celebre Azzo; ma l' età, a cui vissero l' uno e l' altro, basta a convincerli di errore. Fin dall' anno 1297. egli era Professore straordinario in Bologna col titolo di Baccelliere, come afferma il Ghirardacci (3). Convien poi dire, ch' ei passasse a leggere in Padova; perciocchè lo stesso scrittor racconta (4), che l' anno 1307. ei fu chiamato da Padova a Bologna, essendo ben persuaso il Consiglio, che ciò vi avrebbe fatto concorrere gran numero di scolari (*a*). Ciò ci dimostra, quanto grand' uomo egli

(*a*) Assai più esatte notizie ci ha date di questo illustre Giureconsulto il Sig. Conte Fantuzzi (*Scritt. Bologn. T. II. p.* 44), colle quali ciò che quì ne abbiam detto si può correggere e migliorare. Il Belviso portossi alla Corte del Re Carlo II. verso la fine dello stesso anno 1297. in Aix, ove allora ei trovavasi, e ivi a' 9. di Novembre ricevette la laurea; e indi passò poscia con lui a Napoli, ove, come ha osservato anche l' Origlia (*Storia dello Studio di Nap. T. I. p.* 169), egli spiegò il Diritto Civile e gli usi feudali coll' annuo salario di 300. fiorini; fu anche dal Re nominato suo Consigliere e Giudice delle appellazioni criminali, accrescendogli di dieci oncie d' oro l' annuale stipendio. Tornò a Bologna nel 1304. e non senza gravi difficoltà ottenne di ricevere ivi ancora l' onor della laurea. I tumulti della Città costrinsero il Belviso a nuovamente partirne nel 1306., e allora andossene a Padova, donde poi fu richiamato a Bologna nel 1307. Ma ei non volle tornarvi; e crede il C. Fantuzzi, che allora ei passasse a Siena, e per qualche anno vi occupasse la Cattedra di Giurisprudenza. Tentarono nuovamente i Bolognesi di riavere il Belviso nel 1311., ma anche allor senza effetto; e pare che allora ei tornasse alla Corte di Napoli, e vi stesse fino circa al 1316., nel qual tempo ei passò a Perugia, e di là poscia nel 1321. a Bologna nel modo, che si è detto.

(1) C. LV.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 154.
(3) Stor. di Bologn. T. I. p. 345.
(4) Ivi p. 504.

Digitized by Google

egli fosse, e qual conto se ne facesse in tutta l' Italia. Ma ciò meglio ancor si raccoglie da un onorevolissimo memoriale presentato dall' Università di Bologna al Consiglio della Città l'anno 1321., che è stato pubblicato dal Ghirardacci (1), e ch' io recherò quì in parte tradotto in Italiano, anche perchè ci scuopre più altre notizie intorno a questo celebre Giureconsulto, di cui poco esattamente ha parlato il Panciroli: *Essendo stato da gravissime turbolenze sconvolto lo Studio di Bologna, e avendolo abbandonato i Professori, che soleano tenervi scuola per andarsene ad altri Studi, i quali per allettar gli Scolari procuran sempre di avere i più famosi Dottori, perciò noi Rettori e Consiglieri per utile di questa nostra Università, e perchè ella non resti vinta al confronto dagli altri Studi, ma anzi li superi, abbiam pensato, quai mezzi si possano usare, perchè in essa si rinnovino e si perfezionin le Scienze, e l' altrui malizia non giunga ad ottener la nostra rovina. Abbiam perciò stabilito, che se Jacopo di Belviso esimio Professor di Leggi, pel cui credito e senno tutta si regge l' Università di Perugia, fosse richiamato a leggere in Bologna, dietro a lui ne verrebbono tutti gli Scolari, che or sono in Perugia, e molti altri ancora. Quindi noi porgiam supplica a voi Capitano, Anziani, e Sapienti . . . acciocchè si faccia decreto, che il detto Jacopo col suo figliuolo possano e debban venire a tenere scuola in Bologna senza pericol suo e del figlio e de' lor discendenti; e che, se egli ricuserà di venire, contro di lui si proceda ad arbitrio de' Rettori. E conoscendo noi i vantaggi, di cui in altre Città egli gode, nol vogliam danneggiare, ma richiediamo, che in compenso gli si accordino più privilegi; cioè, che egli e il figlio e i lor discendenti si considerino come appartenenti alla parte della Chiesa e de' Geremiesi, e che siano come tali in ogni cosa trattati . . . Noi sappiamo, che il detto Jacopo è stato per lungo tempo Consigliere del Re Carlo* (secondo di Napoli) *di felice memoria, che sempre è vissuto in Città di parte Guelfa e non in altre, e da persone degne di fede abbiamo inteso, che Filippo Principe di Taranto fratello del Re Roberto, mentre era in Firenze, per la sperienza che in Napoli alla Corte di suo fratello avea fatta della fedeltà di Jacopo, richiese di queste medesime cose per suoi messi e per sue lettere particolari il Comun*

(1) Ivi T. II. p. 10.

Digitized by Google

di Bologna, benchè per le turbolenze de' tempi nol poteſſe allora ottenere &c. Queſto decreto ci moſtra, che Jacopo dopo avere tenuta ſcuola in Bologna, cacciatone per le civili fazioni, era prima ſtato alla Corte del Re Carlo II. non già Profeſſore, come il Panciroli ſcrive, ma Conſigliere di quel Sovrano; che poſcia era ſtato, per quanto ſembra, in Firenze inſieme col Principe di Taranto, e che l' anno 1321. era Profeſſore in Perugia. E parmi ancora, che da queſto Decreto medeſimo ſi confermi, ch' ei foſſe Bologneſe di patria, sì perchè vi ſi parla, come di una famiglia ſtabilita in Bologna, sì perchè gli ſi minacciano pene, ove non venga, il che non credo, che con uno ſtraniero ſarebbeſi fatto.

IX. Suo ſoggiorno in Bologna: ſua morte, e ſue opere.

IX. Venne adunque Jacopo da Perugia a Bologna, come poſcia narra il medeſimo Ghirardacci (1) aggiugnendo, che perciò volle il *Conſiglio de' Quattromila, che Franceſco il figliuolo, Guido e Martino nipoti e figliuoli di Maeſtro Benvenuto, e Giovanni di Benvenuto Belviſio foſſero cancellati dal libro de' Banditi, e tenuti e trattati come veri Cittadini di Bologna*. D' allora in poi Jacopo probabilmente non partì più da Bologna. Veggiamo in fatti, che l' anno 1326. eſſendo inſorte alcune conteſe frai Veneziani e i Bologneſi, queſti mandarono due Ambaſciadori a Venezia per acchetarle, come riuſcì loro felicemente; ed un di eſſi fu Jacopo per teſtimonianza del Ghirardacci (2). Egli morì l' anno 1335., come abbiam nella Cronaca di Matteo Griffoni (3), il qual narra, ch' ei fu ſepolto nella Chieſa di S. Stefano preſſo il ſepolcro di noſtro Signore; che Franceſco di lui figliuolo gli fece ſolenni eſequie, e che preſe il lutto egli con tutti gli altri della famiglia e co' lor ſervidori; che il funerale ne fu onorato da quaſi tutto il Clero di quella Città, dal Podeſtà, dal Capitano del popolo, e da tutti gli altri Magiſtrati; perciocchè egli era uomo aſſai amato da tutti, e che, benchè i Belviſi foſſero comunemente Gibellini, ei nondimeno eraſi ſtretto con giuramento alla parte Guelfa, e aveala coſtantemente ſeguita. Queſte ſono le ſicure notizie, che intorno a Jacopo da Belviſo io ho potuto raccogliere da ſicuri monumenti. Più altre ſe ne poſſon vedere prodotte da altri ſcritto-

(1) p. 18.
(2) Ib. p. 73.
(3) L. c p. 154.

Digitized by Google

tori presso il C. Mazzuchelli (1); alcune però delle quali non sono abbastanza provate, altre co' documenti da me addotti si trovan false. Più opere egli scrisse su varie parti del Diritto Civile, e se ne loda singolarmente quella de' Feudi; intorno a' quai libri e alle loro edizioni veggasi il sopralodato C. Mazzuchelli.

X. Jacopo Botrigari.

X. Collega di Jacopo da Belviso nella Cattedra di Giurisprudenza fu per più anni Jacopo Bottrigari Bolognese di patria e figliuol di Salvetto, come raccoglies da un Catalogo de' Cittadini Bolognesi privilegiati dell' anno 1310. pubblicato dal Ghirardacci (2). Fin dall' anno 1307. ei fu nominato Professore in quella Università insieme col suddetto Jacopo e con altri (3); e pare, ch' ei non fosse soggetto a quelle vicende, a cui abbiamo veduto, che fu esposto il Belviso. Perciocchè l' anno seguente troviam, ch' ei lesse l' Inforziato, e che ottenne, che gli fosse accresciuto l' annuale stipendio (4). L' anno 1313. ei fu un de' compresi nella citazione, che Arrigo VII. pubblicò contro de' Bolognesi (5); ma la morte, da cui fu questi sorpreso non molto dopo, liberò Jacopo dal pericolo, che perciò potea soprastargli. L' anno 1316. ei fu adoperato nell' acchetare il tumulto eccitato da' Professori del Diritto Civile e Canonico, che si erano ritirati ad Argenta, come altrove si è detto; ed egli ottenne felicemente di ricondurre le cose all' antica quiete (6); e in somigliante maniera il veggiamo prescelto a trattare di pace nelle turbolenze di nuovo destatesi l' anno 1321. (7), nel quale troviamo che per la sua cattedra avea lo stipendio di cento lire (8). In essa egli continuò probabilmente fino all' anno 1338., nel quale avendo udito Benedetto XII., che i Bolognesi aveano scelto a lor Signore Taddeo Pepoli, sdegnato contro di essi pubblicò un Monitorio, in cui fu nominatamente compreso anche Jacopo (9). Questi a tal occasione fu consultato dal Nuncio spedito dal Papa a maneggiar quest' affare (10), e scrisse un' allegazione a favor di Taddeo, che è stata pubblica-

(1) Scritt. Ital. T. II. P. II. p. 722. &c.
(2) Stor. di Bol T. I. p. 537.
(3) Ivi p. 504.
(4) Ivi p. 524.
(5) Ivi p. 564.
(6) Ivi p. 587.
(7) Ivi T. II. p. 5.
(8) Ivi p. 18.
(9) Ivi p. 136.
(10) Ivi p. 144.

Digitized by Google

cata dal Ghirardacci (1). Conchiuso poscia un amichevol trattato di riunione tra 'l Pontefice e i Bolognesi, Jacopo fu tra quelli, che intervennero al Consiglio generale di quella Comunità (2), in cui fu giurata al Papa fedeltà e ubbidienza. Da questo anno in poi non troviamo altra menzione di Jacopo fino all' anno 1347., in cui l' antica Cronaca Italiana di Bologna afferma, ch' egli morì (3), il che pure narrasi dal Ghirardacci (4). Assai scarse notizie ci ha date il Panciroli (5) di questo celebre Giureconsulto, il quale, com' egli pruova, fu Maestro di Bartolo. Lo scherzo, ch' ei ne racconta, cioè che Jacopo per ispiegare, come intender si debba la legge del dividere per metà il denaro comune a due, recatosi alla pubblica piazza, e comperata da una vecchiarella la metà di un canestro di fichi, fingesse di volerli tutti tagliar per metà; e gridando la vecchia, che non facesse, ma si prendesse la metà de' fichi interi, egli allora dicesse, che così deesi ancora intendere la detta legge, questo scherzo, io dico, è probabilmente una di quelle favole, che sì francamente si narran da alcuni; e vi ha in fatti, come il Panciroli stesso riflette, chi l' attribuisce a Bartolommeo Soccino. Più opere Legali egli scrisse, cioè Comenti e Chiose, alcune delle quali si hanno alle stampe, che diligentemente si annoverano dal C. Mazzuchelli (6) (*a*).

XI. Impieghi onorevoli sostenuti da Francesco Ramponi.

XI. Scarse parimenti son le notizie, che ci dà il Panciroli di Lambertino e di Francesco Ramponi Bolognesi (7); perciocchè del primo null' altro ci dice, se non che ei fu per più anni Professore in Bologna; che scrisse alcune opere, che or son perite; che trattò con molto applauso le cause nel foro; e che fu assai stimato da Cino, che gli era stato scolaro; del secondo narra soltanto, che fu Professore in Padova, in Pisa, in Bologna, e che a Padova fu chiamato l' anno 1400. Ma il primo appartiene al secolo precedente, e noi allora ne abbiam brevemente parlato, rimettendo chi ne brama più copiose noti-

(*a*) Altre più copiose notizie del Bottrigaro si possoa vedere presso il Ch. C. Fantuzzi. (*Scritt. Bologn. T. II. p. 330. &c.*

(1) Ivi p. 147.
(2) Ivi p. 156.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 402.
(4) L. c. p. 173.
(5) C. LVI.
(6) Scritt. Ital. T. II. P. III. p. 1911.
(7) C. LVII.

Digitized by Google

tizie all' esattissimo P. Sarti. Del secondo dobbiam quì ragionare, ed ei fu uomo di sì gran fama a' suoi tempi, che merita che con diligenza ne ricerchiamo. L' Alidosi il fa Professore in Bologna nel 1350. (1), e il dice figliuolo di Raimondo; nel che consente il Ghirardacci, che lo annovera tra gli Anziani del 1359. (2), e trai Professori della Università negli anni 1365. 1384. (in cui aggiugne che avea trecento fiorini di stipendio) 1390., e 1400. (3). Nel 1376. il veggiam nominato tra' cinquecento, che formavano il Consiglio della Città (4); presente nel 1378. alla laurea con grande solennità conferita a' primi due alunni del Collegio Gregoriano (5); e nel 1387. uno de' seicento Consiglieri del Comune (6). Egli ebbe l' onore l' anno 1361. di essere scelto e mandato dal Cardinale Egidio Albornoz, che era Legato in Bologna, *Rettore e Governatore d' Imola per la Santa Chiesa* (7), nella qual carica ei fu confermato l' anno 1363. (8). L' anno seguente il veggiamo accompagnare Gomes Rettor di Bologna e Nipote del suddetto Cardinale Albornoz in un viaggio, ch'ei fece ad Ancona a ritrovarvi il zio (9); e questo viaggio diede probabilmente occasione all' offerta della Podesteria d' Ancona, che il Cardinal medesimo fece a Francesco per Rodolfo di lui cugino l' anno 1365. (10), offerta però, che fu da lui rigettata. Nulla meno ei fu caro al Cardinal Anglico fratello di Urbano V. e Legato di Bologna, il quale andato a Roma l' anno 1369. a trovare il Pontefice suo fratello, seco condusse Francesco con pochi altri de' più ragguardevoli Cittadini (11). L' anno 1376. il veggiamo per la prima volta incaricato di una ambasciata in nome de' suoi Cittadini a Barnabò Visconti (12); nel qual anno pure essendo stato da' Bolognesi rilegato a Siena Ubaldino de' Malavolti, e resistendo questi a un tal ordine, *sarebbegli stata tagliata la testa, se non fosse stato l' ajuto di Messer Francesco de' Ramponi Genero del detto Ubaldino, che era molto amato dal popolo*, come abbiamo nell' an-

(1) Dott. Bologn. di Legge. p. 77.
(2) Storia di Bol. T. II. p. 237.
(3) Ivi p. 289. 450. 514.
(4) Ivi p. 352.
(5) Ivi p. 368.
(6) Ivi p. 412.
(7) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 463.
(8) Ib. p. 468.
(9) Ib. p. 472.
(10) Ib. p. 479.
(11) Ib. p. 488.
(12) Ib. p. 502.

Digitized by Google

antica Cronaca Bolognese (1). Ei fu parimenti uno degli Ambasciadori mandati da' Bolognesi l' anno 1388. a condolersi col Marchese Alberto d' Este della morte del Marchese Niccolò II. (2), e in quest' anno medesimo colla sua intercessione Salvò dalla morte, che gli era dovuta, Gaspare Calderini celebre Canonista reo di avere scritto più lettere a Urbano VI. in danno del Comun di Bologna (3). Un' altra ambasciata sostenne l' anno 1389. insieme con Giovanni de' Fantuzzi a Giangaleazzo Visconti (4).

XII. Suo esilio: suo ritorno a Bologna e sua morte.

XII. Fin quì Francesco avea senza alcuna contraddizione goduto in Bologna di potere e d' autorità non ordinaria. Ne' popolari tumulti, che si eccitarono in Bologna l' anno 1395., egli, benchè malconcio dalla podagra, ebbe ciò non ostante non poca parte. *Così gottoso*, dice la già mentovata Cronaca (5), *e perduto della persona, come era il detto Messer Francesco Ramponi, che era famosissimo Dottore, faceva sul suo letto grandissimi fatti, e molto saviamente e con gran credito e con poca malivolenza*. Ma sulla fine del 1398. essendosi renduto potente e superiore agli altri il partito de' Zambeccari, Francesco, che era loro nemico, fu per loro comando confinato a Padova; e perchè, come racconta il Ghirardacci (6), Francesco travagliato dalla podagra a' 20. di Gennajo del 1399. non era ancora partito, Carlo Zambeccari mandogli a casa alle sei ore di notte la famiglia del Vicepretore, che a mano armata il levaron di letto, e il portaron fuori della Porta, ove posto in una lettica passò a Imola, e poscia a Padova. Queste circostanze non si esprimono nelle Cronache Bolognesi, ma sembra, che a ciò si alluda, dicendo (7): *Ma furono savj a confinare Messer Francesco di notte: che se di giorno l' avessero fatto, non sarebbe stato loro comportato dal popolo minuto, dal quale Messer Francesco era di molto amato. Fecero finalmente il bene di Messer Francesco, che stette a' confini solamente quanto durò la moria in Bologna, e alla fine di quella ritornò a salvamento con tutta la sua famiglia, che avea una bella brigata di nipoti figliuoli di Radolfo Ramponi suo primo cugino, che erano diciassette tra ma-*

(1) Ib. p. 509.
(2) Ib. p. 530.
(3) Ib. p. 532.
(4) Ib.
(5) Ib. p. 559.
(6) T. II. p. 499.
(7) L. c. p. 564.

Digitized by Google

maſchi e femmine, che forſe ſarebbono tutti morti a Bologna; come fecero degli altri aſſai, che per certo quì fu troppo grande moria. In fatti morto in quell' anno medeſimo Carlo Zambeccari, e atterrato il partito contrario a Franceſco, queſti a' 29. di Ottobre fu richiamato a Bologna (1), ove l' anno ſeguente leggeva nell' Univerſità, come abbiamo veduto. Finalmente dalla ſteſſa Cronaca ricaviamo, ch' ei morì nel 1401. *Morì Meſſer Franceſco ſuddetto, e fu ſeppellito con grande onore a San Franceſco dei Frati Minori nell' antica ſepoltura de' Ramponi. Iddio gli perdoni* (2). Degno ancora d' eſſere quì riferito è ciò, che della morte di queſto celebre Giureconſulto narra l' Alidoſi (3). *Racconta Don Pietro di Matthioli Fabro nel ſuo Diario, che dell' anno* 1401. *a'* 15. *di Settembre a ore* 17. *e mezza morì in ſua preſenza l' eccelſo e famoſiſſimo Dottor di Legge M. Franceſco di Raimondo Ramponi, ed il giorno ſeguente all' ora di Terza fu ſepolto in San Franceſco in abito di Frate Minore, eſſendo accompagnato da M. Giovanni eletto Arciveſcovo di Ravenna, dal Rettore de' Scolari, dal Podeſtà, e da tutti i Cavalieri, e Dottori, e da molte compagnie delle Arti, ed avanti la ſua caſa fu fatta una belliſſima Orazione per Maeſtro Giovanni di Giorgio dei Cortellini dell' Ordine de' Minori Maeſtro in Sacra Teologia. Era eſſo M. Franceſco uomo molto divoto e da bene; aveva portato una infermità di gotte più di* 35. *anni.*

XIII. Tutta queſta ſerie di fatti, che noi ſiam venuti ſponendo ſulla ſcorta delle antiche memorie di Bologna, ci moſtra chiaramente, che Franceſco Ramponi non potè al certo eſſere Profeſſore in tutte le Univerſità mentovate dal Panciroli, ſe non forſe per aſſai poco ſpazio di tempo in ciaſcheduna. E per riguardo a Ferrara, benchè il Borſetti non abbia di lui fatta menzione, è certo però, che l'anno 1393. ei vi era Profeſſore, come raccoglieſi da un monumento dal Fabbrucci dato alla luce (4). In Padova ei potè forſe tenere ſcuola in que' meſi, in cui vi fu confinato, non nel 1400. come ſcrive il Panciroli, ma nel 1399. Il Papadopoli non l' ha annoverato tra' Profeſſori di quella Univerſità; ma il Facciolati ne ha fat-

XIII. Ove teneſſe ſcuola: ſue opere.

(1) Ib. p. 566.
(2) Ib. p. 567.
(3) L. c.
(4) Calogerà Racc. d' Opuſc. T. XXV.

Digitized by Google

to un cenno (1). In Pisa confessa il citato Fabbrucci, che non vi ha monumento, che provi lui avervi tenuta scuola, e nondimeno egli il crede probabile, e pensa, che ciò avvenisse tra 'l 1393. e 'l 1399. Ma poichè abbiamo veduto, che nel 1395. egli era in Bologna, e vi era ancora nel 1398. egli è evidente, che, se Francesco fu Professore in Pisa, ciò non potè essere che per assai breve tempo. L' Alidosi afferma, che di lui si hanno alle stampe alcuni Consigli, e i Comenti sul secondo, sul terzo, e sul quinto libro del Codice, oltre alcune altre opere, che si conservano Manoscritte. Vuolsi avvertire per ultimo, che vivea a' tempi medesimi un altro Francesco Ramponi, di cui si parla nelle Storie di Bologna; ma che non vedesi mai nominato col titolo di Dottore; e forse alcune delle cose, che si attribuiscono al Giureconsulto, appartengono all' altro. Nella maggior parte però de' fatti da me narrati Francesco vien chiamato Dottor di Legge, e perciò non può riguardo ad essi muoversi alcun dubbio.

XIV. Cino da Pistoja, ove ricevesse la laurea, e ove tenesse scuola.

XIV. Chi avrebbe creduto, che trai severi e pesanti Giureconsulti di questo secolo dovesse annoverarsi anche un leggiadro Poeta? E tal fu nondimeno Cino de' Singibuldi, o, come altri leggono, de' Sinibaldi, che dalla sua patria vien detto comunemente Cino da Pistoja (a). Il Panciroli (2) allegando più passi dello stesso Cino dimostra, ch' ei fu scolaro in Bologna di Francesco d' Accorso, di Dino dal Mugello, e di Lambertino Ramponi. E da essi pure raccogliesi, ch' egli fece ivi i suoi studi negli ultimi anni del secolo XIII. Ma il Papadopoli aggiugne (3), che prima di recarsi a Bologna avea egli studiato in Padova, e che essendosi esposto alle consuete pruove per ricever la laurea, queste gli riuscirono sì male, che ne fu vergognosamente escluso; ch' egli perciò venuto a Bologna vi ripigliò con più felice successo lo studio, e ottenne il sospirato onore; e che o per amor di vendetta, o per sentimento di vergogna non fece mai menzione alcuna nelle sue opere de' Maestri, che in Padova aveva avuti. Questo Scrittor ci assicura

(a) Il Vasari lo dice Cino d' Angibolgi; ma Monf. Bottari ci assicura, ch' ei fù veramente de' Singibuldi (*Vasari Vite de' Pitt. T. I. p. 36. Ediz. Livorn.* 1767.)

(1) Fasti Gymn. Patav. P. I. p. 39.
(2) C. LVIII.
(3) Histor. Gymn. Patav. T. II. p. 8.

Digitized by Google

ra di aver veduto il nome di Cino negli antichi catalogi degli ſcolari di quella Univerſità, e noi non gliel poſſiam contraſtare. Ma ei ci permetterà di non creder sì preſto ciò, ch' ei racconta delle vicende di Cino, di cui non credo ch' ei ci poſſa additare veſtigio nè negli antichi catalogi, nè in alcun antico ſcrittore. Ei fu prima Aſſeſſore in Roma di Lodovico da Savoja, quando queſti eravi Senatore, come pruova il Panciroli, la qual dignità ebbe Lodovico l'anno 1310. (1) Quindi, ſe crediamo al Panciroli, fu Profeſſore a Bologna (*), e vi ſcriſſe il ſuo voluminoſo comento, che abbiamo alle ſtampe, ſui primi nove libri del Codice, non già circa l'anno 1300., come ſcrivono il Panciroli e il Papadopoli, ma verſo il 1312. perciocchè egli il conchiude con queſte parole: *Hic ſit finis non ſolum hujus legis, ſed & totius operis lecturæ hujus libri, quod ego Cynus de Sigisbuldis de Piſtorio .... faciendum cum auxilio Dei aſſumpſi, & quaſi continuo proſequendo infra biennium termi-*

(*) Che Cino da Piſtoja riceveſſe l'onor della laurea in Bologna, e che ciò aveniſſe nel 1314. è coſa, di cui non è più lecito il dubitare; poichè ſe ne ha alle ſtampe il diploma ſegnato ivi a' 9. Decembre del detto anno (*Oſſerv. ſopra il Diritto Feudale. Livorno 1764. p. 63.*), ſe non che ove leggeſi *de mandato Venerabilis Viri Domini Guidonis de Ligis*, dee leggerſi *Domini Guidonis de Guiſis*, come raccoglieſi da altri Monumenti Bolognesi, e ſingolarmente dalla Storia inedita del Diplovaracio. Convien dunque dire, che Cino ſcriveſſe i ſuoi comenti ſul Codice, mentre era ancora ſcolaro, e mentre trovavaſi a qualche Univerſità diverſa dalla Bologneſe, come il paſſo da me nella Storia allegato dimoſtra. E potrebbeſi anche credere, che aveſſe allora Cino il grado di Baccelliere, che ſolea di alcuni anni precedere quel di Dottore. Egli è vero però, che Cino molti anni prima, mentre ancora vivea Lambertino Ramponi ſuo maeſtro morto nel 1304. ſi preſentò per ricevere quell' onore, come ſi raccoglie da un paſſo citato dal P. Ab. Sarti (*De Cl. Profeſſ. Archigymn Bonon. Vol. I. P. I. p. 225.*). Ma biſogna credere, che allora ſoffriſſe quella poco onorevol ripulſa, che dal Panciroli ſi narra aver Cino ſofferta in Padova, e ch' egli di ciò vergognatoſi ſi accingeſſe a ſtudiare con maggior impegno, andaſſe frequentando diverſe Univerſità, e quella ancor di Toloſa (come mi aſsicura di aver già letto il dottiſſimo, e da me tante volte lodato Sig. Dott. Gaetano Monti, benchè or non ſapeſse preciſamente indicarmene il monumento) e che ſcriveſse ancora il ſuo comento ſul Codice per moſtrarſi degno di quell' onore. E forſe da ciò ebbe origine il favoloſo detto *Bartolus ter reprobatus adſum*, attribuendoſi al diſcepolo ciò, che una volta era accaduto al Maeſtro. Deeſi anche aggiugnere, che tralle Cattedre ſoſtenute da Cino fu quella dello ſtudio pubblico di Trevigi, ove i monumenti da noi altrove accennati ci moſtrano, ch' ei teneva ſcuola nel 1318. ed era ivi fiſsato per lo ſpazio di tre anni.

(1) V. Raynald. Ann. Eccl. ad hunc ann.

Digitized by Google

navi currentibus a Nativitate Domini Noſtri Jeſu Criſti anno MCCCXIV. die XI. menſis Junii. Egli proſeguì ancora più anni, ſecondo il parere dell' Abate de Sade (1), nel medeſimo impiego, perciocchè egli era in Bologna, quando il Petrarca vi fu inviato dal padre a ſtudiare le leggi l'anno 1322. In fatti Anton Franceſco Doni ha pubblicata una lettera (2) da Cino ſcritta da Bologna al Petrarca a' 20 di Febbrajo del 1329., in cui amaramente ſi duole, ch' egli abbia abbandonata interamente la Giuriſprudenza per la Poeſia, gli rammenta l'amore, che avea per lui avuto, quando lo iſtruiva in Bologna nelle Leggi, la grande eſpettazione, che avea in tutti deſtato co' ſuoi progreſſi sì rapidi in quella ſcienza; che ſapeva a mente il corpo intero delle Leggi Civili non altrimenti che un altro ſaprebbe i Romanzi di Lancellotto e di Ginevra; ſi sforza di fargli conoſcere, quanto queſto ſtudio ſuperi in dignità e in merito la Poeſia; e aſſai eloquentemente perora per indurlo a ripigliare la dimenticata Giurisprudenza. Ma comunque i più accreditati ſcrittori concordemente ci atteſtino, che Cino fu profeſſore di Leggi in Bologna, io nondimeno ſono coſtretto ad allontanarmi dal lor ſentimento. E quanto alle parole ſoprarrecate, con cui egli conchiude il ſuo comento ſul Codice, che dal Panciroli ſi afferma eſſere ſtato da lui compoſto in Bologna, a me pare, che queſto paſſo medeſimo ci moſtri chiaramente il contrario; perciocchè Cino ſoggiugne, ch' egli avea intrapreſa queſta fatica, perchè non ſembraſſe, che ſenza frutto ci foſſe ſtato tante volte a Bologna; *ne putarer in vacuum toties luſtraſſe Bononiam*. Le quali parole non ſolo non provano, che Cino foſſe profeſſore in Bologna, ma anzi ci moſtrano chiaramente, ch' egli ſoltanto vi ſi era più volte recato; perciocchè ſe egli vi aveſſe tenuta ſcuola, ne avrebbe certamente fatto cenno a queſta occaſione. Più ancora. Nello ſteſſo comento ſul Codice parlando Cino de' privilegi da Federico I. conceduti a' giovani ſtudioſi, chiaramente ci dice, ch' ei non leggeva allora in Bologna (3): *Secundo loco quæro juxta hoc: nunquid hodie locum habeat hæc authentica. Dicit gloſſa, quod Bononiæ pro parte renunciaverunt Scolares iſti privilegio in criminali-*

(1) Mem. pour la vie de Petr. T. I. p. 37.

(2) Proſe antiche di Dante &c. p. 76.

(3) In Autent. Ne filius pro patre.

Digitized by Google

tibus. Sed certe iſtud nihil ad nos, quia per renunciationem ipſorum non poteſt nobis aliquod præjudicium generari, cum res inter alios acta aliis non præjudicet. Se dunque la rinuncia fatta dall' Univerſità di Bologna di un privilegio non privava del diritto di goderne gli ſcolari, a cui Cino inſegnava, egli è troppo evidente, che Cino non leggeva in Bologna, quando egli ſcriſſe il ſuo comento ſul Codice.

XV. Si moſtra l' impoſtura d' una lettera ſotto il nome di lui pubblicata.

XV. Ma che direm noi della lettera al Petrarca ſcritta da Cino, e pubblicata dal Doni, che l' Abate de Sade ha giudicata degna di entrare nelle ſue Memorie (1)? Io mi ſtupiſco, che queſto Scrittor Franceſe, il quale tanti falli ha ſcoperto negli Italiani, non abbia avvertito ciò, che alcuni Italiani da lui ben conoſciuti avean già oſſervato, cioè che queſta lettera ha i più certi caratteri di ſuppoſizione e di impoſtura. Perciocchè e Apoſtolo Zeno (2), e il P. degli Agoſtini (3), e il C. Mazzucchelli (4) han dimoſtrato, che quella cotal Raccolta di Proſe antiche, onde queſta lettera è tratta, è preſſochè tutta teſſuta di follie e di ſogni del medeſimo Doni, il che lo Zeno ha ſingolarmente avvertito di queſta lettera. Anzi lo ſteſſo Abate de Sade altrove confeſſa, che la Raccolta del Doni contiene molte coſe apocrife (5). Perchè dunque non ne ha egli ancor ſoſpettato parlando di queſta lettera? E dovea pur egli ſteſſo dubitarne per più ragioni. Cino in eſſa rammenta al Petrarca l' impegno e l' ardore, con cui ſi applicava allora allo ſtudio delle Leggi. E nondimeno l' Abate de Sade avea già ſcritto (6), e provato col teſtimonio medeſimo del Petrarca, che queſti non avea mai potuto prender genio ed amore per un tale ſtudio. Cino rimprovera al Petrarca, che, poichè avea cominciato a frequentar le Corti de' Principi, avea abbandonate le Leggi. E nondimeno l' Abate de Sade ſapea bene, che il Petrarca non avea l' anno 1329. veduta ancora alcuna Corte. Cino lo rimprovera, perchè gittava il tempo facendo de' verſi alla Corte del Veſcovo di Lombes. E nondimeno l' Abate de Sade pruova non molto dopo (7), che il Petrarca andoſſene a Lombes ſolo nel

(1) L. c. p 138.
(2) Diſſertaz. Voſsian. T. I. p. 11.
(3) Scritt. Venez. T. I. Pref. p. XIX.
(4) Scritt. Ital. T. II. P. IV. p. 1320. not. 37.
(5) T. III. p. 670.
(6) T. I. p. 38.
(7) Ib. p. 149.

Digitized by Google

nel 1330., cioè un anno dopo la data di queſta lettera. Finalmente Cino parla in queſta lettera con diſprezzo della Poeſia e de' Poeti. E nondimeno l' Abate de Sade ſapeva, che Cino era ancora Poeta, anzi avea affermato (2), ma ſenza recarne pruova, che egli era ſtato anche in queſto ſtudio guida e maeſtro al Petrarca. Come dunque ha potuto l' Abate de Sade riconoſcere come legittima una tal lettera? Aggiungaſi, che Cino era certamente Profeſſore in Perugia verſo l' anno 1326., nel qual tempo ei vi ebbe a ſcolaro il celebre Bartolo, come fra poco vedremo, cioè circa quel tempo medeſimo, in cui ſi ſuppone, ch' ei foſſe in Bologna. Finalmente l' eruditiſſimo ed eſattiſſimo Dottor Gaetano Monti, che con sì gran diligenza tutti ha ricercati i monumenti e le memorie Bologneſi, mi ha aſſicurato, che niun indicio gli è mai avvenuto di ritrovare, onde ſi poſſa trarre per congettura, che Cino foſſe Profeſſore in Bologna. E io credo perciò, che l' unico Studio da lui colle ſue lezioni illuſtrato foſſe quel di Perugia, e che ivi egli ſcriveſſe il ſuo Comento ſul Codice, e che quindi non aveſſe mai a ſuo ſcolaro il Petrarca.

XVI. Si rigetta tralle favole un racconto del Panciroli.

XVI. Quindi ſi può giudicare, qual fede debbaſi a un leggiadro avvenimento, che il Panciroli ci narra, ſenza però indicarci, onde abbialo tratto. Cino, ſecondo lui, fu grande amico del Petrarca, del Boccaccio, e di Guido Cavalcanti. Or avvenne, che tutti quattro inſieme viaggiarono a Udine, ove dal Patriarca di Aquileja furono onorevolmente accolti e trattati. Egli per moſtrare, in quale ſtima gli aveſſe, volle fargli effigiare al vivo nella Cappella di S. Niccolò di quella ſua Chieſa; e il Pittore, che allor la ſtava adornando, volendo dipingere un miracolo, che diceſi da quel Santo operato a confuſion di un Ebreo, che innanzi al Giudice affermava con giuramento di aver renduto il denaro preſtatogli da un Contadino, dipinſe nel Giudice Cino da Piſtoja, nel Notajo il Petrarca, nel Contadino il Boccaccio, nell' Ebreo il Cavalcanti; e il Panciroli afferma, che cotal pittura vedeaſi ancora a' ſuoi giorni. Io non ſo, s' ella ancor vi ſi vegga; ma qualunque eſſa ſia, il fatto non potè certamente avvenire, qual narraſi dal Panciroli. Il Cavalcanti era morto poco dopo il 1300. prima che il Petrarca e il Boc-

(1) Ib. p. 46.

Digitized by Google

Boccaccio naſceſſero, e queſti due probabilmente non ebber mai ferma dimora in luogo alcuno con Cino, come da ciò che del Petrarca ſi è detto, e da ciò, che direm del Boccaccio, può eſſere manifeſto. Come potè dunque viaggiare con eſſi a Udine? Aggiungaſi, che il Petrarca, il quale non ci ha forſe nelle ſue opere tacciuta circoſtanza alcuna della ſua vita, che foſſe alquanto memorabile, di queſto ſuo viaggio e di queſta avventura non ci ha detta parola. E io la credo perciò una di quelle tradizion popolari, delle quali ſi trovano sì frequenti eſempi, nate dal capriccio di alcuni, e confermate dalla credulità di altri ſcrittori.

XVII. Dopo avere più anni ſoſtenuta la Cattedra delle Leggi in Perugia, è probabile che Cino ſi ritiraſſe a ripoſo in Piſtoja ſua patria, e che ivi moriſſe. Il Salvi ſtorico Piſtojeſe racconta, che due anni innanzi alla ſua morte ei fu Confaloniere in Piſtoja (1). Alcuni ſull' autorità di Bartolo affermano, ch' ei morì in Bologna. Ma nel paſſo da eſſi allegato io non ho potuto rinvenire cotal notizia, e in quella Città non trovaſene alcun veſtigio. Per altra parte in Piſtoja ſe ne moſtra il ſepolcro vagamente ſcolpito dal celebre Andrea Piſano coll' Iſcrizione riportata dal Panciroli, dall' Ab. Zaccaria (2), e da altri, i quali autori perciò ſoſtengono, e a ragione, che Cino moriſſe in Piſtoja. Da queſta Iſcrizione raccoglieſi, ch' ei morì l' anno 1336. e Apoſtolo Zeno e l' Ab. Zaccaria con ottimi argomenti difendono la ſincerità e l' autorità di queſta lapida. Nondimeno una rifleſſione ad eſſi ſfuggita, e ch' io debbo all' incomparabile diligenza del poc' anzi lodato Dott. Gaetano Monti, mi ſforza a dubitarne. Il Petrarca pianſe la morte di Cino con un ſuo Sonetto, che è il 71. della prima Parte ſecondo l' edizione ultima di Firenze. Or le Poeſie del Petrarca ſono comunemente diſpoſte coll' ordine ſteſſo de' tempi, in cui ei le compoſe; e appena ſi potrà trovare un Sonetto, di cui ſi poſſa accertare, che ſia fuor di luogo. Ciò preſuppoſto ſi oſſervi, che queſto Sonetto è preceduto e ſeguito non molto da lungi da due altri, cioè dal 59. e dall' 80., ne' quali il Petrarca nomina il decimoquarto anno del ſuo amore con Laura, che è il 1341. Dunque ſembra probabile, che in quell' anno medeſimo

XVII. Sua morte: ſue opere.

foſ-

(1) Storie di Piſt. T. II. p. 29. (2) Biblioth. Piſtor. p. 211.

Digitized by Google

fosse composto il Sonetto nella morte di Cino, e che in quell' anno questi morisse. Ma che direm noi dell' Iscrizione? Al Dott. Monti ella sembra, e parmi con ragione, troppo moderna. Ma forse ancora, chi sa, che ove si è letto MCCCXXXVI. non debba leggersi MCCCXXXXI.? Ognun vede, quanto facile sia a commettersi un tale errore, o egli sia dell' incisore, o di chi ha copiata l' iscrizione dal sasso. Il suddetto Salvi ci ha inoltre descritta la funebre pompa, con cui ne furono ivi onorate le esequie (1) (*). Di Cino abbiamo il già mentovato voluminoso Comento su' primi nove libri del Codice stampato in Francfort nel 1578., oltre qualche altro più breve Trattato, che si rammenta dall' Ab. Zaccaria. La testimonianza onorevole, che agli scritti di Cino rendeva il celebre Bartolo, il quale per testimonianza di Baldo citato dal Panciroli soleva dire di averne profittato non poco, basta a farci conoscere, quanto essi fosser pregiati. Guglielmo da Pastrengo scrittore di questo secolo chiama i suoi Comenti sul Codice opera utilissima a' Professori (2). Alcuni Canonisti però citati dal Panciroli ne han favellato con biasimo e con disprezzo; ma ciò dee attribuirsi, come riflette il medesimo autore, alle ingiuriose espressioni, con cui di essi e della loro scienza egli era solito a ragionare. Di lui dovrem di nuovo parlare più brevemente, ove tratteremo de' Poeti Italiani di questa età, tra' quali pure, come già abbiamo accennato, ei non ha l' ultimo luogo (*a*).

XVIII. Niccolò Mattarelli.

XVIII. Ebbe anche Modena di questi tempi un famoso Giureconsulto, cioè Niccolò Mattarelli, che al principio di questo secolo era Professore in Padova. In questa Città ei certamente era Professore l'anno 1307. quando il Comun di Modena spedì

(*) Ortwino Grazio in un suo opuscolo da noi altrove rammentato (*T. VI. P. I.*) afferma, che Cino morì in Germania. Ma ei ci permetterà di non crederglielo, finchè non ne rechi le pruove.

(*a*) Un altro Cino, Giureconsulo egli pure, non Pistojese ma di Castiglione Aretino, visse poco dopo i tempi del celebre Cino. Egli è nominato in un documento del 1352. prodotto dal dottissimo P. de Rubeis (*Monum. Eccl. Aquil. col.* 915.) come Consigliere del Patriarca d' Aquileja, e in un altro de' 26 di Ottobre del 1356. prodotto di fresco nella Causa della Chiesa Udinese per la Pieve di Codroipo: *presentibus . . . . . D. Cyno de Castilione Aretino Jurisperito Referendario D. Roman. Imperatoris &c.* (*T. II. p.* 40.)

(1) Loc. c. p. 43.

(2) De Origin. Rer. p. 22. Edit Ven. 1547.

Digitized by Google

di onorevole ambasciata all' Università di Padova, perchè le concedesse pel mese d' Aprile il Mattarelli, che era stato eletto Difensore ossia Avvocato del popolo. Il Muratori ha dato alla luce il decreto perciò formato (1): *Item si placet Consilio, quod unus Ambaxator expensis Communis & ad Salarium contentum in Statutis Communis Mutinæ mittatur ad Civitatem Paduæ & Universitatem Scholarium, & prout aliter fuerit necessarium ex parte Communis Mutinæ, quod eis placeat precibus & amore Communis Mutinæ dare & concedere licentiam sapienti viro Domino Niccolao de Mattarellis Professori Legum standi Mutinæ per totum Mensem Aprilis ad complendum officium Defensoris Populi Mutinensis, in quo fuit electus.* Ch' egli tenesse ancora in Modena scuola di Legge, benchè dal Facciolati (2) e dal Vedriani (3) si affermi, non parmi però provato con alcun autorevole documento. Questi scrittori medesimi narrano, ch' ei fu chiamato ancor Professore a Bologna e a Pisa. Ma per riguardo a Bologna non trovo tra gli Storici di quella Città, chi faccia di lui menzione; e convien dire, che ancora ne' monumenti di quella di Pisa non ne abbia trovato indicio alcuno il Fabbrucci, poichè egli non ne parla che coll' autorità del Panciroli (4). Essi aggiungono finalmente, ch' egli andato Podestà a Lucca ivi finisse i suoi giorni. Ma anche di ciò non producesi alcun monumento, e altri pensano, ch' ei morisse in Modena. Ciò però, che il Vedriani soggiugne, cioè di aver veduta lettera scritta da Lucca l' anno 1552., in cui il Dottor Lodovico Bianchi scrive di aver ivi avute sott' occhio le opere manoscritte di Niccolò, ci rende non improbabile, ch' egli morendo in quella Città vi lasciasse ancora i suoi libri. Alcuni aveane egli scritti, e Guglielmo da Pastrengo scrittore contemporaneo, che lo chiama celebre per sapere, ma rozzo nello stile, dice (5), ch' egli avea ridotti in compendio, togliendone le cose inutili, i Comenti di Odofredo sul Codice e su' Digesti, la qual opera egli intitolò *Decisa*; e che scrisse inoltre molte buone ed utili quistioni e ripetizioni di varie leggi. Alcuni altri Trattati se ne rammentano da altri scrittori, ma niuno ci indica, che alcun se n' abbia

(1) Antiquit. Ital. Vol. III. p. 908.
(2) Fasti Gymn. Patav. P. I. p. 35.
(3) Dottor. Moden. p. 42.
(4) Caloger. Racc. d' Opusc. T. XXI.
(5) Loc. cit. p. 52.

Digitized by Google

bia alle ſtampe. Ciò forſe ha data ad alcuni occaſione di accuſar Bartolo d' aver uſurpati gli ſcritti di Niccolò, e divolgatili come ſuoi; accuſa, come ben avverte il Facciolati, che ſi ſuol dare a molti, ma che di pochi ſi pruova. Il Papadopoli congettura, ch' egli moriſſe l' anno 1339. (1); ma non ci dice, a qual fondamento ſi appoggi queſta ſua opinione. Di Niccolò ſi fa onorevol menzione anche nelle antiche Cronache Modeneſi pubblicate dal Muratori all' anno 1334. *Hoc tempore floruit Nicolaus Mattarellus Juriſconſultiſſimus Mutinenſis, qui compoſuit multa, & maxime ſuper Digeſtis & Codice, quamvis pauca reperiantur* (2) (*a*).

XIX. Ranieri degli Arſendi.

XIX. Il glorioſo titolo di Monarca delle Leggi dato già ad alcuni Giureconſulti, de' quali abbiam ragionato, toccò in ſorte non meno a Ranieri degli Arſendi di Forlì, che fu veramente un de' più celebri Profeſſori di queſto ſecolo. Io non ſo, onde abbia tratte il Cavalier Giorgio Viviani Marcheſi le notizie, ch' egli ci dà de' primi anni di Rainieri, narrando (3) le grandi pruove d' ingegno, ch' ei ſoleva dar diſputando, quand' era ſcolaro; e aggiugnendo, ch' ei fu quindi chiamato a Roma Auditore del Palazzo Apoſtolico, il che pure è ſtato ſcritto dal Panciroli (4) e da più altri ſcrittori, ma ſenza recarne pruove. A me ſembra difficile, che Rainieri, ſe in età giovanile ebbe quell' onorevole impiego, paſſaſſe poi a inſegnar la Giuriſprudenza nelle pubbliche ſcuole; benchè l' eſempio da noi poc' anzi arrecato di Cino da Piſtoja, che era ſtato prima Aſſeſſore del Senator di Roma, poſſa renderlo meno improbabile. Tralle Univerſità la prima, che ebbelo a ſuo Profeſſore, fu quella di Bologna. Egli vi era, come afferma il Ghirardacci (5), citandone in pruova i pubblici monumenti, e come mi vien confermato dall' eruditiſſimo Signor Dottor Monti da me mentovato più volte, fin dall' anno 1324. e vi leggeva il Digeſto nuovo col ſalario di cento lire. Ivi pure egli era negli anni ſeguenti fino al 1338. poichè più volte ei vedeſi nominato nelle car-

(*a*) Più diſtinte notizie del Mattarelli ſi poſſon vedere nella *Biblioteca Modeneſe* (*T. III. p.* 185.)

(1) Hiſt. Gimn. Patav. Vol. I. p. 107.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. XI. p. 81.
(3) Vitæ Ill. Forolivienſ. p. 168.
(4) C. LXII.
(5) Stor. di Bologn. T. II. p. 16.

Digitized by Google

carte di que' tempi. Anzi nel ſuddetto anno ei fu uno de' deputati a traſportare lo Studio a Caſtel S. Pietro all' occaſione dell' interdetto, che il Papa Benedetto XII. avea fulminato contro Bologna, come abbiamo nell' antica Cronaca di Matteo Griffoni (1). Ma Rainieri non andò veramente a Caſtel S. Pietro; o ſe andovvi, ne partì preſto per paſſare all' Univerſità di Piſa, perciocchè egli ſteſſo afferma di eſſerſi colà recato all' occaſione di un tale interdetto; e inſieme accenna, che gli fu dato ſucceſſore in Bologna chi gli era ſtato ſinallora ſcolaro, cioè il celebre Bartolo, di cui parla con aſſai poca ſtima. Eccone le parole citate dal Ch. Dott. Fabbrucci (2): *Dum ego receſſi de Studio Bononienſi per Papam Benedictum tunc temporis interdicto, & tranſtuli me ad legendum in Jure Civili ad felicem & triumphalem Civitatem Piſanam, qui tunc temporis erat meus diſcipulus, nec multum excellens, fuit aſſumptus ad meam ſedem;* del qual paſſo diremo di nuovo trattando di Bartolo. In fatti lo ſteſſo Dott. Fabbrucci ha trovata memoria nell' Archivio del Comune di Piſa del pagamento da eſſo fatto al Convento de' Domenicani di S. Caterina in quella Città per la caſa, in cui Rainieri abitava (3). Da Piſa paſsò Rainieri a Padova, il che, come avverte il medeſimo Autore, avvenne tra 'l 1340. e 'l 1345. Ma noi poſſiamo indicarne più preciſamente il tempo, cioè il Settembre del 1344. coll' autorità della Cronaca de' Cortuſi, ove ciò ſi afferma con un elogio aſſai onorevole di Rainieri: *Eodem anno & menſe (Sept. 1344.) Dominus Ubertinus habuit ad ſalarium DC. florenorum Raynerium de Forlivio Doctorem Legum egregium, qui vere ſtudium fama & opere decoravit* (4). Il Panciroli ſeguito da altri aggiugne, ch' ei fu ancor Conſigliere dell' Imperador Carlo IV., ma non veggo, a qual fondamento ſi appoggi una tale aſſerzione. Molto più difficilmente m' induco a credere ciò, ch' egli dice, cioè che Rainieri abitò lungamente in Ravenna, e vi acquiſtò molti beni. Par certo, ch' egli non mai partiſſe da Padova, ove morì, come credeſi, l' anno 1358., benchè negli Annali di Forlì pubblicati dal Muratori ſi dica, ch' egli era in fiore nel 1371. *His temporibus*

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 163.
(2) Calogerà Racc. d' Opuſ. T. XXIII. p. 913.
(3) Ib. T. XXI.
(4) Script. Rer. Ital. Vol. XII.

Digitized by Google

floruit Raynerius de Arisendis de Forlivio clarus & famosissimus Legum Doctor (1). Il Panciroli e più altri scrittori riportano l' Iscrizion sepolcrale, di cui fu onorato, scritta con quegli ampollosi ed esagerati elogi, che allora si usavano, fino ad asserire, che con Rainieri erano perite tutte le Leggi. Abbiamo alle stampe alcune opere Legali di questo illustre Giureconsulto, che si rammentano dal Cav. Marchesi, il quale con alcuni passi di esse dimostra, che egli era uomo alquanto collerico e risentito, e che tale ei mostrossi singolarmente contro due suoi scolari, Bartolo e Signorolo degli Omodei. Alcune altre sue opere si conservano manoscritte nel Collegio di Spagna in Bologna, intorno a che veggasi il C. Mazzuchelli (2).

XX. Signorolo o Signorino degli Omodei.

XX. Quel Signorolo, detto da altri Signorino, Omodei Milanese di patria, che abbiamo or nominato, fu egli pur di gran nome nella numerosa schiera de' Giureconsulti di questo secolo. Il Panciroli (3) il fa Professor in Vercelli l' anno 1340.; quindi in Bologna, in Padova, in Parma, in Pavia, in Torino, poi di nuovo in Vercelli, e in questa Città morto dopo l' anno 1362. E quanto alla scuola da lui tenuta in Vercelli l' anno 1340., se ciò veramente da lui medesimo si asserisce, come il Panciroli afferma, in uno de' suoi Consigli, ch' io non ho potuto vedere, la cosa si dee ammetter per certa. In fatti essendo egli stato scolaro in Bologna di Rainieri da Forlì, come si raccoglie dalla disputa tra loro avuta, narrata dal Cav. Marchesi, e da noi poc' anzi accennata, ei poteva esser giunto fin dall' anno 1340. all' onore di Professore. Ch' ei fosse pure Professore in Bologna, affermasi da Alberico da Rosciate scrittore contemporaneo; *laudabili viro domino Signorolo de Homodeis de Mediolano actu legente Bononiæ* (4). Il Papadopoli (5) e il Facciolati (6) lo annoverano trai Professori della loro Università verso la metà di questo secolo, e il primo aggiugne, ch' ei vi fu sollevato all' onore di Cavaliere e di Conte Palatino. Quanto all' Università di Parma, nel ruolo de' cui Professori ci assicura il Panciroli di aver veduto Signorolo, ciò non po-

(1) Ib. Vol. XXII. p. 188.
(2) Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 1139. &c.
(3) C. LXIV.
(4) In L. I. C. de Verbor. Obligat.
(5) Hist. Gymn. Patav. Vol. I. p. 200.
(6) Fasti Gymn. Patav. P. I. p. 37.

Digitized by Google

potè avvenire che nel 1412., nel qual anno quell' Università fu fondata, come altrove vedremo. Quindi prima che in Parma doveasi nominare la lettura di Signorolo in Piacenza, ove certamente ei fu Professore. Abbiamo più altre volte rammentato il Catalogo de' Professori di quella Università nell' anno 1399. quando fu colà trasportata quella di Pavia. In essa veggiam di fatti nominato anche Signorolo o Signorino collo stipendio di quaranta lire al mese: *Domino Signorino de Homodeis legente Infortiatum l.* 40. (1). E quindi possiamo congetturare, ch' ei fosse prima Professore in Pavia. In fatti il Corio lo annovera tra quegli uomini dotti, che da Giangaleazzo Visconti chiamati furono a render sempre più illustre quella Università (2), e prima l' avea ei nominato tra quelli, che da Giovanni Visconti Arcivescovo e Signor di Milano furono adoperati l'anno 1351. a riformar gli Statuti di quella Città (3). Finalmente per ciò che appartiene all' Università di Torino, se Signorolo vi fu Professore, come è indubitabile, poichè ciò si afferma da Cristoforo Castiglione (4) Giureconsulto del XV. secolo, che stese un Consulto, perchè agli eredi di Signorolo si passassero gli stipendi, che a lui eran dovuti, ciò non potè avvenire prima del 1405., in cui quell' Università ebbe principio, come a suo tempo vedremo. Quindi converrà differire di oltre a 50. anni dopo il 1362. la morte di Signorolo, se è vero ciò, che il Panciroli afferma, ch' ei tenne scuola anche in Parma, cioè nel 1412. al più presto, e che passò di nuovo a Vercelli, ed ivi per più anni ancor tenne scuola. Or che un uomo, che fin dal 1340. era pubblico Professore, il fosse ancora più anni dopo il 1412. come potrem noi crederlo? Parmi perciò, che a ragione l' Argelati, seguendo il sentimento di Giovanni Sitone, abbia distinti due Omodei (5), amendue del nome di Signorolo, o Signorino, l' uno avolo vissuto a' tempi di Jacopo da Forlì, e Professore in Vercelli, e in Bologna, e morto l'anno 1362.; l' altro nipote, e Professore, in Pavia, in Piacenza, in Torino, e poi forse in Vercelli, e morto dopo l' anno 1412. Ma converrebbe aver lumi ancora più chiari per distinguere l' uno dall'

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XX. p. 939.
(2) Stor di Milan. ad an. 1402.
(3) Ibid. ad ann. 1351.
(4) Consil. IV.
(5) Bibl. Script. Mediol. Vol. I. P. II. p. 721. &c.

Digitized by Google

dall' altro (*). Quanto all' opere, che sotto il nome di Signorolo abbiamo alle stampe, e che si annoverano dall' Argelati, i Consigli son certamente del vecchio, perchè in essi vedesi la contesa da lui avuta con Rainieri. Le altre difficilmente si può diffinire, a chi appartengano. Solo una lettera, che dall' Argelati si accenna, e che conservasi nella Riccardiana in Firenze, scritta a Filippo Maria Visconti Duca di Milano, debb' esser del giovane, poichè non prima dell' anno 1412. cominciò quel Principe a regger lo Stato. Ma io non so intendere, che voglia dir l' Argelati, quando scrive, ch' ei non pubblica questa lettera, perchè già è stata pubblicata da Gasparino Barzizza; il quale essendo morto innanzi l' invenzion della stampa, non potea certo con essa renderla pubblica.

XXI. Alberico da Rosciate.

XXI. Tra gli alunni dell' Università di Padova, di cui a ragione essa maggiormente si gloria, uno de' più ragguardevoli è Alberico da Rosciate, così detto da una terra di questo nome nel territorio di Bergamo, ove egli nacque. Ei fu scolaro in Padova di Riccardo Malombra e di Oldrado da Ponte, com' egli stesso confessa (1). Compiuti i suoi studi, e presa la laurea, esercitò l' impiego di Avvocato nella Curia Romana e altrove, impiego, com' egli dice (2), laborioso, nojoso e pericoloso, ma che eragli riuscito insieme di onore e di vantaggio non piccolo. Pare che in Bergamo singolarmente esercitasse un tale impiego; perciocchè egli afferma (3) di essere stato adoperato a riformar gli Statuti di quella Città. Ei rammenta ancora (4) l' onorevol ambasciata, di cui fu incaricato da Giovanni e da Luchino Visconti; da' quali l' anno 1340. venne inviato al Pontefice Benedetto XII. in Avignone, per conchiuder con esso la pace; nella qual occasione ei trovossi presente ancora al Concisto-

(*) Il ch. Sig. D. Jacopo Morelli mi ha avvertito, che ne' Consigli di Signorolo Omodei egli ha letto a pag. 10., (ma non avea notata l'edizione) le seguenti parole: *Quæstio disputata per me Signorolum de Homodeis Legum Doctorem 1340. de Mense Madii tunc temporis Vercellis in lectura ordinaria eminentem*, e che dalla pag. 100. de' medesimi Consigli si trae, ch' ei vivea ancora nel 1370. Quindi egli ancor crede certo ciò, che io pure ho sospettato, che Signorolo debba distinguersi da Signorino Omodei, e che questi fiorisse più tardi.

(1) Comm. in Cod. & in Dig. Vet. sub. init.

(2) In Præfat. Comm. in Cod.

(3) In L. I. Cod de novo Cod. comp.

(4) In L. 14. C. de Sacrosc. Eccl. &c.

Digitized by Google

ſtoro ſolenne, in cui i Bologneſi riconobbero il Pontefice a lor Signore; e a una diſputa, che il Pontefice ivi ebbe non già con Lodovico il Bavaro, come ſcrive il Panciroli (1), ma cogli Ambaſciadori da lui inviatigli. L' anno 1350. colla moglie e con tre ſuoi figliuoli andoſſene a Roma pel Giubbileo, di che egli ſteſſo ci ha laſciata memoria (2). Finalmente morì in Bergamo l' anno 1354., come pruovaſi dall' Iſcrizion ſepolcrale poſtagli nella Chieſa di S. Niccolò nel ſobborgo di S. Catarina, in cui fu ſepolto. Ella è riferita dal Panciroli e dal P. Calvi (3), e il primo accenna ancora gli elogi, di cui è ſtato onorato da' poſteriori Giureconſulti, e ſingolarmente da Giaſon dal Maino. Di lui abbiamo alle ſtampe molti Volumi ſul Codice e ſui Digeſti, oltre altre opere Legali da me non vedute, che ſi rammentano da' due ſuddetti ſcrittori, e dal Fabricio (4), e dal Papadopoli (5); fralle quali è da oſſervarſi un vocabolario delle formole dell' uno e dell' altro Diritto ſtampato in Bologna nel 1481. Nè furono i ſoli ſtudi Legali, di cui compiacqueſi Alberico. Egli coltivò ancora le belle lettere, e ne è pruova la traduzione latina da lui fatta del Comento di Jacopo della Lana ſulla Commedia di Dante, di cui conſervaſi copia manoſcritta nell' Ambroſiana di Miſano (6). Anzi il Quadrio aggiugne (7), che Alberico rifece in gran parte cotal Comento, e vi aggiugne alcune rifleſſioni ſu queſta ſteſſa fatica (a).

Il

(a) Più pregevole è un altro codice in pergamena della traduzion latina del comento di Jacopo della Lana fatta da Alberico da Roſciate, il qual conſervaſi in Bergamo preſſo i Signori Conti Pedrocca Grumelli; perciocchè dove il codice Ambroſiano non contiene che il comento ſull' Inferno e ſul Purgatorio, queſto ed è più copioſo ed abbraccia ancora il Paradiſo. Al fine ſi leggono queſte parole, le quali ci moſtrano, che Alberico avea ſtudiate le leggi più che l' eleganza dello ſcrivere latino: *Explicit comentus Comediæ Dantis Aligherii de Florentia compoſitus per Magiſtrum Jacobum de la lana . . . . Hunc comentum tocius hujus Comedie compoſuit quidam Dominus Jacobus de la lana Bononienſis licentiatus in Artibus & Teologia, qui fuit filius Fratris Filipi de la lana Ordinis Gaudentium; & fecit in ſermone vulgari tuſco. Et quia tale idioma non eſt omnibus notum, ideo ad utilitatem volentium ſtudere in ipſa Comedia, tranſtuli de vulgari Tuſco in gramaticali ſcientia litterarum ego Albericus de Ro-*

(1) C. LXVI.
(2) In Diction. V. Jubileus
(3) Scena Letter. di Scritt. Bergam. p. 14
(4) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. I. p. 38.
(5) Hiſt. Gymn. Patav. T. II. p. 310.
(6) Saxii Hiſtor. Typograph. p. 133.
(7) Storia della Poeſia T. VI. p. 253. p. 253.

Digitized by Google

Il Papadopoli e il Calvi gli attribuiscono ancora alcuni Trattati sull' Ortografia, sull' Accento e sull' arte Oratoria; anzi anche una Somma pe' Confessori. Ma io non so, su qual fondamento ciò si asserisca, fuor dell' autorità del Tritemio, che non è grandissima.

XXII. Elogi del celebre Bartolo: suoi principii e suoi studi.

XXII. Ed eccoci giunti, seguendo l' ordine del Panciroli (1), al gran Bartolo, a cui credo, che per poco non rendessero i nostri Padri onori Divini, mentre al contrario i lor discendenti ne abbandonano alla polvere e alle tignuole gli immensi volumi. Luce e stella de' Giureconsulti, Maestro di verità, Lucerna del Diritto, Guida de' ciechi, questi e più altri somiglianti sono gli elogi, de' quali egli è stato onorato (2). Se noi non vogliamo essergliene liberali ugualmente, non possiam però negargli a ragione quel primato sopra i Giureconsulti della sua età, che la fama gli ha conceduto; e quindi con non minor ragione possiamo inferirne, che, se vivesse a' dì nostri, e in mezzo alla luce, di cui noi godiamo, forse supererebbe i suoi coetanei nello stesso modo, che li superò a' suoi tempi. Due vite abbiamo di questo celebre Giureconsulto scritte l' una dal Diplovataccio, che vivea nel secolo XV., l' altra dal Lancellotto, che fiorì nel secol seguente, delle quali singolarmente si è servito il C. Mazzuchelli nel diligente ed esatto Articolo, che ci ha dato intorno a Bartolo (3). Noi quindi ne accenneremo in breve le cose più certe, e ci tratterremo solo a esaminare, ove ci si offra qualche punto non ancor ben rischiarato. Bartolo nato l' anno 1313. a Sassoferrato nella Marca d' Ancona, detto anticamente *Sentinum*, è stato da alcuni cre-

---

xiata dictus, & utroque jure peritus Pergamensis. Et si quis defectus foret in translatione maxime in Astrologicis, teologicis; & allegorismo, veniam peto, et aliqualiter excusset defectus exempli; & ignorantia dictarum sententiarum. Quì non v' ha cenno di giunte e di cambiamenti fatti da Alberico, come il Quadrio afferma. Il Codice fu scritto nel 1401. e nel 1402. parte da Pietro de' Berardi, e parte da Pietro da Vibiallo Comasco. Di queste notizie io son debitore singolarmente al Sig. Ab. Carlo Foresti Bergamasco di cui altra volta ancora dovrò fare onorevol menzione. Quanto a' Trattati dell' Ortografia o dell' Accento, essi sono stampati al fine del Dizionario di Alberico poc' anzi nominato.

(2) C. LXVII.

(1) V. Pope Blount Censura Celebr. Auct. p. 435.

(3) Scritt. Ital. T. II. P. I. p. 460.

Digitized by Google

creduto di illegittima nascita. L' unico fondamento di tal opinione si è ciò, che narra egli stesso della sua educazione, in cui non pare che parte alcuna avessero i suoi genitori. Ma ciò non basta a provarlo. Discordan però tra loro il Panciroli e il Conte Mazzuchelli nell' indicarne la famiglia, perciocchè il primo dice di avere ricavato da un Codice antico, ch' egli era della famiglia de' Severi, che ancor sussisteva in Sassoferrato, e gloriavasi di aver prodotto Bartolo. Il C. Mazzuchelli al contrario citando l' autorità del Crispolti dice, che la famiglia di Bartolo fu poi detta degli Alfani; se pur non debbonsi tali contraddizioni accordare dicendo col Ch. Dott. Fabbrucci, che la famiglia Severi fu la paterna di Bartolo, la materna quella degli Alfani (1). Ciò che è certo si è, ch' ei nacque di Francesco di Buonaccorso, come egli stesso afferma nel suo Testamento pubblicato dal Lancellotto. Come e da chi ei fosse allevato, egli medesimo cel racconta dicendo, che egli ebbe un Maestro, da cui fu istruito ne' primi elementi, detto Fra Pietro d' Assisi dell' Ordine de' Minori, il quale avendo poi fondato in Venezia un luogo pio a ricovero de' fanciulli esposti, detto la Casa della Pietà, ne era quindi stato chiamato Pietro della Pietà; che questo buon Religioso, uomo prudente, sincero, e di ammirabile santità, avealo sì bene ammaestrato, che nel decimoquarto anno di sua età, cioè nel 1327. (in qualche edizione si legge nel duodecimo) avea potuto recarsi a Perugia, e studiarvi le Leggi sotto Cino da Pistoja; e che quindi passato a Bologna, dopo avere in età di vent' anni sostenute pubbliche dispute, l' anno seguente, cioè nel 1334. vi ebbe il solenne onor della laurea; e conchiude dicendo, che di questo ottimo Religioso ei non poteva ricordarsi senza un dolce sentimento di tenerezza (2). Intorno alle quali cose si possono vedere più altre circostanze e più altre pruove presso il C. Mazzuchelli. Questo scrittore afferma, chè Bartolo ebbe a Maestri in Bologna Jacopo Botrigari, Ranieri da Forlì, Francesco Tigrino, e Oldrado da Lodi. E quanto a' due primi, essi erano appunto di questi tempi Professori in Bologna. Ma le cose, che dette abbiamo de' due secondi, sembrano persuaderci, ch' essi non poterono aver Bartolo

(1) Calogerà Racc. d' Opusc. T. XXIII.
(2) In L. Quidam cum filium. Dig. de Verbor. Obligat.

Digitized by Google

lo a loro ſcolaro. E nondimeno è certo, che Bartolo ne' luoghi dal Diplovataccio allegati gli appella amendue col titolo di *Doctor meus*. Ma non potremmo noi ſoſpettare, che queſto foſſe un ſemplice titolo di riſpetto, con cui egli voleſſe onorarli?

XXIII. Impieghi e Cattedre a lui conferite.

XXIII. Poichè ebbe ricevuta la laurea l' anno 1334., Bartolo ebbe il carico d' Aſſeſſore prima in Todi e poi in Piſa, come affermaſi anche da Baldo (1). Il C. Mazzuchelli vi aggiugne, che ſoſtenne l' impiego medeſimo in Cagli, e ne reca in pruova una carta del 1340., in cui ſi nomina Bartolo da Saſſoferrato Aſſeſſore di Meſſer Giovanni di Franceſco Baglione Podeſtà di Cagli. Ma poichè è certo, che Bartolo l' anno 1339. cominciò ad eſſere Profeſſore a Piſa, come ora vedremo, e che ivi ſi trattenne più anni, e poichè Baldo fa bensì menzione di Todi e di Piſa, ma non di Cagli: *fuit Aſſeſſor primo Tuderti, deinde Piſis, & ibi palam legere incœpit, & deinde venit ad civitatem Perusii* (2); perciò, ſe è autentica la mentovata carta, converrà dire, che accidentalmente ei ſi trovaſſe in Cagli per breve tempo, e vi ſoſteneſſe il carico d' Aſſeſſore. Ciò che alcuni narran di lui, che avendo in una delle ſuddette Città, o, come altri ſcrivono, in Bologna condennato uno per leggier fallo all' eſtremo ſupplizio, ſi rendeſſe così odioſo, che gli conveniſſe ritirarſi a una villa preſſo Bologna detta S. Vittore, ha tutta l' aria di favoloſo racconto. L' anno 1339. apertaſi l' Univerſità di Piſa, come a ſuo luogo ſi è detto, egli vi fu ſcelto a Profeſſore di Legge collo ſtipendio di 150. fiorini; e il Fabbrucci ha dato alla luce il decreto del Comune di Piſa, in cui ſi ordina, che gli ſi paghi la metà di eſſo ſtipendio, che gli era dovuta dall' Ottobre del 1340. fino all' Aprile del 1341. Doveva queſto eſſere il ſecondo anno della lettura di Bartolo, sì perchè è probabile, ch' ei vi foſſe chiamato toſto che quello ſtudio fu aperto, sì perchè egli ſteſſo afferma, che cominciò a tenervi ſcuola in età di 26. anni (3); che coincide appunto coll' anno 1339. E nondimeno il paſſo di Ranieri da Forlì da noi di ſopra recato, in cui dice che quando l' anno 1338. ei partì da Bologna, ebbe Bartolo a ſuo ſucceſſor nella Cat-

(1) In L. Prius. C. de iis qui accuſare non poſſunt.
(2) Ib.
(3) In L. Si iis qui pro Emptore; 15. Dig. de Uſucap.

Digitized by Google

Cattedra, sembra persuaderci, che ivi dapprima ei leggesse per qualche tempo. Ma per altra parte il testimonio di Baldo, che ci assicura aver lui cominciato a tenere scuola in Pisa, sembra esso pure troppo autorevole; nè io saprei, come conciliare insieme sì contrarie testimonianze, se non dicendo, che Bartolo fosse bensì destinato a succedere a Ranieri, ma che o ciò poscia non avvenisse, o solo per pochissimo tempo. E certo, come mi ha avvertito il Ch. Dott. Monti, ne' monumenti Bolognesi di questi tempi non trovasi menzione alcuna di scuola ivi tenuta da Bartolo. Il Diplovataccio e il Lancellotto seguiti ancor dal Fabbrucci scrivono, che undici anni si stette Bartolo in Pisa, e ne recano in pruova alcuni passi delle sue opere, ne' quali egli afferma di essere stato in Pisa gli anni 1342. 1345. 1346. 1347. 1350. Al contrario il C. Mazzuchelli riflettendo al privilegio di cittadinanza, che i Perugini concederono a Bartolo l'anno 1348., in cui si afferma, ch' egli già da più anni si trovava in Perugia, crede, che ne' mentovati passi sia corso qualche errore o negli anni o nel nome della Città, e che Bartolo pochi anni soggiornasse in Pisa. A me sembra difficile, che in tutti gli accennati passi si debba ammettere errore. Ma a dir vero le opere degli antichi Giureconsulti hanno comunemente avute sì guaste e sì alterate edizioni, che la loro autorità, in ciò che appartiene ad epoche, non si può recare senza qualche timore di andare errato. Oltre i falli propri de' Copiatori è avvenuto più volte, che le abbreviature, di cui i loro scritti son pieni, non sono state intese felicemente, e si è citato un autore, una Città, un anno in vece di un altro. Spesso ancora si son fatte le edizioni di tali opere sui quaderni scritti da qualche scolaro, e come questi aggiungon talvolta qualche cosa di lor capriccio, si è creduto detto autorevole del Professore ciò, che non era che un' immaginazione dello Scolaro. Quindi è, che trovansi spesso cose contraddittorie, e che per mancanza di altri monumenti ci lasciano incerti, a qual parere dobbiamo appigliarci. E tale è la quistione, che or trattiamo, in cui è difficile a diffinire, qual sia la più sicura sentenza.

XXIV. Suo soggiorno in Perugia, sua morte, e sue opere.

XXIV. Ma qualunque fosse il numero degli anni, che Bartolo passò in Pisa, è certo, che da Pisa passò a Perugia, ed ivi per più anni tenne pubblica scuola, e vi ebbe fra gli altri

a ſcolaro il famoſo Baldo. I Perugini l' onorarono col privilegio della Cittadinanza l' anno 1348., e perchè eravi legge, che niun lor Cittadino poteſſe eſſere Profeſſore in quello Studio, con ſingolar diſtinzione Bartolo ne fu diſpenſato. Queſto privilegio è ſtato pubblicato dal Lancellotto, la cui Vita di Bartolo io non ho potuto vedere. Quando l' anno 1355. l' Imperador Carlo IV. calato in Italia ſen venne a Piſa, Bartolo fu dalla ſua Univerſità inviato a complimentarlo, ed egli ſeppe provveder deſtramente a' vantaggi del ſuo Corpo non meno che a' ſuoi; perciocchè ottenne al tempo ſteſſo da Carlo e per la Univerſità di Perugia tutti que' privilegi, che alle altre ſi ſolean concedere, e per ſe ſteſſo l' onorevole titolo di Conſigliere e Domeſtico Commenſale di Ceſare, il privilegio di uſare dell' armi gentilizie de' Re di Boemia, e più altre diſtinzioni, che ſi poſſon vedere eſpreſſe nel Diploma medeſimo in data de' 19. di Maggio pubblicato dal Lancelloto, e accennate anche dal C. Mazzuchelli, il quale riflette, che il medeſimo Bartolo ha fatta menzione nelle ſue opere di queſti onori dall' Imperador ricevuti. L' Abate de Sade penſa, che eſſi foſſer mercede della Bolla d' oro, che da Carlo fu pubblicata l' anno ſeguente, e che queſt' autor congettura, che foſſe concertata in Piſa, e diſteſa da Bartolo (1). La coſa non è improbabile, ma non ſo, ſe ſia provata abbaſtanza. In tal modo onorato da Ceſare ritornò Bartolo a Perugia, ove ſembra, che paſſaſſe gli altri pochi anni, che ſopravviſſe. Il Papadopoli (2) e il Facciolati (3) ci dicono, che per alcuni anni ei tenne ancora ſcuola in Padova. Queſti due ſcrittori citano continuamente gli Atti di quella loro Univerſità; ma appena è mai, che ne rechino i monumenti, quali vi ſi conſervano; e non poſſiam perciò a meno di non aver qualche dubbio, che altri Atti eſſi non abbiano conſultato che gli ſcrittori Padovani, troppo moderni, perchè la loro autorità equivalga a quella de' monumenti. Ma il Diplovataccio, che è il più antico Scrittore della Vita di Bartolo, non fa menzione alcuna di Padova. Non è ancora ben certo, in qual anno ei moriſſe, e diſcordano in ciò non poco gli autori. Ma finchè non producaſi monu-

(1) Mem. pour la Vie de Petr. T. III. p. 400.

(2) Hiſt. Gymn. Patav. Vol. I. p. 199.

(3) Faſti Gymn. Patav. P. I. p. 38.

Digitized by Google

numento certo in contrario, dee a tutti antiporsi il Diplovataccio, che lo afferma morto nel 1359., in età di soli 46. anni. Egli è vero però, che Mattia Palmieri più antico del Diplovataccio ne fissa la morte all'anno 1355., e gli dà 56. anni di età (1). Ma ciò non ostante par che debba antiporsi l'autorità del Diplovataccio, di cui giova il credere, che volendo scriver le vite de' Giureconsulti, ne esaminasse con più attenzione le epoche principali; e ciò che è più, il testamento di Bartolo fatto nel 1356. convince d'errore il Palmieri. Il breve corso di vita, ch'egli ebbe, ci rende ancor più degno di maraviglia l'ingegno e il sapere di Bartolo, che in sì pochi anni tanto imparò, e tanto scrisse. Nè egli si stette racchiuso entro i soli studi Legali, ma sul finir della vita si volse ancora allo studio della Geometria, e perfino della lingua Ebraica, come pruovano il Panciroli e il C. Mazzuchelli. Della moglie e de' figli, che Bartolo ebbe, del testamento da lui fatto l'anno 1356., di alcune accuse a lui date senza bastevole fondamento, de' contrassegni di stima da lui avuti ancor dopo morte, veggasi il soprallodato Conte Mazzuchelli, che ci ha data ancora una diligentissima relazione di tutte le opere di questo sì celebre Giureconsulto.

XXV. Niccolò Spinelli: qual parte avesse nel grande Scisma d'Occidente.

XXV. Il Regno di Napoli non fu privo a questi tempi di illustri Giureconsulti, e alcuni ne rammenta co' dovuti elogi il Giannone (2). Due singolarmente si renderon famosi non solo pel lor sapere nelle leggi, ma anche pel maneggio de' pubblici affari. Il primo di essi è Niccolò Spinelli Napoletano, di cui il Panciroli ci dice (3), che tenne prima scuola di leggi in patria, e poscia in Padova circa l'anno 1350. Ma non ci indica, su qual autorità egli ciò stabilisca, e il Papadopoli (4) afferma solo, che negli ultimi due anni di sua vita, cioè verso il 1380. ei fu Professore in questa Università. Ma niuno ha avvertito ciò, che il Ch. Dottor Monti ha osservato ne' monumenti di Bologna, e che colla consueta sua gentilezza mi ha cortesemente comunicato, cioè, ch'ei fu ancora molto prima Professor di Leggi in Bologna dal 1353. fino al 1360., e che ivi avea la sua propria scuola, la qual poscia l'anno 1363. fu ac-

(1) Script. Rer. Ital. Edit. Florent. Vol. I.
(2) L. XXII. C. VII.
(3) C. LXIX.
(4) Histor. Gymn. Pat. Vol. I. p. 201.

Digitized by Google

acquistata da Giovanni di Legnano, di cui parleremo nel Capo seguente. Sappiamo, ch' egli compose comenti sul corpo delle Leggi Romane, benchè gli Autori discordin tra loro nel diffinir su quai libri; perciocchè il Panciroli ne accenna i comenti su XII. libri del Codice, sulle Istituzioni, e sull' Inforziato; Marco Mantova al contrario ne rammenta solo (1) i comenti su tre libri del Codice e sulle Istituzioni; e noi, che niuna di quest' opere abbiam veduta, non possiamo conoscere, chi abbia colpito nel vero. Troviam solo, che il Fabricio accenna i comenti sul Codice di Niccolò da Napoli stampati in Pavia nel 1491. (2), che sono probabilmente dello Spinelli. Il celebre Rafaello Fulgosio, che gli era stato scolaro, e che avea cominciato a leggere, mentre Niccolò ancora vivea, dice, che questi solea sgridarlo, perchè in un anno spiegava soli dieci libri delle Pandette, mentre egli era solito a spiegarne ventiquattro (3). Convien dire, che il merito di Niccolò giugnesse all' orecchie di Galeazzo Visconti, perciocchè Baldo racconta (4), che questi lo ebbe a suo Consigliero, e che gli commise più cause di non lieve momento. Ma Giovanna Regina di Napoli il volle alla sua Corte, e dichiarollo Cancelliere del Regno e Conte di Gioja, come afferma il medesimo Baldo. E di fatto il veggiam nominato col primo di questi titoli da Benvenuto da Sangiorgio, come Proccuratore di Secondotto Marchese di Monferrato per le sue nozze con Violanta figlia di Galeazzo Visconti l' anno 1377. *Niccolò Spinelli Dottore e Cavaliere, Cancelliere dei Regni di Gerusalemme e di Sicilia* (5). Questa esaltazione di Niccolò fu troppo fatale alla Chiesa, poichè, se crediamo al Panciroli, o piuttosto al Collenuccio da lui citato (6), ei fu il principale autore del funestissimo Scisma d' Occidente. Essendo stato eletto a Pontefice l' anno 1378. Bartolommeo da Prignano Arcivescovo di Bari, che prese il nome di Urbano VI., la Regina Giovanna mandò suoi Ambasciadori a prestargli omaggio; e fra essi fu Niccolò, che avea già per l' innanzi avuta qualche contesa con Urbano. Questi, invitati a mensa gli Amba-

(1) Epitom. Vir. Illustr. not. 191.
(2) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. V. p. 119.
(3) Procem. in Dig. n. 15.
(4) Consil. 147.
(5) Histor. Montisferr. Script. Rer. Ital. Vol. XXII. p. 593.
(6) Storia di Napol. L. V. p. 130. Ediz. Ven. 1541.

Digitized by Google

baſciadori, poichè ſi furono aſſiſi, comandò a Niccolò, che ſorgeſſe dall' onorevole luogo, che avea preſo, e ſi poneſſe più baſſo. Egli ubbidì, ma tornato a Napoli perſuaſe la Regina a concorrere all' elezione di un nuovo Papa, e a permetter perciò a' Cardinali diſpoſti a farla, di ritirarſi a Fondi. Così il Collenuccio. Nel qual racconto vi ha forſe più coſe, che non ſi poſſono ammetter per vere; e quella ſingolarmente, che il principal motivo dell' elezione dell' Antipapa foſſe l' affronto da Urbano fatto a Niccolò; mentre tutti gli Storici contemporanei ne arrecano per ragione l' aſprezza da Urbano uſata inverſo de' Cardinali. Ma che Niccolò aveſſe gran parte nell' elezione dell' Antipapa Clemente VII., ne abbiam pruove meno dubbioſe. Ne' Giornali Napoletani pubblicati dal Muratori ne troviamo un diſtinto ragguaglio, il quale, benchè vi ſi trovino alcuni errori nelle date e ne' nomi, ſembra nondimeno veridico ed eſatto (1). *Alli 23. di Maggio* 1379. (1378.) *Meſſer Niccola Spinello di Giovenazzo, detto Niccola di Napole, Dottor di Legge, convitò la Regina alla caſa ſua a Nido, e quel giorno fu fatto lo conſiglio di fare un altro Papa . . . e lo detto Meſſer Niccola con uno Galeone & una Galera andoe per lo Conte di Fundi. Alli 23. di Giugno venne lo Conte di Fundi in Napoli con Meſſer Niccola, e ſi concertò farſi lo Papa a Fundi, e per queſto effetto mandorno Meſſer Niccola e lo Conte di Caſerta per condurre lo Cardinale di Ginevra, e otto altri Cardinali, quali ſi erano ſuggiti da Roma, ſubito che videro queſte diſcordie, & erano andati ad Avignone* (dee leggerſi *Anagni*). Nè queſto è il ſolo monumento della parte avuta da Niccolò nell' elezione di Clemente VII. Andrea Gataro ſcrittore contemporaneo racconta (2), che, quando Urbano mandò a citare i Cardinali ritiratiſi a Fondi, queſti *viſta la lettera del Papa reſtarono molto ammirativi, e ſopra ciò ogni giorno faceano grandiſſime diſpute e conſigli. Mandarono per Meſſer Niccolò da Napoli famoſiſſimo Dottore, e con eſſo conſultarono il caſo con grandiſſime diſpute, il quale moſtrò con ragioni ai Cardinali, che eſſendo il Papa fatto con condizione, come diceva, non poteva ſcomunicare, nè comandare a' Cardinali, ſe prima non oſſervava la fede del ſuo giuramento in mano del Collegio de' Cardinali.* E' dunque certo, che

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XXI. p. 1039. (2) Ib. Vol. XVII. p. 262.

Digitized by Google

che Niccolò ebbe non piccola parte nella formazion dello Scisma; ed egli sarebbe assai più degno di fede, se avesse fatto miglior uso del suo sapere. Il Panciroli aggiugne, che l'anno stesso 1378. ei passò a legger di nuovo in Padova, e che ivi dopo due anni morì; ma di ciò ei non reca pruova di sorte alcuna, e il Papadopoli non ne adduce egli pure altro monumento che l'autorità del Panciroli, il quale nomina ancora i due figliuoli, ch'egli ebbe, Luca, e Belforte Vescovo di Catania, da cui l'anno 1439. fu fondato in Padova il Collegio, che ancor vi sussiste, detto degli Spinelli.

XXVI. Andrea Rampini d'Isernia.

XXVI. L'altro famoso Giureconsulto del Regno di Napoli fu Andrea Rampini, che dalla sua patria si suole comunemente dire Andrea d'Isernia. Di lui parla lungamente il Giannone (1), e rammenta le onorevoli cariche, a cui fu sollevato dalla Regina Giovanna, e narra, ma sol sulla fede di autori alquanto da lui lontani, che da un Barone Tedesco, contro cui avea Andrea decisa una lite, fu ucciso nel 1353. mentre di nottetempo usciva di casa. Il Panciroli ha raccolti (2) i magnifici elogi, con cui ne parlano i Giureconsulti Napoletani, e singolarmente Matteo d'Afflitto, il quale afferma, che le parole di Andrea non debbonsi scorrere in fretta, ma ponderare maturamente; e ciò per riguardo a' comenti da lui scritti, che ancora ci rimangono, sulle Leggi Feudali e sulle Costituzioni del Regno di Sicilia (*). Il Muratori al contrario ne ha parlato con non poco disprezzo (3), pel biasimar, ch'egli ha fatto ne' suoi comenti le Leggi de' Longobardi. Forse Andrea ne ha esagerati troppo i difetti; ma credo ancora, che altri le abbian lodate oltre il dovere. Di questo Giureconsulto niuna menzione ha fatta il Fabricio.

XXVII. Baldo, suoi primi studi, e suoi Maestri.

XXVII. Siegue ora l'altro oracolo della Civile Giurisprudenza di questo secolo, scolaro prima e poscia rivale di Bartolo, a cui si dice, che fosse superiore in ingegno, ma non in maturità e in senno, dico il celebre Baldo. Di lui oltre più al-

(*) Il Sig. Origlia ha confutato il racconto, che ci fa il Panciroli, dell'infelice morte di Andrea Rampini da Isernia; e ha mostrato, ch'egli era già morto nel 1316. (*Stor. dello Stud. di Nap. t. I. p. 169. &c.*)

(1) L. c.
(2) L. c.
(3) Praefat. ad. Leg. Longob. Vol. I. P. II. Script. Rer. Ital. p. 5.

Digitized by Google

altri Scrittori parla lungamente il Panciroli (1), e più lungamente non meno che più esattamente il C. Mazzuchelli (2). Quindi secondo il nostro costume noi direm brevemente di ciò, che da essi è stato chiaramente provato; e farem solamente ricerca di quelle cose, che ancor sono dubbiose. E queste sono assai più, che non sembrerebbe probabile, attesa la celebrità di quest'uomo; ma ciò deesi attribuire, come già abbiamo osservato, a' gravissimi errori, di cui piene sono le edizioni dell'opere degli antichi Giureconsulti. Baldo nacque in Perugia di Francesco degli Ubaldi Dottor di Medicina, la qual famiglia fu detta poi de' Baldeschi. Ma intorno all'anno, in cui nascesse, cominciamo a ritrovare incertezza; perciocchè altri fissano l'anno 1324., altri il 1319., e questa seconda epoca a me sembra la più probabile, perchè fondata su ciò, che trovasi scritto al fine del suo Trattato *de pactis*, ove così si legge: *Actum sub anno Domini* 1340. *vigesimo primo anno quo* (l. ex quo) *natus fuit Baldus*, il qual passo, quando non sia guasto, chiaramente ci mostra, ch' egli era nato l'anno 1319. Egli ebbe oltre alcuni altri a suo Maestro il gran Bartolo; e si narra comunemente, e il racconto è stato adottato anche dal C. Mazzuchelli, che Baldo in età di 15. anni seppe sì ingegnosamente combattere un' opinione del suo Maestro, che questi prese tempo a rispondergli. Ma si rifletta. Bartolo non cominciò a tenere scuola di Legge, come si è detto, che l'anno 1339. Se dunque Baldo era nato nel 1319. non poteva in età di 15. anni, cioè l'anno 1334. essere scolaro di Bartolo. Questa riflessione potrebbe forse rendere più probabile l'opinione, che ne fissa la nascita all' anno 1324. Ma un fatto, che non è raccontato, che da scrittor posteriori, basta egli a farci abbandonare un parere fondato sull' arrecato testo di Baldo? Nè men favoloso dee crederssi ciò, ch' altri narrano, cioè che Baldo solo in età di 40. anni s' applicasse alle Leggi, e che entrando egli a tal fine nella scuola di Bartolo, questi dicessegli: *Tarde venisti Balde;* e che Baldo gli rispondesse: *citius recedam*; racconti puerili troppo facilmente adottati dagli scrittori, che venner dopo, ma non mai provati con alcun autorevole documento. Dal medesimo Bartolo ebbe Baldo il solenne onor della laurea, non già l' anno 1388.

(1) C. LXX.

(2) Scritt. Ital. T. II. P. I. p. 146.

Digitized by Google

come si legge in un passo corrotto di Baldo (1), ma, come par più probabile, verso il 1340. Io non mi tratterrò a confutare un' altra favola, che di lui si racconta, cioè che essendo nata contesa tra Baldo e Bartolo sulla lezione di un testo delle Pandette, e consultando perciò il famoso lor Codice, che conservavasi in Pisa, si venisse quindi a scoprire, che tutti gli altri esemplari erano stati guasti e corrotti da Baldo, e che questi perciò sdegnato abbandonasse la patria, predicendole, che non sarebbe stata degna d' aver le sue ossa. Veggasi intorno a ciò l' apologia di Baldo scritta da Gianpaolo Lancellotto, che suole andare unita alle opere dello stesso Baldo, e ciò che eruditamente ne dice il C. Mazzuchelli. Questi due Scrittori hanno ancora cercato di difendere Baldo dalla taccia, che gli si appone, di aver ne' suoi scritti parlato di Bartolo con disprezzo, mostrandosi per tal maniera non troppo grato al suo Maestro. A me pare però, che le ragioni loro su questo punto sian più ingegnose che forti, e che qualche passo di Baldo sia troppo ingiurioso alla memoria di Bartolo. Ma di ciò non giova il disputar lungamente.

XXVIII. Diverse Cattedre da lui sostenute.

XXVIII. Il C. Mazzuchelli afferma, che Baldo passò Professore a Bologna l' anno 1344., e che prima avea tenuta scuola in Siena; e ne cita in pruova una disputa da Baldo avuta in Bologna con Bartolo sopra un punto, su cui egli stesso dice, che avea prima disputato in Siena. Ma come abbiamo veduto, che lo Studio aperto in questa Città l' anno 1320. era tosto venuto meno, e che non fu rinnovato che l' anno 1357., così mi sembra improbabile, che Baldo vi fosse Professore circa quattordici anni prima. E se verso quel tempo ei fu veramente in Siena, e vi disputò, ei vi si dovette trovare o come Assessore, o per altra occasione. E' certo però, che più volte ei venne a contesa con Bartolo, come da più passi delle sue opere provano il Panciroli e il C. Mazzuchelli. Che l' anno 1344. andasse Professore in Bologna, e vi si trattenesse fino al 1355. si afferma da alcuni scrittori citati dal C. Mazzuchelli. Ma, come mi ha avvertito l' eruditissimo Dottor Monti, di lui non trovasi alcuna menzione ne' monumenti di quella Città, onde non posso a meno di non rimirarla come cosa dubbiosa. Ben è cer-

(1) In Leg. Si quis C. si in quacumque præditus potestate.

Digitized by Google

certo, che l' anno 1358. egli era Professore in Pisa, e il Signor Fabbrucci ne ha pubblicato un autentico documento tratto dagli Archivi di quel Comune, in cui si ordina il pagamento dello stipendio a lui dovuto: *Id. Apr. XI. Ind. Baldo de Perusio Legum Doctori hic actu legenti Ordinariam florenos triginta-quinque de auro, quos habere debet a Communi Pisano pro lectura Digesti veteris præsentis anni, & qui debuerunt sibi solvi in Paschate Resurrectionis Domini proxime præterito secundum formam suæ electionis* (1). Ma assai poco egli vi si trattenne; perciocchè l' anno seguente 1359. egli più non vi era, come dimostra lo stesso Fabbrucci. E' dunque falso, che Baldo fosse in Padova Professore dall' anno 1354. fino al 1378. o 79. come scrivono il Papadopoli (2) e il Facciolati (3). Se ci potessimo fidare abbastanza delle edizioni dell' opere antiche Legali, dovremmo credere, che al fine dello stesso anno 1358., in cui lesse in Pisa, Baldo si trovasse in Firenze, perciocchè in un passo leggiamo: *Repetita Florentiæ anno Domini* 1358. *Mense Novembris* (4). Ma chi può assicurarci, che ivi ancora non sia corso errore? L' anno 1359. egli era in Perugia, e nell' anno stesso gli nacquero due gemelli, come dalle stesse opere di Baldo pruova il Panciroli. Ed è probabile, che allora si tratteneſse più anni leggendo in patria. Se però è vero ciò, che narra il Platina (5), che Clemente VI. mandasse il suo nipote Pietro Belforte (che fu poi Papa col nome di Gregorio XI.) a Perugia, perchè si formasse sotto il magistero di Baldo, ciò non potè avvenire di questi tempi, come ha creduto il C. Mazzuchelli; perciocchè Clemente VI. già era morto l' anno 1352. Quanto tempo ei si trattenesse in Perugia, non si può stabilire. Pare, ch' ei fosse chiamato a Padova da Francesco da Carrara, e che ivi si trovasse l' anno 1380., perciocchè al principio d' una sua Ripetizione si legge: *Repetitio in Studio Patavino per eumdem Dominum Baldum facta anno Domini* 1380. (6). Ma è insieme certo, che l' anno 1383. egli era in Perugia, perciocchè abbiamo ancora una lettera scritta in quell' anno da Coluccio Salutato in nome della Repubblica Fiorentina a' Perugini, perchè per-

(1) Calogerà Racc. d' Opusc. T. XXIII.
(2) Hist. Gymn. Patav. Vol I. p. 202.
(3) Fasti Gymn. Patav. P. I. p. 38.
(4) Ad L. I. C. de Sacrosc. Eccl.
(5) In Vita Gregor. XI.
(6) Ad. L. Edita C. de Edendo.

Digitized by Google

permettano, e, ove faccia duopo, costringano Baldo a recarsi a tenere scuola in Firenze (1). Se il disegno de' Fiorentini avesse felice riuscimento, non trovo chi l' affermi. Solo da un passo di Baldo citato dal C. Mazzuchelli veggiamo, che l' anno 1389. egli era di nuovo in Padova; e che nell' anno stesso dovette far ritorno alla patria chiamatovi da' Perugini.

XXIX. Suo soggiorno in Pavia, sua morte, e sue opere.

XXIX. Sembra quasi impossibile, che tanta incertezza e oscurità si ritrovi nella Storia d' uomini sì famosi; colpa in gran parte degli scrittori delle lor vite, che invece di ricercare i più sicuri e autentici monumenti, altro non hanno fatto comunemente, che trascrivere ciò, che altri avean detto prima di loro. Se in vece di ciò si fossero con maggior diligenza ricercati gli Archivi, come ha fatto l' incomparabile P. Sarti per l' Università di Bologna, quanti errori altrui si sarebbono emendati, quante belle notizie si sarebbon raccolte! Possiamo noi sperare, che venga un giorno, in cui usciam dalle tenebre, fralle quali siam ora costretti a ravvolgerci? Ma ritorniamo a Baldo, di cui quanto è più illustre il nome, tanto più incerta è la serie delle azioni. Ch' ei fosse chiamato da Giangaleazzo Visconti all' Università di Pavia, è indubitabile; e sembra che ciò accadesse verso il 1391. Ei certamente par che vi fosse nel 1395., poichè nel titolo di un suo Comento sul quinto e settimo libro del Codice stampato in Milano l' anno 1476. si legge: *compilata in felici studio Papiæ MCCCLXXXXV.* (2). Ivi egli ebbe a suoi competitori e colleghi Filippo Cassoli e Cristoforo Castiglione, e alcuni posteriori scrittori citati dal Panciroli e dal C. Mazzuchelli ci narrano cose grandi dell' emulazione, che tra essi ardeva, nel procacciarsi maggior numero di scolari, e nello sfidarsi a vicenda a chi desse più belle pruove d' ingegno. Io lascio, che cotali aneddoti si leggano da chi ne è avido presso i detti autori, anche perchè è probabile, che alcuni di essi non sian fondati che su qualche popolar tradizione. Essi ancora rapportano e alcuni ingegnosi motti, che attribuiscon a Baldo, e le testimonianze di stima, ch' egli ebbe da quella Università, e dal Duca Giangaleazzo, e dal Pontefice Urbano VI., di cui si dice, che gli desse la Signoria d' un Castel-

(1) Coluc. Salut. Ep. Vol. II. Ep. XVIII.

(2) Saxius Hist. Typogr. Mediol. p. 564.

ſtello e d' alcuni beni per l' allegazione da eſſo fatta in ſuo favore contro l' Antipapa Clemente, e più altre coſe appartenenti alla vita, al carattere, agli ſtudi, alle ricchezze di Baldo; intorno alle quali è inutile, ch' io mi trattenga a ripetere ciò, ch' eſſi han detto. Quando l' Univerſità di Pavia fu traſportata a Piacenza, tra' Profeſſori di eſſa era ancor Baldo, come ſi vede dall' altre volte rammentato Catalogo del 1399., in cui ancor ſi ſpecifica il lauto ſtipendio, che gli ſi pagava ogni meſe: *D. Baldo de Perufio legenti Codicem Ordinarium l.* 164. (1). L' anno ſeguente fu l' ultimo della vita di Baldo, che morì, ſe dobbiam credere al Mattioli (2), morſicato da un ſuo fedel cagnolino improvviſamente fatto rabbioſo. Intorno all' anno della morte di Baldo veggaſi il C. Mazzuchelli, che ha riferite e confutate le altrui opinioni, e ha provato, ch' ei morì a' 28. di Aprile del 1400. ſingolarmente col teſtimonio dell' iſcrizion ſepolcrale poſtagli in Pavia nella Chieſa di S. Franceſco, del cui abito ei volle allora eſſere riveſtito. Ma queſto eſatto ſcrittore non ha poſto mente a una difficoltà, che contro queſt' epoca ha prodotta Monſign. Manſi (3). Ei cita un Codice della Cattedrale di Lucca, in cui ſi legge una Ripetizione di Baldo ſul giuramento con queſta nota: *Repetita fuit hæc lectio per Baldum de Perufio Civem Perufinum J. U. D. in felici Civitate Florentiæ . . . Actum* 1413. *hic in dicta Civitate;* ed egli perciò dubita, che l' iſcrizion ſepolcrale di Baldo ſia di troppo recente data; e che più che ad eſſa ſi debba aver fede al ſuo Codice. Ma per una parte l' iſcrizione è appunto in quel barbaro ſtile, che allor ſi uſava, e che non molto dopo cominciò a cambiarſi in meglio, e per l' altra non v' ha chi non ſappia, quanto facilmente la negligenza de' copiatori intruda ne' Codici graviſſimi falli, ſingolarmente ne' numeri. Quindi a me pare, che, finchè altro argomento non ſi produca in contrario, l' autorità del Codice mentovato debba cedere a quella dell' iſcrizione. Io non aggiugnerò nulla intorno alle opere di Baldo a ciò, che con ſomma eſattezza ne ha ſcritto il C. Mazzuchelli, ma conchiuderò riflettendo, che, ſe eſſe non ci ſembrano ora corriſpondenti al gran nome di Baldo, ſe ne voglio-

(1) Script. Rer. Ital Vol. XX. p. 939.
(2) In L. VI. Dioſcor. C. 36.
(3) Fabric. Biblioth. Med. & Inf. Latin. Vol. I. p. 166.

Digitized by Google

glion, incolpare, come più volte ho detto, gl' infelici tempi, a cui visse, e il difetto di tanti mezzi a meglio illustrare la Giurisprudenza, de' quali ora siamo dovizioſamente forniti.

XXX. Angelo e Pietro di lui fratelli.

XXX. Baldo ebbe due fratelli uno de' quali detto Angelo degli Ubaldi, che, se non andogli del pari in sapere e in fama, il seguì nondimeno non molto da lungi. Il Panciroli (1) da alcuni passi dell' opere Legali da lui composte raccoglie, ch' egli ebbe i Maestri medesimi che 'l suo fratello; che in età di ventiquattro anni, avendo già ricevuta la laurea, cominciò a tenere scuola in Perugia sua patria; che di là passò a Roma a' tempi di Urbano VI., il quale gli diede non ordinarie pruove di stima; che da Roma passò poscia a Firenze; e quindi l' anno 1386. a Padova. Ma se nell' indicare quest' anno non è corso errore di stampa, il Panciroli a questo luogo si contraddice; perciocchè dopo aver detto, che Angelo recossi a Padova l' anno 1386. soggiugne, che ivi tenne scuola per circa diciassette anni, e che tornato poscia a Firenze vi morì nello stesso anno che Baldo, cioè nel 1400., quattordici anni soli, dacchè era andato a Padova. Gli scrittori Padovani nulla ci dicono di più preciso intorno a ciò, e non fanno che copiare il Panciroli. E noi perciò quì ancora privi di monumenti non possiamo diffinir nulla. „ Certo egli era in Padova nel 1386., come raccoglies̃i da una carta del 1. di Marzo del detto anno indicatami dal Sig. Ab. Dorighello, in cui egli è detto abitante in Padova nella contrada di S. Catarina e sapientissimo Dottor delle Leggi e de' Decreti „. Ed era ancor vivo l' anno 1398., perciocchè a quest' anno ne fa menzione Benvenuto da S. Giorgio (2), rammentando un Consiglio da lui distes̃o in una controversia tra Teodoro Marches̃e di Monferrato e Amedeo di Savoja Principe d' Acaja. Io aggiugnerò ancora, fondato sulle notizie trasmessemi dal celebre Dottor Gaetano Monti, ch' egli era stato sin dall' anno 1363. Assessore in Bologna del Podestà Zappo de' Zappi. Di altre cose a lui attenenti, dell' opere da lui scritte, e di più altri della stessa famiglia, che celebri furono nello studio Legale, veggasi il medesimo Panciroli. „ Celebre ancora fu l' altro fratel di Baldo, detto per nome Pietro, Pro-

(1) C. LXXI.
(2) Histor. Montisferr. Script. Rer. Ital. Vol. XXIII. p. 657.

Digitized by Google

Professore in Perugia, poscia Avvocato Concistoriale in Roma, morto nel 1420., e autore egli pure di alcune opere Legali. Di lui e così pure di Angelo e di altri di questa stessa famiglia, che fu detta ancor de' Baldeschi, e delle opere loro più copiose notizie si possono vedere presso il C. Mazzuchelli (1), e presso gli Autori da lui citati; e presso il Ch. Sig. Annibale Mariotti, che con somma esattezza di essi ha trattato nella sua bell' opera degli Uditori di Rota Perugini stampata in Perugia nel 1787. „

XXXI. Parlando di Baldo abbiam veduto, ch' egli ebbe a suo rivale in Pavia Filippo Cassoli (*a*). Era questi Reggiano di patria, come tutti concordemente il dicono gli antichi e i moderni scrittori, contro de' quali troppo debole è l' autorità di Alberto da Ripalta, che in una sua orazione lo annovera tra' celebri Piacentini (2). Ov' egli facesse i primi suoi studi, non ne troviamo contezza. Ei fu uno de' primi, che da Galeazzo Visconti furon chiamati a leggere nell' Università di Pavia da lui fondata, come il Pancirolo pruova (3) colla testimonianza di Baldo. Egli aggiugne, che dopo alcuni anni passò a Padova, e quindi se ritorno a Pavia, ov' egli ebbe a suo rivale lo stesso Baldo. In quali anni tai cose accadessero, noi possiamo accertare per mancanza di monumenti. Sappiamo solo, che l' anno 1374. egli era Professore in Pavia, come abbiamo nell' antica Cronaca di Reggio, ove si narra, che in detto anno, rottosi il Ponte sul Tesino, vi perirono con molte altre persone due fratelli di Filippo, che ivi studiavano, mentre egli vi teneva scuola (4), e che l' anno 1377. egli era Procuratore di Galeazzo Visconti per le nozze di Violanta sua figlia col Marchese di Monferrato, come appare dal documento inserito nella sua Storia da Benvenuto da S. Giorgio: *per egregium Legum Doctorem D. Philippum de Cassolis de Regio* (5). Nell' an. 1379. ei fu adoperato nello stabilire una tregua fra Giangaleazzo Visconti e il suddetto Marchese di Monferrato, nel cui documento ac-

XXXI. Filippo Cassoli.

(*a*) Più distinte notizie intorno a Filippo Cassoli si possono leggere nella *Biblioteca Modanese* (*T. I. p.* 285. &c.)

(1) Scritt. Ital. T. II. p. 110. ec., 104 ec.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. XX. p. 934.
(3) C. LXXIII.
(4) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 83.
(5) L. c. p. 594.

Digitized by Google

accennato dal Ch. Conte Giulini (1) egli è detto Consigliero della Camera Apostolica; e di nuovo l'anno 1380. nell'alleanza stretta fra Giangaleazzo e la Repubblica Veneta (2). Il Portenari fissa all'anno 1382. (3) la cattedra da lui tenuta nell'Università di Padova; ma non so, quanto convenga fidarsi a ciò, ch'egli afferma senza recarne pruova. Più certe sono le cose, che di lui ne racconta Paolo da Castro citato dal Panciroli; poichè egli avealo conosciuto in Pavia. Ei dice adunque, che per la fama, a cui era salito Filippo, era comunemente chiamato Dottor de' Dottori; ma che avendo egli ardito di sfidar Baldo, questi interrogatolo di una legge, di cui Filippo non seppe dar conto, il fe ammutire. Baldo ciò non ostante il chiama Dottor famosissimo (4). Egli ebbe ancora il titolo di Consigliere di Giangaleazzo Visconti, come pruova il Panciroli. Asdrubale Bombaci nella Genealogia della nobil famiglia Cassoli, ch'io ho veduta manoscritta, dice, ch'ei fu ancora Consigliere di Stato di Venceslao Imperadore, e Vicario Generale del Sacro Impero in Lombardia, la qual seconda dignità sembra strano, che si concedesse ad un privato, e nondimeno convien ammetterla, se è vero, com'egli afferma, che se ne trovi il Diploma nella pubblica Cancelleria di Piacenza. Lo stesso Bombaci, e prima di lui il Panciroli, affermano, ch'ei morì in Pavia l'anno 1391., che, secondo l'ordine da lui dato a' suoi eredi, ne fu trasportato il corpo a Piacenza, e sepolto nella Cappella di S. Tommaso, ch'egli avea fabbricata nella Chiesa de' Predicatori detta di S. Giovanni del Canale; che non avendo avuto nè dalla prima sua moglie, ch'era della famiglia Sangiorgi Bolognese, nè dalla seconda, che fu Caterina Anguissola, alcun figlio, lasciò eredi i suoi fratelli Taddeo e Maffeo con ordine, che col frutto di tremila fiorini, ch'egli avea in Venezia, si mantenessero agli studi della Legge tre giovani Reggiani; ma che quest'ordine non si potè condurre ad effetto, perciocchè avendo Otto ossia Ottobuono Terzi occupata Parma e Reggio, e fatto prigione Maffeo, questi dovette con quel denaro e colla vendita di altri suoi beni liberarsi dalla prigionia. Di Filippo abbiam

(1) Continuaz. delle Mem. di Milan. T. II. p. 317.
(2) Ivi p. 322.
(3) Felicità di Padova p. 228.
(4) Consil. 105.

Digitized by Google

biam un Trattato de' Teſtamenti e delle Succeſſioni, e alcuni Conſigli ſparſi tra que' di Baldo.

XXXII. Lo ſteſſo anno 1400., che era ſtato fatale a Baldo e ad Angelo, il fu nonmeno a Gian-Lodovico Lambertacci. Queſti dal Panciroli (1) e da tutti gli altri ſcrittori è detto di patria Padovano. Ma è probabile, ch' ei traeſſe l' origine da' Lambertacci Bologneſi sì celebri per le fazioni da eſſi formate in quella Città, e tante volte da eſſa cacciati. E in queſto mio ſoſpetto mi conferma ancora il vedere, che il Ghirardacci ne ha inſerita menzione nelle ſue Storie (2). Nel Catalogo de' Profeſſori di Padova citato dal Panciroli ei ſi dice creato Dottore l' anno 1384., e ſollevato all' onore della primaria Cattedra di Giuriſprudenza, e ſe è vero ciò, che il Papadopoli afferma (3), che egli illuſtraſſe con note il mentovato Catalogo de' Profeſſori, che l' aveano preceduto, pubblicato poſcia dal Porcellino, queſto monumento dee certo conſiderarſi come autentico e ſicuro. A lui inoltre ſi attribuiſce la lode di aver corrette, accreſciute, ed ordinate le Leggi del Collegio de' Giureconſulti di Padova. Anzi, ſe crediamo all' iſcrizion ſepolcrale riportata dal Panciroli e dal Papadopoli, non ſolo ei fu un valoroſo Leggiſta, ma fu inoltre un maraviglioſo Oratore e un nuovo Tullio. Ma noi ſiamo avvezzi a non laſciarci sì facilmente ſedurre da tali elogi. Il Papadopoli aggiugne di aver vedute alcune Orazioni funebri da lui compoſte, verboſe, è vero, ed incolte, ma che hanno alquanto dello ſtil del Petrarca, di cui credono alcuni, che foſſe diſcepolo, e che ne formaſſe il ſepolcrale Epitafio. Diceſi ancora, ch' ei ſi dilettaſſe de' verſi Leonini, e ſi rammentano finalmente alcune opere legali da lui compoſte.

XXXII. Gio Lodovico Lambertacci.

XXXIII. Il Panciroli due altri Giureconſulti rammenta a queſto luogo (4), Lodovico Sardi Ferrareſe Profeſſore in Bologna, e autore di un libro intorno a' figli naturali e alla lor legittimazione e ſucceſſione ne' beni; e Gianpietro Ferrari Paveſe autore di una Pratica Legale, che volgarmente ſuol dirſi la Pratica Paveſe. Ma il primo appartiene con più ragione al

XXXIII. Lodovico Sardi e Giampietro Ferrari.

(1) C. LXXIV.
(2) T. II. p. 515.
(3) Hiſt. Gimn. Patav. Vol. I. p. 204.
(4) C. LXXV.

Digitized by Google

ſecol ſeguente, perciocchè il Borſetti (1) ne ha pubblicata l' iſcrizion ſepolcrale poſtagli nella Chieſa de' Conventuali in Ferrara, da cui ſi ricava, ch' egli morì l' anno 1445. In eſſa egli è lodato non meno pel ſaper nelle Leggi che per gli ſtudi Poetici, e infatti lo ſteſſo Borſetti afferma di averne vedute alcune elegie manoſcritte. Queſto ſcrittor medeſimo crede, e a ragione, probabile, che Lodovico, come in Bologna, così in Ferrara ancora teneſſe ſcuola di Legge. Il Ferrari ſcriſſe il ſopraccitato libro, come il Panciroli dimoſtra, l' anno 1400. Ma ei potè vivere ancora più anni dopo, benchè non abbiamo monumento, che cel dimoſtri, giacchè di lui non ci è rimaſta alcun' altra notizia.

XXXIV. Riccardo da Saliceto.

XXXIV. Alberto da Ripalta nell' Orazione da noi poc' anzi citata tra' Piacentini celebri per ſapere nomina ancora (2) Riccardo e Bartolommeo da Saliceto illuſtri Giureconſulti di queſto ſecolo, tratto forſe in errore dall' eſſer viſſuto nel ſecolo precedente Guglielmo da Saliceto famoſo Medico Piacentino, di cui abbiamo a ſuo luogo parlato. Ma queſti due certamente furono Bologneſi, e noi lo moſtreremo più chiaramente parlando di Bartolommeo, che da altri è ſtato detto Reggiano. Or cominciamo a dir di Riccardo. La prima volta, che di lui ſi trova menzione nelle Storie Bologneſi, è all' anno 1335., nel quale ei fu uno degli Ambaſciadori deſtinati dal Comun di Bologna ad andare al Pontefice Benedetto XII. in Avignone per iſcuſarſi della ribellion ſollevata contro il Cardinal Bertrando Legato della Santa Sede (3). Poſcia il veggiam di nuovo all' anno 1340., in cui egli è nominato tra que', che formarono il Conſiglio General di Bologna (4). Se crediamo all' Alidoſi, ei fu Profeſſor di Legge nella ſteſſa Città l' anno 1346. (5); e non pare, che debba ammetterſi l' opinione del Panciroli (6), che ne differiſce la Lettura all' anno 1360., ſe pure in quel paſſo non è corſo, come io ſoſpetto, qualche errore di ſtampa. L' anno 1347. il veggiamo tra' Sapienti del Comun di Bologna (7). Quindi allorchè Giovanni Pepoli l' anno 1350. trattò

ſe-

(1) Hiſt. Gymn. Ferrar. Vol. II. p. 15.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. XX. p. 934.
(3) Griffon. Memor. Hiſtor. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 154.
(4) Ghirardacci T. II. p. 155.
(5) Dottor. Bologn. di Legge p. 204.
(6) C. LXXVI.
(7) Ghirardacci Ib. p. 178.

Digitized by Google

segretamente con Giovanni Visconti Arcivescovo di Milano la vendita di Bologna, che fu poi in quell' anno stesso conchiusa ed eseguita, per occultare i suoi disegni mandò solenne ambasciata a' Fiorentini, chiedendo loro soccorso. Matteo Villani ce la descrive (1), e narra, che *il dicitore fu Messer Riccardo da Saliceto famoso Dottore di Legge, e la sua proposta fue*: Ad Dominum cum tribularer clamavi &c., *e con nobile ed eccellente Orazione, con efficaci ragioni, e induttivi argomenti conchiuse la sua domanda a inducere il Comune di Firenze a prendere la guardia della Città e de' Cittadini di Bologna*. Ma mentre il trattato era vicino a conchiudersi, sopraggiunse la nuova della vendita di Bologna fatta al Visconti, per cui del tutto si sciolse. Poichè ei fu tornato alla patria, l' anno seguente fu uno degli Ambasciadori nominati da Giovanni Visconti ad andare in suo nome a chiedere al Pontefice l' investitura della Città di Bologna; ma poichè fu giunto insiem co' compagni a Milano, Giovanni cambiò parere, e rimandolli alle lor case (2). Un' altra ambasciata sostenne egli in nome de' Bolognesi l' anno 1353. all' Arcivescovo Giovanni, affin d' esporgli i disordini, a' quali nella lor Città facea d' uopo d' opportuno e pronto riparo (3). Da quest' anno fino al 1371. non troviamo alcuna menzion di Riccardo, e questo perciò probabilmente fu il tempo, in cui egli andò Professore a Padova. E giustamente perciò il Papadopoli (4) fissa questa lettura all' anno 1365. Questi aggiugne ciò, che il Panciroli ancora accenna ma con minore certezza, che Riccardo tenesse scuola anche in Vercelli. Ritornato quindi a Bologna l' anno 1371. fu da' suoi Cittadini onorato nuovamente di un' ambasciata d' ubbidienza al Sommo Pontefice Gregorio XI. allora eletto (5). Ma nell' antica Cronaca di Bologna si dice, ch' egli e i suoi Colleghi *poca grazia ebbero* presso il Pontefice. L' anno 1376. il vediamo avvolto nella sedizione, che eccitossi in Bologna contro il Cardinal Guglielmo Legato del Papa, che fu costretto a fuggirsene, e a lasciar la Città in mano del

(1) Stor. L. I. C. LXVII.
(2) Cron. di Bologn. Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 421. & Ghirardacci Tom. II. p. 209.
(3) Ghirardacci Ib. p. 213.
(4) Hist. Gymn. Patav. Vol. I. p. 206.
(5) Griffon. Memor. & Cronic di Bologn. Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 182. & 490.

Digitized by Google

popolo (1), e poco appreſſo ei fu nominato tra gli Anziani ſcelti pel buon governo (2); mandato quindi, ma inutilmente, a placare Giovanni Aucud, che con ſoldateſche Ingleſi combattea pel Legato (3); e finalmente nell' anno ſteſſo ſcelto tra 'l numero de' 500., che componevano il Conſiglio della Comunità (4), e inſieme Profeſſore di Legge nella Univerſità (5). Ma l' anno appreſſo in una ſedizione popolare, che deſtoſſi in Bologna, poco mancò, ch' ei non vedeſſe la ſua caſa data furioſamente alle fiamme (6). D' allora in poi a me non è avvenuto di ritrovare altra memoria di Riccardo nelle Storie Bologneſi, ed è probabile, che non molto ſopravviveſſe. Il Panciroli dice, ch' ei morì in Piacenza, mentre tornava da un' ambaſciata fatta a Milano. Ma ei non accenna, ove abbia trovata cotal notizia. Ei pure aggiugne, che delle opere da Riccardo ſcritte nulla ci è rimaſto. L' Alidoſi al contrario (7) afferma, che ſe ne hanno alle ſtampe le letture ſopra il Codice e il Digeſto vecchio e i Conſigli. Io non trovo alcuno, che eſpreſſamente ne indichi le edizioni; e ſolo ho veduto un Conſiglio di Riccardo ſtampato tra quelli di Alberto Bruno, ove però è certamente corſo errore nella data del 1397. perciocchè in quell' anno dovea Riccardo eſſer morto, e certamente era morto fin da preſſo a 50. anni Giovanni d' Andrea, che pur vi ſi ſottoſcrive.

XXXV. Roberto di lui figliuolo.

XXXV. Riccardo ebbe un figlio per nome Roberto, che fu egli pure Profeſſore di Legge in Bologna l'anno 1365. (8); ed ebbe non men che il padre non piccola parte nelle vicende, a cui fu eſpoſta Bologna di queſti tempi; anzi a lui più che ad ogni altro ſi attribuiſce il ſollevamento, per cui Bologna l' anno 1376. cacciato il Legato riebbe la liberta (9), come ſopra ſi è detto. Egli pure fu avvolto nella ſedizion mentovata dell'anno 1377. inſiem con Riccardo ſuo padre; e in eſſa Roberto fu fatto prigione, e, come ſembra, ancor rilegato, perciocchè nell'antica Cronaca di Bologna troviamo (10), che

(1) Griffon. Ib. p. 186.
(2) Ib.
(3) Ghirardacci L. c. p. 343.
(4) Ib. p. 356.
(5) Ib. 359.
(6) Griffon. l. c. p. 189.
(7) L. c.
(8) Ghirardacci T. II. p. 285.
(9) Ib. p. 340.
(10) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 531.

Digitized by Google

che l'anno 1388. egli con altri confinati fe ritorno a Bologna. Ma in quest'anno medesimo egli ebbe un troppo onorevol compenso del sofferto esilio, perciocchè, come racconta il Ghirardacci citando i libri delle pubbliche Riformagioni (1), *giunsero in Bologna gli Oratori Veneziani mandati da quella Repubblica per ottenere dal Senato grazia, che lor fosse concesso Roberto Saliceti Cittadino Bolognese Cavaliere ed Eccellentissimo Dottore di Legge, e grandissimo amatore della libertà della sua patria, che benignamente fu loro concesso con questa condizione, che come difensore della patria e dello stato e libertà possa ad ogni suo volere ritornare, stare, abitare nella Città di Bologna, suo Contado e distretto.* Questo sol passo ci mostra, in quale stima egli fosse; ed io perciò non ho voluto passarlo sotto silenzio, benchè il Panciroli non ci abbia di lui favellato. L'Alidosi dice (2), ch'ei fu sepolto in Bologna nella Chiesa di S. Martino maggiore. Ma l'Iscrizion sepolcrale da lui prodotta pruova soltanto, che ivi fu sepolto Carlo di lui nipote.

XXXVI. Il più celebre però di questa famiglia fu Bartolommeo da Saliceto, nipote del sopraddetto Riccardo. Ch'ei fosse Bolognese di patria, è abbastanza palese al riflettere a ciò, che abbiam detto del suo padre Riccardo, e del suo Cugino Roberto. Ciò non ostante il Borsetti, citando l'autorità d'alcuni scrittori Reggiani, vuole, ch'ei fosse natio di Reggio (3). Ma con quai pruove? Lasciamo star la Matricola dei Dottori di Reggio, in cui egli è registrato; perciocchè rimane a cercare, di qual antichità essa sia, e se tutti quelli, che in essa son registrati, sian Reggiani di patria; e lasciamo stare non meno la tradizione, che ei dice esservene in Reggio, tradizione però, di cui non ebbe notizia il Panciroli, benchè Reggiano, che sulla patria di Bartolommeo non muove alcun dubbio (4). L'unico argomento, che sembra aver forza a conchiudere in favor de' Reggiani, sono alcune parole, che si trovano ne' Comenti di Bartolommeo sull'ottavo libro del Codice; ed ecco quali esse sono: *Et scias quia hic non potui interesse ad scribendum, quia fui ad videndum quosdam libros, quos magnificus*

XXXVI. Bartolommeo Nipote di Riccardo, sua patria.

(1) L. c. p. 424.
(2) Dott. Bologn. di Legge p. 205.
(3) Hist Gymn. Ferrar. Vol. II. p. 4. &c.
(4) C. LXXVIII.

Digitized by Google

ficus Dominus Otto de Tertiis, Tizani, ac Caſtronovi Tertiorum Comes, & Rheginæ Civitatis patriæ meæ Dominus &c. fecit portare in duabus caſtellatis, quos lucratus fuerat in familia ſua in ſtipendiis ſuis viriliter, de quibus nullum emi: 1406. *die* 16. *Junii, in quo Eclipſis ſolis fuit ab hora nona uſque ad duodecimam & ultra* (1). Se queſte parole foſſero veramente di Bartolommeo, la quiſtione ſarebbe deciſa a favor de' Reggiani. Ma a chi mai può cadere in mente, ch'ei le ſcriveſſe? Che hanno a fare cotai parole colle Leggi de' donativi, ch'egli ivi comenta? E che ſenſo poſſon mai eſſe avere in bocca dell'autore? Vuol egli forſe renderci conto, che a queſto paſſo egli ha interrotto per qualche ora di ſcrivere i ſuoi Comenti? Ma in primo luogo ei non avrebbe ſcritto: *hic non potui intereſſe ad ſcribendum;* e inoltre perchè ci dà egli conto di queſto ſolo interrompimento, e non di tanti altri, ch'egli avrà pur dovuti fare ogni giorno? A me ſembra evidentiſſimo, che queſte ſono parole di uno ſcolaro, che andava alle lezioni di Bartolommeo, e che avendo un dì fuggita la ſcuola per andare a vedere i mentovati libri, e laſciato perciò qualche vano ne' ſuoi quinterni, volle laſciar in eſſi memoria, ond'era ciò avvenuto. I quai quinterni avendo poſcia ſervito di originale alla ſtampa, le riferite parole ſono ſtate credute di Bartolommeo, e inſerite ne' ſuoi Comenti. In fatti il Panciroli, che non muove alcun dubbio ſulla patria di Bartolommeo, come ſi è detto, avverte, che le opere di lui ſono ſtate ſtampate, quali aveale ſcritte un ſuo ſcolaro Reggiano, e ne cita in pruova queſto paſſo medeſimo. E che così eſſo debba intenderſi, ſi ricava ancora da più paſſi dell'opere ſteſſe, ne' quali Bartolommeo chiama Bologna ſua patria. Il Borſetti per moltiplicar gli argomenti a favor de' Reggiani, dopo aver riferite le mentovate parole, aggiugne, che ciò provaſi ancora da un paſſo de' ſuoi Comenti ſul Codice. Ma queſto paſſo è quello appunto, in cui contengonſi le parole medeſime; e i due argomenti perciò ſi riducono a un ſolo, e queſto ancor troppo debole, perchè poſſa combattere un'opinione fondata ſu troppo autentici documenti.

XXXVII.

(1) In L. Sancimus C. de Donat. in fin.

Digitized by Google

XXXVII. Era egli, secondo l'Alidosi (1), Professor di Legge in Bologna l'anno 1363., e noi il troviamo ancora nel Catalogo de' Professori del 1365. pubblicato dal Ghirardacci (2), e probabilmente ei tenne ancor negli anni seguenti la Cattedra fino al 1370., in cui il Cardinal Anglico Vescovo d'Albano fratello del Pontefice Urbano V. e Legato in Bologna ne lo privò sotto pretesto di dar luogo a' Professori inferiori di salire a luogo più degno. Ed ecco, com'egli stesso ne parla nel Proemio de' suoi Comenti sul libro nono del Codice, che fu il primo, come altrove dice egli stesso, da lui illustrato: *Hic patriæ, in qua bona sunt omnia, unde est nuncupata Bononia* (nuovo argomento invincibile a provarlo di patria Bolognese) ..... *hic in patria disciplinatus, sub patruo, cui nomen Richardus, ille inter Legum Doctores in orbe notissimus .... hic cunctis in Lectura gratus, æmulorum studio anno* 1370. *regnante Urbano quinto Pontifice summo, per ejus Germanum exstiti a lectura remotus, sumpta causa, ut inferioribus daretur ascendendi locus. Tunc hic patriam egressus cum suspirio supremo in Patavii florido Studio ad lecturam vocatus, in quo quatuor annis continuis prælegendo rexi &c.* Passò dunque Bartolommeo da Bologna a Padova l'anno 1370. ed ivi per quattro anni stette insegnando; e, come egli stesso afferma e al principio del primo libro de' suoi Comenti sul Codice, e al fin dell'ottavo, scrisse il sopraccennato Comento sul nono libro; ove è ad avvertire, che nel secondo de' citati due passi, ove dice: *sequentem librum* (cioè il Comento sul nono libro) *scripsimus Patavii in studio* 1383., deesi leggere 1373. o alcun altro degli anni, che corsero tra'l 1370., e'l 1374., in cui egli fu richiamato a Bologna. Veggiamo in fatti, che o nel 1376., come si ha nella Cronaca latina del Griffoni (3), o nel precedente, come raccontasi in quella italiana di Fra Bartolommeo della Pugliola (4), ei fu mandato in Avignone Ambasciadore a Gregorio XI. dal Cardinal Guglielmo Legato. E nel 1376. il troviamo annoverato nel Consiglio de' Cinquecento (5). Egli avea ripigliata la Cattedra, e fu uno de' Professori, che intervennero

XXXVII. Sua Cattedra e impieghi da lui sostenuti.

(1) Dott. Bologn. di Legge p. 45.
(2) T. II. p. 289.
(3) Script. Rer. It. Vol. XVIII. p. 185.
(4) Ib. p. 497.
(5) Ghirardacci T. II. p. 355.

Digitized by Google

nero nel 1378. alla ſolenne laurea de' primi due alunni del Collegio Gregoriano (1); e nell'anno ſteſſo eſſendo ſtato eletto a Pontefice Urbano VI. ei fu uno degli Ambaſciadori da' Bologneſi mandati a complimentarlo (2). Intanto applicoſſi a proſeguire i ſuoi Comenti ſul Codice, cominciando dal primo libro, poichè in Padova avea illuſtrato ſoltanto il nono. Egli ſteſſo nel Proemio del primo libro rammenta lo ſciſma, onde allora era travagliata le Chieſa, e dice, che a queſta fatica ſi accinſe a' 20. del meſe di Maggio del 1382.: *ad gloriam omnipotentis Dei & exultationem patriæ & totius Studii Bononienſis*. L'anno 1388. eſſendo morto il Marcheſe Niccolò II. d'Eſte, il Comun di Bologna mandò ad aſſiſterne in ſuo nome all'eſequie, e a condolerſi col Marcheſe Alberto di lui fratello e ſucceſſore, *Meſſer Franceſco de' Ramponi e Meſſer Bartolommeo da Saliceto amendue famoſiſſimi Dottori di Legge*, come ſi legge nella ſopracitata Cronaca italiana (3). Nella Cronaca latina però (4) in vece di Bartolommeo ſi nomina Nanne Gozzadini, e così ancora racconta il Ghirardacci (5). Ma queſto autore in vece di queſta Ambaſciata un' altra ne fa in queſt'anno ſoſtenere a Bartolommeo, cioè ad Urbano VI., e narra (6) come egli inſiem co' Colleghi fu ſvaligiato e laſciato in camicia preſſo Imola. Come però di queſto fatto ei non reca altro monumento che l' autorità di Fra Leandro Alberti, e nulla ſe ne ha nelle antiche Cronache Bologneſi, poſſiam con ragione conſiderarlo come non troppo accertato.

XXXVIII. Vicende degli ultimi anni della ſua vita.

XXXVIII. La gloria, con cui Bartolommeo dopo il ſuo ritorno da Padova era viſſuto in Bologna, fu alquanto offuſcata l'anno 1389., in cui fu ſcoperto, ch' egli avea parte in un trattato, che occultamente ordivaſi, di dar Bologna a Giangaleazzo Viſconti (7). Alcuni di que', che n'erano gli autori, furono decapitati, altri furono rilegati. *Meſſer Bartolommeo da Saliceto*, dice l'autor della Cronaca italiana (8), *fu laſciato, nè gli fu fatto alcun diſpiacere nella perſona per amore dello ſtu-*

(1) Ib. p. 378.
(2) Scr. Rer. It. Vol. XVIII. p. 190. & 516.
(3) Pag. 530.
(4) Pag. 198.
(5) Pag. 424.
(6) Pag. 425. &c.
(7) Scr. R. I. loc. c. p. 199.
(8) Ib. p. 536.

Digitized by Google

ſtudio; e andò la ſera a cena co' Signori Anziani; e loro contò tutto queſto fatto, come ho ſcritto di ſopra, e fu laſciato. Ma perchè egli ben vide, che non era per avere mai più grande onore, andoſſene un dì ſegretamente al Marcheſe di Ferrara. Vedendo queſto i Signori Anziani, fecero ſubito mettere tutti i ſuoi beni in Comune. Anche ebbe egli bando della teſta; pure io credo, ch'e' faceſſe bene, perchè poco onore ne avrebbe avuto. L'andata di Bartolommeo a Ferrara fu a lui ſorgente di nuova gloria, perciocchè avendo il Marcheſe Alberto iſtituita ivi l'anno 1391. l'Univerſità, Bartolommeo fu traſcelto ad eſſervi Profeſſore di Legge. Ma queſta Univerſità ebbe allora breve durata, e l'anno 1394. fu ſciolta, come a ſuo luogo ſi è detto. E' certo però, che Bartolommeo ſi trattenne ancora in Ferrara fino all'anno 1398. in cui fu richiamato a Bologna (1), come narra Jacopo di Delaito (2). Ma aſſai poco tempo ei potè godere del ſuo ritorno; perciocchè l'anno ſeguente in una ſedizion popolare ne fu di nuovo cacciato (3). Tornò egli allora a Padova, ove però non ſappiamo, s'ei ripigliaſſe l'eſercizio della ſcuola; ma ſolo veggiamo, ch'ei vi compiè la ſua opera ſopra il Codice; perciocchè al fine dell'ottavo libro, ricapitolando in breve tutte le ſue vicende da noi finora deſcritte, così dice: *Et hic ſit finis hujus noſtræ lecturæ. Nam ſequentem librum ſcripſimus Patavii in ſtudio in* 1383. (dee leggerſi, come ſi è detto, 1373.) *a nativitate Salvatoris noſtri; & poſtea primum librum inchoavi in Bononia in milleſimo ibi in exordio ſcripto* (cioè nel 1382.) *& uſque ad titulum ad legem aqui. ibi ſcripſi; & propter diſcordias patriæ in* 1380. (così per errore di ſtampa invece di 1389.) *inde diſceſſi, & Ferrariæ me contuli, & ibi in lectura proceſſi uſque ad tit. qui potiores in pignore habeantur; & ad patriam reverſus parum ſcripſi. Poſtea propter novas diſſensiones ortas in patria ad Civitatem Patavii me contuli, & in Conventu Fratrum Prædicatorum quieſcens hoc opus perfeci in* 1400. *die ultima Maii.* Quando ei ritornaſſe a Bologna, le Cronache Bologneſi nol dicono eſpreſſamente; ma il chiariſſimo Signor Conte Giovanni Fantuzzi già da me nominato con lode mi ha avvertito, che da altri

(1) Ib. p. 205. & 563.
(2) Ib. p. 931.
(3) Ib. p. 207. & 566.

Digitized by Google

monumenti raccoglieſi ciò, che anche ſi narra dal Ghirardacci (1), ch'ei fu richiamato l'anno 1403. all'occaſion della pace ſtabilita fralla Ducheſſa di Milano e il Pontefice Bonifacio IX., e ch' egli fece ivi il ſuo teſtamento a' 3. di Marzo del 1411. In queſto frattempo è probabile, ch'ei ripigliaſſe la ſua lettura; e che aveſſe fra' ſuoi ſcolari l'anno 1406. quel Reggiano, che agli ſcritti del ſuo Maeſtro aggiunſe le già recate parole, dalle quali non ben inteſe hanno alcuni raccolto, che Bartolommeo foſſe Reggiano. Ei morì finalmente l'anno 1412., e fu ſepolto a' 29. di Decembre col ſolenne onore, che racconta Matteo Griffoni nella ſua Cronaca; *In die S. Thomæ de Canturbia ſepultus fuit Dominus Bartholomæus de Saliceto famoſiſſimus Legum Doctor ad Sanctum Dominicum cum magno honore, & habuit lectum in ſtrata publica cum baldachino ſuperius, prout ſibi conveniebat, & multi fuerunt veſtiti de panno nigro* (2). Oltre il Comento ſui nove libri del Codice da noi mentovato, altre ſue opere Legali ancora ſi hanno alle ſtampe, che rammentanſi dal diligentiſſimo Monſig. Manſi (3). L' onorevole Iſcrizion ſepolcrale, che gli fu poſta, ſi può vedere preſſo l'Alidoſi, il Papadopoli, il Borſetti, e più altri ſcrittori (*).

XXXIX. Benedetto Capra e Benedetto Barzi.

XXXIX. Di mezzo a Riccardo e a Bartolommeo da Saliceto il Panciroli ripone (4) Benedetto Capra e Benedetto Barzi da Piombino. Del primo dice, che fu Perugino di patria, che fiorì verſo il 1400., che tenne ſcuola nella ſteſſa Città, e che ivi fu onorevolmente ſepolto nella Chieſa di S. Agoſtino; e ne rammenta i Conſigli da lui pubblicati. Egli però a miglior ragione dovrebbe aver luogo tra' Canoniſti, perciocchè di lui ſi hanno Comenti ſul ſeſto libro delle Decretali e ſulle Clementine, oltre qualche altra opera, che dal Fabricio e da Monſ. Manſi ſi annovera (5). Benedetto Barzi detto an-

(*) Un Conſulto legale MS. di Bartolomeo da Saliceto in favore di Urbano VI. ſcritto in occaſione del celebre Sciſma ſi conſerva nella Libreria del Capitolo della Metropolitana di Lucca, e nella Libreria Nani in Venezia (*Codic. MSS. Bibl. Nania p.* 24.)

(1) T. II. 545.
(2) L. c. p. 210.
(3) Fabric. Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. VI. p. 143.
(4) C. LXXVII.
(5) Bibl. Med. & Inf. Latin Vol. I. p. 205.

Digitized by Google

ancora Pisano, perchè Piombino apparteneva una volta a quella Città, fu da' Pisani adoperato in commissioni e ambasciate onorevoli circa il 1380. ora al Comun di Firenze, ora alla Repubblica di Genova. Fu ancor Giudice della Curia de' Pupilli, e a tutto ciò congiunse l'interpretare in quella Università le Leggi; delle quali cose si accennano dal Fabbrucci le pruove ne' documenti, che si conservano in Pisa (1). Questo scrittor medesimo pruova con autentici monumenti, che Benedetto fu figliuolo d'Arrigo (2); e che perciò quel Benedetto d'Arrigo Barzi, che il Panciroli vorrebbe da lui distinto, non fu veramente che un medesimo personaggio col nostro Benedetto. Il Panciroli, e dopo lui il Papadopoli (3), dicono, ch'ei fu Professore non solo in Pisa, ma ancora in Siena, in Firenze, in Pavia, in Perugia, in Bologna, e in Padova. In fatti nella Iscrizion sepolcrale, che da essi si riferisce, si dice frall' altre lodi di Benedetto:

Omnibus Italiæ Studiis tua lectio fulsit.

In quali anni precisamente tenesse scuola Benedetto nelle mentovate Città, non si può stabilire. Certo egli era in Pisa l'anno 1407., come il Fabbrucci ha provato (4), e morì in Padova a' 14. di Marzo del 1410., come dall'Iscrizion medesima si raccoglie, che ivi gli fu posta nella Chiesa degli Agostiniani. Che se anche in Pisa se ne vede il sepolcro, esso probabilmente dovette da lui ordinarsi, mentre ancora vivea, come osserva il Fabbrucci; ma essendo poi morto in Padova, ivi ne rimaser le ceneri. Di alcune operette Legali, che di lui ci sono rimaste, veggasi singolarmente il citato Fabbrucci (6).

XL. Chiuda la serie de' Giureconsulti di questo secolo nominati dal Panciroli Lodovico Cortusio Padovano, di cui egli narra (7), che fu Professore in patria circa il 1380.; e che oltre i Comenti sulle Leggi scrisse sopra esse un Indice ossia Repertorio, ch'ei dice di aver veduto. Alcuni scrittori da lui citati raccontano, che Lodovico nel suo testamento ordinò, che il suo funerale fosse accompagnato da cinquanta Musi-

XL. Lodovico Cortusio.

(1) Calogerà Racc. d'Opusc. T. XXV.
(2) Ib. t. XXIX.
(3) Histor. Gymn. Patav. vol. I. p. 205.
(4) L. c. t. XXIX.
(5) Ib. t. XXV.
(6) C. LXXIX.

Digitized by Google

ci, da altrettanti sonatori, e da quindici cetre, a ciascheduna de' quali si desse mezzo scudo d'oro; che in quel dì s'imbandisse lauto banchetto, e la sua moglie vestisse a rosso, che dodici Vergini a più colori vestite ne portassero il feretro cantando, e che a ciascheduna di loro si desse dote. Ma il Panciroli aggiugne, che ha letto egli stesso il testamento di questo Dottore; e che in esso si ordina solo, che cento Musici ne accompagnin l'esequie, e che i suoi servidori vestan di lutto. Ei morì a' 17. di Luglio del 1418., e il Panciroli e il Papadopoli (1) ne riportano l'Iscrizion sepolcrale. Avea egli ordinato, che di parte de' suoi beni si fondasse un Collegio pel mantenimento di otto Giovani, che studiassero in Legge. Ma ciò non fu condotto ad effetto.

XLI. Più altri Giureconsulti.

XLI. Io son venuto finora seguendo comunemente l'ordine dal Panciroli tenuto nel favellare de' celebri Giureconsulti di questo secolo. E nondimeno molti ne ho tralasciati, di alcuni de' quali ei fa menzione sol di passaggio, di altri non dice motto, o perchè non ottenner gran nome, o perchè non ne ebbe notizia. Tra' primi si contano Ugolino Fontana Parmigiano (2) citato da Cino, Fabio Massimo da S. Urbano Padovano (3), di cui nell' iscrizion sepolcrale si loda il saper Legale non meno che l' eloquenza, Giovanni Perleone da Rimini, che credesi il primo Professor di Leggi nell' Università di Ferrara (4), e passato poscia a Padova, e che è probabilmente quel Giovanni da Rimini, che dal Facciolati (5) si dice Rettore de' Cisalpini in Padova l' anno 1401. (*); Tommaso de' Formaglini Bolognese (6), che dall' Alidosi si annovera tra' Professori dell' Università di Bologna all' anno 1317., e autore di alcune opere legali (7), e di cui nell' antica cronaca di Bologna leggiamo, che l' anno 1331. fu inviato Ambasciadore al Pon-

(*) Il Borsetti nol nomina tra' Professori dell' Università di Ferrara, e s'ei vi fu, non potè da essa passare ad esser Rettore in quella di Padova, la qual dignità è sempre propria di uno scolaro.

(1) L. c. p. 209.
(2) Panc. L. c. C. L.
(3) C. LI.
(4) C. LVII.
(5) Fasti P. I. p. 31.
(6) Pancir. C. LIX. & LXV.
(7) Dott. Bologn. di Leg. p. 216.

Digitized by Google

Pontefice Giovanni XXII. in Avignone (1), Bartolommeo da Novara, di cui il Panciroli (2) cita un Comento sulle Istituzioni di Giustiniano; Carlino Mandalberto di patria Cremonese e Professore in Padova (3), Taddeo Pepoli (4) famoso non tanto per lo studio della Giurisprudenza, tra' cui Professori però è annoverato dall' Alidosi (5) all' anno 1310., quanto pel valore e pel senno, con cui giunse ad ottenere la Signoria di Bologna, Bartolommeo Gloria Professore in Padova (6), Mattagnano, o come dicono il Ghirardacci e l' Alidosi Maccagnano degli Azzoguidi genero del suddetto Taddeo, che andò Ambasciadore a Benedetto XII. in Avignone l' anno 1338. (7), fatto Cavaliere nel 1346. (8), e morto poscia di peste nell' anno medesimo (9) in età, come dice l' Alidosi (10), di soli 25. anni, lasciando alcune opere legali, che da' Giureconsulti antichi si allegano; Gabriele Oseletto Modenese, di cui il Panciroli cita due versi (11), e di cui alcune altre notizie veder si possono presso il Vedriani (12) (a); Giambatista Alfani Perugino marito di Nella figlia di Bartolo, e autor di un' opera sopra gli Arbitri (13); Egidio Cavitelli Cremonese, che dal Borsetti dopo altri scrittori si annovera (14) tra' primi Professori dell' Università di Ferrara; Jacopo Pagliarense Professore in Siena e in Perugia, e Maestro di Baldo (15); Francesco Albergotti scolaro di Baldo (16), di cui pure fa menzione Matteo Villani dicendo, che in una controversia trai Fiorentini e i Bolognesi, i primi mandarono a Bologna *Messer Francesco di Messer Bico degli Albergotti d' Arezzo, Cittadino di Firenze eccellentissimo, e famoso Dottore in ragione civile, il quale allora leggeva in Firenze*

(a) Del Modenese Giureconsulto Oseletto, che fu anche eletto Canonico della Cattedrale di Modena nel 1331. si è detto più a lungo nella *Biblioteca Modenese* (*T. III p. 362.*)

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 354.
(2) C. LXI.
(3) Id. C. LXII.
(4) C. LXIII.
(5) Loc. cit. p. 215.
(6) Panc. C. LXIV.
(7) Ghirardacci T. II. p. 138.
(8) Ib. p. 171.
(9) Ib. p. 173.
(10) Loc. cit. p. 167.
(11) C. LXV.
(12) Dott. Modon. p. 53.
(13) Pancir. C. LXVII.
(14) Histor. Gymn. Ferrar. Vol. II. p. 6.
(15) Pancir. C. LXVIII.
(16) Id. C. LXX.

Digitized by Google

ze (1), e di cui più lungamente parla il C. Mazzuchelli (2); Guideloccio da Perugia collega in Padova e rivale di Angelo Ubaldi (3); Antonio da S. Angelo Padovano (4), Benedetto Petrucci, e Michel Riprando di Maroſtica Profeſſori pure in Padova (5). Aggiunganſi a queſti e que', che dall' Alidoſi ſi annoverano nella ſua ſerie de' Profeſſori Bologneſi, e que', che ſi nominan dal Papadopoli e dal Facciolati, e da altri Storici dell' Univerſità di Padova, e que', che inſegnarono in quella di Piſa rammentati dal Fabbrucci, e i nominati nell' ampio Catalogo de' Profeſſori dell' Univerſità di Piacenza dell' anno 1399. da noi indicato più volte, in cui i Profeſſori di Giuriſprudenza civile giungono al numero di ventiſette: e quelli, di cui ragiona il Borſetti nella ſua ſtoria dell' Univerſità di Ferrara, e altri moltiſſimi finalmente, che col titolo di Dottori vengono indicati nelle Cronache antiche, e in quella di Bologna ſingolarmente, de' quali tutti io potrei quì formare un diſteſo Catalogo, ſe mi piaceſſe ſtendermi ancor più a lungo ſu queſto argomento. Così pure io potrei quì ragionare di alcuni, che interpretaron le Leggi della lor patria, frai quali deeſi diſtinto luogo a Jacopo Bertaldo Prete e Notajo Veneziano, e poſcia l'anno 1314. fatto Veſcovo di Veglia nella Liburnia, di cui e della cui opera intorno alle conſuetudini Venete, che conſervasi manoſcritta nella Imperial Biblioteca di Vienna, veggasi l' erudito P. degli Agoſtini (6). Ma io temo, che i miei Lettori ſian forſe già annojati da ciò, che finora io ne ho detto, e che, come è appena poſſibile il ſoſtener la lettura dell' opere de' Giureconſulti di queſta età, così ſia quasi ugualmente moleſto il ragionare della lor vita. Baſti dunque il detto di eſſi fin quì a dare una qualunque idea del gran numero de' Giureconſulti Italiani di queſto ſecolo, del fervore, con cui queſto ſtudio ſi coltivava, della gara delle Univerſità Italiane nell' invitare i più celebri Profeſſori, degli onori, che loro in ogni parte ſi concedevano, e de' luminoſi impieghi, che venivano lor confidati.

XLII.

(1) L. VIII. C. XCIV.
(2) Scritt. Ital. T. I. P. I. p. 287.
(3) Pancir. C. LXXI.
(4) Id. C. LXXIV. Facciol. Faſti P. I. p. 37.
(5) Pancir. C. LXXVIII.
(6) Scritt. Venez. T. I. p. 515.

Digitized by Google

XLII. Una sola riflessione mi si permetta a questo luogo di fare a gloria sempre maggiore della nostra Italia. Il Panciroli ci ha date le notizie non solo de' Giureconsulti Italiani, ma degli stranieri ancora. Or mentre de' primi egli ci schiera innanzi un sì ampio Catalogo, assai pochi ci nomina de' secondi. Perciocchè di questi altri io non trovo, che Pietro da Bellapertica (1), Bertrando da Monte Faentino (2), e Giovanni Fabri (3). E ancorchè io voglia concedere, che il Panciroli non abbia avuta notizia di tutti, ognun vede però, qual differenza passi fra 'l numero, che n' ebbe l' Italia, e quello, di cui si possono gloriar gli stranieri. In fatti continuava anche in questo secolo l' affollato concorso de' forastieri alle Università Italiane, singolarmente a cagione della Giurisprudenza, di cui, benchè vi avessero scuole anche in altri paesi, non giugneano però alla celebrità e al nome delle Italiane. Io non trovo parimenti alcun Italiano, che in questo tempo andasse in provincie straniere a professare la Legge. Il Panciroli afferma (4), che Guglielmo da Cunio (luogo della Romagna ora distrutto) fu Professore in Tolosa, e rivale di Bertrando di Monte Faentino, ossia di Montfavez, nella Diocesi di Cahors, che fu poi fatto Cardinale. Ma nel passo di Bartolo, ch' ei reca in pruova, io trovo bensì, ch' ei dice essere stato Guglielmo concorrente ed emulo di Bertrando; ma ove ciò fosse, ei nol dice; e benchè il saperfi, che Bertrando tenne scuola in Tolosa, ci renda probabile, che ivi fosse ancora Guglielmo, ciò però non si può affermar con certezza, poichè Bertrando potè ancora per qualche tempo soggiornare in Italia. Le scuole Italiane erano più celebri insieme e più utili a' Professori; nè è maraviglia, ch' essi non si curassero di abbandonare l' Italia, ove poteano sperare, quanto bramar ne sapessero, onore e vantaggio.

XLII. Celebrità delle scuole Italiane di Giurisprudenza.

Il fine della Parte I. del Tomo V.

(1) C. XLVI.
(2) C. LX.
(3) C. LXI.
(4) C. LX.

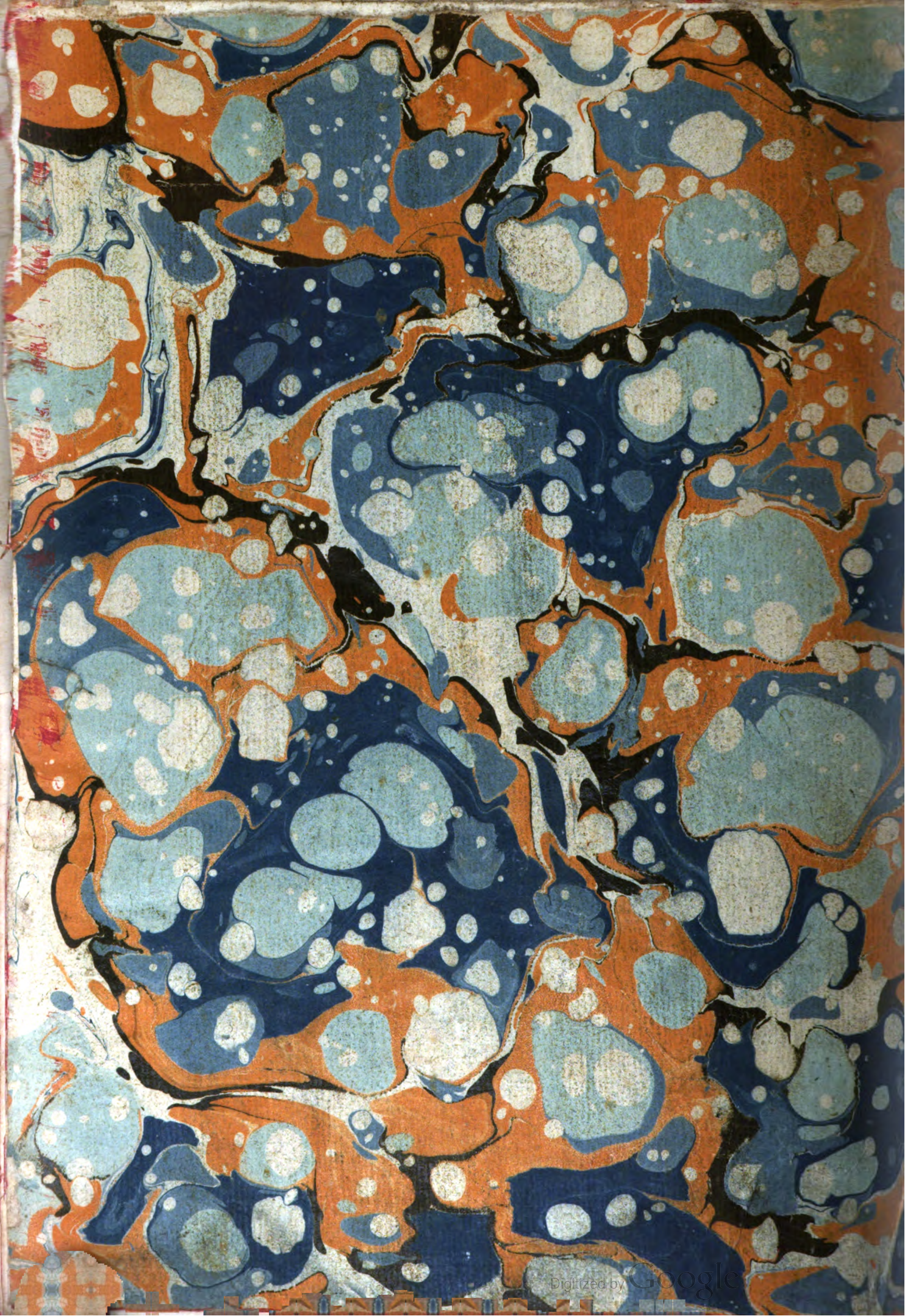
Digitized by Google

Die 19. Februarii 1789.
Vidit
Canonico Giuſeppe Lodovico Albori Arc. Magg.

Si ſtampi
li 25. Febbrajo 1789.
Giuſeppe Conte Fabrizj Riformatore degli Studj.

Digitized by Google

Digitized by Google


Digitized by Google